MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

Comitato Nazionale Incontri di studio per il
V centenario del pontificato di Alessandro VI
(1492-1503)

ALESSANDRO VI
DAL MEDITERRANEO ALL'ATLANTICO

Atti del convegno
(Cagliari, 17-19 maggio 2001)

a cura di M. CHIABÒ - A.M. OLIVA - O. SCHENA

Roma nel Rinascimento
2004

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
SERVIZIO DOCUMENTAZIONE E PUBBLICAZIONI ARCHIVISTICHE

Direttore generale per gli archivi: Salvatore Italia
Direttore del Servizio: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Italia, *Presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Ferruccio Ferruzzi, Cosimo Damiano Fonseca, Guido Melis, Claudio Pavone, Leopoldo Puncuh, Isabella Ricci, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Giuseppe Talamo, Lucia Fauci Moro, *segreteria*.

© 2004 Ministero per i beni e le attività culturali
Direzione generale per gli archivi
ISBN 88-7125-261-6
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampato dalla Union Printing SpA

SOMMARIO

MASSIMO MIGLIO, *Premessa* 7

FRANCESCO CESARE CASULA, *Introduzione* 9

MARIA TERESA SBLENDORIO, *Parole di saluto* 11

BRUNO ANATRA, *Il Mediterraneo all'epoca di Alessandro VI* 13

GIOVANNA MOTTA, *Alessandro VI e le difficili scelte degli anni della modernizzazione* 27

DAVID ABULAFIA, *L'economia mediterranea all'epoca di Alessandro VI fra Spagna e Italia* 39

VICENTE ANGEL ÁLVAREZ PALENZUELA, *Alejandro VI y la política peninsular* 63

PRIM BERTRÁN ROIGÉ, *La política mediterránea de la Corona de Aragón bajo Fernando el Católico* 89

MARIA GRAZIA MELE-MARIA GIUSEPPINA MELONI, *La famiglia Borgia nel regno di Sardegna. Potere feudale e ruolo istituzionale* 101

ANNA MARIA OLIVA-OLIVETTA SCHENA, *I Torrella, una famiglia di medici tra Valenza, Sardegna e Roma* 115

MIGUEL NAVARRO SORNÍ, *Calixto III y la cruzada contra el Turco* 147

ÉDOUARD BOUYÉ, *Alexandre VI, les Turcs et la croisade* 169

ROBERTO BONFIL, *Ebrei iberici in Italia all'epoca di Alessandro VI* 187

PHILIPPE GOURDIN, *La papauté a-t-elle une politique maghrébine pendant le Moyen Âge?* 197

SALVADOR CLARAMUNT, *Alessandro VI e i viaggi atlantici* 213

LUIS ADÃO DA FONSECA, *Alessandro VI e l'espansione oceanica: una riflessione* 221

PAOLA FARENGA, *Non solo classici. Politica, cronaca (e storia)…* 235

SANTIAGO AGUADÉ NIETO, *Los reyes Católicos y la imprenta en la Corona de Castilla* 255

CONSUELO VARELA, *Alejandro VI y Colón* 301

JOSEP HERNANDO, *Cristiandad, conquista y evangelización. De la obligación de evangelización al derecho al control de las instituciones evangelizadoras* 315

GIUSEPPE BELLINI, *Alessandro VI e la prima acculturazione americana* 333

LAURA DE MELLO E SOUZA, *I primi tempi del Brasile: scoperte e incertezze* 347

INDICI

– delle abbreviazioni 365

– dei nomi 367

– delle fonti manoscritte 391

Durante i lavori del Convegno è stata presentata anche la relazione di INÁCIO GUERREIRO, *A revelação da imagem do Brasil na cartografia europeia*, che non è stato possibile acquisire agli Atti.

PREMESSA

Dagli orizzonti chiusi di un mare antico come il mondo, a quelli infiniti di un mare senza confini. Da una tradizione che si era costruita e sedimentata nei secoli ad una novità che costruirà il futuro e trasporterà il potere e l'economia da Oriente ad Occidente, dall'Europa all'America.

Alessandro VI non ha titoli di gloria né di merito per questo. Tutto si annunzia durante il suo pontificato; tutto ha, in qualche modo, il *bang* esistenziale negli anni in cui è pontefice. Egli vi assiste e partecipa, come sempre accade per un pontefice, nelle vesti di protagonista, ma non è il protagonista. Alessandro non è Ulisse e non ha lo spirito di Ulisse, non governa uno stato che può pensare di trarre vantaggi immediati e futuri, ha però il potere di Dio, che può, per tradizione antica, delegare. È, come tutti i pontefici, Cristo in terra; anche se già i contemporanei rabbrividirono al pensiero e pur come tale lo accettarono.

Le realtà politiche della penisola iberica hanno visto in anni recenti un vivace e innovativo interesse storiografico, che ha interessato tutto il bacino del Mediterraneo, comprese le realtà istituzionali delle coste africane. I poteri di delega pontifici sono stati già ampiamente studiati, così come, anche se parzialmente e solo in modo tangenziale, è stato studiato, per il Borgia, il vicariato petrino. Rimarrebbe ancora da verificare l'imponente documentazione, ufficiale e non, del pontificato alessandrino, da confrontare con l'altrettanto imponente documentazione diplomatica. In storia rimane sempre da cercare, verificare, capire.

Rimane che il nuovo mondo occidentale, a distanza di qualche secolo dalla scoperta, è oggi referente universale; il nuovo mondo orientale, e cioè l'Africa continentale e meridionale, l'Africa dell'oceano Indiano, che comincia ugualmente ad esistere con le età delle grandi scoperte, che ha una dimensione territoriale quasi pari a quella americana, sicuramente superiore a quella dell'America settentrionale, non ha ancora, quasi, una propria autonomia. Sono storie in parte parallele che cominciano nel Quattrocento, che hanno una svolta essenziale nell'età di Alessandro. Che hanno il loro motore di partenza nell'Europa del Mediterraneo, «luogo coeso di storie, scienze, tecniche e culture diverse che hanno tuttavia elaborato codici comuni», come ha detto con immagine felice chi ha organizzato questo incontro. Gli esiti diversi, in età moderna e contemporanea, della storia dello stesso Mediterraneo, d'America e d'Africa (questi ultimi due luoghi disgregati di storie, scienze, tecniche e culture diverse) rimangono, per lo storico del tardo Medioevo e del Rinascimento, arcani ed inquietanti interrogativi.

Conviene allora tornare alle tranquillizzanti conoscenze delle costanti comuni, delle mediazioni globalizzanti della società tra Quattro e Cinquecento. La lingua, l'arte, la religione. La volontà cosciente di trasmettere una

cultura considerata infinitamente superiore. A cominciare dalla proiezione sulle nuove terre di una congerie affollata di miti archetipici della cultura occidentale fino alla quotidiana intrusione della lingua. Il primo vescovo d'America costruì sicuramente la sua chiesa secondo modelli che avevano tradizioni plurisecolari, tanto lontane da essere pagane; pose un'epigrafe sulla piazza antistante, che da bravo antichista e umanista volle realizzata secondo i modelli della capitale epigrafica; dettò il testo in uno scintillante latino umanistico dove ricordava Leone X, il *pontifex maximus* regnante. Parole, scritture, immagini, altre rispetto alle culture indigene, che pure, nonostante i genocidi che non erano certo stati estranei in passato alle culture del Mediterraneo europeo, convissero per molti decenni, forse per qualche secolo.

Alessandro VI sembra rimanere sempre più sullo sfondo, ma non ai margini, ed è quanto previsto in questo Convegno. Ma lo stesso vescovo di Hispaniola ricordava a Leone X che: «Alexander VI pontifex maximus insulam Hispaniolam, totum late Aequinoctium et omnes sub toto hoc coelo regiones, Regi et Reginae Hispaniae dono dedit; cum enim hae terrae a Rege Lusitano e dimensione quidam coeli et terrae inter ambos facta repeterentur, idem pontifex, iure suo in medium adducto, quo patebant omnes terras non antea notas et in Oceano repertas, quae fidelium Christi non essent, ad sedem pertinere Romanam, omne ab utroque rege bellum amovit».

Alessandro VI non poteva certo prevedere l'effetto deflagrante dell'irruzione su alcune di queste terre dell'etica calvinista.

MASSIMO MIGLIO
Presidente Comitato Nazionale
Alessandro VI

INTRODUZIONE

Il Convegno internazionale *Alessandro VI. Dal Mediterraneo all'Atlantico* che oggi si inaugura presso il Palazzo regio di Cagliari è stato organizzato dal Comitato Nazionale Incontri di studio per il V centenario del pontificato di Alessandro VI, dall'Associazione Roma nel Rinascimento, dall'Istituto sui rapporti italo iberici del CNR e dal Dipartimento di Filologia Classica, Glottologia e Scienze storiche dell'Antichità e del Medioevo dell'Università di Cagliari.

L'Istituto sui rapporti italo-iberici ha raccolto subito, sin dal 1999, e con entusiasmo la proposta di Massimo Miglio, presidente dell'Associazione Roma nel Rinascimento, a collaborare su un progetto scientifico incentrato sul pontificato di Alessandro VI. L'Istituto CNR da più di venticinque anni promuove intensi e profondi rapporti di collaborazione scientifica con la penisola iberica ed un progetto teso a focalizzare il ruolo del papa valenzano Rodrigo Borgia non poteva non suscitare in noi un grande interesse. Il coinvolgimento dell'Istituto nel Comitato Nazionale, istituito dal Ministero per i Beni e le attività culturali, ne è stata una naturale conseguenza.

Il convegno si inserisce in un articolato e ricco programma di iniziative scientifiche e culturali che ha già visto la realizzazione di ben sei convegni, ciascuno dei quali ha affrontato un diverso aspetto delle problematiche connesse al pontificato di Alessandro VI: nei confronti dell'Europa; nei suoi rapporti con le Corone d'Aragona e di Castiglia; nei contatti culturali con gli umanisti; nei confronti dello Stato della Chiesa; in una attenzione particolare per gli aspetti architettonici della difesa del territorio; sino all'esame della fortuna dei Borgia nella storiografia.

L'idea di questo convegno su *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico* non è nata subito, ma si è andata delineando a mano a mano che l'attività del Comitato Nazionale, attraverso i diversi convegni, andava mettendo a fuoco la poliedrica figura di questo pontefice di fine Quattrocento e le molteplici problematiche che il periodo nel quale ha operato sollevavano. Alessandro VI è stato certamente un pontefice che ha segnato il proprio tempo ma ha avuto anche la sorte di vivere eventi straordinari che avrebbero cambiato il corso della storia: le grandi scoperte geografiche, la scoperta del Brasile, la *raja* pontificia, l'evangelizzazione del Nuovo Mondo erano temi importanti che richiedevano un momento di riflessione.

L'Istituto sui rapporti italo iberici che da anni promuove iniziative scientifiche su temi americanistici è stato quindi ben lieto di proporre un convegno sul pontificato Borgia che mettesse a fuoco proprio il ruolo di questo papa e del papato nei rapporti tra Mediterraneo ed Atlantico tra vecchio e nuovo mondo; che cogliesse la proiezione europea – in termini politici culturali e religiosi – nel Nuovo Mondo.

Ringrazio l'amico e collega Massimo Miglio dai cui suggerimenti hanno preso corpo le tematiche che verranno messe a fuoco nel convegno: Papato e Mediterraneo; Alessandro VI e Atlantico: le prime scoperte e Alessandro VI e l'Atlantico: primi radicamenti che hanno privilegiato tre osservatori in particolare: gli ambienti italiani e romani in particolare, quelli iberici e quelli portoghesi.

Il convegno che si inaugura oggi offre, infine, l'opportunità per una riflessione in più che riguarda direttamente il regno di Sardegna e il suo ruolo nel Mediterraneo all'epoca del papa Borgia. Pienamente inserito nelle strategie della Corona d'Aragona il Regno di Sardegna partecipa della circolazione di uomini, idee ed esperienze che caratterizza la storia del Mediterraneo del XV secolo come verrà significativamente evidenziato da alcuni interventi, presentati dai ricercatori del nostro Istituto.

FRANCESCO CESARE CASULA
Direttore dell'Istituto sui rapporti italo-iberici del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Cagliari

PAROLE DI SALUTO

In qualità di direttore del Dipartimento di Filologia Classica, Glottologia e Scienze storiche dell'Antichità e del Medioevo dell'Università di Cagliari, co-organizzatore del Convegno «Alessandro VI. Dal Mediterraneo all'Atlantico», desidero rivolgere un breve indirizzo di saluto alle autorità e a tutti i convegnisti.

Numero ed importanza dei patrocinatori del Convegno forniscono, di per se stessi, larga testimonianza della rilevanza del tema trattato, la figura di Alessandro VI: rilevanza che, trascendendo le implicazioni per così dire 'locali', pur presenti, assurge a livello mediterraneo e oltre, in rapporto al peso della figura di papa Borgia.

Anche per chi non abbia competenza specifica, risulta spontanea l'osservazione che il nome dil Borgia è da lungo tempo nell'immaginario collettivo; ma a questa osservazione se ne aggiunge subito un'altra, relativa allo spessore dell'attività del pontefice in tanti campi in un momento di epocali trasformazioni quali lo spostamento dell'asse della politica e dell'economia mondiali e della cristianizzazione di nuovi mondi.

Occuparsi dei fatti di Sardegna nell'ottica più ampia di quelli del Mediterraneo è oggi atteggiamento generalizzato in rapporto al presente, che non può non avere riverbero sul passato: mi pare che l'odierna iniziativa costituisca manifestazione significativa di tale atteggiamento.

Nel sottolineare appunto questo ideale ponte tra presente e passato chiudo il mio saluto, augurando un buon lavoro ai convegnisti.

MARIA TERESA SBLENDORIO
Direttore del Dipartimento di Filologia Classica, Glottologia e Scienze storiche dell'Antichità e del Medioevo dell'Università degli Studi di Cagliari

BRUNO ANATRA

Il Mediterraneo all'epoca di Alessandro VI

Il decennio abbondante del pontificato del secondo papa Borgia, nipote materno del primo (Callisto III, 1455-58), si inscrive quasi alla perfezione dentro i prodromi e la fase iniziale delle guerre d'Italia (1492-1503), fase che si può considerare chiusa con l'entrata a Napoli del Gran Capitano. Essa costituisce uno dei momenti, se non più drammatici, di certo più traumatici nella storia dell'Italia moderna, in un certo senso dell'Europa intera. Anzi, se vogliamo seguire Paolo Giovio, quelle vicende si sarebbero ripercosse pesantemente su 'tutto il mondo'. In parte riecheggiando le pagine ben più solenni con cui inizia la *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini su una 'materia' «molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti», quale fu quella delle 'calamità d'Italia' che «cominciorno con tanto maggiore dispiacere e spavento negli animi degli uomini quanto le cose universali erano allora più liete e felici», Giovio apre così le *Istorie del suo tempo*: «era tutto il mondo in pace et in riposo […] et sopra tutto l'Italia […] quando in quella s'accese una guerra […] la qual guerra dapoi in ispatio di pochi anni travagliò non pure tutta l'Europa, ma le lontane parti ancora dell'Asia et dell'Africa […] tal che in questi 50 anni […] Marte et la Fortuna pare non habbiano lasciato libera parte alcuna del mondo».

Le implicazioni europee, come pare intuisca Giovio, sono connaturate ai preliminari stessi delle guerre d'Italia e affondano in quel 1492, che fu anno mirabile per la Spagna (l'anno della presa di Granada, del viaggio di Colombo, dell'edizione della grammatica castigliana del Nebrija, ma anche della espulsione degli ebrei), meno mirabile per l'Italia, segnato soprattutto dalla scomparsa di Lorenzo dei Medici, detto il Magnifico, col quale Pietro Martire d'Anghiera, nel suo epistolario, lamentava la perdita dell'«autore della pace e padre della patria», non solo per Firenze, «bensì per l'Italia intera». Un'immagine simile si ritrova in Machiavelli a chiusura delle *Istorie Fiorentine*: «subito morto Lorenzo cominciorono a nascere quelli cattivi semi, i quali, non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinorono, e ancora rovinano, la Italia». Alla sua morte seguiva quella di Innocenzo VIII (1484-92) e la successione al soglio di Alessandro VI, con una elezione che molti denunciarono per 'simoniaca', dalle prediche di Savonarola alle pagine di Guicciardini: a due papi che, dalla congiura dei Pazzi (1478) alla guerra di Ferrara (1482-84), alla congiura dei baroni (1485-86), avevano lavorato non poco per rompere gli equilibri politici in Italia, ne seguiva un altro che non avrebbe certo contribuito a mantenerli. Anche un convinto difensore del suo pontificato, Giovanni Soranzo,

or è mezzo secolo fa, doveva concludere che egli fu «portatore di guerra più che di pace», bilanciando questo quasi generale giudizio con l'asserzione, non infondata, che egli si era assunto «un compito che forse nessun altro papa aveva osato o saputo portar innanzi», quello «di ristabilire l'autorità e i diritti della S. Sede sullo Stato della Chiesa», sebbene, sottolinea anche, in modo contraddittorio e alla fine controproducente. La sua elezione fu salutata con «gioia straordinaria» specie in Roma, ai cui occhi, ha scritto Pastor, «un uomo ragguardevole e amante della vita gioconda dava promessa di uno splendido pontificato», e con varietà di plauso, in gran parte delle corti e città italiane, eccettuata la sospettosa Venezia. Ma gli stati italiani finirono col gareggiare nel prestargli omaggio, al punto che il protagonismo al riguardo di Piero dei Medici, che si precipitò a capeggiare la delegazione fiorentina, avrebbe fornito una prima esca ai malintendimenti tra Lodovico il Moro e gli aragonesi di Napoli e alla rottura della lega italica.

In realtà, abbastanza presto, come rileva il già ricordato Soranzo, pur non precludendosi altri orizzonti più consoni ad una politica papale, quale quello mediorientale della minaccia ottomana alternata ad accenni di rapporti di buon vicinato, nelle scelte del papa Borgia tendono a prevalere orientamenti di natura familistica, che finiranno con l'interferire non poco con la stagione iniziale delle guerre d'Italia. I sempre più manifesti squilibri nel sistema degli stati italiani, col venir meno di un autorevole elemento di raccordo, quale era stato il Magnifico, mettono a nudo come i suoi principali punti deboli stessero proprio nelle entità territoriali strategicamente più importanti, Milano e Napoli, importanti sia per il loro peso geopolitico che per la loro delicata funzione di cerniera del sistema da nord e da sud. Questa loro debolezza intrinseca dipendeva essenzialmente da un difetto di legittimità dinastica degli Sforza da un lato, del ramo spurio dei Trastámara aragonesi dall'altro. A tale carenza si doveva aggiungere, aldilà dei confini peninsulari, sul piano dell'ecumene cristiano occidentale (quello orientale in buona parte, eccetto la Russia, era stato inglobato o stava per esserlo nell'impero ottomano), un certo *deficit* di prestigio della sedia pontificia, che la esponeva al non improbabile ricatto di un concilio e le toglieva forza come promotrice o garante di una crociata. Né va dimenticato (come nota Galasso col consueto folgorante acume) che la perdita di posizioni in Levante, patita durante il Quattrocento dinanzi alla marea ottomana, non poteva non contribuire a ridurre il peso specifico, non solo delle città marinare (Genova soprattutto, che scompariva dall'Egeo), bensì dell'Italia tutta nel Mediterraneo e in Europa.

In questo quadro di incrinature molteplici e intersecantesi, l'internazionalizzazione della crisi del sistema politico italiano è in atto ancor prima che si manifesti ed esploda e non si lega necessariamente al carattere sovralocale della monarchia pontificia. Come emerge dall'epistolario di Pietro Martire, in quel fatidico 1492 (una ragione in più per porlo a discrimi-

ne cronologico tra medioevo ed età moderna), mentre «i principi italiani, ciascuno per la sua parte (*por su parte*), stanno costruendo (*amasando*) la propria rovina» – Napoli, con l'incitare il re di Francia a rivendicare l'eredità viscontea su Milano; Milano, aizzandolo verso quella angioina su Napoli (e ciò avveniva in autunno contemporaneamente all'elezione di Alessandro VI) – Carlo VIII, senza ancora scegliere su quale direttrice italiana muoversi, operava e trattava per coprirsi le spalle, le vaste spalle della più compatta monarchia europea, tanto più che le grandi monarchie avevano ormai ampiamente superato le loro pesanti crisi interne (dalla guerra dei cento anni, alla guerra delle due rose, alla guerra civile castigliana). Carlo trattava con quelli che di lì a poco, dai primi del 1495, si denomineranno re Cattolici. In quella stessa congiuntura Pietro Martire scrive che i suoi sovrani premono per riavere indietro la Serdagna e il Rossiglione (date in pegno 30 anni prima), quasi imponendo alla Francia di scegliere «entre la guerra o la paz»; sorvola però sul fatto che l'accordo venne sì siglato molto presto, nel gennaio 1493 a Barcellona, e sanzionato, pur con qualche reticenza da parte francese, l'estate successiva, dalla restituzione delle due contee, non però come sostiene lui «y ademas gratis», bensì garantendo la non ingerenza della Spagna nella rivendicazione ormai aperta da parte di Carlo dei propri diritti su Napoli, sia pure con la clausola tartufesca che (scrive sempre l'Anghiera) «gli sarà permesso attaccare il re Alfonso, quando sia stato deciso (dal papa) che lui gode di un più fondato diritto (*mejor derecho*)». Ancora prima Carlo aveva chiuso gli altalenanti rapporti col nuovo re di Inghilterra, Enrico VII Tudor (del quale la Francia aveva pur favorito l'ascesa al potere), assicurandosene sin dal novembre 1492 l'acquiescenza con una pace (quella di Etaples) finanziariamente onerosa, dopo che con una guerra e un matrimonio, con la duchessa Anna, si era garantito il controllo della Bretagna. A maggio del 1493 siglava a Senlis il primo di una serie di inconcludenti accordi della monarchia francese con Massimiliano d'Asburgo e suo figlio Filippo, solo in questa occasione compiendo un sacrificio concreto, non tanto con la restituzione della rispettiva figlia e sorella Margherita, che avrebbe dovuto sposare e aveva finito per tenere come in ostaggio, quanto con quella di una parte dei territori borgognoni, alcuni a pieno titolo, altri con l'obbligo della dipendenza feudale. Questi accordi di desistenza, in realtà, comportano di per se stessi un coinvolgimento diretto delle maggiori potenze europee negli sviluppi della crisi italiana. La loro implicazione era tanto più obbligante, in quanto si era in presenza di un elemento di rilevante novità: per la prima volta (come ha sottolineato Franco Gaeta) a calare in Italia non era un principe francese in cerca di una corona, bensì la monarchia stessa, con tutte le sue risorse finanziarie (le maggiori di cui una potenza europea potesse allora disporre) e con tutto il suo potenziale militare.

Tutto ciò ben pochi sul momento dovettero percepirlo appieno. Tanto-

meno ci si aspettava che quella di Carlo VIII sarebbe stata una clamorosa e terribile passeggiata, senza uno scontro, una resistenza apprezzabile, ma con, spaventosa novità per quel teatro bellico, eccidi ammonitori di guarnigioni e popolazioni inermi, dimenticato ogni rispetto per l'età, per il sesso o per lo stato sociale delle vittime (nemmeno col sacco di Roma del 1527, un evento comunque di ben altre proporzioni e di ben altra simbologia, si sarebbe arrivati a tanto). Tuttavia già nel novembre del 1493, quando il grosso delle truppe francesi stava passando le Alpi, Pietro Martire sottolineava il carattere irreversibile del processo politico che si era aperto, affermando che gli italiani ormai non potevano fermare Carlo VIII, perché essi stessi «los han metido dentro». Qualche anno dopo – nel 1496 – precisava e ampliava l'immagine scrivendo: «tan enredada (irretita) ha dejado Carlos Italia, que le va a ser muy difícil desenredarse», intendendo appunto che la crisi, postasi sin dal nascere in una cornice internazionale, travalicava decisamente e irreversibilmente la stretta scena italiana. Su una cosa però nel novembre 1493 si sbagliava Pietro Martire: nel ritenere che gli italiani si comportassero da imbelli, benché fossero più forti dei francesi, «aunque son más fuertes que ellos».

Quella di Carlo VIII fu una passeggiata trionfale, certo perché il panorama politico italiano era fortemente sfilacciato (con Milano e i piccoli stati del centro nord a fianco del re, più in modo cortigiano che militaresco; Venezia in vigile attesa per eventualmente trarne profitto, lei come le grandi potenze europee; Napoli completamente isolata; Roma militarmente e soprattutto spiritualmente disarmata, pur interessatamente a fianco del regno); lo fu, una passeggiata trionfale (la abusata 'guerra del gesso', per marcare gli alloggiamenti requisiti), non meno perché agli occhi della penisola il suo apparato militare si rivelò incomparabilmente superiore, innanzitutto, per dirla con un celebre passo di Guicciardini, per la «quantità grande di artiglierie» (di tipo nuovo: cannoni di bronzo con palle di ferro, che si muovevano con speditezza, perché su carrette tirate da cavalli, non da buoi); «facevano tali artiglierie molto formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo»; una cavalleria scelta, di soli 'gentiluomini', e la presenza massiccia dei fanti svizzeri che con il quadrato di picche «si opponevano agli inimici a modo di un muro». Felicità delle operazioni militari e disgregazione politica italiana permisero quindi a Carlo VIII, nel volgere di un autunno particolarmente mite, di scendere da Asti a Napoli, fermandosi dove e quanto lo richiedesse l'esigenza di assicurarsi un retroterra di alleati e di piazzeforti in mano propria.

Frattanto la minaccia di un concilio, alimentata in particolare dall'orazione con cui Marsilio Ficino accolse il re a Firenze, in specie dalla predicazione di Savonarola e dai cardinali ostili al nuovo papa, su tutti Giuliano della Rovere, svaniva in breve in favore di un più fumoso e lontano miraggio di impresa antiturca, un miraggio che Carlo VIII cercò di giustificare

sottraendo al papa il fratello del sultano, Djem (o Cem). Costui dieci anni prima (nel 1482) era scampato alla faida per la successione al trono di Istanbul, fuggendo a Rodi presso i cavalieri di S. Giovanni e di lì, via Avignone, finendo alla corte pontificia. Con Djem sotto la propria sorveglianza Innocenzo VIII e poi Alessandro VI si guadagnavano una lauta pensione (40.000 ducati annui) dal sultano e tenevano il papato e la penisola al riparo dalle mire espansionistiche ottomane. Un caso questo in cui appare difficile parlare di tolleranza (vocabolo piuttosto sconosciuto in Europa, allora e dopo), semmai di spregiudicatezza. Passando per Roma, Carlo VIII, deposta la missione affidatagli da Savonarola di riformare la chiesa, era realisticamente sceso a patti con un personaggio più prammatico ed insieme ben più di lui esperto, abile e scaltro. Papa Alessandro, pur sotto la minaccia di un esercito strabocchevole, non gli aveva concesso quasi nulla in materia di investitura del regno di Napoli, se non una vaga promessa di valutare la fondatezza giuridica delle sue ragioni, pur dovendogli dare in ostaggio il beneamato Cesare e il fratello del sultano, che sarebbe morto nelle sue mani tra Gaeta e Napoli, vanificando una rendita e un deterrente nei confronti della Porta ottomana. Una volta libero dal fantasma del fratello, Bayazed tarderà a ridare vigore alla spinta espansiva nei Balcani e nel Mediterraneo, sia per una scarsa propensione a riassumere il dinamismo paterno, sia per il periodicamente incombente pericolo persiano e per i forti attriti con i mamelucchi egiziani, nonostante che dalla calata di Carlo VIII in poi, ad ogni ondata invasiva francese, da Napoli, quindi da Milano, poi di nuovo da Napoli si facesse pressione, ora reale ora supposta, perché anche lui si affacciasse sulla scena peninsulare, non nel modo improvviso, ma non improvvisato, con cui dieci anni prima il padre Maometto II aveva fatto prendere Otranto, bensì in chiave di deterrente contro i propositi di rilancio dell'idea di crociata.

Ancor prima che Carlo giunga a Roma, sin dall'autunno del 1494, mentre Roma e Napoli (dove, morto Ferdinando, è re il figlio Alfonso) mandavano (come accennato) ambasciatori al Gran Turco «acciocché (per dirla con Muratori, che riprende Guicciardini) spedisse un possente corpo di sua gente», Pietro Martire parla dell'avvio di una offensiva diplomatica della Spagna in particolare verso Venezia e Milano, dove Lodovico il Moro peraltro già mutava orientamenti, invitando a «que miren por ellos y por sus intereses» (che badino a se stessi e ai propri interessi). La lega santa, anzi santissima (sottolinea Zurita), era nell'aria ancor prima che (nel marzo 1495) venisse sottoscritta, a Venezia, dalla repubblica con la Spagna e l'Impero, oltre che con Roma e Milano. Essa rinasceva, quindi, implicando non più solo stati italiani: e così sarà nel proseguo delle guerre d'Italia. Il problema dell'equilibrio italiano veniva ormai ricompreso in quello dell'equilibrio europeo, ha scritto Gaeta. Mentre Carlo VIII ripartiva da Napoli con la stessa fretta con cui era arrivato, la riconquista del regno (da parte del

giovane Ferdinando, a favore del quale aveva abdicato il padre Alfonso, ritirandosi in Sicilia) avveniva in modo più pausato, col sostegno determinante e interessato dei veneziani, che si insediavano nei porti pugliesi, e degli spagnoli, che si insediavano nella punta calabra, prospiciente il regno di Sicilia.

Le implicazioni internazionali non si arrestano agli spagnoli che, dopo mezzo secolo, rimettono piede nella penisola; coinvolgono, come previsto dalla lega, il re dei romani e imperatore, eletto ma non incoronato, che arriva fino a inscenare un tentativo (nell'autunno 1497) di sottrarre Livorno ai fiorentini, inossidabili alleati della Francia. Ben più gravido di conseguenze per la sua dinastia doveva essere il doppio legame nuziale stretto (un anno prima) con la Spagna tra Filippo e Giovanna e tra la sfortunata Margherita (già ripudiata e restituita da Carlo VIII) e Giovanni, che spirava dopo nemmeno un anno, forse per eccessive effusioni, comunque senza aver procreato eredi, aprendo così nuovi scenari per la successione al trono delle due monarchie di Spagna, prima in direzione del Portogallo, quindi in quella appunto della casa d'Austria, con un solo rischio puramente apparente, che sarà determinato dal secondo matrimonio francese (Germana de Foix) di Ferdinando il Cattolico. Queste strategie familiari, oltre che stringere ulteriormente una sorta di cordone politico attorno al continente francese, si estendevano all'Inghilterra con le nozze tra l'erede a quel trono e un'altra delle figlie dei re Cattolici, Caterina. Mentre si delineano questi nuovi scenari internazionali, che condizioneranno le vicende europee per un buon quarto di secolo (fino almeno alla battaglia di Pavia, del 1525), si modificano anche quelli italiani, aprendo la strada al reingresso della Francia nella penisola, questa volta in direzione di Milano, a seguito di un rivolgimento delle alleanze tra i principali potentati locali. Gli scenari cambiano anche per il susseguirsi di eventi luttuosi, eventi di tutta rilevanza e del tutto inaspettati, in quanto precoci: dopo l'unico figlio maschio dei re cattolici, fu la volta di Carlo VIII e del giovane Ferrante di Napoli. Il papa, che aveva retto il confronto con Carlo VIII, con astuzia e abilità, più che con il carisma della cattedra di Pietro, ma anche in forza di vantaggiose concessioni ottenute per i propri figli nel regno di Napoli, dopo la morte violenta e oscura del primogenito, il duca di Gandía, concentra le proprie aspettative sul più amato e il più impaziente di essi, per il quale si pone alla ricerca di una principesca collocazione. Per Cesare, il figlio secondo alcuni più temuto che preferito (tutt'altro che improbabile mandante del delitto: e non sarebbe stato l'ultimo) compie acrobazie, impensabili anche in uno spregiudicato papa rinascimentale: prima lo dichiara figlio legittimo di altri per farlo cardinale, poi illegittimo proprio per riportarlo allo stato laicale, rompendo con il nuovo re di Napoli, il vecchio Federico, e stringendo più promettenti e profittevoli legami con il nuovo re di Francia, il vecchio Luigi di Orleans. Cesare, invece di una Carlotta napoletana (che gli si ri-

fiuta forse proprio per gli interessati consigli di Luigi XII, alla cui corte essa è ospite), impalma una Carlotta di Navarra, mentre deposta la stola di arcivescovo di Valencia, in Spagna, indossa l'abito di duca di Valence, nella valle del Rodano, grazie al quale passerà alla storia come il Valentino; soprattutto, all'ombra della protezione francese, si dedica alla tanto mirabolante quanto spregiudicata creazione di un 'principato nuovo', questa volta dentro lo Stato della Chiesa, nella Romagna pullulante di signorie cittadine, formatesi nei lunghi anni di assenza e di debolezza della monarchia pontificia, e di lì in direzione del resto dell'Italia centrale fino a minacciare le repubbliche di Firenze e Siena. Per fare questo, come notava esemplarmente Machiavelli nel Principe e ripeteva (senza citarlo) Guicciardini nella Storia, «era adunque necessario […] disordinare gli stati di Italia». A tal fine papa Alessandro concorreva con Venezia al rientro dei francesi in Italia. La repubblica lagunare a sua volta rompeva con Milano per il controllo di Pisa. Scriveva al riguardo Pietro Martire nel gennaio del 1499: «los venecianos están convencidos de que si retienen en su poder a Pisa, tendrán abierto el camino desde el mar inferior hasta el superior», dall'Adriatico al Tirreno, «y de que, aprovechando esta ocasión podrán recorrer las dos costas de Italia con sus mercancías y de este modo, poco a poco, […] esperan propagar su imperio». In questa prospettiva di emergere poco a poco sulla scena italiana, Venezia concordava a Blois (nel febbraio 1499) con Luigi XII, in quanto erede dei Visconti, la spartizione del ducato di Milano, che sarebbe servita di esempio, di lì a poco, al re Cattolico, per proporre allo stesso Orleans quella, all'apparenza più spericolata e audace, di Napoli.

Nell'abbandonare la proverbiale prudenza, Venezia (ha scritto Franco Gaeta) compiva un «rischio calcolato», incamerando intanto gli opimi territori di Cremona e della Ghiara d'Adda, «tierra en extremo privilegiada y feraz» (li descrive Pietro Martire, che da buon lombardo se ne intendeva).

Per quanto calcolato, fu un rischio devastante, sin dall'immediato, con l'ingresso sul teatro lombardo degli svizzeri in veste di comprimari. Da poco svincolatisi dalla tutela imperiale, costoro, in modo rozzo e sbrigativo (ma i più raffinati cavalieri francesi in fin dei conti non si comportavano diversamente), tendono ad occupare la scena: e lo faranno in maniera sempre più invadente, fino alla interminabile battaglia di Marignano (del settembre 1515) e comunque si ritireranno tenendosi la Valtellina; fu un rischio ancor più vistosamente devastante nel breve termine, in quanto si creavano le condizioni perché, come appena accennato, Ferdinando il Cattolico, giocando con l'impazienza francese, perfezionasse il disegno di riportare più saldamente il regno di Napoli nell'ambito della Corona d'Aragona, con un calcolo più ponderato e sottile, ma anche più spregiudicato, poiché giocato sulla pelle di dinasti consanguinei, di quello proverbiale dei suoi maestri lagunari. Col trattato di Granada (del novembre 1500) il re Cattolico portava a compimento un progetto, che aveva impostato sin dal 1497 in sondaggi

segreti, interrotti dalla morte improvvisa di Carlo VIII: quello di mettere un piede più sicuro nel regno, spartendolo con i francesi anche a condizioni obiettivamente svantaggiose. Al contrario di costoro, mossi dall'ambizione e dall'orgoglio, e degli stessi veneziani, spinti talvolta dalla necessità ad agire contemporaneamente in più direzioni, il sovrano aragonese non compiva mai più di un passo per volta e non oltre le possibilità sue e quelle che gli offriva il momento. Nella prospettiva dell'intervento in Italia per la spartizione di Napoli, il re Cattolico con la sua prima flotta mediterranea di rilevante consistenza, affidata a Gonzalo Fernández de Córdoba, abbozzava, ma lasciava per il momento in sospeso, il proposito di continuare la guerra di Granada sulla costa africana, dopo Melilla pensando a Gerba, all'altro estremo del Nordafrica: era un obiettivo, questo, che negli anni seguenti si rivelerà piuttosto ostico e improvvido. Con quella stessa flotta dava man forte ai veneziani contro i turchi, collaborando alla presa di Cefalonia, che avvenne la vigilia di Natale del 1500, qualche mese prima che (giugno 1501) don Gonzalo iniziasse l'altro, dopo Granada, fondamentale capitolo della sua biografia, quello che lo consacrerà definitivamente come il Gran Capitano per antonomasia, nel corso della lunga campagna, che da Reggio Calabria lo porterà a Napoli, reinventando l'esercito spagnolo e dandogli l'assetto, la perizia e la pazienza che lo contraddistingueranno nel bene e nel male per un secolo e mezzo.

In quel tornante di secolo, i veneziani in una cosa soprattutto sembrarono avere la vista lunga, nello stare a osservare le spietate operazioni con cui il Valentino collezionava corone ducali, da quella di Romagna, conferitagli dal padre nel 1501, a quella di Urbino, sottratta all'ultimo dei Montefeltro nel 1502. Dalle imprese del Valentino Soranzo data un mutamento radicale di opinione nello Stato della Chiesa e in Italia nei confronti di Alessandro VI: «gli entusiasmi cessarono, l'opposizione fu più violenta». I veneziani si sarebbero poi precipitati fin troppo in fretta nel vuoto apertosi col rapido crollo della costruzione borgiana, proprio quando sembrava si potessero rassodare nel ruolo e nella posizione di polo forte del sistema politico italiano, smarrendo per un fatale istante il senso di un equilibrato calcolo politico, che era il loro abito consueto. Di fronte alla reazione di Giulio II, un papa che per la prima volta, e con quale determinazione, combatteva non per se e per la propria famiglia ma per il Patrimonio di S. Pietro, Venezia perdette la percezione che stava fornendo una fin troppo facile occasione a Massimiliano, alla Spagna e alla pur alleata Francia, per ripagarla in una volta sola degli svariati debiti territoriali arretrati: un'occasione della quale, unico, il re dei romani, come suo costume, non seppe approfittare. Venezia doveva sopravvivere alla disfatta di Agnadello (del maggio 1509), ma con lei sul teatro bellico peninsulare veniva definitivamente ridimensionata, correndo il rischio di scomparire del tutto, l'ultima ed unica potenza strettamente italiana che potesse tenere testa ai «barbari». D'al-

tronde – ha fatto notare Galasso –, senza uno «stato da terra», la repubblica lagunare non poteva pensare e tentare di mantenere uno «stato da mar».

Intanto l'impresa romagnola del Valentino era stata brevemente interrotta agli inizi del nuovo secolo dal ritorno effimero di Lodovico Sforza a Milano. Quella forzata parentesi fu da lui colta per rientrare trionfalmente a Roma, dove, in pieno giubileo, per il carnevale venne messo in scena a piazza Navona, non casualmente, il trionfo di Giulio Cesare. Altra occasione di chiassosi e sontuosi festeggiamenti per la corte papale fu la cattura francese di Lodovico e del fratello, il cardinale Ascanio, colui che più aveva favorito la sua elezione e che il papa con serafico spirito evangelico si precipitò a spogliare delle ricchezze romane e dei benefici ecclesiastici. Queste rapine legali, i cespiti del giubileo, il quale peraltro propiziò anche migliorie urbanistiche tra S. Pietro, Borgo e Castel Sant'Angelo, e la creazione di nuovi cardinali (nel settembre 1500) furono altrettanti redditizi capitoli d'entrata, secondo una tendenza ricorrente nella chiesa di Roma a fare mercato del magistero spirituale. Quegli introiti furono utili in quel frangente per accelerare i piani del Valentino, ma anche (ha scritto di recente la Fosi) per «affermare solennemente la *potestas* della duplice natura della monarchia pontificia», in occasione della apertura della porta santa, e soprattutto per ripagare Venezia della sua condiscendenza, in forza della quale il figlio aveva potuto stroncare sul nascere la congiura che gli tramavano contro i suoi principali collaboratori, dai quali si «portava pericolo insieme con gli altri di non ruinare» (temevano d'essere anch'essi da lui travolti), quella congiura ampiamente ricordata da Machiavelli nella celebre *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini* (Paolo e Francesco Orsini).

Il papa assolse a quest'ultimo impegno, non proprio una crociata, anche perché l'iniziativa era in mano ai turchi, ma pur sempre una intrapresa, rara nel nostro papa, consona al suo ruolo di vertice spirituale della cristianità romana. Lo fece, cercando di convogliare le altre potenze cristiane accanto alla repubblica lagunare, fatta oggetto da parte ottomana del primo attacco, dopo qualche decennio, di grande portata, dall'Egeo fino alle porte dell'Adriatico: in questo emulando lo zio Callisto III, il quale, se non era riuscito a soccorrere Costantinopoli, aveva però ottenuto a suo tempo di salvare per il momento Belgrado. Fu il canto del cigno di un papa politicamente ambiguo, ma tenace nel perseguire i propri obiettivi, anche se in gran parte privatistici e interessati, abile e sinuoso diplomaticamente, fastoso ma spiritualmente debole sulla cattedra di capo della cristianità. Quale più luminoso esempio, è stato detto, per Lutero, quando volle additare un papato che «si comportava come i peggiori pagani»? Lo ha scritto Esch, riecheggiando il lapidario giudizio espresso da Muratori negli *Annali*, giudizio che così suona: «Roma […] era divenuta una sentina d'iniquità; niuno vi si tro-

vava sicuro, perché piena di soldati e sgherri […] dapertutto erano spie […] quanto poi patisse la religione […] per tanti scandali, per le indulgenze allora più che mai messe all'incanto, e per li benefizi che, secondo il Bembo, si vendevano, e per altre biasimevoli invenzioni di cavar denaro (al fine di) ingrandire l'iniquissimo […] Cesare Borgia […] maggiormente si conobbe da lì a qualche anno, per pretesto che di là presero le nuove eresie». Ma lo svolgimento e l'esito del primo scontro di un certo respiro tra ottomani e cristiani occidentali doveva risentire anche dei caratteri salienti della presenza europea nel Mediterraneo, di una congiuntura politica, che ruotava ormai attorno ai destini della penisola italiana, e dei rapporti che intercorrevano tra questo scacchiere e l'altro spazio politico ed ideologico, composto dal monolite mussulmano in espansione e dal pulviscolo degli sceiccati arabi, intervallati dal traballante regno dei mamelucchi, comunque ancora tanto autorevole a inizio secolo, che i re Cattolici ritennero di dovervi mandare in missione Pietro Martire, per moderarne gli allarmismi sulla condizione dei *moriscos* andalusi e per ottenere da quel sultano (l'Anghiera lo chiama «sultan de Babilonia») facilitazioni per il transito dei pellegrini cristiani, diretti in Terrasanta. Guicciardini sintetizza così, in modo efficace e brillante, quello scontro tra cristiani e ottomani, verificatosi al culmine del pontificato di Alessandro VI: «avendo cominciato la guerra con potentissimi apparati e occupato nei primi due anni (Lepanto, Modone, Corone e Navarino), non l'aveva continuata poi con la medesima caldezza (temendo una congiunzione dei principi cristiani, come pur tiepidamente, avvenne). Alessandro aveva mandato alcune galee sottili in aiuto ai viniziani e insieme con loro aveva sollevato con danari (Ladislao, il re di Ungheria) e i re di Francia e di Spagna mandarono ciascuno di loro, ma non nel tempo medesimo, l'armata sua [...] ma più cupidamente ancora fu accettata la pace dai viniziani, ai quali si interrompeva per la guerra [...] il commercio».

La già ricordata vicenda di Djem, ospite, a spese del sultano, della corte pontificia fino alla calata di Carlo VIII, è di per se indicativa dell'ambiguità dei rapporti tra l'Europa mediterranea, l'Italia in particolare, e la potenza politica e religiosa, che aveva travolto e soppiantato l'impero bizantino, senza cancellare la chiesa ortodossa, anzi in sostanza preservandola dalle non improbabili interferenze romane. La immediata scomparsa di Maometto II (maggio 1481) aveva fatto svaporare l'impressione che con la conquista di Otranto (agosto 1480), partita dall'Albania, gli ottomani volessero assumere il controllo delle due sponde dell'Adriatico. D'altro canto, svaniti sul nascere gli intenti di crociata di Sisto IV, si materializzò abbastanza presto un comportamento prammatico da parte degli stati italiani, come dimostrò anzitutto il re di Napoli che, ripresasi Otranto (settembre 1481), assunse al proprio servizio la guarnigione di giannizzeri, lasciatavi dal pascià d'Albania, benché questa non potesse non aver preso parte al-

l'eccidio di quella popolazione. Peraltro proprio il papato con Innocenzo VIII prima, con Alessandro VI poi, nel caso più volte menzionato di Djem, palesava come si potesse convivere con la Porta ottomana e con profitto: una convivenza interrotta bruscamente non da ripensamenti, ma dalla irruzione di Carlo VIII, che per precipitazione e ingordigia ruppe il giocattolo.

Lo stesso papa Borgia non si era peritato, mentre si profilava la calata di Carlo VIII, di mandare assieme al re di Napoli, Alfonso – succeduto al padre appena scomparso, Ferrante – propri ambasciatori a sollecitare soccorsi a Bayazed, che, secondo Muratori, non giunsero mai, in quanto il sultano temeva di sostanziare in questo modo la voce che il re di Francia scendesse in Italia «per andare contro ai turchi». Secondo Giovio, invece, il sultano avrebbe inviato al papa un robusto sostegno finanziario con un proprio ambasciatore, che sarebbe stato intercettato e derubato allo sbarco nei pressi di Ancona dal fratello del cardinale della Rovere, futuro Giulio II, grazie anche, nel momento dell'elezione, all'appoggio del Valentino, ma allora acerrimo nemico di papa Borgia. L'uomo del sultano, salvato dal marchese di Mantova, sarebbe poi potuto tornare indietro.

Fosse realtà o propaganda avversaria, come già accennato, questi inviti pare si siano ripetuti ad ogni calata dei francesi. Dopo quello attribuito a Lodovico Sforza nel 1499 contro i veneziani, alleatisi con la Francia a suo danno, risulta però meno probabile che l'invito sia stato rinnovato due anni più tardi dal re di Napoli, Federico, ultimo dei Trastamara, eredi diretti di Alfonso il Magnanimo, non foss'altro perché la Porta era già impegnata in un prolungato scontro sul mare con Venezia, la cui esca si era voluta vedere appunto nel duca di Milano. Questi contatti, veri o presunti, furono comunque usati dalla propaganda francese, poi da quella franco-veneta, quindi da quella franco-spagnola, come potente giustificazione della aggressione che stavano compiendo contro Milano o Napoli. Ad ogni buon conto parrebbe piuttosto che a rendere il diplomatico e circospetto Bayazed più attivo nei confronti di Venezia, oltre che dei Balcani, sia stata la restituzione, avvenuta appunto nel 1499, delle spoglie del fratello da parte del re di Napoli; ben prima comunque del trattato di Granada, che è del novembre 1500, ben prima soprattutto che quel re ne avesse sentore.

D'altronde Venezia era l'unica potenza marittima del Mediterraneo cristiano in grado di impensierire gli ottomani, capace com'era, e sarebbe a lungo stata, di mettere in mare quasi altrettante galere e in tempi competitivi, grazie ad un arsenale che non sfigurava rispetto a quelli del Corno d'Oro, Pera - Galata. In quegli anni i francesi una flotta di dimensioni apprezzabili arrivavano a metterla insieme grazie al supporto logistico e armatoriale di Genova, dapprima come dipendenza dell'alleato Sforza poi come loro propria. E comunque la efficacia operativa della flotta francese non andava più in là di una stretta funzione di appoggio e sostegno alle manovre terrestri. Quando Carlo VIII, conquistata Napoli, volle scacciare il re ara-

gonese anche da Ischia, benché la flotta di questi si sottraesse al confronto perché numericamente inferiore, non riuscì nell'intento. Poco più tardi, all'inizio del secolo, il sostegno francese alle operazioni marittime veneziane contro la Porta avvenne in più riprese ma sempre in proporzioni ridotte. Al culmine di quella campagna un attacco veneziano a Mitilene, secondo Zurita, fallì soprattutto per il disimpegno dei pochi mezzi messi a disposizione dai francesi.

Non molto diversa, come già accennato, si presentava la propulsione marittima dei re Cattolici, che stentavano a sviluppare l'ipotesi di continuare la guerra di Granada in Africa. La flotta, ragguardevole per consistenza ma con un peso relativo delle galere molto ridotto (si parla di 7 vettori su 60: erano le galere di guardia dei regni andalusi e di quello di Sicilia, non quindi galere armate all'uopo), messa assieme agli ordini di Gonzalo Fernández de Córdoba, in attesa di andare ad invadere la Calabria e la Puglia, tratta con circospezione con la comunità di Gerba, che vorrebbe invischiarla nelle proprie dispute col re di Tunisi, pur vedendo nella profferta un utile servizio per la monarchia.

Ma don Gonzalo, secondo un comportamento che sarà suo costante nella lunga e snervante contesa per il regno di Napoli, dovendo tenere concentrate le proprie forze, è costretto ad operare delle scelte. La scelta del momento fu di accorrere, su sollecitazione del papa, a fianco di Venezia, con la quale cooperò (come già detto) alla presa di Cefalonia. Queste operazioni si svolsero in pieno inverno, non ci furono azioni navali, ma un duro, logorante assedio, nel quale brillò l'«ingenio y habilidad» di Pedro Navarro con le sue «minas y contraminas», in attesa di divenire uno dei protagonisti delle guerre d'Italia, prima al servizio del re Cattolico, poi di quello cristianissimo, dopo che fu fatto prigioniero a Ravenna. Al rientro da Cefalonia, don Gonzalo avrebbe voluto riprendere in mano l'affare di Gerba, ma oramai (era l'estate del 1501) lo richiamava l'impresa napoletana. Solo dopo la scomparsa di Isabella (1504), nelle pause delle guerre d'Italia e della crisi interna castigliana, prenderà avvio una politica spagnola di costituzione di teste di ponte in Nordafrica (da Mers el Kebir, a Bugia, a Tripoli). Questa politica si ammanterà degli abiti squillanti dell'idea di crociata, specialmente sotto la guida del cardinal Cisneros, che Pietro Martire, ironizzando, dipingeva come un novello Mosè, ma si svolgerà frequentemente all'insegna di accordi di pacifica convivenza con le comunità arabe, riconoscendo loro quanto negato in Spagna: la salvaguardia dell'identità culturale e religiosa. In talune occasioni, convenendo sul riscatto degli schiavi cristiani, l'onere finanziario dell'operazione, trovandovisi una *aljama*, si scaricava sugli ebrei, in cambio della liceità del loro insediamento, fossero ebrei locali o esuli dalla Spagna. Dal canto suo Venezia, nel maggio 1503, pochi mesi prima della scomparsa di Alessandro VI, dovette porre fine ad una guerra spossante, che si trovò a condurre quasi e sempre più da sola,

accettando di concludere col sultano una pace onerosa, ma che le riapriva (come notava Guicciardini) le porte del commercio con Istanbul, prima che i fiorentini e altri concorrenti addivenissero a soppiantarla su quella piazza.

Dunque in questo tornante di secolo, all'insegna del secondo papa Borgia, la Francia non si avventura ancora nel Mediterraneo, se non per attacchi infruttuosi alle coste spagnole o per proteggere la propria proiezione italiana; Venezia vi si muove in posizione ormai difensiva nei confronti dell'impero ottomano e la Spagna comincia appena a ravvivare una attiva presenza sulle sue rotte medievali, essenzialmente verso le coste africane ad essa prospicienti. Tutto ciò sostanzialmente perché «las empresas de Italia», tanto più se comportano un impegno diretto, si sovrappongono, condizionandola pesantemente, a quest'altra, speculare, direttrice; una direttrice, concludendo si sottolinea una volta di più, che è ancora da venire per i francesi, è orientata verso il Mediterraneo orientale per Venezia, ormai più per tentare di mantenere le posizioni, ed è appena abbozzata dentro quella occidentale in direzione del Nordafrica per la Spagna. Tale direttrice appare tanto più condizionata, se si tiene conto anche delle nuove incommensurabili prospettive che per gli iberici si stanno aprendo in Africa, in Asia e specialmente nell'incognita America.

BIBLIOGRAFIA

Delle istorie del suo tempo di Mons. Paolo Giovio da Como, vescovo di Nocera, tradotte da M. LUDOVICO DOMENICHI, Solicato, Altobello, Venezia 1572.

A. ESCH, *Immagine di Roma tra realtà religiosa e dimensione politica nel Quattrocento e Cinquecento,* in *Storia d'Italia, Annali, 16. Roma città del papa*, a cura di L. FIORANI-A. PROSPERI, Torino 2000, pp. 5-29.

I. FOSI, *Fasto e decadenza degli anni santi,* in *Ibid*., pp. 787-821.

F. GAETA, *Il Rinascimento e la Riforma (1378-1598)*, I. *Il nuovo assetto dell'Europa*, Torino 1970.

G. GALASSO, *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)*, in G. GALASSO-L. MASCILLI MIGLIORINI, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. GALASSO, XIX, Torino 1998, pp. 3-492.

FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, III, Torino 1971.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Tutte le opere storiche, politiche e letterarie*, Roma 1998.

PEDRO MÁRTIR DE ANGLERÍA, *Epistolario*, estudio y traduccíon por J. LÓPEZ DE TORO, I-IV, in *Documentos inéditos para la Historia de España*, IX-XII, Madrid 1953-1957.

LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno MDCCL*, Napoli 1773.

L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, a cura di A. MERCATI, III, Roma 1923.

G. SORANZO, *Studi intorno a papa Alessandro VI (Borgia)*, Milano 1950.

JERONIMO ZURITA, *Historia del rey don Hernando el Católico: de las empresas y ligas de Italia*, ed. Las Glorias Nacionales, Madrid 1853.

GIOVANNA MOTTA

Alessandro VI e le difficili scelte degli anni della modernizzazione

Il brevissimo segmento cronologico relativo al papato di Alessandro VI crea qualche difficoltà a chi come me è abituata a lavorare prevalentemente in un'ottica di lunga durata, anche se sarà subito evidente che tale periodo è molto significativo a causa dell'intreccio di quella scansione temporale con l'articolato dispiegarsi dei processi di trasformazione in atto sul quadro europeo. Altri meglio di me si occuperanno più specificamente di un pontefice così discusso la cui forte personalità tuttavia continua a suscitare interrogativi per le molteplici implicazioni di un personaggio dalle molte strategie, uomo politico piuttosto che uomo di fede, protagonista come altri signori rinascimentali di comportamenti spregiudicati e violenti. La conquista del potere senza dubbio è uno dei segni distintivi delle corti del Rinascimento che coinvolge in un gioco duro e spietato le dinastie regnanti come i loro sostenitori e avversari in una lotta senza fine e senza esclusione di colpi, tanto da alimentare numerose leggende nere specialmente riferite alle donne, passate alla storia come avvelenatrici[1]. I Borgia non solo non si sottraggono a questa linea di tendenza, ma addirittura eccellono in tal senso, pronti a tutto per la realizzazione di un dominio che non conosce limiti né remore, Rodrigo (poi Alessandro VI), il figlio Cesare e la figlia Lucrezia – nati dalla sua relazione con Vannozza Catanei – sono audaci e ambiziosi, arroganti e spregiudicati, ciascuno a suo modo attratto da una volontà di dominio senza pari che tuttavia li consegna alla storia con un'aura di grandezza sia pure 'maledetta'. Amori mercenari, storie dissolute, comportamenti violenti, niente è escluso per la realizzazione della personale affermazione dei due príncipi guerrieri, padre e figlio, che tessono la loro dura politica ricorrendo anche all'omicidio, né è da meno la bella Lucrezia, sospettata di incesto e di veneficio; forse è più di quanto non facciano altri gruppi familiari di un'epoca pure adusa a scelte non sempre ortodosse (che comunque vanno ricondotte a un diverso senso della morale), tanto da infiammare la fantasia di autori di ogni genere che non si sottraggono al fascino delle storie maledette come quella di Lucrezia, raccontata in vari modi, la quale infatti diventa protagonista di opere letterarie, teatrali, cinema-

[1] Su tale realtà, un recente lavoro presenta l'articolato dispiegarsi del potere delle corti e il ruolo politico delle regine che direttamente o per il tramite di un sovrano, come mogli o come favorite, esercitano la loro influenza. Cfr. *Regine e sovrane. Il potere la politica la vita privata*, a cura di G. MOTTA, Roma 2002.

tografiche, che ne conservano la memoria, ora reiterando la leggenda delle sue malefatte ora proponendone un' interpretazione alternativa[2].

Ma il Rinascimento è un coacervo di eventi di segno diverso, oltre ai papi mondani e agli intrighi di corte emergono fenomeni nuovi di grande portata, destinati ad assumere corpo, che disegnano scenari via via più avanzati di società e di istituzioni in cui la politica e l'economia mostrano nuove realtà. Il primo riferimento è subito all'anno 1492, che nessuno storico può trascurare per l'implicito richiamo alla periodizzazione ufficiale che fa di questa data un *topos* cronologico dal quale si dipartono cambiamenti profondi. Siamo, infatti, in una transizione che non è solo temporale, ma diventa differenza strutturale tra la realtà precedente e la nuova 'forma' dell'età moderna, che non si consuma esclusivamente nel passaggio cronologico ma si organizza in fenomeni inediti. La conquista del Nuovo Mondo è un fatto epocale poiché la realtà al di là dell'oceano cambierà per sempre la vecchia Europa influendo sulla sua economia e di conseguenza anche sulla sua politica, ma ciò che vorrei qui ricordare è un carattere a mio avviso dominante dell'età moderna che è all'origine di un cambiamento per molti versi più innovativo e risolutivo, cioè la nascita e l'affermazione di un modello statale che per la prima volta supera la separazione dei poteri tipicamente medioevali riconducendoli in una formula giuridico-istituzionale del tutto nuova, che realmente segna il processo di modernizzazione della società. Tale aspetto è di grande rilievo poiché il Rinascimento è strettamente connesso alla monarchia assoluta. I paesi *leaders* protagonisti del cambiamento – la Francia di Luigi XI, l'Inghilterra di Enrico VII e la Spagna dei re Cattolici, quest'ultima con differenze profonde – vivono l'esperienza dello stato accentrato che in quel momento pone per la prima volta l'affermazione di un potere centrale che è soprattutto un potere laico. Ciò non può essere senza conseguenze. Nell'ambito dei tre paesi richiamati le differenti situazioni costituiscono certamente dei modelli statuali diversi, ma in particolare si presenta del tutto atipica la posizione della Spagna che contravviene al pre-requisito dello stato moderno, l'elemento fondamentale e preliminare, rappresentato dall'unità territoriale. Ma proprio tale unità

[2] Fra i tanti autori che si sono occupati della figura e della politica di Alessandro VI, mi piace ricordare O. FERRARA, *El papa Borgia*, Valencia-Madrid s.d., il quale opportunamente ed efficacemente precisa che: «Los Borgia, no ostante los crímenes que se les atribuyen, son hijos predilectos de la Historia. La tragedia en la cual se les presenta como principales actores ha aumentado el interés publico […] el papa y sus hijos Cesar y Lucrecia specialmente han recibido el homenaje de muchos […] la historia de los Borgia se ha transformado en tradición popular, en drama, en morbosa emotividad poética». Più in generale, per gli utili riferimenti, rimando alla tradizionale opera di L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, III, Roma 1943; cfr. inoltre, F.X. SEPPELT-G. SCHWAIGER, *Storia dei Papi*, Roma 1964.

territoriale è assai discutibile nel caso della penisola iberica, dove la Castiglia rimane per così dire separata, differente nelle sue caratteristiche strutturali rispetto all'Aragona, alla Catalogna, a Valenza. Qualche studioso più attento ai problemi istituzionali (mi riferisco particolarmente ad Armando Saitta) ha preso in considerazione tale aspetto che, per quanto mi riguarda, reputo di grande importanza per la comprensione e l'interpretazione di ciò che accade, anche al fine di percepire le ragioni del differente livello nel processo di trasformazione dei vari paesi (e al relativo dibattito storiografico in merito) e dunque delle loro sorti sia nel contesto europeo sia con riferimento agli antichi stati italiani.

Legata al quadro delle istituzioni, anche l'economia presenta novità di rilievo, con un'accelerazione che collega ormai tutto il mondo in un'unica rete di rapporti, pur se l'incremento nel ritmo degli scambi commerciali disegnerà realtà non omogenee. In esse, la penisola iberica è protagonista, sia per l'evidente grande novità della conquista del Nuovo Mondo – che rimane un'impresa tutta castigliana, con le Indie occidentali che diventano esclusivamente patrimonio personale di Isabella – sia per il ruolo che la Spagna si ritaglia in ambito mediterraneo con la sua forte azione anti-islamica, pure se sul piano strutturale non saprà approfittare a pieno dell'occasione americana né troverà in sé le ragioni per avviarsi verso la trasformazione[3].

L'impero di Carlo V, ancorché immenso – come tutti sanno – costituisce comunque solo una aggregazione di territori diversi tra loro, legati insieme alla meno peggio dal vincolo comune con l'imperatore. Ogni paese conserva il proprio ordinamento senza che si compia alcun tentativo di attuare una qualche fusione tra i diversi dominî né sul piano della struttura politico-amministrativa né su quello economico. Alla comprensibile diversità fra la penisola iberica e l'area fiamminga si aggiunge un ulteriore elemento negativo, rappresentato dal fatto che gli obiettivi dell'imperatore non potevano essere condivisi da tutti – come la contesa con la Francia e con i príncipi protestanti – mentre le differenze profonde fra Castiglia e Catalogna allontanavano sempre più anche le monarchie relative. La struttura patrimoniale della prima – in cui appunto il territorio era esclusivo patrimonio della corona – non poteva essere senza conseguenze rispetto al modello della seconda per il quale invece la monarchia traeva la propria legittimazione dalla sua natura contrattualistica; qui la presenza delle *Cortes* costituiva un elemento di riduzione del potere della corona, con un forte radi-

[3] Sui caratteri fondamentali del Cinquecento e sul particolare processo dello sviluppo economico nel periodo della modernizzazione, non può mancare il richiamo a Fernand Braudel e a Wallerstein che con le loro opere hanno indirizzato gli studiosi delle generazioni successive verso nuovi percorsi di ricerca offrendo loro profondità di indagine e compattezza metodologica.

camento del concetto di libertà che si contrapponeva all'esercizio di un potere personale da parte del sovrano (quale quello che si verificava in Castiglia). Due società sostanzialmente diverse, dunque, la Castiglia con una struttura autoritaria verticistica, la Catalogna con una società di tipo borghese, rimanevano separate, senza un processo di adeguamento amministrativo dei diversi territori in un unico dominio, come sarebbe stato necessario per giungere a uno stato unitario – la presenza stessa del viceré mostrava la sopravvivenza di istituzioni ancora medioevali, trascese dall'abile soluzione dell'unità personale dei sovrani – .

Simmetricamente, alla forma della gestione del potere politico da parte della corona corrisponde nei due paesi un diverso carattere dell'economia che accentua il differente contesto anche per quanto riguarda il profilo produttivo. I re Cattolici, che pure stimolano una notevole attività normativa, non toccano in alcun modo gli immensi patrimoni della nobiltà castigliana che rimane ricchissima; l'economia della Castiglia mantiene la sua forte base agricolo-pastorale, in cui i produttori di risorse restano separati dai protagonisti, i magnati – che anzi dopo la conquista di Granada aumentano il proprio potere politico ed economico grazie alla distribuzione delle terre riconquistate – per lo più lontani dalla corte perché preferiscono vivere nei loro palazzi e nelle loro terre, tuttavia radicati nel loro predominio sociale, 'graduato'da Carlo V secondo una rigida gerarchia che ne scandiva i differenti livelli[4].

All'interno della struttura contrattualistica della monarchia catalana, invece, prevalgono piuttosto elementi sociali di impronta borghese, di una 'borghesia' che già da molto tempo – almeno da cento anni – sta crescendo, irrobustendosi in quella direzione, a partire dalle conquiste nel Mediterraneo in cui la spedizione in Sicilia, per esempio, che ha certamente una valenza politica, si può leggere piuttosto come scelta segnatamente economica, sollecitata com'è dai produttori di *panni-lani* che attraversano una crisi di sovrapproduzione e hanno bisogno di nuovi mercati sui quali piazzare la loro merce. (Il commercio dei panni è molto importante poiché proprio nel Mediterraneo mancano produzioni di qualità, sicché fra il XIV e il XVI secolo protagonisti degli scambi commerciali sono per la maggior parte quei paesi che, producendo panni, 'scendono' nel Mediterraneo per venderli).

E mentre si svolgono avvenimenti di grande portata che muteranno il mondo, i rapporti di un pontefice tanto particolare come Rodrigo Borgia con la monarchia castigliana sono rapporti di consenso, poiché egli, – pa-

[4] Subito dopo, già a partire dalla seconda metà dello stesso secolo, si vedrà quanto la corsa sfrenata sia effimera e come la pure innegabile accelerazione dell'economia non riuscirà a evitare la stagnazione dell'ultimo ventennio del Cinquecento né la crisi del Seicento che di lì a poco si presenterà con la sua tragica dimensione generalizzata per settori e per aree territoriali.

pa dal 1492 al 1503 – nel mentre ambisce a conquistare l'Italia, guarda anche all'Europa e nella sua veste di capo della Chiesa preferisce consentire alla politica della monarchia spagnola protesa all'evangelizzazione delle popolazioni del nuovo mondo e alla loro assimilazione, fatto questo che amplia all'infinito l'area del suo potere e lo proietta sull'impero più vasto del mondo conosciuto. Già la conquista di Granada, che costituisce un momento di grande esaltazione per Isabella e Ferdinando, gli consegna – proprio nell'anno di inizio del suo pontificato – un occidente europeo liberato dagli arabi; la *reconquista* si mostra come sacrosanta crociata contro gli infedeli e afferma la particolare forma di cristianesimo militante che la Chiesa di Roma sostiene con forza. «Ma se l'ideale crociato infuse nei guerrieri castigliani la convinzione di partecipare a una santa missione come soldati della religione cristiana, non poteva però estinguere gli istinti più mondani che avevano ispirato le prime spedizioni contro gli Arabi e cioè quelle spedizioni determinate dalla brama di bottino e dal possesso delle terre»[5]. Nei confronti di una corona che favorisce l'ampiezza del suo dominio di capo spirituale, dunque, un pontefice non può che essere disponibile e infatti proprio Alessandro VI riconosce ai due sovrani spagnoli il titolo di re Cattolici ed è sempre il Borgia a emettere una bolla (1493) con la quale attribuisce le Indie Occidentali – conquistate da tutti gli uomini della penisola iberica, catalani, aragonesi, valenzani e castigliani – esclusivamente alla monarchia castigliana. La questione ha suscitato qualche perplessità nell'interpretazione degli storici, tanto è vero che secondo quanto riferisce Helliot rimane il dubbio che il pontefice avesse concesso i territori americani personalmente alla regina Isabella e a Ferdinando solo 'vita natural durante', e che alla loro morte le Indie occidentali sarebbero dovute diventare possedimento di tutti i paesi della corona. Ma la Castiglia precluse agli aragonesi e ai catalani l'accesso alla ricchezza del Nuovo Mondo stabilendo rapidamente (1503) il monopolio del porto di Siviglia che di fatto sanciva il suo diritto esclusivo.

Intanto la conquista americana stava dando i primi colpi all'assetto della società europea in cui l'Italia, dalle sue più belle città mercantili come Firenze, Venezia, Genova, e dalle sue molte corti – la Mantova dei Gonzaga, la Ferrara degli Este, la Milano degli Sforza – andava elaborando l'ideologia dell'umanesimo rinascimentale che celebra l'uomo e le sue opere, esaltando la centralità, nell'ambito del pensiero politico, dell'individuo e della

[5] J.H. HELLIOT, *La Spagna imperiale 1469-1716*, Bologna 1990, p. 31. Helliot correttamente precisa le molte valenze della *reconquista*, che non è solo una crociata contro gli infedeli ma serve a ribadire l'ideologia della classe dominante; l'*hidalguía* riconferma l'ideale aristocratico basato su una ricchezza derivata dal possesso della terra o dal bottino di guerra.

società. È l' incontro dei valori materiali e culturali immediatamente percepibili nella nuova morfologia delle corti e delle città, che vengono arricchite da opere architettoniche e dall'apporto di opere d'arte di ogni genere, come è facile vedere ne *Il Cortegiano* di Baldassarre Castiglione che assume a modello la corte di Urbino dei Montefeltro ed eleva a sistema il peso specifico della conoscenza, mentre si moltiplicano accademie e cenacoli d'ogni sorte in un fervore culturale – artistico, letterario, scientifico, sociale – che non trascura l'astrologia, la cabala, la magia e i riti esoterici.

Ma il Rinascimento si svolge soprattutto all'insegna del rinnovamento economico che si impone con la forza di un processo di trasformazione, ineguale e imperfetto, che tuttavia esplode in seno alla società del XVI secolo, che è il secolo borghese per eccellenza. Nella sua prima parte si offre come una vera rivoluzione che sovverte il ritmo e i modi delle economie precedenti, che organizza uomini e capitali verso ideali e realizzazioni volti in un breve tempo a segnare il cambiamento[6]. Guardiamo ora più da vicino i meccanismi dell'economia internazionale per mezzo dei quali, pur tra molte contraddizioni e in vario modo, si arriverà al mutamento delle società europee. La grande quantità dei metalli preziosi che arrivano in Europa dal Nuovo Mondo (gli economisti valutano che tale quantità si moltiplichi dodici volte) determina un vero sconvolgimento che porta la rivoluzione dei prezzi e l'inflazione. All'argento delle miniere europee si aggiungono via via l'oro proveniente dalle Antille e, dopo la conquista del Perù da parte di Pizarro, l'argento del Potosì[7]. Apparentemente si tratta di un meccanismo che può interessare solo gli addetti ai lavori del settore economico, ma al contrario esso comporterà un vero e proprio sovvertimento sociale, poiché l'inflazione segna una netta linea di demarcazione tra i ceti che vivono di

[6] Sul tema i lavori di G. Motta che datano dagli anni Settanta; più di recente in merito cfr. G. MOTTA, *Merci e mercati nella Sicilia della prima età moderna*, «Nuova Economia e Storia», 3 (1996), pp. 243-276; EAD., *Da Messina a Lepanto. Guerra ed economia nel Mediterraneo cinquecentesco*, in *I Turchi il Mediterraneo e l'Europa*, a cura di G. MOTTA, Milano 1998, pp. 78-102; EAD., *Presenze italiane nell'universo commerciale portoghese,* in *Case commerciali banchieri e mercanti italiani in Portogallo*, Lisboa 1999 (Italia, Istituto Italiano di Cultura in Portogallo, 14); EAD., *Dal Mediterraneo al nord-Europa. La presenza italiana sui mercati di Londra e di Anversa (1526-1527)*, in *Mercanti e viaggiatori per le vie del mondo*, a cura di G. MOTTA, Milano 2000, pp. 45-63; EAD., *La rivoluzione mancata del lungo Cinquecento. Élites e sviluppo economico fra continuità e nuove strategie distributive*, in *Studi in onore di Giorgio Mori*, Firenze 2003, pp. 485-500.

[7] Più propriamente, i metalli preziosi inondano la Spagna (e da lì si propagano in Europa) dopo il miglioramento delle tecniche estrattive che rendono disponibili in breve tempo quantità enormi soprattutto di argento.

redditi fissi – i contadini e i proprietari terrieri, compresi i latifondisti – e quanti invece svolgono un lavoro che consente loro di assorbire l'aumento dei prezzi, come il ceto mercantile che si aprirà, a partire da questo momento, alla nuova dimensione dei traffici internazionali. E proprio il commercio internazionale pone una nuova realtà, preparata dall'avanzamento del pensiero politico e scientifico e favorita dalla rivoluzione dei trasporti che rende disponibili su mercati, pure lontani fra loro, una varietà merceologica mai immaginata, richiesta da fasce di consumatori sempre più ampie. Sull'esempio delle classi elevate che avevano dato corpo all'ideale rinascimentale della bellezza e dell'eleganza, un numero crescente di clienti acquista merci provenienti da ogni dove; alle soglie del Cinquecento comincia a delinearsi una vera economia 'aperta', l'Europa si collega in maniera più sistematica con gli altri continenti (per chiudersi di nuovo nel secolo successivo) e comunica con il Nuovo Mondo per il tramite della Castiglia, che farà da cerniera, introitando ciò che proviene dalle Americhe ma consumandone gran parte immediatamente per procurarsi tutto ciò che non produce.

È una ricchezza 'in transito' quella della Castiglia – per quanto ho cercato di indicare sommariamente, e mi scuso se ci sono dei salti poiché qui ovviamente indico i fenomeni nella loro linea essenziale – proprio perché a causa dei suoi caratteri strutturali il paese non ha in alcun modo l'obiettivo di trasformarsi al suo interno secondo un'ottica di modernizzazione, impiantando un nuovo modo di produrre. La ricchezza proveniente dal Nuovo Mondo attraversa la Spagna dirigendosi come luogo finale in quei paesi in cui artigianati di pregio e impianti della proto-industria rendono disponibili grandi quantità di merci, peraltro di buona qualità.

Malgrado il monopolio commerciale istituito dalla Castiglia sul porto di Siviglia (successivamente spostato a Cadice) che consente al paese di gestire l'arrivo di una enorme quantità di risorse, l'esperienza americana, come è stato detto, costituisce una grande occasione mancata per la Spagna, poiché la ricchezza proveniente dalle Indie occidentali si proietta in Francia e in Italia, nei Paesi Bassi e in Inghilterra, cioè nei punti di arrivo della domanda internazionale di beni e servizi (bancari, creditizi e assicurativi), dove nei mercati del centro e del nord Europa sono avvenute intanto prime fasi di un processo di trasformazione nel modo di produrre che hanno creato i nuclei originari del capitalismo. E infatti il grande tema legato allo sviluppo dell'economia cinquecentesca è proprio quello delle origini del capitalismo che costituisce il punto centrale di un dibattito storico che si articola fra l'interpretazione di quanti sottolineano l'influenza dell'etica protestante (frutto della Riforma) sull'economia, e quanti sulla base dell'analisi marxista ne individuano lo sviluppo nell'accumulazione originaria del capitale. Fra marxismo economicista e storicismo idealistico che accendono il dibattito storiografico, non manca la pro-

posta di una terza via[8]. Delle molte interpretazioni ciascuno può scegliere sulla base delle proprie convinzioni e del proprio percorso formativo, nell'ottica che qui propongo credo che il *boom* dell'economia cinquecentesca possa essere correttamente considerato solo un tentativo di cambiamento, poiché non riesce a incidere in maniera significativa sulla realtà economica e sociale ma si mostra piuttosto quale indubbio incremento quantitativo del commercio internazionale, che vede i mercati comunicare fra loro in una interazione di realtà periferiche e centrali cui concorrono gli scambi dei piccoli operatori come gli affari dei grandi mercanti.

Ciascuno partecipa a suo modo al respiro di un commercio così capillare da non escludere le piazze più remote dove finisce per arrivare ogni merce, redistribuita attraverso specifici mercati di intermediazione che fanno da 'cerniera', strategicamente collocati sul territorio: a ovest Lisbona, sulla rotta del viaggio per le Fiandre, che con tale funzione riesce a partecipare alla dimensione mediterranea più di quanto la sua vocazione atlantica non lasci pensare; a sud, «all'estremo limite dell'Europa occidentale» – secondo la suggestiva definizione di Georges Duby nella sua introduzione a un mio volume degli anni Ottanta – Messina, città mercantile per eccellenza che storicamente fa della sua posizione geografica un punto di forza del suo sviluppo; a est Ragusa, allo stesso tempo occidentale e orientale, intermediaria attenta e operosa nel commercio solo apparentemente periferico con il Levante ottomano. Al di là del percorso fisico delle merci, che possono seguire la via di mare o di terra come svolgersi anche in tragitti misti, il movimento si articola lungo due direzioni, l'una che dal sud vede partire materie prime e prodotti alimentari, l'altra lungo la quale – dal nord – si diramano i prodotti finiti, creati dalle prime imprese capitalistiche. Nei complessi circuiti dell'approvviggionamento delle merci e della loro collocazione sui mercati di tutto il mondo si dispiegano le capacità professionali di mercanti di diverso peso economico e di differente preparazione culturale, ma tutti insieme partecipano al fenomeno complessivo che vede ampliarsi a dismisura da una parte l'offerta merceologica e dall'altra la propensione dei consumatori all'acquisto di beni anche non essenziali. Pure se per la storia economica tradizionale il commercio esercitato dai mercanti non è mai specializzato, in questo nuovo fermento dell'età moderna e con il nuovo sistema di distribuzione si assiste quanto meno a una sorta di scelte preferenziali effettuate da mercanti che nelle zone di produzione finisco-

[8] Sulla complessa questione che qui mi limito a nominare, cfr. MOTTA, *La rivoluzione mancata* cit., in cui si ripercorrono i punti salienti della contrapposizione fra i principali storici del Novecento che si sono confrontati sul tema, ora aderendo all'interpretazione marxiana ora sostenendo la proposta della lettura 'borghese' di Max Weber sul rapporto nascita del capitalismo-etica protestante.

no con l'approvvigionarsi quasi esclusivamente di determinate prodotti; così in Sicilia comprano grano, zucchero, seta – a seconda del momento – a Genova velluti, a Lucca sete lavorate, in Abruzzo zafferano, in Levante cuoi, corde, cera, in Oriente spezie e materie tintorie, in Spagna lane merinos, in Inghilterra panni di lana come ad Anversa, dove aggiungono tele d'Olanda e di Fiandra. l'interesse dei mercanti per una merce piuttosto che per un'altra li porta a frequentare determinati luoghi e spesso la loro presenza indica in anticipo qualche evento di grande portata, una carestia o l'esplosione di un conflitto; quando i mercanti fanno incetta di grano e comprano anche quello dell'anno precedente, o la produzione scarseggia a causa di qualche carestia o la guerra è vicina – specie nelle ripetute occasioni di scontro contro i Turchi e allora in questi casi diventa un vero e proprio bene strategico –. Quali che siano le modalità (mutevoli anche a seconda dell'epoca), sia sui mercati delle molte periferie del Vecchio continente che sulle grandi piazze commerciali del nord-Europa si compra e si vende di tutto, ancora per l'intero Cinquecento (e anche dopo, secondo Fernand Braudel) e sia Londra che le Fiandre sono legate in maniera costante ai mercati del Mediterraneo, cuore di un sistema, sistema esso stesso, che fra Quattro e Cinquecento diventa sempre più insieme di soggetti, di idee, di comportamenti, di culture comunicanti che costituiscono un organismo unico e organico in grado di racchiudere in sé mille diversità legate tra loro da una stessa specificità[9].

Il collegamento tra Mediterraneo ed Europa mostra un tessuto e un intreccio assai complessi in cui ciascuno si misura con i propri avversari e concorrenti dando corpo al portato individuale del Rinascimento, esaltato qui dall'aspettativa del guadagno, vero banco di prova per la capacità dei singoli operatori commerciali. I mercanti si spingono in ogni dove, fondano consolati, impiantano filiali delle proprie compagnie, inviano loro 'fat-

[9] Il richiamo a Braudel è d'obbligo. Tra le molte opere che hanno costituito un riferimento sicuro per intere generazioni, più specificamente su tali questioni, cfr. F. BRAUDEL, *Scritti sulla storia*, rist. Milano 1973², in cui l'autore sottolinea l'importanza dell'interdisciplina nella ricerca. «Ritrovo continuamente quella preoccupazione che ancor oggi mi spinge a confrontare la storia – il nostro mestiere – con le altre scienze dell'uomo, così vive; a considerare la luce ch'esse gettano nel campo del nostro lavoro e quel che lo storico, in cambio, potrebbe dare ai nostri vicini, piuttosto reticenti nel sollecitare, ed anche nel prestare ascolto al nostro parere». È il grande messaggio dell'indimenticabile lezione braudeliana che indica la forza della ricerca a tutto campo, destinata a superare l'appartenenza settoriale. Tutte le scienze debbono concorrere alla conoscenza dell'uomo e della sua memoria storica. In tal senso un'ampia ricerca del Consiglio Nazionale delle Ricerche ha inaugurato un nuovo corso per le scienze umane, legando insieme molteplici settori disciplinari in un progetto comune coordinato da A. Biagini. Cfr. *Il "sistema" mediterraneo: radici storiche e culturali, specificità nazionali*, a cura di A. BIAGINI, Roma 2002.

tori' per studiare una piazza sulla quale riversare le proprie merci o procurarsi beni da vendere altrove. Il meccanismo collega realtà non solo distanti ma anche molto differenti tra loro, moltiplica all'infinito le occasioni di scambio, arricchisce e fa crescere il *topos*-Mediterraneo, lo rende 'sistema', cioè luogo che vive della sua molteplicità, del suo com-prendere molte parti, molti elementi, diversi ma simili, opposti ma correlati, che tuttavia si possono definire in un segno comune.

È il grande respiro dell'economia cinquecentesca che scandisce i ritmi della diversità e insieme dei continui contatti fra popoli del bacino del Mediterraneo ed è sempre il ritmo degli scambi internazionali che ho cercato di raccontare a imprimere il suo segno su un'Europa che non sarà mai più così aperta sugli altri continenti. Le scoperte geografiche, l'avanzamento nella cartografia, l'ammodernamento dei mezzi di trasporto, il miglioramento del tenore di vita – che funziona come stimolo ai consumi e dunque alimenta la tendenza all'aumento quantitativo del commercio – vanno nella stessa direzione, tracciando un mondo all'interno del quale non si muovono solo le merci, ma si delineano anche il profilo degli uomini, i momenti e i luoghi del futuro, perché questa varietà merceologica, questa ampiezza di rapporti, questo legame dell'economia con la società e della società con le istituzioni certamente creano un tessuto fortemente connesso, un insieme di beni materiali e immateriali, di uomini, di idee, di speranze e aspettative per il futuro che insieme configurano una storia globale senza limiti né confini. Subito dopo, forse già sullo scorcio dello stesso XVI secolo, bisognerà fare i conti con una diversa realtà, il sogno della modernizzazione sembra infrangersi nella crisi del Seicento che presto tingerà di nero l'orizzonte produttivo, demografico, sociale.

Le rapide considerazioni fin qui fatte ci hanno portato lontano dal breve segmento del pontificato di Alessandro VI dal quale siamo partiti, tuttavia nel nostro percorso abbiamo incontrato realtà istituzionali come lo stato laico e cambiamenti epocali come lo sviluppo economico del Cinquecento dal quale nasce una nuova era segnata dal capitalismo che in vario modo improntera di sé i secoli successivi. Ma per tornare di nuovo più da presso al tema del nostro incontro, vorrei solo aggiungere qualche considerazione in merito alla politica pontificia, che va inquadrata nel più ampio contesto rappresentato dall'ingerenza delle famiglie aristocratiche romane e che proprio per tale ragione comporta scelte guidate dall'interesse personale che appunto segnano questo pontificato. Tuttavia, al di là del giudizio morale sulla sua vita spregiudicata che tanto si discosta dall'ambito spirituale, Alessandro VI nella sua qualità di pontefice mostra una capacità senza dubbio superiore alla media, diventando protagonista non secondario nelle complesse vicende diplomatiche e militari nelle quali si articola la politica del suo tempo. Abile negli affari di stato, ristabilisce l'ordine a Roma e ne riordina le finanze, si impegna a mantenere la pace in Italia, ma quando Carlo VIII (favorito dall'isolamen-

to della corona aragonese) decide la spedizione di in Italia sulla scia delle pretese dinastiche sul regno di Napoli e della tradizione tutta francese delle crociate – e attraversa il ducato di Milano e la Toscana arrivando a Roma – il pontefice, pure rifugiato in Castel Sant'Angelo, si accorda con lui (1495) e malgrado il fallimento a Napoli dell'azione di Carlo VIII, quando questi che non rinuncia al suo piano di conquista dell'Italia si dirige verso Milano che riunisce alla Francia (1500), si allea con i francesi e grazie al loro aiuto continua la sua politica di nepotismo e prepara la rapida ascesa del figlio. Egli finalizza la sua opera, oltre che alle conquiste militari, all'aumento del proprio patrimonio e alla ricerca di alleanze potenti per i suoi figli anche attraverso una politica matrimoniale efficace e, dopo il tentativo andato a vuoto di una moglie aragonese per lo scellerato Cesare, riesce a combinarne il matrimonio con la principessa Carlotta d'Albret e con l'aiuto della Francia si rivolge alla conquista della Romagna.

Dai fatti fin qui ricordati pure per grandi tratti credo che si possa vedere come l'articolata storia del pontificato di papa Borgia mostri l'indiscutibile personalità di questo particolarissimo pontefice[10], capace in politica interna come in quella estera, dove con altrettanta abilità ed esperienza conduce i suoi piani, rivelando grande astuzia come è facile vedere anche nella su azione intesa ad arginare il pericolo turco. Pure in questo caso la sua sarà una politica singolare che per un verso ha l'obiettivo della lotta contro gli Ottomani ma per altro intrattiene rapporti con la corte di Costantinopoli inseguendo un suo disegno. Per tale ragione compie una serie di 'manovre' con la Sublime Porta, preferendo mantenere buoni rapporti per sfruttare a suo vantaggio ogni occasione, come puntualmente si verifica. Nel 1481 il sultano Baiazid II era riuscito a conquistare il trono contro il fratello Gem, il quale per non essere ucciso[11], era fuggito a Rodi dove gra-

[10] Sull'interpretazione dei caratteri dominanti della figura e dell'operato di Alessandro VI non manca qualche storico che ha proposto una revisione psicologica volta a presentare il pontefice come un uomo debole, quasi costretto alla menzogna dalla sua stessa debolezza

[11] Come certo saprete, l'Impero ottomano non prevede come le monarchie occidentali la successione degli eredi, non crea dinastie, dunque l'alternanza nel potere a Costantinopoli di sovente passa attraverso un colpo di stato e la destituzione o l'uccisione del sultano; di ciò si incarica il fratello del 'Gran Signore' o uno dei suoi figli che elimina gli altri fratelli, proprio per evitare l'eventuale tradimento. In tal senso, cfr. Guêze: «l'harem imperiale divenne centro di intrighi e complotti, dominato com'era da favorite e *valide sultan*», in R. GUÊZE, *Unici nel loro genere*. Devsirme *e giannizzeri fra Cinquecento e Seicento*, in *I Turchi il Mediterraneo* cit., p. 171; su tali aspetti cfr. anche M. JAČOV, *Il «vento» dell'harem nella politica ottomana*, in *Regine e Sovrane* cit., il quale riportando il trattato di Giovanni Battista Gigli intitolato *Il maomettano*, riferisce che le favorite non erano mai liete quando mettevano alla luce un maschio perché sapevano che colui che sarebbe salito al trono avrebbe ucciso i fratelli.

zie alla protezione dei Cavalieri di Rodi era rimasto fino al 1482. In seguito si era rifugiato a Parigi[12] e da lì, su richiesta di Innocenzo VIII, aveva raggiunto Roma. L'intento del pontefice era quello di utilizzare il fratello del sultano contro di lui organizzando una crociata e portandolo sul trono di Costantinopoli come suo candidato, in contrapposizione a Baiazid (che non mostrava un gran timore nei confronti della Chiesa di Roma). Alessandro VI continua nell'intento del suo predecessore, perfezionandolo. Si occupa infatti dell''esule', mandando a Costantinopoli un inviato e tratta con il sultano dichiarando la sua disponibilità ad accogliere Gem a Roma (beninteso chiedendo i fondi per il suo mantenimento). Mentono entrambi. Il papa nasconde la vera ragione della sua 'apertura', arde per l'ambizione di poter condizionare le sorti del suo potente nemico e insegue un gioco sottile in una lotta che non vede solo le battaglie in campo aperto, ma si avvale di tutte le astuzie dell'inganno politico. Il sultano da parte sua è desideroso di mostrarsi generoso con il fratello che in realtà nel frattempo cercherà di fare avvelenare dai suoi sicari[13].

In conclusione, il tanto discusso pontificato di Alessandro VI si dipana fra poche luci e molte ombre, autorizzando a pieno la necessità del cambiamento della Chiesa. Il grido della riforma che già si era levato si trasformerà presto in una forte azione che muterà gli assetti del potere e incrinerà l'unità dell'universo cristiano.

[12] E non a caso, poiché i rapporti tra la corona francese e la Sublime Porta costituiscono un legame privilegiato, sia per ragioni di natura economica (gli ottomani sono clienti preziosi e acquistano volentieri le più belle sete occidentali e in particolare quelle della Francia e della Repubblica di Venezia) che per le necessità della politica francese, stretta nella morsa degli Asburgo a est e a ovest.

[13] Bibl. Ap. Vat., *Vat*. *Lat*. 13451, ff. 76*r*-82*r*.

DAVID ABULAFIA

L'economia mediterranea all'epoca di Alessandro VI fra Italia e Spagna

Questa relazione intende dimostrare che la fine del Quattrocento segnò, per le città marittime italiane, nel momento in cui i cambiamenti economici che seguirono alla peste nera si consolidavano, una trasformazione importante delle proprie strutture**.** Emblematica di questi sviluppi fu la scoperta delle Americhe nel 1492 da parte di un capitano genovese, che mirava alla creazione di nuove rotte commerciali legando l'Europa e l'estremo Oriente. Tali trasformazioni determinarono dei paradossi: da un lato vediamo come i mercanti trovarono nuove fonti occidentali per le derrate che tradizionalmente avevano importato dal Mediterraneo orientale, cercandole non solo nel Mediterraneo occidentale ma anche nell'Atlantico; dall'altro vediamo come Venezia, in particolare, aveva alla fine del Quattrocento assunto una posizione eccezionale nel commercio levantino. Roberto Lopez e Harry Miskimin hanno parlato, a questo proposito, di un «economic decline of the Renaissance»; uno storico inglese, Anthony R. Bridbury, ha provocatoriamente intitolato il suo studio sull'economia inglese di questo periodo *Economic Growth*[1].

Possiamo enumerare i principali cambiamenti secondo questo schema:

1. I cambiamenti politici nel Mediterraneo in seguito alle conquiste turche, che resero più difficile l'accesso ai tradizionali mercati orientali.

2. La creazione di nuove opportunità nel Mediterraneo occidentale che consentirono ai genovesi, in particolare, di compensare le perdite nel Levante.

3. La scoperta di terre nuove nell'Atlantico, fonti, si sperava, di oro, ma anche di terra vergine, adatta alla produzione di derrate specializzate, ricercate nell'Europa occidentale e persino nel Levante, in primo luogo lo zucchero.

4. Una divisione funzionale fra le potenze marittime italiane, con il risultato che Venezia consolidò il commercio nel Levante, mentre Genova concentrò le sue attività in altre acque.

[1] R.S. LOPEZ-H. MISKIMIN, *The economic depression of the Renaissance*, «Economic History Review» 2ª ser., 14 (1961-1962), pp. 408-426, con la risposta di C. CIPOLLA, *Ibid*., 2ª ser., 16 (1964), pp. 519-524; A.R. BRIDBURY, *Economic Growth. England in the later Middle Ages*, London 1962.

5. Allo stesso tempo, il declino economico del mondo islamico, in particolare delle industrie tradizionali, offriva ai mercanti occidentali la possibilità di penetrare nei mercati orientali per vendere i propri prodotti industriali.

6. D'altro canto, non si può escludere la possibilità che la bilancia dei pagamenti sia rimasta a favore del Levante, e in questo caso si può presumere un flusso di oro e d' argento da occidente in oriente, con effetti significativi sull'economia europea.

7. Contestualmente, le perdite demografiche, che seguirono l'arrivo della peste nera, crearono nuove strutture di consumo, compreso un incremento della domanda di cibi di lusso e l'espansione del livello medio-superiore dell'industria tessile, non solo nel Mediterraneo ma anche in zone che dipendevano dal Mediterraneo per il rifornimento di materie prime.

8. Un effetto importante della nuova domanda fu l'incremento nella specializzazione locale, mentre lo scambio a breve o media distanza di derrate di alta e media qualità e di materie prime fioriva come mai prima. In questo periodo vi fu un'espansione del commercio locale, e anche quando il commercio a lunga distanza vedeva contrazioni e oscillazioni, il livello di commercio in pesce, sale, cuoio, legno, cera, olio ed altre merci rimase intenso lungo le coste del Mediterraneo cristiano ed islamico.

9. In effetti gli scontri fra le potenze marittime italiane e gli stati islamici del Mediterraneo orientale non indebolirono ma rafforzarono i rapporti fra i mercanti cristiani e i signori musulmani nel Mediterraneo occidentale.

Dopo questa indicazione schematica dei principali fenomeni, passiamo ad un esame più analitico.

1. Vorrei cominciare con i cambiamenti politici nel Mediterraneo in seguito alle conquiste turche, che avevano reso più difficile l'accesso ai mercati orientali tradizionali. Questo problema fu radicato nella dipendenza delle città occidentali sulle terre in questo momento in corso di conquista turca, paesi nei quali i loro cittadini compravano alcuni prodotti molto ricercati nei mercati occidentali. Il controllo genovese del commercio dell'allume, prodotto di enorme importanza nell'industria tessile dell'Europa occidentale, si rafforzò dopo l'intervento di Benedetto Zaccaria a Focea, alla fine del XIII secolo, e dopo la conquista di Chio da parte dei Giustiniani di Genova nel 1346; cosí Genova ottenne una posizione predominante nella produzione e nella distribuzione di allume, in particolare sulla grande rotta, aperta dopo il 1277, che legava l'Italia con le Fiandre[2].

Già nei conflitti trecenteschi fra Genova e Venezia, che culminarono con la guerra di Chioggia, si intravede un'effettiva separazione di am-

[2] Per Focea cfr. R.S. LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Milano 1933.

biti di influenza tra le due potenze; i genovesi s'interessavano in particolare al commercio di derrate pesanti come l'allume, il grano del Mar Nero, la frutta secca, utilizzando Chio, Pera, Caffa ed altri insediamenti coloniali in quella zona. Nel Quattrocento osserviamo che il traffico dell'allume asiatico proveniente da Chio e diretto verso lo stretto di Gibilterra ed oltre, fino all'Inghilterra e alle Fiandre, non toccava più la stessa Genova. Allo stesso tempo, i veneziani si concentravano sul commercio delle spezie, anche se non possiamo escludere un forte interesse per il grano, il sale ed altre derrate di massa, che si manifesta nel Mediterraneo occidentale e orientale, ancora poco riconosciuto dagli storici dell'economia veneziana.

Il successo dei genovesi si fondava sul fatto che avevano creato una rete commerciale adatta ai bisogni non solo degli stati occidentali ma anche di quelli orientali; la tratta degli schiavi circassi fu fondamentale per il potere militare dello stato mamelucco in quell'epoca, nonostante le forti critiche dei papi a tale riguardo. Con la perdita di Costantinopoli, incluso il sobborgo commerciale di Pera-Galata, il commercio genovese nell'Egeo e nel Mar Nero subí un duro colpo, cui si aggiunse poco dopo la caduta di Caffa e le difficoltà di accesso verso la Focea e le fonti turche di allume. Come vedremo, il recupero di queste gravi perdite si realizzò nell'area occidentale del Mediterraneo, ma anche se i veneziani tentarono di ristabilire il commercio nei paesi turchi, per ogni stato italiano quello che rimase impossibile nella seconda metà del Quattrocento fu una semplice ripresa della fortissima posizione da loro sperimentata negli anni passati. È chiaro che Mehmet II ben comprese la necessità di creare rapporti economici con i propri vicini, tuttavia un freno importante alle ambizioni dei veneziani nel mondo turco fu l'atteggiamento sprezzante dei pontefici e delle potenze occidentali, contrarie ai rapporti commerciali con il nemico turco, come emerge chiaramente dai vani progetti di Pio II per una crociata contro l'impero ottomano, per i quali sollecitava l'aiuto dei veneziani, sempre più cauti di lui nei confronti della minaccia turca.

In realtà gli insediamenti dei mercanti occidentali a Creta, Cipro, Rodi e su alcune isole dell'Egeo vennero mantenuti anche dopo la caduta di Bisanzio; da Cipro in particolare continuavano ad essere esportate ingenti quantità di zucchero verso Genova e Venezia; tuttavia il rapporto fra le città marittime italiane e l'Oriente aveva subìto un radicale cambiamento.

2. Il radicale cambiamento di cui si diceva incide in modo determinante sulla «creazione di nuove opportunità nel Mediterraneo occidentale che consentirono ai genovesi, in particolare, di compensare le perdite nel Levante». Come ha indicato Jacques Heers nel suo classico studio su Genova nel Quattrocento, lo spostamento del commercio italiano verso Occidente fu un processo abbastanza lento. In effetti, il trionfo turco in Oriente

non fu la sola condizione per questo cambiamento di direzione[3]; paradossalmente uno dei motivi della penetrazione genovese in Occidente fu la creazione di strettissimi rapporti con alcuni stati islamici, molto più deboli di quanto non fosse in quegli anni l'impero ottomano: la Granada nasride e il Marocco merinide. Le basi di questi contatti risalgono all'apertura dei rapporti marittimi che legavano, prima del 1300, l'Italia alle Fiandre e all'Inghilterra, che avevano determinato la circolazione nel Mediterraneo della lana inglese e dei panni fiamminghi e, dopo il Quattrocento, dei panni inglesi in sostituzione della lana grezza. Per mantenere questi rapporti gli italiani cercarono di fondare, nelle basi commerciali della Spagna meridionale, un'area importante come mercato per i prodotti orientali e occidentali, ma anche per le derrate ricercate nel nord Europa: frutta secca, come ad esempio i fichi di Málaga e Maiorca; ceramica prodotta a Valenza e a Granada nello stile 'ispano-moresco'; riso valenzano; seta del regno nasride, in alternativa a quella asiatica e bizantina, anche se la storia della produzione della seta in queste zone risale al X secolo. Cosí le fonti per queste derrate furono: Valenza, fiorente città catalano-aragonese, in piena espansione economica dopo il 1380 in virtù degli investimenti genovesi, toscani, lombardi, tedeschi, fiamminghi; i fondachi italiani nelle città ancora musulmane di Málaga e Almería, nel regno nasride di Granada; e, come centro delle operazioni finanziarie, la città castigliana di Siviglia, con i suoi porti sull'Atlantico: Sanlúcar de Barrameda, El Puerto de Santa María e Cádiz[4].

Le nuove ricerche di Roser Salicrú hanno dimostrato che la caratterizzazione di Granada come una colonia economica dei mercanti italiani, proposta da Jacques Heers, non prende in considerazione il ruolo di altri importanti imprenditori come i mercanti catalani e valenzani, ma non si possono trascurare i legami commerciali molto importanti fra Valenza e le città italiane[5]. Per Heers, Granada può essere considerata una prefigurazione del colonialismo del Cinquecento, e in particolare del ruolo che Genova avrebbe svolto in queste imprese[6]. Ciò nonostante, Heers dimostra che alla metà

[3] J. HEERS, *Gênes au XVe siècle. Civilisation méditerranéenne, grand capitalisme et capitalisme populaire*, Paris 1971.

[4] P. IRADIEL, *El Puerto de Santa María y los genovesos en el Mediterráneo occidental*, in *El Puerto de Santa María entre los siglos XIII y XVI. Estudios en homenaje a Hipólito Rancho de Sopranis en el centenario de su nacimiento*, El Puerto de Santa María 1995, pp. 5-36.

[5] R. SALICRÚ I LLUCH, *La presència comercial catalano-aragonesa al sultanat de Granada durant el regnat d'Alfons el Magnànim*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo,* (XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona, Napoli-Caserta-Ischia 18-24 settembre 1997), a cura di G. D'AGOSTINO-G. BUFFARDI, II, Napoli 2000, pp. 1173-1200.

[6] J. HEERS, *Le royaume de Grenade et la politique marchande de Gênes en Occident (XVe siècle)*, «Le Moyen Âge», 63 (1957), pp. 87-121.

del Quattrocento un piccolo consorzio di finanzieri genovesi ottenne il controllo del commercio della frutta secca nel regno di Granada e ciò in concomitanza con le nuove difficoltà affrontate dai genovesi nei mercati orientali. Accanto alla comunità genovese, si vengono affermando gruppi di imprenditori fiorentini e toscani, come significativamente dimostrato dagli studi di Federigo Melis[7]. Nell'economia granadina lo zucchero ebbe sempre una posizione importante e il commercio di tale prodotto ad opera dei mercanti italiani avvenne non solo verso i paesi settentrionali, come le Fiandre, ma anche verso l'Oriente, verso le terre islamiche dalle quali importavano lo zucchero levantino; inoltre i genovesi incrementarono i rapporti commerciali con la Große Ravensburger Handelsgesellchaft che, proprio nel Quattrocento, aveva tentato di incrementare la produzione dello zucchero nel regno di Valenza, ma il progetto fu abbandonato prima del 1480[8].

I genovesi ebbero indubbiamente un ruolo importante nell'incremento della produzione dello zucchero, ma mentre i tentativi degli imprenditori tedeschi di promuovere tali industrie fallirono, le innovazioni introdotte dagli italiani furono coronate da successo: ad esempio a Palma del Río, nella Spagna meridionale, dove i genovesi, alla metà del XIII secolo, destinarono alla produzione dello zucchero le terre concesse alla famiglia Boccanegra, utilizzando come manodopera i musulmani immigrati di recente, in una regione peraltro già da lungo tempo sotto il controllo dei cristiani.

Anche i rapporti commerciali fra l'Italia e l'Africa settentrionale ebbero un ruolo importante e consolidato nel tempo: sin dal XII secolo i mercanti genovesi erano presenti sulla piazza di Ceuta, dove nel 1179 Guglielmo Alfachino e l'ebreo Mo Abraym disputavano in merito ai valori delle rispettive religioni[9]. Nel Quattrocento il Marocco, in particolare il Marocco atlantico, divenne un'importante fonte di approvvigionamento di grano di buona qualità per il regno nasride di Granada, sempre deficitario di frumento, ed è dimostrato che gran parte di questo commercio venne monopolizzato dai mercanti genovesi; inoltre, una parte del grano prodotto in Marocco veniva esportato verso la stessa Genova.

La conquista portoghese di Ceuta, nel 1415, favorì il monopolio portoghese del commercio dei grani in quest'area del Mediterraneo, e costrinse i mercanti genovesi a rifornirsi di frumento nordafricano, utilizzando i

[7] F. MELIS, *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, Firenze-Prato 1990.

[8] D. ABULAFIA, *La produzione dello zucchero nei domini della Corona d'Aragona*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario del Treppo*, a cura di G. ROSSETTI-G. VITOLO, II, Napoli 2000, pp. 105-119.

[9] O. LIMOR, *Die Disputationen zu Ceuta (1179) und Mallorca (1286)*, München 1994.

porti mediterranei del Marocco, per compensare le loro difficoltà nelle zone atlantiche. Quanto detto evidenzia il ruolo svolto dai mercanti genovesi come intermediari su rotte commerciali lontane dalla madrepatria: dal Mar Nero all'Egitto e dal Marocco alla Spagna meridionale. Una delle caratteristiche fondamentali del commercio genovese è l'assenza della città di Genova dalle loro rotte; questo dato pone in dubbio le teorie di Day, Kedar ed altri, secondo i quali alla fine del Trecento il commercio genovese era investito da una severa depressione, come emerge dagli indici domestici genovesi[10]. In realtà, il commercio genovese fu il risultato di una fitta rete di rotte e di significativi investimenti in ogni angolo del Mediterraneo, una realtà che rende quasi impossibile ogni tentativo di quantificare i suoi successi in questo periodo.

Lo spostamento degli interessi commerciali verso Occidente coinvolse non solo la Spagna e l'Africa settentrionale, ma anche la Sicilia che, tra la fine del Trecento ed il Quattrocento, beneficiò dell'incremento della produzione dello zucchero in zone più vicine alle città portuali italiane, come dimostrano gli studi di Trasselli[11]. Tuttavia, l'incremento della produzione dello zucchero siciliano non si deve soltanto al declino delle industrie orientali, ma anche al ruolo svolto dagli investitori locali: nobili o patrizi.

Accanto all'incremento della produzione dello zucchero, si assiste all'espansione delle piantagioni di arance, in quanto – come ha evidenziato Trasselli – l'arancia amara veniva consumata solo nella forma di marmellate e frutta candita. Cosí la Sicilia forniva una serie di prodotti alimentari non dissimili da quelli disponibili a Valenza e a Granada, frutto della rivoluzione agraria dell'Islam alto-medievale.

L'industria siciliana dello zucchero del XV secolo è vista, talvolta, come un primo esempio di prodotto coloniale, dominato da interessi commerciali esterni; tuttavia Epstein osserva che il ruolo degli investitori locali mette in dubbio tale teoria. La prova del suo assunto risiede nel considerevole numero di imprenditori locali attivi nella gestione dei 'trappeti' di zucchero[12]. D'altro canto, è innegabile che il successo di questa industria dipese molto dalla domanda esterna: il finanziere Pietro Afflitto, ad esempio, possedeva un 'trappeto' e vendeva zucchero a clienti genovesi; mentre Guglielmo Scabica vendeva zucchero prodotto nel suo 'trappeto' a Palermo al mercante catalano Jaume Sirvent.

La *Pratica della Mercatura* di Giovanni da Uzzano segnala come significativo esempio di imposta sullo zucchero siciliano i costi per l'espor-

[10] J. DAY, *Les douanes de Gênes, 1376-1377*, Paris 1963; B.Z. KEDAR, *Merchants in Crisis. Genoese and Venetian men of affairs and the fourteenth-century depression*, New Haven 1976.

[11] C. TRASSELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanisetta 1982.

[12] S.R. EPSTEIN, *An island for itself*, Cambridge 1992, pp. 210-212.

tazione del prodotto a Venezia. Neppure la monarchia ignorò questi vantaggi: il re Alfonso V era ben consapevole dell'attrazione esercitata dallo zucchero siciliano sui mercati stranieri e per questo, nel 1451, imbarcò 150 'caratelle' di zucchero su una delle due galee regie inviate a Sluys, nelle Fiandre[13].

Per concludere questo argomento vale la pena esaminare una 'derrata di massa' tradizionalmente proveniente dal Mediterraneo orientale, ed ora disponibile anche nell'Europa occidentale per produzione locale: mi riferisco all'allume. La scoperta alla metà del Quattrocento di allume negli stati pontifici, in particolare a Tolfa, eccellente per qualità e quantitativamente abbondante, fu annunciata da papa Pio II come «la nostra più grande vittoria sopra il Turco». Dopo l'apertura delle nuove fonti di allume, il venir meno della dipendenza dalle fonti orientali di allume e di altre derrate ebbe significative conseguenze anche per i genovesi, che avevano dominato per tanti anni il commercio dell'allume turco e che cercavano di controllare quello dell'allume romano; essi però dovettero condividere i profitti con alcuni investitori romani e con il papato, che tentò di obbligare i consumatori occidentali a comprare solo l'allume di Tolfa. In realtà esistevano altre fonti di tale prodotto nel regno di Napoli ed altrove, pertanto la vittoria del papato non fu mai totale. Risulta però evidente la tendenza allo spostamento della produzione di tale prodotto da Oriente a Occidente.

Possiamo senz'altro chiederci perché la scoperta dell'allume romano di Tolfa si ebbe solo nel Quattrocento; il motivo va senz'altro individuato nella capacità dei genovesi di creare e sostenere una rotta dall'Asia Minore verso Occidente, lungo la quale il mordente potesse raggiungere i produttori occidentali di panni, fino alle Fiandre, contro ogni tentativo di sfruttare altre fonti del prodotto, così da esercitare un vero monopolio. L'interesse genovese verso le fonti occidentali di derrate come l'allume si manifestò solo quando l'accesso ai rifornimenti orientali divenne difficile.

3. Lo spostamento di molti interessi commerciali verso Occidente si manifesta anche nella scoperta di terre nuove nell'Atlantico, fonti, si sperava, di oro, ma anche di terra vergine adatta alla produzione di derrate specializzate ricercate nell'Europa occidentale e persino nel Levante, in primo luogo, ancora una volta, lo zucchero. È certamente significativo che le isole atlantiche venissero sfruttate per la produzione e conseguente esportazione di derrate alimentari molto richieste in Europa occidentale; le voci principali di questo commercio riguardavano sia un prodotto di origine tradizionalmente orientale, come lo zucchero, ma anche di origine occidentale, come i prodotti della pastorizia. Pertanto a partire dagli anni venti del

[13] C. MARINESCU, *Les affaires commerciales en Flandres d'Alphonse V d'Aragon, roi de Naples*, «Revue Historique», 221 (1959), p. 45, doc. 4.

Quattrocento assistiamo all'esportazione dello zucchero dall'isola di Madeira; zucchero, grano e, prodotti della pastorizia dalle Azzorre; mentre dalle Canarie veniva esportato un po' di zucchero, ma soprattutto le tinture conosciute con i nomi di sangue di drago e 'orsillo', un colorante violetto che ben presto si impose su altri coloranti di origine orientale.

È doveroso sottolineare che la conquista completa delle Canarie fu resa assai difficile dalla resistenza della popolazione indigena, e che il clima secco fu un ostacolo alla coltivazione di quelle terre; d'altra parte, anche il successo economico di Madeira, piccolo territorio lontano, stupisce fortemente.

Fin dal 1425, in effetti, il principe Enrico il Navigatore inviò canne da zucchero nell'isola, recentemente scoperta e fino alla sua colonizzazione totalmente disabitata, dando vita ad un' industria che si basava per lo più sul lavoro libero, dopo avere acquistato le sementi necessarie per l'avvio di tale attività dalla Sicilia (sebbene vi fossero certamente fonti di approvvigionamento assai più vicine, in particolare le piantagioni dell'Algarve portoghese). Enrico, con grande entusiasmo, mostrò lo zucchero prodotto nella sua colonia ad un gruppo di veneziani in transito per l'Algarve, nella speranza di attirare investimenti italiani nella sua impresa; uno di questi veneziani, il capitano di mare Alvise da Mosto, divenne più tardi il suo cronista[14]. Alla metà del XV secolo a Madeira un singolo possidente genovese era in grado di produrre 20.000 'arrobas' (285 tonnellate) di zucchero all'anno. Il motivo di tale successo va ricercato nel fatto che, a fronte di una domanda di zucchero assai forte nelle Fiandre e in Inghilterra, Madeira era meglio posizionata di quanto non lo fosse la Sicilia. Tuttavia va rilevato che il traffico italiano che passava attraverso lo stretto di Gibilterra poteva prelevare zucchero anche a Málaga, mentre le galee veneziane in rotta per le Fiandre erano in grado di caricare zucchero a Palermo.

Già nel 1456 lo zucchero madeirino aveva raggiunto l'Inghilterra, nel 1471 Firenze; anche la Große Ravensburger Handelsgesellschaft e i Welser di Augsburg, erano interessati. Nel 1496 le esportazioni si aggiravano su quantità ancora piuttosto sostenute: 120.000 'arrobas' (1.700 tonnellate), divise tra Fiandre, Italia, Inghilterra, Chio. Il riferimento a Chio è la prova, se ce ne fosse bisogno, che il Mediterraneo orientale non era più in grado di soddisfare la domanda locale di zucchero.

Vale la pena sottolineare che la direzione del commercio madeirino di questo prodotto privilegiò le Fiandre e l'Europa settentrionale piuttosto che l'Italia, e che l'effetto dell'espansione della produzione nell'Atlantico sul commercio mediterraneo fu un effetto indiretto, in quanto gli italiani vennero coinvolti nella produzione di zucchero sull'isola. Si assiste, inoltre, ad una nuova concorrenza nel commercio di questa derrata, per esempio è si-

[14] P. RUSSELL, *Prince Henry 'the Navigator'. A life*, New Haven 2000, pp. 291-294.

gnificativa la presenza nel Mediterraneo degli inglesi di Bristol, i quali, tuttavia, non avevano la forza di inserirsi nel commercio atlantico-mediterraneo, nonostante seri tentativi in questo senso. In realtà, alla fine del Medio Evo lo zucchero mediterraneo e quello atlantico trovarono ampio spazio per la forte richiesta di tale prodotto[15].

Per quanto concerne il commercio degli schiavi il quadro si fa più complicato. Anche in questo caso, tuttavia, si assiste ancora una volta allo spostamento del commercio verso l'Occidente, con l'apertura nell'Atlantico di nuove fonti di approvvigionamento di schiavi. D'altra parte il mercato degli schiavi risentiva delle vicende politiche e militari del Mediterraneo e, alla fine del Medio Evo, il Mar Nero, come anche alcune zone dell'antico impero bizantino, erano diventate particolarmente importanti per il commercio degli 'schiavi cattivi' catturati nel corso delle numerose guerre interne e delle invasioni turche. Tuttavia i portoghesi trovarono nuove fonti di schiavi lungo le coste dell'Africa occidentale, ma non è chiaro se la tratta portoghese incidesse in qualche misura su quella attraverso il Sahara. È comunque indubbio che gli effetti della tratta portoghese erano più visibili a Lisbona e a Siviglia, piuttosto che in Italia.

Mentre il ruolo degli italiani nello sfruttamento di questi nuovi luoghi atlantici è stato oggetto di un ampio dibattito storiografico, risulta meno studiata la natura dei legami tra questi e le loro città d'origine. L'attività degli italiani a Madeira e nelle Canarie appare in qualche modo dissociata dalle altre iniziative commerciali italiane che, come le galee di Firenze e di Venezia, passavano nelle acque atlantiche dirette nelle Fiandre e in Inghilterra.

Secondo Verlinden, si assiste all'affermazione nelle acque dell'Atlantico dei metodi di sfruttamento già sperimentati nelle colonie del Mediterraneo[16]. Alcuni documenti genovesi pubblicati da Gioffrè e analizzati da Verlinden rivelano l'esistenza di legami fra il commercio portoghese nel Nuovo Mondo e la rete commerciale dei genovesi nel Mediterraneo: così, un atto del 1493 presenta due membri della famiglia genovese degli Spinola, attivi nel commercio dello zucchero da Madeira a Lisbona, ma anche nel commercio maghrebino di cuoio, seta e pesce. In quello stesso anno una 'barcha' portoghese operava nel commercio genovese da Chio a Genova; mentre nel 1502 un mercante di Cremona importava tonno, cuoio, zucchero e il colorante grana su una nave portoghese che dalla lontana Irlanda aveva poi toccato i porti iberici e finalmente Genova stessa[17]. Anche nell'otti-

[15] ABULAFIA, *La produzione dello zucchero* cit., pp. 118-119.

[16] CH. VERLINDEN, *The beginnings of modern colonization*, Ithaca-New York 1970.

[17] ID., *Relations commerciales entre Gênes et le Portugal à l'époque des grandes découvertes*, «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», 33 (1961), pp. 163-177.

ca di Heers, le famiglie genovesi attive in Portogallo, come i Lomellini di Lisbona, nel Quattrocento s'interessavano in primo luogo degli affari portoghesi, e mantenevano solo sporadici legami con Genova; le navi dirette nelle Fiandre non erano particolarmente interessate allo scalo della capitale portoghese.

D'altra parte, la comunità genovese di Siviglia fungeva da base per le fiorenti imprese americane del Cinquecento, svolgendo il ruolo di finanzieri e di intermediari nel commercio atlantico, e interessandosi anche al commercio dello zucchero. Per risolvere questo dilemma occorre soffermarsi sull'opportunità offerta attorno al 1500 dall'apertura di nuovi mercati oceanici. Sebbene nel Quattrocento Lisbona rivestisse un ruolo secondario per i genovesi, nuove rotte scoperte alla fine del secolo erano in grado di trasformare decisivamente il rapporto fra l'Iberia atlantica e il mondo mediterraneo.

4. Questo quadro evidenzia la 'inversione di rotta' del commercio levantino verso Occidente, in sintonia con quanto sostenuto da Eliyahu Ashtor, secondo il quale la fine del Quattrocento fu il vero culmine del commercio levantino della Serenissima[18]. In questa prospettiva «emerge una divisione funzionale fra le potenze marittime italiane, con il risultato che Venezia potenzia il commercio nel Levante, mentre Genova concentra le sue attività in altre acque». Le origini di questo fenomeno sono da ricercare nelle conseguenze della guerra di Chioggia; da questo momento Genova e Venezia capirono che il loro interesse politico ed economico stava nella creazione di due sfere complementari di commercio nel Mediterraneo orientale, che si concretizzavano in due ambiti: quello tipologico, cioè nella scelta delle derrate commercializzate e nell'uso di nuove navi adatte al commercio specializzato; e quello geografico, che evidenzia la preferenza di Venezia per il commercio alessandrino o almeno mamelucco, mentre Genova potenzia le iniziative commerciali nelle terre greche, nell'Asia Minore e nel Mar Nero. In realtà non si può parlare di una separazione completa, e contrasti e confronti non mancarono nel Mar Nero, vista la presenza veneziana a Tana, nell'impero di Trebisonda ed altrove, acutamente analizzata nell'opera dello storico russo Sergej Pavlovich Karpov[19]. È chiaro che Genova, in virtù degli insediamenti coloniali di Pera-Galata e di Caffa, poteva assicurarsi un livello di stabiltà nel commercio del Ponto, anche se i mutamenti politici (ad esempio gli effetti dell'invasione di Timur) creavano incertezze e blocchi temporanei.

[18] E. ASHTOR, *Levant trade in the later Middle Ages*, Princeton-New Jersey 1983.

[19] S.P. KARPOV, *L'impero di Trebisonda, Venezia, Genova e Roma, 1204-1461*, Roma 1986.

Le rotte del Mar Nero avevano avuto una notevole importanza per i mercanti italiani nel tardo Duecento e nel Trecento, in primo luogo perché la 'pax mongolica' aveva creato rotte terrestri fra il Ponto e l'estremo Oriente e successivamente perché i prodotti del commercio sulla rotta per Tabriz e Azerbaidjan avevano raggiunto il Mar Nero: Trebisonda ed altri porti vicini. Nel Quattrocento alcuni imprenditori genovesi allungarono le rotte fino a Cracovia, fatto che sottolinea il forte interesse degli italiani per i prodotti della steppa e delle foreste contigue. I mercati per questi prodotti si trovarono non solo in Occidente (a Brugia i mercanti italiani solevano comprare prodotti simili dagli anseatici), ma anche presso la corte dei sultani mamelucchi, che i genovesi rifornirono di pelli d'ermellino, ricavandone enormi guadagni.

Il consolidamento della posizione veneziana ad Alessandria derivò dalla instancabile ricerca di opportunità commerciali in Egitto, con il risultato che per gran parte del Quattrocento la Serenissima occupò una posizione dominante nel commercio delle spezie ad Alessandria e fu coinvolta nel commercio di cotone dalla Siria e dall'Egitto, anche se in Siria non mancavano concorrenti italiani. E, se pure non possiamo condividere tutte le statistiche del commercio levantino offerte da Ashtor, è chiaro che il controllo di Venezia su questi mercati resisteva ad ogni sfida durante il Quattrocento, fatti salvi quei contrasti sorti fra il sultano e la repubblica veneziana; solo in questi momenti, infatti, genovesi, catalani, anconetani potevano trovare spazio per i loro affari nelle piazze di Alessandria. In realtà i legami politici e soprattutto economici fra i sultani e Venezia rimasero sempre molto forti e assolutamente prioritari. Per Ashtor, la situazione commerciale riflette una realtà demografica più sottile: il calo demografico dell'epoca *post pestem* nel medio Oriente coincide con l'aumento della domanda per i prodotti locali, in concomitanza con la ripresa demografica nell'Europa occidentale, e così i sultani autorizzavano la vendita di massicce quantità di spezie ai veneziani attraverso i loro mercanti di stato, i 'khwadja'[20]. Talvolta il governo mamelucco tentò di fissare i prezzi delle spezie a discapito degli interessi veneziani, ma nel tardo Quattrocento la situazione si stabilizzò e il traffico delle galee veneziane fu ripristinato con regolarità. Ambedue avevano buone ragioni per temere l'avanzata turca e poiché i mamelucchi consideravano assolutamente prioritario il controllo dei luoghi santi e di Gerusalemme, i veneziani potevano asserire che la loro amicizia con il governo egiziano era vantaggiosa per tutto il mondo cristiano.

La divisione delle sfere di influenza nel commercio levantino fra veneziani e genovesi si manifestò anche nelle differenze fra le navi utilizzate dalle due repubbliche: solo raramente i genovesi commerciavano con galee o galeazze sulle rotte a lunga distanza, ma preferivano le grandi navi ro-

[20] ASHTOR, *Levant trade* cit., pp. 203-206.

tonde, lente ma molto capaci, essenziali per il commercio di prodotti quali: allume, grano, sale e cosí via. Per Venezia, d'altra parte, la flotta delle galee aveva un importanza eccezionale, che si manifesta nel livello di controllo imposto dal governo e nella forte partecipazione dei più alti livelli della società veneziana in questo commercio, anche se deve essere ridimensionata la tendenza a sottovalutare il commercio veneziano con navi rotonde.

5. Queste rotte commerciali, fonti di allume, cotone e di altre materie prime, denunciano chiaramente la dipendenza delle industrie occidentali dell'epoca da derrate essenziali disponibili solo nel Levante. Quello che l'Occidente poteva offrire ai consumatori orientali erano i prodotti dell'industria occidentale fabbricati, in alcuni casi, con materie prime orientali. Cosí «il declino economico del mondo islamico, in particolare il declino delle industrie tradizionali, offriva ai mercanti occidentali la possibilità di penetrare nei mercati orientali per vendere i prodotti industriali occidentali». Va da sé che gli occidentali non potevano avere l'assoluto dominio economico nei mercati levantini; quello che si osserva è, tuttavia, un significativo cambiamento qualitativo e quantitativo. Nel commercio dei panni osserviamo alcuni successi veramente straordinari, come la vendita di tessuti inglesi, portati nel Levante da mercanti italiani e spagnoli per la loro redistribuzione non solo in terre cristiane ma anche in terre islamiche, dal Maghreb all'impero mamelucco. Successivamente si assiste nel mondo islamico ad un mutamento importante nella cultura dei vestiti: l'abbandono della dipendenza dal lino a favore del cotone, con notevoli conseguenze nelle importazioni di drappi di cotone fabbricati in Italia e in Germania, con materia prima importata dall'Oriente, trascurando il cotone prodotto in paesi cristiani come la Spagna meridionale e Malta. Secondo Ashtor, questo processo di esportazione in Oriente di prodotti fabbricati con materie prime di origine orientale, affiancato alla vendita di panni di lana occidentale, costituisce un massiccio 'dumping' di tessuti occidentali, necessario nella ricerca delle modalità di pagamento delle spezie e di altri prodotti orientali richiesti nell'Europa cristiana. In quest'ambito è significativo nel Quattrocento il commercio dei panni catalani, destinati al livello medio-superiore del mercato levantino.

Il rafforzamento dei rapporti economici fra l'Europa occidentale e il Levante sarebbe derivato, secondo questa interpretazione, dal declino industriale del mondo islamico, originato non solo dalla peste nera e dalla contrazione dei mercati in seguito ad un significativo calo demografico; infatti, già prima della metà del Trecento vi sono spie di una crisi economica in questo settore. La mancanza di una forte classe di affaristi nel mondo islamico avrebbe debilitato l'economia islamica, a fronte di una massiccia presenza dei mercanti italiani e catalani sulle piazze di Alessandria, Aleppo e

Beirut; le continue interferenze del governo mamelucco negli affari commerciali rese difficile l'accumulo di capitali da parte dei mercanti indigeni, che divennero nel corso del Quattrocento agenti del governo, senza libertà di scegliere un loro programma di azione e di investimenti.

Osserviamo, ad esempio, che nel XII secolo il notaio genovese Giovanni Scriba redigeva i suoi atti su carta fabbricata in Egitto ed importata a Genova da mercanti liguri; mentre nel Quattrocento i mercanti italiani esportavano la celebre carta di Fabriano, via Ancona, in Oriente per soddisfare i bisogni del Levante. È comunque noto che le tecniche di fabbricazione della carta in Occidente garantivano a quell'epoca una qualità superiore della stessa rispetto a quella prodotta nel Levante.

Un altro esempio è costituito dal sapone occidentale, esportato in Oriente dai mercanti italiani e provenzali, comprato a Marsiglia e altrove, e fabbricato in parte con alcali provenienti dalla Siria (già fonte del rinomato sapone di Aleppo, imitato con tanto successo in Occidente). La domanda di alcali rimase forte anche nell'industria del vetro, altro prodotto di grande successo, specificamente a Venezia, che dimostra inconfutabilmente come la tecnologia occidentale avesse superato quella orientale, infatti i vetri veneziani erano richiesti anche dai mercati del Levante.

Un terzo esempio di una certa rilevanza è quello della seta, dal momento che i prodotti serici delle industrie italiane vennero venduti sui mercati levantini alla fine del Quattrocento. Ci siamo lungamente soffermati sull'importanza del commercio dello zucchero, ma vale la pena ribadire che lo zucchero occidentale (cioè, quello prodotto in Sicilia, a Granada, a Valenza e a Madeira) arrivò sulle piazze levantine nel Quattrocento, mentre tradizionalmente nei secoli precedenti gli occidentali esportavano in Oriente il miele allo scopo di acquistare nei mercati del Levante lo zucchero.

Non intendiamo sopravalutare l'importanza di tutte queste merci, che peraltro non abbiamo potuto quantificare, ma è indispensabile fare una netta distinzione fra importazioni di massa e importazioni di derrate esotiche e rare. Anche Ashtor, studioso attento del declino economico del Levante, intuì che le grandi città del medio Oriente potevano contare a quest'epoca su una massiccia popolazione di artigiani capace di provvedere ai bisogni locali. Ma allo stesso tempo lo studioso evidenziò un declino generale del tenore di vita, che emerge, ad esempio, nell'abbandono del consumo di frumento di buona qualità a favore di altri grani più modesti e meno costosi; mentre i mercanti italiani si rifornivano in Egitto, già celebre granaio, per il grano che importavano a bordo delle navi arrivate dalla Sicilia e dal Maghreb. Per concludere, anche se dobbiamo ribadire che la crisi economica dell'epoca *post pestem* in Occidente è per certi aspetti mitica, nel Levante la tesi di un generale declino economico convince ancora: un' economia stagnante, quella levantina, rispetto all'economia occidentale, proiettata invece verso la specializzazione e le innovazioni tecnologiche.

6. Tuttavia «non possiamo escludere la possibilità che la bilancia dei pagamenti abbia pesato a favore del Levante, e in questo caso possiamo ipotizzare un flusso di oro ed argento da Occidente in Oriente, con effetti significativi sull'economia europea». Uno studio di John Day, del 1975, ha evidenziato che il flusso di oro e di argento verso il Levante creò, nell'Europa del tardo Trecento e del Quattrocento, una ciclica penuria di metalli preziosi[21]. Questo fenomeno, secondo Day, ebbe un' influenza negativa sull'economia europea, con il conseguente forte calo del numero delle transazioni economiche. Lo stesso studioso vede nell'incremento delle transazioni a baratto, che si osserva soprattutto nell'Italia meridionale, una sicura spia dei problemi di accesso a fonti di oro e di argento. Da parte nostra, nutriamo forti dubbi sugli effetti di queste cosiddette 'carestie' di materiali preziosi. Lo stesso Day ammette che Venezia non presenta le caratteristiche di una città affamata di metalli preziosi; è vero che questo potrebbe essere il risultato del ruolo svolto dalla città come intermediaria nel commercio fra Oriente e Occidente, in particolare sulle rotte verso Nuremberg e la Germania meridionale, con il conseguente accesso alle miniere dell'Europa centrale. D'altra parte non bisogna dimenticare che altri storici hanno evidenziato numerose eccezioni alle regole di Day; è in questo senso significativo il lavoro di Mackay sulla Castiglia, governata da sovrani che tentarono con qualche successo di conservare l'oro e di mantenere un tasso di cambio realistico, e che beneficiarono dei proventi derivanti dalla vendita di lana castigliana sul mercato internazionale[22].

Neppure quando Day dimostra l'estinzione delle zecche in Renania possiamo essere certi dei risultati delle sue ricerche, dal momento che il consolidamento politico dei principati tedeschi dell'epoca determinò la necessaria soppressione delle zecche ubicate in terre nuovamente riunite ai domini principeschi. Un'ulteriore argomentazione contro gli effetti della 'bullion famine' si trae da alcune osservazioni di Jacques Heers, formulate già prima della pubblicazione delle teorie di Day. Heers segnala che nuovi modi di pagamento emersero nel Quattrocento, che potevano diminuire molto gli effetti di una mancanza di oro ed argento, anche se periodicamente queste mancanze si verificarono; si tratta dei cosiddetti strumenti di credito, come biglietti di cambio, assegni, il giro bancario veneziano, che evitarono la necessità di trasferire le monete attraverso gli spazi europei e mediterranei[23]. Infatti, ci pare che la mancanza di metalli preziosi avrebbe stimolato le attività bancarie in modo molto favorevole all'espansione eco-

[21] J. DAY, *The great bullion famine of the fifteenth century*, «Past and Present», 79 (1978), pp. 3-54.

[22] A. MACKAY, *Money, prices and politics in fifteenth-century Castile*, London 1981.

[23] HEERS, *Gênes au XVe siècle* cit., pp. 73-96.

nomica. Anche il ricorso al baratto produsse effetti positivi, nel senso che in zone come l'Italia meridionale l'utilizzazione del baratto poteva diminuire i costi delle transazioni commerciali (*transaction costs*) e fungere da stimolo per una rinascita economica del mezzogiorno, che prese avvio alla fine del Quattrocento, come dimostrano le nuove ricerche di Eleni Sakellariou.

Tuttavia, il tardo Quattrocento fu anche l'epoca della ricerca ossessiva di fonti di oro, che riflette in parte le difficoltà sperimentate nel rifornire del metallo giallo l'Europa occidentale. La spedizione di Antonio Malfante nel Sahara, del 1447, e i viaggi portoghesi alla ricerca del 'rio de Oro', hanno motivazioni economiche e anche politiche: il desiderio di convogliare nuovamente l'oro sahariano verso le terre cristiane, per 'affamare' l'economia islamica di oro, e conseguentemente paralizzare la macchina militare dei mamelucchi, che veniva finanziata con le rendite commerciali dell'Egitto e della Siria. L'idea di una guerra economica contro l'infedele, che trae origine dalle argomentazioni trecentesche di Marino Sanudo Torsello e altri, non mancò di influenzare la politica occidentale rispetto al commercio con il Levante, anche se la tentazione di approfittare dei rapporti commerciali con i mercati levantini normalmente dominava i consigli delle città marinare italiane. È comunque necessario fare qualche distinzione fra le ambizioni dei principi portoghesi di arricchirsi rapidamente, e un serio programma economico finalizzato a creare nuove fonti di oro per l'economia dell'Europa occidentale.

È certamente significativo che Ashtor, nel suo ultimo lavoro *Levant Trade in the later Middle Ages,* non parli mai della tesi di Day; secondo Ashtor la risposta occidentale al problema della bilancia dei pagamenti fra Occidente e Oriente, finalizzato al pagamento delle spezie importate dal Levante, fu abbastanza semplice: i mercanti occidentali ricorsero al 'dumping' dei tessuti occidentali e di altri prodotti nei mercati levantini; Day, invece, non si occupa assolutamente di questo fenomeno. A nostro giudizio bisogna indagare su un altro problema ancora irrisolto, quello della bilancia dei pagamenti, un tema che gli storici dell'economia tardo-medievale affrontano partendo dalle acute osservazioni formulate da Roberto Sabatino Lopez in un articolo pubblicato più di trent'anni fa[24]. Riteniamo che la risposta non possa essere un semplice 'si' o 'no', perché non tutto il commercio con il mondo islamico aveva lo stesso carattere: il commercio delle spezie nel Levante differisce per alcuni elementi essenziali dal commercio di materie grezze con i porti dell'Africa settentrionale, con il commercio di frutta secca del regno di Granada, e più che mai con il commercio nelle ter-

[24] R.S. LOPEZ, *Il problema della bilancia dei pagamenti nel commercio del Levante*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, a cura di A. PERTUSI, I, Firenze 1973, pp. 431-452.

re conquistate dai turchi. Il commercio con il Maghreb, e in particolare quello con gli spazi aperti del Marocco atlantico, possedeva caratteristiche diverse dal commercio praticato nelle sofisticate e urbanizzate società del medio Oriente, mentre Granada faceva parte della rete italo-catalana, legando Mediterraneo e Atlantico già molto prima della conquista da parte dei re Cattolici.

Possiamo chiederci dove inserire la Sicilia o Valenza in questo quadro; si tratta di paesi da lungo tempo in mano ai cristiani, ma che avevano conservato le caratteristiche delle economie islamiche. Mentre le conseguenze della crisi monetaria nelle Fiandre sono state abbastanza indagate, in particolare da Day e da Spufford, rimane incerto se tale crisi fu generale e coinvolse tutta l'economia occidentale, e soprattutto se gli effetti in Italia furono significativi[25].

A questo punto è opportuno esaminare alcuni nuovi dati sul problema monetario nel tardo Medioevo. Dal punto di vista della circolazione del denaro nello spazio mediterraneo il tesoro di San Pere de Rodes, in Catalogna, depositato probabilmente nel primo ventennio del Cinquecento, ci fornisce dati interessanti sui legami fra le terre iberiche della Corona d'Aragona e quelle italiane all'epoca di Ferdinando il Cattolico, in quanto la maggioranza delle monete ritrovate risale agli anni attorno al 1500. Mentre quasi tutte le monete d'argento sono di origine catalana (290 pezzi dalla zecca di Barcellona, su 310 monete), l'origine delle monete d'oro rivela legami commerciali con tutto il mondo aragonese: da Valenza provengono 44 monete d'oro, una testimonianza dell'importanza del commercio valenzano in quest'epoca; mentre da Napoli provengono 22 pezzi, la metà dei quali coniati sotto Ferrante I. Si nota anche la presenza di 38 monete castigliane e di 14 provenienti dal Portogallo. Quasi tutti gli stati italiani figurano fra le monete ritrovate nel tesoro di San Pere: 33 pezzi d'oro da Venezia, 28 da Bologna, 13 da Roma, 12 da Firenze, solo due da Genova; i rapporti con l'Europa orientale sono, invece, documentati dalla presenza di 45 monete d'oro ungheresi e da altre provenienti dalla Boemia, da Salisburgo e dall'isola di Rodi[26].

[25] P. SPUFFORD, *Money and its uses in medieval Europe*, Cambridge 1988.

[26] Cfr. i due volumi che presentano i risultati della ricerca sul tesoro, uno di carattere più generale: *El Tresor de Sant Pere de Rodes. Moneda, comerç i art a l'inici del segle XVI*, e l'altro, più ricco di dati tecnici: *El Tresor de Sant Pere de Rodes. Una ocultació de moneda d'or i plata a l'inici del segle XVI*, a cura di T. MAROT, Barcelona 1999. Si tratta di 348 monete d'oro di cui 106 della Corona d'Aragona così ripartite: Rossiglione 1; Barcellona 27; Valenza 44; Maiorca 3; Sicilia 9; Napoli 22 (4 di Alfonso V, 11 di Ferrante I, 4 di Federico I, 3 di Ferdinando il Cattolico); 38 di Castiglia; 14 del Portogallo; 12 della Francia; 125 dell'Italia così ripartite:Venezia 33; Firenze 12; Lucca 13; Bologna 28; Siena 4; Genova 2; Ancona 1; Roma 13 (Senato 2, governo pontificio 11); Savoia 4; Saluzzo 1; Milano 6; Modena-

Questo tesoro ci rivela un'economia catalana dotata di forti legami internazionali, anche se l'interpretazione di dati di questo tipo è senza dubbio molto difficile e, in assenza di notizie sulle circostanze che condussero i possessori delle monete a depositarle, le nostre conclusioni risultano provvisorie e perfettibili.

7. È noto che «il calo demografico, conseguenza della peste nera, creò nuove strutture di consumo, incluso un incremento nella domanda per i cibi di lusso e l'espansione del livello medio-superiore dell'industria tessile, non solo nei paesi del Mediterraneo ma anche in località che dipendevano dal Mediterraneo per il rifornimento di materie grezze». Certo, ai livelli superiori dell'industria tessile vediamo nuovi successi, in particolare nell'allevamento del baco da seta sul suolo italiano, che poteva compensare la perdita dei mercati dei panni di lana prodotti a Firenze secondo il modello fiammingo 'alla francescha'. Sebbene Firenze stessa non potesse recuperare il ruolo preminente nell'industria tessile che aveva conquistato prima dei grandi fallimenti bancari e della peste nera, gli effetti cumulativi dell'espansione dell'industria serica a Lucca, e poi nel resto della Toscana ed a Genova, non erano privi di significato, vincolati com'erano al commercio della seta grezza da Granada, dalla Calabria e anche da altre fonti locali affermatesi nel corso del Quattrocento, per esempio nelle terre dei duchi di Milano. Questi sviluppi dipendevano anche dal commercio dei coloranti destinati ai produttori delle sete e dei panni di lana di buona qualità: la grana o 'kermis' della Spagna meridionale, lo zafferano della Toscana (il migliore del mondo), degli Abruzzi e della Germania settentrionale; mentre anche il Maghreb riforniva l'Italia di coloranti importanti a buon prezzo: il sangue di drago, il legno di Brasile. Il punto essenziale è che la domanda per tali prodotti fu in costante ascesa dal tardo Trecento in poi, sia alle corti dei principi provenzali, borgogni e cosi via, ossia nelle città delle Fiandre, della Germania e altrove. I principi italiani, fra i quali ricordiamo Galeazzo Maria Sforza nei suoi domini lombardi e Ferrante I nel regno di Napoli, sperimentarono i vantaggi fiscali della produzione della seta. La disponibilità di terre per le nuove coltivazione va relazionata al calo demografico conseguente alla peste, che determinò la diminuzione della domanda di grano e la possibilità di sperimentare nuove forme di sfruttamento agrario.

Possiamo ipotizzare che i prìncipi rinascimentali fossero sensibili alla possibilità di sfruttamento di nuovi prodotti commerciali. La domanda di riso, tanto forte fra i mercanti stranieri sulla piazza di Valenza, fu soddisfat-

Ferrara 2; Urbino 2; Mantova 1; Ungheria 45; Boemia 1; Salisburgo 1; Rodi 6. Le monete d'argento sono 310 di cui: 2 della Castiglia e 308 della Corona d'Aragona così ripartite: Barcellona 290; Rossiglione 18.

ta dall'introduzione della sua coltivazione in Lombardia, un paese che aveva stretti rapporti commerciali con Valenza, studiati alcuni anni fa in un magistrale lavoro di Patrizia Mainoni[27]. Da Valenza i mercanti italiani esportavano verso l'Inghilterra e nelle Fiandre quantità non esigue di riso, utilizzato per la preparazione di un 'blancmange' fatto di riso, zucchero, latte, spezie e pollo. Come già segnalato, anche la coltivazione dello zafferano si estese ben oltre la Toscana dopo la peste nera. A quest'epoca si assiste ad un processo di razionalizzazione della produzione, in quanto i produttori di panni e di altri oggetti di lusso possono ridurre la loro dipendenza dalle fonti più lontane di materie grezze trasportate lungo rotte pericolose e aperte agli effetti della guerra e della pirateria, cercando invece di acquistare i coloranti ed altri ingredienti dei loro prodotti in località più vicine e, nella maggior parte dei casi, in terre cristiane. Nel momento in cui gli inglesi concentrarono i loro interessi non più solo sull'esportazione di lana grezza, ma anche sulla produzione di panni di lana per il mercato interno, per quello europeo e anche levantino, gli italiani iniziarono a rifornirsi di lane di buona qualità in regioni molto più vicine all'Italia: in modo particolare a Minorca, uno dei centri delle operazioni commerciali di Francesco Datini, città che mantenne la sua importanza anche dopo la morte del mercante di Prato; e a San Matteo in Catalogna, dove venivano acquistate le lane dell'Aragona pirenaica, giunte sin qui attraverso le vie terrestri iberiche. Anche la regione di Valenza, importante per la sua produzione agricola specializzata (come il riso e la frutta secca), fu un punto di riferimento per l'acquisto delle celebri lane della meseta castigliana. Per le lane di mediocre qualità, ma comunque acquistate in quantità notevoli, c'era il Tavoliere delle Puglie. Va segnalato che anche le isole Baleari ebbero un ruolo importante, non solo nell'esportazione della lana grezza ma anche dei panni di lana, che secondo i re aragonesi di Napoli ostacolavano lo sviluppo di un'industria laniera nel regno. In ogni caso, l'attivo coinvolgimento di Maiorca e Minorca (ma anche di Ibiza, isola di sale) nel commercio italiano del Quattrocento evidenzia la crisi economica che all'epoca interessò le isole, unitamente alla presenza nelle stesse di tensioni sociali molto aspre.

8. Da questi dati emerge che «un effetto importante della nuova domanda fu l'incremento della specializzazione locale, mentre lo scambio a breve o media distanza di derrate di alta e media qualità e di derrate grezze aumentò come non era mai accaduto in precedenza; questa fu l'epoca dell'espansione del commercio locale, e anche quando il commercio a lunga distanza subì contrazioni e oscillazioni, il livello del commercio in pesce,

[27] P. MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel Basso Medioevo*, Bologna 1982; cfr. anche J. GUIRAL HADZIÏOSSIF, *Valence, port méditerranéenne au XVe siècle*, Paris 1986.

sale, cuoio, legno, cera, olio e così via fu intenso, soprattutto lungo le coste del Mediterraneo cristiano ed islamico».

Quelli che hanno veduto nel mondo *post pestem* un'economia in crisi hanno prestato poca attenzione all'incidenza del commercio locale e di quello a media distanza, parlando invece delle grandi correnti del commercio transmediterraneo ed atlantico. Pertanto anche quanti hanno descritto l'economia mediterranea dell'epoca in modo abbastanza positivo, spesso hanno sottovalutato il significato delle reti commerciali locali, come emerge nel classico studio sul commercio catalano nel Quattrocento di Mario Del Treppo, che analizza il commercio a lunga distanza e di prodotti di lusso, legando Barcellona (e non tutte le città marittime del mondo catalano) con le Fiandre, con l'Italia, con il Levante, senza soffermarsi a lungo sugli strettissimi rapporti economici che univano Barcellona con il Maghreb via Maiorca, già identificati da Melis come un fattore fondamentale del commercio nel Mediterraneo occidentale.

Vale la pena di soffermarsi su questi temi per spiegare le conseguenze dell'espansione del commercio locale in queste acque. Lo stesso Del Treppo, in una monografia su Amalfi medioevale, scritta in collaborazione con Alfonso Leone, ha offerto un chiaro esempio del fenomeno nel mar Tirreno. In questo volume Leone analizza gli atti notarili riguardanti il commercio marittimo amalfitano nel XV secolo ed evidenzia che la grande stagione della navigazione commerciale amalfitana verso gli angoli più lontani del Mediterraneo era irrimediabilmente passata[28]. Per quanto concerne il commercio con il Levante, Leone individua una sola notizia di viaggio per Alessandria, ma si tratta di una nave di Gaeta (1408). Fra il 1388 e il 1494 la navigazione amalfitana era limitata alle zone vicine: Salerno, la Calabria, la Sicilia, Napoli, con viaggi occasionali verso Gaeta e le Puglie; a nord dei confini del regno solo Roma sembra essere una destinazione significativa (tavola 1):

Destinazione (1388-1494)	*Numero di viaggi*
Salerno e Cilento	97
Calabria	70
Sicilia	39
Napoli	13
Roma (in particolare 1443-1468)	20

Leone sottolinea, inoltre, l'importanza dei piccoli porti del Cilento, Santa Maria di Castellabate e in particolare Agropoli, come luogo di im-

[28] M. DEL TREPPO-A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1975; queste osservazioni riprendono il senso di alcuni miei precedenti interventi su questi temi: *L'Economia mercantile nel mediterraneo occidentale*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo* cit., II, pp. 1023-1046, e «Schola Salernitana-Annali», 2 (1999) pp. 21-41.

barco dei prodotti agricoli più richiesti della regione: vino, grano, olio, lino, che erano destinati alle fiere di Salerno.

Alla luce di questi dati, l'intenso commercio con la Calabria sembra quasi appartenere all'ambito degli scambi a lunga distanza; qui vi era un forte interesse per la pesca del corallo e delle acciughe, ed anche per i panni di lino e il cotone grezzo. Ma la caratteristica principale di questo commercio sta nel fatto che prevedeva anche soste regolari in centri costieri molto più piccoli, dove venivano acquistate e vendute modeste partite ed il livello degli investimenti non era affatto alto. È certamente più significativo l'impegno economico nel commercio siciliano, diretto all'acquisto di formaggio, tonno salato, zucchero, grano e lana. Si rileva nel complesso una regolare attività nel commercio di prodotti di prima necessità, mentre risulta assente quello di prodotti di lusso, che erano stati una voce importante negli affari dei mercanti che avevano retto Amalfi nell' XI secolo.

Pochi mercanti stranieri furono attirati da Amalfi: fra il 1394 e il 1468 si ha notizia di 53 mercanti stranieri operanti in queste piazze commerciali: quasi la metà di origine genovese, poco più di un quarto catalani. Risulta che l'interesse prioritario dei genovesi era per il mercato del cotone grezzo, ma anche per il cotone lavorato ad Amalfi e dintorni, come la 'carta bombagina' di Scala e i fustagni prodotti a Maiori. Gran parte del cotone grezzo veniva dalla Siria e dall'Egitto, pertanto i genovesi erano in grado di rifornire Amalfi e il suo territorio con le materie prime necessarie alle industrie locali, ricercate dagli amalfitani alla fiera di Salerno o altrove. Ci sono pervenuti venti contratti del periodo 1443-1468, relativi alla vendita di cotone effettuata da mercanti stranieri in Amalfi; acquisti più modesti effettuati da mercanti genovesi si riferiscono a strutto di maiale (che sembra sia stato un prodotto assai popolare) e a legno di castagno.

Anche la presenza di un significativo numero di mercanti delle città limitrofe e di quelle più lontane del regno (in particolare Salerno e Napoli) incrementò le attività commerciali di Amalfi, dove era assai attivo il mercato dei tessuti, in prevalenza quelli di media o bassa qualità. Rispetto alla ricca documentazione sulla fiera di Salerno del 1478, si hanno poche notizie di panni di qualità provenienti da Perpignan, Maiorca ed altri importanti centri di produzione di panni di lana; tuttavia, dire che Amalfi nel XV secolo era l'ombra di quello che era stata in passato non significa che i cambiamenti economici del periodo successivo alla peste nera fossero responsabili dei mutamenti della tipologia del commercio amalfitano, soggetto a trasformazioni strutturali che risalgono al XII secolo. Quello che qui interessa è, in realtà, l'immagine di Amalfi come città dagli interessi commerciali fortemente localizzati e concentrati su beni primari di basso pregio, come panni a buon mercato e generi alimentari. L'immagine di Amalfi nel XV secolo è poi sorprendentemente diversa da quella, mitica o reale, dei secoli precedenti, nelle parole di Mario Del Treppo «potrebbe trattarsi di un

qualunque porto della costa tirrenica o di quella adriatica: Scalea, Vibo, Manfredonia ecc., solo che questa città si chiama Amalfi, e il nome evoca immagini di grandezza e di opulenza, traguardi di espansione fascinosi e lontani». Così Amalfi nel XV secolo è interessante perché non è più atipica, ma risulta inserita pienamente nelle rotte della navigazione tirrenica dell'epoca. Parlare di un forte declino economico non è giusto. Gli scambi commerciali messi in atto dai mercanti amalfitani rimasero intensi, ma si riferiscono a derrate alimentari e ad altri prodotti non pregiati, con l'abbandono dei prodotti di lusso.

Non è dissimile il quadro che emerge dallo studio del commercio degli altri centri costieri del regno di Napoli nel tardo Quattrocento. Abbiamo analizzato i conti del portolano relativi a Manfredonia e ad altri porti pugliesi per gli anni 1486-1487, e abbiamo potuto confermare l'importanza delle reti commerciali locali; in questa zona, infatti, i maggiori commercianti furono gli agenti dei Medici di Firenze, anche se il livello degli investimenti fu basso rispetto al volume dei loro affari in altre regioni dell'Europa[29]. Elemento caratterizzante dei conti del portolano è il ruolo dei mercanti meridionali, fra i quali sono presenti molti armatori locali; e anche se sulle rotte internazionali i veneziani i genovesi e i catalani avevano un ruolo dominante, è innegabile che i mercanti locali monopolizzavano le rotte secondarie, portando grano e materie grezze. La cittadina di Lesina fornì una flotta di navi grandi e piccole per il commercio nelle acque dell'Adriatico meridionale, mentre in Puglia i mercanti di origine dalmata svolgevano un ruolo indubbiamente importante; non ci sorprende neppure il trasporto regolare di grano dentro i confini del regno, organizzato da mercanti locali, mentre i porti pugliesi rifornivano le città dell'altra sponda dell'Adriatico, come Ragusa e Traù, di orzo, frumento, fave, ceci, biscotto, caricati su navi dalmate. È vero che queste navi erano piccole, ma quello che importa è il ritmo molto regolare di questi scambi, che quantitativamente raggiungevano valori molto elevati.

Sarebbe possibile moltiplicare gli esempi esaminando il volume dei traffici relativi ai porti minori della Liguria, da Nizza proseguendo verso Est, in una regione dove il commercio a lunga distanza rimase una prerogativa di Genova; o studiando il commercio abbastanza modesto delle città marittime delle Marche, come la Rimini dei Malatesta, lungo una rotta da sempre monopolizzata dai veneziani, con una presenza sporadica degli anconetani. Il coinvolgimento delle cittadine della Maremma nel commercio genovese interessato all'esportazione di grano e dei prodotti della pastori-

[29] D. ABULAFIA, *Grain traffic out of the Apulian ports on behalf of Lorenzo de' Medici, 1486-7*, in *Karissime Gotifride. Historical essays presented to Professor Godrey Wettinger on his seventieth birthday*, a cura di P. XUEREB, Malta 1999, pp. 25-36, ristampato in ABULAFIA, *Mediterranean Encounters, Economic, Religious, Political, 1150-1550*, Aldershot 2000.

zia, ha un interesse particolare e risale al XII secolo. E mentre il commercio internazionale in Toscana ebbe una ripresa con la creazione della rotta delle galee fiorentine, i tentativi di nuovi centri marittimi, come Piombino sotto i d'Appiano, di creare legami commerciali con l'Africa settentrionale incontrarono forti ostacoli politici ed economici[30]. Tutto ciò, in realtà, non rivela una recessione nel commercio regionale, che emerge, forse, solo nel caso sardo, già fonte di grano, sale e argento. In Sardegna una serie di difficoltà politiche, lo sfruttamento intenso del suo territorio operato nelle epoche precedenti, e la scoperta di nuove fonti di sale, come Ibiza, determinarono l'abbandono dei mercati sardi da parte degli stranieri.

L'interpretazione classica dell'economia *post pestem* segnala che la domanda di grano sarebbe calata a tal punto che i produttori tradizionali, in particolare quelli di Sicilia, non sarebbero stati più in grado di attirare i mercanti stranieri ad acquistare i loro prodotti. Le nuove ricerche, in realtà, evidenziano un quadro assai più ricco e articolato. La specializzazione regionale incrementò il traffico locale dei grani: così in Sicilia si assiste allo scambio del frumento con i prodotti specializzati della val Demone, come il vino e i manufatti della piccola industria e dell'artigianato; mentre nella campagna romana si verifica un incremento della pastorizia ed il rifornimento della città eterna veniva garantito da flotte che portavano il grano della Maremma fino alla bocca del Tevere. L'incremento demografico degli ultimi decenni del Quattrocento, riscontrabile in quasi tutta la penisola, anche nel meridione, incrementò il commercio del grano fra le varie regioni. A Genova, un sistema commerciale gestito da investitori privati, garantì il rifornimento di grano proveniente dalla Maremma, dal mezzogiorno, dall'Africa settentrionale, dalla Sicilia; mentre il Mar Nero, in conseguenza delle conquiste turche, perse la sua importanza in questo tipo di commercio, in altri termini, le fonti di grano divennero ancora più vicine a Genova stessa.

9. Siamo dunque giunti al nostro ultimo punto, che propone la tesi secondo cui «i confronti fra le potenze marittime italiane e gli stati islamici del Mediterraneo orientale non indebolirono ma rafforzarono i rapporti fra i mercanti cristiani e i signori musulmani nel Mediterraneo occidentale. La navigazione degli italiani fu diretta verso l'Atlantico, con risultati noti». Il crescente interesse nelle fonti occidentali di derrate di ogni tipo, dall'oro ai coloranti, dal frumento agli schiavi, ebbe una conseguenza estremamente importante: si apriva la possibilità di ottenere le spezie

[30] Cfr. D. ABULAFIA, *From Piombino to Tunis: piracy and trade in the Tyrrhenian Sea, 1397-1472*, in *The Experience of Crusading,* a cura di P. EDBURY-N. HOUSLEY, II. *The Defence of the Kingdom*, Cambridge 2003, pp. 275-297.

dell'Oriente attraverso le rotte marittime che andavano al di là dello stretto di Gibilterra, per trovare la via delle Indie, senza più dipendere da intermediari musulmani. Quello che è certo è che queste iniziative, con i loro risultati inaspettati, erano la conseguenza di un processo lento ma inarrestabile che vide lo svincolamento dei mercanti occidentali dal commercio orientale messo in atto quattrocento anni, prima e che culminò nei viaggi di Cristoforo Colombo alla ricerca di Cipango e delle Indie.

VICENTE ANGEL ÁLVAREZ PALENZUELA

Alejandro VI y la política peninsular

Una parte muy importante de los asuntos de la política española, en el último tercio del siglo XV, tienen una estrecha y decisiva vinculación con Alejandro VI; y no sólo por el protagonismo pontificio en las más decisivas cuestiones de los reinos cristianos, o por los importantes intereses, especialmente de la Corona de Aragón, en Italia, ámbito de especial preocupación para este pontífice, como para la mayoría de sus predecesores. Sus proyectos para Italia incidirán decisivamente en aquellos intereses y serán motivo de intensas relaciones diplomáticas y personales, que no siempre discurren de modo placentero.

Mucho antes de su elección, Rodrigo de Borja era punto de referencia de toda la política hispana: su elevada posición le otorgaba una capacidad de influencia decisiva en los más diversos aspectos, desde las cuestiones beneficiales, o propiamente eclesiásticas, a las más estrictamente políticas. No es exagerado decir que ninguno de los asuntos referentes a la península ibérica se resuelve sin su aprobación, mediación o, al menos, conocimiento. Su prolongada actuación al frente de la vicecancillería, y su ascendiente sobre los papas bajo los que ejerce ese cargo, le confieren un protagonismo indiscutible en todos los asuntos relativos a su tierra de origen.

Precedentes

En este ámbito de su actuación, como en muchos otros, Rodrigo Borja es un continuador de su tío Alfonso de Borja, papa Calixto III, al que debe su educación, los incios de su carrera eclesiástica y su elevación a las más altas dignidades de la Iglesia. En efecto, Alfonso de Borja desarrolla su actividad, durante casi la totalidad de su vida, al servicio del reino de Aragón, siempre próximo a san Vicente Ferrer, a Benedicto XIII, mientras fue posible, y a los proyectos de Alfonso V: todos los acontecimientos decisivos en las relaciones entre el rey aragonés y el pontificado cuentan con la participación efectiva de Alfonso de Borja.

Desempeña sus primeras misiones en las difíciles negociaciones que envuelven las negociaciones de Perpiñán, la sustracción de obediencia a Benedicto XIII y el nombramiento de la embajada aragonesa ante el concilio de Constanza. El nuevo papa, Martín V, nombra legado en Aragón al obispo de Pisa, Alamán Ademar: Alfonso de Borja es uno de los prelados aragoneses designados para acompañarle en su misión tan difícil como fallida.

Miembro del consejo real, acompaña a Alfonso V en su primer viaje a Italia; hubo de tener una directa vinculación con la decisión de Alfonso V de saquear Marsella a su regreso de este viaje: una parte importante de ese botín lo constituyeron los restos de san Luis de Marsella, cuyas reliquias, luego cedidas al monarca aragonés, fueron solemnemente depositadas por Alfonso de Borja en la catedral de Valencia.

La cesión de aquellos restos, tan importantes para los Anjou, se logró del nuevo legado de Martín V, Pedro de Foix, nombrado en 1425 para lograr la abdicación de Clemente VIII, sucesor de Benedicto XIII en Peñíscola; dificilisima misión diplomática, de casi seis años de duración, a pesar de que Clemente VIII no era sino un elemento de presión sobre el pontificado en la política italiana de Alfonso V[1].

En estas negociaciones desempeña Alfonso de Borja un relevante papel; su experiencia negociadora ya había sido puesta de relieve, por ejemplo, en las Cortes de Teruel de 1427[2]. Le vemos especialmente en el tramo final de la negociación entre Alfonso V y Pedro de Foix, en Barcelona, en mayo de 1429; en las decisivas jornadas de Tarazona, en junio de ese año, y, sobre todo, su actuación en Peñíscola, como ejecutor de los acuerdos entre Alfonso V y Pedro de Foix, obteniendo la abdicación de Clemente VIII, por otra parte ineludible[3]. Este protagonismo de Alfonso le vale la sede de Valencia, para la que el legado le nombra el 20 de agosto de ese año[4], en la simbólica roca de Peñíscola.

Sin duda participó en las negociaciones entre Aragón y Castilla que conducen a las treguas de Majano (julio 1430); desde luego es uno de los diplomáticos aragoneses que negocian sin éxito, en Ágreda y Tarazona, durante todo 1431 y parte de 1432, las compensaciones que se ofrecerán a los

[1] Cfr. V.A.A. PALENZUELA, *Extinción del Cisma de Occidente. La legación del cardenal Pedro de Foix en Aragón (1425-1430)*, Madrid 1977; ID., *Ultimas repercusiones del Cisma de Occidente en España,* en *En la España Medieval. Estudios en memoria del profesor D. Claudio Sánchez Albornoz,* I, Madrid 1986, pp. 53-80; ID., *Los intereses aragoneses en Italia: presiones de Alfonso V sobre el pontificado,* en *La Corona d'Aragona in Italia* (*secc. XIII-XVIII*). 2. *Presenza ed espansione della Corona d'Aragona in Italia* (*secc. XIII-XV*), XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, (Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990), a cura di M.G. MELONI-O. SCHENA, III, Sassari 1996, pp. 65-89.

[2] Cfr. A. CANELLAS, *El reino de Aragón en el siglo XV (1410-1479),* en *Historia de España,* dir. R. MENENDEZ PIDAL, XV, Madrid 1970, p. 379.

[3] Cfr. PALENZUELA, *Extinción del Cisma de Occidente* cit., pp. 101-105, 116, 129-131. En su comunicación a Martín V de la abdicación de Clemente VIII, el legado pone de relieve la importante actuación de Alfonso de Borja y, en su respuesta, Martín V promete apoyo al nuevo prelado aragonés.

[4] *Ibid*., p. 133.

infantes de Aragón[5], y uno de los negociadores enviados a Castilla en abril de 1436, para transformar en paz definitiva aquellas treguas[6]. Sus esfuerzos permiten alcanzar la paz de Toledo, en setiembre de 1436, alborozadamente comunicada al concilio de Basilea por el infante don Juan, rey de Navarra[7].

Es también Alfonso de Borja quien traslada a Italia a Ferrante, hijo de Alfonso V. Su larga colaboración con el monarca no le impidió desaprobar las presiones ejercidas por éste sobre Eugenio IV: de hecho Alfonso de Borja pasa los años 1437-38, los de máxima tensión entre rey y papa, en su diócesis de Valencia[8], lo que le convertía en el interlocutor adecuado cuando el monarca aragonés comienza a tomar distancias respecto al concilio de Basilea, en el momento en que la asamblea se encamina decididamente a la destitución del papa. Por eso será el obispo de Valencia el enviado por su rey a Florencia, en 1439, para iniciar un acercamiento al pontífice.

Conquistado Nápoles por Alfonso V, Alfonso de Borja será uno de sus auxiliares en la reorganización del reino. Sobre todo es quien negocia con el cardenal Luis Scarampo, legado de Eugenio IV en el reino de Sicilia, la definitiva reconciliación del papa y el rey de Aragón; ellos alcanzan el tratado de Terracina, 14 de junio de 1443, por el que Eugenio IV se veía plenamente reconocido como papa por Alfonso V, y éste recibía la investidura del reino de Nápoles[9]. El reconocimiento a sus méritos por Eugenio IV queda de manifiesto con su creación como cardenal, del título de los Cuatro Santos Coronados[10].

Este es el personaje que, en 1449, reclamaba la presencia de su sobrino Rodrigo en Italia, para que cursase estudios de derecho en Bolonia y el que, siendo papa, Calixto III, le situaría en uno de los puestos de mayor influencia de la curia. En 1456, apenas concluído su doctorado en derecho canónico, Rodrigo sería promovido al cardenalato, y, a continuación, nombrado vicecanciller; el nombramiento tardaría unos meses en hacerse pú-

[5] L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Los Trastámaras de Castilla y Aragón en el siglo XV* (*1407-1474*), en *Historia de España* cit., p. 133; J. VICENS VIVES, *Monarquía y revolución en el siglo XV. Juan II de Aragón,* Barcelona 1953, pp. 70 e ss.

[6] *Ibid*., pp. 146-147.

[7] V.A.A. PALENZUELA, *La situación europea en época del concilio de Basilea. Informe de la delegación del reino de Castilla,* León 1992, pp. 74-76, doc. 106.

[8] S. SCHÜLLER PIROLI, *Los papas Borgia Calixto III y Alejandro VI,* Valencia 1991, sobre Alfonso de Borja pp. 11-44.

[9] V.A.A. PALENZUELA, *Alfonso V, rey de Nápoles: regulación de la sucesión y reconciliación con el Pontificado,* en *El Poder real en la Corona de Aragón (siglos XIV-XVI)*, XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón, (Jaca 20-25 septiembre 1993), Actas I/5, Zaragoza 1996, pp. 509-522.

[10] Quinta promoción cardenalicia de Eugenio IV, el 2 de mayo de 1444. C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi,* II, Münster 1914, p. 9.

blico, a continuación del éxito de su legación en la marca de Ancona, culminada con la recuperación de Ascoli. En julio de 1458, apenas muerto Alfonso V, su tío le promovería a la silla de Valencia[11].

Alfonso de Borja, Calixto III, iba a sobrevivir apenas unas semanas a Alfonso V; tiempo suficiente para mostrar su radical oposición a que el fallecido rey fuese sucedido por su hijo natural, Ferrante: se limitaba a aplicar estrictamente los acuerdos de Terracina, que así lo establecían, pero apuntaba la necesidad de que el pontificado controlase los destinos del reino napolitano, uno de los argumentos esenciales de las preocupaciones de Rodrigo Borja.

Rodrigo de Borja, vicecanciller

Resulta sumamente difícil ponderar la intervención personal del joven vicencanciller, Rodrigo de Borja, en la política española, durante los quince años que van desde su nombramiento como vicencanciller hasta que, a finales de 1471, es nombrado legado en los reinos españoles, dotado de amplios poderes que le facultan para reordenar la política pontificia en relación con Aragón y Castilla y sentar las bases de una cooperación de estos reinos en los proyectos del papado[12].

A pesar de ello no es posible suponer que Rodrigo, dada su condición de aragonés, y, sobre todo, su elevada posición en la Curia estuviese al margen de decisiones que afectaban de modo tan decisivo a la diplomacia pontificia y a los intereses del reino de Aragón. Los acontecimientos castellanos durante ese periodo son de tal envergadura y trascendencia, afectan a intereses vitales de la Corona de Aragón, y están tan vinculados a decisiones pontificias, que forzosamente hubo de hacerse sentir el peso en ellas del poderoso vicencanciller.

El cardenal Borja fue decisivo en la elección de Pio II, en agosto de 1458; constituye, además, uno de los pocos e incondicionales apoyos del pontifíce: sea en la poco realista pretensión de convocar a los príncipes cristianos para una conferencia en Mantua, en la que se organizaría la cruzada; en los proyectos urbanísticos en Corsignano, lugar de nacimiento del pon-

[11] SCHÜLLER PIROLI, *Los papas Borgia* cit., pp. 71-77.

[12] La carencia de una colección diplomática para el reinado de Enrique IV y Juan II de Aragón, y sus relaciones con el pontificado, del tipo de las existentes para el reinado de los reyes Católicos, a las que más adelante nos referiremos, hacen imposible por el momento una investigación más acabada de la intervención personal de Rodrigo de Borja. Nuestras conclusiones en relación con este periodo, a la espera de la publicación de esa documentación, han de ser por ello sumamente provisionales y parciales.

tífice, donde, además el cardenal hará gala de su eficacia como gestor; o, en fin, en el apoyo, con su persona y sus medios económicos, a la realización de una imposible cruzada, la última empresa de Pio II. Todo ello sin privarse de mostar su oposición a determinadas decisiones – la venta de cargos en la cancillería como medio de allegar recursos, por ejemplo – cuando las consideró nocivas[13].

No menos decisiva sería su intervención en la elección de Paulo II, en agosto en 1464; el nuevo pontífice era, además, un viejo conocido y amigo de la familia, a la que había hecho importantes favores, y mantenía la misma estrecha relación con quien seguiría siendo su vicecanciller. También sería decisivo Rodrigo, parece ya un hecho habitual, en la elección de Sixto IV, en agosto de 1471. En consecuencia, es impensable que no se hiciera escuchar su opinión, sin duda también decisiva, en relación con la situación ibérica; incluso cuando la línea diplomática sostenida por Paulo II no coincidiera, seguramente, con la opinión de Rodrigo. Sería necesario valorar hasta qué punto se deba a la intervención de éste el cambio de actitud pontificia en la cuestión sucesoria castellana.

Si la eminente personalidad de Rodrigo, y su conocido protagonismo posterior, no permiten suponer que permaneciera ajeno a la política peninsular durante esos años, la importancia de los acontecimientos hace todavía menos verosímil que no fuese personaje del máximo relieve en su resolución, más aún cuando la presencia de legados pontificios alcanzó un extraordinario relieve[14].

En mayo de 1455 Enrique IV, cuyo primer matrimonio había sido declarado nulo, de modo más que discutible, contraía matrimonio con Juana, hija de Duarte de Portugal, prima segunda suya, sin la oportuna dispensa, aunque se hiciese alusión a determinadas letras apostólicas. Hasta febrero de 1462 no da a luz la reina a su hija doña Juana, la «excelente señora», que fue jurada heredera por las Cortes en mayo de ese año, con reticencias, todavia privadas, de algunos sectores de la nobleza[15].

En la primavera de 1460 ha sido enviado a Castilla el nuncio Antonio

[13] *Ibid*., pp. 89-99.

[14] Sobre estas misiones diplomáticas v. J. FERNÁNDEZ ALONSO, *Legaciones y nunciaturas en España de 1466 a 1521,* I, Roma 1963.

[15] Las circunstancias que llevan al trono a Isabel han sido analizadas por M.I. VAL VALDIVIESO, *Isabel la Católica princesa,* Valladolid 1974. La obra más importante para el conjunto del reinado de Isabel es la de L. Suárez Fernández, (*Los Reyes Católicos*; para estas cuestiones, en concreto, el primer volumen de los cinco que integran esa obra: *La conquista del trono,* Madrid 1989). Este mismo autor ha publicado recientemente una excelente síntesis sobre el reinado de Enrique IV, (*Enrique IV de Castilla,* Madrid 2001). Tales reticencias no se refieren a una posible ilegitimidad de Juana, sino al derecho sucesorio castellano, que prefiere a los varones: en este caso existía el hermano del monarca, Alfonso.

Giacomo de Veneris[16], con una misión esencialmente económica: la recaudación de fondos para la cruzada, precisamente la que Pio II estaba tratando de impulsar en la asamblea de Mantua, con apoyo de su vicecanciller. Regresó Veneris a Roma en el verano del año siguiente para volver a Castilla en primavera de 1462; siguió ocupándose de las difíciles cuestiones de la cruzada, y también de la provisión compleja de alguna sede, como la de León, que acabó recayendo, precisamente, en el nuncio, en septiembre de 1464, en el momento en que acababa de fallecer Pio II en Ancona, persiguiendo la realización de su utópica cruzada, y era elegido Paulo II.

Enseguida iba a volver Veneris a Roma, en primavera de 1465, enviado por el propio rey de Castilla para prestar obediencia al nuevo pontífice pero, sin duda, en relación sobre todo con la desastrosa situación que vivía el reino castellano en esos momentos; una verdadera revolución que desemboca en la penosa acción de Ávila, de 5 de junio de ese año, en que Enrique IV era destronado y proclamado su hermanastro Alfonso. Ambos partidos iban a acudir a Roma en demanda de apoyo pontificio.

En enero de 1466 se decidía el envío de un diplomático nuevo en las cuestiones castellanas, Leanor de Lianoris[17], con misiones económicas y difíciles asuntos de política eclesiástica (provisiones, libertad de obispos)[18]; a pesar de la importancia intrínseca de las misiones expuestas, sin duda, lo principal debía ser remitir información sobre una situación política de la que se tenían contradictorias informaciones[19].

Esas informaciones debieron decidir a Paulo II a envíar de nuevo a Veneris, en esta ocasión con los amplios poderes correspondientes a un legado *a latere*, en abril[20] o mayo de 1467. Su nueva toma de contacto con la realidad castellana le lleva a proponer una solución intermedia: el matrimonio del príncipe Alfonso con Juana, y el reconocimiento a ambos de derechos sucesorios. El proyecto, generalmente bien aceptado, se frustró con el fallecimiento de Alfonso (5 de julio de 1468); las futuras negociaciones

[16] La actuación de Veneris en esta primera legación, T. DE AZCONA, *Isabel la Católica,* Madrid 1964, pp. 62-69.

[17] Sobre su actuación y la nueva legación de Veneris, DE AZCONA, *Isabel la Católica* cit., pp. 100-105.

[18] Cfr. FERNÁNDEZ ALONSO, *Legaciones y nunciaturas* cit., documentos cuyos números se indican. Le confía, entre otras cuestiones, las referentes a la difícil situación de la sede de Sigüenza, 1, 4, 5, 8, 9, 10, 11, 12, 13, y de Oviedo, 8; y la libertad de los obispos de Santiago, Cuenca y Osma, 2.

[19] Tanto el pontificado como Aragón adoptaron una posición expectante y demandaron más completa información, a la espera de los acontecimientos, cfr. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *La conquista del trono* cit., pp. 19-20.

[20] Nombramiento de 18 de abril de 1467. FERNÁNDEZ ALONSO, *Legaciones y nunciaturas* cit., pp. 33-34. Le otorga facultades y le recomienda ante diferentes personajes, *ibid*., pp. 34-46.

y la solución alcanzada iban a subrayar el protagonismo del legado: en Guisando (19 de septiembre de 1468), el legado anuló todos los juramentos prestados durante la guerra, también el prestado a Juana como heredera, recogió el juramento de todos al rey, y a Isabel como heredera de su hermanastro.

El acuerdo de Guisando suscitó la protesta de los Mendoza, que tenían la custodia de Juana y defendían la autoridad monárquica, para ellos fuertemente quebrantada por los acuerdos de Guisando. En los meses siguientes, en que el proyecto de matrimonio de Isabel constituye el asunto central en las preocupaciones de todos, se aprecia un distanciamiento de las posiciones sostenidas por el pontífice y por su legado. Veneris se inclina cada vez de modo más claro en favor del matrimonio de Isabel con Fernando de Aragón, ganado por las gestiones y los favores económicos[21] de Pierres de Peralta, el hábil embajador de Aragón, que mantiene también intensos contactos con los Mendoza, la clave del futuro.

Paulo II, sin embargo, se deja ganar por el proyecto de matrimonio de Isabel con Alfonso V de Portugal, para el que otorga la oportuna dispensa[22], el 23 de junio de 1469, al tiempo que la niega para un eventual matrimonio de Isabel y Fernando, lo que, en principio, excluía toda posibilidad de éxito a este proyecto. Será el que triunfe, tanto por la voluntad de Isabel, como por la actuación del legado. Su protagonismo volvió a ser de nuevo decisivo en la realización de la boda de Fernando e Isabel[23], claramente celebrada sin dispensa papal, aunque el ostensible apoyo del legado y la actuación del arzobispo de Toledo permitieran a Isabel tener 'saneada' su conciencia.

En los meses siguientes la situación de Isabel y Fernando se hace desesperada, tanto por la escasez de soporte político como económico, al tiempo que la posición de Paulo II, que desea aparentar neutralidad, va dejando sin soporte al legado. Cuando Enrique IV decide dar marcha atrás de las decisiones de Guisando y reconocer de nuevo a Juana como su heredera, en Valdelozoya, 25 de octubre de 1470, ha de cuestionar del modo más contundente la actuación de Veneris[24], que desde ese verano desaparece de la corte.

[21] Fernando otorgó a Veneris 800 onzas de oro en la Cámara de Sicilia, 200 más en juro de heredad, la posesión de Orihuela y le prometió el obispado de Orihuela. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *La conquista del trono* cit., p. 34.

[22] Documento publicado por A. DE LA TORRE-L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Documentos referentes a las relaciones con Portugal durante el reinado de los Reyes Católicos,* I, Valladolid 1958, pp. 59-65.

[23] Importantes precisiones sobre la posición de Antonio de Veneris en este acontecimiento, DE AZCONA, *Isabel la Católica* cit., pp. 156-160.

[24] *Ibid.,* p. 159.

En noviembre de ese año se nombra un nuevo legado, Leanor de Lianorsi, ya conocido, que había observado una postura más equidistante[25]. Atendiendo las reclamaciones de Enrique IV, el papa ordenaba realizar una investigación sobre la actuación de su anterior legado: los encargados de la investigación eran Pedro González de Mendoza y Alfonso Enríquez, obispos de Sigüenza y Lugo. Sin embargo, parece apreciarse un cambio de actitud en el pontífice, quizá por los informes proporcionados por Veneris, o, es muy probable, por la acción de Rodrigo de Borja, como lo demostraría su posterior nombramiento como legado, con una orientación muy concreta. Los informes con que cuenta Juan II de Aragón son tranquilizadores y muestran ese cambio de actitud del papa[26]. La muerte de Paulo II (26 de julio de 1471) no permite aventurar cuales hubiesen sido sus decisiones en esta materia, pero el cambio de actitud parece evidente desde comienzos de este año.

Como ya venía constituyendo una costumbre, el peso de la autoridad de Rodrigo Borja fue decisivo en la elección del nuevo pontífice; tanto que, en esta ocasión, se oyeron algunas opiniones proponiendo la elección del propio vicecanciller que, sin embargo, prefirió orientar la voluntad del conclave hacia Francesco Della Rovere, Sixto IV.

Tal capacidad de decidir el sentido de una votación de tal importancia, reiteradamente, además, en las últimas ocasiones, requiere admitir que había de ser similar su peso en lo referente a la política ibérica. Queda fuera de toda duda cuando, desde el 22 de diciembre de ese año es nombrado legado para España: el nombramiento forma parte de una estrategia que pretende trabajar a las cortes europeas para una acción decisiva contra los turcos, mediante el nombramiento de cinco legados.

En el caso de Rodrigo, su nombramiento tiene una significación de mayor importancia porque, varios dias antes del nombramiento, Sixto IV ha tomado la crucial decisión de otorgar la dispensa en el matrimonio de Fernando e Isabel, el paso que siempre negara, o no se atreviera a dar, Paulo

[25] El nombramiento se expide el 29 de noviembre de 1470. FERNÁNDEZ ALONSO, *Legaciones y nunciaturas* cit., p. 27. Se le otorgan poderes y credenciales antes numerosos personajes de los que se solicita ayuda para el nuncio, entre ellos, Alfonso Carrillo y Juan Pacheco, *ibid*., pp. 23-52. El nuncio jura su cargo en Roma el 8 de febrero de 1471, *ibid*., p. 49.

[26] Me refiero al informe enviado por Ausias Despuig, arzobispo de Monreale y embajador de Juan II. Aunque el papa no desautoriza las actuaciones de Valdelozoya, no adoptará medidas contra Fernando e Isabel; no se decide a una actitud más firme por no enfrentarse a Francia e Inglaterra o por no aparecer demasiado sometido a los intereses de Juan Pacheco. El papa aparece en actitud expectante, remiso a otorgar dispensa para el matrimonio de los príncipes, pero dispuesto a favorecerles indirectamente negando también la dispensa para el proyecto de matrimonio entre Juana y el duque de Guyena, DE AZCONA, *Isabel la Católica* cit., pp. 175-176.

II. El legado dispondrá del documento a su voluntad en función de sus observaciones directas sobre la realidad política castellana y aragonesa; sin duda, el pontificado se decidía a resolver definitivamente el problema sucesorio castellano que tenía decisivas implicaciones en los proyectos pontificios: salvo acontecimientos imprevistos parece plenamente tomada la decisión en favor de Isabel a la que por entonces la Curia otorgaba el título de princesa de Castilla[27].

Rodrigo Borja preparó a conciencia la legación[28], no únicamente en cuanto a su aparato externo, aspecto en el que habitualmente se ha insistido. Había hecho un diagnóstico certero de la situación, en particular de lo que significaba la posición de los Mendoza para resolver la cuestión hereditaria: ganar el apoyo del poderoso clan significaría, como después se vió, inclinar en un determinado sentido la solución del problema castellano. Borja viajaba con la promesa de otorgamiento del capelo cardenalicio para Pedro González de Mendoza[29] en el primer consistorio; también le había sido prometido por Enrique IV y Pacheco, pero, o no lo habían gestionado o no habían logrado idéntica promesa, dado el apuntado giro en la actitud de la Curia.

El legado llegó a Valencia el 18 de junio de1472 con un fastuoso séquito; la ciudad de la que era arzobispo, y cuyas rentas había de recuperar Rodrigo, como uno de los primeros objetivos de la legación, le recibio como a un príncipe. Para acompañarle, por parte castellana, había sido designado, precisamente, Pedro González de Mendoza. La maniobra de aproximación de Juan II y su hijo al poderoso linaje castellano era acordada por ambos en las conversaciones que mantienen en Barcelona, cuando Fernando va a dirigirse al encuentro del legado: el heredero de Aragón y rey de Sicilia renunciaría en favor de los Mendoza a los derechos que le correspondían sobre el infantado de Guadalajara[30]: era cerrar una dura página del pasado, el despojo de los Infantes, pero el sacrificio merecía la pena.

Fernando y Rodrigo se entrevistaron por primera vez en Tarragona a mediados de agosto; los contactos prosiguieron entre el legado y Juan II en Pedralbes, donde el rey se hallaba tomando las últimas decisiones que iban a conducir a la rendición de Barcelona. Mientras, Fernando ha viajado a Va-

[27] SUÁREZ FERNÁNDEZ, *La conquista del trono* cit., p. 56; ID., *Política internacional de Isabel la Católica. Estudio y documentos,* I (1468-1481), Valladolid 1965, doc. 8.

[28] En los primeros meses de 1472 le son otorgados poderes, misiones y credenciales; FERNÁNDEZ ALONSO, *Legaciones y nunciaturas* cit., pp. 55-78.

[29] Con fecha 10 de marzo de 1472; también traía el capelo para el arzobispo de Lisboa, Jorge da Costa, *ibid*., p. 85.

[30] J. VICENS VIVES, *Historia crítica de la vida y reinado de Fernando,* II, Zaragoza 1962, pp. 313, 314, 549-551.

lencia donde está tomando medidas, algunas muy duras, para facilitar las demandas económicas del legado y la recuperación de bienes de su silla.

A mediados de septiembre llegaba Rodrigo de Borja nuevamente a Valencia para reunirse con Fernando y esperar la llegada de Pedro González de Mendoza, que venía a darle la bienvenida a Castilla en nombre de Enrique IV. En el conjunto de las conversaciones entre el legado, Juan II y Fernando parecen haberse alcanzado acuerdos completos y de gran trascendencia: Juan II facilitaría todas las gestiones económicas del legado, así como todo lo referente a la cruzada y sus implicaciones económicas; el legado, por su parte, habría mostrado una posición enteramente favorable a los príncipes. Parece también que, si Enrique IV le exigía desarrollar su legación en Castilla sin intervenir en el problema sucesorio, podría comprometerse a ello: para Isabel y Fernando era suficiente garantía la legitimación de su matrimonio y el mantenimiento de la situación diseñada en Guisando, que inultimente se había pretendido invalidar en Valdelozoya.

El 23 de septiembre hacía su entrada en Valencia Pedro González de Mendoza: su espectacularidad competía con la que en su día desplegara el legado. En las conversaciones de los día siguientes – todo el mes de octubre – entre el representante castellano, el legado y el príncipe aragonés se pusieron de manifiesto los objetivos de cada uno, complementarios con los de los demás, y se alcanzaron plenos acuerdos. Rodrigo precisaba apoyos políticos y económicos para el éxito de su legación; Fernando aspiraba a lograr el imprescindible apoyo del clan Mendoza, que podía obtener por conducto del legado; el futuro cardenal trataba de obtener el capelo, que, por mano aragonesa, le traía el legado, y cerrar las viejas reclamaciones de los 'infantes de Aragón'.

El 2 de noviembre, el legado, acompañado por Pedro González de Mendoza, salió de Valencia camino de Madrid para reunirse con Enrique IV; en el camino realizaron una prolongada parada en Hita, tierra de los Mendoza, que agasajaron esplendidamente al legado. Fernando, por el camino de Zaragoza, viajó hasta Torrelaguna, perteneciente a la diócesis de Sigüenza, lugar al que se había trasladado su esposa y su hija.

Las primeras disposiciones de Rodrigo Borja se orientaron a cumplir los objetivos de su legación, en particular la predicación de la cruzada y organizar el cobro de una décima del clero[31]. En cuanto a la cuestión sucesoria no se le exigió la abstención sino que, por el contrario, se le ofreció un poder arbitral en el seno de una comisión que debía resolver el grave problema. La componían, por parte del rey, Juan Pacheco y Pedro González de Mendoza; por designación de los príncipes, Alfonso Carrillo y Fadrique En-

[31] Sixto IV había confirmado la obligación de pagar el diezmo, con graves penas, a pesar de lo cual, el 26 de diciembre, desde Madrid, comunica el legado la fuerte oposición ofrecida por el clero aragonés, FERNÁNDEZ ALONSO, *Legaciones y nunciaturas* cit., pp. 79-80.

ríquez. Para resolver los puntos en que éstos no alcanzasen un acuerdo se preveía la intervención del legado.

Dada esta composición, teniendo en cuenta la posición del Mendoza, a tenor de sus contactos con Borja y Fernando, no parece difícil augurar un éxito completo de los intereses de Isabel y Fernando. Éste escribía a su padre para que movilizase todos los hilos posibles en la Curia, entre ellos la eventual influencia del rey de Nápoles, para obtener una solución favorable. Sin embargo no fue posible que la comisión alcanzase una solución en el plazo de cincuenta días que le fue asignado; lo impidió Pacheco, alineado con Alfonso Carrillo, que se opuso a una solución que le situaba en el mismo bando que un Mendoza.

Desde finales de enero de 1473 Rodrigo se trasladó a Segovia para presidir una reunión con los representantes del clero castellano con objeto de tratar la cuestión de la décima; halló una dura resistencia, a pesar de ceder a algunas de las exigencias del clero, de modo que apenas fue posible la aprobación de un subsidio.

A finales de marzo se trasladó el legado a Alcalá de Henares, a donde también viajaron Fernando e Isabel; allí tuvo lugar la primera entrevista entre la futura reina de Castilla y Rodrigo de Borja: supuso la ratificación de la postura del legado en favor de la princesa, a la que manifestó especiales muestras de afecto[32]. El proyecto era atraerse a Pacheco y vencer las reticencias del arzobispo de Toledo, empresas que se revelaron sumamente difíciles: Carrillo no estaba dispuesto a colaborar en el evidente crecimiento de los Mendoza – Pedro acababa de recibir el capelo –, y, por su parte, los príncipes no se atrevían todavía a sacudirse la tutela de aquél, todavía considerado imprescindible.

En varias ocasiones, entre los meses de marzo y mayo, invitó Rodrigo de Borja a los príncipes a seguirle a las tierras de los Mendoza, en las que él alargó su estancia durante varias semanas; les garantizaba el apoyo de esta familia y, prácticamente, la proclamación como herederos. No se atrevieron a dar ese decisivo y arriesgado paso.

El legado permanece en Castilla hasta finales de junio; pasa el verano en Valencia y parte por mar hacia Roma, en un desafortunado viaje, el 12 de septiembre. En cuanto a los resultados de su legación fueron positivos en la predicación de la cruzada y sus efectos económicos, aunque no lograra la pretendida décima[33]. En cuanto a la cuestión sucesoria, no pudo resol-

[32] Valórese como corresponde que el legado administrase el sacramento de la confirmación a Isabel, la primogénita de los príncipes, y en cambio abandonase el reino sin visitar a la reina Juana ni a su hija.

[33] El 1 de julio de 1474 Sixto IV dispensa al clero del reino de León y Castilla del pago del subsidio completo a que había sido reducida la décima, de modo que paguen unicamente 60.000 florines en dos plazos, en 1 de noviembre y 27 de diciembre, *ibid*., p. 88.

verla, lo que habría impedido la guerra civil, pero inclinó decisiva y definitivamente a la Curia en favor de Isabel y le proporcionó apoyos trascendentales[34].

Estableció unos contactos personales entre los príncipes y el legado que, por encima de consideraciones personales, facilitaron las relaciones posteriores, intensas, como tendremos ocasión de ver. Solo la realidad política italiana, y algunas fricciones muy concretas, alterarán unas relaciones que me parecen ordinariamente bastante fluídas. Son las provisiones episcopales, las que provocarán tensiones que alcanzan casi nivel de ruptura: para los reyes la *presentación* era la única solución que permitiría eliminar el problema del absentismo en las sedes del reino, además de impedir la intervención decisiva de las oligarquías locales; para los pontífices la *reserva* era el medio de retribuir servicios, además de instrumento de nepotismo.

El primer obstáculo a salvar fue la prestación de obediencia al pontífice, ya que su aceptación era tanto como pronunciarse en torno a la legitimidad de los reyes. Fue la misión encomendada a Luis Despuig, maestre de Montesa, y a Alfonso de Barajas, que hubieron de enfrentarse a la fuerte presión diplomática ejercida sobre el papa por diplomáticos franceses, portugueses e imperiales.

En este difícil trance, la mediación de Ausías Despuig, arzobispo de Monreale, y de Rodrigo de Borja resultaron decisivas para que se desarrollase una ceremonia aceptable, aunque no plenamente satisfactoria para los deseos de los reyes[35]; éstos obtenían del papa, al menos, ese tratamiento y la negativa de concesión de dispensa para el matrimonio de Juana[36].

El complejo panorama castellano decidiría el envío de Nicolás Franco como legado, en septiembre de 1475, una misión que se extendería hasta 1478[37]. En los primeros momentos de su actuación se plantearía el problema de la sucesión de Zaragoza, un nuevo factor de tensión por el motivo que se convertirá en habitual, a pesar de que Sixto IV efectuase la provisión en Ausías Despuig. El problema alcanzó elevados niveles como muestra el

[34] En julio de 1474, como respuesta a la petición presentada por Alfonso Palenzuela, obispo de Oviedo, con el apoyo de Rodrigo de Borja, cuya participación se subraya, Sixto IV prometía no tomar decisiones en la cuestión sucesoria en Castilla sin previa audiencia de Isabel, SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Política internacional* cit., I, doc. 12. Pocos dias después solicitaba de Isabel su intervención para que se aceptase la provisión de Segorbe en Pedro de Mata, *ibid*., doc. 13.

[35] En junio de 1476, en el primer punto de las instrucciones al embajador García Martínez de Lerma, se referían al malestar por «la forma que se tovo en el reçibimiento de nuestra obediençia», *ibid*., p. 314.

[36] SUÁREZ FERNÁNDEZ, *La conquista del trono* cit., pp. 186-188.

[37] FERNÁNDEZ ALONSO, *Legaciones y nunciaturas* cit., pp. 134 e ss.; ID., *Nuncios, colectores y legados pontificios en España de 1474 a 1492, «*Hispania Sacra»*,* 10 (1957), pp. 39 e ss.

hecho de que el papa, en una ampliación de los poderes de Nicolás Franco, titule a Fernando únicamente como rey de Sicilia[38], o que decida otorgar la dispensa para el matrimonio de Juana[39], aunque se mantuviese secreta durante meses.

En este enfrentamiento solo tres cardenales son claramente favorables a la posición de los reyes, todos ellos por razones notorias: Veneris, el antiguo nuncio; Despuig, a quien Fernando había recriminado aceptar el nombramiento sin su conocimiento previo; y Rodrigo Borja. La fuerza de su posición y la rotundidad con que apoya a los reyes quedó publicamente de manifiesto en un sonado enfrentamiento que sostuvo con el cardenal Giuliano Della Rovere, promotor de los intereses franceses, en presencia del propio pontífice, en el que no ahorró durísimas palabras tanto en relación con el cardenal como en referencia al papa[40].

La legación de Nicolás Franco consiguió normalizar las relaciones entre los reyes, cuyo triunfo era, por otra parte, indiscutible, y el pontífice, que veía como volvía a fluir hacia Roma el dinero de las rentas eclesiásticas. Desde la segunda mitad de 1477 se inicia una verdadera distensión que se hace abierta cordialidad en los meses siguientes, a pesar de que las grandes cuestiones – la provisión de sedes, la política europea – siguiesen pendientes de solución.

En diciembre de 1478 Sixto IV revoca la dispensa para el matrimonio de Juana y otorga a los reyes la decisiva facultad de nombrar tres inquisidores. Más significativo aún en lo que aquí nos interesa: en agosto de ese año se otorgaba la provisión del obispado de Zaragoza, largamente debatida, en la persona de Alfonso de Aragón, hijo de Fernando; el papa desea poner de relieve el protagonismo de Rodrigo Borja haciendo que sea el propio cardenal quien se lo comunique al monarca[41]. No puede caber duda de quien es el principal artífice de la aproximación pontificia a la posición de los reyes.

A pesar de la mejora de relaciones, los reyes no cederán un ápice en la cuestión de las provisiones eclesiásticas; su posición se mantiene firme a pesar de que ello suponga un enfrentamiento. Es lo que sucede de nuevo desde finales de 1478, en que se produce la vacante de Tarazona, a la que

[38] ID., *Legaciones y nunciaturas* cit., p. 180.

[39] La bula es de 3 de febrero de 1476, Madrid, Real Ac. de la Hist.,*Col. Salazar*, A 1, ff. 15*v*-16. DE AZCONA, *Isabel la Católica* cit., p. 259. Aunque no faltaban presiones internacionales para su otorgamiento, no parece difícil suponer los motivos de su expedición. Varios meses después el hecho era todavía desconocido por los reyes: en junio de ese año, en instrucciones al embajador Martínez de Lerma, punto tercero, expresaba su confianza en que no hubiere sido expedida, y que no lo fuese nunca, pero requerían seguridades escritas en ese sentido, SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Política internacional* cit., I, p. 315.

[40] SUÁREZ FERNÁNDEZ, *La conquista del trono* cit., pp. 208-209.

[41] *Ibid*., p. 222.

pocos meses después se suman las de Badajoz y Cuenca, lo que supone un grave enfriamiento de las relaciones a lo largo de 1479, que se trató de resolver con el envío de una nueva embajada a Roma. Pero no abandonaron esa postura ni siquiera cuando, vacante la diócesis de Cartagena, en marzo de 1480, fue provisto de ella el mismísimo Rodrigo Borja: Isabel ordenó el secuestro de todas las rentas[42].

Esa medida se tomaba en detrimento de los intereses de Rodrigo que seguía siendo un verdadero agente aragonés en la Curia[43]; como era de suponer hubo de abrir un paréntesis en los trabajos del cardenal: de hecho, durante unos meses de 1480, desde que se plantea la cuestión de Cartagena hasta que se vislumbra una solución, existe un vacío en esa intensa correspondencia con el vicecanciller[44].

[42] L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *El tiempo de la guerra de Granada,* Madrid 1989, p. 24.

[43] A lo largo de 1479 y en los primeros meses de 1480, Fernando escribe a Rodrigo de Borja pidiéndole apoyo para importantes cuestiones. Los documentos, procendentes del Archivo de la Corona de Aragón, Archivo Real, han sido publicados por A. DE LA TORRE, *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Católicos,* I, Barcelona 1949, páginas que se indican: una expectativa de beneficio para Jaime Juan de Requeséns, pp. 3-4; un beneficio para su sobrino Felipe de Aragón, en cualquiera de las diócesis del reino, pp. 15-16; que intervenga para que el cardenal Della Rovere consienta en la permuta de la abadía de Montserrat por la de La Grotta, en Sicilia, que ocupa Juan de Peralta, y que lo haga a título de encomienda. Le promete por ello la máxima gratitud, pp. 18-19; que intervenga ante el papa para que, teniendo en cuenta la importancia y la mala situación económica del monasterio de Poblet, se permita la libre elección del abad, se moderen los derechos de vacante y no se paguen más que una vez en los próximos treinta años, al margen del número de veces que vacare en ese periodo, pp. 21-23; que el papa autorice a Ferrer Nicolau de Gualbes, nombrado consejero real, para vender su oficio de abreviador y abadonar la Curia, pp. 26-27; que el papa confirme las indulgencias otorgadas para la conquista de Canarias, que habían sido suspendidas y secuestrados los fondos recaudados, pp. 50-51; que se transforme la iglesia de Santa Engracia de Zaragoza en monasterio jerónimo, con los mismos privilegios que los demás de la orden, y que sus beneficios se conviertan en rentas, compensando al cabildo, arcediano y beneficiados de Huesca con otros beneficios. A Rodrigo se le pide que logre el paquete completo de medidas; si no es posible, al menos la transformación inmediata, pp. 71-74; una expectativa de dignidad eclesiástica en Aragón o Cataluña para Galcerán de Castro, pp. 79-80; que únicamente se nombre abad de Poblet al elegido por la comunidad, pp. 83-85; insiste nuevamente en todas las peticiones relacionadas con Poblet y que se confirme la elección de fray Juan Cuello, pp. 90-92.

[44] Contrasta la tramitación de todos esos asuntos en trece meses, con un vacío absoluto entre abril y septiembre de 1480, en que se solicita solamente la dispensa para el matrimonio de Galcerán de Requeséns y Matea Juana de Requeséns, *ibid.,* pp. 109-110.

La laboriosa solución al enfrentamiento se alcanza en julio de 1481; mediante un complicado ajuste de nombramientos que afecta a las sedes de Salamanca, Cuenca, Osma, Tarazona y Cartagena, además de los monasterios de Párraces, Moreruela y Poblet[45]. Es muy probable que la crisis de Otranto y los preparativos para el comienzo de la guerra de Granada sean responsables de ese acercamiento[46].

Prosigue la labor de intervención de Rodrigo en las relaciones entre los reyes y el pontíficado[47], en las que se ha alcanzado un cierto entendimiento, pero no la solución plena. Más bien al contrario, la situación italiana se complica – crisis de Ferrara – lo que sitúa a Fernando en el difícil equilibrio de apoyar a Ferrante de Nápoles y no perder la amistad del pontificado, imprescindible para resolver los permanentes problemas de provisiones eclesiásticas. Por eso pide al pontífice que deponga su enemistad con el rey de Nápoles, advirtiendo que, en caso de conflicto, se verá obligado a apoyar a Ferrante y ordenará el abandono de la Curia a todos los eclesiasticos de sus reinos; también en este problema invoca la intervención del vicecanciller[48]. Es el momento más grave de la crisis, cuando la situación de Nápoles, a raiz de la derrota del heredero en Campo Morto, parece desesperada.

[45] Instrucciones al embajador Gonzalo de Beteta, SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Política internacional* cit., I, pp. 494-499.

[46] Es la opinión de SUÁREZ FERNÁNDEZ, *El tiempo de la guerra* cit., p. 31.

[47] En 1481 Fernando reclama la intervención del vicecanciller en los siguientes asuntos (cfr. DE LA TORRE, *Documentos* cit., I, páginas indicadas: atribución, cuando vaquen, de los beneficios de Bernat Thor, canónigo de Barcelona, y del rector de Santa María de Mataró a Juan Navarro, Berenguer Vila, Amador Mir y Martín Pere Ponç, pp. 122-123; que el general de los Predicadores releve al provincial de la orden en Aragón y lo sustituya por Juan Orts, con poderes para reformar varios conventos, pp. 150-152; que se anule la exención vitalicia de Luis Burgarello, mercader de Niza, de la jurisdicción del obispo de Mallorca, pp. 161-162; que no atienda peticiones de algunos carmelitas y que logre el nombramiento como vicario de la Orden del provincial de Aragón, Gracián de Vilanova, y que el próximo capitulo general se celebre en Zaragoza, pp. 165-166; que acepte a su servicio al capellán Gabriel de Perandreu, p. 182; una expectativa de beneficio para Juan Navarro en cualquier beneficio en la diócesis de Barcelona, p. 192; otra reserva de beneficio para Pedro Marquet, pp. 198-199; que no provea a nadie de beneficios en San Vicente, extramuros de Valencia, sin presentación del abad de Poblet, p. 200; una canongía en Valencia para el hijo de mossen Cabanyelles, pp. 200-201. También le agradece sus gestiones en el rápido nombramiento de Luis Camanyas como obispo de Ottana, Cerdeña, y que actúe en la prometida transformación de Santa Engracia de Zaragoza en monasterio jerónimo, pp. 138-139.

[48] Instrucciones a Gonzalo Fernández de Heredia, embajador ante el papa, de 25 de septiembre de 1482, *ibid*., pp. 259-263. La gravedad de la situación hace que apele a la intervención de dieciséis cardenales, muy especialmente a Rodrigo de Borja, *ibid*., p. 266.

Solo unos meses después, el papa y Ferrante firmaban una tregua que conducía a la paz. El papa escribió a los reyes comunicándoles la firma de esa paz de la que él les considera autores[49]; en su respuesta, los reyes se congratulan de esa situación, piden la liberación y rehabilitación de varios cardenales y comunican haber escrito al rey de Nápoles exhortándole al cumplimiento de los acuerdos[50]. En carta que, con esta ocasión, dirigen los reyes a Rodrigo de Borja le agradecen su habitual diligencia y conocida habilidad en el logro de la paz, de cuyas gestiones se hallan puntualmente informados por sus embajadores[51].

A partir de aquí crece el protagonismo de Fernando e Isabel en la política italiana, proceso que culmina con la firma de la paz de Bagnolo, en agosto de 1484, garantía de un equilibrio italiano del que los reyes aparecen, en alguna forma, como árbitros y garantes. Esa situación hace crecer el volumen de sus demandas al pontífice y, paralelamente, las intervenciones de Rodrigo de Borja; se trata de todo tipo de cuestiones, desde dignidades y beneficios[52], provisión de obispados[53], peticiones diversas o solici-

[49] SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Política internacional* cit., II, pp. 215-216.

[50] DE LA TORRE, *Documentos* cit., I, pp. 298-299.

[51] El tono de la carta muestra el agradecimiento y la permanente intervención de Borja al servicio de los intereses de los reyes. «de vostra reverendissima paternitat altre no speravem hoyr, per les moltes speriencies que haven vistes car grandissima es la confiança que sempre en ella tenim en totes les coses que en aquexa cort nos cumplen», *ibid*., p. 301. Poco antes los reyes han utilizado el mismo tono de familiar confianza agradeciéndole sus gestiones, el grato recibimiento dispensado a los embajadores, y pidiéndole su intervención para resolver la provisión de la abadía de Párraces en favor de Diego Meléndez Valdés. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Política internacional* cit., II, pp. 212-213.

[52] DE LA TORRE, *Documentos* cit., I, páginas que se indican: que se conceda a Francisco Vidal de Noya el deanato de Santiago y una canongía y prebenda en Avila, con los prestimonios que poseía, pp. 308-310; un beneficio eclesiástico en Sicilia para Francisco, hijo del banquero siciliano Guillermo de Ayutame Christo, p. 319; el priorato de Pontes, dioc. Astorga para Pablo de la Caballería y la abadía de San Marcelo y otros beneficios en la diocesis de León, y otros en las de Sevilla, Cuenca y Salamanca para Pedro de Ayerbe, pp. 352-353; la abadía de San Juan de Eremitis, Sicilia para Pedro Zapata, mostrando su extrañeza y molestia por el retraso en el nombramiento, pp. 384-386; que provea en favor de Melchior de Castellvi, *ibid*., II, pp. 20-22; la primera canonjía vacante en Valencia para Angel Scrivá, pp. 54-55; priorato y canonjía de Tarragona para Francisco Vicent, pp. 56-57; que se mantenga la provisión de una canonjía en Bosa, Cerdeña, en Gaspar Fabra, pp. 108-109.

[53] En todos los casos se trata de obispados sardos: el de Castro, para Bernardo Jover, *ibid*., I, pp. 281; el de Ottana para Guillermo Oller, p. 282; el arzobispado de Cagliari, para Pedro Pilares, obispo de Dolia, reteniendo ése, *ibid*., II, pp. 55-56; dos meses después pide esta misma provisión sin retener Dolia, que será provisto en Guillermo Oller, pp. 64-65, 66-67; el de Ales para Bernardo Jover; el de Castro pa-

tud de reununcia[54], o verdaderos reajustes de provisiones[55]. Es un proceso que alcanza su culminación en 1484: Rodrigo es, en la práctica, el cauce por el que pasan todos los asuntos peninsulares.

Aparte las cuestiones de alta política, la intensificación de esas relaciones tiene explicaciones muy domésticas, a las que la documentación se refiere, a veces, de modo explícito[56]: la preocupación de Rodrigo por situar adecuadamente a sus vástagos, en este caso concreto Pedro Luis y Juan, para los que estaba diseñando un futuro vinculado a sus tierras de origen[57].

ra quien designe Guillem de Peralta, virrey, y el de Terralba para Ramón Ibarri: éstos tres en pp. 76-77.

[54] Que le permita disponer de 150.000 maravedís de los préstamos que tenía Juan de Ayllón, deán de Sevilla, para beneficiar a los de su capilla, *ibid*., I, p. 319; que se anule o modere la pensión impuesta a Guillermo Ramón de Moncada, obispo de Vich, sobre su obispado, en favor del cardenal Luis Juan del Milá, en razón de la pobreza de aquél obispado, *ibid*., II, p. 33; recomendación en favor de Mendes de Vasconcelos, caballero de Santiago, pp. 69-70; que renuncie Rodrigo a su deanato de Jaen en Juan de Ortega, según lo ha ofrecido en su nombre Luis de Borja, pp. 60-61; agradece su intervención en las bulas sobre las sisas y pide rectificación de errores que contienen, y reitera peticiones sobre San Juan de Eremitis y San Juan de la Peña, pp. 87-89.

[55] La provisión del arzobispado de Monreale, Sicilia, había sido solicitada por Rodrigo para Juan de Borja, a lo que se opusieron los reyes, por habérsela prometido al cardenal Pedro de Foix, argumentando, además, que es de presentación regia. La decisión motiva una protesta de Sixto IV, en noviembre de 1483, cfr. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Política internacional* cit., II, pp. 256-257. Dos meses después, el 5 de enero de 1484, los reyes acceden a que sea nombrado arzobispo Juan de Borja, con compensación al cardenal de Foix: el arzobispado de Palermo, los beneficios del protonotario, o pensiones hasta 30.000 sueldos, y con otras concesiones a los reyes, tal como el maestrazgo de Montesa para Felipe de Aragón. Todo deberá parecer, además, iniciativa pontificia; DE LA TORRE, *Documentos* cit., II, pp. 10-12. Los últimos detalles del asunto anterior son objeto de nueva correspondencia con el vicecanciller, dos meses después, con la satisfacción de los reyes por las gestiones de Rodrigo, *ibid*., pp. 21-22, y todavía en abril de 1484 una nueva petición, el de un beneficio importante en Valencia en favor del cardenal de Foix por su renuncia a Monreale, *ibid*., pp. 46-47.

[56] En mayo de 1484 Fernando asegura a Rodrigo que está haciendo todo lo posible para la compra de Gandía para Luis de Borja, *ibid*., pp. 68-69. Tres meses después le da las mismas garantías y le asegura que, si se ha dilatado el asunto de Gandía, se debe únicamente a que desea que las cosas se hagan bien en beneficio de Pedro Luis de Borja, *ibid*., pp. 87-89.

[57] Batllori ha dedicado algunos de sus trabajos de investigación a Rodrigo de Borja y a su familia y a algunos aspectos de su política; recientemente han sido recogidos en una publicación realizada por la Real Academia de la Historia, M. BATLLORI, *La familia de los Borjas*, Madrid 1999. Las citas que siguen, salvo indicación en contra, se referirán a dicha publicación. Pedro Luis había sido legitimado por

En agosto de 1484 se produce el fallecimiento de Sixto IV. El cardenal Borja, elemento decisivo en todas las elecciones, desde que forma parte del cardenalato, tiene ahora aspiraciones a la tiara, en competencia con Della Rovere, que cuenta con apoyos importantes aunque insuficientes para imponerse; esa igualdad facilita la elección de un candidato de compromiso, Inocencio VIII.

En las negociaciones que condujeron a la elección del pontífice, Rodrigo de Borja ha obtenido algunas concesiones del electo que van a provocar una terrible tormenta política. En la primera quincena de septiembre de 1484, el cardenal Juan Margarit informaba a Fernando de los compromisos que el nuevo papa había contraído con el vicecanciller: la provisión de la iglesia de Sevilla, la negociación de todos los asuntos referentes a España, y el nombramiento como legado en estos reinos cuando lo considerase oportuno.[58]

Inocencio VIII puso de inmediato en ejecución los compromisos, con el envío del obispo de Sessa con amplias instrucciones sobre el modo de proceder para la provisión de la silla hispalense[59]. Era mucho más de lo que los reyes estaban dispuestos a conceder: una cosa era que Rodrigo fuera, de hecho, el cauce habitual de sus negocios en la Curia y otra muy distinta que lo fuera de derecho, por nombramiento pontificio, y menos aún que, cuando lo considerase oportuno, pudiese aparecer revestido con los poderes de legado. En cuanto a Sevilla era imposible acceder a tal nombramiento, por estar en contra de su larga batalla por lograr el derecho de presentación, por tratarse de archidiócesis de esa importancia, pero sobre todo, aunque el argumento no se menciona, por la excepcional importancia del asunto de la Inquisición en esa ciudad: un arzobispo absentista sería una catástrofe[60].

La reacción de los reyes fue fulminante y ejemplarizante, «sin mas sperar nin oyr otra persona alguna», por ser «cosas dignas de provision tal que a otros fuese exemplo»: detención de Pedro Luis de Borja, secuestro de las rentas del arzobispado de Valencia, de la abadía de Valldigna y del arzobis-

Sixto IV en 1481; en 1483, le dota con 50.000 ducados para la compra de señoríos y, tras cederle la baronía de Llombai, le envía a la corte de Fernando, *ibid*., pp. 192-193. Es el momento de máxima relación entre el rey y el vicecanciller.

[58] Tres cartas de 3 de ese mes, en cifra, y de 4 y 16 habían trasmitido esa valiosa información. Se contienen en la airada respuesta de Fernando exponiendo las radicales medidas adoptadas de inmediato, DE LA TORRE, *Documentos* cit., II, pp. 115-117.

[59] El 1 de octubre de 1484 se expide la credencial, SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Documentos* cit., II, pp. 291-292, y las instrucciones para proceder en tan delicado asunto, *ibid*., pp. 292-296.

[60] La importancia de la cuestión inquisitorial en Sevilla, L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Los Reyes Católicos. La expansión de la fe,* Madrid 1990, cfr. capítulo II: *El control de la comunidad política*, en particular pp. 40-51.

pado de Monreale, que piensan dedicar a la guerra de Granada, y anuncio de no ceder en absoluto sobre los asuntos del vicecanciller no sólo hasta que renuncie a Sevilla, sino hasta que cumpla otras cosas que piensa pedirle[61].

Inmediatamente se cursan ordenes al gobernador de Valencia para que secuestre los bienes de Rodrigo y de sus hijos Pedro Luis, Juan y César[62], y a los puertos del reino para que se impida la entrada del obispo de Sessa[63]. Inmediatamente se remiten instrucciones al protonotario Geraldino, embajador en Roma, sobra la forma de tratar la negativa regia a aceptar para Sevilla al vicecanciller[64].

El incidente provoca protestas por parte del colegio cardenalicio ante los reyes y ante el cardenal Mendoza por el secuestro de bienes ordenado[65], pero Fernando e Isabel, en sus comunicaciones de esas fechas con el cardenal Borja, muestran su decisión y la fuerza con que rechazan otras gestiones de éste[66], no obstante la insistencia del papa para doblegar su resistencia[67].

A pesar de la gravedad de la situación, en pocos meses evoluciona hacia el entendimiento, imprescindible para un pontificado en grave situación económica y también para los reyes en momentos de gran esfuerzo bélico. Las negociaciones fueron muy difíciles[68], pero, en septiembre, ya se ordena a las autoridades de Valencia el cese del secuestro de bienes[69], una me-

[61] DE LA TORRE, *Documentos* cit., II, pp. 115-117. Las medidas a adoptar deben ser tan sonadas que sirvan de ejemplo a otros que tienen beneficios en el reino, vasallos suyos o no.

[62] *Ibid*., pp. 139-140.

[63] Así se indica en carta de los reyes al cardenal Juan Margarit, sin conocer todavía el fallecimiento de su destinatario, *ibid*., pp. 145-148. La férrea negativa a la cuestión de Sevilla la expresa Fernando a Francisco Vidal de Noya, el 24 de diciembre de ese año, *ibid*., pp. 158-160; y, nuevamente, el día 29, pp. 173-174.

[64] *Ibid*., pp. 299-309.

[65] En noviembe de 1484, el colegio insta al obispo de Sessa a reclamar la devolución de los bienes secuestrados y la libertad de los detenidos, SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Política internacional* cit., II, p. 310, y elevan sus protestas ante el cardenal y los reyes, *ibid*., pp. 310-313.

[66] En marzo de 1485 le comunican que la abadía de San Juan de Eremitis no será nunca para el cardenal de Santa María in Portico, sino para Pedro Zapata, el priorato de Delia para Pascual Dalda y el de Piazza para Alonso Cortés, DE LA TORRE, *Documentos* cit., II, p. 186; le piden que haga desistir a un camarero de Luis de Borja de una canonjía en Sevilla, que quieren para Juan de Sahagún, *ibid*., p. 189.

[67] Inocencio VIII muestra su malestar por las medidas contra el vicecanciller e insiste en la provisión de Sevilla en su favor, FERNÁNDEZ ALONSO, *Legaciones y nunciaturas* cit., I, pp. 430-431.

[68] Instrucciones para dicha negociación a los embajadores Francisco de Rojas y al protonotario Geraldino, marzo de 1485, SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Política internacional* cit., II, pp. 325-331.

[69] DE LA TORRE, *Documentos* cit., II, p. 230.

dida que parece difícil de obedecer porque habrá de ser reiterada todavía varios meses después[70].

Como no podía ser de otro modo, Borja renunció a la sede sevillana[71], y el papa otorgó una bula de cruzada para la guerra de Granada[72]; unos meses después, el pontífice anulaba todas las sanciones contra el rey[73]. Por su parte, los reyes autorizaron finalmente la compra del señorío de Gandía para Pedro Luis[74], que había participado en la toma de Ronda, le otorgaron el título de duque y le ofrecieron el matrimonio con una prima del rey, María Enríquez, colmando las máximas aspiraciones de Rodrigo Borja. Las peticiones de mediación fueron recuperando paulatinamente el antiguo ritmo[75].

Rodrigo de Borja constituye uno de los puntales en que se apoya la solemne embajada del conde de Tendilla, Iñigo López de Mendoza, que se desarrolla durante los años 1486 y 1487, con una impresionante agenda de asuntos pendientes con el pontificado[76]. Especialmente subraya Inocencio VIII la participación del vicencanciller en asuntos que son de la máxima importancia para los reyes, como el otorgamiento de la cruzada[77], o aque-

[70] En agosto de 1486 se reitera a Gaspar Despes la orden de anular el secuestro, *ibid.,* pp. 315-316. En diciembre se ordena al virrey de Sicilia que no obstaculice la percepción de rentas del vicecanciller, *ibid.,* p. 360.

[71] El 30 de enero de 1485 el papa escribe a los reyes comunicándoles la renuncia graciosa de Rodrigo a sus pretensiones a la sede hispalense, no sin recordar el pontífice la molestia que tal oposición regia le causó y la grave ofensa que se infirió al vicecanciller, a pesar de lo cual éste «liberaliter contentus fuit maiestatibus vestris in hoc obsequi», FERNÁNDEZ ALONSO, *Legaciones y nunciaturas* cit., I, pp. 432-434. En la misma carta no deja de subrayar el papa que ha concedido la cruzada en las mismas condiciones que lo hiciera su predecesor, y, muy especialmente, pide para Pedro Luis Borja «honorem et collocationem».

[72] *Ibid.,* pp. 431-432.

[73] P. DE ROO, *Material for a History of Pope Alexander VI, his Relatives and his Time*, I, Brujas 1924, pp. 580-581.

[74] BATLLORI, *La familia* cit., pp. 195-196. La venta es de 3 de diciembre de 1485; el 9 de enero siguiente Fernando ordenaba al gobernador de Valecia dar posesión del ducado.

[75] En marzo de 1485 se le pide que haga desistir a un camarero de Luis de Borja de una canonjía en Sevilla; en septiembre, el deanato de Girgenti para un hijo de Guillem de Peralta, a pesar de defecto de edad; en febrero de 1486, una canonjía en Valencia para Luis Crespi de Valldaura; que cumpla, de diversos modos, las compensaciones ofrecidas al cardenal de Foix; en noviembre, que intervenga en el importante asunto de la reforma de Montserrat, uno de los asuntos de la embajada del conde de Tendilla, DE LA TORRE, *Documentos* cit., II, pp. 189, 235, 288, 291, 336, respectivamente.

[76] Cfr. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *El tiempo* cit., pp. 177-187. La sede sevillana, una de las causas del enfrentamiento, fue provista precisamente en Diego Hurtado de Mendoza, hermano del excepcional embajador.

[77] 1487, febrero, 26. Comunica haber prorrogado la cruzada precisamente a

llos que han constituido un asunto de su especial atención, caso de la provisión de la sede de Salamanca[78]. Como es lógico, son numerosas las cuestiones beneficiales que tienen a Rodrigo como habitual intermediario, aunque en determinados momentos Fernando no dudará en oponerse a determinados proyectos de Rodrigo, como el de obtener la abadía de Valldigna para su hijo César[79], a pesar de que haya importantes cuestiones en juego[80].

La extraordinaria embajada del conde de Tendilla tuvo resultados acordes con sus excepcionalidad: en lo político, había resuelto la insurrección de los barones napolitanos, sin un éxito neto ni del papa ni de Ferrante, en quien, además, Fernando ha perdido absolutamente la confianza. La monarquía española aparecía, casi inevitablemente, como árbitro en las cuestiones italianas y Fernando dejaba entrever con cierta nitidez sus aspiraciones al trono napolitano: allí se estaba constituyendo un grupo partidario de su candidatura, sobre todo desde que Ferrante incumpliera gravemente algunos compromisos de la paz con los barones. En los años siguientes iría reforzando su presencia en la política italiana dispuesto a un enfrentamiento con Carlos VIII de Francia si éste pretendía hacer efectiva alguna pretensión en Nápoles.

Excepcionales fueron también los resultados de la embajada en cuanto a los proyectos de reforma; se eliminaban los obstáculos a la instauración de la Inquisición, se les otorgaban amplios poderes en lo referente a la reforma de los religiosos y en la provisión de sedes episcopales, objeto ante-

ruegos de Rodrigo, «omnis vestris voti ac desiderii semper diligentissimus observator» el cual se lo había pedido «summis cum precibus», de modo que el Pontífice confiesa «non putuimus affectuossisimis supplicationibus sibi graciam ipsam pro vestris maiestatibus denegare», SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Política internacional* cit., II, pp. 398-399.

[78] 1487, agosto, 1. Concesión hecha a petición del conde de Tendilla y de las vehementes peticiones hechas por el vicecanciller en los últimos meses, *ibid*., pp. 414-415. La provee en Pedro de Toledo, postergando a Diego Meléndez Valdés, personaje que contaba con el apoyo del vicecanciller, del que será secretario cuando Rodrigo sea pontífice.

[79] El 13 de marzo de 1487, Fernando asegura a los religiosos de Valldigna que no consentirá nunca que Rodrigo renuncie a la abadía para sea provisto de ella Cesar Borja; les comunica que ha pedido al papa la anulación de cualquier actuación en ese sentido. Eso no impide que ese mismo día se dirija al virrey de Sicilia ordenándole que no se impida al vicecanciller la percepción de sus rentas, ni se le obligue a invertirlas en las fábricas de los monasterios y que un deudor le pague 650 ducados que le adeuda, DE LA TORRE, *Documentos* cit., II, pp. 405-406, 408-409 respectivamente.

[80] En concreto la dotación de Alfonso, hijo del rey, para quien Fernando, lamentando no se haya logrado todavía ninguna de sus peticiones, pide al vicecanciller que consiga una reserva de rentas por valor de 5.000 ducados, la pacífica posesión de la abadía de Rueda y la de San Juan de la Peña, *ibid*., pp. 442-443.

riormente de tan enconadas polémicas, se admitió, en la práctica, el derecho de presentación.

Es indudable que en todas esas negociaciones estuvo muy presente la personalidad del vicecanciller. En los años siguientes, hasta su elección pontificia, son numerosísimos los asuntos que los reyes Católicos negocian a través de Rodrigo; entre ellos los que tratan de obtener recursos para la guerra de Granada[81], delicados asuntos diplomáticos[82], provisiones de sedes episcopales[83], y, desde luego, un enorme número de cuestiones beneficiales, como en los años anteriores.

Esa mediación de Rodrigo tiene reconocimientos de tal envergadura como aceptar su propia designación para la silla episcopal de Mallorca[84], que ocupará hasta su promoción al pontificado, o la de Cesar Borja a la sede episcopal de Pamplona[85], aunque ello plantee alguna fricción con los soberanos de Navarra[86].

[81] En enero de 1488 piden a Rodrigo que interceda ante el papa para que permita sacar trigo de Sicilia y venderlo al soldán para los gastos de esa guerra, DE LA TORRE, *Documentos* cit., III, pp. 10-11.

[82] En septiembre de 1490, cuando se está negociando la paz con Francia, Isabel escribe al obispo de Badajoz, procurador en Roma, dando instrucciones sobre esa negociación, en particular, que ésta parezca iniciativa del papa, porque una negociación bilateral plantearía muchos problemas con los aliados. También escribe al vicecanciller, le agradece sus gestiones, y le pide procure esa iniciativa diplomátiva que ha pedido a su embajador, *ibid*., pp. 341-343.

[83] Por ejemplo, las de Tarragona y Barcelona, en mayo de 1490, *ibid*., pp. 309-310; Bosa, Cerdeña, en octubre de 1491; el de Oristan, Cerdeña, en noviembre de ese año, y en febrero de 1492, *ibid*., pp. 309-310, 447, 457, y *ibid*., IV, p. 12, respectivamente.

[84] Inocencio VIII nombra a Rodrigo de Borja obispo de Mallorca por bula de 7 de octubre de 1489. El 12 de noviembre ordenan los reyes el cumplimiento de tal disposición, *ibid*., III, pp. 269-270.

[85] El 9 de enero de 1490 Inocencio VIII comunciaba a los reyes que había concedido la décima y cruzada; les muestra su agradecimiento por haber aceptado el nombramiento de Rodrigo Borja, «qui semper vigilat pro gloria ac statu maiestatum vestrum» como obispo de Mallorca, y les pide que acepten el nombramiento para ella de César Borja, SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Política internacional* cit., II, pp. 179-180; el gran interés del pontífice queda de relieve en el hecho de que, el día 17 escribe a la reina para que interceda ante su esposo para lograr este nombramiento, *ibid*., pp. 180-181. Parece que la idea de tener a César como obispo de Mallorca no fue del agrado de los reyes, de modo que, evitando dar una rotunda negativa a los deseos del vicecanciller, trataron de obtener para su hijo la provisión de Pamplona. El 19 de noviembre de 1491, Fernando II escribe a Pedro Miguel, secretario del rey de Navarra, para que logre la pacífica posesión de ese obispado por César Borja, que ha obtenido dicho nombramiento, DE LA TORRE, *Documentos* cit., III, pp. 453-454.

[86] El 29 de noviembre se entregan instrucciones a Fernando Martín de Alegría con excusas a los reyes de Navarra por haber aceptado la investidura de César Bor-

Alejandro VI: el peso de la situación italiana

El 11 de agosto de 1492 era elegido papa Rodrigo de Borja, Alejandro VI. Es una elección compleja, sembrada de negociaciones, pero no más difícil que otras muchas, ni muy diferente tampoco a otras anteriores por el contenido de las conversaciones sostenidas entre los electores.

Muy delicada, eso sí, la situación política italiana, y de la Europa del momento, en general. Alejandro VI, hábil político si los había, aparecía, además, como hombre ajeno a los partidos, milanés y napolitano, que se enfrentaban por el control de Italia; en su persona se habían puesto de acuerdo ambos, incapaces ninguno de los dos de imponerse a su rival.

En los últimos años ha venido subiendo de punto la tensión entre los monarcas españoles y el francés; la causa más visible la constituye la cuestión de los condados de Rosellón y Cerdaña, pero también debe tenerse en cuenta la situación italiana: Fernando precisa el mantenimiento del equilibrio en la península como garantía para sus objetivos mediterráneos; los grandes proyectos de Carlos VIII en Italia constituyen una amenaza al equilibrio. Por todo ello es muy difícil que el enfrentamiento entre ambas monarquías pudiera ser evitado, especialmente desde que, concluida la guerra de Granada, Fernando se muestre decidido incluso a la guerra por la recuperación de los condados.

La política italiana se convierte, desde la elección de Alejandro VI, en la preocupación fundamental, tanto del pontífice como de los reyes Católicos, a despecho de los objetivos de éstos últimos. En el futuro la política ibérica se esfuma casi totalmente como fondo de esa relación, para ser monopolizada por la situación italiana y la creciente oposición entre la monarquía española y la francesa, hasta su choque.

La elección de Rodrigo de Borja, a quien hemos visto actuar casi como un 'agente aragonés' en la Curia, podía parecer un acontecimiento extraordinariamente ventajoso para los soberanos españoles; no lo es en modo alguno. No, porque su situación personal – ahora elevado al pontificado – no encaja con la orientación de toda la política de los reyes; tampoco las relaciones parecen muy fluidas en los últimos tiempos, en que se han producido negativas regias a la promoción de Cesar Borja; no lo es, en fin, porque su elección se ha producido contra la opinión de Nápoles, de modo que, en principio, el pontífice parece favorable a los proyectos de Carlos VIII.

A partir de ahora, las relaciones entre Alejandro VI y Fernando e Isa-

ja como obispo de Pamplona; dicen ignorar cuales eran los deseos de los reyes navarros antes de dar su provisión sobre los bienes anejos a esa sede en Guipúzcoa y Aragón, que pensaron que tal nombramiento sería agradable a los reyes navarros, y por ello les escribieron para que lo tuvieran a bien: ninguna de las dos cosas habrían hecho sabiendo que les desagradaba, *ibid.,* pp. 458-459.

bel, que siempre habían tenido una gran intensidad, pero también habían estado muy pendientes de los respectivos intereses, adquirían un carácter más prágmático, si cabe, y también más accidentado. Eso hasta 1498 en que, aunque tortuosas, son amistosas; después, el giro profrancés de los Borja, del que César es el máximo responsable, suponen un corte prácticamente absoluto de las mismas[87].

Hasta junio de 1493 retrasarán Fernando e Isabel, con especiosas excusas, la prestación de obediencia a Alejandro VI[88], sin dejar de presentar peticiones[89]; pero entonces tanto ellos como el papa están convencidos, pese a los mutuos recelos, de que sus recíprocos intereses confluyen en mantener alejado de Nápoles a Carlos VIII y, con ello, garantizar el equilibrio italiano, imprescindible para ambos. En ese momento se han despejado las dudas en relación con Francia: tras difíciles negociaciones, se ha firmado el tratado de Barcelona (febrero 1493), alguno de cuyos aspectos no ha sido plenamente matizado sino en los meses posteriores.

Los vaivenes en las relaciones iban a quedar marcados, en el futuro, por mutuas concesiones o negativas; el enfrentamiento final vendrá marcado por un silencio documental absoluto. Un matiz cabe añadir en lo que se refriere a esas concesiones: aunque siguen teniendo un contenido beneficial, o reformador, esto último especialmente en lo referente a Castilla, muestran con mayor insistencia la voluntad de Fernando II y Alejandro VI de beneficiar a sus respectivos hijos, Alfonso, y Juan, Jofré y, sobre todo, César.

El acercamiento del verano de 1493 suponía el matrimonio de Juan de Borja y María Enríquez, la prima del rey, ya prometida a Pedro Luis, hermano de su marido ahora; y el de Jofré y Sancha de Aragón, bastarda del duque de Sicilia. Aquél era la base de la amistad de los reyes y el pontífice; éste el aviso de que la monarquía napolitana contaba con su apoyo. En ese clima, se otorgan las 'bulas alejandrinas', objeto de estudio en otra de las ponencias de este congreso, se denegaba a Carlos VIII la investidura de Nápoles, y los reyes consienten en la provisión de Valencia en favor de Cé-

[87] Ese corte cronológico fue propuesto por Miguel Batllori en 1958, en su discurso de ingreso en la Real Academia de la Historia, cfr. M. BATLLORI, *Alejandro VI y la Casa Real de Aragón. 1492-1498,* en BATLLORI, *La familia* cit., pp. 185-244. La documentación ratifica plenamente esa interpretación.

[88] En agosto de 1492, Alejandro VI erigió la sede de Valencia en metropolina; apenas unos meses después urgía a los reyes la aceptación de César como arzobispo, y unos meses depués, en marzo de 1493, reiteraba esa petición acompañada de promesas de concesiones, SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Política internacional* cit., III, pp. 303, 305-306, 386-388, respectivamente.

[89] Fernando pide para su hijo, el arzobispado de Zaragoza, en noviembre de 1492, las abadías de Montearagón y San Victorian, DE LA TORRE, *Documentos* cit., IV, pp. 82-83. Insiste sobre ello, además del priorato del Santo Sepulcro de Calatayud, en enero siguiente, *ibid.,* II, pp. 114-115.

sar[90]. La consecuencia de ese acercamiento es un verdadero aluvión de peticiones al papa, muchas de ellas en relación con el arzobispo de Zaragoza.

En la política italiana, ante la invasión de Carlos VIII, en la primavera de 1494, Alejandro solicitaba ayuda de Fernando II, que respondía con la embajada de García Laso: mientras, el papa mostraba su voluntad coronando a Alfonso de Nápoles por medio del cardenal Juan de Borja, y Fernando respondía a las peticiones del monarca francés de apoyo para hacer efectivos sus 'derechos' a Nápoles, en virtud del tratado de Barcelona, con una interpretación lógica del mismo, pero sorprendente para el francés.

El fracaso del primer intento de Carlos VIII sobre Italia abre la necesidad de una negociación entre él y Fernando; es una situación ideal para el pontífice que considera, a finales de 1496, ser el medio para conservar el equilibrio italiano. Solo cuando, en los meses siguientes, se abre paso la idea de que tales negociaciones llevan a una división de Italia entre ambos, se produce la alarma en el pontífice, que decide, desde el verano de 1497 un cambio de bando.

Varios acontecimientos escalonan el definitivo cambio de posición de Alejandro VI y su distanciamiento de los reyes: la coronación de Fadrique como rey de Nápoles; la muerte del duque de Gandía, Juan, y su sustitución por César al frente de los intereses de la familia; el *olvido* por parte del pontífice de sus nietos en España, protegidos en cambio por los reyes; y el otorgamiento de la Rosa de Oro por el papa a Felipe de Habsburgo, cuya posición distaba tanto de los intereses y de la política de sus suegros. En julio de 1498 Fernando advertía ya a César Borja con secuestrar todos sus beneficios[91].

La secularización de César, su matrimonio con Carlota de Albret, la dispensa de Luis XII para que pueda casar con Ana de Bretaña, son el término de llegada de la inclinación de los Borja hacia Francia. El objetivo de César de convertirse en príncipe italiano justificaba el gran giro. La necesidad de un equilibrio italiano permitía saludar con optimismo el tratado de Chambord-Granada para el reparto de Nápoles, aunque estaba lleno de interrogantes para el futuro, y, sobre todo, los que planteaba la concesión del título de duque de Romaña a César.

De la realidad de las relaciones entre Fernando e Isabel y Alejandro VI, da idea adecuada el colapso casi total de documentos desde 1499; en todo caso, las preocupaciones de la política italiana, también objeto de estudio en este congreso, hacen pasar a segundo plano las preocupaciones ibéricas. Pero acabarán llevando a Fernando a plantear plenamente sus aspiraciones a Nápoles.

[90] A pesar de ello, los reyes especialmente Isabel, muestran una casi invencible reserva a estrechar amistad con Alejandro VI. La distancia respecto a su hijo Juan o, sobre todo, la entrevista de la reina con el nuncio Desprats lo muestran claramente, cfr. BATLLORI, *La familia* cit., pp. 210-214.

[91] DE LA TORRE, *Documentos* cit., VI, pp. 104-106.

PRIM BERTRÁN ROIGÉ

La política mediterránea de la Corona de Aragón bajo Fernando el Católico

Me coresponde hablarles hoy y aquí de un tema complejo, discutible y que requiere múltiples lecturas y panorámicas diversas en función de la cambiante situación del Mediterráneo occidental a caballo del año 1500, en pleno reinado de Fernando II el Católico y el pontificado de Alejandro VI, el segundo papa del linaje de los Borja[1] que tan justamente se ha conmemorado y reivindicado a lo largo de estos últimos meses.

Utilizando un punto de vista catalano-aragonés, o si lo prefieren, desde la percepción hispánica, creo que podríamos aceptar la propuesta del prof. Ernest Belenguer[2] al distinguir tres etapas, tres momentos perfectamente identificables, en la política mediterránea del rey Católico.

Un primer momento, de los años ochenta y principios de los noventa, caracterizados por la preeminencia diplomática de Aragón, el apoyo incondicional de Castilla y las amenazas del Islam mediterráneo. Abarcaría de 1479 a 1493.

Un segundo momento, la plenitud del gobierno, entre 1494 y 1504, con el segundo periodo del pontificado de Alejandro VI, coincidiría con un Mediterráneo polarizado por los intereses de y sobre Italia, la ruptura del cuidado equilibrio trazado en la paz de Lodi y la apertura de la 'caja de pandora', con la 'discesa' de Carlos VIII.

Finalmente, una última etapa, entre 1504 y 1516, en la que figuran las grandes hazañas de la intervención definitiva en Nápoles y la ejecución de un programa africano, esbozado por lo menos, desde 1493.

Primera etapa

La presencia activa de quien sería rey Católico en el ámbito mediterráneo presenta sus primeros escarceos a partir del momento en que recibió

[1] La estrecha vinculación entre el reinado de Fernando II y el pontificado de Alejandro VI se pone de relieve, entre otras, en la magnífica e imprescindible obra de L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Los Reyes Católicos. El camino hacia Europa,* Madrid 1990. Especialmente el apartado I/1, *Rodrigo Borja, Papa Alejandro VI*, con que inicia el estudio.

[2] Utilizo como referencia su obra: E. BELENGUER CEBRIÀ, *Ferran el Catòlic. Un monarca decisiu davant la cruïlla de la seva època,* Barcelona 1999.

de su padre, Juan II de Aragón, la condición de rey y corregente de Sicilia (1468), aunque su reinado efectivo fuera muy problemático hasta 1474. La dignidad brindaría a Fernando prestigio indudable, le equipararía en el ámbito internacional a su rival, Renato de Anjou, limitaría las ambiciones de los angevinos en el Mediterráneo y reafirmaría los vínculos entre Aragón e Italia[3]. Reconocido rey de Castilla, en enero de 1475, y en tanto que príncipe heredero de Aragón, consideraba que todo lo concerniente al ámbito mediterráneo, especialmente entre Italia y los territorios peninsulares de la Corona de Aragón, le afectaban y le comprometían directamente. Zurita, a quien tomamos como referencia constante en nuestra ponencia, puso de relieve este aspecto del reinado de Fernando II, y de forma especial el interés por la geoestratégica isla de Sicilia, ya que: «Estaba aquella isla – por ser en la frontera del Levante y tener algunos puertos muy excelentes – puesta a grandísimo peligro, porque se hallaba muy desnuda de toda defensa y no había castillo que no estuviese desolado y sin provisión y municiones de armas y de otras cosas necesarias para su defensa. Las ciudades y lugares marítimos no tenían muros ni artillería y la gente estaba sin armas; y para suplicar al rey que lo mandase proveer enviaron los diputados de aquel reino a Barcelona»[4].

En su preocupación por el Mediterráneo, no dudó en criticar la política del rey-padre, considerada excesivamente permisiva, al tolerar el matrimonio de Federico de Nápoles (segundogénito de Ferrante) con Ana de Saboya, que era visto por Fernando como una concesión a la Francia que retenía injustamente los condados del Rosellón y Cerdaña. O le recriminaba la permisividad con que se toleraba la capacidad arbitral de la rama bastarda de los Trastámaras en la península italiana.

A pesar de las discrepancias familiares y de las numerosas tensiones que surgirán entre las dos ramas de la dinastía Trastámara – la legítima y la ilegítima de Nápoles –, Fernando sabía de la importancia de Nápoles en el conjunto de Italia y en el ámbito del Mediterráneo central y occidental y del complejo mosaico italiano, que era imprescindible conservar si no se pretendía desequilibrarlo en el marco de un futuro inseguro. Y no faltaron opiniones (1476) dentro del reino napolitano favorables a su unión a la Corona de Aragón, como bien refleja Zurita al decir «Y según la condición de los grandes barones dél [de Nápoles] nunca faltaba quien despertase y requiriese a nuestros príncipes [Isabel y Fernando] para que entendiesen lo que aquel reino era y cuánto les importaba juntarlo con Sicilia, mayormente juntándose los reinos de Castilla con la Corona de Aragón»[5]. De ahí que

[3] J. VICENS VIVES, *Els Trastàmares (segle XV),* Barcelona 1969, p. 204.

[4] JERÓNIMO ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, dir. A. CANELLAS LOPEZ, VIII, Zaragoza 1990, l. XX, XVIII, p. 319.

[5] *Ibid*., l. XIX, XLVII, p. 196.

no dudara en enviar ayuda naval a su primo Ferrante de Nápoles en agosto de 1480, tras la caída de Otranto en manos turcas. En su calidad de rey de Sicilia y Cerdeña no duda a proteger sus intereses inmediatos en el ámbito italiano[6], y cuida de forma especial su reino de Sicilia, como recuerda Zurita: «y era esto mucho más importante en esta sazón [1475] cuando se tenía mayor recelo que el turco – cuya potencia había puesto grande terror a toda la cristiandad con tan excesiva pujanza por tierra y por mar – había de invadir lo primero aquella isla [Sicilia], reino que por sí mismo no era suficiente a defenderse ni aun con el poder del rey de Aragón, con enemigo tan poderoso, mayormente estando ocupado en otra empresa»[7]. Se acababa de salir de una conflictiva guerra civil en Castilla, y debía llevarse a cabo el proyecto inaplazable de conquista de Granada, además, Fernando debía enfrentarse también al no menos problemático 'redreç' de la decadente Cataluña.

Consecuente con sus principios y fiel al proyecto tejido por su padre Juan II en torno a las dos casas Trastámaras del Mediterráneo occidental, Fernando puede presentarse como baluarte de la cristiandad frente al turco, especialmente contrastante con la actitud timorata y egoísta de Venecia, que decidió establecer su paz privada y por separado con Istanbul. Decisión que Zurita justifica en su contexto y circunstancias: «Entendíase que la causa principal por donde el turco tenía tanto lugar de ofender la cristiandad era que los venecianos – que estaban en sus fronteras – fueron desamparados de las otras potencias de Italia, por donde hobieron de perder muchas tierras y señoríos de los que tenían en Grecia; y por no perder más de lo perdido hicieron su paz con el turco»[8]. En cualquier caso, frente a esta actitud, Fernando alentó y optó por la resistencia. Con anterioridad había apoyado a la Orden de San Juan de Jerusalén, como punta de lanza en el Mediterráneo oriental, en la isla de Rodas; fortificó la isla de Sicilia y defendió sin cuestión el occidente mediterráneo, y el éxito le sonrió: la plaza de Otranto fue definitivamente liberada en 1481, después de trece meses de dominio

[6] Lo señala adecuadamente Pontieri cuando afirma que «il Cattolico si rese perfettamente conto dell'enorme valore che aveva per l'Aragona il possesso della Sicilia. Se si considera la funzione di baluardo della Cristianità mediterranea che il suo singolare misticismo realistico assegnava alla Aragona, questa trovava nella Sicilia un cardine fondamentale del sistema difensivo della sua potenza, che da europea si veniva decisamente evolvendo in mondiale, di fronte all'aggressività del mondo ottomano e barbaresco nord-africano», cfr. E. PONTIERI, *Ferdinando il Cattolico e i regni di Napoli e di Sicilia nella storiografia italiana dell'ultimo cinquantennio,* en *Fernando el Católico e Italia,* (Atti del V Congreso de Historia de la Corona de Aragón, Zaragoza, 4-11 octubre 1952), Estudios III, Zaragoza 1954, p. 235.

[7] ZURITA, *Anales* cit., VIII, l. XIX, XXXVIII, p. 163.

[8] *Ibid.,* VIII, l. XX, XXXVII, p. 386.

otomano. Se trataba de un objetivo primordial, hasta el punto que las Cortes de Toledo de 1480 habían pospuesto la conquista de Granada ante la perentoria necesidad de expulsar el turco de las costas meridionales de Italia.

Todavía unos años después, la reiterada amenaza y el asedio turco de 1488 a la isla de Malta, dejaba de nuevo a Fernando II ante la tesitura de continuar la liquidación de la Granada nazarí, o permanecer a la defensiva ante la nueva amenaza de un turco interesado en colocar alguna cabeza de puente en el Mediterráneo occidental, y por lo tanto desestabilizar sus dominios situados en el Tirreno y próximos a las costas africanas. Los intereses coyunturales del nuevo sultán, Bayaceto II, hacia Egipto y Babilonia dieron un cierto margen de maniobra a la política del monarca aragonés. Aunque el peligro inmediato parecía disipado, incluso por lo absurdo del ataque contra Malta, – llevado a cabo con escasos medios navales por parte de Istanbul –, lo cierto era que la amenaza iba en serio, y como tal la tomó Fernando que no bajó la guardia y mandó por todo el ámbito mediterráneo a sus embajadores en busca de apoyos, incluso entre los marroquíes, a quienes preocupaba la pujanza turca, y también Egipto en una situación de debilidad frente a las ambiciones de Istanbul.

De esta forma, la política de hechos y la política diplomática en el ámbito internacional de la década de los 80 frente al Islam, tuvieron la virtud de presentar a Fernando como el auténtico y casi único paladín de la cristiandad frente al Islam, tanto en el ámbito peninsular como también en el Mediterráneo.

El primer período que tratamos de analizar tiene un momento álgido en torno a 1492. Año singular en la historia de España, por la conquista de Granada, la expulsión de los judíos y el descubrimiento de América. Pero también singular en Italia, por la ruptura del equilibrio tan frágilmente establecido en Lodi. La muerte de Lorenzo el Magnífico en el mes abril, la pugna familiar en Milán, entre Ludovico el Moro y el verdadero duque, cada vez más marginado, Juan Galeazzo, y la entronización de un nuevo papa en Roma, en la persona del cardenal Rodrigo de Borja, que ceñiría la tiara con el nombre de Alejandro VI, y que se presentaba como una gran incógnita. Además, Venecia situada a la defensiva frente al referido expansionismo turco, y Génova con un papel político en clara decadencia y subordinado a los intereses comerciales y financieros de su oligarquía. En este marco, la futura intervención francesa de Carlos VIII, de 1495, reivindicando la herencia napolitana de los Anjou, cambiaría totalmente el panorama italiano y mediterráneo.

Hasta este momento, y en este primer período[9], la política de Fernan-

[9] SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Los Reyes Católicos* cit., p. 13.

do II de Aragón se había orientado a asegurar el equilibrio de potencias[10] y a someter a Nápoles a su protectorado; se veía a Italia más como un medio que no un fin para dominar el Mediterráneo, la larga ruta de las especies y de las islas que estaba grave y seriamente amenazada por los turcos.

Segunda etapa (1494-1504)

Como es sabido, la muerte de Ferrante I (enero de 1494) brindaba a Francia la posibilidad de renovar sus reivindicaciones angevinas, y la situación de Milán con Ludovico el Moro, enfrentado a la legitimidad de Juan Galeazzo, convertía la operación francesa de penetración militar en altamente útil y beneficiosa para el usurpador. Así pues, la entrada en Nápoles de Carlos VIII, la anexión del reino, tras la abdicación de Alfonso II, y la huida de Ferrante II, cambiaron totalmente la situación. Alejandro VI, a quien correspondía por derecho la investidura feudal del reino de Nápoles, reclamará el auxilio y apoyo de la única monarquía capaz de frenar a Francia: la monarquía Católica[11].

Una monarquía Católica que en estos momentos teje una delicada trama diplomático-matrimonial, por ejemplo, con Maximiliano de Austria, las embajadas ante Roma, Venecia, Londres o Bruselas, con embajadores de la talla de Antonio de Fonseca, Lorenzo Suárez de Figueroa, Bernardino López de Carvajal, Diego López de Haro o Rodrigo González de Puebla; además, firma paces con Génova para asegurarse su neutralidad (1494), e impulsa la creación de una gran flota naval que debería ser sostenida conjuntamente por Barcelona, Cerdeña, Sicilia, Mallorca y Valencia, mientras la corona de Castilla hacía lo propio en su ámbito. No en vano, parafraseando Zurita, el rey Católico «tenía tanta parte de vezindad por las islas de Sicilia y Cerdeña y por las costas del reyno».

Ahora, la amistad del papa Borja con los reyes Católicos se manifiesta en toda su plenitud, se trata de una alianza de la que cada parte sacará su propio provecho. Tendrá una cara en la reforma religiosa, de la que no puedo ocuparme aquí, y otra, en el campo puramente político, en tanto que comporta la intervención militar en Italia, en defensa de la sede romana, y la flota de Bernat de Vilamarí pasó a servir al pontífice, por lo menos, durante un período de tres años.

[10] Política de equilibrio que Zurita describe con gran fidelidad al afirmar que los estados italianos «non se dexan crecer unos a otros, porque con aquello se sostienen».

[11] E. DUPRE-THESEIDER, *L'intervento di Ferdinando il Cattolico nella guerra di Pisa,* en *Fernando el Católico e Italia* cit., Estudios III, p. 23.

Dentro de poco, la formación de la liga santa, publicada en Venecia, con fuerzas papales, imperiales, hispánicas y milanesas, al frente de Gonzalo Fernández de Córdoba, con el apoyo logístico de la escuadra de Galcerán de Requesens, se enfrentarán con las francesas. La batalla de Seminara, en junio de 1495, un desastre para las tropas coaligadas hispanoitalianas[12] sirvió para que, un genio militar inasequible al desaliento como 'el Gran Capitán', iniciara una gran transformación táctica y estratégica, utilizando la guerra de guerrillas eficazmente probada en la campaña de Granada y derrotando en su proprio ambiente a los lanceros suizos y ballesteros gascones (julio 1496). De ahí pudo decir el cronista: «Gonsalvo guadagnó agli Spagnoli, la cui virtù non era ancora conosciuta, grande onore nelle cose di guerra».

Mientras, la política italiana había obligado a dejar en segundo plano la política africana, tan estimada por Fernando e Isabel. Tras la caída de Granada, y la firma del tratado de Tordesillas, que dejaba como zona de expansión castellano-aragonesa los reinos de Tremecén, Argel, Bugía, Túnez y Trípoli[13], se aspira de nuevo a reemprender la política africana[14]. El papado, y especialmente Alejandro VI y Julio II, se mostraron interesados en la empresa, que bendicen y legitiman[15]. De todas formas, era harto conocido y asumido que para someter a todos estos reinos se necesitaba mucha más fuerza que la empleada en el flanco atlántico, con una flota capaz de controlar el mar y poderosas mesnadas. A pesar de todo, Fernando e Isabel se atreven con un primer intento sobre Melilla, como avanzadilla de la expansión futura por el norte de Africa (sería en balde porque la expedición de Carlos VIII iba a ocuparles durante largo tiempo). Previamente pudieron conocer con detalle la situación del norte de África y las posibilidades de éxito de las empresas, gracias a los agentes y espías musulmanes a su servicio, sin olvidar la ayuda dispensada por los numerosos judíos que decidieron regresar a la península, tras la expulsión del 1492 y su conversión al cristianismo. Judíos y musulmanes ayudaron a preparar la futura expansión hispánica por el norte de África[16].

Fernando el Católico, con su visión más compleja y amplia del ámbito mediterráneo, aspiraba a un proyecto más ambicioso, que abarcara hasta Malta y la pequeña isla de Djerba (las Gelves), que el monarca pretendía domi-

[12] E. BELENGUER CEBRIÀ, *El Imperio hispánico. 1479-1665,* Barcelona 1995, p. 77.

[13] F. BRAUDEL, *En torno al Mediterráneo,* Barcelona 1997, p. 61.

[14] BELENGUER CEBRIÀ, *El Imperio hispánico* cit., p. 77.

[15] BRAUDEL, *En torno al Mediterráneo* cit., p. 49.

[16] J.E. LÓPEZ DE COCA CASTAÑER, *Granada, el Magreb y las galeras mercantiles de Venecia en tiempos de los Reyes Católicos y Carlos I*, en *1490: En el umbral de la modernidad. El Mediterráneo europeo y las ciudades en el tránsito de los siglos XV-XVI,* I, Valencia 1994, p. 27.

nar como protectorado. Tan solo las conversaciones de paz hispanofrancesas, de septiembre de 1497 permitirán un viraje en la expansión norteafricana. El 17 de septiembre del mismo año, el lugarteniente del duque de Medinasidonia, Pedro de Estopiñán, desembarcaba en una Melilla semiabandonada, de esta forma no tuvieron que enfrentarse a dificultades serias, y la capitulación posterior (abril 1498) entre el duque y los monarcas reconocía el condominio de la base, convertida en la primera que los Católicos situaban en el litoral norteafricano después de la conquista árabe de España.

Se manifestaba de esta forma la feliz coordinación entre los intereses de Castilla, que consideraba el norte de África como zona de influencia privilegiada y las orientaciones tradicionales de la Corona de Aragón hacia Italia[17].

La revuelta granadina de 1499, y los rebrotes posteriores en las Alpujarras y serranía de Ronda, comportan represión y hostigamiento para favorecer la conversión o la alternativa del exilio forzoso. El problema islámico, planteado en la península ibérica, tuvo también su paralelismo en el oriente mediterráneo, y Fernando no podía permanecer indiferente. Los turcos, al frente de Bayaceto II se habían apoderado, a finales de 1499, de Lepanto y Patrás, dominaban el golfo de Corinto y amenazaban con dificultar o estrangular el comercio veneciano con Oriente. De nuevo, una expedición al frente de Gonzalo Fernández de Córdoba, surca los mares en el verano de 1500, aprovechando la temporal pacificación de Granada. Y el Gran Capitán recogió nuevos triunfos tras obligar a retirarse a las islas de Corfú, Zante y Cefalonia antes de final de año. Con ello dejaba expedita de nuevo la ruta del mar Jónio[18].

Coincidiendo con estos triunfos espectaculares de las armas hispánicas sobre los turcos y el acrecentamiento del prestigio de los reyes Católicos en el ámbito mediterráneo, Fernando deseaba mantener la paz con Francia, aceptando incluso su ocupación del milanesado. El tratado de Granada con Francia aceptaba el dominio francés al norte, y el reparto de Nápoles, con la anuencia de Alejandro VI, sacrificando al efímero rey Fadrique. El reparto estricto del sur y los incidentes militares de frontera en Atripalda abrieron la brecha de una guerra no declarada por el dominio de la Basilicata y la Capitanata.

Entre 1502 y 1503, de nuevo el Gran Capitán sellará, con los triunfos de Seminara, Ceriñola y Garellano[19] un cambio total de decorado: Fernando e Isabel se convierten en dueños absolutos de todo Nápoles mientras Francia se retiraba del escenario meridional italiano. La labor de Fernando,

[17] J. PÉREZ, *Isabel y Fernando. Los Reyes Católicos,* Madrid 1997, p. 186.

[18] BELENGUER CEBRIÀ, *Ferran el Catòlic* cit., p. 264.

[19] Sobre la cuestión bélica y la actividad militar del Gran Capitán en tierras italianas es importante tener en cuenta la reciente aportació de M.A. LADERO QUESADA, *Recursos militares y guerras de los Reyes Católicos*, «Revista de Historia militar», 45 (2001), pp. 383-420.

de poner la potencia de Castilla al servicio de la Corona de Aragón estaba dando sus triunfos más espectaculares[20].

La muerte de Isabel, el 26 de noviembre de 1504, cierra un período y abre la última etapa de la política fernandina en el ámbito mediterráneo.

Tercera etapa (1504-1516)

Es el periodo en que la política sustituye a las armas. Lo hace, por lo menos, en Nápoles, donde Fernando II intenta insertarse en el clima de pleno consenso italiano. Muerto ya Alejandro VI, busca nuevos contactos con Julio II, de quien recaba la investidura del reino, ahora ya no como resultado de una conquista sino como sucesor más directo del Magnánimo. Las ligas de Cambray (1508) y la liga santa (1511), contra Venecia y contra Francia consolidarán el definitivo reconocimiento pontificio.

Pero es también el momento de cumplir con la exhortación testamentaria de Isabel I, en 1504: «Que no cesen de la conquista de África». Se jugaba aquí la seguridad de las costas conquistas andaluzas y la seguridad del Mediterráneo occidental. A este proyecto responde la toma de Mazalquivir (1505), de Cazaza (1506), cercana a Melilla, del Peñón de Vélez de la Gomera (1508). Se ha afirmado que tras esta inicial campaña, el estímulo de Cisneros y el recuerdo de la voluntad de la esposa, impulsarían un proyecto más ambicioso: la guerra contra los infieles hasta la recuperación de Jerusalén y de los Santos Lugares. Cisneros aporta su apoyo moral, las rentas de su arzobispado y el aliento de su propia persona en el mismo teatro de operaciones[21].

Pero la realidad se impone, y la evolución de los acontecimientos bélicos en el norte de África deben contentarse con la toma de algunas plazas fuertes, con derecho a botín y no una quimérica colonización permanente. Bugía, Trípoli, el vasallaje de Argel es lo que se puede conseguir antes del desastre de Djerba, en agosto de 1510, frente a Túnez.

Todas ellas, al decir de Zurita, «pertenecían a la Corona del Reyno de Aragón, y todas las provincias y regiones del dicho reyno»[22]. Se impone aquí el pragmatismo de Fernando de Aragón a una visión idealista de Cisneros, quizás impregnada del milenarismo del Medioevo.

La empresa africana va a ser sobre todo catalano-aragonesa, valenciana, baleárica. Y Valencia, que ha superado las crisis bajomedievales sin ex-

[20] PÉREZ, *Isabel y Fernando* cit., p. 186.

[21] BELENGUER CEBRIÀ, *El Imperio hispánico* cit., p. 105.

[22] A. MARONGIU, *Gli ultimi bagliori della monarchia aragonese*, en *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni*, en *Da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516),* (Atti del IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Napoli 11-15 aprile 1973), I, Napoli 1978, p. 31.

cesivos problemas, puede brindar sus préstamos, mientras las Cortes generales de Monzón de 1510 apoyan la expedición ofreciendo servicios extraordinarios e importantes[23], y Barcelona, una vez favorecida con la política de 'redreç' consigue plena libertad de comercio con aquellos puertos y aranceles aduaneros que superan el 50% de gravamen *ad valorem* sobre los productos no catalanes que allí se desembarquen[24].

La mentalidad medieval del consulado mercantil, de enclaves comerciales solo para negociar, acaba triunfando sobre una conquista territorial extensa. Se repite la misma política impuesta a principios del siglo XVI con respecto a Sicilia y Cerdeña. Una vez más, Fernando impone el realismo en su política mediterránea, ante las dificultades del medio, antes sus posibilidades y las de sus reinos y súbditos, así como las exigencias de una política italiana que vuelve a abrir un nuevo frente con la liga santa, en 1511.

Y las plazas del norte de África, más que núcleos mercantiles, se convierten en auténticas fortalezas sin territorio al derredor, alejados de cualquier flujo comercial. No pudieron tan siquiera evitar los ataques piráticos de navíos musulmanes de Africa del norte e incluso de turcos[25]. Mientras los genoveses, verdaderos dueños del escenario del Mediterráneo occidental, empiezan a infiltrarse por toda la costa mediterránea castellana y especialmente en Sevilla, los alemanes hicieron lo propio en las plazas africanas, aprovechando las disposiciones favorables dictadas por los reyes Católicos[26].

Valencia, a diferencia de Barcelona, se convierte en la encrucijada de caminos por donde pasan las lanas de Villacastín y Cuenca hacia diversos destinos mediterráneos, y se convierte a la vez en el nexo de unión entre la Corona de Aragón y Castilla, pero sus recursos siguen a pies juntillas la política exterior marcada por el monarca, hacia Italia primero y hacia el norte de Africa después, pero nunca llegó a conseguir la autonomía y el poder suficiente para condicionar o marcar las políticas mediterráneas del rey Católico. Quedaba además la crisis financiera de la banca valenciana y las irregularidades administrativas del municipio que, entre 1511 y 1513, acabarían reduciendo la capacidad de liderazgo de Valencia en el marco de la nueva España de finales del reinado del Católico[27].

[23] E. MARTÍN CORRALES, *Comercio de Cataluña con el Mediterráneo musulmán (siglos XVI-XVIII). El comercio con los 'enemigos de la fe'*, Barcelona 2001, pp. 101-102.

[24] Cfr. algunas observaciones sobre las ciudades del levante mediterráneo español en A. TENENTI, *La politica economica degli stati mediterranei nei secoli XV e XVI,* en *1490: En el umbral de la modernidad* cit., I, p. 7.

[25] BELENGUER CEBRIÀ, *Ferran el Catòlic* cit., p. 358.

[26] VICENS VIVES, *Els Trastàmares* cit., p. 243.

[27] E. BELENGUER CEBRIÀ, *València en la crisi del segle XV,* Barcelona 1976, pp. 270-293.

El vínculo cultural

Además de las relaciones políticas y económicas, la frenética actividad del rey Católico marcó también unas peculiares relaciones culturales en el ámbito del Mediterráneo occidental. Sin duda, quedan muy lejos las intensas y fecundas relaciones entre Italia y la Corona de Aragón de los tiempos del Magnánimo. A pesar de todo, latín, italiano, castellano y catalán se mantuvieron, entre 1416 y 1516, como vehículos lingüísticos de la cultura de este ámbito especial. En tiempos del Católico quedó al margen el aragonés, perdido su impulso de los tiempos del gran Fernández de Heredia, o de la crónica de San Juan de la Peña.

Los territorios hispánicos de la Corona de Aragón continúan siendo febriles receptores de la cultura italiana. Aunque haya decrecido su número e influencia, se puede contar con otro sanjuanista, fray Bernardo Hugo de Rocabertí (†1490), autor de *La glòria d'amor*, extenso poema en tercetos dantescos, un infierno de enamorados claramente dantesco pero con influencias de Boccaccio. Mientras en Italia se traducía el *Tirant lo Blanch*, de la pluma de Niccolò da Correggio, para Isabel de Este[28], aventuras y gestas de figuras hispánicas como el Gran Capitán, fueron harto conocidas por sus contemporáneos[29], y glosadas por el napolitano Gian Paolo Certa en el *Discorso delle cose del Gran Capitano*, ejemplo de la historia panegírica típica del Humanismo y del Renacimiento, que fue recibida, leída y comentada en la Corona de Aragón, ante la falta de producción propia, después de la gran producción de Fernández de Heredia[30].

[28] M. DE RIQUER, *Elements comuns en la cultura i en l'espiritualitat del món aragonès,* en *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo* cit., I, pp. 211-232.

[29] Es significativa la dedicatoria que el traductor del *De remediis* de Petrarca, Francisco de Madrid (impreso en Sevilla, 1513, por Jacobo Cromberger), dirige a Gonzalo Fernández de Córdoba, el Gran Capitán, en estos términos: «He aquí muy illustre señor acabada la obra que el famoso, filosofo y orador Francisco Petrarca compuso de los remedios o consuelos para la próspera y adversa fortuna; corregida y emenada con la mayor diligencia que según las grandezas de mis males yo he podido en ello poner [...]. No he querido ponerme, muy illustre señor, en contar por extenso la muchedumbre de vuestras claras hazañas [...] mas toda España le es en esta obligación, porque en él renasció, y en él se crió y en él se conserva y halla bien, sino sean preguntados quantos en Ytalia estuvieron antes que vuestra señoría allá passasse, qual era en boca de todos los de aquella tierra el renombre de España, todos a una voz dirán: «que miseria España, miserable España y misserrima España», y nunca entre ellos España se nombrava sin que el renombre de miseria la acompañase. Pues sean agora preguntados los que allá se hallan o allá fueron después que con poderosa victoriosa mano sometió vuestra señoría el reyno de Nápoles al suave yugo y melenas del invictíssimo y muy cathólico príncipe y rey don Fernando, nuestro señor» (agradezco la referencia a la profª Montserrat Casas).

[30] M. BATLLORI, *Elements comuns de cultura i d'espiritualitat,* en *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo* cit., I, p. 236.

Al servicio de Fernando II y de Isabel I aparecen humanistas de todas las partes de Italia: los Geraldini de la Umbria, Pedro Mártir de Anglèria, de la Lombardía, Lucio Marineo Sículo, evidentemente de Sicilia. Especialmente a este último se debe la promiscuidad entre historia y retórica, con una doble falsedad, la histórica al servicio de los intereses políticos, y la literaria dispuesta a complacer a los lectores.

Queda en el 'debe' de este intercambio cultural, la casi nula o escasa expansión y penetración del helenismo en los ambientes humanistas de la Corona de Aragón. Mesina, convertida en uno de los centros pletóricos de la influencia helenística, donde se estableció y enseñó Constantino Láscaris, y discípulos aventajados como Pietro Bembo (en 1495 redactó su gramática griega).

Conviene resaltar, en cambio, la presencia de algunos catalanes en Nápoles, como Bernat de Granollachs, maestro en artes en medicina, autor del *Lunari o repertori del temps*, traducido y publicado en Nápoles en 1485, o Benet Garret, llamado 'el Cariteo'(Barcelona 1450-Nàpoles 1514), autor del cancionero político-amoroso *Endimion*e (1506), y promotor de una alianza de los nobles italianos contra el invasor Carlos VIII[31].

La presencia de Fernando II en tierras italianas acompañó también el espíritu y el ambiente de reforma religiosa propugnado por los reyes Católicos[32]. Si a mediados del siglo XV fueron los monjes de Montecassino los encargados de imponer la reforma en la abadía de Montserrat, la reforma franciscana llegaba de la mano de fray Mateo de Agrigento y de otros franciscanos de los reinos meridionales de Italia, fieles seguidores del espíritu de Bernardino de Siena[33]; en cambio, Cataluña pudo ofrecer a los territorios italianos algunas obras de literatura espiritual, rápidamente traducidas al italiano y presentes en numerosas bibliotecas, como el *Spill de vida religiosa* del jerónimo del Valle de Hebrón, fray Miguel Comalada (+1515), traducido al italiano con el título de *Il Desideroso*. La reforma de la ciencia teológica y su influencia en el ámbito catalano-aragonés no alcanzaría un cierto relieve hasta los últimos años del reinado de Fernando II, con el alto predicamento del influyente general de la orden dominicana (1508-1518), fray Tommaso de Vico, el cardenal Cayetano[34].

[31] *Ibid*., p. 245.

[32] J. GARCÍA ORO, *El clero regular aragonés en el tránsito del siglo XV al siglo XVI,* en *1490: En el umbral de la modernidad* cit., I, pp. 553-575.

[33] J. RUBIÓ I BALAGUER, *La cultura catalana del Renaixement a la Decadència,* Barcelona 1964, pp. 27-47.

[34] M. BATLLORI, *La reforma catòlica: vida espiritual i literatura religiosa, 1520-1560,* en BATLLORI, *Obra completa*,VI. *Les reformes religioses al segle XVI*, València 1996, pp. 47-48; ID., *Elements comuns* cit., p. 249.

Quedaría incompleto este rápido y sucinto panorama de la influencia cultural sin una referencia a Antonio de' Ferrariis (1444-1516), llamado *Il Galateo* por su nacimiento en Galatone (Lecce), que en su *De educatione* se muestra furibundo crítico de la presencia y de los modales de los aragoneses y de los españoles en general[35].

[35] B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza,* Bari 1968, pp. 114-124.

MARIA GRAZIA MELE-MARIA GIUSEPPINA MELONI

La famiglia Borgia nel regno di Sardegna. Potere feudale e ruolo istituzionale[*]

1. La presenza dei Borgia nel regno di Sardegna si inserisce nel contesto della politica matrimoniale attuata dalla famiglia fin dal XIV secolo, e proseguita da papa Alessandro VI e dai suoi discendenti, al fine di ampliare il prestigio ed i possessi della casata attraverso legami parentali con i principali lignaggi della nobiltà iberica[1]. Nel 1548, infatti, Carlo de Borgia i de Castro, quinto duca di Gandía, discendente diretto del papa per linea maschile[2], sposava Maddalena de Centelles, appartenente alla nobile famiglia, di origine catalana, dei conti di Oliva, proprietari di feudi sia nel regno di Valenza che nel regno di Sardegna[3].

I Centelles, con i quali i Borgia andavano ad imparentarsi, erano pa-

[*] Sebbene il presente lavoro sia stato concepito unitariamente, la prima parte è da intendersi di Maria Giuseppina Meloni e la seconda di Maria Grazia Mele.

[1] Per una storia della famiglia Borgia dal secolo XIII al XVI, M. BATLLORI, *Obra Completa*, IV. *La família Borja*, Valencia 1994. In particolare, sulle strategie matrimoniali attuate da Rodrigo Borgia, papa Alessandro VI, in favore dei suoi figli, I. CLOULAS, *La política dinàstica d'Alexandre VI Borja*, in *L'Europa renaixentista. Simposi sobre els Borja* (Valencia, 25-29 ottobre 1994), Gandía 1998, pp. 83-93.

[2] Carlo de Borgia i de Castro era figlio di Francesco de Borgia, quarto duca di Gandía, poi generale della Compagnia di Gesù, salito agli onori degli altari nel 1671, e bisnipote di Giovanni de Borgia, secondo duca di Gandía, figlio di Alessandro VI e della nobildonna romana Vannozza Catanei, cfr. BATLLORI, *La família* cit., tavv. VI e VII. Su san Francesco de Borgia, cfr. S. LA PARRA LOPEZ, *Francesc de Borja, duc abans que sant*, in *L'Europa renaixentista* cit., pp. 271-306, e la bibliografia ivi citata; sulla figura di Giovanni e i suoi rapporti con il padre Alessandro VI, J. SANCHIS SIVERA, *Alguns documents i cartes privades que pertanyeren al segon duc de Gandía en Joan de Borja. Notes per a la història d'Alexandre VI*, Estudi preliminar i edició: S. LA PARRA. Transcripció: V. GARCIA, Gandía 2001; sull'acquisizione del ducato di Gandía e la formazione del patrimonio signorile dei Borgia nel regno di Valenza, J.L. PASTOR ZAPATA, *El ducat de Gandía. La construcció d'un espai senyorial*, in *L'Europa renaixentista* cit., pp. 233-270.

[3] Sulla famiglia Centelles, voce *Centelles*, con relativi grafici genealogici, a cura di A. PLADEVALL-J.M. FONT I RIUS-M.T. FERRER I MALLOL-A. DE FLUVIÀ, in *Gran Enciclopèdia Catalana*, 4, Barcelona 1973, pp. 814-820 (in part. p. 820, *Els centelles de Nules i d'Oliva*); A. PLADEVALL, *Centelles: aproximació a la seva història*, Centelles 1987.

droni, nel regno di Valenza, della baronia di Nules e della contea di Oliva. Possedevano, inoltre, nella Sardegna centro-settentrionale, vasti feudi che un membro della famiglia, Bernardo de Centelles, viceré di Sardegna, e i suoi discendenti avevano ottenuto dal re Alfonso il Magnanimo a partire dal 1421. I feudi sardi, mutuando il nome dai possedimenti dei Centelles in terra iberica, vennero denominati 'stati sardi di Oliva'[4].

Già a partire dalla seconda metà del Quattrocento i Centelles, al pari degli altri grandi feudatari del regno di Sardegna, avevano ottenuto un notevole ampliamento delle prerogative feudali, attraverso l'allodiazione dei propri possessi, che assicurava al signore la potestà giurisdizionale di secondo grado, l'investitura automatica ad ogni successione ereditaria e l'esenzione dal servizio militare, e conferiva al feudo, che veniva definito con il termine di 'stato', i caratteri della patrimonialità[5].

Alla morte senza discendenti dell'ultimo erede maschio dei Centelles, Pietro, avvenuta nel 1569, i possessi iberici e sardi della famiglia passavano nelle mani della sorella Maddalena e del marito Carlo de Borgia i quali, a causa di un processo intentato contro di loro da un altro ramo dei Centelles, ne entrarono in possesso soltanto dopo circa un ventennio. Durante il lungo periodo della lite che oppose i due rami della famiglia, i possessi dei Centelles, compresi i feudi sardi, vennero sequestrati e amministrati dal fi-

[4] Sulla contea di Oliva, nel regno di Valenza, sulla sua formazione e i suoi feudatari, *Iniciación a la historia de Oliva*, Valencia 1988; J. CAMARENA MAHIQUES, *Alle origini della storia di Oliva (Spagna): il castello di Rebollet e i Carroz*, «Quaderni bolotanesi», 23 (1997), pp. 207-234; ID., *La storia di Oliva (Spagna). Riusech e Centelles, signori e conti*, *ibid*., 24 (1998), pp. 233-268; ID., *La storia di Oliva (Spagna). I Borja e gli Osuna, da contea a città*, *ibid*., 25 (1999), pp. 245-260. Sugli stati sardi di Oliva, F. FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, I, Cagliari 1996, pp. 159-162; ID., *I Centelles signori del Monteacuto*, «Quaderni bolotanesi», 14 (1988), pp. 359-366; *Actes de les I Jornades Internacionals sobre la història dels Centelles i el Comtat d'Oliva*, Oliva 1997; J. SENDRA I MOLIÓ, *Els comtes d'Oliva a Sardenya*, Oliva 1998. Uno spaccato sul sistema di amministrazione del feudo sardo dei Centelles è offerto da un rendiconto amministrativo dei primi anni del Cinquecento pubblicato in traduzione italiana da I. BUSSA, *Il rendiconto di Johan Carigua, ricevitore negli stati sardi di Oliva (1502-1504),* «Quaderni bolotanesi», 25 (1999), pp. 329-366.

[5] Sull'evoluzione del feudalesimo in Sardegna e sui suoi caratteri nei secoli XVI-XVII, B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. DAY-B. ANATRA-L. SCARAFFIA, *La Sardegna medieovale e moderna*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, X, Torino 1984; ID., *Corona e ceti privilegiati nella Sardegna spagnola*, in *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Cagliari 1975, pp. 9-132; ID., *Economia sarda e commercio mediterraneo nel Basso Medioevo e nell'Età Moderna*, in B. ANATRA-A. MATTONE-R. TURTAS, *L'età moderna dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. GUIDETTI, III, Milano 1989, pp. 109-216 (in part. pp. 190-207); A. MATTONE, *Il feudo e la comunità di villaggio*, *ibid*., pp. 333-379.

sco regio fino a quando, nel 1594, il consiglio supremo d'Aragona emanò la sentenza che riconosceva a Maddalena e al figlio Francesco de Borgia, erede del ducato di Gandía, il possesso della contea di Oliva e dei feudi sardi con lo stesso nome[6].

Allo spirare del XVI secolo, dunque, una nuova famiglia valenzana, dopo quelle dei Carròs e dei Centelles, si insediava nel regno di Sardegna come proprietaria di uno dei più ingenti patrimoni feudali del regno[7].

La documentazione finora pubblicata, conservata in gran parte nel fondo *Casa de Osuna* dell'Archivio Storico Nazionale di Madrid (ora a Toledo), e nell'Archivio del regno di Valenza, e gli studi che su di essa si sono basati, consentono di tracciare un quadro del ruolo svolto dalla famiglia Borgia sia nella geografia feudale del regno di Sardegna dalla fine del XVI al XVIII secolo, sia nell'ambito istituzionale, anche se ulteriori ricerche documentarie negli archivi spagnoli e sardi potrebbero offrire la possibilità di ampliare e approfondire aspetti finora poco conosciuti del rapporto tra questa famiglia e la realtà socio-politica del regno sardo[8].

Quando la famiglia Borgia assunse la titolarità della contea di Oliva e dei possedimenti sardi ad essa legati, la geografia feudale del regno sardo si era ormai da tempo assestata, dopo i mutamenti che avevano caratterizzato la seconda metà del Quattrocento ed i primi anni del Cinquecento. Al blocco demaniale, notevolmente rafforzato in seguito all'incameramento, da parte della Corona, dei territori del marchesato di Oristano, si contrapponeva il blocco feudale, costituito da un discreto numero di piccoli e medi feudi, posseduti in gran parte da un nuovo ceto di feudatari locali, e da pochi grandi patrimoni feudali, appartenenti alla nobiltà catalana e valen-

[6] SENDRA I MOLIÓ, *Els comtes d'Oliva* cit., pp. 72-73; J.J. CHINER GIMENO, *Don José Vallés, sequestratario regio della contea di Oliva e gli stati sardi della famiglia Centelles (1570-1594)*, «Quaderni bolotanesi», 17 (1991), pp. 333-366.

[7] Sui diversi rami 'sardi' della famiglia Carròs, *Genealogie medioevali di Sardegna*, a cura di L.L. BROOK-F.C. CASULA-M.M. COSTA-A.M. OLIVA-R. PAVONI-M.TANGHERONI, Cagliari-Sassari 1984, tav. 34 e pp. 398-409. I Carròs e i Centelles più volte, nel corso degli anni, incrociarono i loro destini attraverso matrimoni tra i membri delle due casate: grazie a uno di questi matrimoni, per esempio, la contea di Quirra, il più vasto feudo del regno di Sardegna, passò nel 1511, dopo la morte senza eredi della contessa Violante Carròs, ai Centelles baroni di Centelles; questo stesso feudo venne ereditato, più tardi, come si vedrà, dai discendenti dei Borgia-Centelles.

[8] La documentazione del fondo *Casa de Osuna* relativa agli stati sardi di Oliva viene pubblicata sistematicamente, ormai da diversi anni, nella rivista «Quaderni bolotanesi» a cura del suo direttore Italo Bussa. Questi documenti, pubblicati a scopo divulgativo in traduzione italiana, costituiscono, allo stato attuale delle ricerche, la fonte principale per la conoscenza dei diversi aspetti dell'amministrazione di quel feudo da parte della famiglia Borgia.

zana, che aveva lasciato l'isola già sul finire del regno di Ferdinando il Cattolico e che risiedeva ormai nella penisola iberica, da dove amministrava i propri lontani possessi attraverso procuratori[9].

Gli stati sardi di Oliva comprendevano cinque grandi feudi, situati tutti nel Capo di Logudoro: le incontrade del Marghine (con dieci villaggi e capoluogo Macomer), del Monteacuto (che comprendeva dodici villaggi e aveva come capoluogo Ozieri), di Anglona (con otto villaggi e sede principale Nulvi), il grosso villaggio di Osilo con l'omonima baronia, e il Coghinas, quasi completamente spopolato[10]. Si trattava di importanti territori, ad economia prevalentemente basata su un fiorente allevamento del bestiame e sul commercio dei prodotti da esso derivati (pelli, cuoi, formaggi), oltre che sulla produzione cerealicola. Questi territori entravano in possesso dei Borgia in un momento particolarmente critico sul piano economico-finanziario, a causa della crisi nella produzione e nel commercio dello zucchero, principale prodotto dei feudi spagnoli di Oliva, aggravata dalla generale crisi economica seguita all'espulsione dei *moriscos* dal regno di Valenza nel 1609[11]. I feudi sardi, definiti da uno dei procuratori preposti all'amministrazione, *de grandisima calitat, interes e importancia*[12], con le loro non trascurabili rendite economiche, giungevano dunque a portare una boccata di ossigeno alle dissestate finanze dei duchi di Gandía.

Il prelievo fiscale costituì, d'altra parte, l'interesse principale di questa casata nei confronti dei possessi sardi: residenti, come gli altri maggiori feudatari del regno di Sardegna, nella penisola iberica, i Borgia, che dal 1510 avevano il titolo di grandi di Spagna e che ricoprirono spesso importanti cariche istituzionali nei regni iberici di terraferma e presso la corte di Madrid[13], furono in definitiva poco coinvolti nella vita politica del regno sardo, se si eccettuano gli anni 1610-1617, in cui un membro della famiglia, Carlo de Borgia-Centelles i Velasco, ricoprì la carica di viceré[14], e si interessarono poco anche ai problemi dei territori posti sotto la loro giurisdizione, mirando essenzialmente ad ottenere da essi rendite sicure e costanti.

[9] ANATRA, *Dall'unificazione aragonese* cit. pp. 429 e ss.; ID., *Economia sarda* cit., pp. 185 e ss.; MATTONE, *Il feudo* cit., pp. 335 e ss.

[10] G. SORGIA, *Baronie e incontrade*, in *Atlante della Sardegna*, a cura di R. PRACCHI-A. ASOLE, fasc. II, tav. 41, pp. 114-118, Roma 1980; FLORIS, *Feudi e feudatari* cit., pp. 159-162.

[11] F. PONS FUSTER, *Aspectos económicos-sociales del condado de Oliva (1500-1750)*, Valencia 1981; S. LA PARRA LÓPEZ, *Los Borja y los moriscos (repobladores y "terratenientes" en la Huerta de Gandía tras la expulsión de 1609)*, Valencia 1991.

[12] La frase, riportata da CHINER GIMENO, *Don José Vallés* cit., p. 334, venne pronunciata dal procuratore del duca di Gandía Cosme Xulbi nel 1601.

[13] BATLLORI, *La família* cit., *passim*.

[14] Su questo personaggio e sulla sua attività come viceré del regno di Sardegna, cfr. la seconda parte di questo articolo, a cura di M.G. Mele.

I duchi di Gandía venivano informati sulla situazione dei loro possessi sardi attraverso periodiche relazioni, inviate loro da funzionari feudali e persone di fiducia, dalle quali si possono trarre notizie sul sistema di governo del feudo, sulla sua amministrazione e sui problemi ad essa legati.

Gli stati di Oliva vennero governati attraverso governatori o *regidores*, che dovevano sovrintendere all'operato di una serie di ufficiali locali incaricati di *cobrar rentas y administrar justicia*[15]; tuttavia, anche a causa del malgoverno di questi ultimi, più spesso i Borgia ricorsero al sistema dell'arrendamento del feudo e delle sue rendite, che venivano concesse in appalto dietro pagamento anticipato di una determinata somma. Il sistema garantiva al feudatario il godimento di utili fissi e sicuri, pur comportando un notevole aumento della pressione fiscale a danno dei vassalli[16].

Le relazioni, i rendiconti e le missive di vario genere che, dalla Sardegna, venivano inviate al duca titolare, di volta in volta, degli stati di Oliva, offrono un quadro dei molteplici problemi di carattere gestionale e amministrativo connessi al governo del feudo, aggravati spesso dai contrasti tra gli ufficiali, dalla corruzione e dagli abusi commessi dagli stessi[17]; evidenziano, tra gli altri, i problemi legati all'amministrazione della giustizia e all'ordine pubblico, minacciato dalle frequenti lotte tra fazioni, dalla pratica della vendetta, dal banditismo[18]; si soffermano su problemi più specifici come quelli relativi alle difficoltà delle comunicazioni con la Spagna, al ripopolamento di zone disabitate, all'allevamento dei cavalli[19]. Viene portato

[15] CHINER GIMENO, *Don José Vallés* cit., p. 335. Come si deduce da un documento pubblicato da I. BUSSA, *Istruzioni del feudatario al reggidore Olomar per il governo degli Stati sardi di Oliva (1632),* «Quaderni bolotanesi», 27 (2001), pp. 203-238, i duchi di Gandía consegnavano al *regidor* di turno un memoriale con le istruzioni da seguire soprattutto in merito alla riscossione e all'amministrazione delle rendite feudali, che venivano minuziosamente elencate.

[16] I problemi legati all'arrendamento del feudo emergono soprattutto dalle relazioni inviate nel 1606 al duca Carlo de Borgia-Centelles i Velasco dal suo procuratore Salvador Sini, e nel 1635 al duca Francesco Diego Pasquale, figlio del precedente, dal *regidor* Juan Navarro, I. BUSSA, *Il volto demoniaco del potere. L'amministrazione del feudo sardo di Oliva agli inizi del 1600*, «Quaderni bolotanesi», 16 (1990), pp. 487-555; ID., *Ordine pubblico, gestione finanziaria e ripopolamento negli Stati sardi di Oliva (1635), ibid*., 18 (1992), pp. 353-437.

[17] Contrasti tra funzionari e criminalità istituzionale in I. BUSSA, *Pratica della vendetta e amministrazione feudale negli Stati sardi di Oliva (1642)*, «Quaderni bolotanesi», 20 (1994), pp. 335-380; ID., *Il volto demoniaco del potere* cit., pp. 496 e ss.

[18] Questi problemi emergono un po' da tutti i documenti, cfr. in particolare I. BUSSA, *Problemi giurisdizionali, incarichi e concessioni, allevamento di cavalli nello Stato sardo di Oliva (1625)*, «Quaderni bolotanesi», 22 (1996), pp. 187-245; ID., *Agli inizi del governo del reggidore Navarro*, *Ibid*., 23 (1997), pp. 250-280.

[19] L'allevamento dei cavalli, reso obbligatorio per i feudatari da una norma emanata dal Parlamento indetto proprio dal viceré Carlo de Borgia i Velasco, costi-

all'attenzione del feudatario anche il problema dell'istruzione e della mancanza di scuole nei villaggi: nel 1626 gli abitanti di Ozieri, capoluogo dell'incontrada del Monteacuto, chiedevano a Carlo de Borgia-Centelles i Velasco che appoggiasse la richiesta, da essi inoltrata ai padri Scolopi di Roma, di istituire una scuola nel villaggio, facendo leva sui buoni uffici del suo fratellastro, il religioso frate Francesco de Borgia (al secolo Rodrigo), che si trovava nella città capitolina[20]. Il duca poteva contare, in ambito ecclesiastico, anche sull'appoggio dell'influente fratello Gaspare, cardinale; ma, alla luce della documentazione finora conosciuta, e dal momento che non risulta che ad Ozieri siano state istituite scuole degli Scolopi, è difficile stabilire quali siano stati i provvedimenti presi dai duchi di Gandía in merito a questo, come ad altri problemi prospettati dalle relazioni e dalle lettere che venivano loro periodicamente inviate[21].

Le disfunzioni nell'apparato burocratico e amministrativo, lamentate spesso da procuratori e *regidores*, e la corruzione diffusa anche tra i titolari delle maggiori cariche preposte al governo del feudo, erano causate, in definitiva, dalla lontananza dei feudatari: i Borgia, infatti, solo in rare occasioni visitarono i loro feudi sardi. Il primo di essi a recarsi nell'isola fu, nel 1611, Carlo de Borgia-Centelles i Velasco, settimo duca di Gandía, che vi giunse per svolgere l'incarico di viceré di Sardegna conferitogli l'anno prima dal re Filippo III[22], portando con sé il giovane figlio ed erede Francesco Diego Pasquale, marchese di Lombay, che a Cagliari ebbe l'investitura di cavaliere dell'ordine di Santiago[23]. Durante gli anni del suo mandato il viceré si recò diverse volte a visitare il feudo di Oliva, come risulta da alcuni documenti, interessanti anche perché aprono uno spiraglio sui rapporti tra i Borgia e i loro vassalli sardi, lasciando intravedere una sorta di regime pattizio che prevedeva, da parte dei vassalli, il versamento di con-

tuiva una discreta rendita per i Borgia in quanto i cavalli venivano in gran parte venduti all'asta o inviati in Spagna, cfr. *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía (1614)*, a cura di G.G. ORTU, Cagliari 1995 (*Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 14), pp. 383, 393; BUSSA, *Problemi giurisdizionali* cit., pp. 195-196, 240-243; ID., *Agli inizi del governo* cit., pp. 255-256, 262-268.

[20] BUSSA, *Agli inizi del governo* cit., pp. 258-259, e 269. Per i legami di parentela cfr. BATLLORI, *La família* cit., quadro VII.

[21] Anche se la richiesta degli abitanti di Ozieri cadde nel vuoto, il problema dell'istruzione continuò ad essere molto sentito. Solo nel 1693, però, venne istituito, ed è probabile che non vi fossero estranei i Borgia, un collegio gesuitico, che costituì il primo centro di istruzione per la cittadina e per tutto il territorio. I duchi di Gandía misero, inoltre, a disposizione, come sede del collegio, la loro residenza di Ozieri. Cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, Roma 1999, p. 423; SENDRA I MOLIÓ, *Els comtes d'Oliva* cit., p. 110.

[22] J. MATEU IBARS, *Los virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, I, Padova 1964, pp. 243-252.

[23] BUSSA, *Ordine pubblico* cit., p. 357.

tribuzioni straordinarie in occasione della visita del feudatario o della sua investitura e, da parte del feudatario, la concessione di sgravi fiscali o particolari privilegi. Fu quanto avvenne nel 1613 nel villaggio di Osilo che, in occasione della visita del duca di Gandía e di suo figlio, si impegnò al versamento di una donazione straordinaria per cinque anni in cambio di alcuni privilegi[24].

Qualche testimonianza documentaria attesta la presenza nel regno di Sardegna anche di Francesco Carlo de Borgia-Centelles i Doria-Colonna, nono duca di Gandía, nipote del viceré, che fu *apoderado general*, procuratore generale, del padre Francesco Diego Pasquale nell'amministrazione del patrimonio familiare a partire dal 1654, dopo che quest'ultimo, rimasto vedovo, prese gli ordini sacerdotali. Francesco Carlo si fermò, presumibilmente, nel regno di Sardegna per qualche anno, tra il 1659 e il 1661, e portò con sé la famiglia dal momento che uno dei suoi figli, Francesco, che divenne vescovo di Calahorra, poi arcivescovo di Burgos e cardinale, risulta nato a Sassari nel 1659[25]. In quegli anni, come risulta da alcuni documenti, confermò agli abitanti di Osilo i privilegi che questi avevano ottenuto molti anni prima, in cambio di un nuovo donativo straordinario in natura[26].

L'accorta politica matrimoniale che aveva portato i Borgia a stringere legami di parentela con la casata dei Centelles, consentì ai duchi di Gandía, tra la fine del Seicento e i primi del Settecento, di ampliare notevolmente i loro possessi sardi: nel 1674, infatti, in seguito all'estinzione dei Centelles proprietari del marchesato di Quirra, questo feudo, il più vasto del regno di Sardegna, nonostante la dura opposizione di un altro ramo dei Centelles,

[24] Sul contrattualismo che andò affermandosi in ambito feudale a partire dalla seconda metà del Quattrocento, sul modello di quanto avveniva tra il sovrano e gli stamenti nel Parlamento, ANATRA, *Economia sarda* cit., pp. 199-201; G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Bari 1996; G. MURGIA, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVIII)*, Roma 2000. Per quanto riguarda gli stati sardi di Oliva, la pratica di questo sistema emerge da alcune delle relazioni inviate dai funzionari del feudo ai duchi di Gandía, cfr. I. BUSSA, *La relazione di Vincenzo Mameli de Olmedilla sugli Stati di Oliva (1769): il principato di Anglona e la contea di Osilo e Coghinas*, «Quaderni bolotanesi», 12 (1986), pp. 277-351 (il doc. riguardante Osilo è riportato, in traduzione italiana, alle pp. 321-323); ID., *Il volto demoniaco del potere* cit., pp. 500 e 547-548; ID., *Ordine pubblico* cit., pp. 374-375 e 416-417; ID., *I registri delle riscossioni e delle spese di Don Geronimo Sossa, reggidore degli Stati sardi di Oliva (1636-1659)*, «Quaderni bolotanesi», 19 (1993), pp. 262-370.

[25] Per la discendenza di Francesco Carlo, che sposò la nobile castigliana Maria Ponce de León, cfr. il grafico genealogico a cura di A. DE FLUVIÀ in *Gran Enciclopèdia Catalana*, 3, Barcelona 1971, pp. 730-731; in particolare sul figlio Francesco, nato in Sardegna, p. 735.

[26] BUSSA, *La relazione* cit., pp. 323-324.

venne annesso ai domini dei Borgia che, per oltre cinquant'anni, furono in assoluto, i maggiori feudatari del regno[27]. L'enorme estensione territoriale raggiunta dai possessi di questa casata non ebbe, tuttavia, conseguenze nella vita politica del regno sardo e nei rapporti con la Corona, dato che gli interessi dei Borgia continuarono a focalizzarsi esclusivamente nella penisola iberica. La lite con i Centelles si protrasse fino al 1726, quando il duca Luigi de Borgia dovette cedere il marchesato di Quirra a un ramo collaterale dei Centelles, i Català, anch'essi di origine valenzana[28].

Di lì a poco, ancora un altro matrimonio sembrava destinato ad apportare un ulteriore ampliamento ai feudi sardi della famiglia, quello di Maria Anna de Borgia, ultima erede della casata dopo la morte, avvenuta nel 1740, del fratello Luigi, con Emanuele Zuñiga, duca di Mandas[29]. Ma, i cambiamenti politici intervenuti nel regno di Sardegna con l'avvento della monarchia sabauda, parallelamente all'estinzione della discendenza maschile dei Borgia-Centelles, portarono ad un cambio di dinastia negli stati sardi di Oliva. Dopo il sequestro del feudo da parte del fisco sabaudo, che rifiutò a Maria Anna de Borgia il riconoscimento della successione per linea femminile, nel 1767, al termine del lungo contenzioso che ne seguì[30], gli stati di Oliva vennero assegnati da Carlo Emanuele III di Savoia a una nipote di Maria Anna de Borgia, Maria Giuseppa Pimentel, duchessa di Benavente e al marito Pietro Tellez Giron, duca di Osuna[31].

Aveva termine, così, il rapporto, durato quasi due secoli, tra il regno di Sardegna e i Borgia discendenti da papa Alessandro VI.

2. Fin dal secolo XIV e soprattutto nel corso del XV le cariche istituzionali più prestigiose del regno di Sardegna furono spesso riservate ad esponenti di importanti famiglie valenzane, titolari di feudi in terra sarda, alcune delle quali imparentate con i Borgia[32]. Ma la presenza diretta di que-

[27] FLORIS, *Feudi e feudatari* cit., I, pp. 167-171, II, pp. 356-365; SENDRA I MOLIÓ, *Els comtes d'Oliva* cit., pp. 101-102. Il primo duca di Gandía che aggiunse al titolo di conte di Oliva anche quello di marchese di Quirra fu Pasquale Francesco de Borgia-Centelles i Ponce de León.

[28] FLORIS, *Feudi e feudatari* cit., II, pp. 364-365.

[29] BATLLORI, *La família* cit., quadro VII. Il feudo di Mandas, che era appartenuto ai Carròs del ramo detto 'd'Arborea' (cfr. *Genealogie* cit., tav. XXXIV), passò agli Zuñiga nel secondo decennio del XVII secolo, dopo una lunga serie di vicissitudini e cambi di dinastia, FLORIS, *Feudi e feudatari* cit., I, pp. 171-176, II, pp. 369-370.

[30] G. TORE, *Corona sabauda e feudalità spagnola. Conflitti giurisdizionali e progetti di riscatto: la contea d'Oliva*, in *Actes de les I jornades* cit., pp. 77-85; SENDRA I MOLIÓ, *Els comtes d'Oliva* cit., pp. 103-110.

[31] Su queste casate e i loro feudi sardi FLORIS, *Feudi e feudatari* cit., II, pp. 370-371.

[32] Bernardo de Centelles fu viceré dal 1421 al 1437 (MATEU IBARS, *Los virreyes de Cerdeña* cit., I, pp. 105-111; SENDRA I MOLIÓ, *Els comtes d'Oliva* cit., pp. 56-60),

sta famiglia nelle magistrature isolane fu tuttavia alquanto tardiva e di molto successiva al periodo di Callisto III e di Alessandro VI, come logica conseguenza di una maggiore stabilità e di più forti interessi, derivanti dagli acquisiti possedimenti feudali dei cosiddetti 'stati' di Oliva[33], ottenuti mediante il già citato matrimonio fra Maddalena de Centelles e Carlo de Borgia i de Castro, quinto duca di Gandía.

Oltre a ciò, la residenza iberica dei Borgia e le difficoltà nell'entrare in possesso dell'eredità dei Centelles, definitivamente ottenuta nel 1594, ritardarono l'inserimento dei duchi di Gandía nell'isola anche in ambito politico e istituzionale[34]. L'unico riflesso, semmai, dell'influenza esercitata da tale famiglia in Sardegna nella seconda metà del Cinquecento, si ebbe ai tempi di san Francesco de Borgia che, continuando la politica familiare attuata da Alessandro VI, unì alle alleanze matrimoniali gli accordi stretti con esponenti delle istituzioni ecclesiastiche sarde, consentendo di incrementare la presenza della Compagnia di Gesù, introdotta nell'isola fin dal 1559, quando fu scelta come prima sede la città di Sassari[35].

ma fu soprattutto durante il regno di Ferdinando il Cattolico che alcuni esponenti dei più prestigiosi lignaggi valenzani riuscirono ad occupare incarichi istituzionali di un certo rilievo, a partire da Pedro Maza de Lizana, Ximén Pérez Escrivá de Romaní (MATEU IBARS, *Los virreyes de Cerdeña* cit., I, pp. 145-152). Per i Centelles di Nules e Oliva si rimanda a FLORIS, *Feudi e feudatari* cit., II, pp. 359-361. Sulla famiglia Borgia si veda BATLLORI, *La família* cit., *passim*; *De València a Roma. Cartes triades dels Borja*, edició de M. BATLLORI, Pròleg de M. PRATS, Barcelona 1998; LA PARRA LÓPEZ, *Los Borja y los Moriscos* cit.; A. FURIÓ, *L'Europa dels Borja*, in *L'Europa renaixentista* cit., pp. 15-37; CLOULAS, *La política dinàstica* cit., pp. 83-93; PASTOR ZAPATA, *El ducat de Gandía* cit., pp. 233-270; S. LA PARRA LÓPEZ, *Francesc de Borja, duc abans que sant*, in *L'Europa renaixentista* cit., pp. 271-306; J.N. HILLGART, *La imatge dels Borja fora de la Península Ibèrica i a Europa durant els segles XVI i XVII*, in *L'Europa renaixentista* cit., pp. 331-348.

[33] BUSSA, *Il volto demoniaco del potere* cit., p. 488.

[34] MATEU IBARS, *Los virreyes de Cerdeña* cit., I, p. 247, nota 11; SENDRA I MOLIÓ, *Els comtes d'Oliva* cit., pp. 72-73.

[35] Il collegio gesuitico fu realizzato su desiderio dell'arcivescovo di Sassari Salvatore Alepus e su interessamento del sassarese Alessio Fontana - giurista di Carlo V e maestro razionale all'epoca di Filippo II - che nel 1558 lasciò in testamento tutti i suoi beni per la fondazione di un collegio di Gesuiti in Sassari, la cui apertura avvenne nel 1562 con il sostegno di ulteriori finanziamenti. Fin dal 1559 il generale Laínez aveva inviato in Sardegna il superiore padre Baldassarre Pinyes, il padre Francesco Antonio Portugués, ed il fratello coadiutore Giovanni Antonio Navarro. Francesco de Borgia, succeduto al Laínez nel 1565, incrementò la presenza dei Gesuiti in terra sarda. Sull'introduzione della Compagnia di Gesù in Sardegna si veda FRANCISCO DE VICO, *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña*, Barcelona 1639, *Sexta parte*, pp. 73*v*-74; A. ARAMU, *Storia della Compagnia di Gesù in Sardegna*, Genova 1937, pp. 12-25; M. BATLLORI, *L'Università di Sassari e i Collegi dei gesuiti in Sardegna: saggio di storia istituzionale ed economica*, «Studi Sassaresi», 3ª ser., I (1967-68), pp. 3-108; R. TUR-

Solo tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento i Borgia riuscirono a consolidare la loro posizione, inserendosi in forma permanente nella realtà istituzionale sarda tramite Carlo de Borgia-Centelles i Velasco, settimo duca di Gandía, investito della più alta magistratura del regno di Sardegna, quella viceregia[36].

Bisnipote di san Francesco de Borgia, a sua volta pronipote di Alessandro VI, Carlo de Borgia nacque nel palazzo ducale di Gandía l'8 dicembre 1573. Forse in conseguenza dell'azione politica internazionale del nonno paterno Carlo de Borgia si sposò con donna Artemisia Doria y Carreto, dalla quale ebbe un figlio, Francesco Diego Pasquale[37]. Come i suoi predecessori, fece parte del consiglio regio, fu g*rande de España* e successivamente *mayordomo mayor* della regina Isabella di Borbone, prima moglie di Filippo IV[38].

Dopo il 1609, le ripercussioni derivanti dal decreto di espulsione dei *moriscos* dal regno di Valenza, e la conseguente crisi economica di quei territori[39], furono alcuni dei motivi che spinsero Filippo III ad offrire al duca di Gandía il prestigioso incarico di viceré del regno di Sardegna, sperando di poter risollevare le sorti della sua *caótica situación financiera*[40]. Fu così

TAS, *Un contributo per la storia dell'Università di Sassari*, Sassari 1982 (Memorie del seminario di Storia della Filosofia della Facoltà di Magistero, 22); M. BATLLORI, *Cultura e Finanze. Studi sulla Storia dei Gesuiti da S. Ignazio al Vaticano II,* Roma 1983 (Storia e Letteratura, Raccolta di Studi e Testi, 158), pp. 128-131; R. TURTAS, *Alcuni rilievi sulle comunicazioni della Sardegna col mondo esterno durante la seconda metà del Cinquecento*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo* (Atti del II Convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari 2-4 ottobre 1981), 4. *La Storia del mare e della terra*, a cura di M. BRIGAGLIA, Sassari 1984, pp. 203-277, ora in R. TURTAS, *Studiare, istruire, governare. La formazione dei letrados nella Sardegna spagnola*, Sassari 2001, pp. 11-40; ID., *La questione linguistica nei collegi gesuitici in Sardegna nella seconda metà del Cinquecento*, «Quaderni Sardi di Storia», 2 (1982), pp. 57-87, ora in TURTAS, *Studiare, istruire* cit., pp. 233-267; ID., *Amministrazioni civiche e istruzione scolastica nella Sardegna del Cinquecento*, «Quaderni Sardi di Storia», 5 (1986), pp. 83-108, ora in TURTAS, *Studiare, istruire* cit., pp. 41-69. Nei primi decenni del XVII e nel XVIII secolo i proventi derivanti dall'amministrazione degli stati sardi di Oliva erano conservati presso il collegio dei Gesuiti in Sassari (BUSSA, *Agli inizi del governo* cit., pp. 257-258; ID., *Le rendite feudali* cit., p. 420).

[36] MATEU IBARS, *Los virreyes de Cerdeña* cit., I, pp. 243-252; SENDRA I MOLIÓ, *Els comtes d'Oliva* cit., pp. 91-94.

[37] Francesco Diego Pasquale de Borgia-Centelles i Doria-Carreto, nominato viceré del regno di Valenza nel 1642 (J. MATEU IBARS, *Los virreyes de Valencia. Fuentes para su estudio*, Valencia 1963, pp. 254-255).

[38] MATEU IBARS, *Los virreyes de Cerdeña* cit., I, pp. 243-252; SENDRA I MOLIÓ, *Els comtes d'Oliva* cit., pp. 91-94; BATLLORI, *La família* cit., pp. 52-54.

[39] PONS FUSTER, *Aspectos económicos-sociales* cit., *passim*; LA PARRA LÓPEZ, *Los Borja y los Moriscos* cit., *passim*.

[40] BUSSA, *Il volto demoniaco del potere* cit., p. 503.

che il sovrano, con carta reale del 13 giugno 1610, associando ai suoi meriti quelli dei suoi illustri antenati Callisto III ed Alessandro VI, gli concesse l'ufficio di «locumtenens et capitaneus generalis presentis Sardiniae Regni», che mantenne dal 1611 fino al 1617, per rinnovo datato Madrid 25 marzo 1614[41].

Il raggiungimento della carica viceregia, anche se non rappresenta in sé un avvenimento o una conquista in seno alla famiglia, consente di evidenziare sia il rapporto di fiducia del sovrano nei confronti dei Borgia, sia una più forte presenza a livello locale. Come già i suoi avi san Francesco de Borgia e Pietro Luigi Galcerando, entrambi viceré di Catalogna, suo nonno viceré del Portogallo e artefice della riconquistata alleanza nei confronti della repubblica di Genova ai tempi di Filippo II[42], anche suo fratello Baldassarre fu vescovo e viceré di Maiorca nei primi decenni del XVII secolo. Qualche anno più tardi, inoltre, un altro fratello, di nome Gaspare, fu nominato viceré di Napoli, membro del Consiglio di Stato e presidente del Consiglio d'Aragona durante il regno di Filippo IV[43].

Gli anni in cui Carlo de Borgia rivestì l'ufficio di viceré di Sardegna furono caratterizzati da uno stato di prosperità economica dell'isola, nel quale, tuttavia, convivevano gravi preoccupazioni di natura politico-istituzionale ed un rapporto fra Corona e magistrature locali alquanto precario e difficoltoso, evidente nei numerosi procedimenti giudiziari attivati contro gli abusi degli ufficiali regi in seguito alla visita di Martín Carrillo, incaricato dal sovrano di indagare fra l'altro sull'operato del precedente viceré, Pedro Sánchez de Calatayud. A ciò si aggiungevano i problemi irrisolti riguardanti le necessità logistiche e finanziarie del sistema difensivo mediterraneo, che vedeva il regno di Sardegna maggiormente esposto alle incursioni turche e barbaresche[44].

[41] Per la carta di nomina a luogotenente e capitano generale si veda ASC, *AAR*, *Diplomi di cavalierato e nobiltà*, H 14, ff. 67*v*-71*r*, 72*r*-73*v*; per il rinnovo *ibid*., H 15, ff. 6*r*-10*v*. Si vedano, inoltre, G.G. ORTU, *Il Parlamento Gandía nella Sardegna di Filippo III*, Cagliari 1991; *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja* cit., *passim*; MATEU IBARS, *Los virreyes de Cerdeña* cit., I, pp. 247-248.

[42] BATLLORI, *La família* cit., pp. 51-54. I meriti dei suoi avi sono indicati nel preambolo della carta di nomina a luogotenente generale (ASC, *AAR*, *Diplomi di cavalierato e nobiltà*, H 14, f. 68*r-v*).

[43] BATLLORI, *La família* cit., quadro VII.

[44] Si veda *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja*, cit. pp. 60 e ss. con bibliografia relativa; ANATRA, *Dall'unificazione aragonese* cit., pp. 519-527. Per la visita di Martín Carrillo si rimanda a M.L. PLAISANT, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, «Studi Sardi», 21, (1968-70), pp. 175-203¸ G. LOI PUDDU, *Conflitti di competenza tra la magistratura reale e quella inquisitoriale in Sardegna nel secolo XVII*, Milano 1974, pp. 9-46; si veda, inoltre, A. MATTONE, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna* cit., III, pp. 21-22, 29-

Fu questo il clima in cui si trovò ad operare Carlo de Borgia, quando nel 1611 gli fu affidato il compito di convocare un Parlamento, le cui sedute si tennero in Cagliari negli anni 1612-1614[45].

La necessità di ottenere un donativo e la capacità di mediazione fecero sì che il viceré riuscisse almeno apparentemente a mantenere una certa equidistanza fra i rappresentanti delle due fazioni che si raggruppavano attorno ai maggiori esponenti dei due Capi di Cagliari e Logudoro. Nello stamento militare, alla preponderanza numerica dei cavalieri del Capo di Sopra si opponeva il maggior peso politico dell'alta nobiltà cagliaritana. L'abile gioco di non deludere – almeno in apparenza – il braccio reale e quello ecclesiastico, nascondeva in realtà un atteggiamento favorevole nei confronti dei *milites* e dei nobili logudoresi.

I problemi legati alla difficile situazione politica si trasferivano anche sul piano delle istituzioni ecclesiastiche e nella lotta per la primazia arcivescovile fra Cagliari e Sassari[46].

Fece parte dello stamento ecclesiastico, in qualità di vescovo della diocesi di Usellus-Ales-Terralba, anche un altro esponente della famiglia, Diego de Borgia; prozio del viceré, discendeva da un ramo collaterale ai duchi di Gandía, creatosi con il matrimonio fra Giovanni de Borgia Enríquez e donna Francesca Castre de So i de Pinós[47].

30. Sulla difesa in questi anni cfr. G. MELE, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Sassari 2000 (Clio, 4). In tale periodo gran parte delle torri costruite in funzione antibarbaresca successivamente all'istituzione dell'Amministrazione delle Torri furono comprese in quest'ultima (*Ibid*., pp. 108-109). Nel 1614 furono presi dei provvedimenti di riduzione dei salari delle guarnigioni (*Ibid*., p. 92). Si veda inoltre MATEU IBARS, *Los virreyes de Cerdeña* cit., I, pp. 249-250.

[45] ORTU, *Il Parlamento Gandía* cit., *passim*; *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja* cit., *passim*. La carta reale di approvazione dei capitoli parlamentari, datata 2 maggio 1615, è in P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, II, Torino 1861 (*Historiae Patriae Monumenta*, XII), pp. 264-265, doc. XVII.

[46] O.P. ALBERTI, *In margine alla questione sul primato nella Chiesa sarda*, «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», 64 (1968), pp. 5-8; *ibid*., 65 (1968), pp. 3-8, ora in ALBERTI, *Scritti di Storia civile e religiosa della Sardegna*, Cagliari 1994, pp. 79-104.

[47] L'interesse dei Borgia nei confronti della diocesi di Usellus risale già agli anni Ottanta del XV secolo, quando fu nominato vescovo il valenzano Pietro Garcia, fedele del cardinale Borgia. Su Diego de Borgia si vedano P.M. COSSU, *Fasti e fasi della Diocesi di Usellus. Note storico-critiche*, Oristano 1945, p. 77; G. SORGIA, *I vescovi della diocesi di Ales (1503-1866). Nota*, in *La diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori*, Cagliari 1975, pp. 271-286; S. PIRA, *Storia dell'Alta Marmilla in epoca moderna e contemporanea*, Cagliari 1993, p. 26, nota 37. Cfr., inoltre, TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 845. Per le relazioni di parentela nell'ambito della famiglia Borgia si veda sempre BATLLORI, *La família* cit., pp. 39, 42-44, quadro VI.

Appartenne all'ordine dei frati minori Osservanti, come altri numerosi membri della famiglia Borgia, che si caratterizzò per un duplice aspetto, al contempo mondano e spirituale, come osserva Miquel Batllori. Ricordiamo l'ingresso nel convento clariano di Gandía di donna Maria Enríquez dopo la tragica morte di suo marito Giovanni de Borgia, e di sua figlia Isabel, che fondò un convento a Valladolid insieme a sua nipote Anna. Seguirono poi altre zie, cugine e sorelle del vescovo di Usellus, entrate in monastero fin dalla tenera età, alcune delle quali ricoprirono importanti ruoli all'interno del convento di Gandía o nelle *Descalzas Reales* di Madrid[48].

Diego de Borgia fu vescovo della diocesi di Usellus dal 1613, ma risulta già deceduto in data 26 gennaio 1615. Il 30 maggio 1616 la diocesi era ancora vacante[49].

«Il suo breve governo non fu segnato da alcun fatto degno di nota», così si espresse Pietro Maria Cossu nei suoi confronti[50]. Tuttavia, la sua nomina non appare casuale, poiché si inserisce nell'ambito di un'accresciuta importanza dei religiosi spagnoli nelle diocesi sarde e di un'aggregazione delle sedi minoritiche della provincia Sardegna all'area di influenza politico-ecclesiastica spagnola[51]. Di lui sappiamo che non partecipò alle prime riunioni parlamentari e, con procura redatta in Valenza in data 25 settembre 1613, nominò significativamente lo stesso viceré, che a sua volta scelse come rappresentanti il cagliaritano Salvatore Costanti e Giovanni Atzori. Il 27 aprile 1614 si recò di persona alla presentazione dei capitoli a fianco dell'arcivescovo cagliaritano[52].

In un periodo tanto denso di avvenimenti e nonostante la sua breve permanenza in Sardegna, Diego de Borgia appare ben inserito nelle questioni politiche ed ecclesiastiche del momento e schierato all'interno delle fazioni parlamentari.

[48] BATLLORI, *La família* cit., pp. 33, 36, 40, 41, 44, 49. Si veda, inoltre, A. BORRÀS I FELIU, *La fundació del Collegi i de la Universitat de Gandía, de la Companya de Jesús*, tirada a parte del Primer Congreso de Historia del País Valenciano, III, Valencia 1976, pp. 153-164.

[49] Per Miquel Batllori un Diego de Borgia, appartenente all'ordine dei Mercedari e vescovo di Ales, risulta deceduto il 26 agosto 1613 (BATLLORI, *La família* cit., p. 44) mentre due documenti redatti presso la Santa Sede indicano rispettivamente che Diego de Borgia faceva parte dei Minori Osservanti e che in data 30 maggio 1616 la sede episcopale di Usellus risultava vacante per decesso di quest'ultimo (D. SCANO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, II, Cagliari 1941, pp. 415-416, docc. DXCVI, DXCVIII).

[50] COSSU, *Fasti e fasi* cit., p. 77.

[51] Si veda in merito L. PISANU, *I Frati Minori di Sardegna dal 1218 al 1639 (origini e forte sviluppo della presenza francescana nell'isola)*, II, Cagliari 2000, pp. 353 e ss.

[52] *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja* cit., pp. 17, 19, 178, 208, 210, 347, 349, 355-356.

Sono infatti gli anni in cui si fece più viva la lotta per la primazia fra l'archidiocesi di Sassari e quella di Cagliari, dando luogo ad una frenetica ricerca di 'corpi santi' che si concluse solo nel 1640[53].

Per altri versi, a testimoniare le difficoltà del momento durante il corso dei lavori del Parlamento, fu anche la presentazione dei *dissentiments*, attestanti conflitti di competenze fra diverse magistrature e più spesso una ingerenza del potere regio sulle istituzioni locali, terreno in cui il Gandía seppe muoversi con abilità. L'accorta politica gestionale dei procuratori e la scelta dei membri nelle diverse commissioni permisero di giungere allo scopo prefissato, senza che ci si accanisse palesemente contro la parte avversa, ma, di fatto, affermando in maniera chiara la posizione della regia corte.

Il Parlamento si concluse con l'assegnazione del donativo e la decretazione dei capitoli, lasciando insoddisfatta una buona parte dei rappresentanti stamentari. Pur dichiarando, nel suo semplice ma efficace discorso di apertura, che il suo intento era quello di assicurare, in nome del re, la legge e la giustizia, di fatto molto concedeva a sé stesso e ai suoi alleati. Forse in conseguenza di ciò, negli anni 1616-17, Carlo de Borgia i Velasco, si trovò a dover lottare contro l'opposizione e la scomunica dell'inquisitore Diego Gámiz, interessato a tutelare i suoi illegittimi interessi familiari. I conflitti di giurisdizione e il coinvolgimento dell'arcivescovado di Cagliari, della Reale Udienza e perfino della Santa Sede, lo indussero a chiedere di essere sollevato dall'incarico prima che scadesse il suo mandato[54].

Fu, quindi, l'unico esponente della famiglia Borgia a raggiungere i più alti vertici istituzionali del regno di Sardegna. Al termine del suo incarico, trasferì la sua residenza nuovamente in Spagna, dove ricevette periodicamente i resoconti dettagliati sull'amministrazione dei feudi sardi, come i suoi successori, trascorrendovi i suoi giorni fino al 7 febbraio 1632[55].

[53] Sulla questione della primazia e della ricerca dei corpi santi si vedano M. BONELLO LAI, *Le raccolte epigrafiche del '600 in Sardegna*, in *Arte e Cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, Napoli 1984, a cura di T.K. KIROVA, pp. 379-395; D. MUREDDU-G. STEFANI, *Scavi «archeologici» nella cultura del Seicento in Sardegna*, in *Arte e cultura* cit., pp. 397-406; D. MUREDDU-D. SALVI-G. STEFANI, *Sancti Innumerabiles. Scavi nella Cagliari del Seicento: testimonianze e verifiche*, Oristano 1988; B. ANATRA, *Chiesa e società nella Sardegna barocca*, in *Arte e cultura* cit., pp. 139-156; *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja* cit., pp. 90-92; TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., pp. 373-425 e bibliografia relativa.

[54] ANATRA, *Dall'unificazione aragonese* cit., p. 542; SENDRA I MOLIÓ, *Els comtes d'Oliva* cit., p. 94.

[55] Alcune relazioni dettagliate sui possedimenti sardi furono inviate dai *regidores* degli stati sardi di Oliva negli anni Venti del XVII secolo (BUSSA, *Agli inizi del governo* cit., pp. 251-280; BUSSA, *Problemi giurisdizionali* cit., pp. 187-245). Nel 1632, pochi mesi dopo la morte del padre, Francesco Diego Pasquale dettò alcune istruzioni al suo procuratore (BUSSA, *Istruzioni del feudatario* cit., p. 204).

ANNA MARIA OLIVA-OLIVETTA SCHENA

*I Torrella, una famiglia di medici tra Valenza, Sardegna e Roma**

Nell'Europa mediterranea, pur tra profonde differenze istituzionali, politiche e sociali, si realizza, tra XIV e XVI secolo, un'unità profonda di circolazione di uomini, di esperienze e di culture, che rappresenta l'elemento caratterizzante del periodo. Paulino Iradiel indicava, in un interesse comune globale ed in una aggregazione più culturale che economica, gli elementi di omogeneità che caratterizzavano il Mediterraneo occidentale a cavallo tra Trecento e Quattrocento[1]. Per la comprensione storica dell'Europa mediterranea – proseguiva lo studioso valenzano – problema chiave è la percezione dell'articolazione di questi spazi culturali. Committenza artistica e committenza libraria costituiscono l'identità di una cultura sempre più omogenea[2].

La famiglia Torrella con la sua storia che – come vedremo – si snoda tra Valenza, Cagliari, Napoli e Roma (quattro capitali) propone un esempio concreto di un'aristocrazia culturale e politica che contribuisce a creare, nel Quattrocento, un'Europa mediterranea urbana, la cui espressione più significativa è la realizzazione di una società culturale unitaria. La storia di questa famiglia suggerisce inoltre l'opportunità, per quanto riguarda la società sarda del Quattrocento, di più ampie ricerche prosopografiche tra Valenza e Cagliari[3].

* Pensato unitariamente il presente lavoro è così suddiviso: Anna Maria Oliva pp. 115-137, Olivetta Schena pp. 137-146.

[1] P. IRADIEL, Introduzione, in *València i la Mediterrània medieval*, «Revista d'Història Medieval», 3 (1992), pp.7-9. Sul ruolo della cultura nel mondo mediterraneo cfr. J.E. RUIZ-DOMÉNEC, *La herencia mediterránea de la cultura europea*, in *La Mediterrània i la idea d'Europa. Espais, cultures, intercanvis i èlits en el trànsit de l'edat mitjana a la moderna*, «Revista d'Història Medieval», 6 (1995), pp. 33-41.

[2] M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999; P. CORRAO, *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, a cura di A. ROMANO, Messina 1992, pp. 13-42; *Oligarquías políticas y elites económicas en las ciudades bajomedievales (siglos XIV-XVI)*, coord. R. NARBONA, «Revista d'Història Medieval», 9 (1998); *Ciudades y élites urbanas en el Mediterráneo medieval,* «Revista d'Història Medieval», 11 (2000); *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als Decrets de Nova Planta* (XVII Congrés d'Història de la Corona d'Aragó, Barcelona-Lleida, 7-12 de settembre del 2000), coord. S. CLARAMUNT, III, Barcelona 2003.

[3] Sul tema della società sarda del Quattrocento e sulle sue diverse componenti

Quattrocento cagliaritano

La storia della società sarda in questo periodo non è stata ancora studiata in modo completo, approfondito ed articolato: su di essa ha pesato, sino a pochi anni fa, una storiografia che ha privilegiato le forti contrapposizioni politiche, economiche e sociali tra catalano-aragonesi e sardi. Secondo tale prospettiva storiografica la Sardegna sarebbe rimasta del tutto ai margini della realtà mediterranea di quegli anni, completamente estranea al contesto politico e culturale che caratterizza il Mediterraneo nel Rinascimento[4]. Solo recentemente approfonditi scavi d'archivio, condotti per ora in modo settoriale, hanno fornito interessanti elementi di novità: è emersa infatti una realtà ricca e vivace, articolata e dinamica, capace di attrarre forze nuove, sollecita ed attenta ad influssi esterni ed in grado di rielaborarli in modo originale[5].

sociali e culturali è stato avviato presso l'Istituto di storia dell'Europa mediterranea del CNR di Cagliari un gruppo di lavoro, cfr. A.M. OLIVA-O. SCHENA, *Corti e municipi nella Corona d'Aragona: proposte scientifiche e linee di ricerca per una valorizzazione dell'Europa mediterranea*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 25 (2002), pp. 191-201; M.E. CADEDDU-L. GALLINARI-M.G. MELE-M.G. MELONI-A.M. OLIVA-O. SCHENA, *Élites y representaciones parlamentarias en la Cerdeña del siglo XV. Metodologías y perspectivas de investigación*, in *53 Congreso de la Comisión Internacional para el estudio de la Historia de las Instituciones Representativas y Parlamentarias*, Barcelona, 3-6 settembre 2003 (in corso di stampa). Sulle connessioni tra la società sarda e quella valenzana cfr. D. IGUAL LUIS, *Relaciones comerciales entre Cerdeña y Valencia durante el periodo de los Reyes Católicos*, in *Sardegna, Spagna, Mediterraneo, Atlantico dai Re Cattolici al Secolo d'Oro* (Convegno Internazionale di Studi Storici, Mandas, 25-27 settembre 2003), (in corso di stampa).

[4] Cfr. G. OLLA REPETTO, *La società cagliaritana nel '400*, in *Cultura quattrocinquecentesca in Sardegna. Retabli restaurati e documenti*, Cagliari s. a. [1985], pp. 19-24. Per alcune riflessioni storiografiche su questi temi cfr. A.M. OLIVA-O. SCHENA, *Il regno di Sardegna tra Spagna ed Italia nel Quattrocento. Cultura e società: alcune riflessioni*, in *Descubrir el levante por el ponente. I viaggi e le esplorazioni attraverso le collezioni della Biblioteca Universitaria di Cagliari* (Convegno Internazionale di Studi), a cura di L. GALLINARI, Cagliari 2002, pp.101-134.

[5] G. OLLA REPETTO, *La donna cagliaritana tra '400 e '600*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi,* Roma 1986, pp. 251-276; EAD., *La donna ebrea a Cagliari nel '400*, «Anuario de Etudios Medievales», 18 (1988), pp. 551-562; G. MELE, *Note storiche e paleografiche sui libri liturgici nella Sardegna medioevale,* in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra medioevo ed età moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, I. *La Sardegna*, Roma 1993, pp. 137-176; C. TASCA, *Retabli tardo-gotici della Sardegna: esempi di scritture epigrafiche e nuovi documenti,* in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico* cit., pp. 393-427; G. OLLA REPETTO, *L'organizzazione del lavoro a Cagliari tra '400 e '500: la confraternita dei falegnami,* in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico* cit., pp. 429-449; C. TASCA, *Gli argentieri a Cagliari nei secoli XV e XVI,* «Archivio Storico Sar-

Il radicamento sardo della famiglia Torrella propone un esempio specifico proprio in questa direzione, confermando ancora una volta come il regno di Sardegna fosse inserito in quella circolazione di uomini, esperienze e culture, che caratterizza l'Europa mediterranea, in sintonia con le principali realtà sia italiane che iberiche.

Dopo i primi decenni del Quattrocento, conclusasi la lunga guerra che aveva opposto i sardi del giudicato d'Arborea ai catalano-aragonesi[6], si apre per il regno di Sardegna un lungo periodo di pace, che determina la ripresa economica e sociale dell'isola, facilita la formazione di un ceto mercantile attivo ed intraprendente, rivitalizza gli scambi, soprattutto tra i porti sardi (in particolare Cagliari) e le altre piazze mediterranee di quel mercato comune catalano-aragonese che si era andato delineando con la conquista del regno di Napoli.

Nel corso del XV secolo i commerci, tra la penisola iberica, Cagliari e la penisola italiana, raggiunsero un ritmo ed una floridezza mai conosciuti prima. La capitale del regno diviene, infatti, nella fitta rete di rapporti commerciali, che univano Barcellona, Valenza e Napoli, una tappa intermedia quasi obbligata. Protagonisti di tale rinascita sono mercanti iberici o di discendenza iberica, ormai radicati a Cagliari, sardi oltre a siciliani e napoletani, mercanti provenienti dai porti dell'Adriatico e dal medio Oriente, che operano nello scalo sardo.

La strada aperta dai commerci viene percorsa anche da altre categorie di persone in cerca di fortuna che trovano a Cagliari una situazione socio-economica ricca di fermenti nuovi e di opportunità per una promozione sociale: esponenti delle arti e dei mestieri, uomini di legge ed uomini di cultura che pur radicandosi in Sardegna mantengono vivi i rapporti con le terre d'origine[7].

do», 36 (1989), pp. 153-193; F. MANCONI, *Catalogna e Sardegna. Relazioni economiche e influssi culturali fra Quattrocento e Cinquecento*, in *La Sardegna e la presenza catalana nel Mediterraneo* (Atti del VI Congresso dell'Associazione Italiana di Studi Catalani, Cagliari 1995), a cura di P. MANINCHEDDA, I, Cagliari 1998, pp. 35-54; M.B. URBAN, *Cagliari aragonese. Topografia e insediamento*, Cagliari 2000 (Collana di studi italo-iberici, 25); C. ZEDDA, *Cagliari: un porto commerciale nel Mediterraneo del Quattrocento*, Napoli 2001(Mediterranea, 2), pp. 24-33, 183-197; A.M. OLIVA, «*Rahó es que la magestat vostra sapia*». *La Memoria del sindaco di Cagliari Andrea Sunyer al sovrano*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 105 (2003), pp. 335-385.

[6] Cfr. F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, I. *La Corona d'Aragona*, II. *La Nazione Sarda*, Sassari 1990; B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia,* in J. DAY-B. ANATRA-L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna,* in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, X, Torino 1984, pp. 365-381.

[7] F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, II, Palermo 1959; M. DEL TREPPO*, I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*,

Regno di Valenza

Le relazioni culturali tra il regno di Valenza e l'Italia nel corso del XV secolo sono state sempre valutate come frutto di contatti interpersonali, le cui costanti di riferimento sarebbero state le corti principesche di Alfonso V il Magnanimo a Napoli e dei pontificati Borgia a Roma. Napoli e Roma dove gli eruditi valenzani avrebbero recepito la suggestione culturale di figure di spicco dell'Umanesimo italiano. È importante sottolineare, invece, come questi ricchi e proficui contatti siano collegati soprattutto all'evoluzione della società urbana valenzana e come la loro proiezione mediterranea sia stata meno occasionale e ben più ampia e articolata che verso i soli poli di Roma e di Napoli[8].

Valenza, nel XV secolo, anche per lo sviluppo delle attività commerciali e mercantili (connesse alla crisi politica ed economica di Barcellona), diviene una delle più popolose ed importanti città ed uno dei principali porti del bacino del Mediterraneo occidentale. Il forte sviluppo economico determina una promozione sociale e culturale che porta i valenzani ad occupare ruoli di prestigio in tutti gli stati della Corona d'Aragona ed in molti stati della penisola italiana[9].

Napoli 1972, p. 148, tab. I; p. 159, tab. II; M. TANGHERONI, *Il* "Regnum Sardiniae et Corsicae" *nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona. Aspetti economici*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, (XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990), I, Sassari 1993, pp. 48-88, in part. p. 78; F. BOLOGNA, *Apertura sulla pittura napoletana d'età aragonese*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, (IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Napoli, 11-15 aprile 1973), I, Napoli 1978, pp. 251-259; L. SUÁREZ FERNÁNDEZ, *Algunos datos sobre las relaciones de Fernando el Católico con Genova, hasta la alianza del 1493,* in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico* cit., II, pp. 369-385; G. OLLA REPETTO-G. CATANI, *Cagliari e il mondo atlantico nel '400,* «Rassegna degli Archivi di Stato», 48/3 (1988), pp. 675-685; P. CORRAO, *Corona d'Aragona ed espansione catalano-aragonese: l'osservatorio siciliano,* in *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima Età Moderna: l'osservatorio italiano*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1992, pp. 255-280; C. TASCA, *Portoghesi in Sardegna nell'età delle scoperte*, «Archivio Storico Sardo», 37 (1992), pp. 145-180; OLIVA-SCHENA, *Il regno di Sardegna* cit., pp. 101-106; A.M. OLIVA, *Andrea Sunyer cittadino di Cagliari e corsaro nella guerra luso-castigliana 1475-1476*, Atti in onore di Padre J. Marques (in corso di stampa).

[8] J.M. CRUSELLES GÓMEZ, *Los juristas valencianos en la Italia renacentista. Estudiantes y cortesanos*, in *València i la Mediterrània* cit., pp. 143-160.

[9] Sul ruolo del regno di Valenza nel XV secolo cfr. E. BELENGUER CEBRIÀ, *Valencia en la crisi del segle XV*, Barcelona 1976; P. IRADIEL, *Valencia y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón*, in *La Corona d'Aragó. El regne de València*

A Valenza esisteva anche una importante tradizione medica: già alla metà del Trecento sono attestati alla corte di Pietro IV d'Aragona molti medici valenzani e la città era un mercato specializzato per le spezie ad uso farmacologico[10]. Nella seconda metà del XV secolo il ruolo e la fama dei medici valenzani, formati nelle Università di Montpellier e del centro e nord Italia, esponenti della medicina scolastica arabizzata che si fondava sul canone di Avicenna, aveva ormai dimensioni europee[11].

A metà del Quattrocento viveva a Valenza il medico e matematico *mestre* Ferrer Torrella[12], che aveva studiato all'Università di Montpellier[13]. Ferrer godeva di un forte prestigio professionale che gli derivava anche dal-

en l'expansió mediterrània (1238-1492), Valencia 1991. Sulla Corona d'Aragona vedi anche *La Corona de Aragón y el Mediterráneo, siglos XV-XVI*, coordinatores E. SARASA-E. SERRANO, Zaragoza 1997.

[10] A. CARDONER I PLANAS, *Història de la medicina a la Corona d'Aragó (1162-1479),* Barcelona 1973, pp. 132-133, 221, 230-231; L. GARCÍA BALLESTER, *Historia social de la medicina en la España de los siglos XIII-XVI,* Madrid 1976; ID., *La medicina a la València medieval. Medicina i societat en un país medieval mediterrani,* Valencia 1988, pp. 86-87. Sull'esercizio dell'arte medica a Valenza nel XV secolo cfr. anche M. GALLENT MARCO, *Sobre intrusismo medico en Valencia (siglo XV)*, «Ideco», Annali, 3 (1984), pp. 73-79.

[11] M. BATLLORI, *La cultura escrita de 1238 a 1520*, in *Obra completa*, I. *De l'edat mitjana*, Valencia 1993, pp. 80 e ss. Il livello internazionale della cultura medica valenzana del Quattrocento che, alla solida base del sapere classico, arabo e giudaico, aggiungeva l'influenza dell'Umanesimo italiano e delle sue Università, emerge chiaramente dal patrimonio librario disponibile a Valenza in quegli anni e dall'analisi delle biblioteche personali di alcuni medici valenzani, Luis Alcañiz, Pere Pintor e Pere Martí, colleghi dei Torrella nell'importante incarico di *examinador de médicos*. Cfr. a tale proposito L. GARCÍA BALLESTER, *Tres bibliotecas medicas en la Valencia del siglo XV*, «Asclepio», 18-19 (1966-1967), pp. 383-405; A. GARCÍA, *Tres bibliotecas de medicos valencianos renacentistas (Luis Alcañiz, Pere Pintor y Pere Martí)*, «Asclepio», 26-27 (1974-1975), pp. 527-547. Sempre sulle biblioteche di medici e chirurghi nella Corona d'Aragona cfr. anche A. CONTRERAS, *Los textos quirúrgicos en las bibliotecas medievales mallorquinas (siglos XIV-XV)*, «Estudis Baleàrics», 62-63 (1998-1999), pp. 61-70.

[12] I Torrella, come i Santàngel, gli Alcañiz, i Valleriola, i Torregrossa e gli Scrivá sono ritenuti giudei conversi di agiate condizioni economiche, cfr. J. ARRIZABALAGA-F. SALMÓN-L.GARCÍA BALLESTER, *La medicina valenciana y sus relaciones con Italia entre 1470 y 1520: estudiantes valencianos en los estudios generales de Siena, Pisa, Ferrara y Padua*, in *Lluís de Santàngel i el seu temps* (Congrés internacional, València, 5 al 8 d'Octubre 1987), València 1992, p. 417, nota 43.

[13] Sulle scelte universitarie degli studenti valenzani condizionate anche da motivi economici, sociali e culturali cfr.; J.M. CRUSELLES GÓMEZ, *Los juristas valencianos* cit., pp. 143-160, in part. pp. 151-153.

l'essere stato nominato dal consiglio della città di Valenza, negli anni 1459-1460, tra gli *examinadores de médicos y cirujanos*[14]. Era stato uno dei promotori dell'introduzione, presso lo Studio generale della città, istituito nel 1499, degli studi di chirurgia[15].

Alcune di queste notizie si ricavano, (con la significativa indicazione di una coscienza e di una coesione familiare forte), da sparsi accenni contenuti nelle opere dei figli Girolamo e Gaspare. Girolamo, nel suo *De imaginibus astrologicis*, serba memoria dei colloqui con il padre ed il suo ricordo dello studio universitario a Montpellier[16]. Il fratello Gaspare, nella dedica a Cesare Borgia del suo *Dialogus de dolore*, ricorda: «genitor meus medicus fuit, cuius memoria ob huius artis eximiam peritiam sempiterna erit»[17].

Il Torrella avviò agli studi scientifici i tre figli: Ausia, Girolamo e Gaspare. Quest'ultimo annota infatti con orgoglio: «sumus [...] tres germani ab eodem patre nati in eadem facultate doctores»[18]. Dopo gli studi universitari le strade dei tre fratelli si divisero (dobbiamo pensare con una scelta consapevole e programmata): Girolamo, dopo un periodo trascorso in Italia fece ritorno a Valenza; Gaspare si stabilì a Roma, mentre Ausia si trasferì a

[14] M. GALLENT MARCO, *La asistencia sanitaria en Valencia (1400-1512)*, Tesi dottorale, II, Valencia 1980, pp. 45-46.

[15] J. ARRIZABALAGA, *Medicina universitaria y* Morbus gallicus *en la Italia de finales del siglo XV: el arquiatra pontificio Gaspar Torrella (c.1452-c.1520),* «Asclepio», 40/1 (1988), pp. 3-38, in particolare pp. 9-10. Gli sviluppi della medicina e della chirurgia a Valenza alla fine del XV secolo si debbono soprattutto alla concessione regia del 1474, che autorizzava la dissezione dei cadaveri a fini scientifici, cfr. BATLLORI, *La Cultura escrita* cit., p. 81.

[16] HIERONYMI TORRELLA medici Valentini opus preclarum *De imaginibus astrologicis non solum medicis verum etiam litteratis viris utile ac amenissimum*, Valencia 1 dicembre 1496, per Alfonsum de Orta, c. 84*r*: «a patre etiam nostro medico et matematico famosissimo audivimus […] medicinam» che il genitore aveva studiato «in Gimnasio Montis Pesulani», cfr. IGI, V, p. 204, n. 9680; *British Museum. General Catalogue of Printed Books*, 240, London 1964, coll. 255, *Inc*. IA.52083; *Catalogue of books printed in the fifteenth century now in the British Museum,* X. *Spain Portugal*, London 1971, p. 23.

[17] GASPAR TORRELLA*, Dialogus de dolore cum tractatu de ulceribus in pudendagra evenire solitis*, Impressus Romae die ultima octubris MCCCCC per Joannem Besicken et Martinum de Amsterdam, c. aii*v*, cfr. *Catalogue of books printed in the fifteenth century* cit., IV. *Italy: Subiaco and Rome*, London 1916, p. 142, *Inc*. IA 19436. *Sub titulo Tractatus de dolore* cfr. IGI, V, p. 204, n. 9679; *Scrittura, Biblioteche e Stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi* (Atti del Seminario 1-2 giugno 1979*). Indice delle edizioni romane a stampa (1467-1500)* a cura di P. CASCIANO-G. CASTALDI-M.P. CRITELLI-G. CURCIO-P. FARENGA-A. MODIGLIANI, Città del Vaticano 1980 (Littera Antiqua, 1/2), p. 229, n. 1670.

[18] *Ibid*.

Cagliari. È quanto si ricava da un passo dell'opera di Girolamo: «duos certe germanos in medicina doctores habeo atque doctissimos sub praefatis costellationibus natos, quorum unus apud insulam Sardiniae in civitate Calleritana vitam degit, alter vero Romae domicilium habet, episcopus et summi pontificis Alexandri Sexti Roderici de Borgia medicus, comensalis vir certe omni saeculo venerandus ac bene in medicina fortunatus»[19].

Girolamo

Nacque intorno al 1450[20] a Valenza, ove ricevette la sua prima formazione. Le poche notizie sulla sua vita e sulla sua attività sono tratte, principalmente, dalla sua unica opera, pubblicata a Valenza nel dicembre del 1496, il *De imaginibus astrologicis non solum medicis verum etiam litteratis viris utile ac amenissimum*, che costituisce anche la fonte principale delle notizie sui suoi familiari.

Girolamo dopo i primi anni a Valenza si trasferì in Italia, studiò a Siena dal 1470 al 1474, anno in cui conseguì il titolo di maestro in arti e medicina[21], per spostarsi successivamente a Pisa, ove proseguì gli studi universitari, ottenendo il dottorato il 7 ottobre 1476[22].

In quel periodo Girolamo, che accanto agli studi scientifici aveva intrapreso anche la carriera ecclesiastica – risulta infatti *clericus* – manteneva stretti rapporti con la famiglia d'origine e con la città. Nel 1474 compare, insieme al padre Ferrer, maestro in arti e medicina, in un atto rogato presso la curia della cattedrale di Valenza[23].

[19] HIERONYMI TORRELLA *De imaginibus astrologis* cit., c. 33*v*.

[20] J.M. LÓPEZ PIÑERO-T.F. GLICK-V.NAVARRO BROTÓNS-E. PORTELA MARCO, *Diccionario histórico de la ciencia moderna en España*, II, Barcelona 1983, pp. 358-359.

[21] J.M. LÓPEZ PIÑERO, *Los saberes médicos y su enseñanza,* in *Historia de la Medicina Valenciana*, I, Valencia 1988, p. 127.

[22] ARRIZABALAGA-SALMÓN-GARCÍA BALLESTER, *La medicina valenciana* cit., p. 408. Sul ruolo delle Università italiane nella formazione degli studenti valenzani del Quattrocento cfr. tra gli altri A.F. VERDE, *Lo Studio fiorentino (1473-1503). Ricerche e docenti,* II. *Docenti, Dottorati*, Firenze 1973, pp. 662-663; cfr. anche M. VILALLONGA, *Gli umanisti catalani del XV secolo nei centri universitari della Toscana*, «Studi italiani di filologia classica», 3ª ser., 10/1-2 (1992), pp. 1131-1143, in part. pp. 1140-1141.

[23] Valencia, Bibl. Mus. Hist. Méd., *Archivo Rodrigo Pertegás*, Copie di documenti relativi a Girolamo Torrella, sec. XV, (Archivo de la Catedral de Valencia, prot. de Juan Esteve, n. 3682, segundo fasciculo, anno 1474). Si ringraziano i colleghi spagnoli Juan Micó Navarro, Rosa Muñoz Pomer e Mercedes Gallent Marco per aver messo a disposizione questi dati.

Presso lo *Studium* pisano Girolamo intrecciò relazioni intellettuali molto importanti con professori e medici di chiara fama: in particolare nella sua opera ricorda Alessandro Sermoneta, già professore di medicina a Siena, poi trasferitosi a Pisa, ove probabilmente chiamò il giovane valenzano, sul quale esercitò una notevole influenza[24]. Ricorda anche il suo maestro e professore a Pisa, Pierleone da Spoleto: «Petrus Leo magister et praeceptor meus a plerisque viris se audisse proficebatur dum medicinas in Italia ab eo audirem atque addiscerem»[25].

Girolamo, che intrattenne importanti rapporti con uomini di scienza, medici, matematici, astrologi, francesi, catalani, valenzani, napoletani, veneziani e di altre realtà italiane, per un periodo fu anche a Bologna. Lì frequentò il medico Girolamo Manfredi, professore in quella Università, famoso per i suoi studi di astrologia[26] e per essere uno dei responsabili della prima edizione della *Geografia* di Tolomeo.

Non è invece confermato che fosse a Roma nel 1474, né che conoscesse personalmente Bartolomeo Gerp, astrologo valenzano di grande fama, «in iure civili atque pontificis in artibus et presertim in astrologia doctorem» che in quell'anno risiedeva a Roma[27].

[24] HIERONYMI TORRELLA *De imaginibus astrologicis* cit., c. 9*r*. Alessandro Sermoneta ebbe, in quegli anni, frequenti rapporti anche con un altro giovane medico valenzano, *Franciscus Arguelagues*, che in diverse occasioni, tra il 1478 ed il 1507, a Firenze e a Venezia, copiò, su incarico del Sermoneta - che spesso utilizzava a tale scopo studenti oltramontani - scritti del medico Pierleone da Spoleto cfr. ARRIZABALAGA-SALMÓN-GARCÍA BALLESTER, *La medicina valenciana* cit., p. 413, nota 22.

[25] HIERONYMI TORRELLA *De imaginibus astrologicis* cit., c. 9*r*. Pierleone da Spoleto, medico di Lorenzo il Magnifico, fu uno dei più importanti esponenti del circolo neoplatonico della corte medicea, entusiasta seguace di Ramón Llull e di Arnau de Vilanova. Gli scritti spirituali di quest'ultimo, conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, provengono dalla biblioteca di Pierleone, cfr. M. ROTZOLL, *Pierleone da Spoleto. Vita e opere di un medico del Rinascimento*, Firenze 2000 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere. La Colombaria, Studi CLXXXVII), in particolare pp. 90-108 sulla figura di Pierleone nel *De imaginibus astrologicis* di Girolamo Torrella.

[26] HIERONYMI TORRELLA *De imaginibus astrologicis* cit., c. 90*r*; LÓPEZ PIÑERO-GLICK-NAVARRO BROTÓNS-PORTELA MARCO, *Diccionario histórico* cit., p. 358. L'astrologo Girolamo Manfredi era legato anche all'ambiente romano e curiale come testimonia l'inserimento del suo nome in un elenco di destinatari conservato nell'*Inscriptionum Epistolarium Libellus*, stampato a Roma presso Eucario Silber intorno al 1476-1477, cfr. S. TUMIDEI, *Recensione* a L. CIAMMITTI, *Frammenti di testimonianze intorno a Niccolò,* «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1992, p. 194, scheda 34.

[27] HIERONYMI TORRELLA *De imaginibus astrologicis* cit., c. 9*v*; cfr. anche ROTZOLL, *Pierleone da Spoleto* cit., p. 93, nota 7. A lui potrebbe essere attribuita l'opera di un anonimo Gerp *de Valentia*, *De situ Paradisi et die passionis Christi et mense creationis mundi,* stampata a Roma nel 1476, cfr. *Indice delle edizioni romane a stampa (1467-1500)* cit., p. 65, n. 455.

Coltivò molti interessi scientifici, senza per questo trascurare altri ambiti culturali quali per esempio le tematiche relative all'occulto, che ebbero notevole sviluppo in quegli anni presso diversi intellettuali quali il filosofo Giovanni Pico della Mirandola ed il teologo valenzano Pietro Garcia[28]. Nella sua opera *De imaginibus astrologicis* Girolamo rivolgeva una particolare attenzione a Pico ed alla sua opera, uscita postuma in quello stesso anno 1496, le *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*, e preannunciava l'intenzione di controbattere le tesi sue e degli altri detrattori delle immagini astrologiche[29]. È importante sottolineare come Girolamo seguisse con attenzione e tempestività la pubblicazione di opere filosofiche italiane ed il dibattito scientifico astrologico di quegli anni. Del resto era rimasto molto legato all'ambiente culturale della penisola che aveva conosciuto direttamente e che ricordava come una opportunità di arricchimento nella dedica al *De imaginibus*[30].

La molteplicità dei suoi rapporti con numerosi e qualificati medici, astrologi e matematici di diversi ambiti culturali emerge chiaramente da un breve elenco che Torrella riporta nella sua opera dei «doctores vero qui in hoc libro adducuntur»[31]. La presenza di questi nomi testimonia l'attenzione e l'importanza che l'autore attribuiva a quei contatti ed a quelle conoscenze[32].

[28] L. THORNDIKE, *A History of magic*, IV, New York 1958, p. 575. Su Giovanni Pico della Mirandola cfr., C. BIANCA, *Recensione* a *Pico, Poliziano e l'Umanesimo di fine Quattrocento. Biblioteca Medicea Laurenziana, 4 novembre-31 dicembre 1994,* Catalogo della Mostra a cura di P. VITI, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1994, pp. 229-231, scheda 97. Su Pietro Garcia cfr. A.M. ALBAREDA, *Il vescovo di Barcellona Pietro Garsias bibliotecario della Vaticana sotto Alessandro VI*, «Bibliofilia», 60 (1958), pp. 1-18; M. SOCORRO PARADAS PENAS, *El obispo de Barcelona en el tránsito del siglo XV al XVI: Pere Garcia (1490-1505)*, «Pedralbes», 13/2 (1993), pp. 123-132; M. MIGLIO, *Xàtiva, Roma, Barcellona: Pietro Garcia,* «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1999, pp. 257-260.

[29] C. CASSIANI, *Recensione* a *Ermolao Barbaro, Giovanni Pico della Mirandola, Filosofia o eloquenza?*, a cura di F. BAUSI, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1999, pp. 105-108, scheda 7; S. GIRALT, *Recensione* a N. WEILL PAROT, *Les «images astrologiques» au Moyen-Âge et à la Renaissance. Spéculations intellectuelles et pratiques magiques (XIIe-Xve siècle)*, Paris 2002 (Sciences, techniques et civilisations du Moyen Âge à l'aube des Temps modernes, 6), «Dynamis» *Acta Hispanica ad Medicinae Scientiarumque Historiam Illustrandam*, 23 (2003), pp. 409-454.

[30] ROTZOLL, *Pierleone da Spoleto* cit., p. 95

[31] HIERONYMI TORRELLA *De imaginibus astrologicis* cit., cc. 1*v*-2*r*.

[32] Ignoriamo i suoi eventuali rapporti con Roma e la curia, in ogni caso i suoi contatti con Girolamo Manfredi che a quell'ambiente fu in qualche modo legato ce li fanno presumere. La presenza a Roma del fratello Gaspare già dal 1483 potrebbe certamente rafforzare tale ipotesi.

Tornato a Valenza Girolamo esercitò la professione medica: già nel 1486 il «reverendus Jeronimo, magister in artibus et medicina» risulta abitante e cittadino di Valenza[33]; nel 1489 è nominato *examinador de médicos y cirujanos* dal consiglio della città di Valenza, incarico che ricoprirà ancora nel 1501 e nel 1504[34]; negli anni 1505-1508[35] è titolare della cattedra di Medicina nello Studio generale di Valenza recentemente fondato, in sostituzione di Luís Alcañiz, condannato dall'Inquisizione[36].

Fu medico e familiare della regina di Napoli Giovanna[37], sorella di Ferdinando II e seconda moglie di Ferrante I re di Napoli[38]; medico reale e filosofo dello stesso Cattolico, unitamente a Francisco López de Villalobos e Fernando Álvarez[39]. A Ferdinando II dedicò la sua unica opera *De imaginibus* sui sigilli astrologici utilizzati per trattare e prevenire le malattie[40]:

[33] Valencia, Bibl. Mus. Hist. Méd., *Archivo Rodrigo Pertegás*, Copie di documenti relativi a Girolamo Torrella, sec. XV (Archivo del Collegio *Corpus Christi* del Patriarca de Valencia, n. 1337, del 29 gennaio 1486).

[34] GALLENT MARCO, *La asistencia sanitaria en Valencia* cit., II, pp. 51, 53-54. Nel 1496 Ferdinando II chiese a Girolamo Torrella e Jacobo Bardaxi, professori di medicina della città di Valenza, di esaminare Ludovico Scrivá, studente dell'Università di Bologna che, a causa delle guerre in Italia, non aveva potuto conseguire il dottorato in medicina, cfr. ACA, *Canc*., *Diversorum Sigilli Secreti,* reg. 3572, f. 83*r*. In quell'anno tuttavia Girolamo non risulta tra gli esaminatori nominati, vi è invece nel 1495, tra i *cirurgians,* un Pere Torrella, non sappiamo in che rapporto di parentela con il medico. Jacme Bardaxi compare, invece, tra gli esaminatori nel 1506.

[35] ARRIZABALAGA-SALMÓN GARCÍA BALLESTER, *La medicina valenciana* cit., p. 408.

[36] *Ibid*. Anche alcuni componenti della famiglia Torrella vennero processati dall'Inquisizione cfr. R. GARCÍA CÁRCEL, *Orígenes de la Inquisición española*. *El tribunal de Valencia, 1478-1530*, Barcelona 1976, pp. 284, 300.

[37] Giovanna d'Aragona, figlia di Giovanni II il Senza fede e sorella di Ferdinando il Cattolico, andò sposa al cugino Ferrante re di Napoli, figlio naturale di Alfonso V il Magnanimo, nel 1477, quando Girolamo aveva da poco concluso i propri studi a Siena. Si deve quindi ritenere che il medico valenzano abbia servito la regina a Napoli tra il 1477 ed il 1489, prima di fare rientro in patria. Di contatti con medici napoletani riferisce lo stesso Girolamo nella sua opera, cfr. P. DORIA, *Giovanna d'Aragona*, in DBI, 55, Roma 2000, pp. 486-489.

[38] Su Ferrante I re di Napoli cfr. E. PONTIERI, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona, re di Napoli*, Napoli 1969; per l'azione culturale della corte di Ferrante, per i suoi rapporti con gli umanisti fiorentini e per notizie sulla sua biblioteca cfr. *La Biblioteca Reale di Napoli al tempo della dinastia aragonese*, a cura di G. TOSCANO (Catalogo della Mostra Napoli, Castel Nuovo 30 settembre-15 dicembre 1998), Valencia 1998, pp. 183-276, in part. pp. 223-231.

[39] ARRIZABALAGA-SALMÓN-GARCÍA BALLESTER, *La medicina valenciana* cit., p. 408.

[40] LÓPEZ PIÑERO, *Historia de la medicina* cit., p. 127. Una copia di questa opera è registrata nel Catalogo della Biblioteca Colombina di Siviglia, raccolta da Hernando Colón, figlio naturale di Cristoforo Colombo, studioso di cosmografia e matematica, amico di molti umanisti e bibliofilo, cfr. *Catálogo de incunables de la Bi-*

«Clementissimo ac serenissimo Regi Ferdinando Christianae reipublicae tutori Hispaniae atque insularum maris nostri Regi divo, Hieronymus Torrella, inclitae ac serenissimae Reginae neapolitanae sororis tuae medicus familiaris interque sue caelsitudinis servus medicus atque philosophus»[41].

Della sua attività quale autore di testi medico-scientifici rimane solo il *De imaginibus,* pubblicato su suggerimento ed incarico del maestro razionale del regno di Valenza, il poeta Joan Ram Escrivà[42]. Scrisse anche altre opere, rimaste manoscritte, di cui non si ha notizia se non dall'edizione del *De imaginibus*: *De motu coelorum*; *De fluxu et refluxu maris*; *Opusculum pro astrologia adversus comitem de concordia mirandulanum,* oltre a commenti ad opere di Avicenna e di Galeno[43].

Gaspare

Terzogenito della famiglia, a differenza del fratello Girolamo, si divise tra Valenza, Roma e la Sardegna[44]. Nacque a Valenza nel 1452 circa, ove ricevette la prima formazione in lingua e filosofia[45], studiò medicina a Siena dove rimase almeno dal 1470 al 1474. Successivamente si trasferì al rinnovato Studio di Pisa, ove frequentò gli ultimi anni di medicina senza tuttavia conseguire il dottorato. Nel 1484, infatti, Gaspare si rivolgeva con una supplica a Sisto IV, sollecitando il grado di dottore in medicina che non aveva potuto conseguire – secondo quanto riporta la supplica – a causa dell'alto costo delle tasse universitarie. In virtù di quella richiesta, nello stesso anno, Gaspare ottenne il dottorato a Roma[46].

All'Università di Pisa, come il fratello Girolamo, ebbe maestri molto influenti, personaggi di grande rilievo e cultura quali Alessandro Sermoneta e Pierleone da Spoleto[47].

blioteca Capitular y Colombina de Sevilla, a cura di A. SEGURA MORERA-P. VALLEJO ORELLANA-J.F. SÁEZ GUILLÉN, Sevilla 1999, n. 1204.

[41] HIERONYMI TORRELLA *De imaginibus astrologicis* cit., c. 3*r*.

[42] *Ibid*., c. 4*v*; BATLLORI, *De l'edat mitjana* cit., pp. 80 e ss.

[43] LÓPEZ PIÑERO-GLICK-NAVARRO BROTÓNS-PORTELA MARCO, *Diccionario histórico* cit., pp. 358-359; Voce *Jerónimo Torrella*, in *Gran Enciclopedia de la Region Valenciana*, XI, Valencia 1973, p. 272.

[44] I primi studi su Gaspare Torrella, vescovo, medico ed autore di testi scientifici, diviso tra Valenza e Sardegna, risalgono alla fine dell'Ottocento, cfr. F. CANTÓ Y BLASCO, *Recuerdo Apologético de Gaspar Torrella*, Valencia 1880; V. ATZENI, *Gaspare Torrella, vescovo e medico sardo*, «Humana Studia», 2ª ser., 2 (1959), pp. 311-322.

[45] J.A. MICÓ NAVARRO, *Gaspar Torrella (1452-1520), médico del Papa Alejandro VI y autor de uno de los primeros tratados sobre la sífilis*, «Medicos», 45 (1995), pp. 7-10.

[46] ARRIZABALAGA-SALMÓN GARCÍA BALLESTER, *La medicina valenciana* cit., p. 408.

[47] Cfr. note 24-25.

Nel 1477 Gaspare, *artibus magister et clericus*, è a Valenza e compare, insieme al padre Ferrer, in un atto rogato presso il notaio Johan Esteve[48]. Ordinato sacerdote nel 1487[49], ben presto entrò a far parte della *familia* del vicecancelliere Rodrigo Borgia, con la qualifica di familiare e medico [50].

Secondo il Marini, Gaspare avrebbe avuto quattro figli illegittimi, poi legittimati per concessione pontificia: Gaspare nato nel 1490, Michele nato nel 1491[51], Girolamo nato nel 1496[52] e Baldassarre. Tutti e quattro intrapresero la vita ecclesiastica, svolgendo la propria attività in curia, al servizio di cardinali e pontefici ed ottenendo diversi benefici in Sardegna[53].

Non sappiamo come e quando Gaspare abbia cominciato ad avere rapporti con la Sardegna. Le fonti isolane, sempre avare per altro, riferiscono che ebbe il titolo di decano del Capitolo metropolitano di Cagliari e la prebenda della chiesa di San Giacomo nella medesima città, prima di essere

[48] Valencia, Bibl. Mus. Hist. Méd., *Archivo Rodrigo Pertegás*, Copie di documenti relativi a Gaspare Torrella, sec. XV (Archivo de la Catedral, protocolo de Johan Esteve, n. 3682, quarto fasciculo). Il notaio Johan Esteve doveva curare gli interessi della famiglia Torrella dal momento che anche il fratello Girolamo si rivolgeva a lui per i propri atti. Sui notai valenzani cfr. J.M. CRUSELLES GOMEZ, *Los juristas valencianos en la Italia renacentista* cit., pp. 143-160; ID., *Els notaris de la ciutat de València. Activitat professional i comportament social a la primera meitat del segle XV*, Barcelona 1998.

[49] Nel Proemio al *Trattatus cum consiliis contra pudendagra seu morbum gallicum,* pubblicato a Roma nel 1497, Gaspare precisa di avere la dignità ecclesiastica da dieci anni, cfr. GAETANO MARINI, *Degli archiatri pontifici*, I, Roma 1784, p. 257.

[50] Micó Navarro (*Gaspar Torrella* cit., p. 8) ritiene che il medico valenzano entrò a far parte del seguito di Rodrigo Borgia sin dal 1472, quando il futuro Alessandro VI si recò a Valenza in veste di legato pontificio di Sisto IV. In quegli anni, però, Gaspare era impegnato a Siena negli studi universitari. Non sono emersi rapporti nell'ambiente valenzano tra Torrella e Rodrigo Borgia, cfr. P. IRADIEL-J.M. CRUSELLES, *El intorno eclesiástico de Alejandro VI. Nota sobre la formación de la clientela política borgiana (1429-1503)*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI* (Atti del convegno Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999), a cura di M. CHIABÒ-S. MADDALO-M. MIGLIO-A.M. OLIVA, I, Roma 2001, pp. 27-58.

[51] Michele viene identificato dal Marini con Michele Torrella, vescovo di Alife, che fece realizzare la lapide in memoria del medico Gaspare, cfr. MARINI, *Degli archiatri pontifici* cit., pp. 260-261. v. nota 93.

[52] Girolamo può essere identificato con il Girolamo Torrella, *registri litterarum apostolicarum magister,* che nel 1524 era procuratore a Roma per conto di Francesco Torrella, canonico cagliaritano, a sua volta procuratore di Gaspare nell'isola, cfr. D. SCANO, *Codice Diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, II, Cagliari 1941, pp. 279-280, doc. CDIII. Per Francesco si rimanda alle note 61-62.

[53] MARINI, *Degli archiatri pontifici* cit., pp. 260-261.

nominato vescovo di Santa Giusta[54]. Per quanto riguarda quest'ultima nomina, sappiamo che fu fortemente voluta dal pontefice. In una lettera di Ferdinando II al suo ambasciatore Bernardino de Carvajal, del dicembre 1493, il sovrano: «vista la gana e voluntad que dezis tiene nuestro muy Sancto Padre que la oviese maestre Torrellas su familiar», dà mandato di comunicare al pontefice la sua disponibilità in tal senso[55]. La bolla di nomina non si fece attendere: l'8 gennaio del 1494, in concistoro segreto, Alessandro VI, su relazione dello stesso Carvajal, concesse il vescovato di Santa Giusta a Gaspare[56].

È convinzione storiografica comune che personaggi prestigiosi della curia o della corte spagnola, nominati vescovi di diocesi sarde, non abbiano mai raggiunto le proprie sedi, così che non si sarebbe instaurato alcun rapporto tra diocesi e nuovi vescovi, tra questi ed il territorio. In alcuni casi ciò accadde, ma sono opportune due riflessioni. La prima che non vi era, a questo proposito, una precisa posizione della corona, sempre attenta invece al ruolo svolto dalla Chiesa nel regno di Sardegna ed interessata ad una promozione spirituale e culturale dell'isola. Nello stesso documento in cui propone Torrella per Santa Giusta, il sovrano avanza la richiesta per Ampurias di *maestre Johan de Viterbo* ed aggiunge «por ser el tal persona y de tan buenas letras nos plaze que aya la dicha yglesia, con tal que vaya a ressidir en ella». Perché, prosegue il sovrano, in molte diocesi sarde manca il vescovo e questo porta grave detrimento alle anime e alla chiesa, sia nel temporale che nello spirituale. Il sovrano ribadisce che «Johan de Viterbo siendo proveydo del dicho obispado, vaya a ressidir en el» e si impegna poi *por ser persona tan docta*, nel quadro della ristrutturazione delle diocesi del regno, affinché unendo alcune chiese con altre *sea mejorada la suya*[57]. Seconda riflessione: la non residenza nella diocesi, ed in ogni caso l'assenza di documentazione ad essa relativa, non esclude la possibilità di permanenze più brevi, ma non per questo meno significative o di un rapporto con il territorio e con la propria diocesi mediato attraverso procuratori di fiducia, che gestissero le questioni ecclesiastiche e gli interessi economici per nome e per conto del vescovo assente, in base a precise direttive. Il fenomeno dei vescovi non residenti, del resto, non è esclusivo della Sardegna, ma comune a molte realtà italiane ed europee del periodo ed aspetta ancora di essere studiato[58].

[54] G. SERRA, *Il Capitolo Metropolitano di Cagliari. Sua nascita-suo corso storico*, Cagliari 1994**,** p. 87.

[55] *Documentos sobre Relaciones Internacionales de los Reyes Católicos*, edición preparada por A. DE LA TORRE, IV, Barcelona 1962, p. 365, doc. 388.

[56] SCANO, *Codice Diplomatico* cit., II, p. 237, doc. CCCXXXIII; cfr. anche R. BONU, *Il centro di Santa Giusta in Sardegna*, Cagliari 1971, pp. 27-48.

[57] *Documentos sobre Relaciones Internacionales* cit., IV, p. 365, doc. 388.

[58] OLIVA-SCHENA, *Il regno di Sardegna* cit., p. 111.

In quello stesso anno Alessandro VI, con *motu proprio,* concedeva al «dilecto filio (Gaspare) electo Sancte Juste familiari nostro domestico» di conservare tutti i benefici che in precedenza gli aveva concesso, forse per supplire alle scarse rendite della diocesi sarda[59].

Nel settembre del 1494, con la bolla *Personam tuam*, Gaspare viene chiamato, non a sua richiesta, precisa il pontefice, *sed de nostra mera liberalitate* a ricoprire l'*officium iudicis appellationum,* rimasto vacante dopo la morte del precedente giudice, il canonico cagliaritano Michele Caça[60]. L'incarico prevedeva competenze giurisdizionali su tutti gli ecclesiastici residenti in Sardegna.

Non sappiamo se, per ricoprire questo incarico, Gaspare si sia recato nell'isola, e se, almeno per un periodo, abbia amministrato direttamente la diocesi. Ebbe comunque certamente dei procuratori che lo rappresentarono. Dal 1495 al 1511 Gaspare, in qualità di vescovo di Santa Giusta, venne convocato per il braccio ecclesiastico nei quattro Parlamenti svoltisi nel regno. Non risulta abbia mai partecipato di persona ai lavori, ai quali fu presente invece, dal 1500 al 1504, in qualità di procuratore, Francesco Torrella (con ogni probabilità un parente), decano di Cagliari, che partecipava ai lavori dell'assemblea anche in qualità di sindaco del Capitolo e del clero di Santa Giusta e poi anche di Cagliari[61]. Francesco Torrella compare, in qualità di procuratore di Gaspare, anche nel 1505 in ambito non parlamentare[62].

Nella chiesa di Santa Giusta rimangono, come testimonianza della liberalità di Gaspare, una mitra ed una croce episcopale con inciso il suo nome[63].

Altro segno tangibile degli anni del suo episcopato e del rapporto che Gaspare instaurò con il territorio diocesano e con la città di Cagliari sono due tabernacoli in marmo che il Torrella commissionò per la basilica di Santa Giusta e per la chiesa di San Giacomo a Cagliari. Entrambe le opere, che ricordano il committente con la scelta, culturalmente significativa, di una elegante capitale: «G(aspar) Torrella ep(iscopu)s S(ancte) Iuste» e con lo stemma di famiglia, testimoniano la volontà di Gaspare di segnare, per il presente e per il futuro, i suoi rapporti con la Sardegna e, con ogni proba-

[59] SCANO, *Codice Diplomatico* cit., II, p. 237, doc. CCCXXXIV.

[60] *Ibid.,* p. 238, doc. CCCXXXV. L'ufficio di giudice d'appellazioni e gravamini, istituito a Cagliari nel 1459 per evitare ai sardi il viaggio a Roma, era un tribunale d'appello nei giudizi ecclesiastici, cfr. G. PILLITO, *Dizionario del Linguaggio Archivistico in Sardegna*, Cagliari 1886, pp. 30-31.

[61] *I Parlamenti dei viceré Giovanni Dusay e Ferdinando Girón de Rebolledo (1495, 1497, 1500, 1504-1511)*, a cura di A.M. OLIVA-O. SCHENA, Cagliari 1998 (*Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 5), pp. 260, 284-285, 298.

[62] ASC, *AAR*, *Donativi*, BH 3, f. 58. Francesco, come già accennato, nominò proprio procuratore a Roma un Girolamo Torrella, forse figlio di Gaspare, cfr. nota 52.

[63] F. SPANU SATTA, *Memorie sarde in Roma*, Sassari 1962, pp. 99 e ss.

bilità, con la comunità iberica radicata a Cagliari che si stringeva attorno alla chiesa di San Giacomo di cui Gaspare era stato canonico in qualità di decano del Capitolo di Cagliari[64]. La loro fattura sembra riconducibile alla bottega di Andrea Bregno, scultore e grande 'imprenditore' attivo a Roma tra 1470 e 1500[65], che lavorò molto per personaggi legati ai Borgia[66].

I due tabernacoli rappresentano i primi documenti di impronta compiutamente classica segnalati nell'isola. La loro presenza a Cagliari, vincolata alla committenza artistica di Gaspare, propone suggestioni ed interrogativi, che mi limito ad indicare: quale è stata l'influenza culturale ed artistica che una tale presenza ha determinato? Quale il raggio d'irradiazione? È stata limitata ad ambienti ecclesiastici o ha avuto una più ampia espansione? Ed infine, come vennero realizzati tecnicamente i tabernacoli? Con l'utilizzazione di maestranze locali, che lavorarono su disegni provenienti da botteghe romane o con maestranze romane giunte a Cagliari[67]?

Non sappiamo purtroppo se, e per quanto tempo eventualmente, Gaspare sia stato in Sardegna per amministrare la propria diocesi. Per sua stessa ammissione, in quegli anni, fu particolarmente impegnato nell'amministrazione ecclesiastica, che lo costrinse a trascurare gli studi medici[68]. Dovette tuttavia, per i rapporti che lo legavano al pontefice, ricoprire anche incarichi fuori della curia romana: prima del 1498 fu infatti governatore e castellano di Todi[69].

Gli ultimi anni del secolo sono certamente il momento più intenso del soggiorno romano di Torrella. È in quel periodo che Gaspare divenne famoso, sia come medico che come autore di testi scientifici. Insieme al valenzano Pere Pintor[70], anch'egli autore di testi scientifici pubblicati a Ro-

[64] R. SERRA, *Pittura e scultura dall'Età romanica alla fine del '500*, Prefazione di C. MALTESE, Schede e apparati di R. CORONEO, Nuoro 1990, p. 166; M. DADEA-S. MEREU-M.A. SERRA, *Chiese e arte sacra in Sardegna. Arcidiocesi di Cagliari*, III/1, Cagliari 2000, p. 68.

[65] S. MAGISTER, *La scultura funeraria a Roma, 1492-1503: chiavi di lettura e proposte per un cantiere di studi,* in *Roma di fronte all'Europa* cit., III, pp. 821-836, in part. la bibliografia di p. 827, nota 21.

[66] Sulla committenza artistica di papa Alessandro VI, di molti personaggi legati alla famiglia Borgia e sull'attività di Andrea Bregno cfr. X. COMPANY, *Alexandre VI i Roma*, Valencia 2002 (Biblioteca Borja, 1), pp.100-128.

[67] F. SEGNI PULVIRENTI-A. SARI, *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, Prefazione di S. NAITZA, Fotografia di D. TORE, Nuoro 1994, p. 129.

[68] Cfr. MARINI, *Degli archiatri pontifici* cit., p. 257: «agitur enim annus decimus circa ecclesiastica occupatus, arti medicinae minime vacare potui».

[69] SCANO, *Codice Diplomatico* cit., II, p. 244, doc. CCCXLV.

[70] GARCIA, *Tres bibliotecas de medicos valencianos* cit., pp. 527-546; J. ARRIZABALAGA, *Prática y teoría en la medicina universitaria de finales del siglo XV: el tratamiento del mal francès en la corte papal de Alejandro VI Borgia*, «Arbor», 153/604-605 (1996), pp. 127-160, in part. pp. 129-133.

ma[71], fece parte del gruppo dei medici di cui si avvaleva Alessandro VI[72]. Il Torrella era costantemente accanto al pontefice, tanto da accompagnarlo nelle campagne militari a Civitavecchia e Piombino, dove lo troviamo nel 1502[73]. Fu anche medico personale di Cesare Borgia, che seguì nella missione diplomatica presso la corte francese di Luigi XII, tra il 1498 ed il 1499[74] ed al quale dedicò alcune sue opere[75] che trattavano del 'mal francese' di cui Cesare soffriva[76]. La vita alla corte pontificia gli consentì di avvicinare personalità di rilievo: sovrani e principi, cui propose iniziative concrete per affrontare i gravi problemi sanitari che affliggevano l'Europa.

In quegli stessi anni, Gaspare ricevette da Alessandro VI un altro prestigioso incarico, riconducibile, forse, anche alla sua attività culturale e professionale. Il 1° maggio 1498 veniva nominato bibliotecario pontificio, incarico che ricoprì sino al 1500[77]. La nomina assume un significato partico-

[71] Cfr. *Indice delle edizioni romane a stampa* cit., p. 221, n. 1605, PETRUS PINTOR, *Aggregator Sententiarum de preservatione et curatione pestilentiae*, stampato a Roma nel 1499 dall'editore Silber; *ibid*., p. 239, n. 1756, PETRUS PINTOR, *De morbo foedo*, stampato a Roma nel 1500 sempre dal tipografo Silber. Sull'attività editoriale di Eucario Silber cfr. P. FARENGA, *Le edizioni di Eucario Silber*, in *Roma di fronte all'Europa* cit., II, pp. 409-439.

[72] MARINI, *Degli archiatri pontifici* cit., p. 257.

[73] JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, a cura di E. CELANI, RIS², 32/2, (1911-1942), p. 318.

[74] MICÓ NAVARRO, *Gaspar Torrella* cit., p. 9.

[75] Torrella dedicò a Cesare Borgia diverse opere sul *morbo gallico*: nel 1497, quando il Borgia era ancora cardinale, il *Tractatus cum consiliis contra pudendagra seu morbum gallicum*; nel 1500 quando ormai Cesare aveva abbandonato lo stato ecclesiastico, gli dedicò un breve *Tractatus de aliquibus ulceribus in pudendagra* stampato a modo di appendice al *Consilium de dolore in pudendagra*.

[76] Il 'mal francese' o *morbus gallicus* o più scientificamente la lue si diffuse nell'Europa rinascimentale ed in particolare in Italia e Spagna a partire dagli anni 1495-1496. Nessuna corte europea ne fu esente, compresa la curia romana dove numerosi dignitari ecclesiastici, anche componenti la famiglia Borgia, ne rimasero contagiati: tra gli altri i cardinali Giovanni Borgia, Bartolomeo Martí, Cesare Borgia, Ascanio Sforza, Ippolito d'Este e lo stesso Giuliano Della Rovere, futuro Giulio II, cfr. ARRIZABALAGA, *Prática y teoría* cit., pp. 127-160; ID., *Medicina universitaria* cit., pp. 3-38. Su questi temi cfr. anche M.L. LÓPEZ TERRADA, *El mal siment en la Valencia del siglo XVI. Imágenes del* morbo gallico *en una ciudad mediterránea europea*, «Dynamis», 11 (1991), pp. 119-146; J. ARRIZABALAGA-J. HENDERSON-R. FRENCH, *The Great Pox. The French Disease in Renaissance Europe*, New Haven-London 1997, pp. 113-142.

[77] J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'Histoire des collections de Manuscrits,* Città del Vaticano 1973 (Studi e testi, 272), pp. 26-27; M. BERTOLA, *I due primi registri di prestito della Biblioteca Apostolica Vaticana. Codici Vaticani latini 3964, 3966*, Città del Vaticano 1942, pp. 85-86, nota 8.

lare nell'ambito dell'azione politica di Alessandro VI. Come è noto, l'elezione di un nuovo pontefice determinava spesso un cambiamento di conduzione anche della Biblioteca Vaticana, nella prospettiva di un rapporto fiduciario privilegiato, ma anche dell'utilizzazione della carica come beneficio ecclesiastico[78]. Queste motivazioni dovettero essere alla base della decisione del pontefice di chiamare a quell'incarico, subito dopo la sua elezione, prima Pietro Garcia, vescovo di Barcellona[79], quindi Juan de Fuensalida[80], vescovo di Terni, ed infine Gaspare Torrella, vescovo di Santa Giusta, tutti spagnoli e due di loro valenzani.

Alla morte di AlessandroVI, tramontata la stella dei Borgia, la fama di Gaspare, quale medico ed astrologo, continuò ad essere tanto solida da non cadere sotto l'anatema che aveva colpito i valenzani a Roma. Torrella rimase presso la corte ove venne confermato archiatra dal nuovo pontefice Giulio II, che gli affidò anche incarichi curiali. Nel 1504, infatti, fu inviato, insieme alle famiglie dei cardinali e del pontefice, a ricevere sei oratori fiorentini che giungevano a Roma[81].

In quel periodo Gaspare ottenne anche altri benefici, tutti nel regno di Sardegna. Nel 1505 Giulio II gli riconfermava il decanato nella chiesa di Dolia e la chiesa parrocchiale di Nuoro[82]; nel 1506 concedeva a Gaspare «prelato domestico et familiari continuo commensali nostro […] qui continuo in servitiis nostris versatur»[83] il canonicato della chiesa di Bosa e la prebenda di Pozzo Maggiore «ut possit decentius substinere munus episcopale»[84]; ancora nel 1510 riconfermava il decanato della chiesa di Dolia e la chiesa parrocchiale di Nuoro[85], e nel 1511, sempre per mantenere con decoro il suo ufficio episcopale, l'arcipresbiteriato di Solci[86].

I numerosi benefici e titoli sardi, ottenuti da Gaspare in un arco di tempo significativamente lungo, sottolineano la continuità e la profondità dei rapporti tra il medico e l'isola. Anche altri esponenti della famiglia Torrella, forse i figli – come abbiamo visto – negli anni successivi godono di benefici in Sardegna. L'assiduità di rapporti e la continuità di interessi man-

[78] ALBAREDA, *Il vescovo di Barcellona Pietro Garsias* cit., pp. 1-18.

[79] Cfr. nota 28.

[80] C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, Monasterii 1914, p. 168, nota 5. Joannes de Fuentes Salida, morto nel 1498, viene definito *magister domus cardinali valentini* cfr. JOHANNIS BURCHARDI ARGENTINENSIS *Diarium sive rerum urbanarum commentarii (1483-1506)*, éd. L. THUASNE, II (1492-1499), Paris 1884, p. 435.

[81] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, pp. 428-429.

[82] SCANO, *Codice Diplomatico* cit., II, p. 248, doc. CCCLVI.

[83] *Ibid*., p. 250, doc. CCCLIX.

[84] *Ibid*., p. 249, doc. CCCLVIII.

[85] *Ibid*., p. 254, doc. CCCLXIV.

[86] *Ibid*., p. 256, doc. CCCLXVIII.

tengono vivi e forti i legami tra gli esponenti della famiglia radicati a Roma e quelli invece trapiantati a Cagliari: così ché la nomina di un procuratore da parte di Gaspare, per curare i propri interessi a Cagliari, e quella di Francesco Torrella – esponente del ramo sardo della famiglia di cui si è già detto – per farsi rappresentare a Roma, restano – indicative di una forte coesione – nello stretto ambito familiare.

Negli ultimi anni di vita Gaspare dovette diradare gli impegni connessi con l'attività ecclesiastica e dedicarsi completamente agli studi ed alla realizzazione di diverse opere scientifiche. Nell'opera *Consilium de egritudine pestifera*, pubblicata nel 1505, afferma: «quidquid mihi otii ab officio ecclesiastico surripiebam id totum medicine dedicabam meque ad scribendum totum convertebam, ut non praesentibus modo sed etiam posteris natum esse viderer»[87]. Non venne comunque meno agli obblighi imposti dalla sua carica diocesana, nel maggio del 1512, infatti, in qualità di vescovo di Santa Giusta prese parte al V Concilio Lateranense[88].

Del lungo soggiorno romano sappiamo molto poco[89]: possedeva due case, una in Campo Marzio[90] ed una nella via Alessandrina (la nuova arteria realizzata da Alessandro VI nell'ambito della ristrutturazione urbanistica di Borgo da lui voluta)[91], posta in vendita nel 1514[92].

Gaspare morì a Roma a 67 anni. Ancora nel 1873, una lapide, fatta porre nella chiesa dei SS. Apostoli da Michele Torrella, vescovo di Alife[93], ricordava il valenzano Gaspare Torrella, vescovo di Santa Giusta, esperto in

[87] MARINI, *Degli archiatri pontifici* cit., p. 259.

[88] O. ALBERTI, *La Sardegna nella Storia dei Concili*, Roma 1964, pp. 100-104, nota 333.

[89] Sulla significativa presenza tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo a Roma della comunità spagnola cfr. M. VAQUERO PIÑERO, *La presenzia de los españoles en la economía romana (1500-1527). Primeros datos de archivo*, «España Medieval», 16 (1993), pp. 287-305; ID., *Una realtà nazionale composita: comunità e chiese "spagnole" a Roma*, in *Roma Capitale (1447-1527),* a cura di S. GENSINI, San Miniato (Pisa) 1994 (Collana di Studi e Ricerche, 5), pp. 473-491; ID., *Artigiani e botteghe spagnole a Roma nel primo '500*, «Rivista Storica del Lazio», 3 (1995), pp. 99-115.

[90] M. ARMELLINI, *Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X*, Roma 1887, p. 49. Nello stesso rione troviamo qualche anno dopo un Girolamo Torrella con dieci persone in casa, forse un figlio, cfr. SPANU SATTA, *Memorie sarde* cit., p.112; MARINI, *Degli archiatri pontifici* cit., pp. 260-261.

[91] Sulla via Alessandrina cfr. M. GARGANO, *Alessandro VI e l'Antico: architettura e opere pubbliche tra* Magnificentia *e* Liberalitas, in *Roma di fronte all'Europa* cit., II, p. 549, nota 2.

[92] SCANO, *Codice Diplomatico* cit., II, p. 262, doc. CCCLXXXIV.

[93] Michele Torrella fu vescovo di Alife, diocesi del regno di Napoli dal 1532 al 1541, cfr. EUBEL, *Hierarchia Catholica* cit., III, Monasterii 1923, p. 104. Secondo MARINI, *Degli archiatri pontifici* cit., pp. 260-261, Michele fu uno dei quattro figli illegittimi di Gaspare.

philosophia, med[icina], chir[urgia] caeterisque scientiis. I danni che l'iscrizione ha subito nascondono la precisa data di morte: *Vix[it] ann[os]. LXVII obiit K(alendi)s Dec(embris) MDXX[…]*[94].

Sulle opere di Gaspare solo brevi riflessioni di carattere generale. Prima tra tutte lo stretto rapporto tra la sua attività di autore di testi scientifici e la stampa, ed in particolare la stampa romana. Mentre il fratello Girolamo pubblicò un solo testo a Valenza, Gaspare, appoggiandosi all'attivo patronato di papa Alessandro VI e cogliendo gli stimoli dell'ambiente romano – uno fra i primi a conoscere e apprezzare l'efficacia e l'importanza dell'*ars nova*[95] nella diffusione della cultura classica e scientifica – ma anche di quello spagnolo, diede alle stampe, a Roma appunto, ma anche a Salamanca, i suoi scritti[96]. Nell'arco di undici anni, dal 1497 al 1507, Gaspare pubblicò ben sette opere di cui sei di medicina, ed una di contenuto astrologico[97].

[94] V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, II, Roma 1873, p. 235, n. 696. Gaspare risulta già morto nel 1534, cfr. SCANO, *Codice Diplomatico* cit., II, p. 287, doc. CDXIX.

[95] Sulla stampa a Roma cfr. P. CASCIANO-G. CASTALDI, M.P. CRITELLI-G. CURCIO-P. FARENGA-A. MODIGLIANI, *Materiali e ipotesi per la stampa a Roma*, in *Scrittura Biblioteche e Stampa a Roma* cit., 1/1, pp. 213-244; *Gutenberg e Roma. Le origini della stampa nella città dei papi (1467-1477)*, (Catalogo della mostra Roma, 13 marzo-31 maggio 1997), a cura di M. MIGLIO-O. ROSSINI, Napoli 1997.

[96] L'aver dato alle stampe tutte le sue opere ne favorì certamente la diffusione e la circolazione. Questo forse può spiegare la quasi assoluta mancanza di una tradizione manoscritta. È stato infatti reperito un unico codice manoscritto miscellaneo che riporta oltre a brani di opere di Gaspare anche testi di chiromanzia e consigli medici di Aloysio (Luigi) Luisini e di Udalrico Fugger, cfr. P.O KRISTELLER, *Iter italicum*, II, London-Leiden 1967, p. 395; Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vat., *Pal. Lat. 1892,* cfr. L. SCHUBA, *Die medizinischen Handschriften der Codices Palatini Latini in der Vatikanischen Bibliothek*, Wiesbaden 1981, pp. 488 e ss.

[97] GASPAR TORRELLA, *Tractatus cum consiliis contra pudendagram seu morbum gallicum*, Impressum Rome per magistrum Petrum de la Turre anno vero MCCCCLXXXXVII die XXII Novembris, cfr. IGI, V, Roma 1972, p. 204, n. 9678; *Indice delle edizioni romane a stampa* cit., p. 215, n. 1564.

GASPAR TORRELLA, *Dialogus de dolore cum tractatu de ulceribus in pudendagra evenire solitis*, Impressus Rome die ultima octubris MCCCCC per Johannem Besicken et Martinum de Amsterdam, cfr. *Catalogue of books printed in the fifteenth century* cit., IV, p. 142, IA.19436; *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae Incunabula*, III, Città del Vaticano 1997 (Studi e Testi, 382), p. 1273, T.187. *Sub titulo Tractatus de dolore* cfr. IGI, V, p. 204, n. 9679; *Indice delle edizioni romane a stampa* cit., p. 229, n. 1670. Il *Catalogue of books printed in the fifteenth century* pone in relazione questo incunabolo con il *Tractatus cum consiliis* edito nel 1497. A proposito del *Dialogus de dolore* il *Catalogue* aggiunge che precedentemente l'opera era legata con altri quattro trattati di Torrella stampati da Besicken nel XVI secolo. Il *Dialogus de dolore* è ritenuto una riedizione ampliata del *Tractatus cum consiliis*, da J. ARRIZABALAGA, De morbo gallico cum aliis: *another incunabular edition of*

I temi trattati da Gaspare nei suoi testi di medicina sono riconducibili ad emergenze sanitarie del tempo. Al mal francese, o sifilide, è dedicato il *Tractatus cum consiliis contra pudendagra seu morbum gallicum* del 1497, ampliato nel *De morbo gallico,* opera senza data attribuita da Arrizabalaga al 1498 circa[98], ed ulteriormente ripubblicato con alcuni aggiornamenti ed ampliamenti nel *Dialogus de dolore* del 1500.

Gaspar Torrella's Tractatus cum consiliis contra pudendagram seu morbum gallicum (1497), «La Bibliofilia», 89/2 (1987), pp. 145-157. Una copia di questa opera venne acquistata a Roma nel 1512 da Hernando Colón, figlio naturale di Cristoforo Colombo, studioso di cosmografia e matematica, amico di molti umanisti e bibliofilo ed è attualmente conservata nella Biblioteca colombina di Siviglia, cfr. *Catálogo de incunables de la Biblioteca Capitular y Colombina de Sevilla*, a cura di A. SEGURA MORERA-P. VALLEJO ORELLANA-J.F. SÁEZ GUILLÉN, Sevilla 1999, n. 1203. Su Hernando Colón bibliofilo ed acquirente di libri a Roma cfr. A. MODIGLIANI, *Hernando Colón acquirente di libri a stampa. Note sul mercato librario romano*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 2000, pp. 51-62, nota 14 per la bibliografia citata.

GASPAR TORRELLA, *Consilium de Peste,* Impressum Rome per magistrum Johannem Besicken, [1504], cfr. *Short-Title Catalogue of Books Printed in Italy and of Italian Books Printed in other Countries from 1465 to 1600 now in the British Museum*, London 1958, p. 676. Questa stessa opera era stata schedata in precedenza dal Britsh Museum con il titolo *Qui cupit a peste non solum preservari sed ed curari hoc legat Consilium,* cfr. *British Museum. General Catalogue of Printed Books*, 240, London 1964, ma Photolithographic ed. 1955, coll. 255, *Inc*. 1039.K.27. La Biblioteca Universitaria di Cagliari conserva un volume (Cagliari, Bibl. Univ., *Inc*. 188) che riporta nel frontespizio *Qui cupit a peste non solum preservari sed ed curari hoc legat Consilium* e che raccoglie quattro opere di Torrella (*Consilium de Peste; Iudicium Universale; Dialogus de dolore; Consilium de egritudine*). Per l'esame di questo volume v. oltre.

GASPAR TORRELLA, *De morbo Gallico cum aliis,* Impressum Rome [Johannes Besicken 1505], cfr. *British Museum. General Catalogue* cit., 240, coll 255, *Inc*. 1039.K.16. Di altro avviso J. ARRIZABALAGA, De morbo gallico cum aliis: *another* cit., pp. 145-157, che lo dà stampato da Johannes Besicken nel 1498.

GASPAR TORRELLA, *Consilium de egritudine pestifera et contagiosa ovina cognominata nuper cognita quam Hispani Modorrillam vocant*, Impressum Rome per Johannem Besicken alemanum anno Salutis MDV, cfr. *British Museum. General Catalogue* cit., 240, coll. 255, *Inc*. 1039.K.32.

GASPAR TORRELLA, *Pro regimine seu preservatione sanitatis. De esculentis et poculentis Dialogus,* per Johannem Besicken [Roma] 1506, cfr. *British Museum. General Catalogue* cit., 240, coll. 255, *Inc*.1039.h.12.

GASPAR TORRELLA, *Iudicium Universale. De portentis praesagiis et ostentis rerumque admirabilium ac solis et lunae defectibus et cometis*, Finitur epistola sexto Kalendis Januari MCCCCCVII. Impressa per Johannem Besicken, cfr. *British Museum. General Catalogue* cit., 240, coll. 255, *Inc*. 1039.K.33.

[98] ARRIZABALAGA, De morbo gallico cum aliis: *another* cit., pp. 155-156.

All'affezione epidemica denominata *modorrilla* dedica il *Consilium de egritudine pestifera et contagiosa ovina cognominata nuper cognita quam Hispani Modorrillam vocant*, stampato praticamente in contemporanea a Salamanca e a Roma nel 1505. L'edizione di Salamanca riporta nel *colophon* la data del 27 novembre 1505, mentre quella romana si dice conclusa nel 1505, entro il secondo anno di pontificato di Giulio II, che cadeva appunto il 26 novembre di quello stesso anno. L'edizione romana venne stampata da Johannes Besicken mentre quella spagnola, pur non riportando lo stampatore questo dato, viene attribuita a Gysser.

L'opera, nelle due edizioni, è dedicata a Fernando Álvarez, medico di Ferdinando il Cattolico dal 1497 e professore dal 1476 della Facoltà di Medicina dell'Università di Salamanca. Non sappiamo quali rapporti legassero Gaspare al medico di Salamanca. Tra i due fece forse da intermediario Girolamo, fratello di Gaspare, anch'egli medico di corte. Destinatario del *Consilium* era il medico basco Juan López de Ybar, legato forse alla flotta castigliana che collegava la penisola iberica con le Fiandre[99].

Se i rapporti personali che dovettero in qualche modo esistere tra Gaspare ed il medico Álvarez giustificano i legami del Torrella con la città di Salamanca e forse anche con la sua Università, la stampa in contemporanea dell'opera a Roma ed a Salamanca da una parte evidenzia i rapporti internazionali ed i contatti influenti su cui poteva contare Gaspare e dall'altra sottolinea ulteriormente, ed ancora una volta, l'attenzione che l'autore ebbe per la stampa come insostituibile mezzo per una più efficace diffusione delle proprie opere.

Terza emergenza è la peste, che Gaspare esamina nel *Consilium de peste,* scritto in occasione dell'epidemia che colpì Roma nel 1504 e dedicato a Giovanni Gozzadini[100], datario pontificio.

Dalla lettura delle sue opere risulta come Gaspare non si rifaccia solo alle compilazioni di tipo medioevale ed alle *auctoritates*, di cui per altro ampiamente si avvale, ma appartenga a quella scuola che dava ampio spazio all'esperienza clinica ed alla osservazione diretta dei fenomeni. A tale impostazione è riconducibile il *Dialogus pro regimine seu preservatione sanitatis* del 1506, dedicato a Giulio II[101]. Interessante a tale proposito è l'analisi del fenomeno del contagio anche per le implicazioni politiche e sociali: «Presidentes ut summus pontifex, imperator, reges atque alii domini ordinent matronas inquisitores huius morbi et perquirant in primis publicas

[99] J. ARRIZABALAGA, *El* Consilium de Modorrilla *(Roma y Salamanca, 1505): una aportación nosográfica de Gaspar Torrella*, «Dynamis», 5-6 (1985-1986), pp. 59-94.

[100] Cfr. C. CIUCCARELLI, *Gozzadini Giovanni*, in DBI, 58, Roma 2002, pp. 205-207.

[101] LÓPEZ PIÑERO, *Los saberes médicos* cit., p. 124.

mulieres et, si eas infectas invenerint, relegent eas ad locum a comitate seu a domino destinatum inique curentur a medico seu chirurgico deputato et salariato, et hoc modo infallibiliter extirpabitur morbus iste non solum horrendus sed etiam contagiosus»[102].

L'unica opera di tema astrologico di Gaspare è lo *Iudicium Universale. De portentis presagiis et ostentis rerumque admirabilium ac solis et luna defectibus et cometis*, scritta nel 1502 in forma di epistola diretta a Cesare Borgia, stampata solo successivamente, nel 1507, su richiesta del datario pontificio Giovanni Gozzadini[103], interessato ai possibili effetti derivanti dalla presenza di una cometa nel cielo di Roma nell'estate del 1506, opera che si collega ai temi e all'opera del fratello Girolamo[104]. Si ha solo notizia, infine, di un'altra opera, il *De magica medicina*[105].

I profili biografici di Girolamo e Gaspare Torrella e, anche se in misura minore, del fratello Ausia sono emblematici della situazione culturale dell'area mediterranea. Le diverse realtà istituzionali che fanno da sfondo alle vicende umane dei protagonisti (la Spagna dei re Cattolici con il regno di Valenza e l'insulare regno di Sardegna, la curia di Roma ed il regno di Napoli) non sono sentiti come ambiti chiusi ma costituiscono un'area culturale realmente condivisa di cui l'*élite* internazionale è una delle espressioni più significative e significanti.

Nei percorsi umani e professionali dei Torrella si possono riconoscere le tappe fondamentali della formazione culturale ed intellettuale dell'*élite* iberica più vivace ed intraprendente.

Numerosi ed importanti i legami che uniscono la realtà culturale italiana a quella spagnola, quest'ultima certamente attratta dagli stimoli e dalle sollecitazioni dell'Umanesimo italiano. Ruolo importante svolgono nella preparazione e formazione culturale dei giovani Torrella e di molti esponenti della società valenzana della seconda metà del Quattrocento le Università italiane del centro nord, anche come modello ed esempio di organizzazione degli studi e della cultura che verrà acquisito di lì a pochi anni dalle Università iberiche. Non manca nella formazione di Girolamo e Gaspare il viaggio di cultura e formazione in Italia, divenuto ormai una tappa

[102] M.G. BLASIO, *Recensione* a J. ARRIZABALAGA, *De morbo gallico cum aliis: another incunabular of Gaspar Torrela's Tractatus cum consiliis contra pudendagram seu morbum gallicum (1947)*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1988, pp. 47-48, scheda 9.

[103] Dai personaggi cui dedica le proprie opere e da quanti lo sollecitano a scrivere ed a stampare emerge chiaramente che Gaspare si muove in un ambiente internazionale di alto livello e gode di contatti ed appoggi politici di primissimo piano.

[104] MICÓ NAVARRO, *Gaspar Torrella* cit., p. 10.

[105] MARINI, *Degli archiatri pontifici* cit., p. 257.

obbligata nel *cursus studiorum* dell'*élite* iberica da cui scaturivano conoscenze, amicizie e contatti che si protraevano nel tempo e che costituivano l'occasione di una maggiore integrazione.

Non si può infine sottacere il forte legame che in questo periodo univa la città di Roma, fortemente segnata dal pontificato Borgia, alla società valenzana, particolarmente attiva e proiettata all'esterno. La corte di Alessandro VI esercitava sul piano politico ma anche e forse soprattutto su quello culturale una forte capacità di attrazione sulla società valenzana. Ne rendono significativa testimonianza i molti valenzani presenti a Roma ed accreditati nella *familia* del pontefice. Infine nel rapporto tra la società italiana e quella spagnola, ruolo non secondario svolge la stampa incisivamente utilizzata soprattutto da Gaspare, che ne coglie molte se non tutte le potenzialità tanto in Italia quanto in Spagna.

Ausia

Primogenito del medico e matematico valenzano Ferrer Torrella, ultimati gli studi di medicina si trasferì in Sardegna, a Cagliari, come ricorda il fratello Girolamo nella prefazione della sua opera: «unus apud insulam Sardiniae in civitate Calleritana vitam degit»[106]; difficile stabilire dove Ausia abbia conseguito il titolo di *magister in artibus et medicina*. Nella lettera dedicatoria a Cesare Borgia, che precede il *Dialogus de dolore* pubblicato nel 1500 dal fratello Gaspare, questi ricorda «tres germani ab eodem patre nati, in eadem facultate doctores», confermando i comuni studi di medicina ma non necessariamente nella stessa Università[107]. Si può quindi solo ipotizzare che Ausia abbia studiato e conseguito il titolo di dottore – verosimilmente intorno agli anni cinquanta del Quattrocento – nell'Università di Siena, attiva sin dal 1378, la cui documentazione pervenutaci tace però il suo nome, mentre risulta documentata la presenza di Girolamo e di Gaspare[108]; ma non possiamo escludere la frequentazione della prestigiosa Università di Montpellier, dove aveva studiato anche il padre; o di quella di Lerida, dove in quegli stessi anni si era addottorato Pere Pintor – valenza-

[106] HIERONYMI TORRELLA *De imaginibus astrologicis* cit., c. 33*v*.

[107] Cagliari, Bibl. Univ., *Inc*. 188, GASPAR TORRELLA, *Dialogus de dolore cum tractatu de ulceribus in pudendagra evenire solitis*, Impressus Rome die ultima octubris MCCCCC per Johannem Besicken et Martinum de Amsterdam, c. aii*v*, segnalato in *Elenco descrittivo degli incunaboli della Biblioteca Universitaria di Cagliari e di altre Biblioteche sarde*, a cura di F. CONI, Cagliari 1954, n. 203, p. 52; v. anche IGI,V, p. 204, n. 9679.

[108] ARRIZABALAGA-SALMÓN-GARCÍA BALLESTER, *La medicina valenciana* cit., p. 404, nota 5; p. 408.

no e quasi coetaneo di Ausia – che dopo aver esercitato la professione di medico a Valenza si trasferì a Roma e, come Gaspare Torrella, fu medico di papa Alessandro VI negli ultimi anni del Quattrocento[109].

La presenza di Ausia a Cagliari è attestata sin dal 1462. Il 6 marzo di quell'anno, infatti, il sovrano Giovanni II d'Aragona (1458-1479) conferiva ad Ausia Torrella, *magistro in artibus et medicina,* già *habitatori civitatis et Castri Calleris*, la carica di esaminatore di medici, i cui autorevoli ed impegnativi compiti vengono dettagliatamente esplicitati in un passo del documento: «medicos, cirurgicos, apotecharios et barbitonsores, tam mares quam feminas, in dicta civitate et castello eiusque apendiciis degentes, presentes et futuros, dum debite iam examinati non sint vel in Studiis generalibus aprobati et gradum magisterii vel baccallariatus adepti, ad examen compellere et, ut moris est, illos examinare. Quo facto examine, si illos inabiles et insufficientes reppereritis ab omni exercitio suspendere et prohibere magnis sub penis, ne ab inde dictis officiis fisice vel cirurgie utantur illos antem quos abiles, ydoneos et sufficientes repereritis»[110]. Ausia si trovava, dunque, ad esercitare a Cagliari lo stesso prestigioso incarico che in quegli stessi anni svolgeva a Valenza il già ricordato Pere Pintor e che negli anni 1489, 1501, 1504 venne affidato, sempre a Valenza, al fratello Girolamo[111].

Il provvedimento preso da Giovanni II va inquadrato nella più generale politica sanitaria messa in atto dai sovrani della Corona d'Aragona nei loro regni peninsulari e mediterranei, finalizzata al miglioramento e ad un più attento controllo dell'esercizio delle professioni mediche[112], che nel regno di Sardegna ha come momento più significativo l'istituzione del protomedicato, ufficio creato da Alfonso V nel 1455 allo scopo di regolamentare l'attività dei medici, dei chirurghi e degli speziali. Pere Jordà, valenzano

[109] LÓPEZ PIÑERO, *Los saberes médicos* cit., pp. 124-125; v. anche ARRIZABALAGA, *Práctica y teoria* cit., pp. 129-131.

[110] ACA, *Canc*., *Sardiniae* reg. 3398, f. 37*r*. Ringrazio la collega Maria Giuseppina Meloni per la segnalazione del documento. Nel 1462, anno in cui Ausia cominciava ad esercitare a Cagliari la carica di esaminatore di medici, a Valenza veniva istituita la prima scuola municipale di chirurgia, fra i cui fondatori e docenti figura il padre, Ferrer Torrella, cfr. V.L. SALAVERT FABIANI, *Aspectos de la comunicación científico-técnica entre la Corona de Aragón e Italia en el Renacimiento*, in *La Corona de Aragón y el Mediterráneo* cit., pp. 107-108. Alcuni anni più tardi la scuola fu assorbita dallo *Studium generale* di Valenza e la prima cattedra di Medicina venne ricoperta negli anni 1505-1508 dal fratello Girolamo, cfr. LÓPEZ PIÑERO, *Los saberes médicos* cit., p. 127.

[111] *Ibid*.; v. anche GALLENT MARCO, *La asistencia sanitaria en Valencia* cit., pp. 51, 53-54.

[112] Cfr. M. GALLENT MARCO, *Protomédicos y protocirujanos en la Corona de Aragón*, in *Homenatge al doctor Sebastià Garcia Martínez*, I, Valencia 1988, pp. 103-115; v. anche EAD., *Sobre intrusismo medico* cit., pp. 73-79.

come Ausia, «cavaller, conseller e metge de sa Magestat», fu il primo a ricoprire questa carica, affidatagli a vita per la sua preparazione e competenza in materia sanitaria, in virtù della quale giudicava l'idoneità dei fisici, dei medici e dei chirurghi ad esercitare la professione e svolgeva le funzioni di perito medico-legale nei casi di omicidi o ferimenti[113]. Si può ipotizzare che l'attività di Ausia fosse subordinata a quella del protomedico del regno di Sardegna e che in qualità di esaminatore egli operasse all'interno di quell'ufficio[114]; non possiamo, però, non rilevare le notevoli analogie fra le funzioni e le competenze del protomedico Pere Jordà e quelle dell'esaminatore Ausia Torrella; risulta, invece, differente l'ambito territoriale su cui essi esercitavano il loro incarico: tutto il territorio del regno di Sardegna il primo, limitatamente al Castello di Cagliari e alle sue Appendici (Villanova, Marina e Stampace) il secondo. I due ufficiali venivano investiti dall'autorità centrale del gravoso compito di porre ordine, a tutela della pubblica salute, nella medicina ufficiale, ma specialmente nel vasto mondo della medicina empirica e dei mestieri della bassa chirurgia. In tal modo, gradualmente, prendeva corpo la gerarchizzazione del sapere medico e quindi la distinzione di *status* scientifico e di ruolo sociale dei medici e dei maestri di chirurgia rispetto alle categorie sanitarie inferiori, quelle dei *barbers* e dei *silurgians*.

L'esercizio della professione medica permise ad Ausia di accumulare una consistente ricchezza, che investì ben presto nell'acquisto di terre e di titoli feudali, nel rispetto di una prassi comune all'emergente borghesia cittadina, costituita da mercanti, notai, giuristi e medici, che a Cagliari, ma anche in altre città del regno di Sardegna, reinvestivano i loro guadagni in beni immobili, ciò rafforzava non solo la loro posizione sociale ma anche il loro peso politico all'interno delle amministrazioni civiche[115].

I medici, che numerosi operavano a Cagliari ed in altre città dell'isola nel corso del Quattrocento, godevano di un prestigio sociale pienamente

[113] L'atto di nomina del Jordà venne notificato dal viceré di Sardegna, Pere de Besalù, il 9 marzo 1456: ASC, *AAR*, *Editti e ordini*, C5, n. 1, edito da G. PINNA, *Sulla pubblica sanità in Sardegna dalle sue origini fino al 1850,* Sassari-Cagliari 1898, pp. 18-19. Sullo stesso provvedimento vedi anche ASC, *AAR*, *Luogotenenza generale*, K7, c. 44*v*.

[114] Sull'istituzione dell'ufficio del protomedicato, primo serio tentativo del potere centrale di razionalizzare e migliorare qualitativamente la situazione sanitaria nel regno di Sardegna, e sulla sua evoluzione organizzativa nei secoli XV-XVI, cfr. D. ANGIONI, *Profili gerarchici e funzionali dell'organizzazione sanitaria in Sardegna dalla seconda metà del XV secolo fino al decreto del 1851*, «Bollettino Bibliografico e Rassegna Archivistica e di Studi Storici della Sardegna», 15 (1992), pp. 61-65; v. anche G. DODERO, *Storia della medicina e della sanità pubblica in Sardegna. Medici, malati, medicine attraverso i secoli*, Cagliari 1999, pp. 125-129.

[115] Su queste tematiche cfr. OLIVA-SCHENA, *Il regno di Sardegna tra Spagna ed Italia* cit., pp. 125-134.

consolidato ed erano protagonisti della vita cittadina. Licenziatisi nelle prestigiose Università italiane o iberiche, nel regno di Sardegna svolgevano la loro attività non solo come liberi professionisti ma anche come dipendenti, al servizio dei pubblici poteri. Fin dai primi anni del secolo le città stipendiavano medici per curare i feriti, i malati meno abbienti, i marinai e i carcerati; gli stessi consigli civici amministravano ospedali, come a Cagliari, dove l'ospedale di Sant'Antonio, ubicato ai piedi del Castello, nel quartiere allora chiamato *Lapola*, oggi Marina, poteva contare sulle prestazioni sanitarie di cinque o sei medici, di un chirurgo e di alcuni inservienti, tutti retribuiti dal consiglio civico[116].

Diversa la nazionalità e la provenienza dei medici operanti nell'isola nel corso del Quattrocento. Numerosi gli ebrei, quali *mestre Eymyes Isach iuheu*, già *fisich e conseller* del comune di Alghero, che esercitò la professione di medico a Cagliari sin dal 1407 e venne retribuito dal consiglio civico per le cure prestate agli abitanti del Castello e delle Appendici, ma nel 1412 curò anche il nobile Berengario Carròs, conte di Quirra[117]. Giovanni Tenach, *mestre en medicina*, risiedeva invece ad Oristano e nel 1434 venne chiamato a Cagliari per curare l'infante Enrico d'Aragona[118]. Nella documentazione d'archivio è altresì attestata la presenza di medici di origine italiana: Pietro Lombardo, *licentiat en medicina*, dal 1432 *abitador del Castell de Caller*; Pietro Pardo, *licentiatus in medicina*, operante ad Alghero nel 1457[119]; Giovanni de Vaccariis, *magister in artibus et medicina* di Messina, assunto nel 1432 dal consiglio civico della città di Cagliari[120], il quale per tre anni prestò la sua opera nel Castello e nelle Appendici, compresi gli ospedali di Sant'Antonio e di Santa Lucia, quest'ultimo ubicato all'interno delle mura di Castello, presso l'omonima chiesa[121].

Largamente rappresentati anche i medici iberici: valenzani, catalani, maiorchini; alcuni, molto noti, dopo aver operato nella città di origine e in

[116] Cfr. *La Corona d'Aragona: un patrimonio comune per Italia e Spagna (secc. XIV-XV)*, a cura di G. Olla Repetto, Milano 1989, pp. 324-326, schede 514, 518. V. anche V. Atzeni, *L'ospedale di Sant'Antonio Abate di Cagliari. Dalle origini al 1500*, «Humana Studia», 5/2 (1953), pp. 131-145; B. Anatra, *Ospedalità in Sardegna tra Medioevo ed Età Moderna*, «Quaderni dell'Istituto di Studi Storici della Facoltà di Magistero», 1 (1981), pp. 21-24.

[117] F. Loddo Canepa, *Dizionario archivistico per la Sardegna*, voce: *Chirurghi, medici e flebotomi*, «Archivio Storico Sardo», 21/3-4 (1939), p. 171, nota 1; v. anche *La Corona d'Aragona* cit., pp. 322-323, scheda 511.

[118] *Vestigia Vetustatum. Documenti, manoscritti e libri a stampa in Sardegna dal XIV al XVI secolo. Fonti d'archivio: testimonianze ed ipotesi. Il Quattrocento. Il Cinquecento*, Cagliari s.a., p. 23, scheda 25.

[119] Loddo Canepa, *Dizionario archivistico* cit., p. 172.

[120] ACC, *Sezione Antica*, Pergamene, n. 430, segnalata in regesto da S. Lippi, *L'Archivio del Comune di Cagliari*, Cagliari 1897, p. 226, doc. 430.

[121] Cfr. *La Corona d'Aragona* cit., p. 324, scheda 515.

diverse città italiane, si erano trasferiti in Sardegna. Un esempio significativo è rappresentato dal già ricordato Pere Jordà, medico personale di Alfonso V, che nel 1442-1443 seguì il Magnanimo nell'impresa partenopea e si stabilì alla corte di Napoli[122], ma alcuni anni più tardi lo troviamo a Cagliari, dove nell'ottobre del 1448 veniva pagato dai consiglieri della città per le sue prestazioni mediche[123]; questo incarico non gli impediva di esercitare la libera professione e dopo il 1455 di ricoprire il prestigioso ufficio di protomedico del regno, in virtù del quale era di sua esclusiva competenza esaminare coloro che desideravano «praticar o usar la art de fisicha o medicina».

Anche Ausia Torrella apparteneva a questa categoria di medici, colti e responsabili padroni della loro professione, e ciò fu determinante per la sua affermazione professionale e per la conseguente fortuna economica. Le notizie che abbiamo potuto raccogliere su Ausia si riferiscono agli atti di acquisto di alcuni beni immobili[124] in virtù dei quali il 16 gennaio 1475 entrava in possesso della villa di Olmedo, nel Logudoro, vendutagli da Michele Ça Rovira[125], che ben presto rivendeva a Francesco Ros, luogotenente del procuratore reale nel Capo di Logudoro[126], in quanto i suoi interessi professionali ed economici gravitavano sul Capo di Cagliari[127]. L'11 gennaio 1494 Ausia acquistava dai coniugi Eleonora Castangia e Michele Sayol il feudo di Capoterra, alle porte di Cagliari[128]; alcuni anni più tardi

[122] CARDONER I PLANAS, *Història de la medicina* cit., p. 133.

[123] *Vestigia Vetustatum* cit., p. 23, scheda 26.

[124] Oltre che negli atti di acquisto di beni feudali Ausia Torrella compare, sia come attore che come testimone, in alcune transazioni d'affari di minore importanza che attestano la sua presenza a Cagliari negli anni 1486-1490: ASC, *AAR*, Pergamene laiche, n. 80.; ASC, *Atti notarili sciolti,* Tappa di Cagliari, notaio Michele Leytago, busta 379, c. 76*v*.

[125] FRANCISCO DE VICO, *Historia General de la Isla y Reyno de Sardeña*, Barcelona1639, *Septima parte*, cap. LI, *De la infeudacion de la villa de Olmedo*, f. 73*r*.; vedi anche Cagliari, Bibl.Univ., *Fondo Orrù*, ms. 80, P. MAMELI, *Trasunto della storia dei feudi di Sardegna secondo quello esistente nei Regi Archivi in due volumi, corretta ed accresciuta dal copista e portata fino al 1823 ed arricchita dei quindici ultimi paragrafi*, p. 172.

[126] Ignoriamo la data di questo atto di vendita. De Vico (*Historia General* cit., f. 73*r*) riferisce che Francesco Ros lasciò in eredità la villa di Olmedo al figlio Matteo, il quale l'11 maggio 1512 ottenne dai re Cattolici l'investitura feudale. Alla morte, senza eredi legittimi, di Matteo Ros la villa venne incamerata nel patrimonio della corona. Secondo F. FLORIS, *Feudi e Feudatari in Sardegna*, II, Cagliari 1996, p. 619, Francesco Ros «morì nei primi anni del '500 lasciando erede suo figlio Gabriele Giuliano, che morì nel 1512 ancor bambino».

[127] *Ibid*., pp. 621, 624.

[128] Ausia Torrella acquistava la villa spopolata di Capoterra per 2200 lire cagliaresi «nulli servitute vel oneri subiecta sed in verum, francum et liberum allodium» in quanto era pervenuta ad Eleonora Castangia a titolo ereditario da Antonio Castangia, suo padre. Il 14 giugno del 1494 il notaio cagliaritano Michele Leytago

entrava in possesso della villa spopolata di Sarroch, confinante con quella di Capoterra, cedutagli da Salvatore de Sena l'11 dicembre 1511[129].

Il raggiungimento di una solida posizione economica, unitamente all'acquisto di terre e di titoli feudali, segnava per il medico valenzano, già da lungo tempo radicato in Sardegna, l'inizio di una ascesa sociale che veniva coronata dal conferimento del cavalierato, primo grado di nobiltà, al figlio Nicola[130]. Questi, con il titolo di *miles*, partecipò fra le file del braccio feudale ai lavori del Parlamento convocato dal viceré Giovanni Dusay nel 1504, affiancando il visconte di Sanluri, Pierotto de Castelvì, nel ruolo di portavoce dello stamento militare presso il viceré[131], un indubbio riconoscimento delle sue capacità diplomatiche e della fiducia accordatagli dalla componente feudale dell'assemblea parlamentare.

In quegli anni il padre Ausia continuava ad esercitare la professione di medico per il Castello di Cagliari e le Appendici di Marina, Villanova e Stampace, come testimonia un'ordinanza del consiglio civico, emanata il 25 novembre 1505 allo scopo di ridurre gli stipendi a carico dell'ammini-

ratificava l'atto di acquisto, ma Ausia entrava in possesso della villa di Capoterra solo il 24 giugno 1495. Successivamente i coniugi Castangia-Sayol cedettero al Torrella per 400 lire il diritto di riscatto, riservatosi nel precedente atto di vendita; tale impegno venne confermato dalla stessa Eleonora, rimasta vedova, e dal figlio Martino Sayol il 18 novembre 1505 con un atto rogato a Cagliari dal notaio Giovanni Ordines, cfr. DE VICO, *Historia General* cit., *Septima parte*, cap. XLIX, *De la infeudacion de las villas de Caputterra*, f. 71*v*; vedi anche Cagliari, Bibl. Univ., *Fondo Orrù*, ms. 80, MAMELI, *Trasunto della storia dei feudi* cit., pp. 22-24.

[129] Cfr. ASC, *Regio Demanio*, *Feudi*, 42, c. 295; vedi anche Cagliari, Bibl. Univ., *Fondo Orrù*, ms. 80, MAMELI, *Trasunto della storia dei feudi* cit., p. 24; FLORIS, *Feudi* cit., p. 317, sostiene che furono le sorelle Roig a vendere nel 1500 il feudo di Sarroch ad Ausia Torrella, che lo unì a quello di Capoterra.

[130] Ferdinando il Cattolico investì Nicola Torrella del prestigioso titolo di cavaliere dell'ordine di San Giacomo della Spada, cfr. V. PRUNAS-TOLA, *I privilegi di Stamento Militare nelle famiglie Sarde,* Torino 1933 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, CXXVI), p. 447; F. LODDO CANEPA, *Origen de cavallerado y de la nobleza del reyno de Cerdeña*, Cagliari 1954, p. 103. Nicola Torrella compare per la prima volta con questo titolo nell'elenco dei convocati in Parlamento dal viceré Giovanni Dusay nel febbraio del 1497, ma dall'esame della documentazione non emerge la sua partecipazione ai lavori dell'assemblea, cfr. *I Parlamenti dei viceré* cit., pp. 201, 204-222.

[131] *Ibid.,* cit., pp. 288, 307-308, 341. Segnaliamo che nel 1534 Nicola Torrella, già signore di Capoterra e Sarroch, fu ambascitore della città di Cagliari a Toledo, presso i sovrani Carlo I e Giovanna, sua madre, per risolvere una controversia giurisdizionale tra il consiglio civico, portavoce del vicario, e il governatore del Capo di Cagliari e Gallura, cfr. E. PUTZULU, C*arte reali aragonesi e spagnole dell'Archivio Comunale di Cagliari (1358-1719)*, Padova 1959, pp. 102-103, docc. 261-262, questo incarico potrebbe farci ipotizzare per Nicola studi di diritto e, forse, l'esercizio di una professione legale: giudice o avvocato.

strazione cittadina, nella quale era prevista «per lo salari de mestre Torelles, metge» la somma annua di cento lire[132]. Ignoriamo sino a quando Ausia ricoprì questo incarico e se l'abbandono dell'esercizio della professione medica coincise con la sua morte, avvenuta negli ultimi mesi del 1519 o agli inizi dell'anno successivo. Il 19 marzo 1520 il medico valenzano era sicuramente già defunto, reca infatti questa data l'atto, redatto a Cagliari dal notaio Giovanni Atzeni, con il quale Nicola Torrella nominava suo legittimo procuratore il nobile sassarese Giovanni Antonio Milia Gambella, che a suo nome avrebbe richiesto ai sovrani di Spagna il rinnovo dell'investitura feudale per le ville spopolate di Capoterra, Sarroch e la Maddalena, che i re Cattolici avevano concesso in feudo al padre, ora defunto, *iuxta morem feudorum Italie*, e avrebbe prestato il giuramento di fedelta e l'omaggio[133]. Il 20 maggio i sovrani Carlo I e Giovanna, sua madre, riconoscevano Nicola legittimo erede di Ausia Torrella e confermavano l'investitura feudale di tutti i beni posseduti dal padre nel regno di Sardegna[134].

La documentazione d'archivio – come più volte evidenziato – è avara di notizie su Ausia, ma si può ipotizzare che nella sua casa non mancassero i testi di medicina e di chirurgia: le antiche e fondamentali opere di Ippocrate e Galeno, ripetutamente tradotte e commentate nel corso del medioevo; i testi in ebraico, in latino e in catalano della tradizione medica araba che aveva in Abulcasis, Avicenna, Averroè i suoi massimi esponenti[135]; verosimilmente qualche opera della vasta produzione scritta di argomento medico, paramedico e religioso di Arnau de Vilanova[136]; le compilazioni scientifiche più vicine al nostro, scritte da esponenti delle scuole mediche

[132] ACC, *Sezione Antica*, 17, *Llibre de les ordinacions de la ciutat de Caller,* c. 146*v*; erano a carico dell'amministrazione cittadina anche i salari di *mestre Pere Saure, metge,* che perceviva come Ausia cento lire, e di *mestre Bernat, metge*, al quale venivano erogate trenta lire per le prestazioni mediche di un intero anno, *Ibid*., c. 147*r*.

[133] ACA, *Canc*., *Sardiniae* reg. 3898, ff. 109*r*-110*r*.

[134] *Ibid*., ff. 109*v*-112*r*.

[135] Per una efficace sintesi delle opere di medicina più tradotte e meglio conosciute nei regni della Corona d'Aragona dal XII al XV secolo cfr. CARDONER I PLANAS, *Història de la medicina* cit., pp. 38-54.

[136] Arnau de Vilanova, massimo esponente della medicina in terra iberica, nasce nel regno di Valenza alla metà del XIII secolo e si addottora a Montpellier. La sua attività professionale si svolge fra la Spagna, l'Italia ed Avignone: è medico dei sovrani della Corona d'Aragona Pietro il Grande e Alfonso il Liberale, dei papi Bonifacio VIII e Clemente V, intrattiene rapporti di amicizia con il re Federico di Sicilia. La sua fama, già grande quando era in vita, è destinata a crescere nei secoli successivi, in particolare nel corso del Quattrocento, quando la sua immensa produzione scientifica è oggetto di studio nelle Università italiane ed iberiche, cfr. CARDONER I PLANAS, *Història de la medicina* cit., pp. 45-49; v. anche L. GARCIA BALLESTER-E. SÁNCHEZ SALOR (eds.), *Arnaldi de Villanova opera omnia*, Barcelona 1985.

italiana ed iberica; forse gli scritti dei più noti e meglio documentati fratelli, con i quali Ausia dovette verosimilmente mantenere rapporti nel corso degli anni: non è infatti casuale che sia Girolamo che Gaspare facciano esplicito riferimento nelle loro opere al fratello residente in Sardegna. Una biblioteca, dunque, non dissimile da quelle dei medici valenzani del XV secolo, alcuni suoi contemporanei: Bartolomé Martí, Juan Vallseguer, Luis Alcañiz, Pere Pintor, Pere Martí, figlio di Bartolomé[137], o dei medici Bonifacio Nater e Leonardo del Molino, presenti a Cagliari nella seconda metà del Cinquecento, i cui beni librari vengono dettagliatamente elencati negli inventari *post mortem* tramandatici dai protocolli notarili della fine del XVI secolo[138].

In queste biblioteche – di cui peraltro possediamo solo gli inventari, essendo andato interamente disperso il loro patrimonio librario – dalla diversa ma pur sempre significativa consistenza numerica[139], sono costantemente presenti i classici della medicina e della chirurgia greca e latina, quelli del sapere medico di tradizione araba e giudaica, le opere di Arnau de Vilanova, cui si aggiunge nel corso del Quattrocento la produzione scientifica che risente dell'influenza dell'Umanesimo italiano e delle sue Università. Nelle biblioteche dei medici valenzani, ma anche in quelle di Nater e dal Molino, sono inoltre largamente rappresentati gli scritti di Guglielmo da Saliceto, Teodorico da Lucca, Pietro d'Abano, Lanfranco da Milano, Gentile da Foligno, Gerardo da Solo, Guido Guidi, Guglielmo da Piacenza; cui si affiancano le opere filosofiche di Aristotele, Tommaso d'Aquino, Marsilio Ficino; alcuni classici della letteratura latina: Ovidio, Seneca, Orazio; e di quella italiana: Dante e Boccaccio.

Nelle ricche biblioteche di Bonifacio Nater e Leonardo dal Molino – i cui titoli denunciano i vasti ed eclettici interessi dei due medici – non figurano, invece, le opere di Gaspare Torrella, che pure erano conosciute e circolavano anche in Sardegna nella seconda metà del Cinquecento, come si

[137] Cfr. GARCÍA BALLESTER, *Tres bibliotecas medicas* cit., pp. 383-405; GARCIA, *Tres blibliotecas de medicos* cit., pp. 527-546.

[138] ASC, *Atti notarili legati*, Tappa di Cagliari, notaio Girolamo Ordà, prot. 1558, cc. 390*r*-395*r*; 398*r*-415*v*, segnalati in regesto in *Vestigia Vetustatum* cit., pp. 41-42, schede 54-55.

[139] L'inventario della biblioteca di Pere Pintor elenca solo 17 volumi; 57 sono, invece, i testi posseduti da Luis Alcañiz; quasi analogo il patrimonio librario di Bartolomé Martí, mentre i libri appartenuti a Juan Vallseguer erano 82 e ben 233 quelli dettagliatamente descritti nell'inventario della biblioteca di Pere Martí. Gli inventari delle biblioteche di Bonifacio Nater e Leonardo del Molino elencano rispettivamente 131 e ben 377 opere. Fra i libri posseduti dal Molino compaiono numerose opere di Girolamo Mercuriale, medico nativo di Forlì (1530-1606), professore nelle Università di Padova, di Bologna e di Pisa, la cui produzione scientifica verte principalmente sulla medicina pratica: pubblicò testi di igiene, tossicologia, terapeutica, pediatria, oculistica.

evince dall'inventario della biblioteca di Monserrat Rosselló, giudice della Reale Udienza vissuto a Cagliari nella seconda metà di quel secolo[140], nel quale compaiono i titoli di due opere di Gaspare: il *Consilium de peste* e il *Dialogus de poculentis pro regimine sanitatis*[141].

La biblioteca del Rosselló, la più grande tra quelle sarde di cui si ha notizia[142] e l'unica che ci sia pervenuta almeno in parte[143], andò in eredità al Collegio gesuitico di Santa Croce di Cagliari, per passare nel 1773, al momento della soppressione della Compagnia, alla Biblioteca della Regia Università di Cagliari, l'odierna Biblioteca Universitaria, di cui ancora oggi costituisce il 'Fondo Rosselló'. In tale fondo, formato da manoscritti, incunaboli e libri a stampa – alcuni posseduti dal Rosselló e pertanto recanti l'*ex libris Monsserrati Rosselló,* altri acquisiti dai Gesuiti dopo la sua morte con il lascito da lui esplicitamente destinato all'acquisto di nuove opere – è ancora presente una delle due opere di Gaspare ricordate nell'inventario, il *Consilium de peste*; il *Dialogus de poculentis pro regimine sanitatis* è andata invece dispersa.

L'esame attento del volume, sicuramente acquistato e posseduto dal Rosselló in quanto è presente nel frontespizio il suo autografo *ex libris*, rivela che siamo in presenza di un testo miscellaneo, che riporta nel frontespizio il titolo *Qui cupit a peste non solum preservari sed et curari hoc legat consilium*[144]*,*

[140] Per la biografia di Monserrat Rosselló e per un'attenta analisi del patrimonio librario della sua biblioteca, costituita al momento della sua morte da 4450 volumi, fra manoscritti e testi a stampa, come documenta l'inventario alfabetico e descrittivo, redatto dal notaio Antioco Gurdo il 28 marzo 1613 (ASC, *Atti notarili legati*, Tappa di Cagliari, notaio Antioco Gurdo, prot. 950, cc. 550-658), cfr. E. CADONI-M.T. LANERI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500*, 3. *L'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rosselló*, II, Sassari 1994 (Quaderni di Sandalion, 9).

[141] *Ibid*., p. 429, nn.1908-1909.

[142] Per il XVI secolo abbiamo notizia, oltre a quella del Rosselló, di almeno quattro biblioteche particolarmente importanti, quelle del giurista sassarese Giovanni Francesco Fara, del notaio Alessio Fontana, del vescovo di Bosa Nicolò Canyelles, al quale si deve l'introduzione della stampa in Sardegna, e dell'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo, vedi E. CADONI-R. TURTAS, *Umanisti sassaresi del '500. Le «biblioteche» di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari 1988 (Quaderni di Sandalion, 2); E. CADONI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500*, 1. *Il «Llibre de spoli» di Nicolò Canyelles,* Sassari 1989 (*Ibid*., 5); E. CADONI-G.C. CONTINI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500*, 2. *Il «Llibre de spoli» del arquebisbe don Anton Parragues de Castillejo,* Sassari 1993 (*Ibid*., 8).

[143] Per la storia della biblioteca Rosselló, nella quale confluirono almeno in parte i manoscritti e i libri appartenuti al Fara, al Canyelles e al Parragues de Castillejo, cfr. P. MANINCHEDDA, *Note su alcune biblioteche sarde del XVI secolo*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n. ser., 6/2 (1987), pp. 3-15; E. CADONI, *Libri e circolazione libraria nel '500 in Sardegna*, in *Seminari Sassaresi*, Sassari 1989 (Quaderni di Sandalion, 4), pp. 85-95.

[144] Cagliari, Bibl.Univ., *Inc*. 188, f. Ai*r*.

nel quale sono raccolti ben quattro degli scritti di Gaspare[145]: il *Consilium de Peste*, stampato a Roma probabilmente nel 1504, cui seguono altre tre opere del Torrella, lo *Iudicium Universale. De portentis praesagiis et ostentis rerumque admirabilium ac solis et lunae defectibus et cometis,* pubblicato a Roma nel 1507; il *Dialogus de dolore cum tractatu de ulceribus in pudendagra evenire solitis,* edito a Roma nel 1500; il *Consilium de egritudine pestifera et contagiosa ovina cognominata nuper cognita quam Hispani Modorrillam vocant*, stampato a Roma nel 1505, tutti stampati da Giovanni Besicken. Il redattore dell'inventario ha erroneamente indicato con il titolo della prima opera, *Consilium de Peste*, il volume che, in realtà, contiene quasi l'intera produzione scientifica del Torrella. Pertanto degli scritti editi di Gaspare ben cinque su sette circolavano ed erano conosciuti anche in Sardegna[146]; ignoriamo quando e come il Rosselló ne sia venuto in possesso e se possano in qualche misura essere ricollegati ad Ausia.

La vicenda umana e culturale dei fratelli Torrella, il loro radicamento in Italia – Ausia a Cagliari, Gaspare a Roma, solo Girolamo tornò a Valenza – è una testimonianza significativa dei profondi rapporti che legavano Italia e Spagna nel corso del Quattrocento, le cui manifestazioni più evidenti sono l'influsso dell'Umanesimo italiano in terra iberica e la diffusione nella nostra penisola delle conoscenze scientifiche spagnole, arricchite dalla cultura araba. La vicenda di Ausia in particolare sottolinea la perfetta sintonia del regno di Sardegna con la coeva società mediterranea.

[145] Del volume cagliaritano è stato schedato solo l'incunabulo *Dialogus de dolore*, cfr. *Elenco descrittivo degli incunaboli* cit., p. 52, n. 203; IGI, V, p. 204, n. 9679. Manca invece sino ad oggi un catalogo completo delle cinquecentine conservate nelle Biblioteche italiane. Questo volume miscellaneo può essere verosimilmente messo in relazione con il volume, ugualmente miscellaneo, del Torrella pubblicato dal Besicken agli inizi del XVI secolo cui fa cenno il *Catalogue of Books printed in the fifteenth century* cit., IV, p. 142.

[146] Ricordiamo che il *Dialogus de dolore* del 1500 è l'edizione aggiornata ed ampliata del *De morbo gallico*, edito verosimilmente nel 1498 (cfr. ARRIZABALAGA, De morbo gallico cum aliis: *another* cit., pp. 155-156) che a sua volta è un ampliamento della prima opera sulla sifilide scritta da Gaspare Torrella e pubblicata nel 1497 con il titolo *Tractatus cum consiliis contra pudendagram seu morbum gallicum*.

[147] Sulle opere a stampa di Gaspare Torrella v. nota 97.

MIGUEL NAVARRO SORNÍ

Calixto III y la cruzada contra el Turco

Permítaseme, antes de abordar el tema de la comunicación, expresar mi satisfacción por el hecho de que en este congreso, dedicado al estudio de la proyección mediterránea y atlántica del pontificado de Alejandro VI, se preste atención a la persona y a la obra de su tío, el papa Calixto III, figura por lo general olvidada de modo reiteradamente obstinado a la hora de estudiar al segundo papa Borja; lo cual constituye un grave error, pues, a mi entender, como conocedor del pontificado de Calixto III, Alejandro VI debe mucho a su tío y hay una profunda sintonía entre ellos, no sólo en el tema del nepotismo, que es el más obvio, sino también en el de la política italiana y en el de la concepción de los Estados Pontificios dentro de ésta, hasta el punto que no es descabellado decir que Rodrigo, una vez papa, sigue en gran parte la trayectoria marcada por su tío, se coloca en la onda de éste y continúa su obra.

Pero entremos en materia. No quisiera ser repetitivo, pues, si algún aspecto del pontificado de Calixto III se ha estudiado con más ahínco ha sido el de la cruzada, por tanto, no voy a insistir en lo ya dicho y sabido (me remito a los estudios de Pastor, Paschini, Setton y Sciambra, Valentini y Parrino sobre el particular[1]), sino que me limitaré a presentar algunas observaciones generales sobre la cuestión, destacando el plan inicial desarrollado por Calixto para poner freno al turco, pasando después a una breve aproximación al tema desde un punto de vista que he investigado personalmente: la cruzada calixtina desde la óptica de Alfonso V el Magnánimo, perspectiva que nos ayuda a comprender mejor la empresa del primer papa Borja y el fracaso de la misma.

[1] L. VON PASTOR, *Historia de los Papas desde fines de la Edad Media*, II, Buenos Aires 1948; P. PASCHINI, *La flotta di Callisto III (1455-1458),* «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 53-55 (1930-1932), pp. 177-254; K.M. SETTON, *The Papacy and the Levant, 1204-1571*, II. *The Fifteenth Century*, Philadelphia 1978; M. SCIAMBRA-G. VALENTINI-I. PARRINO, *L'Albania e Skanderbeg nel piano generale della Crociata di Callisto III (1455-1458)*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», 21 (1967), pp. 83-136; de los mismos autores es la edición de *Il «Liber brevium» di Callisto III. La Crociata, l'Albania e Skanderbeg*, Palermo 1968 (Centro Internazionale di Studi Albanesi), con una amplia introducción dedicada a la cruzada calixtina; G. VALENTINI, *La crociata da Eugenio IV a Callisto III (dai documenti d'archivio di Venezia)*, «Archivum Historiae Pontificiae», 12 (1974), pp. 91-123.

1. *Observaciones generales sobre la cruzada de Calixto III*

Lo primero que me interesa destacar es que debemos liberar de una vez por todas el pontificado de Calixto III de la visión monodimensional con que lo ha presentado siempre la historiografía tradicional del papado, como un pontificado dedicado en exclusiva a la cruzada, donde no hay más tema, asunto ni actividad que la lucha contra el turco. Ello se debe, ante todo, al hecho fortuito de que los únicos registros de breves del papa que han llegado hasta nosotros se ocupan exclusivamente, excepto pocas excepciones, de dicha empresa[2]. La abundancia de noticias del Archivio Vaticano al respecto, junto con la penuria de documentación vaticana referente a otros aspectos del pontificado del primer papa Borja, ha contribuido a que los historiadores del papado (que han escrito sus historias desde la documentación del Archivio Vaticano) lo hayan considerado siempre desde la perspectiva de la cruzada, divulgándose así la imagen estereotipada, el cliché de un papa consagrado en exclusiva a la tarea de poner en marcha una expedición contra los turcos, dejando de lado o minusvalorando – generalmente por falta de información – otros aspectos relevantes de su pontificado.

Así lo hace, por ejemplo, Abraham Bzowsky, en la continuación de los *Annales Ecclesiastici* de Baronio, marcando la impronta que seguirían posteriormente otros historiadores del papado. Incluso la *Historia de los Papas* de Pastor no logra superar este esquema, y continúa dentro de esta óptica; así como las más recientes páginas de Aubenas y Ricard en la *Historia de la Iglesia* iniciada por Fliche-Martin. En cambio, si nos fijamos en la primera biografía del pontífice, la de Platina, vemos que es mucho más equilibrada, destacando con discreción la labor de Calixto en la cruzada, pero sin absolutizarla, sino insertándola en el contexto más amplio de otras mu-

[2] Los únicos breves de Calixto III que se conservan en el ASV son los siguientes: 434 reunidos en un volumen (*Arm. XXXIX*, t. 7) y otros 109 recogidos en las 28 páginas iniciales de otro registro (*Arm. XXXIX*, t. 8). Todos ellos tratan temas relativos a la cruzada, salvo unas pocas excepciones. El primer volumen, conocido como *Liber brevium Callisti III* desde tiempos del cardenal Baronio, que fue el primero en llamarlo así, ha sido descrito con detalle por SCIAMBRA-VALENTINI-PARRINO, *Il «Liber brevium» di Callisto III* cit., donde llevan a cabo una edición en regesto y parcialmente íntegra del mismo, con algunas deficiencias. El segundo es un volumen de 78 hojas, en cuyo folio 1*r* se lee: «Registrum brevium mei G. de Vulterris secretarii de tempore domini Calisti pape tertii»; a partir del folio 29 contiene breves del papa Pío II. Unas descripciones sucintas de los breves de Calixto III se encuentran en K.A. FINK, *Untersuchungen über die päpstlichen Breven des 15. Jahrhunderst*, «Römische Quartalschrift», 43 (1935), pp. 55-86 y en G. LANG, *Studien zu den Brevenregistern und Brevenkonzepten des XV. Jahrhunderst aus dem Vatikanischen Archiv*, Innsbruck-Leipzig 1938 (II. Teil Publikationen des ehemaligen Österreichischen Historischen Instituts in Rom, Band IV), pp. 131-147.

chas actividades acometidas por el primer papa Borja para el gobierno de la Iglesia.

Esto se confirma cuando salimos del Archivio Vaticano y acudimos a otros archivos, como el de la Corona de Aragón o el Archivio di Stato di Milano, donde podemos comprobar que el pontificado de Calixto III es más variado, más rico en acontecimientos, y que tanta importancia como el tema de la cruzada tuvo para él, por ejemplo, la problemática suscitada por el condotiero Jacopo Piccinino y el empeño que puso en solucionarla, así como todo lo relativo a sus tormentosas relaciones con el rey de Aragón y Nápoles, Alfonso el Magnánimo.

Ahora bien, a pesar de lo dicho es innegable que la cruzada contra el turco fue la *preocupación* primordial del pontificado de Calixto III, como él mismo reconocía y manifestó en muchas ocasiones[3]. ¿A qué se debe esto?, ¿a qué obedece la vehemencia extrema que el anciano pontífice mostró en esta materia? En primer lugar, responde a las circunstancias históricas en que llegó al papado, pero, en segundo lugar y primordialmente, al hecho de que el primer papa Borja estaba convencido de que su elección era providencial, habiendo sido elevado por Dios al solio pontificio para atajar por su medio el avance de los enemigos de la fe cristiana; por eso hizo de ello

[3] Por ejemplo, en una carta al emperador Federico III, el papa le dice de la cruzada: «Et haec unica cura menti nostrae sedet infixa», en O. RINALDI-G. LADERCHI, *Annales Ecclesiastici denuo et accurate excusi*, XXIX, Parisiis-Friburgi Helvetiorum 1887, p. 65 (ad an. 1455, n. 16). Y al cardenal Carvajal: «hac sola cura sine intermissione angimur, qui omne cogitatum nostrum in hoc divino opere conficiendo affiximus, nec possumus aut quiescere aut ullam vite sentire dulcedinem», en un breve publicado por J. RIUS SERRA, *Regesto ibérico de Calixto III*, Madrid 1958 (Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, Escuela de Estudios Medievales, Textos 29), doc. 2099. Al cardenal de Aviñon le escribía el 4 de julio de 1456: «hinc pendet animus noster et nihil fere aliud agere aut cogitare possumus» (breve publicado en SCIAMBRA-VALENTINI-PARRINO, *Il «Liber brevium» di Callisto III* cit., doc. 29).

Calixto dio muestras tan evidentes de celo por esta causa que, aun no habían transcurrido dos meses de su elección y ya se decía que el nuevo papa apenas dormía ni comía, continuamente ocupado en organizar la cruzada, empresa por la que se consumía, sin querer oír hablar de otra cosa que no fuera cómo vencer al turco (fray Nicolás de Fara en una carta a fray Juan de Capistrano, del 5 de junio de 1455, publicada en A. CHIAPPINI, *Fr. Nicolai de Fara epistolae duae ad S. Ioannem de Capistrano. (Accedit Fr. Iacobi de Reate ad eumdem epistola)*, «Archivum Franciscanum Historicum», 15 (1922), pp. 396-397. Y Enea Silvio Piccolomini escribía al emperador el 8 de septiembre de 1455, refiriéndose al negocio de la cruzada: «Res est sanctissimo domino nostro admodum cordi, neque dies noctesque aliud meditatur, nisi quo pacto turchos perdere possit» (AENEAE SILVII PICCOLOMINI *Senensis qui postea fuit Pius II Pont. Max. Opera inedita* ..., ed. G. CUGNONI, Roma 1883, p. 122).

el objetivo principal de su pontificado, al que supeditó cualquier otra iniciativa. Me parece este último un aspecto muy a tener en cuenta, pues va a marcar todo el desarrollo de la cruzada de Calixto III, quien llevará adelante la empresa con más vehemencia de visionario que con estrategia de militar, la conducirá más con el corazón que con la razón.

Veamos esto más detenidamente. Que el principal empeño del pontificado de Calixto III fuese la lucha contra el turco es obvio, dada la profunda repercusión que sobre la cristiandad tuvo la caída de Constantinopla, apenas dos años antes de que Alfonso de Borja accediese al papado[4]. La opinión pública del momento hacía recaer sobre el papa la misión de capitanear la oposición al poder otomano, es decir, de poner en marcha la cruzada. Así considerado, debo recordar una vez más que el fervor cruzado de nuestro papa no depende tanto de su lejana patria hispana, donde «había bebido Calixto III desde su juventud un encendido aborrecimiento contra el mortal enemigo del nombre cristiano» – como resaltó con tonos exagerados Ludovico Pastor[5], quien fue seguido por Seppelt y Schwaiger[6], y el mismo cliché repite Setton en su obra sobre el Papado y Levante[7] – sino de la situación histórica concreta en que llegó al papado. Calixto se coloca en la línea de sus predecesores, Eugenio IV y Nicolás V, preocupados por poner freno al auge de la potencia turca, y con-

[4] Sobre este tema puede consultarse la obra *La caduta di Costantinopoli,* I. *Le testimonianze dei contemporanei*, II. *L'eco nel mondo*, a cura de A. PERTUSI, Verona 1976.

[5] PASTOR, *Historia de los Papas* cit., p. 351. Ya Gregorovius había lanzado la misma idea, al escribir que Calixto III como «español sentía la lucha contra los infieles como un deber nacional» (F. GREGOROVIUS, *Storia di Roma nel Medioevo*, V, Perugia 1972, p. 85). El p. Miquel Batllori ha refutado esta opinión, destacando que «sólo un craso desconocimiento del verdadero estado social del reino de Valencia, donde cristianos y moriscos convivían desde hacía más de dos siglos, y de la casi total inhibición de los Estados catalano-aragoneses en la obra de la reconquista desde los tiempos de Jaime I y Alfonso X el Sabio, ha podido atribuir a su origen hispánico el ideal de cruzada de Calixto III», M. BATLLORI, *Calixto III*, en *Diccionario de Historia Eclesiástica de España*, I, Madrid 1972, p. 319b.

[6] F.X. SEPPELT-G. SCHWAIGER, *Storia dei Papi,* III. *Da Bonifacio VIII (1294-1305) a Pio VI (1775-1779)*, Roma 1964, p. 226: «A lui come spagnolo, e del resto a tutti i suoi connazionali, era cresciuto il rancore contro il nemico secolare della Cristianità, e la lotta contro tale nemico assumeva l'aspetto di un dovere davanti al quale retrocedeva ogni altro dovere».

[7] SETTON, *The Papacy and the Levant* cit., p. 163: «the brief reign of Calixtus III, who was a native of Valencia and imbued with the Spanish spirit of the *reconquista*, was marked by a sincere if ineffectual dedication to the crusade against Mehmed II and the Turks».

tinúa su obra, aunque poniendo en ello mayor pasión y celo[8]. Pero en aquel momento, cualquier otro cardenal que hubiese resultado elegido, habría hecho también de la cruzada la primera de sus preocupaciones –por ejemplo, el cardenal Bessarion, que tan cerca estuvo de alcanzar la tiara –, pues lo imponía el socaire de los acontecimientos y el espíritu de la época.

A este respecto, me parece oportuno volver a señalar, como ya indicó con acierto Miquel Batllori, que el ideal de cruzada de Calixto III no es una simple reliquia medieval, sino más bien «una actitud típicamente europea, paralela a la del humanista Enea Silvio Piccolomini, su inmediato sucesor en el pontificado romano, con el nombre de Pío II, quien, siendo canciller del imperio, veía en la avanzada turca un peligro para Europa. Y no sólo para la Europa que en la edad media podía identificarse con la Cristiandad, sino para la nueva y desacralizada Europa de los reinos nacionales, de los nacionalismo de Basilea, y de los nuevos tiempos del Humanismo»[9]. La cruzada calixtina es, ante todo, una acción defensiva, para salvar Europa del turco y del Islam, y, en este sentido estoy plenamente de acuerdo con Richard cuando afirma que «a mediados del siglo XV la cruzada continúa siendo la empresa europea por excelencia»[10].

Ahora bien, el aborrecimiento al turco no alcanzó a Alfonso de Borja de repente, en el momento de acceder al papado, sino que debió de dar evidentes pruebas de ello mucho antes, pues, los cardenales que le eligieron manifestaron, en la carta que enviaron a los príncipes para comunicar la elección, que el principal motivo que les había inclinado a darle sus votos fue el ardentísimo deseo de vengar la caída de Constantinopla que el cardenal mostraba[11].

[8] Es la opinión de CH.M. DE WITTE, O.S.B., *Les Bulles pontificales et l'expansion portugaise au XVe siecle*, «Revue d'Histoire Ecclesiastique», 51 (1956), p. 809, quien escribe: «Calixte III [...] est passé dans l'histoire à juste titre comme le pape de la croisade per excellence. Cependant, plus on étudiera la question plus on devra se coinvaincre qu'il n'a fait que bâtir – avec un tempérament impérieux et une fougue de visionnaire– sur les fondements laborieusement posés par son prédécesseur». También Miquel Batllori, refiriéndose a la cruzada, dice de Calixto III: «en este punto intensificó la política pontificia de sus predecesores, tras la tensión producida por la caída de Constantinopla», (BATLLORI, *Calixto III* cit., p. 319b).

[9] M. BATLLORI, *Algunos momentos de la expansión de la historia y cultura valencianas*. Discurso leído en el acto de su investidura de *doctor honoris causa* por la Facultad de Filosofía y Letras, Universidad de Valencia, Valencia 1975, pp. 22-23.

[10] J. RICHARD, *La croisade bourguignonne dans la politique européenne*, «Publications du Centre Européen d'Études burgundo-médianes», 10 (1968), p. 44.

[11] Al enumerar los motivos que les habían llevado a votar al cardenal de Valencia, los purpurados decían: «Accedit ad hec sanctissima eius vita, religio in

A mi entender los orígenes de esta aversión se encuentran en su tierra natal valenciana, donde, como sostiene Agustín Rubio Vela, existía un «radical antagonismo entre cristianos y musulmanes», que provocaba de cuando en cuando el estallido de violencias contra estos últimos[12]; si bien, siendo esto cierto, no justifica llegar a los extremos anteriormente citados de Pastor, según el cual el futuro Calixto «había bebido» en su tierra natal valenciana «un encendido aborrecimiento» contra los musulmanes. En Valencia lo más que pudo beber Alfonso de Borja fue una cierta aversión o vago recelo frente a lo islámico, que con el paso del tiempo, y sobre todo durante su estancia en Roma, con el trauma que supuso la caída de Constantinopla y el amenazador avance del turco sobre Europa, se transformó en una conciencia cada vez mayor de la necesidad de poner en marcha una cruzada que contuviese y, si fuera posible, destruyera la amenaza otomana. Sin duda el cardenal Borja era consciente de que ésta debía ser la primera y principal misión de quien accediese al solio pontificio.

Y esa aversión aumentó todavía más cuando fue nombrado papa – y aquí entra el factor providencialista –, al cobrar conciencia de estar destinado por Dios a pilotar la cruzada y liberar Constantinopla de manos de los enemigos de Cristo, habiendo sido elegido para llevar a cabo esta empresa. «Ut fidei hostes perderem elexit me», hizo grabar más tarde en el reverso de una medalla que conmemoraba los menudos éxitos de la flota que había enviado, bajo el mando del cardenal Trevisán, a las aguas del Egeo, dejando así constancia de su fe en la misión confiada por la divina providencia a su pontificado[13].

Deum, pietas in proximum, iustitia in omnes ac liberalitas erga indigentes et benemeritos, sed precipue studium et desiderium quoddam ardentissimum vindicando iniurie a perditissimo Mahometto turchorum rege annis proximis in civitate Constantinopolitane debellatione nomini christiano illate, qua in re ita fervens prefatus dominus noster existit ut cum primum electus fuerit, electionem suam in Deum referens, votum solemnissimum emiserit pro illius civitatis liberatione, cuius voti copiam presentibus inferi fecimus, ut ea facilius que scribimus vobis innotescant». En la carta dirigida al duque de Milán, el 12 de abril de 1455, que se conserva en el ASM, *Sforzesco, Potenze estere*, Roma 41, n. 281.

[12] Según este autor «en la societat valenciana eren múltiples els focus de tensió que revifaven el radical antagonisme entre cristians i musulmans, i tots ells constituïen una permanent amenaça per a la sempre difícil convivència de les dues comunitats religioses», *Epistolari de la València medieval (II)*, introducció, edició, notes i apèndixs a cura de A. RUBIO VELA, València-Barcelona 1998, p. 62. Sobre el asalto a la morería de Valencia en 1455, véanse los artículos de M. RUZAFA GARCÍA, «*Façen-se cristians los moros o muyren!*», «Revista d'Història Medieval», 1 (1990), pp. 87-110; M. ARDIT LUCAS, *El asalto a la morería de Valencia en el año 1455*, «Ligarzas», 2 (1970), pp. 127-138.

[13] El reverso de esta medalla tenía grabada la imagen de una flota navegando, con la inscripción: «Hoc vovi Deo. Ut fidei hostes perderem elexit me». Una foto de la misma en *Història dels catalans*, dir. por F. SOLDEVILA, III, Barcelona 1966, p. 1184.

La idea de estar predestinado al papado para frenar a los turcos aparece ya en una carta que le dirigió san Juan de Capistrano nada más conocer su elección, donde el santo, tras recordarle que siendo cardenal le había anunciado que alcanzaría el papado, le dice: «El Señor te eligió Sacerdote para que el celo de la casa de Dios devore tu santísimo corazón, para atajar el incendio desencadenado en desprecio del nombre cristiano por el diabólico Mahomet, emperador de los turcos»[14]. De modo indirecto se encuentra el mismo tema en una carta que Enea Silvio Piccolomini dirigió al emperador desde Roma el 8 septiembre de 1455, donde revelaba que Calixto «ait secrete et palam, certum se fide tenere, quia non morietur ante recuperationem Constantinopolim». Y añadía que todos le daban fe, pues consideraban que el papa decía esto con espíritu profético[15]. De hecho, el mismo Calixto, en un breve al emperador Federico le decía que esperaba e incluso creía poder confirmar «divino quodam praesagio», que Dios había reservado a su tiempo el triunfo de la fe[16]. Y no sólo el papa tenía conciencia de ello, sino también sus contemporáneos, como sus paisanos de Valencia, que consideraban su elección una muestra de la misericordia divina, que, sintiendo piedad de su Iglesia, herida en Oriente, había suscitado tal caudillo y pastor de la misma que obtendría la victoria sobre el turco, y en el colmo de su gozo veían ya Constantinopla recobrada y a los infieles aniquilados[17].

La muestra más evidente de dicha convicción es el voto que emitió

[14] Carta citada en L. WADDING, *Annales Minorum seu Trium Ordinum a S. Francisco institutorum*, XII. *(1448-1456)*, Ad Claras Aquas 1932, pp. 285-287, nn. 247-248.

[15] PICCOLOMINI *Opera inedita* cit., p. 122.

[16] ASV, *Arm. XXXIX*, t. 7, f. 4; reproducido parcialmente en RINALDI-LADERCHI, *Annales Ecclesiastici* cit., p. 64a (ad an. 1456, n. 16), y en SCIAMBRA-VALENTINI-PARRINO, *Il «Liber brevium» di Callisto III* cit., doc. 5.

[17] La carta de los *jurats* de la ciudad de Valencia decía: «Ad Dei Ecclesiam nos vertentes, quantum eius misertur est Christus attendimus, nam cum conquasata, iamque verius laniata trucide fuerit, presertim in orientali plaga, ex occiduis oris Ispanie et hoc nostro felicissimo emispherio Valentino su[s]citare dignatus est fortissimum ducem, pastorem sanctissimum, propitium quoque patrem, qui per vigiles escubias ober[r]antes oves ad caulam reducat, et in virtute divina per invictissimos principes et christianissimos filios Ecclesiam Grecorum et magnam Constantinopolim deperditam restauret, impudentemque hostem Christi infidelissimum Teucrum disipet ac conculcet», carta publicada por A. RUBIO VELA, *Alfons de Borja y la Ciudad de Valencia (1419-1458). Colección de documentos del Archivo Histórico Municipal*, Valencia 2000, el texto citado se encuentra en la p. 227, doc. 120.

Por su parte, los gobernantes de Jíos en una carta del 14 de agosto de 1455, manifestaban al pontífice su seguridad de que había sido conducido al solio apostólico por la divina Providencia en este tiempo: «ut suo impulsu et auctoritate universalis fides et christianorum decus instauretur», epístola citada en RINALDI-LADERCHI, *Annales Ecclesiastici* cit., p. 639b (ad an. 1455, n. 33).

apenas elegido papa, prometiendo solemnemente consagrarse por entero, hasta la efusión de su sangre si fuera preciso, a la recuperación de Constantinopla y a la exaltación de la fe católica, hasta extirpar la secta mahometana. Con ello manifestaba públicamente lo que iba a ser el objetivo primordial de su pontificado. Y a cumplir lo prometido consagró Calixto III los pocos años que le quedaban de vida.

Fue este carácter profético, visionario, soñador de la cruzada de Calixto III lo que hizo que al conjuro del voto papal el entusiasmo y la pasión por la empresa contra los infieles se despertaran por toda Europa. El celo mostrado por el anciano pontífice se contagió por doquier y parecía que a una orden suya la cristiandad entera se pondría en pie de guerra contra el enemigo común. De todas partes llegaban a Roma amplias promesas de participación, y todos instaban a acometer cuanto antes la empresa. La cruzada fue el tema común de todas las embajadas que llegaron a presentar sus respetos y parabienes al nuevo pontífice[18]. Lo mismo decían las numerosas cartas de felicitación que le llegaban. No es exagerado decir que el fervor por la cruzada despertado por Calixto fascinó las mentes de sus contemporáneos hasta el punto de hacer que los sueños se confundiesen con la realidad; y así, por ejemplo, se decía que tanto el rey de Aragón como los genoveses habían preparado una inmensa escuadra contra el turco, y que Venecia tenía listas cien galeras en respuesta a las demandas del papa[19], mien-

[18] Nos lo certifica DIVI ANTONINI *archiepiscopi florentini ...Chronicorum opus, in tres partes divisum, in quarum prima res mundi exordio, usque ad s. Sylvestrum ... Opus omni eruditione*, Lugduni 1586, p. 578: «principes et communitates christianorum, qui [...] per oratores solemnes visitarunt sanctitatem eius, congratulantes de eius promotione, debitam reverentiam et obedientiam offerentes, ac supplicantes ad excitandos fideles ad insurgendum contra hostes christicolarum, et eliminandum de finibus suis, et ad cultum Dei ampliandum», cfr. R. MORÇAY, *Chroniques de Saint Antonin. Fragments originaux du titre XXII (1378-1459)*, Paris 1913, p. 89. Sirva de ejemplo las instrucciones que entregó Alfonso de Aragón y Nápoles a los embajadores que destinó para este fin: «Se congratularan ab aquella [Sanctedat] de la promoció sua al summo pontificat per les virtuts sues, per les quals dignament nostre Senyor Déu lo ha exalçat e fet cap e pastor de la sua Sancta Església; e encara de la sanctíssima intenció que la Sua Sanctedat mostre haver a la empresa contra los turchs e altres enemichs de la fe e religió christiana e, segons los loables principis, confia lo dit senyor que la continuació e execució serà tal e així prompta que, ab l'aiuda de Déu omnipotent, en temps de la sua sanctedat los dits turchs e altres enemichs de la dita fe christiana seran prostats de lur maligne e inich propòsit e la dita fe augmentada, a la qual continuació e execució los dits embaxadors per part del dit senyor confortaran la dita sanctedat» (ACA, *Canc., Secretorum,* reg. 2700, f. 90*v*).

[19] Tales noticias difundía fray Nicolás de Fara, en una carta a fray Juan de Capistrano del 27 de mayo de 1455, donde recoge los rumores que circulaban por Bolonia en ese momento: «Rex Aragonum magnam preparavit classem. Veneti centum habent galeas, si alii inceperint» (CHIAPPINI, *Fr. Nicolai de Fara epistolae* cit., p. 404).

tras los príncipes cristianos parecían competir por ponerse al frente de la empresa. Lo cual, como demostraron los acontecimientos posteriores, no era más que una quimera, una vana ilusión, lo que Alan Ryder ha definido como una gran charada en la que todos los príncipes y estados cristianos se veían obligados a participar, pero nadie estaba dispuesto a dar un paso[20].

2. *Plan inicial de Calixto III para atajar el peligro otomano*

Giuseppe Valentini afirma que es difícil precisar cuál era el plan de acción contra el turco al inicio del pontificado de Calixto, pues el *Liber brevium* comienza en mayo de 1456 y no tenemos fuentes anteriores que nos lo aclaren[21]. Pero un documento del Archivio di Stato di Milano nos revela con cierto detalle cuál era ese plan. Se trata de una carta de Battista de Brendis al duque de Milán, enviada desde Roma el 26 de abril de 1455, de la que se desprende que, tan sólo veinte días después de su elección, Calixto tenía ya un claro y ambicioso proyecto de acción contra el turco. De acuerdo con lo que el cardenal camarlengo había manifestado al agente ducal y éste transmitía a su señor, la intención del papa en este punto era no sólo defensiva, poniendo freno a la expansión de los turcos y reparando sus incursiones, sino ofensiva, combatiéndolos hasta expulsarlos de los confines de Europa, si fuera posible. La estrategia concebida por Calixto para alcanzar este objetivo, por lo que se deja ver en la carta, era idéntica a la que delinearon sus antecesores: la acción conjunta de una considerable fuerza armada terrestre y otra marítima, que forzara a los turcos a dividir sus fuerzas y los hiciera más vulnerables. Y mientras esto se aparejaba, había que prestar ayuda sin tardanza a las regiones cristianas donde la presión del enemigo era más aguda y el peligro de ceder máximo: las islas del Egeo y la costa de Albania, dirigiendo hacia allí naves con tropas que sostuvieran la resistencia de los cristianos. A financiar tal empresa pensaba destinar Calixto el capital reunido gracias a la recolección de la décima impuesta por su predecesor, y si estos dineros no bastaban tenía decidido echar mano de su propio peculio e imponer nuevas décimas[22].

[20] Cfr. A. RYDER, *Alfonso el Magnánimo rey de Aragón, Nápoles y Sicilia. 1396-1458*, Valencia 1992, p. 361.

[21] «Purtroppo i dati ufficiali forniti dai Regesti sono troppo scarsi e troppo scarni per fornirci un'idea completa dell'attività del primo anno di Callisto, e per quell'anno il *Liber brevium*, che comincia col maggio del '56, non ci serve; è quindi molto difficile stabilire quale fosse il piano del Papa, magari maturato fin da quando prendeva parte da cardinale alle deliberazioni di Nicolò V» (SCIAMBRA-VALENTINI-PARRINO, *L'Albania e Skanderbeg* cit., p. 108).

[22] Esta carta se encuentra en el ASM, *Sforzesco, Potenze estere*, Roma 41, n. 292.

De lo dicho se desprende que Calixto sigue, en el tema de la cruzada, la línea marcada por sus antecesores en el solio pontificio, Eugenio IV y Nicolás V. Es verdad que cuando se comparan los planes de cruzada del primer papa Borja con los esbozados por sus predecesores, éste parece, a primera vista, más ambicioso que aquellos, pues no aspiraba únicamente a expulsar al turco de Europa y recuperar Constantinopla, sino que pretendía, además, si fuera posible, liberar Tierra Santa del dominio de la media luna, como confesaba en la bula *Ad summi apostolatus apicem*, en la que ratificaba la indicción de la cruzada llevada a cabo por su predecesor, y en otros documentos[23]. No cabe duda de que estaba en el ánimo del papa llevar a cabo tal proeza, si hubiese tenido medios para ello; pero, atendiendo a la realidad del momento, tales palabras constituyen sólo una exageración retórica, y podemos afirmar que el objetivo práctico de la cruzada de Calixto III, al igual que las llevadas a cabo por Eugenio y Nicolás, se limitaba a la recuperación de la capital del antiguo imperio bizantino (¡tarea harto difícil!), o por lo menos a frenar el avance del turco en Europa.

Ahora bien, de la carta citada del embajador milanés se desprende la agudeza de la visión de Calixto, quien había comprendido que en este momento el peligro no estaba sólo en Hungría, donde atacaba con mayor furor el turco para entrar en Europa, sino también en el Egeo, pues Mehmet II tenía en mente un programa de completa expulsión de los cristianos de sus posesiones en Asia menor y en dicho mar, como puso de relieve el curso posterior de los acontecimientos, programa que había comenzado a ejecutar con lento pero implacable convencimiento, atacando los puntos más débiles, y el papa quería ponerle freno de inmediato enviando una flota donde más urgente era la ayuda: las islas de Rodas y de Jíos. Se trataba de una acción intimidatoria, conociendo la debilidad de la marina turca en este tiempo, que pusiera freno a las incursiones otomanas en dichas aguas, pero en modo alguno suficiente para pasar a una ofensiva seria.

Pero lo más peculiar de su plan es la responsabilidad directa que el papa desea asumir en la empresa, no esperando que los príncipes se muevan, sino tomando él la iniciativa y la dirección del proyecto, al margen de cuanto hicieran los estados seculares; en la mente de Calixto la acción de los príncipes sería sólo subsidiaria, una colaboración necesaria, pero sin la cual el papa parece igualmente dispuesto a comenzar sin tardanza. La actuación posterior de Calixto avala esta pauta de acción. Así, tomó decididamente la delantera en la expedición naval; y en lo referente a la política de cruzada a seguir en el imperio, para preparar el ejército terrestre, el papa manifestó a los embajadores de Federico III que no pensaba convocar nuevos congresos o dietas para establecer planes conjuntos de acción contra los infieles,

[23] La bula en ASV, *Reg. Vat.* 436, ff. 161*r*-163*r*; sin embargo, en su voto el papa sólo hacía referencia a la liberación de Constantinopla.

pues no esperaba nada de tales reuniones, sino requerir personalmente por medio de cartas y nuncios a todos los príncipes y estados su colaboración[24].

Por esa razón, antes incluso de renovar la publicación de la cruzada, vemos que el papa Borja no permanece inactivo, sino que toma la iniciativa, predicando con el ejemplo, y forma cuanto antes una flota naval que pueda llevar algún auxilio a las poblaciones cristianas de Oriente más necesitadas. Además, sorprende comprobar que en esta fecha ya estaban firmados los contratos de algunas naves para tal empresa, lo cual indica que Calixto tenía todos los proyectos de cruzada en su cabeza antes incluso de su elección, y tras ésta procedió inmediatamente a ponerlos en práctica.

Así pues, los esquemas de acción de Calixto III eran sustancialmente idénticos a los trazados por sus predecesores Eugenio IV y Nicolás V. Pero idénticos eran también los obstáculos que entorpecían su realización: reunir la enorme cantidad de dinero que la empresa exigía y lograr la colaboración de las potencias cristianas.

Tras estas observaciones generales y la descripción de los planes iniciales diseñados por Calixto para la cruzada, paso a considerar muy brevemente ésta desde la perspectiva de Alfonso el Magnánimo, que constituye un observatorio privilegiado para contemplar la empresa del primer papa Borja y juzgarla.

3. *Ayudas de Calixto III al Magnánimo en Albania*

Desde que fue elevado al papado todos los gobiernos de Italia estaban convencidos de que Calixto III se apoyaría en su antiguo soberano, Alfonso de Aragón y Nápoles, para llevar adelante sus planes de cruzada. A este respecto, Albania se presentaba como un terreno en el que la colaboración del papa y del rey en este tema podía ser proficua. Conocidos son los intereses políticos y comerciales que el aragonés tenía en aquella zona, donde había ligado a sí, con vínculos de vasallaje, a algunos señores que se habían apartado de la protección de Venecia, de los cuales el más importante era Georgios Castriota Scanderbeg. Por otra parte, el papa tenía entre sus planes de acción inmediata enviar ayuda a Albania, pues consideraba ésta re-

[24] Los embajadores del emperador, Enea Silvio Piccolomini y Josep Imbach, le informaban el 8 de septiembre de 1455, desde Roma, cuál era la mente del papa en lo referente a la organización de la cruzada: «Eius sententia est, quantum intellegimus, nullum conventum indicere aut prosequi: nihil enim ex his bene sperat; sed gerit in animo, per litteras ac nuncios principes ac comunitates singillatim requirere, ut, pro designato sibi militum numero, ecclesiastice necessitati subveniant. Quod si nequeant prescriptas copias mitterem, quas possunt quaque volunt, saltem gentes mittant, catholicam fidem omnino non deserant» (PICCOLOMINI *Opera inedita* cit., p. 122).

gión como la retaguardia y la salvaguardia de Hungría y de la misma Italia, y tenía al valeroso caudillo albanés por el príncipe cristiano que más encarnizada y hostilmente se enfrentaba a los otomanos.

De manera que, atendiendo a los ruegos del rey, quien nada más conocer la elección papal de su antiguo consejero, se había dirigido varias veces a él instándole a intervenir cuanto antes en Albania, enviando dinero para reclutar tropas, Calixto puso en manos del Magnánimo en la segunda quincena de mayo de 1455 ocho mil florines, para auxiliar al Castriota[25].

Con los dineros del papa el rey reclutó un contingente de soldados que mandó a Albania, haciendo correr la voz de que estas tropas se enviaban para socorrer a los albaneses en la defensa de un importante paso que les disputaban los turcos, pero el verdadero objetivo no era defensivo, sino ofensivo: apoderarse de una plaza llamada Berati, de gran valor estratégico para los planes expansionistas del Magnánimo en Albania[26]. Como es sabido,

[25] El dinero fue llevado a Nápoles por el tesorero papal, Pere Daltell, en dos tandas: el 8 de mayo el tesorero se pagaba a sí mismo cinco mil florines, para llevarlos al rey de Aragón, según consta en el libro de *Introitus et exitus* n. 432, al folio 14, del Archivo Secreto Vaticano. Un día después, la entrega se registró también en los libros de la Cámara, como orden de pago de 5.000 florines a Pere Daltell, «quos de mandato domini nostri pape de presenti portare debetis ad serenissimum regem Aragonum» (ASR, *Camerale I*, Mandati 832, f. 15. El tesorero debió partir hacia Nápoles el día 10 o poco después. Una vez allí Daltell entregó otros 3.000 florines al rey mediante una letra de cambio, pues a su vuelta a Roma cobró de la Cámara apostólica 26 florines y 25 sueldos de moneda romana «pro totidem per eum solutis pro cambio monete IIIm florenorum similium portatorum serenissimo regi Aragonum, ut apparet per mandatum factum die XXX eiusdem» (ASV, *Cam. Ap., Intr. et ex*. 432, f. 17, a fecha 31 de mayo).

[26] El 28 de mayo el embajador de los *consellers* de Barcelona, Pere Boquet, les informaba que «lo senyor rey e ell [Calixto] trameten mil infants en Albània a cert pas per socòrrerlos contra lo Turch», cfr. J. Mª. MADURELL MARIMÓN, *Mensajeros barceloneses en la corte de Nápoles de Alfonso V de Aragón, 1435-1458*, Barcelona 1963 (Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, Escuela de Estudios Medievales, Textos 33), p. 501. Esta acción era fundamental para los planes del rey: se trataba de poner en práctica, con la ayuda del dinero papal, los acuerdos firmados cuatro años antes con el suegro de Scanderbeg, Aranites Comnenio; en aquellos pactos se había especificado que el rey le prestaría la ayuda necesaria para arrojar a los turcos de sus tierras, pero concretando que si lograba recuperar Berati, la principal ciudad de sus dominios, esta plaza, con su territorio circundante, la *Grechia* y la *Musachia*, quedaría en poder del Magnánimo, quien instalaría allí un gobernador suyo con un contingente de tropas (ACA, *Canc., Secretorum,* reg. 2697, f. 10, cit. por F. CERONE, *La politica orientale di Alfonso di Aragona*, «Archivio Storico per le Province Napolitane», 27 (1902), p. 353). Cfr. C. MARINESCO, *La politique orientale d'Alfonse V d'Aragon, roi de Naples (1416-1458)*, Barcelona 1994 (Institut d'Estudis Catalans. Memòries de la Secció Històrico-Arqueològica, XLVI), p. 174. Tener bajo su control esta región era de capital importancia para el rey, pues con ello

la acción fracasó sin que de nada sirvieran los auxilios del pontífice, quien vio como sus dineros fueron incapaces de lograr la victoria sobre el turco.

Tal vez desanimado por la derrota de Berati, desconfiando de las fáciles promesas de victoria que le hacía el aragonés, pero más bien intimidado por la implacable oposición de Venecia a cualquier intervención militar del rey en la zona balcánica, pues la Serenísima obstaculizó con todas sus fuerzas la incipiente colaboración entre el papa y el rey y logró desbaratarla, y temiendo que los gobiernos de Italia pudieran tener la impresión de que seguía al pie de la letra las órdenes de su antiguo soberano, Calixto comenzó a separar su acción de la de Alfonso, mostrando que no estaba dispuesto a secundar las indicaciones del rey, sino que pensaba llevar a cabo su propio programa de cruzada, que no coincidía exactamente con el del monarca. En efecto, el Magnánimo deseaba que Calixto III siguiera la pauta de cruzada que había expuesto a Nicolás V en 1453 por medio de Bartomeu de Rius: actuar con resolución en Albania, donde el peligro era más apremiante, dejando para más tarde la organización de una gran cruzada al antiguo estilo[27]. Puede discutirse si, desde el punto de vista militar, dicha estrategia era más o menos acertada, pero lo que es seguro es que beneficiaba los intereses del rey en aquella zona, y que el Magnánimo quería servirse de la cruzada para reforzar y ampliar su dominio e influencia en la re-

unía los territorios de Scanderbeg, en el norte de Albania, con los de Simón Zenevisi, en el sur, de manera que la práctica totalidad de la costa albanesa quedaba en sus manos, cerrando el paso a los turcos hacia sus dominios napolitanos.

[27] El memorial a este secretario en ACA, *Canc., Secretorum,* reg. 2700, ff. 39*r*-40*v*. Jeronimo Zurita lo resume en el capítulo 20 del libro XVI de sus *Anales de la Corona de Aragón*, edición preparada por A. CANELLAS LÓPEZ, VII, Zaragoza 1976, pp. 87-88. Lo más relevante del mismo es lo siguiente: «Emperò, perquè és gran faena e que no's pot fer sinò en larch temps concordar los prínceps de cristians o tants que y basten a empendre e executar la offensió del Turch, e segons les fames que contínuament ne venen, se sent que lo Turch attén sens perdre temps en aquistar les terres que resten en la via per venir en Itàlia, li occore que la sua sanctedat deuria ab summo stúdi e diligència entendre a empachar e dificultar quant serà possible la prosecució de aquell. E axí com la experiència demostra quant fora stat millor consell si, segons per la prefata Maiestat fon recordat a la sanctedat sua, lo Turch fos stat empachat en lo fet de Costantinoble, aón per la disposició del loch li podia ésser facilment resistit, e aquell no expugnat no li era bo de passar abans; e ara, havent lo ànimo elat per aquella victòria haver-se a opposar a ell en part que ni hauria aquella disposició per a resistir, ni tanta stima que'l pugen axí íntegramente retenir i empachar, la suplicarà ara vulla per aquest exempli la sanctetat sua pensar quant serà millor encara empachar-lo e tenir-li la guerra en aquelles parts on és, que perdudes aquelles debatre ab ell de les senyories de Itàlia, aón si, lo que Déu no vulla, venia, pot pensar la sua sanctedat com torbats los ànimos e perduts los vectigals axí com se fa per semblants invasions de guerra, ni poria ésser fàcilment ni bé provehit».

gión balcánica, lo cual, como es lógico, encontraba la oposición frontal de Venecia.

Un detenido examen de la política oriental del soberano, en el que no podemos detenernos, que es la clave para entender su postura ante la cruzada, revela que si en el pasado algún interés tuvo éste en la cruzada fue, ante todo, para obtener dinero del papado, gracias a los subsidios y décimas que podía recibir con este motivo; así como para esconder detrás de ella y ejecutar a su sombra los ambiciosos planes de expansión en los Balcanes que perseguía desde su llegada al trono napolitano. Así pues, su solicitud por la cruzada era instrumental, interesada, en la medida en que ésta le servía para sus propósitos políticos y económicos.

Ante tan graves obstáculos – la oposición de Venecia y el riesgo de que fuese interpretada en clave de servilismo político su colaboración con el monarca – Calixto no volvió a cooperar con el aragonés en Albania, y si intervino allí más adelante, fue ante los graves apuros en que volvió a encontrarse Scanderbeg en 1457-1458, cercado y a punto de ser derrotado por el turco. Calixto le envió auxilios pecuniarios en varias ocasiones y dos galeras de su flota con soldados. Pero lo hizo al margen del soberano napolitano, no por medio de él como anteriormente. Alfonso, por su parte, también auxilió al Castriota, pero sin que se llegara a una verdadera acción conjunta de cruzada con el pontífice.

4. *Los planes calixtinos de cruzada naval y el Magnánimo*

El objetivo primordial de la cruzada de Calixto fue, desde un primer momento, la formación de una potente escuadra naval, en cuya preparación se concentró. Ahora bien, también aquí precisaba irremediablemente la colaboración del Magnánimo. En efecto, Calixto necesitaba embarcaciones, que no podían suministrarle ni Génova ni Venecia, por lo que forzosamente tuvo que dirigirse al rey de Aragón, pidiéndole que le diera facilidades para contratar naves de sus súbditos, que se armasen en sus dominios. El soberano accedió de buen grado a esta petición e incluso le prometió armar a su costa diez naves para la empresa en sus arsenales napolitanos. Así pues, en la expedición naval proyectada por Calixto las naves catalano-aragonesas debían constituir el grueso de la armada. Pero la colaboración del aragonés no era desinteresada, e hizo saber veladamente a Calixto que sólo la concesión del dinero de las décimas, la solución del conflicto con el condotiero Jacopo Piccinino y la concesión del obispado de Valencia a su sobrino don Juan de Aragón, le moverían a participar en la empresa.

Solamente cuando el papa le hizo amplias promesas en este sentido y cumplió la de nombrar obispo de Valencia a su sobrino, don Alfonso hizo voto de tomar la cruz (el 26 de agosto de 1455), pero fue demorando la re-

cepción pública y solemne de la misma hasta que tuvo la seguridad de que Roma le concedía el importe de las décimas de sus reinos: la ceremonia fue el día de Todos los Santos del año 1455. Pero los planes de cruzada del Magnánimo eran muy diferentes de los del papa: armar una poderosa escuadra que se dirigiría hacia Constantinopla, pero dicha armada atendería primero a liberar la península balcánica, sobre todo Albania, donde pretendía invadir la región de Valona, y desde allí avanzaría hasta conquistar la capital del imperio bizantino. Tales proyectos no iban a la par con los del pontífice, que pretendía una acción inmediata de la flota en aguas del mar Egeo, la cual sólo podía beneficiar a sus rivales genoveses y venecianos. Dados estos presupuestos, el acuerdo entre Calixto y Alfonso en lo referente a la expedición contra el turco era muy difícil.

Como igualmente difícil era que el rey cumpliese sus promesas de ir personalmente a la empresa y mandar naves, pues la situación política italiana se lo impedía. En las circunstancias del momento no podía abandonar la península, pues supondría dejar mano libre a sus enemigos para tramar en su contra, ni destinar a la cruzada tan gran número de fuerzas navales, ya que necesitaba todas sus embarcaciones para derrocar al gobierno genovés e instalar en su lugar al partido de los exiliados. La aventura genovesa, que el Magnánimo perseguía cada día con mayor ahínco, era uno de los mayores obstáculos que impedían su participación en la cruzada, pues es claro que el rey no podía atender al mismo tiempo a ambas campañas, y acabó optando por la genovesa. Otro formidable obstáculo era el económico, ya que los mermados recursos de que disponía no le permitían de ningún modo sufragar los gastos de la cruzada, y poco es cuanto podía esperar del subsidio de la décima, pues lo recabado de ésta era insuficiente a todas luces para financiar las quince naves, como han mostrado los detallados estudios de Winfrid Küchler[28]. A pesar de todo lo cual Alfonso V mantuvo el espíritu y las palabras de cruzada, pues le interesaba para percibir el dinero de las décimas, por poco que fuera, así como para tener propicio al papa en las difíciles circunstancias que se avecinaban.

[28] Tras estudiar detenidamente la cuestión, este autor afirma que los ingresos de la décima en la Corona de Aragón «foren totalment insuficients, considerant la finalitat a la qual estaven destinats. Era imposible que el monarca hagués estat satisfet amb aquest rendiment». Y añade más adelante: «Els documents fiscals [...] permeten refusar la idea que el papat hauria finançat a Alfons V la croada. L'Església va pagar, com ho demostren les fonts, una contribució al projecte de croada [...]. Els diners així destinats a la croada no eren, d'altra part, suficients per a la formació d'una flota [...]. L'equipament d'un estol requeria molts més diners que els que pogueren ser recaptats arran de la dècima de croada». W. KÜCHLER, *Les finances de la Corona d'Aragó al segle XV. (Regnats d'Alfons V i Joan II)*, València 1997, pp. 251 y 258-259.

Mientras tanto, Calixto, que daba poco crédito a las promesas del aragonés, decidió acometer en solitario la empresa naval, preparando una flota que marchase a socorrer la isla de Rodas y sus aledaños, y encomendó el mando de la misma al arzobispo de Tarragona, sin duda con la esperanza de atraer con este nombramiento la participación de naves y marinos de la Corona de Aragón granjearse el favor del Magnánimo, para que se sumase a la expedición; si bien obtuvo el resultado contrario, pues el monarca se ofendió, considerando que el papa mandaba esta flota en afrenta suya, sin contar con su colaboración[29].

La consulta de los archivos de la Corona de Aragón revela que la mayor parte de las embarcaciones que acompañaron al arzobispo Urrea – cuya flota llegó a reunir dieciséis naves – eran de súbditos del Magnánimo, como igualmente sucedería con la flota posterior puesta bajo el mando del cardenal Ludovico Trevisán.

A este respecto, hay que señalar una vez más, pues vuelven a repetirse en estudios modernos, la inanidad de las acusaciones lanzadas en ciertos sectores de la historiografía contra el arzobispo de Tarragona, acusándolo de haber dirigido su escuadra contra Génova, en compañía de las naves del rey, pues tales imputaciones carecen de fundamento. De igual modo, hay que calibrar en su justa medida la grave acusación contra el mismo de haberse dedicado a la piratería, ejerciéndola sobre todo en daño de las naves cristianas enemigas o rivales del aragonés – es decir, de genoveses y venecianos –, pues no puede probarse de ningún modo que estas actuaciones – que se dieron por necesidad, es decir para asegurar la subsistencia de la flota, a la que no llegaban suministros regulares – obedecieran a instigaciones u órdenes expresas del Magnánimo. No obstante, resulta sospechoso el hecho de que la actuación pirata de la flota pontificia en aguas del canal de Sicilia beneficiaba mucho más los intereses del Magnánimo que la acción en aguas del Egeo, adonde el papa la destinaba[30].

[29] En un despacho del embajador milanés en Nápoles, Alberico Maletta, enviado al duque Sforza el 22 de octubre de 1455, le dice: «E dice etiam lo re chel papa cercha de far far certe galee per suo despeto, e per queste cagione e per molte altre cosse questo signore hè tanto indignato contra del papa» (ASM, *Sforzesco, Potenze estere*, Napoli 195, nn. 50-56).

[30] Para entender rectamente estos hechos es necesario tener en cuenta que la piratería era, en aquel momento, una actividad corriente en todos los mares, hasta el punto que, como ha señalado Anna Unali, no constituía una desviación con respecto a la norma, «sinó la norma en ella mateixa, ja sigui pel relleu que assoleix en la societat de l'època –a causa de la feqüència, la continuitat i la importància atribuïda a aquestes accions, ja sigui perquè era executada per totes les classes socials, àdhuc per reis i per ciutats» (A. UNALI, *Mariners, pirates i corsaris catalans a l'època medieval*, Barcelona 1985, p. 10).

La destitución del legado Urrea a causa de estos escándalos forzó a Calixto a buscar un nuevo capitán general bajo cuyo mando poner su armada. Esta vez la elección recayó en el poderoso cardenal camarlengo y patriarca de Aquilea, Ludovico Trevisán, quien recibió las insignias del cargo el 17 de diciembre de 1455. De esa manera el papa Borja satisfacía el deseo del rey Alfonso, quien tiempo atrás le había insinuado que pusiera al frente de la escuadra a un cardenal de prestigio, al tiempo que se desembarazaba del principal partidario y agente del Magnánimo en su curia.

La falta del dinero necesario para financiar el armamento de las naves (que será un mal endémico de la cruzada calixtina) retrasó el envío de la nueva flota, hasta que Calixto forzó su marcha el 1 de junio de 1456 – con tan sólo cinco naves, de las cuales tres eran de súbditos del Magnánimo, en bastante mal estado –, contra la opinión del mismo camarlengo, que recomendaba diferir la partida hasta poder zarpar en mejores condiciones. Sin embargo Calixto no se lo consintió, pues le urgía que sus naves entraran en acción lo antes posible, para dividir las fuerzas del turco y aliviar la presión de éstos sobre Hungría y el Egeo y, además, tenía la firme esperanza de que el rey Alfonso uniría a esta pobre flota las quince galeras que le había prometido a cambio de la conciliación con el conde Piccinino, que, sumadas a las naves de la flota anterior, formarían una escuadra respetable.

A finales de junio la nueva flota pontificia, que el papa definía eufemísticamente como «classis non mediocre», partía del puerto de Ostia y el 5 de julio fondeaba en el de Nápoles, donde el legado fue recibido con todos los honores por don Alfonso, quien nombró capitán de las quince galeras que tenía determinado enviar con las del legado a su almirante, Bernat de Vilamarí, aunque pedía un poco más de tiempo para prepararlas, pues no tenía dinero para ello, al no haberle llegado todavía el de la décima.

El papa, sin embargo, había ordenado a su legado que permaneciese sólo un poco de tiempo en Nápoles, a la espera de que se le unieran las galeras del rey, advirtiéndole seriamente que si su entrega se demoraba más de lo conveniente partiese sin ellas. Pero el cardenal Trevisán desobedeció las órdenes del pontífice y prolongó su estancia en Nápoles, a pesar de los apremiantes y reiterados breves que Calixto le dirigía mandándole partir cuanto antes. El patriarca consideraba que las naves de que disponía eran insuficientes para la empresa confiada, así como que faltaba el capital necesario para armarlas convenientemente y para asegurar después la manutención de las mismas, de manera que ponía excusas a la partida. En este parecer le respaldaba don Alfonso, quien públicamente criticaba al papa, «dicendo non sapeva [sua sanctità] ché se peschasse con queste sue cruciate e che se pasceva de sogni e che andava jactando et butando via el texoro de la Ghiexa»[31]. Palabras que constituyen una severa censura de la cruzada

[31] Así lo desveló el papa al embajador milanés Giacomo Calcaterra en agosto,

calixtina y ponen en evidencia los puntos débiles de la empresa: la incompetencia del papa y sus adláteres para organizar militarmente una expedición naval en toda regla, procediendo en el asunto más impulsiva que racionalmente, con lo que se desperdiciaba el dinero empleado en la armada, puesto que no existía un auténtico plan estratégico de acción, ni los medios adecuados para ejecutarlo.

Aunque las razones esgrimidas por el legado no se apartaban de la realidad, Calixto veía el problema de otra manera y creía que la presencia de sus naves en Oriente, aunque fuesen pocas, sería de gran ayuda para animar la resistencia de los cristianos e intimidar al turco, de modo que envío a Nápoles a su agente Jaume Perpinyà con la misión de reprochar al monarca su proceder y obligar al legado a zarpar sin más excusas.

Finalmente el cardenal Trevisán partió de Nápoles la tarde del 6 de agosto, rumbo a Sicilia, y, posteriormente al mar Egeo. ¿Mandó el rey las naves que había prometido? De los datos que poseemos resulta que al menos envió tres naves. Ahora bien, de ellas sólo una, su propia galeaza real, fue armada a su costa con el dinero de la décima, pues las otras dos, que estaban al mando de fray Joan Claver, habían sido armadas por los hospitalarios catalanes y puestas al servicio del rey para desempeñar misiones en Oriente. Con todo, Alfonso V fue el único monarca que colaboró con naves en la cruzada de Calixto.

Así pues, las quince naves prometidas en un principio se vieron reducidas a una, que prestó servicio en la armada pontificia por breve tiempo. ¿Por qué motivo? La historiografía tradicional ha considerado siempre el comportamiento del Magnánimo como un acto de mala voluntad, y ha sostenido que éste mentía conscientemente cuando prometía a Calixto las galeras, pues nunca había pensado con sinceridad participar en la cruzada. Su promesa era sólo un ingenioso artificio para extraer dinero de la Iglesia gracias a la décima. Así opina Pastor y otros autores. Ahora bien, el estudio de los hechos muestra que el incumplimiento de su palabra por parte de don Alfonso no obedece a un deseo expreso de entorpecer la cruzada, sino más bien a la necesidad de concluir la empresa contra Génova, que le parecía más oportuna en este momento. De hecho, el rey no abandonó nunca el pensamiento de la cruzada, ni la entorpeció, pues permitió que el papa continuara reclutando naves y marineros entre sus súbditos, así como que los religiosos hospitalarios y otros particulares de sus dominios ofrecieran barcos al pontífice para la expedición. Y al cardenal Trevisán, que solicitaba su ayuda, le recordaba que en concluir la guerra de Génova dirigiría sus naves contra el turco. Por lo que respecta a su desinterés por el congreso de las

y éste lo puso en conocimiento del duque Sforza en un despacho expedido en Roma el 24 de dicho mes (ASM, *Sforzesco, Potenze estere,* Roma 44, nn. 56-60, cit. por Pastor, *Historia de los Papas* cit., II, p. 561).

potencias italianas que el papa convocó en Roma para finales del año 1457, donde debía abordarse el tema de la participación italiana en la cruzada, fue una actitud común a todos los estados italianos emplazados, ninguno de los cuales envió su representación a la reunión patrocinada por el papa, pues sabían que ésta, más que de la cruzada se iba a ocupar de los problemas que el condotiero Piccinino volvía a suscitar para la paz de Italia (al emprender como soldado del rey una campaña contra Sigismondo Malatesta), y a ninguno le interesaba tocar este espinoso tema: al rey, para no estorbarle esta campaña, a Milán, Florencia y Venecia, porque no querían aceptar la solución del pontífice, que era contratar al conde a cargo de la liga y enviarlo a luchar contra el turco en Albania.

Por otra parte, como ya he indicado, había otra razón poderosísima que impedía la participación del Magnánimo en la cruzada con las quince naves prometidas, y era de orden económico, pues el dinero que Alfonso recibió de la décima fue a todas luces insuficiente para el cometido a que se destinaba de sufragar dicha flota, bastando tan sólo para armar tres o cuatro naves durante cuatro meses. Por tanto, no cabe achacar a Alfonso V la responsabilidad principal de que la cruzada no tuviera éxito. Al menos es totalmente falsa la tesis difundida por la historiografía tradicional de los papas de que el rey traicionó al pontífice al dirigir contra Génova las naves que habría armado con el dinero de la décima que éste le entregó para la cruzada, pues, como acabamos de ver, el caudal que ésta le proporcionó no era suficiente para armar una flota y, además, llegó a sus manos tarde, cuando ya la guerra genovesa estaba en marcha.

La actitud del rey Alfonso en este punto fue la común a otros príncipes, como el duque de Borgoña o los reyes de Portugal, de Castilla o de Francia, o la misma república de Génova, que también recibieron la décima de cruzada y no hicieron nada en favor de la empresa, empleando el dinero en otros fines.

Conclusiones

En conclusión, Alfonso V no fue el responsable del fracaso de la cruzada de Calixto III, aunque contribuyó a ello. Más bien este fracaso se debió a causas mayores, ante todo a que la configuración política de Europa había cambiado, ya no era la antigua cristiandad. Los príncipes se encontraban divididos por sus intereses nacionales y no estaban dispuestos a soportar los enormes dispendios que la empresa requería, ya que eran indiferentes o contrarios a estos planes de cruzada. Como el mismo Calixto deploraba con amargura, sus llamadas a la lucha caían en el vacío, pues los príncipes estaban demasiado ocupados en guerrear entre ellos y no le daban oído. No comprendió el pontífice que los tiempos de las cruzadas habían

pasado inexorablemente y la menguada importancia política del papado en la nueva configuración europea no le permitía organizar una expedición eficaz contra los turcos[32]. Después del cisma y de la crisis conciliar el papado, tremendamente debilitado, carecía de la fuerza espiritual o moral y de la autoridad política necesaria para poner en marcha una empresa tan formidable como la cruzada.

Pero otros factores se coaligaron también para frustrar la cruzada calixtina. Ante todo, está el hecho insoslayable de que en estos momentos el papado era incapaz de sostener económicamente la empresa que había puesto en marcha, situación que se hizo más agobiante a causa de los numerosos episodios que se dieron de malversación de los fondos destinados a la cruzada, como en el caso de Joan Copons, puesto por Calixto al frente de la fábrica de las galeras en el Tíber[33].

No menos decisivo fue el hecho de haber puesto al frente de la flota a eclesiásticos inexpertos en la lucha naval, como el arzobispo Urrea o el cardenal Trevisán; los cuales, por otra parte, eran reticentes o tardos al cumplimiento de sus órdenes, e incapaces, además, de imponer su autoridad en la flota, como lo muestran los abundantes casos de desobediencia, piratería y deserción que se dieron, destacando los protagonizados por los sobrinos del papa, Vidal de Vilanova y Gerard de Castellvert. De manera que se tiene la impresión de que la flota pontificia procedía con improvisación, sin fines precisos ni una estrategia clara, habiendo momentos en los que el mismo papa no sabe dónde se encuentran sus naves, ni qué acciones están llevando a cabo.

[32] Cfr. K. AMON, *El papado se abre a la cultura renacentista*, en *Historia de la Iglesia Católica*, dir. por J. LENZENWEGER-P. STOCKMEIER-K. AMON-R. ZINNHOBLER, Barcelona 1989, pp. 301-303, quien llega a afirmar que en este asunto «el fracaso de los pueblos cristianos se debió en último término a los papas». Sin embargo, SCIAMBRA-VALENTINI-PARRINO, en la introducción a *Il «Liber brevium» di Callisto III* cit., p. 24, dicen: «Si può affermare con sicurezza che la mancata realizzazione della crociata generale debba attribuirsi esclusivamente alla mancanza di volontà dei principi cristiani».

[33] El orador milanés en Roma, Giacomo Calcaterra, califica a éste de «rifiuto» del rey de Aragón, quien lo había expulsado de su corte a causa de sus constantes fechorías, y que había sido recibido por el papa. Según el mismo orador, los rumores que corrían por Roma, procedentes de gentes expertas en materia naval, le acusaban de malversar el dinero que Calixto le entregaba para la construcción y armamento de las galeras, destinando a ese fin sólo la tercera parte y quedándose con el resto. Despacho enviado desde Roma el 14 de junio de 1456. En concreto, el orador milanés habla de 36.000 ducados recibidos por Copons del papa para la construcción de las galeras, mientras que había gastado en ellas tan sólo 12.000 (ASM, *Sforzesco, Potenze estere*, Roma 44, n. 127).

Asimismo, cabe señalar también la incapacidad del papa, tanto por su avanzada edad como por los frecuentes achaques que sufría, para hacerse cargo directamente del gobierno de la expedición. De modo que, a pesar de su solicitud y pasión por la cruzada, se perciben momentos de desinterés por la misma, donde a fases de euforia suceden otras de abatimiento, sobre todo ante la llegada de noticias adversas. Todo lo cual tuvo como resultado que el papa entregara la dirección de los negocios de la cruzada a una comisión cardenalicia que no se caracterizaba por su unidad, sino más bien por su disparidad, lo cual neutralizaba su acción y tenía como efecto que la empresa careciera de una dirección clara.

No obstante y a pesar de todo lo dicho, nada en la vida de Calixto fue más digno y al mismo tiempo más desdichado que ese tenaz proyecto suyo de poner en marcha una cruzada a pesar de la indiferencia general de los estados cristianos.

ÉDOUARD BOUYÉ

Alexandre VI, les Turcs et la croisade

En juillet 1492, lorsque Rodrigo Borgia prit le nom d'Alexandre VI, la configuration géopolitique paraissait plus propice à la croisade qu'elle ne l'avait été depuis longtemps[1]. Les *orationes* tenues par les ambassadeurs des puissances chrétiennes devant le pape, dans les premiers mois du pontificat, soulignent à l'envi cette situation favorable[2]. Le nouveau pape avait fait ses preuves en ce domaine; envoyé comme légat en Espagne, le cardinal Rodrigo Borgia avait organisé la levée des subsides nécessaires au financement de la croisade décidée par ses prédécesseurs.

Le cardinal Pierre d'Aubusson, écrivant le 10 novembre 1492 à Ludovico Podocataro, secrétaire du pape, avait déjà rappelé le souvenir d'Alexandre le Grand, qui conquit jadis l'Orient[3].

In nomine omen. Angelo Poliziano, ambassadeur de Sienne, ne manque pas d'en accepter l'augure[4]: «Car ce nom d'Alexandre, redoutable pour tous les peuples d'Orient, je pense que tu ne l'as pas choisi à la légère, mais divinement inspiré; il nous promet de ta part de grandes choses, des choses rares, difficiles, singulières, incroyables, inouïes. […] A toi donc est due cette louange, à toi Alexandre, non le grand, mais le très grand, non le roi, mais le pontife»[5]. Le choix du nom d'Alexandre montre que la croisade est inscrite dans les objectifs principaux du pontificat[6]. Poliziano rappelle aussi que son

[1] «Numquam fuit rerum tam accommodatus concursus», comme le dit au pape, en mars 1493, l'archevêque de Rhodes, représentant le cardinal d'Aubusson, grand-maître des chevaliers de Saint-Jean de Jérusalem (MARCI MONTANI RHODIANI ARCHIEPISCOPI *Ad Alexandrem VI Pont. Max. oratio pro Rhodiorum obedientia*), Roma, Eucharius Silber, après le 10 mars 1493.

[2] La croisade contre le Turc est l'un des cinq *topoi* des discours tenus, à la Renaissance, entre l'éloge du pape défunt et l'élection de son successeur; cfr. J.M. MCMANAMON, *The ideal Renaissance Pope. Funeral oratory from the papal Court*, «Archivum Historiae Pontificiae», 14 (1976), pp. 9-70.

[3] K.M. SETTON, *The Papacy and the Levant*, II, Philadelphie 1978, p. 435.

[4] ANGELO POLIZIANO, *Oratio pro oratoribus Senensium ad Alex. VI Pont. Max.*, Roma, [M. Calvus, 1525].

[5] «Tum istud ipsum Alexandri nomen omnibus orientis populis formidabile, quod tibi credo non frustra, sed divinitus adoptasti, magna quaedam de te nobis rara, ardua, singularia, incredibila, inaudita pollicentur. […] Tibi enim, tibi laus haec vere Alexandro debetur non Magno, sed Maximo, non regi, sed pontifici».

[6] En 1485, Guillaume Caoursin, vice-chancelier de l'ordre de Saint-Jean de Jérusalem, arrivant à Rome, avait suggéré une parenté symbolique entre le VIII du pa-

prédécesseur homonyme, Alexandre III, «foula du pied l'échine de l'empereur Frédéric qui criait grâce»; l'ennemi, désormais, n'est plus Barberousse, mais «la secte mahométane», que le nouvel Alexandre le Grand, avec l'aide de tous les princes chrétiens, saura «ruiner, détruire, annihiler»[7].

L'ambassadeur de Milan[8] commence son discours en priant ses auditeurs d'excuser sa confusion: puisque Démosthène, devant Philippe de Macédoine, et Théophraste, devant Alexandre le Grand, étaient si intimidés qu'ils en perdaient leurs moyens, comment ne pas être muet d'effroi devant le pape et ses cardinaux ? A la mort de Mehmet II le Conquérant, continue l'orateur, tous pensaient que Bajazet, son successeur, passerait son temps couché à «emprisonner des mouches et à les transpercer d'un stylet pointu»[9]. Or il n'en n'est rien. Les Turcs, «truculentissima bellua christiani sanguinis sitibundi», réarment[10]. Le pasteur doit protéger les brebis de la bête féroce, qui «déchire membre par membre les puissances chrétiennes», comme l'avait dit le cardinal de Carvajal dans le discours tenu au début du conclave[11]. Les princes chrétiens doivent faire entre eux la concorde et se

pe Innocent et les huit pointes de la croix des chevaliers; il avait formé le voeu que le pontificat verrait l'extinction de la tyrannie turque. Cfr. SETTON, *The Papacy* cit., p. 392. Sur le choix du nom du pape, cfr. B.U. HERGEMÖLLER, *Onomastique pontificale*, en *Dictionnaire historique de la papauté*, dir. PH. LEVILLAIN, Paris 1994, pp. 1208-1212, et F. JANKOWIAK, *Les noms de Pierre. Clefs et ressorts du choix du nom pontifical à l'époque contemporaine*, «Sources et travaux historiques», 45-46 (1998), pp. 129-138.

[7] MONTANI RHODIANI ARCHIEPISCOPI *Ad Alexandrem* cit.: «Federici imperatoris veniam petentis cervicem pede calcavit».

[8] JASONIS MAYNI MEDIOLANENSIS JURISCONSULTI […] *Oratio habita apud Alexandrem Magnum Pontificem Maximum*, Roma, [M. Calvus, 1525].

[9] «Muscis captandis stiloque praecuto configendis incubiturum». Jusqu'en 1495 court la réputation de la médiocrité de Bajazet. En décembre 1495, l'ambassadeur de Venise à Istamboul rapporte que le sultan emploie ses immenses ressources à maintenir des cours séparées à ses enfants, et que ce sont ses pachas qui doivent le pousser à faire la guerre. Commynes, ambassadeur du roi de France à Venise, relaie l'information: «Car le Turc qui règne est de petite valeur»; cfr. SETTON, *The Papacy* cit., p. 499.

[10] ANNIO DA VITERBO, *De futuris Christianorum triumphis in Turchos et Saracenos ad beatissimum pontificem maximum Sixtum quartum et reges, principes ac senatus christianos*, Genova 1471, cap. XVII, f. 19, compare l'Empire turc à la prostituée de l'Apocalypse, assoiffée du sang des chrétiens: «Et vidi mulierem hanc Turchiam ebriam de sanguine sanctorum christianorum». On trouve déjà ce poncif à propos de Mahomet dans BERNHARD VON BREYDENBACH, *Peregrinationes*, Spire 1490, au chapitre *De Constantinopolitane urbis expugnatione*: «inimicus crucis Christi […] [qui] sanguinem Christianorum sine intermissione sitit, nec extingui valet eius sitis post eorum innumeras cedes».

[11] BERNARDINO LOPEZ DE CARVAJAL, *Oratio de eligendo summo pontifice,* Roma 1492: «membratim christiana dominia conscidunt».

tourner unanimement contre «les Turcs et les autres infidèles», ainsi que le rappelle devant le pape, le jour des Cendres 1496, *Martinus de Viana*, chapelain du cardinal Raffaele Riario[12]. Une correspondance privée[13], échangée en août 1492, montre que l'opinion publique cultivée voyait aussi dans le choix de ce nom les prémisses de la «consolation de toute la Chrétienté». La présence du buste d'Alexandre le Grand, regardant les armes d'Alexandre VI, dans les appartements Borgia, montre que le pape revendiquait pleinement l'héritage d'*Alexander Magnus*. «Va, Alexandre, lève-toi, réveille-toi, montre-toi un véritable Alexandre à l'égard des infidèles d'Orient», conclut Pietro Cara, ambassadeur de Savoie[14].

Les Turcs, inquiétés par la chute de Grenade, se montrent en effet agressifs durant l'année 1492. Ils ont conclu l'année précédente la paix avec l'Egypte, et la mort de Mathias Corvin, roi de Hongrie, en 1490, leur donne l'espoir de progresser jusqu'à Belgrade. L'offensive turque paraît générale: leurs armées pénètrent en Albanie, en 1491, puis, l'année suivante, en Croatie, en Transylvanie, en Slovénie et en Styrie. L'équilibre précaire établi en 1489 entre le pape et le Turc est plus que menacé.

1. *Un 'soutien acharné à la croisade'?*

Pour qui considère le pontificat dans son ensemble, Alexandre VI semble dans la continuité de ses prédécesseurs en matière de politique de croisade. L'auteur de la notice qui lui est consacrée dans le *Dictionaire historique de la papauté* écrit même: «Son soutien acharné à la croisade, affirmé dès le début de son pontificat, se manifesta tout particulièrement en 1500, après les victoires successives des Turcs en 1498 et 1499»[15].

Jusqu'à la mort de Djem[16] (25 février 1495), on sent chez les Turcs une

[12] MARTINUS DE VIANA, *Oratio habita in die cinerum coram Alexandro VI P. M. anno Domini MCCCCLXXXXVI*, Roma, *Eucharius* Silber, 1496, f. 6: «Christiani principes […] inter se concordes, contra Turcos ceterosque infideles unanimes».

[13] Lettre adressé par Sigismund Gossinger, étudiant à la Sapienza depuis 1491, à l'humaniste Konrad Celtis: «Alexandrem magnum imitari proponens […] pro magna Christianitatis totius consolatione»; cité par S. POESCHEL, *Alexander Maximus. Das Bildprogramm des Appartaments Borgia im Vatikan*, Weimar 1999, p. 41.

[14] Cité par POESCHEL, *Alexander Maximus* cit., p. 41: «Age itaque Alexander, exsurge te, te ipsum excita, te hortare, te verum Alexandrem in orientales illos infedeles ostende».

[15] A.J. FERNANDEZ, *Alexandre VI*, en *Dictionnaire historique de la papauté* cit., pp. 70-73, ici p. 73.

[16] Sur le prince Djem, cfr. la récente mise au point de N. VATIN, *Sultan Djem. Un prince ottoman dans l'Europe du XV siècle d'après deux sources contemporaines*, Ankara 1997.

certaine circonspection. Dès 1496, les Turcs réarment et attaquent en plusieurs points d'Europe centrale et en Méditerranée orientale. En 1498, la Pologne est conquise. Au printemps 1498, Alexandre VI dit au nouveau roi de France que son voeu le plus cher est la croisade contre les Turcs, «perpétuels ennemis de notre foi»; le temps a jusqu'alors manqué[17].

Le 29 août 1499, Lépante est prise; les Turcs pénètrent sur la terre ferme vénitienne. La cour pontificale s'inquiète du danger militaire, qui n'avait jamais été aussi pressant depuis la prise d'Otrante en 1480.

A l'automne 1499, Alexandre VI écrivit à tous les princes d'Occident, les convoquant après l'hiver, à Rome, dans les premiers mois de l'année sainte, pour «pourvoir, conclure et contribuer à la préparation de cette sainte expédition»[18]. Le pape renouvela son appel en février; le 11 mars 1500, les ambassadeurs des principales puissances européennes se réunirent, avec le sacré collège, pour un consistoire consacré à l'examen de la question turque. Devant le scepticisme et le peu d'enthousiasme des ambassadeurs, Alexandre VI déploya l'arsenal traditionnel. Un plan minutieux est dressé sur ordre du pape par Stefano Taleazzo[19], son chapelain vénitien et évêque de Torcello. La bulle *Quamvis ad amplianda*, du 1er juin 1500, décrète la levée de dîmes, accorde des indulgences et prévoit l'excommunication des retardataires. Les ennemis, comparés comme dans le discours de l'ambassadeur milanais à des vampires assoiffés du sang des Chrétiens, «perfidissimi Turchi, Christi nominis hostes, Christianum sanguinem sitientes», doivent être réduits à néant.

Le 5 octobre, le pape envoit dans tous les pays des prêcheurs et des légats, parmi lesquels le cardinal Péraud, champion et héraut de la croisade, chargé de ranimer l'enthousiasme de l'Allemagne et des royaumes du nord. Les curialistes et les cardinaux sont taxés. Le pape se dit prêt, comme l'avait fait son oncle Calixte III, à donner de sa personne.

Entre temps, à l'été 1500, parviennent la nouvelle de la prise de Modon, puis, bientôt, celle de Navarin et de Coron. La chute de ces possessions vénitiennes était grave non seulement pour la puissance de la république, mais aussi pour la sécurité de toute la Chrétienté. Partout, cependant, prédicateurs et légats ne rencontrent, au mieux, que l'indifférence des souverains, du clergé et des fidèles, lorsqu'ils ne sont pas reçus avec des sentiments avoués d'hostilité, comme dans l'empire. La flotte vénitienne, avec l'aide de plusieurs vaisseaux français et de la flotte espagnole placée sous

[17] SETTON, *The Papacy* cit., p. 509.

[18] *Ibid*., p. 526: «ad providendum, concludendum contribuendumque in hanc sanctam expeditionem».

[19] B. FELICIANGELI, *Le proposte per la guerra contro i Turchi presentate da Stefano Taleazzo, vescovo di Torcello, a papa Alessandro VI*, «Archivio Storico Italiano», 40 (1917), pp. 5-63.

le commandement de Gonzalve de Cordoue, obtint quelques succès à la fin de 1500 et au début de 1501. Au printemps 1502, l'armement de la flotte pontificale, enfin terminé, fut confié à Jacopo da Pesaro. Le tableau du Titien qui commémore la glorieuse prise de Santa Maura, en août 1502, n'omet pas de représenter Alexandre VI.

Mais Venise souffre de la guerre, et traite dès la fin de 1502. Quelques mois avant la mort d'Alexandre VI est proclamé à Venise un traité de paix avec le Turc, qui entérine les pertes territoriales vénitiennes mais permet la reprise du commerce. La Hongrie ne peut résister seule et se résout à la paix.

Le bilan de la croisade organisée par Alexandre VI est mince, mais assez comparable à ceux de ses prédécesseurs et successeurs immédiats. L'arsenal juridique pour organiser la croisade, la rhétorique des bulles et des discours, la réelle contribution de l'Eglise en général, et de la papauté en particulier, à l'effort militaire en Méditerranée et en Hongrie: tout, jusqu'à l'habituelle alternance de plans grandioses et de projets avortés (plus glorieux, au fond, que les tristes insuccès de Pie II à Mantoue et à Ancône, en 1459 et 1464), pourrait laisser croire qu'Alexandre a fait son possible pour mobiliser une Europe réticente à la défense de la Chrétienté par la croisade.

2. *'L'automne de la croisade': entre prétexte et diversion*

La croisade, en réalité, n'occupe pas seulement les dernières années du pontificat. Le pape l'évoque souvent: surtout, d'ailleurs, lorsqu'il n'a aucune intention de la mettre en oeuvre.

Charles VIII, jusqu'à la mort de Djem, la prise de Naples et le début de ses déconvenues, voit dans la conquête italienne le premier pas vers une croisade. Dans l'héritage angevin, il ne dissocie pas ses droits sur Naples de ses droits sur Jérusalem; le *regnum* servira de point de départ institutionnel et stratégique. Alexandre VI approuve évidemment les projets de croisade du roi, mais il aimerait le détourner d'Italie; les Turcs, sinon, seront, lui écrit-il en lui faisant remettre la Rose d'or, «tamquam ludorum spectatores»[20]. A la fin de mars 1495, François de Bourbon, comte de Saint-Pol, ambassadeur de Charles VIII, vient à Rome demander à l'Alexandre VI l'investiture du royaume de Naples; l'un de ses arguments est la promesse que les Français mettront «toute leur force contre les Infidèles»[21]. Alexandre fait une réponse dilatoire, disant que cette décision ne peut se prendre qu'en consistoire; aussitôt après, la ligue de Venise (31 mars 1495) donne une réponse plus nette encore au roi de France. Le doge veut rassurer Commynes en lui disant que la défense de la Chrétienté contre les Turcs

[20] SETTON, *The Papacy* cit., p. 449.

est le premier objectif de la ligue; le deuxième et le troisième objectifs (protection de l'Italie et préservation des Etats des co-contractants) dissipent néanmoins les illusions de l'ambassadeur: la croisade est bien un prétexte pour chasser d'Italie son maître et faire diversion à la menace qu'il fait peser sur l'équilibre nécessaire à la prospérité de l'état pontifical.

L'alliance sporadique des Aragonais de Naples avec le Turc, comme en 1494-1495, donna à Alexandre VI un prétexte pour les excommunier, lorsque le besoin s'en faisait ressentir, alors que les papes eux-mêmes avaient conclu avec eux plusieurs traités d'alliance.

Pour justifier, aux yeux de tous, le partage, sous les auspices du pape, du royaume de Naples entre la France et l'Espagne en 1501, il est entendu que l'expédition franco-espagnole est le prélude à la croisade contre les Turcs. Frédéric est déposé, sous prétexte qu'il s'entend avec le Turc. L'hypocrise du prétexte trouvé par le pape n'échappe à personne, mais personne ne peut y trouver à redire[22].

Prétexte, la croisade l'est aussi pour trouver de l'argent frais. Elle en coûte à son tour; mais la dépense se justifie si elle sert la politique italienne. Quelles que soient les vicissitudes de la *Realpolitik*, s'agissant de la croisade, «la chose et le mot n'en demeurent pas moins nécessaires», comme l'écrit justement Alphonse Dupront[23].

3. *Realpolitik*

Les rumeurs romaines amplifient l'étonnement que provoque la réception à la cour pontificale d'envoyés du Turc. Même s'il est probable que l'ambassadeur reçu le 11 juin 1493 n'avait rien apporté d'autre que des nouvelles ou des propositions au pape, tous, au témoignage d'Infessura «s'émerveillaient de ce que le Turc envoie le tribut [théoriquement dû pour la pension de Djem] au pape et à l'Eglise de Dieu»[24].

Le 22 juin, le pape confie une lettre à l'envoyé; il remercie le Turc de ses félicitations pour son élection, lui demande de limiter les attaques contre les chrétiens: «sic enim mutua inter nos benivolentia servabitur». Aucune des deux parties n'est dupe, mais la communication est maintenue, sur un mode courtois et diplomatique.

Le 20 novembre 1494, on saisit, à Ancône, sur Kasima Bey, envoyé du sultan, des lettres par lesquelles Bajazet propose au pape 300.000 ducats contre le corps de Djem. Le document est peut-être une forgerie, la rumeur

[21] *Ibid*., p. 486.
[22] *Ibid*., p. 537.
[23] A. DUPRONT, *Le mythe de croisade*, II, Paris 1997, p. 456.
[24] SETTON, *The Papacy* cit., p. 442.

est probablement inventée; elle n'est en tous les cas pas infondée, et accrédite chez les français la scandaleuse duplicité du pape.

Les réponses dilatoires données, autour de Noël 1494, à Charles VIII par Alexandre VI (il ne lui accorde pas l'investiture de Naples et ne le nomme chef de la croisade), mettent hors de lui le cardinal Raymond Péraud, qui exhale sa rancoeur et son ressentiment le 22 janvier 1495. Outre ses crimes, sa simonie, ses fautes charnelles, il reproche au pape, qu'il appelle «grand simulateur et vrai fourbe»[25], «ses rapports avec le Grand Turc et la mutuelle intelligence qui existe entre eux».

Etonnement, reproches: ces deux sentiments naissent, dans l'opinion ou chez un prélat encore médiéval dans sa conception de la croisade, du décalage entre le discours et les faits. La rhétorique des bulles de croisades et des *orationes* adressées par les ambassadeurs au pape, la prédication des légats dans les royaumes peignent uniformément le Turc comme le cruel ennemi de la chrétienté. C'est le discours traditionnel. Comment comprendre, alors, que le pape reçoive les envoyés du Turc comme s'il s'agissait d'ambassadeurs chrétiens?

En réalité l'empire ottoman était entré, et depuis déjà plusieurs décennies, dans le concert des puissances européennes. Cette intégration repousse les frontières du champ diplomatique vers l'est. La politique turque est simple: pour gagner du temps, il faut envoyer des présents, de l'argent ou des reliques aux rois et aux princes chrétiens. Un dense réseau d'espions informe parfaitement Bajazet sur les faits et gestes des souverains et princes occidentaux. En mai 1492, un envoyé turc apporta la pointe de la Sainte-Lance; l'arrivée de cette relique insigne marqua à ce point la fin du pontificat d'Innocent VIII que le souvenir en est gardé sur son tombeau, à Saint-Pierre du Vatican: le pape, assis en majesté, tient la pointe dans la main gauche[26]. Son authenticité fut pourtant discutée à Rome. On se demanda si le Turc n'avait pas envoyé ce bout de fer *in derisionem*, si cette marque de bonne volonté et de respect à l'égard de la religion chrétienne et du souverain pontife n'était pas le moyen de gagner du temps, de donner un gage di-

[25] JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, a cura di E. CELANI, RIS², 32/I, (1907-1910), p. 572: «magnus simulator et verus deceptor».

[26] Le souvenir de la relique est aussi présent, à la croisée du transept de Saint-Pierre, sous la forme de la colossale statue de Longin, surmontée des armes de son commanditaire Urbain VIII (1623-1644) et de l'inscription rappelant la «lanceam quam Innocentius VIII Pont. Max. a Baiazete Turcarum tyranno accepit». La lance est représentée, avec une taille exceptionnelle, dans la scène de la résurrection du Christ (appartements Borgia du Vatican), tenue par un soldat romain sommeillant, ainsi que dans la fresque absidale de Sainte-Croix de Jérusalem. Sur ces deux décors peints, cfr. *infra*.

plomatique; le tout, évidemment à peu de frais, en exploitant le goût occidental pour les reliques de la passion.

Le Turc tâche de liguer les uns contre les autres les états d'Italie; il assure de son soutien les plus petits d'entre eux, leur offrant ainsi une sorte d'alliance de revers. Tout cela lui donne le temps et les moyens de préparer une flotte et des armées qui pourront s'emparer progressivement des possessions vénitiennes en Méditerranée et des royaumes d'Europe centrale. Après la disparition de Djem, les Turcs reprennent en effet leur politique expansionniste. L'alliance de Venise et de la France, en février 1499, pour la conquête de Milan, fait craindre au Turc l'imminence d'une croisade: Bajazet soutient donc Naples, Mantoue et Florence qui n'ont qu'avantage à cette alliance. Les incursions militaires turques en Italie déclenchent une réaction. Mais, on l'a vu, la pression économique turque sur Venise pousse la république à cesser le combat en 1502-1503.

Le pape, de son côté, n'a guère intérêt à ce que le Turc vienne interférer dans les affaires italiennes; il négocie, de manière à demeurer en bonne intelligence avec lui, mais lui fait la guerre lorsque ses armées menacent directement la péninsule. Djem sert de moyen de pression jusqu'à sa mort[27]. L'annonce de pourparlers avec le sultan d'Egypte permettent, le cas échéant, de faire peur au Turc. Au moment de la première invasion française, Alexandre alarme le Turc en lui disant que Charles VIII veut prendre Djem, envahir Naples et, de là, préparer la croisade. Et il demande à Bajazet, soudain devenu son complice, de faire pression sur Venise, au besoin en la menaçant, pour qu'elle sorte de sa neutralité et lutte contre l'envahisseur français. Le bailli de Corfou informe le doge que «les Turcs [ont] une très grande peur du roi de France»[28].

Mais Alexandre VI, tout en continuant ses plans de croisade, utilise aussi le pouvoir ottoman contre ses ennemis immédiats. C'est, comme l'écrit Halil Inalcik dans une belle expression anglaise, difficilement traduisible, un exemple spectaculaire de «Renaissance Italy's pragmatic balance-of-power diplomacy»[29].

Le grand-maître de Rhodes sert d'intermédiaire, pas toujours désintéressé, dans les discussions. Le cardinal Pierre d'Aubusson s'efforce d'en-

[27] Gage de victoire et arme contre les Turcs, il représentait, ainsi que l'écrit le pape dans un bref adressé à Charles VIII, le 9 août 1495, un «remède pour étouffer la rage effrénée des Turcs à l'égard des Chrétiens» (*Turchorum in Christianos effrenatam rabiem comprimendi remedium*).

[28] SETTON, *The Papacy* cit., II, p. 480: «Turchi erano in grandissima paura dil Re di Francia».

[29] H. INALCIK, *A History of the Crusades*, dans *The Impact of the Crusades on Europe*, dir. K.M. SETTON, VI, London-Madison 1989, dans le chapitre IX intitulé *The Ottoman Turks and the Crusades (1451-1522)*, pp. 311-353, en particulier p. 345.

tretenir avec Bajazet des relations de bon voisinage depuis 1483, pour maintenir un équilibre que la fragilité des positions de l'ordre en Orient l'oblige à sauvegarder. Il a une marge de manoeuvre étroite, car les Hospitaliers doivent justifier leur présence aux yeux de l'Occident par leur agressivité à l'égard du Turc. Le 15 février 1501, l'ambassadeur vénitien à Rome prie le pape de choisir pour la croisade un autre légat que le cardinal d'Aubusson, expliquant: «il est l'ami du Turc, et je prie Sa Sainteté de faire légat l'un de ces cardinaux»[30].

Dans les premières années du XVI[e] siècle, l'empire perse fait son apparition dans le champ diplomatique européen, créant, à l'est de l'empire ottoman, la possibilité d'une nouvelle alliance de revers. La diplomatie européenne en fera bon usage.

Comment comprendre la juxtaposition, voire la superposition du discours traditionnel sur la croisade et de la *Realpolitik*? Le décor des appartements Borgia, conçu comme un véritable programme du pontificat, offre une lecture qui permet d'éclairer, sans la résoudre, la contradiction.

4. *Alexandre VI, souverain oriental*

Le choix du nom de César, la transformation du mausolée d'Hadrien en forteresse[31], les fastes antiques du *possesso* suffisent à montrer qu'Alexandre VI revendiquait l'héritage symbolique de l'empire romain. La double couronne, *impresa* empruntée aux rois d'Aragon, rappelle que les Borgia descendent du roi Ramiro Sanchez d'Aragon. Elle marque aussi les prétentions du pape sur le royaume de Naples: non seulement l'investiture pontificale ou les principautés obtenues dans le *regnum* pour ses fils, mais la couronne même de Naples un temps escomptée pour son fils César. Le mariage français du duc de Valentinois, matérialisé dans ses armoiries par la concession d'un écartelé de France, lui donne part à la gloire du *rex christianissimus*. Le pape, *fons juris*, préside au partage des terres nouvellement découvertes entre les deux royaumes ibériques.

Mais Alexandre VI n'accumule pas sur sa tête, symboliquement, que des couronnes latines: il est aussi, et dans une large mesure, un souverain

[30] Pierre d'Aubusson «è amico dil Turcho, e pregò soa santità facesse legato uno di questi cardinali», c'est-à-dire l'un des cardinaux de la Curie. Sur cette question cfr. N. VATIN, *L'ordre de Saint-Jean de Jérusalem, l'Empire ottoman et la Méditerranée orientale entre les deux sièges de Rhodes. 1480-1522*, Louvain-Paris 1994 (Collectio Turcica, VII), p. 29.

[31] A l'occasion de laquelle fut frappée une médaille avec son portrait et la légende *divus Hadrianus*. C'est sous le pontificat d'Alexandre VI que furent entreprises les fouilles de la villa d'Hadrien.

oriental. David et Salomon, rois fauteurs de paix, figurent évidemment dans la salle des Sybilles. Mais ils ne sont pas les seuls souverains orientaux évoqués dans les appartements Borgia.

4.1 *Nouvel Alexandre, nouveau pharaon, nouveau*

Alexandre le Grand n'est pas seulement un roi conquérant. C'est aussi celui qui fait, grâce à l'étendue de son royaume, l'intermédiaire entre Orient et Occident. Dans la culture chevaleresque occidentale, depuis le XIIe siècle, la figure d'Alexandre le Grand était «utilisée comme une sorte d'archétype romanesque de la fonction royale»[32]. Cette 'matière alexandrine' jouait un grand rôle dans le paysage culturel des familles nobles espagnoles vouées comme les Borgia à la *reconquista*. La geste d'Alexandre, dans les oeuvres de fiction, fut mise au service de l'idéologie bourguignonne de la croisade au milieu du XVe siècle; des tapisseries racontant l'histoire d'Alexandre décoraient les palais bourguignons.

Fondateur d'Alexandrie en 322, Alexandre alla dans l'oasis de Siwa vénérer le dieu Amon. Il fut enlevé au ciel par deux griffons, en une apothéose qui consacra sa divinité. Dans les panégyriques byzantins du βασιλέυς**,** la comparaison avec Alexandre est un lieu commun[33].

André Paléologue, fils du despote de Morée, pouvait prétendre à des droits sur le titre d'empereur de Constantinople. Hôte du pape à Rome depuis 1465, il est représenté dans la 'Dispute de Catherine d'Alexandrie', dans la salle des Saints des appartements Borgia. Le prince incarnant ce principe était l'obligé du pape, sans lequel il aurait été contraint d'errer pitoyablement: Alexandre avait dans son palais, avec le βασιλέυς, la gloire de l'empire d'Orient, également manifestée par l'arc de triomphe de Constantin couronné du boeuf Borgia.

4.2 *Fils d'Isis et d'Osiris*

L'imagination fertile d'Annio da Viterbo, dans des traités foisonnants et propices aux extrapolations[34], avait considérablement amplifié – et déformé – l'état de la connaissance sur l'Egypte antique. Les variations sur le

[32] J. WAUQUELIN, *Les faits et les conquestes d'Alexandre le Grand (XVe siècle)*, éd. S. HÉRICHÉ, Genève 2000, p. XXIV.

[33] Sur la légende d'Alexandre, cfr. C. FRUGONI, *La fortuna di Alessandro nel Medioevo*, dans *Alessandro Magno. Storia e mito* (Catalogo dell'esposizione tenuta a Roma, a Palazzo Ruspoli, nel 1995-1996), Roma 1995, pp. 161-173.

[34] En particulier ANNIO DA VITERBO, *De futuris Christianorum triumphis* cit.

boeuf des armoiries Borgia, tout à tour taureau, vache et boeuf, permettent d'établir en images des filiations généalogiques et idéologiques, qui dépassent d'ailleurs souvent les inventions d'Annio da Viterbo. C'est la ductilité de l'image héraldique, où la structure prime la forme, qui permet de relier entre eux des segments disparates de récits mythologiques.

Le plafond de la salle des saints met en scène la légende d'Isis et d'Osiris, dans une version grecque inconnue d'Annio da Viterbo. Jupiter avait pris l'aspect d'un taureau pour le rapt d'Io-Isis. Hermès Trismégiste[35] enseigne la lecture à Isis, qui l'enseigne à son tour à Moïse: l'Egypte est donc source de la sagesse et de la religion. Isis est le double (à figure humaine) d'Io, transformée par Jupiter en vache pour échapper à la jalousie d'Héra; elle est aussi l'instigatrice de la loi et de la religion. Osiris, *Juppiter justus*, pacifique maître du monde et libérateur des royaumes, selon Annio da Viterbo[36], apprend aux hommes à labourer (le boeuf Borgia est alors attelé à la charrue), à faire le vin et à cultiver les fruits. Après son meurtre par Typhon, Osiris se réincarne dans le boeuf Apis. Apis couronne l'arc de triomphe de la 'Dispute de Catherine d'Alexandrie', accompagné de la légende *Pacis cultori*; une autre scène le montre porté en procession. Le boeuf est d'ailleurs, selon Alberti, l'image choisie par les Egyptiens pour désigner la paix[37].

Selon la tradition égyptienne, Hercule et Neptune seraient les enfants d'Osiris. Selon Annio da Viterbo, ce dernier est le père de Lestrigon et de Phorus, gardiens de l'Italie; Alexandre VI en recueille naturellement l'héritage. La théorie des origines égyptiennes de l'Etrurie, forgée par Annio da Viterbo, instituait une communauté de racines entre les Etrusques et les Borgia[38]. Les origines orientales du pouvoir du pape Borgia justifiant donc également les droits du pape sur ses états italiens.

Dans la même salle, les saints choisis sont, sauf Sébastien, orientaux (sainte Barbe, Suzanne), voire d'origine égyptienne: Antoine abbé et Paul ermite, Catherine d'Alexandrie. Ainsi l'Egypte est-elle confirmée dans son rôle de mère de la religion.

La royauté universelle du vicaire du Christ est résumée par la symbolique solaire. A genoux devant le ressuscité, Alexandre VI reçoit sur lui les rayons qui jaillissent de sa mandorle. «Au Christ et à son vicaire n'est pas

[35] Que Marsile Ficin, dans son *Pimander*, appelle «philosophus maximus, sacerdos maximus et rex maximus».

[36] Cfr. POESCHEL, *Alexander Maximus* cit., p. 172.

[37] LEON BATTISTA ALBERTI, *De re aedificatoria*, Paris 1512, f. CXXIII*r-v*: «Aegypti signis utebantur hunc in modum […] bove pacem».

[38] Cfr. M. CARBONELL, *Roderico de Borja, client i promotor d'obres de Art. Notes sobre la iconografia de l'Apartement Borjà del Vaticà*, en *Els Borjà*, éd. M. MENOTTI, s.l. 1992, p. 487.

seulement donnée la monarchie céleste, mais aussi la monarchie terrestre […]. Et lui seul est le roi des rois et le seigneur des seigneurs[39]». *Sol justitiae*, Apollon-Hélios, ses rayons émanent de la double couronne d'Aragon, de l'*impresa* aux rayons et de l'écu pontifical placé au zénith de la voûte de la salle des arts libéraux. Fils du soleil, *Alexander Maximus* est le souverain universel qui accumule sur sa tête, en plus du *triregnum*, les couronnes des empires et des royaumes d'Occident et d'Orient. De l'Orient païen, juif et chrétien, passé et présent, Alexandre VI tire une grande partie de son pouvoir et de sa gloire, ce qui exclut de voir dans le Turc, l'Oriental, l'ennemi ou l'Antéchrist.

5. *Esprit de croisade ou syncrétisme*?

Le décor de Sainte-Croix de Jérusalem

On a récemment proposé de mettre en relation l'ensemble peint des appartements Borgia avec la fresque de l'abside de la basilique Sainte-Croix de Jérusalem[40]. Le commanditaire en est le cardinal espagnol Pedro Gonzalez de Mendoza. Né le 3 mai 1428, jour où l'Eglise fête l'invention de la Sainte-Croix, toute sa vie fut marquée par une grande dévotion envers la croix du Christ. Et c'est tout naturellement que l'archevêque de Tolède obtint, en 1478, son transfert du titre de Santa Marie in Dominica à celui de la basilique conservant les reliques les plus insignes de la Passion du Christ. A partir de 1493, il commandite une fresque illustrant l'invention de la Sainte-Croix par sainte Hélène, et où il se fait représenter adorant la croix. Après sa mort, en 1495, il est remplacé à son titre cardinalice par Bernardino Carvajal, qui fait achever l'oeuvre. Il est vraisemblable qu'Alexandre VI supervisa, ou, du moins, suivit les travaux de la fresque, en l'absence de Mendoza, souvent à Tolède.

La fresque déroule, de gauche à droite, le récit tel qu'il est narré par la *Legenda aurea* de Jacques de Varagine. Mais n'y figurent ni la décollation de Cosroès, roi des Perses, ni le tourment du juif Judas, soit deux moments où, dans la *Legenda aurea*, le sang est répandu. La récente restauration de l'oeuvre souligne encore davantage combien les tons forts et les contrastes sont évités, combien la soldatesque est «posée» dans ses attitudes. Judas,

[39] ANNIO DA VITERBO, *De futuris Christianorum triumphis* cit., XVII, f. 21*v*: «Ergo Christo et vicario ejus data est monarchia nedum celestis sed etiam terrestris […]. Et est solus rex regum et dominus dominantium».

[40] V. TIBERIA, *Santa Croce in Gerusalemme, l'affresco absidale*, en *Restauri d'arte e Giubileo. Gli interventi a Roma e nel Lazio nel piano per il grande Giubileo del 2000*, éd. A. NEGRO, Napoli 2001, pp. 13-32.

avant sa conversion, discute avec Hélène ; les personnages sont vêtus à la turque.

Dans le cycle peint par Piero della Francesca, à San Francesco d'Arezzo, ou dans la fresque commanditée par le cardinal Bessarion aux Saints Apôtres, à Rome, quelques années auparavant, les deux épisodes violents de la *Legenda aurea* ne sont pas passés sous silence. Autant la fresque des Saints Apôtres manifestait clairement, de la part de Bessarion, un appel à la croisade, autant Vitaliano Tiberia croit pouvoir déceler dans les lacunes de la fresque de Sainte-Croix de Jérusalem une note irénique. Le cardinal Pedro Gonzalez de Mendoza, conseiller des rois Catholiques, fait partie des prélats espagnols modérés en termes de conversion. Ils sont soutenus par Alexandre VI, leur chef de file est Fernando Talavera[41], archevêque de Grenade de 1493 à 1507.

Il est délicat de suivre jusqu'au bout Vitaliano Tiberia, lorsqu'il voit dans la fresque de Sainte-Croix le «premier document figuratif de valeur oecuménique de l'âge moderne»[42]. Mais on peut parler d'une ambiance irénique, syncrétique, où les trois religions monothéistes se réconcilient. L'entrée de la croix dans Jérusalem, portée par l'empereur Héraclius, prophétise l'avènement du christianisme devenu religion universelle[43].

Sabine Poeschel rappelle avec raison que le choix des sujets représentés dans l'appartement Borgia est encore largement médiéval. La présence d'Alexandre le Grand, du roi David et des Sybilles évoquaient, pour les hommes du Moyen Âge, un 'syncrétisme de traditions'[44] médiévales. David, *rex Iudeorum*, est aussi, par un jeu de mot paronymique typique du Moyen Âge, *rex Indorum*. Roi des deux Indes, il se hâtait, accompagné de ses peuples, au secours des chrétiens. On évoquait aussi ces Juifs, enfermés au temps d'Alexandre le Grand, entre les montagnes de la mer Caspienne;

[41] Passionné de culture arabe, il abandonne les conversions forcées et met en oeuvre la politique de tolérance à l'égard de l'Islam voulue par les rois Catholiques au lendemain de la reconquête. Sous l'influence de Cisneros, cette politique sera abandonnée en 1499, cfr. J.N. HILLGARTH, *The Spanish Kingdoms, 1250-1510*, II, Oxford 1978, pp. 470-475.

[42] TIBERIA, *Santa Croce in Gerusalemme* cit., p. 26.

[43] Les Portugais placèrent la terre qui prit plus tard le nom de Brésil sous la protection de la croix du Christ: «Terra di Vera Cruz, Terra di Santa Cruz». Les grandes découvertes sont, d'un certain point de vue, des 'croisades' menées par les royaumes ibériques vers l'Occident: il ne s'agissait pas de reprendre le tombeau du Christ ou Sainte-Sophie de Constantinople, mais de mettre l'ensemble de l'*orbis terrae* à l'ombre de la croix du Christ. Sur ces aspects, cfr. la communication, dans le présent volume, de L. DE MELLO E SOUSA, *I primi tempi del Brasile: scoperte e incertezze*.

[44] A. DUPRONT-P. ALPHANDÉRY, *La chrétienté et l'idée de croisade*, Paris 1959, pp. 170-171.

et ces Juifs étaient parfois confondus, dans les traditions sybillines, avec le *populus absconsus* d'au-delà de l'Euphrate, soudain libéré pour le retour à sa terre originelle. Ce *corpus* de légendes n'est pas mis strictement en images dans le décor dû au Pinturicchio, mais donne du crédit à la possibilité d'une lecture syncrétique des salles Borgia du Vatican.

Ce syncrétisme n'est pas étranger à l'air du temps. Le cardinal Nicolas de Cues, avait évoqué, l'année de la chute de Constantinople, dans une discussion imaginaire entre le Christ, Pierre, Paul et les représentants de religions non chrétiennes, une seule religion dans des rites variés[45]. Marsile Ficin ajoute que la providence divine s'est manifestée en différents temps et lieux, et que Dieu peut être adoré de diverses façons. Pic de la Mirandole, enfin, voit dans Hermès Trismégiste, Zoroastre, Orphée et Pythagore les représentants d'une ancienne théologie. Le thème de la *praeparatio evangelica*, largement relayé au Moyen Age[46], est ainsi amplifié à la Renaissance.

Djem, un bon Turc?

Les personnages habillés en Turcs (coiffés d'un turban, vêtus de brocart et portant parfois des boucles d'oreille) sont nombreux dans les appartements Borgia. Les gardes du tombeau du Christ, la petite troupe enturbannée qui fond sur les cavaliers chrétiens, dans l'arrière-plan de la scène de la Visitation, le janissaire assis qui commande le peloton d'archers chargés d'exécuter saint Sébastien, les vieillards concupiscents qui mettent la main sur la chaste Suzanne sont clairement connotés négativement.

Mais tous les Turcs ne le sont pas. Celui du cortège des Mages ne semble pas particulièrement 'sceptique'[47]; Isaïe porte un turban; le fier cavalier turc en armes qui occupe l'extrémité droite de la 'Dispute de sainte Catherine', un écuyer chrétien un genou en terre devant lui, est ordinairement identifié à Djem.

Au consistoire du 14 mars 1489, le lendemain de son entrée dans Rome, Djem, note Burckard, reste couvert devant le pape et n'accomplit pas les génuflexions d'usage[48]. On n'en traite pas moins avec égards cet hôte-

[45] NICOLAI DE CUSA, *De pace fidei*, in *Opera omnia*, éd. R. KLIBANSKY-H. BASCOUR, 7, Hamburg 1959, p. 61: «quod ob diversitatem rituum per communem legem non minus pax fidei inviolata perseveret».

[46] Cfr. par exemple, P. VON MOOS, *Les collationes d'Abélard et la question juive au XIIe siècle*, «Journal des savants», (1999), pp. 449-489. Les philosophes antiques, dont la raison fut inspirée par Dieu, ont, selon Abélard, inspiré les païens, aux côtés des prophètes qui parlèrent aux Juifs: c'est la théorie, déjà présente dans la *Théologie du Souverain Bien* (1120), et reprise dans la correspondance avec Héloïse (1132-1133), de la double inspiration divine.

[47] Contrairement à ce que semble voir POESCHEL, *Alexander Maximus* cit., p. 115.

[48] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 258.

prisonnier, précieux comme levier politique, mais aussi à cause de son rang princier. En septembre 1490 arrive à Rome Mustafa Beg, envoyé par le Turc pour s'assurer que Djem est toujours en vie et bien gardé. Djem le reçoit dans son appartement du Vatican, «more regali et in majestate sua»[49] et accepte les lettres et présents envoyés par son frère.

Le 5 mai 1493, Djem participe à la chevauchée de la cour pontificale à travers Rome ; il a l'air de fort bien s'entendre avec Juan de Gandie, habillé ce jour-là *in habitu Turchorum*[50], aux côtés duquel il chevauche devant la croix.

Pour le mariage de sa soeur Lucrèce avec Giovanni Sforza, le 12 juin 1493, le duc de Gandie, qui préside les cérémonies, porte encore un habit turc.

Burckard, à la Pentecôte 1501, note avec réprobation l'excès de zèle qui porte prêtres et religieux à se prosterner devant le pontife, en baisant la terre à la manière des Turcs. Soucieux de l'orthodoxie du cérémonial, il veut les en empêcher, mais le pape lui demande de les laisser faire[51].

Cette sympathie apparaît, en creux, dans les griefs et insultes des ennemis d'Alexandre VI à son égard. Savonarole, comparant Rome à Babylone, avait pour habitude de dire que le pape était pire qu'un Turc. A la fin du mois de février 1498, il dit être prêt à se battre contre le pape «comme contre les Turcs et les païens»[52].

On sait les précautions qu'il faut prendre à propos de la fameuse lettre adressée à Silvio Savelli. Reste qu'elle colporte des rumeurs, recueillies par Burckard: et c'est, au fond, ce qui importe ici. Ce texte montre César Borgia vivant «entouré de prostituées, à la manière des Turcs, sous la garde de ses soldats en armes».

La mode turque à la cour pontificale doit beaucoup à la présence de Djem. Il ne s'agit pas de fascination pour un Orient lointain et rêvé[53]. Djem vit au Vatican; l'Orient n'est pas fantasmé, il est apprivoisé, vécu dans la réalité de l'apparence du costume, mais aussi dans l'essence même du pouvoir pontifical.

[49] SETTON, *The Papacy* cit., p. 419.

[50] BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 419.

[51] *Ibid*.,, II, p. 285: «Multi ex fratribus inter altare et papam prosternabant se in terram versus papam et osculabantur terram more Turcarum; quod cum mihi videretur non convenire, prohibui ne ceteri id facerent; papae displicuit hujusmodi mea prohibitio et voluit quod permitterem eos terram deosculari; quod feci».

[52] SETTON, *The Papacy* cit., II, p. 506. Le Turc aurait même fait traduire dans sa langue quelques sermons de Savonarole, afin de pouvoir les lire lui-même.

[53] Le même de BREYDENBACH, *Peregrinationes* cit., qui décrivait les Mahométans assoiffés du sang des Chrétiens donne, à la fin de son journal de voyage, un lexique des principaux mots 'sarrasins' et des conseils pour le régime alimentaire des pèlerins tirés de la médecine arabe.

Marrane, juif, circoncis!

Alexandre VI accorda sa protection aux Juifs et marranes expulsés d'Espagne, au grand scandale des Rois catholiques.

Le tombeau du Christ, dans la scène de la résurrection de la salle des mystères, porte, en caractères hébraïques de fantaisie, le nom de *Jeschua*. Cette évocation de la Palestine, des inscriptions découvertes et déchiffrées par les savants du temps n'a pas pour seule fonction de faire «couleur locale», mais rappelle à tous que le Christ était Juif.

La présence du savant hébraïste Adriano Castellesi et du rabbin Bonetus de Latis, médecin et astrologue du pape, montre que le pape Borgia était perméable, voire favorable à la culture hébraïque. Bonetus est peut-être représenté parmi les personnages entourant l'Astronomie[54]; dans son *Prognosticon* pour l'année 1494, il prie le pape de «porter sur les Juifs un regard de piété, de clémence et de miséricorde»[55].

Quatre ans après la mort d'Alexandre VI, le cérémoniaire Paris de Grassis raconte que Jules II ne pouvait voir le portrait d'Alexandre, «son prédécesseur, son ennemi, qu'il traitait de Marrane, de Juif et de circoncis»[56]. Il avait proféré ces injures «Catalano, marrano» presque en présence d'Innocent VIII mourant. Les origines familiales des Borgia, l'attitude du pape à l'égard des Juifs chassés d'Espagne et le philosémitisme affiché par Alexandre VI cristallisent la haine de Jules II. La description par Burckard[57] du cadavre d'Alexandre VI donne un écho lugubre et sordide à ces injures: pour donner une idée de la noirceur de sa face gonflée *(nigredo faciei)*, le cérémoniaire scrupuleux emploie le terme de *morus*, qui désigne la couleur caractéristique des marais et rapelle les origines 'mauresques' du pape défunt.

Le monothéisme de l'Islam est considéré comme un progrès par rapport à l'idolâtrie des païens. Son erreur procède, au fond, plus de l'ignorance que de la malignité. La 'cruelle fascination'[58] d'Alexandre VI pour les Turcs semble annoncer celle de Guillaume Postel, un demi siècle plus

[54] POESCHEL, *Alexander Maximus* cit., p. 200.

[55] BONETUS DE LATIS, *Prognosticon anni MCCCCLXXXXIII*, Roma 1494: «Oro igitur dominum nostrum Pontificem qui est sol et magnum lumen mundi, ut placeat sanctitati sue respicere eos [Hebreos] oculis pietatis, clementie et misericordie, sicut Deus est dominus misericors et clemens».

[56] Cité par POESCHEL, *Alexander Maximus* cit., p. 48: «praedecessoris sui, inimici sui, quem Maranum et Judaeum apellabat et circumcisum». Paris de Grassis fait cette observation le 26 novembre 1507.

[57] BURCKARDI *Liber notarum* cit., II, pp. 354-355.

[58] F. LESTRINGANT, *Altérité critiques: du bon usage du Turc à la Renaissance*, dans *D'un Orient l'autre. Les métamorphoses successives des perceptions et des connaissances*, I, Paris 1991, pp. 85-106.

tard[59]. Comme le dit Lestringant[60] à propos de Postel, «le Turc entre au service du christianisme restitué, il se trouve enrôlé malgré lui sous la bannière du pape, destiné à réaliser, depuis le centre du monde qui est la Jérusalem reconquise, le triomphe de l'unité d'un christianisme devenu religion universelle».

La visite historique à Damas, dans la mosquées des Omeyades, du souverain pontife, premier pape à pénétrer dans une mosquée (qui plus est pour y prier) était placée dans le contexte jubilaire[61]. Sur le tombeau de Jean le Baptiste et sur les traces de Paul, le Jean-Paul II a accompli, le 6 mai 2001[62], un geste qui n'est pas sans faire écho à la note syncrétique du pontificat d'Alexandre VI.

Souverain aux prétentions universelles, Alexandre VI ne pouvait évidemment pas renoncer à une fonction héritée de la papauté médiévale: mener la croisade. Alphonse Dupront[63] l'explique fort bien: «Pour Rome […], la fidélité à la croisade accuse le lien organique à une tradition d'union du corps chrétien». En juin 1497, Alexandre VI répète que la croisade est ce qui lui tient le plus à coeur, et il veut «en cela imiter Calixte III, son oncle, de sainte mémoire, et Pie II, [ses] prédécesseurs»[64].

Marquant la «puissance de la nouvelle Rome» au début du XVIe siècle, la croisade change seulement d'échelle, s'appliquant désormais à *l'impresa d'Italia*: l'universel chrétien d'Urbain II est réduit à l'universel romain d'Alexandre VI. Dans les déclarations officielles des ligues successives, «aucune duplicité, mais l'impossibilité d'un autre langage». Les arguments théologiques traditionnels et les lieux communs de la rhétorique hostile à l'Islam et aux Turcs servent, lorsque le besoin s'en fait ressentir, les intérêts du souverain pontife. Mais le Turc devient, par ailleurs, aux plans diplomatique, culturel, voire religieux, un personnage fréquentable. Dans son orga-

[59] GUILLAUME POSTEL, *De la République des Turcs et, là où l'occasion s'offrira, des moeurs et lois de tous Muhamédistes*, Poitiers 1560.

[60] LESTRINGANT, *Altérité critiques* cit., p. 100.

[61] A l'issue de l'audience générale du 2 mai 2001, le pape donne la précision suivante: «comme on le sait, dans deux jours je commencerai la dernière partie de mon pèlerinage jubilaire sur les lieux liés à l'histoire du salut».

[62] Soit presque vingt ans jour pour jour après l'attentat du 13 mai 1981, qui faillit lui coûter la vie. Le tireur était Turc, il se prénommait Mehmet. Jean-Paul II a fait placer dans la couronne de la Vierge de Fatima, au Portugal, en signe de reconnaissance, l'une des balles qui avait transpercé le côté du Vicaire du Christ.

[63] Les passages cités ici sont tirés d'A. DUPRONT, *Le mythe de croisade*, I, Paris 1997, pp. 456-458.

[64] *Instructiones diversae*, juin 1497, citées par POESCHEL, *Alexander Maximus* cit., p. 34: «et in hoc sancte memorie Callistum III, avunculum nostrum ac Pium II, predecessores nostros, inter alios pontifices, qui talem expeditionem [in Turcos] aggressi sunt, quantum nobis Deus concederet, imitari».

nisation, la croisade continue ‘d’exprimer l’ordre de la Chrétienté’. Il eût été étonnant que le pape Borgia se privât de cette prérogative, si puissante dans sa symbolique universelle, si omniprésente dans la sensibilité collective.

En France, après la cruelle défaite de 1871 et l’annexion à l’Empire allemand de l’Alsace-Lorraine, l’esprit était à la reconquête de ces départements, bordés sur les cartes de géographie des écoliers de France d’un liseré violet de deuil. On disait alors: «Pensons-y toujours, n’en parlons jamais».

On pourrait prêter à Alexandre VI, à propos de la croisade, les sentiments suivants: «Parlons-en toujours, n’y pensons jamais».

ROBERTO BONFIL

Ebrei iberici in Italia all'epoca di Alessandro VI

L'arrivo dei profughi spagnoli in Italia, assurto, per un attimo, al centro della riflessione suscitata, poco meno di dieci anni orsono, nell'ambito del cinquecentenario dell'espulsione, sembra non abbia mantenuto il momento dinamico allora dimostrato, e sia ingiustamente ritornato al margine dell'attenzione storiografica. 'Ingiustamente' perché, almeno *prima facie*, quella storia presenta più di un risvolto di paradigmaticità e quindi di attualità – basti, per rendere l'idea, pensare alla tradizionale immagine dell'Italia come eccezione *sui generis* ai contesti di persecuzione, dell'Italia 'diversa' dagli altri paesi, immagine costantemente presente nella storiografia, e particolarmente in quella del popolo ebraico, soprattutto a partire dall'epoca del Rinascimento, e recentemente richiamata a nuova vita nell'ambito della tragedia della *Shoah*, oppure a quella dell'Italia benevolo e ospitale 'crogiulo' di fusione di immigrati provenienti da terre di persecuzione, come è stato appunto anche negli anni Cinquanta del secolo scorso per i fuorusciti da inospitali terre arabe nell'ambito del più recente conflitto arabo-israeliano – da cui poi, tirando leggermente il filo al di fuori dello spazio della storia ebraica, basta naturalmente un passo per portarsi sulla problematica degli extracomunitari. Ben venga, quindi, la riflessione sul pontificato di Alessandro VI a riportare per un momento alla nostra attenzione un tema che sembra fatto a posta per servire ogni specie di aspirazioni mitopoietiche e perciò stesso per presentare una sfida tutt'altro che indifferente alla riflessione storica. Dico 'sfida', perché un'impresa di demitologizzazione può nel nostro caso essere facilmente confusa con ogni sorta di insane inclinazioni 'revisionistiche', anzi, peggio, può essere impropriamente manipolata e strumentalizzata. Ma forse proprio per questo è un rischio che vale la pena affrontare.

Il primo e forse più significativo dei miti in questione riguarda il nucleo stesso dell'evento storico: l'approdo dei profughi in Italia. Le dimensioni associate alla rappresentazione dell'evento decorrono quasi immediatamente dall'immagine retorica frequentemente impiegata per descriverlo, quella di un'enorme 'ondata'. Orbene, è quantomeno singolare il modo in cui questa figura dell'immaginario della storiografia si sia combinata con le costanti mitologiche appena menzionate per dar luogo ad una distorsione storica tuttora operante in direzioni diverse. Giacché l'ondata è, come tutti sappiamo istintivamente benissimo, una metafora polisemica. La connotazione immediata è naturalmente quella di una massa enorme, costituita nel nostro caso dal numero enorme dei profughi. E si è infatti parlato, e talvol-

ta si continua a parlare, di 100.000 sbarcati nell'Italia meridionale di don Ferrante, due volte più della presunta popolazione ebraica di quella regione. Come ignorare allora le descrizioni dei cronisti dell'epoca che ci descrivono l'arrivo a Napoli di navi cariche di ebrei, provenienti dalla Sicilia e dalla Spagna?[1] Uno parla addirittura dello sbarco in Italia meridionale di 40.000 famiglie, numero perfettamente in linea con quei 100.000 calcolati a suo tempo dal Ferorelli, che poi finì per far testo; un altro, Stefano Infessura, che si porterà tra poco più al centro della nostra riflessione, riferisce che nel 1493: «Marrani in maxima quantitate steterunt extra portam Appiae apud Caput Bovis ivi tentoria tendentes»[2] (e per *marrani* qui si deve intendere più genericamente *ebrei*) la nostra immaginazione moderna fa presto ad associarvi tendopoli di extracomunitari accampati nelle periferie di città terrorizzate! Dalla prospettiva ebraica, poi, centomila profughi, pensati come parte se non piccola certamente non principale dei fuorusciti dalla penisola iberica, e comunque si voglia includervi i fuorusciti dalla Sicilia, darebbero pure immediatamente il senso dell'enormità della tragedia spagnola, da rapportare alle tradizionali figure di oltre 200.000 sradicati dalla patria avita, non meno che della misura dell'ospitalità italiana, e del felice insediamento dei profughi (eccezion fatta naturalmente per quegli stati, come ad esempio la repubblica di Genova, dove non ebbero permesso di insediarsi). A completare il quadro s'aggiungerebbero infine le poche ma estremamente significative testimonianze dirette di iberici tanto perfettamente integrati nel tessuto socioeconomico della penisola da generare complessi di colpa, come è appunto il caso della nota autobiografica di Josef Ibn Yahia, vergata nell'introduzione di una sua operetta stampata a Bologna nel 1538: «Stavo tranquillo in casa mia, una casa ricca, con campi e vigne, greggi e servitori e bestie da soma […] qui a Imola […] quando un giorno, mentre passeggiavo tutto contento e felice per le colline fiorite dei dintorni, mi ritrovai a pensare, certo per colpa del mio malo istinto, che era stata la mia capacità e la mia industria a procurarmi tutto quel bene»[3].

A tutt'altra conclusione sembrerebbe condurre invece lo spoglio, che

[1] Si veda per esempio quanto annotato a suo tempo da B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari 1922, cap.V. Per ulteriori dettagli mi permetto di rinviare a R. BONFIL, *Italia: un tríste epílogo de la expulsión de los judíos de Espana*, in *Judíos, Sefarditas, Conversos. La expulsión de 1492 y sus consecuencias,* ed. Á. ALCALÁ, Valladolid 1995, pp. 246-268.

[2] *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato,* a cura di O. TOMMASINI, Roma 1890 (Fonti per la Storia d'Italia, 5), p. 290.

[3] Per una più dettagliata analisi di questo testo vedasi R. BONFIL, *La presenza ebraica in Romagna nel Quattrocento. Appunti per un profilo socio-culturale,* in *`Ovadyah Yare da Bertinoro e la presenza ebraica in Romagna nel Quattrocento* (Atti del Convegno di Bertinoro, 17-18 maggio 1988), a cura di G. BUSI, Torino 1989 (Quaderni di Henoch, 1; Quaderni Bertinoresi, 4), pp. 3-20.

naturalmente non potrà mai essere esauriente, delle fonti letterarie ebraiche dell'epoca: responsi, epistolari, *colophon* di manoscritti prodotti in Italia, opere letterarie di vario genere, comprese le sparute cronache storiche. In tutti questi, nessun accenno a masse di profughi, nessun resoconto di generosa opera di assistenza da parte degli ebrei precedentemente insediati in Italia del tipo di quelli che, passato il disagio del momento, sarebbe stato edificante rievocare mitopoieticamente, nessun accenno neppure al disagio che l'ondata dei nuovi arrivati avrebbe verosimilmente dovuto produrre. Nella memoria degli ebrei d'Italia l'espulsione dalla penisola iberica e l'approdo in Italia non sembrerebbe aver lasciato alcuna impronta significativa. L'evento sembrerebbe essere passato quasi inosservato. Il fatto è tanto più da notare quando lo si ponga a confronto con le testimonianze cristiane che, come abbiamo visto, sono di segno diametralmente opposto. Dobbiamo allora concludere che la memoria ebraica si sarebbe sentita a disagio a ricordare simili eventi, nei quali non abbiamo difficoltà ad immaginare che la debolezza e il difetto di generosità di molti abbia superato di molto l'eroismo e la generosità di pochi, e che per conseguenza avrebbe coltivato la tendenza a obliterarli? Dobbiamo attribuire questo silenzio a strumentalizzante manipolazione della memoria, intesa a sostituire la 'vera' storia con un'altra, meno imbarazzante? E, in tal caso, dobbiamo intepretare le sparute testimonianze del tipo di quella più sopra citata di Josef Ibn Yahia, come altrettanti indizi di tacita complicità di personaggi dello stesso tipo con quella società che non era riuscita a respingerli e con la quale si erano finalmente integrati?

Potrebbe allora essere di gran significato, specie per quanto interessa in questa sede, il fatto che l'unica ma notevole eccezione alla regola del silenzio delle fonti ebraiche è la menzione romanzata nella *Shevet Yehudah*, *Verga di Giuda*, collezione di novelle storiche di Shlomoh Ibn Verga, del caso di Roma, dove, secondo quel testo, proprio sotto Alessandro VI si sarebbe insediato un gran numero di profughi, a dispetto di una fortissima opposizione della preesistente comunità ebraica locale. Il testo eccezionale merita di essere citato per intero[4]: «Di quegli ebrei che erano approdati affamati al territorio di Genova uscirono alcuni alla volta di Roma. Gli ebrei di Roma si adunarono allora per consultarsi su come fare per impedire che degli stranieri entrassero tra loro e danneggiassero le loro fonti di guadagno. Raccolsero allora subito mille fiorini da offrire in dono al papa perché non li accogliesse nella sua terra. Ma il papa, quando gli ebbero riferito

[4] SHLOMOH IBN VERGA, *Shevet Yehudah*, ed. SHOHAT, Gerusalemme 1947, pp. 123-124. L'opera è consultabile, tra le altre, nella traduzione spagnola di F. CANTERA BURGOS, *Chevet Jehuda,* Granada 1924. Per un recente, brillante contributo su un episodio di quest'opera, si veda Y. HAYIM YERUSHALMI, *The Lisbon Massacre of 1506 and the Royal Image in the Shebet Yehudah,* Cincinnati 1976.

quelle cose, disse: «Questa mi è nuova! Perché avevo sentito che gli ebrei usano avere pietà gli uni degli altri; questi, invece, si comportano crudelmente. Pertanto ordino che siano espulsi anche loro e non risiedano più nella mia terra». Allora gli ebrei di Roma dovettero raccogliere altri duemila fiorini da offrire in dono al papa perché li lasciasse stare e permettesse che gli stranieri entrassero in città. Così fu che i miseri profughi usufruirono del bene della terra».

Preso alla lettera, come effettivamente più d'uno studioso ha senz'altro fatto, questo testo sarebbe quindi l'inconfutabile prova dell'effettiva opposizione della preesistente comunità ebraica locale all'insediamento dei profughi, opposizione che sarebbe stata neutralizzata dalla decisione del papa. Di tutto questo sarebbe infine definitiva riprova l'effettiva eccezionale presenza di ebrei spagnoli a Roma, in numero tale da rendere necessaria la fondazione di sinagoghe particolari, di cui resta tuttora concreta memoria nel ghetto, e che conferma ampiamente il contenuto del sopramenzionato passo di Stefano Infessura, al quale si associerà il documentato rifiuto del papa di prestare ascolto alla richiesta presentatagli il 19 giugno 1493 dall'ambasciatore Diego Lopez de Haro di rivedere la propria decisione di tollerare nell'urbe la presenza di ebrei e marrani: per Alessandro VI, quella decisione si imponeva tanto dalla tradizionale politica dei pontefici che l'avevano preceduto quanto dalla promessa esplicitamente fatta agli ebrei romani nel giorno dell'insediamento[5]. Sarebbero allora da aggiungere a questo medesimo *dossier* tutte le testimonianze di rivalità e di tensione registrate tra gli ebrei spagnoli e quegli italiani o tedeschi in Italia e naturalmente anche a Roma e concludere che il silenzio delle fonti ebraiche altro non sarebbe che uno dei tanti esempi di manipolazione selettiva della memoria storica, la cui griglia avrebbe escluso altre più significative testimonianze superstiti. Eppure, per quanto non illogica, dico che, una simile conclusione è falsa e che l'insediamento di iberici, che effettivamente ebbe luogo a Roma durante il pontificato di Alessandro VI, fu evento singolarmente eccezionale di cui la *Shevet Yehudah* di Shlomoh Ibn Verga conserva una memoria *sui generis* da approfondire.

Mentre le documentate testimonianze di rivalità e tensione tra gli ebrei spagnoli e quegli italiani o tedeschi sono normali espressioni di reazioni umane più che naturalmente esasperate dall'eterogeneità socioculturale delle *dramatis personae*, una generica manipolazione strumentalizzante della memoria nel senso sopra detto non sembra possibile per il fatto semplicissimo, mostrato in dettaglio in altra sede[6], che, nei primi anni del pontificato di Alessandro VI, l'Italia si svuotò quasi completamente di ebrei iberici, non solo di quelli sbarcati da poco, bensì pure di quelli che erano arrivati

[5] I. CLOULAS, *Les Borgia,* Parigi 1987, p. 111.
[6] BONFIL, *Italia: un tríste epílogo* cit.

alla spicciolata in seguito ai *pogroms* del 1391. Le ripercussioni della guerra di Carlo VIII, delle persecuzioni che seguirono – l'associazione della peste infuriata in quello stesso periodo con gli ebrei stereotipicamente pensati portatori del male, della predicazione antiebraica che vi portò anche essa del tutto naturalmente il proprio contributo offensivo – furono tutti fattori che contribuirono a convincere la massima parte dei nuovi arrivati a riprendere il viaggio alla ricerca di lidi più ospitali. La forza di attrazione dell'Oriente ottomano sembrò in quei frangenti irresistibile. Ne testimoniava, tra l'altro, assai eloquentemente Bonetto *de Latis*, medico e astrologo del pontefice, nei pronostici compilati molto probabilmente su richiesta del pontefice, e regolarmente stampati alla vigilia di ogni anno nuovo (cioè tra febbraio e marzo)[7]. Nel pronostico pubblicato in italiano per il 1496, Bonetto scriveva, per esempio, che per quanto le stelle sembrerebbero favorevoli agli ebrei, la previsione non può essere valida se non per quelli che «de spontanea voluntà uscirano de terra de cristiani e andarano in terra de promissione [cioè in Terra d'Israel, allora sotto dominio turco]». Più dettagliatamente ancora, nel pronostico pubblicato in latino per il 1499, respingendo in stile quasi scolastico un'obiezione dello stesso tipo: «respondeo quod significatio siderum apud astrologos super unam generationem de bonis aut malis est super maiorem partem [quindi anche il bene che le stelle sembrano predire per gli ebrei deve valere *super maiorem partem* di loro], sed illi qui sunt sub dominio dominorum christianorum pauci sunt et quia quotidie egredientur per vim aut spontanea voluntate a terra eorum et ad terram promissionis et magni Turci vadunt».

Il diffuso silenzio delle fonti ebraiche italiane s'accorda perfettamente con l'epilogo dell'espulsione, tristemente consumato in Italia, ma che gli ebrei d'Italia non avevano motivo particolare di considerare nei termini straordinariamente traumatici in cui era percepita dai profughi sradicati e sui quali si è modellato il moderno atteggiamento della storiografia ebraica dell'epoca successiva alla *Shoah*. Chi, vivendo in regime di condotta, tendeva a considerare le espulsioni in termini di dolorosa ma inevitabile realtà quotidiana, non aveva motivo di caratterizzare la sventura degli ebrei spagnoli nei termini di incomprensibile straordinarietà in cui lo percepivano invece le vittime, meditando sul proprio destino. Come molti di noi sanno benissimo, per esperienza personale, le tragedie sofferte dagli altri sono ben diversamente avvertite e interpretate da quelle sofferte da noi stessi. L'insediamento relativamente cospicuo a Roma, all'epoca di Alessandro VI, e il modo straordinario in cui esso è stato registrato nella *Shevet Yehudah*,

[7] Sui pronostici di Bonetto: DANIEL GOLDSCHMIDT, *Bonetto de Latis e i suoi scritti latini e italiani*, in *Scritti in memoria di Enzo Sereni*, a cura di D. CARPI-A. MILANO-U. NAHON, Gerusalemme 1970, pp. 88-95.

presentano quindi due problemi di riflessione storiografica particolarmente attraenti e probabilmente interconnessi.

Cominciamo dal secondo. Contrariamente a quanto si pensava fino a pochi anni fa, è oggi accertato che l'autore di quel testo non fu mai in Italia e che quindi difficilmente poteva avere diretta conoscenza di quanto effettivamente accaduto nel 1493 a Roma. D'altra parte, è logico pensare che il libro, stampato a Adrianopoli nel 1550 dal figlio dell'autore, non senza aggiungervi alcuni capitoli con farina del suo sacco, nell'ambito dell'esercizio del proprio diritto di editore per intervenire sul testo, avesse come obiettivo immediato quello di sollecitare la riflessione del pubblico al quale era precipuamente rivolto, terza generazione dei discendenti degli espulsi insediati nei territori del Gran Turco, rosi dalla nostalgia per la Spagna lontana, della quale conservavano parlata e cultura, partecipando da lontano e a modo loro al sentimento di superiorità culturale che il *Siglo de Oro* iberico esportava a tutta forza. Tagliati fuori da quello che, forse non senza una punta di forzatura oserei chiamare il 'mondo civile' del quale si sentivano invece parte, un po' come, non del tutto anacronisticamente, possiamo immaginare si siano sentiti nella nostra epoca gli italiani emigrati in sudamerica o, meglio ancora per quanto vado dicendo, gli ebrei tedeschi (ma anche italiani) emigrati in quella che era ancora Palestina mandatoria, erano non diversamente da questi ultimi portati a interrogarsi, se mi si permette ancora una forzatura 'alla Hannah Arendt', sulle possibili responsabilità di chi aveva vissuto la tragedia di persona e l'impresa non era punto difficile. La caratteristica più notevole della *Shevet Yehudah* è appunto la sferzante critica della società ebraica, di cui l'autore tratteggia il profilo proiettandolo su quello della dominante *élite* cristiana. Ne risulta un'immagine essenzialmente positiva non solo di monarchi cristiani e di pontefici, costantemente alla ricerca di modi efficaci per fronteggiare la pressione antiebraica proveniente dagli strati inferiori della società cristiana, e della quale sarebbe pure responsabile il cattivo comportamento degli ebrei.

Possiamo assai efficacemente immaginare come si delineasse la società ebraica di questo autore meditando su un passo assai frequentemente citato dai moderni censori della società israeliana quello del consiglio messo *en passant* in bocca a uno dei consiglieri del re Alfonso, Tommaso, tutto impegnato a difendere gli ebrei da ogni sorta di accuse infondate: «Se poi vuoi davvero castigarli, ordina di riunirli tutti in una città dove non ci sia tra loro nessun estraneo, e che si governino da se, e vedrai che non si metteranno mai d'accordo su niente, e si ammazzeranno gli uni con gli altri, così che tu non debba esserne responsabile»[8]. Dico pertanto che una corretta interpretazione del passo sopracitato sull'accoglienza dei profughi da parte di Alessandro VI deve necessariamente inserirsi in questa prospettiva: iro-

[8] IBN VERGA, *Shevet Yehudah* cit., p. 42.

nizzando sulla proverbiale solidarietà ebraica che, messa a confronto con la realtà, si rivelerebbe sostanzialmente e tristemente mitica, il pontefice sarebbe cioè rappresentato nell'atto di approfittare della situazione mentre castiga gli ebrei romani. Tutti i principali stereotipi dell'immaginario ebraico dell'autore risulterebbero così debitamente serviti: gli ebrei economicamente oppressi dal più importante rappresentante della cristianità; i *leaders* ebrei che non solo si comportano indegnamente ma anche sbagliano a interpretare la situazione, dando così modo al cristiano di sfruttare il loro errore; la giustizia divina che si manifesta per il mezzo del pontefice (*sub specie* di 'verga dell'ira divina' di biblica memoria). Né sarebbe da escludere che nel quadretto così modellato sia pure da rintracciare l'eco di una esperienza effettivamente vissuta dall'autore, ma non a Roma, bensì in Portogallo, dove è effettivamente documentata una situazione simile a quella situata dal nostro autore a Roma.

Eppure, quel che l'immaginazione dell'autore associava all'immagine di Alessandro VI non avrebbe potuto essere associato *sic et simpliciter* a qualunque altro pontefice: a Innocenzo III o a Paolo IV, tanto per fare due esempi estremi. Dobbiamo, credo, dire che congiuntamente agli stereotipi sopra elencati di *longue durée* abbia operato sull'immaginazione dell'autore anche l'idea che correntemente ci si faceva in quell'epoca di Roma e dell'uomo seduto sulla cattedra di Pietro, e quell'idea non deve essere stata essenzialmente diversa da quella concisamente delineata già da Benedetto Croce nelle pagine a lui dedicate nel volume su *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*[9]. L'idea di Roma dove «no se ven más que catalanes», come già nel 1458 scriveva Pablo de Ponte, descrivendo l'epoca di Callisto III[10], non doveva essere meno familiare agli ebrei iberici di quanto lo era ai cristiani; ancor più familiare doveva essere l'immagine di papa Alessandro, che parlava e corrispondeva di regola in spagnolo e valenziano; che al Poliziano, che gli era pure ben prossimo fin da quando era cardinale, preferiva un bibliotecario catalano; che gustava particolarmente feste in cui risuovano le lingue a lui care, cosa di cui nel mondo dello spettacolo si aveva forse ancor più chiara coscienza di quella che potesse avere Paolo Giovio quando descriveva il papa sistematicamente occupato «urbem hispanis inquilinis replere»[11]. Più vicino alla verità storica del testo di Ibn Verga, e conforme a quest'ordine di idee, deve ritenersi pertanto il sopramenzionato passo dell'Infessura, quasi letteralmente ripreso nel Diario del Burcardo, che riferisce anche egli come nel giugno 1493, «marrani steterunt in maxima quantitate extra portam Apiam aput caput bovis, ibi ten-

[9] CROCE, *La Spagna* cit.
[10] *Ibid*., cap. V.
[11] *Ibid*.

toria tendentes, intraveruntque in urbem secreto modo»[12]. Quanti fossero non è dato sapere; ma la documentazione sopra menzionata relativamente all'effettivo considerevole insediamento (decisamente straordinario per l'Italia in quel frangente) di profughi iberici a Roma, può certamente essere presa a conferma di questa noticina, senz'altro marginale nell'economia generale dell'immagine emergente dai testi dell'Infessura e del Burcardo, ma comunque sufficiente a confermare pure come nell'immaginario ostile, marrani, giudei, catalani, possono allora aver fatto tutt'uno, associando il papa ai giudei, come faceva per esempio Giuliano Della Rovere, futuro Giulio II, quando denigrava Alessandro VI chiamadolo *marrano* e *circonciso*[13].

A Croce non era sfuggita in questo contesto la testimonianza de *La Lozana andaluza*, opera del sacerdote Francisco Delicado, presubilmente di origine ebraica, per una più precisa descrizione di quella associazione di persone e di idee. Delicado era osservatore attentissimo, quasi ossessionato dal desiderio di descrivere precisamente quel che vedeva. Il quadro del primo soggiorno romano della giovane eroina del suo libro – non è del tutto chiaro se 'corteggiana' d'alto bordo o semplice prostituta – è altamente significativo: vi è menzionata la sinagoga catalana, oltre alla tedesca, alla francese e alla romanesca ma nessuna altra sinagoga 'spagnola', cosa senz'altro significativa per un autore che distingueva attentamente tra catalani e spagnoli. Non meno attentamente vi è registrato il senso di superiorità culturale avvertito dagli ebrei spagnoli nei confronti dei romaneschi più ignoranti di qualsiasi altra nazione ebraica, il tutto per bocca di Rampin, piccolo ruffiano ebreo, che fa da guida turistica alla Lozana: «Ésta es sinoga de catalanes, y ésta de abajo es de mujeres. Y allí son tudescos, y la otra franceses, y ésta de romanescos e italianos, que son los más necios judíos que todas las otras naciones, que tiran al gentílico y no saben su ley. Más saben los nuestros españoles que todos, porque hay entre ellos letrados y ricos y son muy resabidos». Attentamente (e dettagliatamente) è descritto soprattutto il caleidoscopio delle *filles de joie* spagnole e marrane, insediate nello spazio intermedio tra il quartiere spagnolo, il *Pozzo Blanco*, il quartiere ebraico (non ancora ghetto) e Campo dei Fiori; quando all'epoca di Alessandro VI, ci sarebbero state, secondo Delicado, «más putas en Roma que frailes en Venecia», quelle donne formavano una fascia estremamente pittoresca della popolazione cittadina: prostitute mozarabe calate a Roma da Zodocover (la piazza centrale di Toledo), puttane devote e miscredenti da oriente e da occidente, convertite e penitenti, puttane osservanti della domenica e puttane osservanti del sabato. Il quadro di tutte quelle donne di origine diversissima, che mantenevano relazioni cordialissime non solo fra

[12] JOHANNIS BURCHARDI ARGENTINENSIS *Diarium sive rerum urbanarum commentarii (1483-1506)*, éd. L THUASNE, II (1492-1499), Paris 1884, p. 82.

[13] CROCE, *La Spagna* cit., cap. V.

di loro bensí pure con la fascia inferiore della gente del quartiere ebraico, è forse una delle più vive testimonianze della dinamica di integrazione sociale nello spazio particolare dei marginali, dove le identità distintive parevano tendere all'evanescenza. Alla luce di più recenti esperienze dello stesso tipo, non sorprende affatto questa galleria di figure ignorate dalla narrativa epica dell'espulsione, gente infelice che, come la Lozana stessa, apparteneva alla categoria dei poveri cosiddetti vergognosi, che non avevano affatto perduto la coscienza della loro superiorità socioculturale, tanto più se misurata con la qualità dei romaneschi. Ma da parte di questi ultimi e degli ebrei italiani in genere, quella superiorità era tutt'altro che assiomaticamente riconosciuta; semmai era fonte sicura di sentimenti di insofferenza o addirittura di ostilità più o meno apertamente dichiarati.

Dico, insomma, che, per quanto immaginaria, la storiella di Ibn Verga porta assai chiara la traccia del sentimento di quei profughi che furono sufficientemente fortunati da sfuggire alla sorte toccata ai poveracci che non ebbero i mezzi di evitare la traumatica esperienza dell'insediamento nelle condizioni di cui *La Lozana andaluza* conserva la memoria. Come spesso accade in simili frangenti, quel sentimento avrà avuto componenti contraddittorie, di cui avranno fatto parte, oltre l'ovvio compiacimento per la riuscita ripresa nella terra del Gran Turco, anche il rimorso collettivo nei confronti di chi era rimasto dietro e l'inconscia aspirazione a trasferire ad altri il senso di colpa avvertita. E gli ebrei di Roma, praticamente gli unici in Italia presso i quali, sotto lo sguardo scanzonato di un papa solitamente caratterizzato come «libertino», ma – forse proprio per questo – sufficientemente libero di pie inibizioni, i profughi trovarono la misera accoglienza che, in quelle circostanze, potevano trovare, finirono per offrire comodo bersaglio per le frecce della critica sociale di Ibn Verga. Accusare qualcuno è sempre più facile che trovare il modo di spiegare le tragedie della storia. Questo, penso, è uno dei più forti motivi nascosti dietro tutte le più o meno inconscie distorsioni della verità storica, perché la verità è sempre più complessa e involuta delle rappresentazioni immaginarie, semplici e lineari, come potrebbe essere oggi un conciso *reportage* televisivo di eventi lontani.

L'insediamento degli iberici a Roma sotto Alessandro VI fu straordinario non solo con riferimento al mancato insediamento altrove in Italia, ma anche (e soprattutto) con riferimento alla tipologia dei profughi, una tipologia assolutamente contraria alla convenzionale immagine che avevano di sé gli ebrei tutti e dappertutto: marginali di spregevole reputazione, decaduti integrati di preferenza nel tessuto della malavita e di cui l'ebraismo si riduceva in residui folkloristici di una cultura perduta nel vortice dello spostamento, gente di cui, agli occhi degli altri, la storia non aveva interesse se non per servirsene al fine di denunciare colpe e responsabilità. Alcuni storici della nostra generazione, più attenti alle richieste della storia sociale e più sensibili alla componente dei marginali nella risultante dinamica della

realtà, hanno recentemente fatto lodevole giustizia con queste figure sbiadite ancor prima di lasciare il mondo dei vivi, rievocando straordinariamente qualche caso particolare, come ad esempio quello del rapporto fra gli ebrei inglesi e la prostituzione nell'epoca precedente la prima guerra mondiale[14]. Al *demi-monde* mostrato da Rampin alla Lozana, nel momento stesso in cui la misera ma ancora fiera giovane ne varcava la soglia per insediarvisi, non s'è però ancora prestata l'attenzione che credo meriterebbe. Dico 'meriterebbe' perché non credo sia illogico pensare che mettendolo a fuoco ci porterebbe a riflettere anche sulla paradossalmente involuta convergenza, nel laboratorio della storia, fra la dissonanza dei costumi del pontefice – amante della vita – dall'insegnamento della Chiesa, e la sopravvivenza dei miserabili perseguitati, e in ultima analisi sul senso dell'inversione dei ruoli dei 'buoni' e dei 'cattivi' in certe circostanze storiche che, solo a distanza, si possono meglio valutare per quello che effettivamente furono. In questa prospettiva, la moralmente discutibile memoria del gaudente Alessandro VI e del suo *entourage* potrebbe, penso, rivelarsi assai più meritoria di quella di papi austeri e morigerati, che la Chiesa romana insiste a considerare particolarmente degni di lode a dispetto dell'effetto della loro azione (o inazione) per il destino di molti.

[14] A. GARTNER, *Yahaduth Anglia ve-ha-sahar ha-binleumì bezonoth* [*L'ebraismo inglese e la tratta internazione di prostitute*], «Zemannim», 20 (1986), pp. 44-59.

PHILIPPE GOURDIN

La papauté a-t-elle une politique maghrébine pendant le Moyen Âge?

En 1493 et 1494, alors que la guerre de Grenade vient de se terminer, deux bulles d'Alexandre VI Borgia encouragent les rois Catholiques à poursuivre la conquête des pays musulmans et ces derniers continuent à encaisser l'impôt de *cruzada*. La lutte contre les infidèles doit donc se prolonger en terre africaine au delà des détroits. Le traité de Tordesillas signé le 7 juin 1494 met en pratique ces recommandations et fixe à chacun des zones d'intervention, réservant le royaume de Tunis à la Couronne d'Aragon, celui de Tlemcen à la Castille et celui de Fès au Portugal. Cependant il n'en résulte pas une véritable conquête du Maghreb, mais plutôt, selon l'expression de Fernand Braudel, une politique espagnole de «conquête limitée» des côtes maghrébines avec la création de présides d'Oran à Tripoli, ainsi qu'un renforcement de la présence portugaise sur la côte atlantique[1].

Cette intervention papale rappelle celle d'Innocent IV qui, en 1252, par la bulle *Carissimus in Christo*, encouragea le roi de Castille à porter la croisade en Afrique en profitant des difficultés de l'empire almohade[2]. En 1260, les troupes castillanes passèrent les détroits et occupèrent un temps la ville et le port de Salé sur la côte atlantique, et, parallèlement, la Couronne d'Aragon s'empara de Djerba qui resta chrétienne jusqu'en 1335. Pas plus qu'à la fin du XVe siècle, il n'y eut de véritable conquête du Maghreb, mais en 1291, au traité de Monteagudo, la Castille et l'Aragon prirent soin de définir les conditions d'une éventuelle conquête et se partagèrent le Maghreb en deux zones d'influences de part et d'autre du fleuve Molouya[3].

Ces bulles papales interviennent dans un contexte précis d'avancée chrétienne face au monde musulman d'Occident, au cours de deux de ses étapes décisives: l'une au XIIIe siècle dans les années qui suivent la bataille

[1] F. BRAUDEL, *Les Espagnols et l'Afrique du Nord de 1492 à 1577*, «Revue Africaine» (1928), pp. 184-233, 351-425.

[2] Bulle *Carissimus in Christo*, dans E. BERGER, *Les registres d'Innocent IV*, III, Paris 1911, p. 119, n. 6029; C.E. DUFOURCQ, *L'Espagne catalane et le Maghrib aux XIIIe et XIVe siècles. De la bataille de Las Navas de Tolosa (1212) à l'avènement du sultan mérinide Abou-l-Hasan (1331)*, Paris 1965, p. 24.

[3] PH. GOURDIN, *Le 'partage' du Maghreb entre l'Aragon et la Castille au traité de Monteagudo (1291)*, dans *Le partage du monde: Echanges et colonisation dans la Méditerranée médiévale*, éd. M. BALARD-A. DUCELLIER, Paris 1998, pp. 399-409.

de Las Navas de Tolosa, au cours de laquelle la puissance musulmane de péninsule ibérique se réduit progressivement au seul royaume de Grenade; et l'autre, à la fin du XVe siècle, qui aboutit à l'élimination de ce dernier état islamique de la péninsule ibérique. La similitude de ces interventions papales à deux siècles d'intervalle conduit à s'interroger sur l'existence d'une politique maghrébine de la papauté tout au long du Moyen Âge. En d'autres termes, le Maghreb est-il considéré par la papauté comme une entité islamique différente des autres pays d'Islam et qui a droit à un traitement politique spécifique? Ou bien, le Maghreb n'apparaît-il que comme une partie du monde islamique contre lequel la papauté lutte sans lui toutefois lui réserver un sort particulier.

Pour tenter de répondre à cette question, je reprendrai les principales interventions papales en direction du Maghreb tout au long du Moyen Âge. On peut schématiquement les regrouper en trois types: tout d'abord la papauté s'intéresse au Maghreb, et plus spécialement à l'Ifriqiya, à l'occasion de la survivance d'une communauté chrétienne jusqu'au milieu du XIIe siècle. D'autre part la papauté intervient au Maghreb au cours de sa lutte contre les infidèles – appel à la croisade, politique du *devetum* – et de ses conséquences directes comme l'encouragement aux oeuvres de rachat de prisonniers et esclaves chrétiens. Enfin, à certaines époques, en particulier au XIIIe siècle, la papauté nourrit quelque espoir que l'Afrique redevienne une terre de conversion possible.

La correspondance romaine du XIe siècle et la survivance d'une chrétienté latine en Ifriqiya

Quelques lettres de Léon IX et de Grégoire VII adressées à des évêques ou des dignitaires des états ifriqiyens attestent la survivance d'une communauté chrétienne en Ifriqiya au XIe siècle[4]. En 1053, il existe encore un archevêché à Carthage dont le titulaire s'appelle Cyriaque et quatre évêchés dont celui de Gummi, le nom du bourg qui a précédé Mahdiya, la capitale portuaire des Fatimides et des Zirides. On y constate le déclin de Carthage et l'essor de Gummi dont le titulaire veut consacrer les autres évêques et convoquer les conciles. En 1076, il n'y a plus trois évêques en Ifriqiya,

[4] Deux lettres de Léon IX écrites en 1053, l'une envoyée à l'évêque Thomas, l'autre aux évêques Pierre et Jean. Cinq lettres de Grégoire VII, deux écrites en 1073, une aux clercs et chrétiens de Carthage, une autre à Cyriaque, archevêque de Carthage. Trois écrites en 1076, une à Cyriaque, une autre aux chrétiens de Bône et la dernière au souverain al-Nasir. L. DE MAS LATRIE, *Traités de paix et de commerce et documents divers concernant les relations des chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au Moyen Âge*, II, Paris 1866, pp. 1-8.

nombre nécessaire pour consacrer les nouveaux titulaires, et Grégoire VII demande à Cyriaque, l'archevêque de Carthage, de lui envoyer quelqu'un de régulièrement élu pour qu'il soit consacré à Rome. La même année, Grégoire VII écrit au souverain hammadide al-Nasir pour lui annoncer que, sur sa demande, un nouvel évêque *Servandus* a été consacré à Rome pour la communauté chrétienne de Bône.

De ces quelques lettres on peut déduire le déclin et la faiblesse de la structure hiérarchique de l'Eglise ifriqiyenne qui est passée de quarante évêques au VIIe siècle à un minimum de cinq au milieu du XIe siècle et à moins de trois en 1076, à un moment où deux états, les Zirides de Mahdiya et les Hammadides de el-Qala, se partagent les territoires de l'ancienne Ifriqiya aghlabide. On peut également constater une adaptation de cette structure hiérarchique au pouvoir musulman, avec la prétention affichée par l'évêque de Gummi d'avoir la préséance sur l'archevêque de Carthage. En effet, les chefs des communautés du livre sont des dignitaires des états musulmans qui vivent généralement auprès des souverains et l'évêque de la capitale ziride est amené à jouer ce rôle plutôt que l'archevêque d'une Carthage de plus en plus désertée. La lettre de Grégoire VII au souverain al-Nasir confirme que les évêques sont des chefs de communauté de *dhimmis*: *Servandus*, l'évêque de Bône est consacré à Rome, mais il a certainement été choisi par le souverain hammadide. Dans ce dernier état, on ignore si la capitale el-Qala dispose d'un évêque, malgré la présence avérée de chrétiens, mais *Servandus* pourrait être le chef de la communauté chrétienne et vivre à Bône, la ville la plus importante de l'état hammadide, avant que Bougie ne devienne la nouvelle capitale à la fin du siècle.

L'autre enseignement que l'on peut tirer de cette correspondance est la continuité des rapports entre la papauté et l'Eglise d'Afrique qui, malgré sa soumission politique au souverain local et la constitution d'un haut clergé probablement nommé par lui, reste au XIe siècle sous obédience romaine. Ainsi la politique papale à l'égard de l'Eglise d'Afrique est celle du chef de l'Eglise vis à vis de l'ensemble de la chrétienté romaine, mais elle n'est perceptible qu'avec la volonté des papes d'affirmer leur rôle de chef de l'Eglise avec ce qu'il est convenu d'appeler la réforme grégorienne. Il est probable cependant que depuis la conquête musulmane, les chrétiens d'Ifriqiya ont conservé des liens étroits avec ceux d'Italie, et l'on peut, à cet égard, effectuer un parallèle avec les relations commerciales qui n'ont jamais été interrompues entre l'Italie du Sud, la Sicile et l'Ifriqiya[5]. La situation de la

[5] Un avis juridique de Sahnûn prévoit les conditions dans lesquelles les Latins de certaines cités, probablement Amalfi et d'autres ports du sud de l'Italie, peuvent commercer dans les territoires contrôlés par les Aghlabides, cfr. M. TALBI, *L'émirat aghlabide. 184/800-296/909*, Paris 1966, pp. 534-535.

communauté chrétienne d'Afrique est donc bien différente de celle des Mozarabes de péninsule ibérique.

Les témoignages d'une présence chrétienne en Ifriqiya deviennent ensuite fort rares et l'existence d'une Eglise qui maintient des liens avec Rome n'est avérée qu'à l'époque du «Royaume normand d'Afrique». En effet, à partir de 1134-1135 et de la prise de Djerba, Roger II entreprend la conquête des principales villes de la côte orientale; Tripoli est soumise en 1145-46, Gabès l'année suivante, Mahdiya, la capitale, Sousse et Sfax en 1148, enfin Bône en 1153-1154. Cette Afrique normande dure jusqu'à la conquête de la Berbérie orientale par les Almohades en 1160. La capitale Mahdiya est alors évacuée par les chrétiens qui se replient en Sicile. Cosmes, son évêque, fait faire un inventaire des objets de culte de la cathédrale de Mahdiya et d'une autre église dédiée à Saint Nicolas[6]. Ces objets, en particulier les livres, montrent que la communauté chrétienne de Mahdiya est une communauté de rite latin. La seule véritable question concerne l'origine de cette communauté: sicilienne pour Michael Brett[7], africaine pour Henri Bresc[8], voire éventuellement mixte. Les seules certitudes sont que les chrétiens sont à la fois d'origine locale et sicilienne et que Cosmes est un africain. En effet, Ibn al-Athir, dans son récit de la révolte de Sfax[9] distingue bien les Francs des chrétiens locaux et, de son côté, Guillaume de Nangis nous apprend que Cosmes a été emmené captif à Rome et qu'il est revenu libre après avoir été consacré par le pape[10]. On observe donc une continuité dans la consécration des évêques africains à Rome, mais par l'intermédiaire des Normands.

Dans un article récent[11], Henri Bresc a montré la collaboration étroite des chrétiens locaux avec les Normands et l'on peut penser que Cosmes a été mis sur le siège de Mahdiya par Roger. Peut-être a-t-il remplacé un évêque nommé par les princes Zirides et qui refusait de collaborer. Peut-être s'agit-il de la reconstitution d'une hiérarchie qui avait disparu. Mais

[6] Inventaire du trésor de l'église de Mahdiya (1160) dans H. BRESC, *Le royaume normand d'Afrique et l'archevêché de Mahdiyya*, dans *Le partage du monde* cit., pp. 362-366.

[7] M. BRETT, *Muslim Justice under Infidel Rule. The Normans in Ifriqiya 517-555H/1123-1160AD*, dans *Le Maghreb et les pays de la Méditerranée: échanges et contacts* (Actes de Ve Colloque d'Histoire et de Civilisation du Maghreb, Tunis, octobre 1989), «Cahiers de Tunisie», 44 (1991), pp. 325-368.

[8] BRESC, *Le royaume normand d'Afrique* cit., pp. 347-366.

[9] IBN AL-ATHIR (Abu al-Hasan Ali), *Kamil fi al-tarikh*, dans *Biblioteca Arabo-Sicula*, éd. M. AMARI, I, Torino-Roma 1880, p. 481; BRESC, *Le royaume normand d'Afrique* cit., p. 352.

[10] GUILLAUME DE NANGIS, *Chronique latine*, éd H. GERAUD, I, Paris 1843, p. 45; BRESC, *Le royaume normand d'Afrique* cit., p. 349.

[11] *Ibid*.

cette collaboration des chrétiens locaux et la défaite normande expliquent sans doute la fin de l'Eglise ifriqiyenne rapatriée en Sicile en 1160, et le sort peu enviable réservé par les Almohades aux chrétiens de Tunis. Avec le pouvoir almohade, les chrétiens locaux subsistent en Ifriqiya à l'état résiduel, et, encore en 1234, une lettre envoyée par un missionnaire à Raymond de Peñafort, précise que le quartier de la milice chrétienne de Tunis est habité conjointement par des mercenaires originaires de la Couronne d'Aragon et des *Arami*, qui sont des esclaves chrétiens qui ne parlent que l'arabe[12], peut-être les descendants des chrétiens locaux réduits en esclavage au moment de la prise de Tunis par les Almohades. Mais ces derniers sont sans hiérarchie propre, sans Eglise et disparaîtront rapidement, absorbés par la religion dominante, intégrés progressivement pour certains à la milice chrétienne des Hafsides, comme la lettre envoyée à Raymond de Peñafort le suggère, voire pour d'autres, convertis au judaïsme[13].

Le Maghreb et la lutte de la papauté contre les infidèles

Pour la papauté, l'Afrique apparaît également comme une terre de croisade, à condition de donner à ce terme le sens général de lutte contre les infidèles. L'action de la papauté se manifeste en particulier au moment de l'expédition navale de 1087 contre Mahdiya; la flotte chrétienne réunit une coalition de bateaux venus des principaux ports tyrrhéniens, Pise, Gênes, Amalfi, Salerne, et se dirige vers la capitale ziride qui, comme de nombreux ports ifriqiyens, est devenue un centre de guerre de course à la faveur de l'invasion hilalienne et de l'affaiblissement politique et économique de la Berbérie orientale. L'auteur de la chronique du Mont Cassin précise que cette expédition est due à l'impulsion du pape Victor III qui «rassemble les peuples d'Italie, leur confie l'étendard de Saint Pierre, les absout de leurs péchés et les dirige contre les Sarrasins»[14].

Le pape est donc le rassembleur qui incite les cités italiennes à lutter contre les infidèles, mais cette lutte n'est pas seulement dirigée contre les Sarrasins d'Afrique et l'on peut, à cet égard, rappeler le soutien ou les encouragement prodigués surtout aux Pisans par de nombreux papes du XIe siècle. En 1005, Jean XVIII fait appel aux Pisans pour combattre les mu-

[12] *Ibid*., p. 359.

[13] Hirschberg cite le cas de chrétiens qui préfèrent se convertir à la religion juive pour se réserver un retour possible à la religion chrétienne en cas d'apaisement de la situation politique et religieuse, alors qu'un tel retour est interdit par la loi musulmane. H.Z. HIRSCHBERG, *A History of the Jews in North Africa*, I, Leide 1974, p. 190.

[14] LEO MARSICANUS, *Chronica monasterii Casinensis*, éd. H. HOFFMANN, Hannover 1980 (Monumenta Germaniae Historica, Scriptores 34), III, 71, p. 453.

sulmans en Calabre. Serge IV (1009-1012) et Benoît VIII (1012-1014) suscitent l'alliance entre Pisans et Génois pour chasser al-Mujahid de Sardaigne. Encore en 1115, la papauté soutient l'expédition pisane contre les Baléares[15].

Pourtant l'expédition de Mahdiya se distingue des autres raids des marines chrétiennes en pays musulman et ne peut se réduire à une simple attaque d'un repaire de navires de courses sarrasins. La capitale ziride et le Maghreb apparaissent à cette occasion revêtus de qualités réservées aux terres de conquêtes au même titre qu'al Andalus et, en absolvant les péchés, le pape réserve à ceux qui participent au combat les mêmes avantages qu'aux combattants d'Espagne avant la prise de Tolède.

Ainsi, en cette fin du XIe siècle, avant l'appel à la croisade orientale pour la délivrance de Jérusalem, la papauté qui n'a cessé depuis un siècle de prendre l'initiative de la lutte contre les Sarrasins en Méditerranée occidentale, définit deux territoires de conquêtes, la péninsule ibérique et le Maghreb, en soutenant les coalitions chrétiennes qui vont s'emparer de Tolède et de Mahdiya. La Maghreb apparaît donc comme une terre possible de conquête, au même titre que la péninsule ibérique et la politique africaine des papes s'intègre naturellement dans la lutte contre les infidèles sans que l'Afrique ne reçoive de traitement particulier.

La différence entre les deux territoires fut naturellement dans le résultat, et l'échec de la conquête chrétienne du Maghreb fit que la politique africaine des papes se résuma le plus souvent à de simples encouragements. Ce fut le cas des appels lancés par Innocent IV et Alexandre VI, chaque fois après une phase intensive de conquête en péninsule ibérique que les papes auraient voulu poursuivre en Afrique. Au XIIIe comme au XVe siècle, les princes chrétiens se partagèrent le territoire maghrébin mais durent se contenter de la conquête de quelques villes ou portions de côtes. L'échec de la prise de Salé en 1260 et la montée en puissance de la dynastie mérinide retarda de deux siècles toute nouvelle volonté castillane de conquête du Maghreb extrême. Quant à la Couronne d'Aragon, elle dut se satisfaire de la possession de Djerba qui fut chrétienne de 1284 à 1335 et de nouveau en 1388 pour quelques années.

En dépit de la maigreur et de la possession éphémère de ces nouvelles terres chrétiennes, la papauté ne se désintéressa pas de leur sort. Elle confia Djerba au roi de Sicile en l'encourageant à reconstituer une Eglise locale. En 1310, Clément V autorisa Frédéric III de Sicile et l'archevêque de Messine à y construire des églises et c'est à Djerba qu'il fut prévu d'envoyer les Franciscains 'spirituels' dissidents qui prônaient un retour strict de la doc-

[15] PH. GOURDIN-G. MARTINEZ GROS, *Pays d'Islam et monde latin (950-1250)*, Paris 2001, pp. 79-81.

trine franciscaine[16]. Mais on ignore si des églises furent construites et si l'île accueillit les Franciscains en rupture avec leur ordre car Djerba redevint terre musulmane en 1335. Lors de la nouvelle conquête de l'île en 1388, le pape Urbain VI accorda à l'expédition le privilège de la croisade et son chef Manfred de Chiaramonte fut fait duc de Djerba et vassal du Saint Siège[17]. Mais il n'y a en cela rien qui puisse montrer une politique spécifique de la papauté à l'égard du Maghreb.

La politique du 'Devetum'

Un des éléments de la lutte de la papauté contre les Infidèles fut la politique du *Devetum*. Cette politique fut inaugurée par les conciles de Latran III et de Latran IV[18], qui interdirent à quiconque de fournir des matériaux stratégiques aux pays musulmans, et se poursuivit tout au long du Moyen Âge: Grégoire IX en 1272 et Clément V en 1308[19] étendirent l'interdiction à l'ensemble du commerce, avec en 1308, un renforcement des sanctions et la menace d'excommunication pour les contrevenants. Les autorités politiques prirent le relais de la papauté et Jacques le Conquérant en 1272 élargit la notion de matière stratégique aux produits alimentaires[20]. Les interdictions de commerce furent répétées par les papes et les souverains chrétiens au moment des offensives en péninsule ibérique jusqu'à la guerre de Grenade à la fin du XVe siècle et pendant la guerre contre les Turcs.

Cependant ces interdictions concernent rarement le Maghreb. Les textes des conciles de Latran ne parlent que de Sarrasins sans précision géographique et la bulle de 1308 cite nommément l'Egypte. De plus, les interdictions des pays latins, royaumes chrétiens de péninsule ibérique ou cités italiennes, à l'encontre des dynasties du Maghreb ne revêtiront jamais un caractère général et mais seront prononcées de façon ponctuelle pour accompagner leur politique et faire pression sur les états maghrébins. Ainsi en 1340, la commune de Gênes, obéissant aux injonctions papales, institue un

[16] DUFOURCQ, *L'Espagne catalane et le Maghrib* cit., p. 580.

[17] H. BRESC, *Un monde méditerranéen, économie et société en Sicile 1300-1450*, II, Palermo-Roma 1986, p. 829.

[18] Article 24 du concile de 1179 repris presque textuellement dans l'article 71 du concile de 1215 ajouté le 14.12.1215: «Expédition pour recouvrer la Terre Sainte»; R. FOREVILLE, *Histoire des conciles oecuméniques*, IV, Paris 1965, pp. 221, 385.

[19] Bulle *Adaperiat dominum suorum* de 1272, dans A. POTTHAST, *Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi*, II, Roma 1967, p. 1658, n. 20594; bulle *Multa mentis amaritudine* du 12.10.1308; DUFOURCQ, *L'Espagne catalane et le Maghrib* cit., p. 572.

[20] «Panem, frumentum, ordeum, milium, panicium, adacia, faba et farinam»; *ibid*., p. 85, n. 20.

Devetum Ispanie et Barbarie qui reprend textuellement les termes de son *Devetum Alexandrie* de 1316 en remplaçant simplement les termes «Alexandrie vel aliquod locum subditum soldano Babilonie» par ceux de «aliqua pars sarracena vel sarracenorum parcium occidentalium vel orientalium»[21]. Wilhelm Heyd pense que cette décision papale subite et son application par les Génois sont à relier avec les rapports commerciaux entretenus à cette époque par les Mérinides et les Mameluks, et qu'il est naturellement vain d'interdire le commerce avec l'Egypte si les matières prohibées arrivent à destination par l'intermédiaire du Maghreb[22]. Cet argument est peu convaincant car la réalité de ce commerce ne date pas de 1340. En revanche le *Devetum Ispanie et Barbarie* est à mettre en relation avec la prise mérinide de Tlemcen en 1337 et avec les menaces d'invasion maritime des côtes du royaume de Castille et des états de la Couronne d'Aragon au moment de la «guerre du détroit»[23]. L'interdiction fut de courte durée ou peu respectée, car dès 1347 des armes sont vendues en grande quantité aux Mérinides par des Génois[24].

Ainsi la politique du *Devetum* concerne rarement le Maghreb dont le territoire n'est pas un lieu d'affrontement intense comme celui de l'Egypte[25] ou de la péninsule ibérique. Cette politique sera même ouvertement contredite par les papes Grégoire IX et Innocent IV qui encouragent le recrutement et la fourniture de milices chrétiennes armées au calife almohade, al Mamun (1227-1232) et à ses deux fils, al-Rachid (1232-1242) et al Saïd (1242-1248), avec, il est vrai, l'espoir de la renaissance d'une communauté chrétienne africaine[26].

[21] L'interdiction concerne les produits suivants : «ferrum factum vel infectum, lignamina facta vel infecta, berzerium, nervium, sagittas, quadrellos, balistas vel aliquod genus armorum, servi». G. FORCHERI, *Navi e navigazione a Genova nel Trecento: Il* «Liber Gazarie», Genova-Bordighera 1974 (Collana Storica dell'Oltremare Ligure, IV), pp. 48-50.

[22] W. HEYD, *Histoire du commerce du Levant au Moyen Age*, éd. augmentée et trad. F. RAYNAUD, Leipzig 1885, p. 595.

[23] M.D. LOPEZ PEREZ, *La Corona de Aragón y el Maghreb en el siglo XIV (1331-1410)*, Barcelona 1995, pp. 55-84.

[24] Vente pour plus de 1400 doubles d'armes et de cuirasses au roi du *Gharb* à Tlemcen: ASG, *Notai Ignoti*, XIII (1346-1348), 10/03/1347, dans L. LIAGRE DE STURLER, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales Génoises*, I, Bruxelles-Roma 1969, p. 256, acte 204.

[25] L'interdiction est parfois formelle. A l'époque du grand schisme, le pape qui a besoin d'argent n'hésite pas à délivrer des licences moyennant finance, autorisant les bénéficiaires à commercer avec les pays d'Islam. Les terres prohibées sont l'Egypte et les territoires dépendant du souverain égyptien. Ni le Maghreb ni le royaume de Grenade ne sont cités. G. PETTI BALBI, *Deroghe papali al Devetum sul commercio con l'Islam*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 32 (1972), pp. 521-533.

[26] Cfr. *infra*.

Le Maghreb: une terre expérimentale pour les nouveaux ordres religieux fondés pour le rachat des captifs chrétiens

Le Maghreb devient au XIII[e] siècle le lieu privilégié où sont envoyés les missionnaires des nouveaux ordres religieux créés pour le rachat des captifs. Le 8 mars 1199, Innocent III écrit au calife almohade al-Nasir qui vient d'être intronisé, et lui demande d'accueillir dans son empire des membres de l'ordre des Trinitaires nouvellement créé par Jean de Matha et Félix de Valois et dont il vient de confirmer les statuts en décembre de l'année précédente[27]. Ces religieux font voeu de consacrer un tiers de leurs biens au rachat des esclaves. Le contexte de cette intervention papale est celui de la trêve qui a été signée entre le souverain almohade et le roi de Castille après une période de forte avancée almohade qui stoppa pour un temps la *reconquista*. En effet, après leur victoire d'Alarcos en 1195, les troupes almohades reprirent possession des territoires situés au sud du Tage et s'emparèrent de la forteresse de Kalatrava. Toutes ces opérations firent de nombreux prisonniers chrétiens.

La lettre d'Innocent III fut portée à Marrakech par les membres de la première mission qui semblent avoir été accueillis favorablement et purent racheter un certain nombre de prisonniers chrétiens. Selon la tradition transmise par les Trinitaires eux-mêmes, Jean l'Anglais, le général de l'ordre, participa à cette première mission de Marrakech qui ramena un premier contingent d'esclaves chrétiens, puis il se rendit en 1215 à Tunis pour y racheter deux cent quarante captifs[28]. D'autres missions suivirent, en particulier à Tunis dont les souverains recueillirent l'héritage des Almohades au cours du XIIIe siècle.

Tant que les missionnaires se cantonnèrent dans leur œuvre de rachat des captifs chrétiens, ils reçurent un accueil favorable des autorités maghrébines, mais toute tentative de prosélytisme était vouée à l'échec et leurs protagonistes furent systématiquement condamnés à la peine capitale. Le père Richard fut le premier Trinitaire à en faire l'expérience à Tunis en 1219; d'autres subirent le même sort en 1233 et 1285[29].

Les Trinitaires ne furent pas les seuls religieux à oeuvrer pour le rachat des captifs chrétiens au Maghreb. Les Mercédaires les suivirent peu après car leur ordre fut fondé par Pierre Nolasque à Barcelone vers 1218 sous le

[27] DE MAS LATRIE, *Traités de paix et de commerce* cit., I, Paris 1866, p. 8, document du 08.03.1198: *Inter opera misericordiae*.

[28] P.A. DE L'ASSOMPTION, *Les origines de l'ordre de la Très Sainte Trinité d'après les documents*, Rome 1925, pp. 36, 80, 89; R. BRUNSCHVIG, *La Berbérie orientale sous les Hafsides des origines à la fin du XVe siècle*, I, Paris 1940, p. 455.

[29] *Ibid*., p. 456.

nom d'ordre de Sainte Eulalie, mais ne reçut ses statuts définitifs du pape Grégoire IX qu'en 1235 et prit son nom d'ordre de la Merci trois ans plus tard[30]. Les Mercédaires dont les liens avec la Couronne d'Aragon sont intenses, font voeu de s'offrir en otage auprès des patrons musulmans des esclaves chrétiens le temps que la rançon leur parvienne. Leurs activités au Maghreb sont moins bien connues que celles des Trinitaires et les premiers témoignages relatent des missions qui se sont mal terminées. C'est la cas de la mission envoyée à Bougie en 1266 au cours de laquelle l'un des frères fut mis à mort, très certainement pour avoir critiqué l'islam ou voulu évangéliser les musulmans[31].

Trinitaires et Mercédaires auront une action constante dans les pays musulmans d'Afrique du nord tout au long du Moyen Âge et recevront le soutien permanent de la papauté dans leur œuvre de rachat, donnant ainsi au Maghreb le privilège de figurer parmi les territoires où s'exerce l'action pontificale.

Le Maghreb au XIIIe siècle: une terre de conversion possible?

Jean Richard a bien montré qu'il n'existe au XIIe siècle de la part de l'Eglise romaine aucune pression particulière sur les infidèles pour les inciter à embrasser la religion chrétienne et la papauté n'envisage nullement d'envoyer des missionnaires pour évangéliser les musulmans, même ceux qui vivent dans les pays nouvellement conquis. Les disputes théologiques, comme celle qui fut organisée par Henri le Lion et le sultan de Turquie en 1172, sont des joutes oratoires sans conséquences sur les rapports entre les adeptes des deux religions, ni véritable désir de conversion[32]. La papauté pense alors que la mission évangélisatrice de l'Eglise doit s'affirmer en priorité dans les territoires païens du Nord de l'Europe et dans ceux des Eglises orientales qui doivent être ramenées dans le giron romain. Encore au début du XIIIe siècle, Olivier de Paderborn exprime la doctrine officielle de l'Eglise qui estime que c'est aux chrétiens orientaux, non à l'Eglise romaine, d'instruire les musulmans des états latins d'Orient, l'Eglise ro-

[30] DUFOURCQ, *L'Espagne catalane et le Maghrib* cit., p. 80. Bulle *Devotionis vestrae precibus* de janvier 1235 dans POTTHAST, *Repertorium* cit., I, Roma 1962, p. 836, n. 9825.

[31] Fr. G. VASQUEZ NUÑEZ, *Manual de Historia de la Orden de Nuestra Señora de la Merced*, I, Toledo 1931, pp. 231, 339.

[32] J. RICHARD, *La papauté et les missions d'Orient au Moyen Age (XIIIe-XVe siècle)*, Rome 1977 (Collection de l'École française de Rome, 33), en particulier le chapitre 1.

maine devant concentrer son action sur l'union des Eglises et la nécessité de faire reconnaître sa primauté aux Eglises orientales.

Cette doctrine change au XIII[e] siècle avec la naissance des ordres mendiants dont la vocation est la prédication. François d'Assise envisage très tôt une évangélisation universelle mais son voyage en Orient en 1218-19 et son entrevue avec le calife al-Kamil d'Egypte lui montrent que toute prédication est interdite en terre islamique et que toute critique de l'islam et du prophète entraîne la mort pour son auteur[33]. Cependant, au cours du premier chapitre général de l'ordre qui se réunit en 1219, le monde est divisé en provinces à évangéliser. Une province orientale est créée dans les territoires latins d'Orient et sa prédication est destinée aux chrétiens, non aux musulmans. En revanche, les Franciscains créent une province en territoire almohade et envoient cinq frères à Marrakech qui sont mis à mort en 1220, certainement parce qu'ils ont bravé les interdits de l'islam. De même une première mission à Tunis est conduite par le frère Gilles en 1219 et l'on sait qu'un frère Elu fut massacré peu après, probablement pour les mêmes raisons[34].

Toutefois, malgré ces premières expériences malheureuses qui sont dues à la méconnaissance des lieux et de la culture qu'ils abordaient, les Franciscains, comme les Dominicains qui les suivirent peu après, furent bien accueillis par les pays du Maghreb, à condition naturellement de ne plus diriger leur prédication vers les musulmans, mais de prêcher aux chrétiens dans le cadre légal prévu par les souverains musulmans pour chaque population concernée. L'arrivée au Maghreb des membres des ordres mendiants coïncide, en effet, avec la venue d'autres catégories de chrétiens latins qui sont favorablement accueillis dans l'empire almohade, car aux nombreux captifs chrétiens des dernières expéditions victorieuses qui ont suivi la victoire d'Alarcos, il faut ajouter les marchands latins qui, jusque là itinérants, obtiennent pour certains d'entre eux le droit de résider dans les ports et de créer des petites communautés permanentes vivant dans des *funduqs*.[35] Il faut ajouter, également, les milices chrétiennes composées de mercenaires libres que toutes les dynasties maghrébines depuis les Almoravides, utilisent pour leur garde rapprochée, et que rencontre encore Anselme Adorno dans la Tunis hafside de la fin du XV[e] siècle[36].

[33] Récit de la visite de Saint François à al-Kamil dans: SAINT BONAVENTURE, *Legenda Major,* dans *Saint François d'Assise. Documents. Ecrits et premières biographies,* éd. TH. DESBONNETS-D. VORREUX, Paris 1968, pp. 667-672.

[34] BRUNSCHVIG, *La Berbérie orientale* cit., p. 459.

[35] Cfr. l'exemple des marchands latins de Tunis dans PH. GOURDIN, *Les marchands étrangers à Tunis à la fin du Moyen Age*, dans *Tunis, cité de la mer* (Actes du colloque UNESCO-Université de Tunis la Manouba, novembre 1997), Tunis 1999, pp. 157-184.

[36] *Itinéraire d'Anselmo Adorno en Terre Sainte (1470-1471*), éd. et trad. J. HEERS-G. DE GROER, Paris 1978, p. 109.

Captifs, marchands et miliciens latins ont besoin de religieux qui les assistent et qui leur délivrent les sacrements. Les souverains musulmans qui depuis longtemps ont accordé aux minorités du livre le bénéfice d'une certaine autonomie religieuse contre l'acceptation de la domination politique des musulmans, autorisent à peu près dans les mêmes conditions la construction de chapelles ou d'églises dans les *funduqs* et les quartiers habités par la milice à Marrakech comme à Tunis, et permettent la venue de prêtres pour les desservir. Pour éviter les erreurs des premières missions, le pape Honorius III autorise en 1226 les Franciscains et les Dominicains à transgresser certaines de leurs règles pour qu'ils puissent s'adapter aux conditions locales; le pape leur permet de porter la barbe et de modifier leur habit ainsi que de recevoir des aumônes en argent, probablement pour participer au rachat des captifs comme les Trinitaires et les Mercédaires[37]. Ces conseils montrent en fait une inquiétude nouvelle de la part de la papauté, celle de voir les chrétiens qui vivent au Maghreb, surtout les captifs et les membres de la milice, abandonner la foi chrétienne pour l'islam. Honorius III l'exprime dès 1226 à propos des captifs dans sa bulle *Urgente officii nostri* et la même inquiétude est répétée par Nicolas IV en 1290 à l'intention des membres de la milice du souverain de Tlemcen; en 1313 deux chevaliers de la milice seraient en effet sur le point de renier la foi chrétienne[38].

La reconstitution d'une Eglise latine au Maghreb

Pour éviter cette issue fatale, les papes du XIII[e] siècle s'efforcent de constituer une véritable Eglise latine avec une hiérarchie. La pièce maîtresse de ce dispositif est la création dès 1226, par Honorius III d'un évêché à Marrakech qui relève de la province de Tolède[39], et dont l'église cathédrale est certainement située dans le quartier de la milice chrétienne. Cet évêché dont les principaux titulaires connus sont des Franciscains et des Dominicains, sera transféré à Fès après la victoire mérinide sur les Almohades et relèvera de la province de Séville après 1312. Il subsiste au moins jusqu'en 1327, date à laquelle un nouveau titulaire est nommé, le Dominicain Juan Fernandez dont on ne sait rien, pas même s'il a rejoint son poste[40].

[37] DE MAS LATRIE, *Traités de paix et de commerce* cit., II, p. 9, document du 17.05.1226.

[38] DUFOURCQ, *L'Espagne catalane et le Maghrib* cit., pp. 291, 326, 466, 515.

[39] Bulle *Urgente officii nostri* du 20.02.1226 dans POTTHAST, *Repertorium* cit., I, p. 649, n. 7537.

[40] DUFOURCQ, *L'Espagne catalane et le Maghrib* cit., pp. 216, 581.

Plusieurs papes du XIIIe siècle tentèrent de placer tous les chrétiens du Maghreb sous l'autorité de l'évêque du Maroc[41], apparemment sans succès, mais cela dénote de leur part une grande méconnaissance de la situation politique du Maghreb comme du système politique des pays musulmans. En effet, le déclin de l'empire almohade, puis sa disparition et la naissance de trois états distincts au Maghreb vers le milieu du siècle aurait dû logiquement aboutir au transfert de l'évêché à Tunis, la capitale de l'état le plus puissant au milieu du XIIIe siècle, qui en outre s'estimait l'héritier légitime des Almohades. Ce ne fut pas le cas et l'on sait que les Franciscains et Dominicains furent actifs à Tunis dès le XIIIe siècle, mais probablement sans avoir de lien direct avec l'évêque du Maroc.

Si l'existence d'un véritable *Studium arabum* dans la capitale hafside est actuellement abandonnée, il est probable, en revanche, qu'une église Saint François existe dès le XIIIe siècle dans le quartier de la milice, le *Rabat Christianorum*. La correspondance de Grégoire IX comme celle d'Innocent IV annoncent régulièrement au souverain hafside Abu Zakariya l'arrivée à Tunis de nouveaux frères mineurs. Le traité qui met fin à la croisade de 1270 fait allusion à l'exercice du culte chrétien dans cette église et aux «moines» qui la desservent, probablement les Franciscains. Il faut néanmoins attendre le témoignage d'Anselme Adorno, à la fin du XVe siècle, pour que l'on connaisse son nom et son emplacement. Le brugeois la décrit comme une «belle et grande église [...] qui contient huit autels et de nombreux et précieux ornements à la mode romaine». Il remarque que les offices sont dits en latin alors que les membres de la milice sont arabisés depuis longtemps[42]. Cette église est administrés par une fabrique de cinq membres et dirigée par les trois chefs de la milice chrétienne, dont deux appartiennent à la famille génois des Cybo. Elle est placée symboliquement sous l'autorité d'un évêché de Carthage *in partibus* qui est nommé dans une copie de la bulle de Boniface VIII accordant l'indulgence perpétuelle aux captifs chrétiens et à leurs libérateurs, et son desservant des années 1501-1503 est un Franciscain originaire de Sicile[43].

Il semble donc que cette Eglise du Maghreb, tant à Marrakech qu'à Tunis, a conservé des liens solides avec Rome et la papauté, et que son action s'est cantonnée aux cadres que lui avaient fixés les autorités musulmanes, c'est à dire au culte délivré aux Latins résidant au Maghreb, surtout les esclaves et la milice, puisque les principales nations marchandes disposent de chapelles dans leur *funduq*. Pourtant, pendant un court moment sous les règnes des califes almohades al-Mamun et de ses deux fils al-Rachid et al-

[41] Innocent IV en 1246, Alexandre IV en 1255, Nicolas IV en 1290.

[42] *Itinéraire d'Anselmo Adorno* cit., p. 109.

[43] PH. GOURDIN, *Les relations politiques et économiques entre l'Italie tyrrhénienne et le Maghreb au XVe siècle* (à paraître).

Saïd, la papauté a nourri l'espoir que cette Eglise pourrait s'adresser aux musulmans et qu'elle pourrait être le noyau d'une nouvelle chrétienté africaine.

Un espoir de conversion des musulmans

Depuis la mort du calife al-Mustansir en 1224, la transmission du pouvoir se fait de façon chaotique dans l'empire almohade. Al-Mamun qui est gouverneur de Séville est intronisé par ses partisans, tandis qu'un de ses neveux se fait reconnaître à Marrakech. Pour conquérir sa capitale, al-Mamun qui ne dispose d'aucune armée, signe avec le roi de Castille Ferdinand III un traité par lequel ce dernier lui fournit une milice armée contre la reconnaissance almohade des dernières acquisitions chrétiennes en péninsule ibérique. Cette fourniture de plusieurs milliers d'hommes en armes repose en fait sur une grande ambiguïté car pour al-Mamun comme pour ses deux fils qui poursuivront la même politique, cette armée chrétienne n'est qu'une troupe d'appoint comme les souverains musulmans en ont toujours utilisé que ces troupes soient composées de Berbères, d'Arabes, de chrétiens ou d'esclaves. En revanche pour Ferdinand cette troupe doit être utilisée pour servir les intérêts de la Castille et le pape veut en faire le noyau d'une nouvelle chrétienté africaine au risque de contredire sa politique du *Devetum*.

Ainsi Innocent IV entend se servir de la milice comme moyen de pression auprès des souverains almohades pour que ces derniers autorisent la propagation de la foi chrétienne en terre africaine. Il exhorte le calife à embrasser la foi chrétienne, lui demande avec une certaine insistance que cette milice puisse disposer de forteresses sur la côte marocaine et le menace de la retirer en cas de refus. Parallèlement Innocent IV donne à l'évêque du Maroc la faculté de délivrer des indulgences pour ceux qui combattent les musulmans. Cette politique prend fin en 1248 à l'avènement d'un nouveau calife almohade, al-Murtada qui répond sèchement à Innocent IV en lui rappelant que selon la loi de l'islam, il n'est qu'un hérétique[44]. La papauté revient alors, avec la bulle *Carissimus in Christo*, à ses traditionnelles mesures d'encouragement de conquête qui aboutissent à l'expédition de Salé en 1260.

[44] Bulles d'Innocent IV de 1246 à 1251 dans DE MAS LATRIE, *Traités de paix et de commerce* cit., pp. 12-17; A. UNALI, *Pénétration religieuse et territoriale des chrétiens au XIIIe siècle*, dans *Le Maghreb et la mer à travers l'histoire*, dir. M.T. MANSOURI, «Mésogeios», 7 (2000), pp. 143-152.

Conclusion

Jusqu'au XIIe siècle, le Maghreb apparaît pour la papauté comme une terre de conquête au même titre que la péninsule ibérique. Ensuite, si l'on excepte quelques épisodes guerriers ponctuels, le Maghreb ne représente plus un véritable danger, ni pour la papauté, ni pour les princes chrétiens. Les papes encouragent sa conquête, de façon rituelle, sans plus, et lui font bénéficier de mesures qui dérogent à sa politique de *Devetum*. Le danger musulman est ailleurs en Orient ou dans la péninsule ibérique, voire dans les Balkans avec l'avancée turque de la fin du Moyen Âge.

Pourtant si l'occasion favorable se présente, la papauté ne manque pas de rappeler que le Maghreb fut la terre de saint Augustin et qu'elle doit redevenir chrétienne. Cette occasion, le pape Innocent IV croit la trouver avec l'installation d'une importante milice chrétienne sous le règne du calife al-Mamun et de ses deux fils. Le pape imagine alors, pour un court moment, une véritable politique maghrébine de reconstitution d'une Eglise chrétienne, voire d'un état chrétien, à partir du noyau de la milice, mais ce rêve ne fut qu'une illusion.

Toutefois, la papauté conserva avec les chrétiens vivant au Maghreb des liens sans doute plus intenses que ceux que les maigres sources laissent entrevoir, qu'il s'agisse de l'Eglise ifriqiyenne dont la dernière manifestation est l'émigration de sa hiérarchie vers la Sicile en 1160, ou encore des Eglises de Marrakech, de Fès et de Tunis, constituées autour des milices chrétiennes. Enfin, elle fit du Maghreb une terre expérimentale pour sa politique de rachat des captifs chrétiens.

SALVADOR CLARAMUNT

Alessandro VI e i viaggi atlantici

Malgrado l'attuale tendenza alle commemorazioni storiche, personalmente ritengo che nella storia dell'umanità, come genere globale, ci siano ben poche cose da commemorare per davvero.

Il presente congresso, che si inserisce negli Incontri di studio per il V centenario del pontificato di Alessandro VI (1492-1503), si propone di esaminare i principali avvenimenti che contrassegnarono gli anni cruciali del trapasso del secolo e della trasformazione della mentalità di un'epoca, al tempo del secondo papa Borgia. Tra tutti questi avvenimenti, uno dei più importanti e trascendenti è, senza dubbio, la scoperta di un nuovo continente.

La dinamica storica o semplicemente la mera casualità volle che i sommi pontefici romani della fine del secolo XV fossero originari di città marinare o di ambiti geografici molto legati al mare. Sisto IV (1471-1484) era originario di Genova, come pure lo era il suo successore Innocenzo VIII (1484-1492); mentre il pontefice, motivo della presente commemorazione, Alessandro VI, era nato a Játiva, prospera città del regno di Valenza. È curioso che genovesi e aragonesi, nel senso più ampio dell'accezione, monopolizzassero il pontificato proprio negli anni cruciali della scoperta delle cosiddette Indie occidentali.

Il tre agosto del 1492 aveva inizio il primo viaggio di Colombo, esattamente ventitré giorni prima che fosse eletto papa AlessandroVI. La grande impresa colombiana, che era stata per sette anni in gestazione presso la corte dei re Cattolici grazie all'insistenza e l'ostinazione di Colombo, comportò, oltre ad un importante investimento economico, l'attuazione di un'impresa ad alto rischio e fortemente incerta.

L'attrezzatura delle tre caravelle viene valutata due milioni di maravedini, un milione dei quali lo procurò la Corona – grazie agli anticipi di Santàngel –, mezzo milione Colombo – grazie ad un prestito della famiglia Pinzón –, mentre il resto lo misero a disposizione gli stessi fratelli Pinzón. Strana combinazione: due capitalisti mettono a disposizione i mezzi, un avventuriero l'idea, e la gloria ricade sulla Corona e su di lui.

Si arruolarono circa novanta uomini dell'equipaggio, ai quali se ne aggiunsero una trentina, incluso il notaio e altri funzionari, amici e servi della casa reale. Non c'era neppure un sacerdote. In compenso, però, c'era un interprete convertito che conosceva l'ebreo e l'arabo. Mentre aspettavano la partenza, Colombo sognava di conquistare l'isola fantasma di San Brandano o Borondone.

Durante il lungo viaggio, la disperazione cresce, il 10 ottobre l'equipaggio della Santa Maria cova la ribellione. È costituito da baschi, ai quali sembra opportuno buttare in acqua questo ammiraglio che non vale niente, duro verso gli altri, inutile e, per giunta, incerto nella navigazione: di sera il *jerez* produce i suoi effetti.

Il 12 ottobre Rodrigo de Triana avvista terra, sono solo quarantadue giorni che Alessandro VI è papa. Si trattava di un'insignificante isoletta delle Lucaie: Guanahanì. Si prende possesso di questa terra nel nome di Castiglia. In questo momento nessuno pensa al Gran Khan. Colombo chiamò l'isola San Salvador, oggi è l'isola Watling.

Nel 'Diario' di Colombo del 13 ottobre del 1492 si dice: «Quando si fece mattina arrivarono alla spiaggia molti di questi uomini, tutti giovanotti, e tutti di buona statura, molto belli […]. Le gambe molto diritte».

Si osservò che gli indigeni portavano nel naso ornamenti d'oro e che questo metallo era proprio dello stesso paese, è quanto annotò nel diario; ma i selvaggi, con i quali dialogava a segni, certo non erano i sudditi del Gran Khan, e quest'isola, se era una delle numerose terre che si vedono nelle mappe all'estremo dell'Oriente, non era sicuramente Cipango. Gli obiettivi principali rimanevano ancora da raggiungere.

Fu allora che iniziò un itinerario d'isola in isola: Concepción, Fernandina, Isabella. Queste terre idilliache, profumate e tiepide, marcano la rotta insicura dello scopritore; predecessore da allora di tutti i buoni cercatori d'oro e di capitali mitici, si lascia guidare dai suoi garanti *indios*. È la prima volta che Colombo pensa di non essere sbarcato ad Ovest.

Prende consapevolezza del fatto che le inoffensive popolazioni delle isole vivono spaventate dalle incursioni in canoa degli antropofagi caribi. Il 20 ottobre tocca Cuba, si tratta di una terra casta, forse un continente che mostra agli spagnoli le sue selve e le sue dolci riproduzioni dell'Eden e dei suoi abitanti prima del peccato. Sulla base di fragili indizi invia verso l'interno il suo interprete ebreo, che ritorna deluso. Quando il 12 di novembre abbandona Cuba, in mancanza d'oro ha preso a bordo delle anime: sei maschi del luogo, sette donne e tre bambini.

Colombo decide allora che Cuba fa parte dell'impero del Gran Khan e che per questo motivo conviene tornare in cerca di Cipango, che ha sicuramente oltrepassato. Il 6 dicembre tocca l'isola di Bohìo, che dev'essere Cipango. Errore: è Haiti, che lui chiama la Hispaniola o la Española. Campi di mais coprono le vallate; i capi indigeni girano in canoe di mogano decorato e i loro sudditi obbediscono ad un semplice gesto.

L'ammiraglio decide di ispezionare la costa settentrionale della Spagnola in direzione Est, dove secondo gli indigeni si trovava il paese di Caniba, da dove venivano i cannibali. Era senza dubbio sorprendente che sudditi diretti del Khan o Can (di qui Can-Iba) si trovassero anche da queste parti. Ma non importa: una regione della Spagnola si chiamava Cibao, evi-

dente deformazione di Cipango. Il cabalista Colombo trovava nell'ammiraglio don Cristobal una vittima propiziatoria.

Avendo trovato in primo luogo l'oro e le spezie, in secondo luogo le anime, in terzo il Khan, e finalmente Cipango, Colombo s'affrettò a ritornare in Spagna per darne conto. Il 4 marzo la Niña ormeggia a Lisbona, Colombo viene ricevuto dal re João II e assapora il suo primo e delizioso trionfo. João II dissuase i suoi dall'assassinare lo scopritore. Il 15 marzo la Niña toccava Palos e il 31 di marzo con i suoi *indios*, i pappagalli e l'oro rivoluzionava Siviglia.

Dal mese d'ottobre del 1492 i re Cattolici si trovano a Barcellona, dove sono accolti con grandi feste e cerimonie, che ridanno alla città la vitalità, lo splendore e il dinamismo di epoche passate. Era il terzo viaggio che i monarchi effettuavano nella capitale catalana. Il loro soggiorno sarà intenso e verrà utilizzato per riunire a Barcellona le Corti catalane, dal 7 maggio al 4 novembre del 1493. In questo delicato e confuso quadro politico e sociale, pochi giorni prima dell'inizio della seduta delle Corti, Colombo fu ricevuto dai re Cattolici di ritorno dal suo primo viaggio.

L'evento dovette aver luogo sicuramente nel corso del mese d'aprile, ma il luogo in cui si svolse non si conosce con certezza. Avvenne nel salone del Tinell del Palazzo reale, come affermano la storiografia e i dipinti d'epoca romantica? O nel monastero di San Jeroni de la Murtra a Badalona, dove attualmente siamo sicuri che fu ricevuto dai re?

Di questo formale ricevimento, né nei Diari della Generalitat di Catalogna, né in quelli del comune di Barcellona viene fatta alcuna menzione, né tantomeno consta in nessun archivio ecclesiastico il battesimo degli *indios* portati da Colombo, come vorrebbe invece la tradizione popolare.

Senza alcun dubbio, non fu fatto nessuno sforzo per diffondere la notizia della 'scoperta', allo scopo di evitare conflitti giurisdizionali con il Portogallo, anzi all'interno della grave problematica catalana e barcellonese in particolare, il fatto non ebbe alcun rilievo. San Jeroni de la Murtra si trova nei pressi di Barcellona, ma al tempo stesso è appartato dai fermenti e dalle problematiche della grande città.

La scoperta aveva avuto molta ripercussione in Portogallo, dove la ricerca di un cammino verso l'Est era la vocazione politica fondamentale di tre generazioni (politica del sigillo). Aveva suscitato, inoltre, reazioni in Alessandro VI, nominato da poco papa, che non era stato colto impreparato, la conseguenza immediata fu la celebre bolla del 4 maggio 1493, chiamata 'la suddivisione del mondo', visto che la linea chiamata 'alessandrina' delimitava le aree attribuite alla colonizzazione portoghese e castigliana. Il primo problema che pose la scoperta fu quello relativo all'incorporazione delle nuove terre. In virtù di quali titoli quelle terre potevano venire annesse alla corona di Castiglia? La questione fondamentale era la scoperta ed il conseguente possesso; ma questo non garantiva l'e-

sclusività per future scoperte, a disposizione di qualsiasi navigatore fortunato.

Secondo il diritto dell'epoca, una conferma del pontefice romano, *dominus orbis*, avrebbe integrato il titolo di 'scopritore', e soprattutto la concessione papale avrebbe imposto una privativa, che escludeva nello stesso tempo qualsiasi dominio di un altro principe cristiano. L'unico possibile era quello facilitato da una bolla papale di donazione. I re di Castiglia avevano urgentemente bisogno di una bolla, perché temevano che il Portogallo cominciasse a far valere i propri diritti, proprio come João II fece presente a Colombo in Valparaiso.

A partire dalla firma del trattato di Alcáçovas (1479) e dopo la sua ratifica a Toledo nel 1480, la Castiglia rinunciò ad ogni diritto sulla costa africana. Questo è il primo accordo di suddivisione dell'Oceano, in cui si riconosceva l'esclusiva del Portogallo dal parallelo sud delle Canarie, mentre agli spagnoli rimaneva solo la costa che stava davanti a queste. Sisto IV ratificò nel 1481 le bolle ed i trattati anteriori.

Le cosiddette bolle alessandrine alteravano a beneficio della Castiglia la situazione esistente favorevole al Portogallo. A Roma la gestione delle bolle era affidata all'ambasciatore dei re Cattolici, Bernardino de Carvajal, vescovo di Cartagena.

I documenti emanati dalla cancelleria pontificia furono quattro: la bolla *Inter coetera* (3 maggio 1493), la bolla minore *Piis fidelium* (25 giugno 1493), la bolla minore *Eximie devotionis* (3 maggio), e quella di carattere simile, *Dudum siquidem* (25 settembre) e segnano la conclusione di un secolo di litigi, che sarà completato da quanto si sarebbe concordato poco tempo dopo a Tordesillas.

La prima concedeva ai re Cattolici tutto ciò che era stato scoperto, senza nessun tipo di riguardo verso il Portogallo, salvo che non stesse sotto il dominio di un altro principe cristiano, e avrebbe riconosciuto loro tutti i privilegi concessi in precedenza al secondo; la *Eximie devotionis* riassume quanto già detto, insistendo sulla concessione dei privilegi portoghesi; la *Inter coetera II* o 'bolla di suddivisione' (4 maggio 1493, anch'essa rilasciata a giugno), mirava a evitare un conflitto – che sembrava imminente, dal momento che le due potenze facevano preparativi bellici – e limitava l'ampia giurisdizione delle bolle anteriori: tracciava una linea da polo a polo, a 100 leghe a Occidente delle isole Azzorre e di Capo Verde (queste isole non si trovano sulla stessa longitudine e la linea era, pertanto, antigeografica), riconosceva ai re Cattolici tutto quello che avessero trovato a Ovest e a Mezzogiorno di detta linea che non appartenesse ai possedimenti di un principe cristiano prima del Natale trascorso, con l'obbligo, indicato già nella prima bolla, di diffondere la fede tra gli indigeni, e infine includeva isole e terre ferme: «versus aut Indiam versus aliam quamcumque partem», evitando con questa formula l'«usque ad Inod» della bolla del 1456.

L'ultima bolla confermava la *Inter coetera II* ed includeva le regioni orientali e l'India tra le terre fino alle quali gli spagnoli potevano giungere, estendendo in tal modo l'autorità dei re Cattolici e annullando di fatto il monopolio che era stato affidato su questo paese al Portogallo; entrambi gli stati rimanevano così in condizioni eguali. Ha sempre richiamato l'attenzione la pluralità di bolle e le loro date ravvicinate, essendo state promulgate due lo stesso giorno e un'altra il giorno seguente.

João II non contrastò i privilegi assegnati ai suoi rivali, che pregiudicavano le sue prerogative, e pertanto permase la tensione; per evitare la rottura i re intavolarono nuovi negoziati a Tordesillas, che prescindevano fondamentalmente dalla decisione papale; si pattuì una nuova linea con il trattato di Tordesillas del 7 giugno 1494, confermato dal papa Giulio II nel 1506 su richiesta del re Manuel I.

João II di Portogallo condusse astutamente il negoziato di Tordesillas e riuscì a fare in modo che la linea di demarcazione si spostasse più ad Ovest: la fissò a 370 leghe a Occidente delle isole di Capo Verde; il motivo di tutto ciò risiedeva, secondo quanto hanno sostenuto tenacemente gli storici portoghesi, nel fatto che una spedizione segreta lo aveva informato dell'esistenza del Brasile che egli volle includere all'interno dei suoi domini: tale atteggiamento è stato anche spiegato con il desiderio di lasciare libero il cammino verso l'India attraverso la costa africana, che veniva ostacolato dalla prima linea. Di fatto il trattato di Tordesillas equivaleva alla suddivisione del globo tra Castiglia e Portogallo con l'esclusione delle altre nazioni.

Il secondo viaggio di Colombo ha degli obbiettivi che risultano manifesti nelle istruzioni che i re Cattolici dettero a Colombo, datate Barcellona il 29 maggio 1493. Il primo obiettivo ben marcato è quello dell'evangelizzazione degli indigeni attraverso la presenza a bordo di frate Boyl e altri religiosi. Il secondo era economico e consisteva nello stabilire un commercio attivo con i nativi, attraverso mercanzie inviate dalla metropoli. C'erano, inoltre, clausole relative all'amministrazione dei riscatti e degli assegni, all'organizzazione poliziesca, alla contabilità, all'insediamento di fondazioni. Le istruzioni rivelano come tutti gli sforzi iniziali mirassero ad una grandiosa colonizzazione.

I viaggi successivi di Colombo allargarono man mano l'ambito geografico dei Caraibi, com'è dimostrato dagli itinerari:

Percorso del secondo viaggio (1493-1496): Dominica, Guadalupe, San Martin, Española, Cuba, Giamaica, Santo Domingo (Española), Guadalupe.

Percorso del terzo viaggio (1498-1500): Trinidad, foce dell'Orinoco, Tobago, Granada, Margarita, Santo Domingo.

Percorso del quarto viaggio (1502-1504) (muore Alessandro VI il 18 agosto 1503, forse avvelenato): Santa Lucia, Martinica, Santa Cruz, Puerto Rico, Santo Domingo, Giamaica, Caiman (per la prima volta tocca il conti-

nente), coste dell'Honduras, Nicaragua, Costa Rica, Panamà, golfo di Darièn, Cuba, Santo Domingo.

I rivali di Colombo: nel febbraio del 1499, partì a sua volta Ojeda, con Juan de la Cosa e Amerigo Vespucci. Seguirono la costa del continente a cui Vespucci avrebbe dato il suo nome e approdarono nel golfo di Maracaibo. Al ritorno, per ammortizzare le spese del viaggio, fecero una retata di schiavi.

Questo viaggio, così come altri contemporanei o posteriori, venne autorizzato dalla corona nel 1495, con la conseguente rottura del monopolio di Colombo. Furono viaggi che sfruttarono l'esperienza acquisita da Colombo nel suo terzo viaggio alle Indie, plasmata in una mappa che, poi, utilizzarono tutti. Furono frutto dell'esplorazione quasi esclusiva di marinai andalusi, che navigarono a bordo di imbarcazioni andaluse salpate da porti dell'Andalusia, per questo motivo possono essere chiamati a ragione 'viaggi andalusi' (1499-1503) o viaggi minori.

Questi viaggi ebbero come scenario le isole Antille e la costa d'America tra il capo Sant'Agostino ed il golfo di Urabà; si organizzarono seguendo abitudini e costumi mercantili mediterranei e, non essendosi ancora costituita la Casa della contrattazione, alcuni capitolarono e furono controllati da Juan Rodriguez de Fonseca, incaricato degli affari indiani nel consiglio di Castiglia. Dopo il primo viaggio – molti se ne dovettero fare, infatti, clandestinamente – altri furono realizzati da Pero Alonso Niño e Cristobal Guerra (1499-1500) a bordo di una nave che navigò da Paria a Chichiriviche, raccogliendo molte perle nel passare per l'isola Margarita.

Nel dicembre del 1499 Vicente Yañez Pinzón lasciava il suo paese natale di Palos con quattro caravelle; il 10 gennaio raggiungeva il Brasile, nei pressi del capo Sant'Agostino, il primo a superare la linea da questo lato del mondo. Al ritorno riconobbe la costa del Brasile e la foce delle Amazzoni, ma non pensò, come Colombo quando vide la foce dell'Orinoco, che si trattasse di uno dei grandi fiumi del Paradiso.

Alla fine del 1500 Rodrigo de Bastidas partiva da Cadice con due imbarcazioni: Juan de La Cosa pilotava e Vasco Nuñez de las Balboa esordiva con lui. Riconobbe il capo Vela, la foce del Magdalena, le bianche cime della sierra Nevada di Colombia, il golfo di Urabà, e la costa del Panamà fino a capo San Blas. Quando passò per la Española, l'austero Bobadilla, che non riservava il suo rigore solo per Colombo, lo fermò per commercio illecito con gli indigeni e lo inviò in Castiglia.

La conquista delle grandi isole si compie tra il 1509 e il 1515; mentre nel 1509 appare a Strasburgo uno scritto che dà loro il nome di 'Novus Mundus' o 'Terra d'America'. Lo scritto fu una *Cosmographi introductio,* preambolo agli *Ocho libros de la Geografia de Tolomeo,* la cui edizione veniva curata da vari intellettuali di Sanit-Dié (Lorena), protetti dal duca Renè II. In questo scritto si suggerisce il nome di America, ma non sappiamo con

certezza chi fosse l'autore della proposta, sebbene sappiamo che potrebbe trattarsi del geografo Walseemuller, chiamato *Hylacomylus*.

Tutto il processo iniziale della scoperta e la soluzione dei conflitti giurisdizionali con il Portogallo furono risolti durante il pontificato di Alessandro VI che terminava nel 1503. Il brevissimo pontificato di Pio III non ebbe alcuna incidenza sulla politica papale relativa ai viaggi atlantici. Durante i regni di Giulio II (1503-1513), papa nato a Savona e pertanto ligure, e del fiorentino Leone X de' Medici (1513-1521) si andarono tracciando i profili del Nuovo Mondo, che così venne battezzato, come abbiamo visto, nel 1509.

LUIS ADÃO DA FONSECA

*Alessandro VI e l'espansione oceanica: una riflessione**

Il 13 ottobre 1501, il papa Alessandro VI inviava al re del Portogallo, Manuel, una bolla intitolata *Dudum pro parte* con la quale lo autorizzava a effettuare lo scambio della cittadina di Sines[1]. Apparentemente si tratta di uno dei tanti diplomi con i quali il sommo pontefice in quell'anno rispondeva affermativamente alle diverse richieste del monarca lusitano[2]. Ritengo, tuttavia, che un'analisi più approfondita del contenuto di tale bolla e soprattutto alcune considerazioni sulla congiuntura di quell'anno possano contribuire a far meglio comprendere alcuni fattori fondamentali delle relazioni che, all'inizio del Cinquecento, intercorrevano tra il Portogallo e Roma.

Per abbracciare gli elementi in questione è importante rifarsi al viaggio di Vasco de Gama in Oriente. È noto che, nel luglio del 1497, questo capitano parte da Lisbona diretto in India. La sua è una piccola armata, solo quattro navi: due *naus*, una terza nave, probabilmente una *caravela*, e una quarta da trasporto per le vettovaglie destinate a essere consumate durante il viaggio. Dopo mesi di navigazione, tra molte difficoltà, nel maggio del 1498 arriva a Calicut, nella costa indiana. In questa città, grande piazza commerciale orientale, i portoghesi si fermano più di tre mesi. Inizialmente sono ben accolti, ma in breve tempo i rapporti con le autorità locali si incrinano: i portoghesi ritengono, erroneamente, che questa società sia aperta al cristianesimo e al commercio con gli europei, non arrivando a comprendere né la realtà locale né la potenza dei mercanti mussulmani, la cui opposizione finisce per rendere impossibili le buone relazioni. Vasco de Gama, disilluso, alla fine di agosto ritorna in Portogallo. Il ritorno non è facile: sono tre mesi di viaggio nel 'mare Indiano', durante i quali le malattie indeboliscono l'equipaggio e provocano un gran numero di morti. Finalmente, tra luglio e agosto, i superstiti arrivano a Lisbona[3].

La soddisfazione in città è grande. Racconta João de Barros che, ad ec-

* Traduzione di Valentina Grieco.

[1] IAN/TT, *Bulas*, maço 16, n. 4. Sintesi in J. SANTOS ABRANCHES, *Fontes do direito eclesiástico português,* I. *Suma do bulário português*, Coimbra 1895, p. 52.

[2] Cfr. L. ADÃO DA FONSECA, *Alexandre VI e os descobrimentos portugueses*, in *Roma di fronte all´Europa al tempo di Alessandro VI* (Atti del convegno, Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999), a cura di M. CHIABÒ-S. MADDALO-M. MIGLIO-A.M. OLIVA, I, Roma 2001, pp. 227-247.

cezione «aqueles que perderam pai, irmão, filho ou parente nesta viagem, cuja dor não deixava julgar a verdade do caso, toda a outra gente a uma voz era no louvor deste descubrimiento»[4]. Vasco de Gama in questa occasione riceve dal re molti benefici, tra i quali il più importante è la concessione del titolo di 'ammiraglio del mare dell'India'. È chiara l'analogia con il titolo che, alcuni anni prima, Colombo aveva ricevuto dai re Cattolici. In altre parole, dietro questa concessione è presente il ricordo del trattato di Tordesillas, in quanto con essa il re Manuel sottolinea che la monarchia portoghese ha in Oriente un'autorità pari a quella che la Castiglia esercita in Occidente. Il re, inoltre, dona a Vasco de Gama la cittadina di Sines, ubicata sulla costa atlantica del Portogallo meridionale, signoria dell'ordine di Santiago, di cui il padre di Vasco de Gama, Stefano, era stato alcaide[5].

Quando, nel marzo 1500, Pedro Álvares Cabral parte da Lisbona diretto in India al comando della seconda armata, Vasco de Gama è il più autorevole responsabile per la politica orientale portoghese. Al suo ritorno, avvenuto nel corso del 1501, il Cabral fornisce delle informazioni che preannunciano l'inevitabile: a causa dell'opposizione della rete commerciale mussulmana nel 'mare Indiano', la guerra è certa[6]. Di conseguenza, in Portogallo il dibattito si accende, e molti ritengono che non si debba insistere nella politica di espansione orientale. Tuttavia l'ammiraglio, adottando una linea di forza, impone la sua nomina a capitano maggiore della flotta che, nel febbraio dell'anno seguente, esce dalla foce del Tago. Costituita da venti navi, è, per quei tempi, un'armata imponente. Vasco de Gama arriva a Sofala, in Mozambico, e a Quíloa, dove impone il vassallaggio e il pagamento di un tributo al re del Portogallo. A Cananor e a Cochim carica le navi, ma non riesce a superare l'animosità degli abitanti di Calicut. In quest'ultima città riesce a imporsi solo facendo ricorso all'artiglieria. A ragione il 'tempo di Vasco de Gama' è associato all'egemonia dell'artiglieria

[3] Sul viaggio del 1497-1499 si veda L. ADÃO DA FONSECA, *Vasco da Gama. O homem, a viagem, a época*, Lisboa 1997, pp. 89-189. Sui dati biografici di Vasco de Gama, oltre a ciò che ho scritto in questo mio lavoro, si vedano: G. BOUCHON, *Vasco da Gama*, Paris 1997 (ed. portoghese in 4 tomi, Lisboa 1998); S. SUBRAHMANYAM, *The career and legend of Vasco da Gama*, Cambridge 1997, (ed. portoghese Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa 1998).

[4] JOÃO DE BARROS, *Ásia. Década 1*, ed. H. CIDADE-M. MÚRIAS, I, Lisboa 1945, p. 179.

[5] Sui benefici ricevuti da Vasco de Gama si veda quanto riportato in ADÃO DA FONSECA, *Vasco da Gama* cit., pp. 44-50. Nel mio lavoro, (*Vasco da Gama e a Ordem de Santiago*, in *Ordens Militares. Guerra, religião, poder e cultura,* a cura di I.C.F. FERNANDES, II, Lisboa 1999, pp. 285-292), ho avuto modo di pubblicare il testo della visita a questa cittadina, avvenuta il 13 novembre del 1480, al tempo di Stefano de Gama.

navale nel mare d'Oriente. Quando ritorna in patria, lascia per la prima volta nel mare Indiano una squadra navale permanente. Vasco de Gama giunge a Lisbona nell'estate del 1503[7].

Gli anni che seguono sono anni bui. È innegabile che l'ammiraglio si era allontanato dalla politica regia. Conflitti personali? Divergenze politiche? Probabilmente l'una e l'altra cosa. Nel 1507, il re Manuel espelle Vasco de Gama da Sines[8], cittadina che gli aveva donato nell'euforia del ritorno dal primo viaggio[9]. Le buone relazioni saranno ristabilite solo negli anni 1518-1519, quando Vasco de Gama riceve il contado di Vidigueira.

Con il nuovo re, João III, salito al trono negli ultimi giorni del 1521, Vasco de Gama ritorna ad assumere una posizione influente nella politica orientale del Portogallo, e seguirà, quindi, una linea diversa da quella seguita da re Manuel. Nel febbraio del 1524, viene nominato governatore dell'India, e in aprile parte per l'Oriente dove giunge nel settembre dello stesso anno. Con una carica diversa e più importante di quella ricoperta nei due precedenti viaggi, la sua azione in questi pochi mesi (morirà nel dicembre del 1524) si pone come obiettivo quello di imprimere una decisa svolta rispetto all'orientamento che nell'ultimo periodo aveva caratterizzato la situazione in India. Vasco de Gama non è un moderato: sembra avere fretta di cambiare e di moralizzare tutto. Come si può leggere in frate Luís de Sousa, agiva «com a sua veemência natural e sem dar hora de repouso a seu espírito»[10].

Si è a lungo discusso sul significato dei due primi viaggi di Vasco de Gama, così come sul ruolo esercitato dagli ordini militari nei primi anni dell'avventura indiana. In effetti, molti personaggi importanti dell'epoca

[6] Su questo viaggio si veda quanto scritto in L. ADÃO DA FONSECA, *Pedro Álvares Cabral. Uma viagem*, Lisboa 1999.

[7] Sul viaggio del 1502-1503 si veda lo studio di ADÃO DA FONSECA, *Vasco da Gama* cit., pp. 190-209.

[8] Diploma datato 1507.03.21, pubblicato da A.C. TEIXEIRA DE ARAGÃO, *Vasco da Gama e a Vidigueira: estudio histórico*, «Boletim da Sociedade de Geographia de Lisboa», 6ª ser., 9-11 (1886), pp. 675-676, doc. 8. Poco tempo dopo, il 9 giugno, il governatore dell'ordine di Santiago, Don Jorge, stabilisce che la commenda di Chouparia venga concessa a un altro cavaliere di Santiago, Francisco de Lemos, adducendo come motivo il fatto che tale commenda era rimasta vacante per il passaggio di Vasco de Gama all'ordine di Cristo, cfr. J.I. BRITO REBELO, *Navegadores e exploradores portugueses até ao XVI século. Documentos para a sua história. Vasco da Gama, sua família, suas viagens, seus companheiros*, «Revista de Educação e Ensino», 13 (1898), pp. 69-70, doc. 22.

[9] Diploma datato 1499.12.24, pubblicato, tra gli altri, da J.M. DA SILVA MARQUES, *Descobrimentos Portugueses. Documentos para a sus história*, III, Lisboa 1971, p. 675, doc. 404.

[10] FRATE LUÍS DE SOUSA, *Anais de D. João III*, pref. e notas do prof. M. RODRIGUES LAPA, I, Lisboa 1951, p. 188.

sono membri di questi ordini, come lo sono il re Manuel e lo stesso Vasco de Gama.

In generale, allo stato attuale delle nostre conoscenze, si presentano due questioni[11].

In primo luogo, il problema della nomina dei capitani delle armate: quella di Vasco de Gama nel 1497, quella di Pedro Álvares Cabral nel 1500, e l'altra di Vasco de Gama nel 1502. Soprattutto riguardo a queste ultime due armate, la documentazione testimonia che la nomina fu accompagnata da uno scontro tra i due capitani. Tale scontro è da mettere in relazione con divergenze di carattere familiare ed interne agli ordini militari ai quali i due capitani appartenevano. Si tratta di un fenomeno che attraversa la sfera sociologica e quella dell'influenza politica dei due più importanti ordini militari del Portogallo dell'epoca: l'ordine di Cristo e quello di Santiago.

In realtà, la situazione è più complessa se si considerano altre due circostanze di carattere complementare: da una parte, il re Manuel è allo stesso tempo governatore dell'ordine di Cristo[12], che dalla metà del XV secolo è stato protagonista dell'impegno lusitano nell'Atlantico, impegno più volte legittimato dalle bolle papali; dall'altra, molti dei protagonisti di questi viaggi verso l'India, a cominciare da Vasco de Gama, sono originari dell'universo sociologico dell'ordine di Santiago[13].

In questo contesto, il monarca è indebolito dalle difficoltà politiche e militari causate dalle prime spedizioni orientali, ma, allo stesso tempo, non esita a continuare la tradizione istituzionale dell'ordine militare del quale è governatore; di conseguenza il re è politicamente interessato ad allargare quello che oggi si può chiamare 'la sua base di consenso'. Questa è la ragione per cui il re cerca di attrarre nell'ordine di Cristo molti cavalieri di Santiago. Come risultato, in questi anni assistiamo a un consistente numero di trasferimenti dall'ordine di Cristo a quello di Santiago, associati alla

[11] Mi occupai, per la prima volta, di tali questioni in ADÃO DA FONSECA, *Vasco da Gama* cit., pp. 9-81, che sono state parimenti affrontate nelle altre biografie a lui dedicate nella medesima occasione: BOUCHON, *Vasco da Gama* cit., pp. 13-31 (ed. portoghese pp. 9-24); SUBRAHMANYAM, *The career and legend* cit., pp. 24-75 (ed. portoghese pp. 45-99). In seguito, tornai sull'argomento in L. ADÃO DA FONSECA, *Os comandos da segunda armada de Vasco da Gama à Índia (1502-1503),* «Mare Liberum. Revista de História dos Mares», 16 (1998), pp. 11-32; e ID., *O significado político em Portugal das duas primeiras viagens à Índia de Vasco da Gama*, in *Conferência Internacional Vasco da Gama e a Índia* (Atti della Conferenza, Parigi 11-13 maggio 1998), I, Lisboa 1999, pp. 69-100.

[12] Su re Manuel, quale governatore dell'Ordine di Cristo, si veda lo studio di I.L. MORGADO DE SOUSA E SILVA, *A Ordem de Cristo (1417-1521)*, tesi di dottorato presentata presso la Faculdade de Letras da Universidade do Porto 1998, di prossima pubblicazione nella rivista «Militarium Ordinum Analecta».

[13] Cfr. ADÃO DA FONSECA, *Os comandos da segunda armada* cit.

nomina di cavalieri di Santiago al comando delle armate dell'India. La figura di Vasco de Gama costituisce certamente l'esempio più lampante di tali trasferimenti.

In effetti, se Vasco de Gama è un prodotto sociologico dell'ordine di Santiago, uno studio più attento rivela che, allo stesso tempo, la sua famiglia ha molte relazioni con l'ordine di Cristo. Riteniamo che il cognome Gama, in questi anni iniziali del Cinquecento, occupi posizioni importanti all'interno dei due ordini. Si intravede una 'circolazione' del cognome Gama tra i due ordini che è molto interessante e meriterebbe una più attenta riflessione, tanto più che questa 'circolazione' si nota già nella generazione precedente[14].

Ritengo di non essere lontano dalla verità quando affermo che, probabilmente, tale circostanza politico-familiare spiega il *curriculum vitae* di questo giovane cavaliere dell'ordine di Santiago, il quale alla fine del 1495 è nominato commendatore di Mouguelas e di Chouparia[15], e, successivamente, è investito della carica di capitano maggiore dell'armata che nel 1497 parte per il 'mare Indiano', e ciò coincide con il suo ingresso nell'ordine di Cristo[16].

In realtà, il carattere problematico della situazione non si limita agli aspetti fin qui descritti, dal momento che il viaggio di Vasco de Gama ha delle notevoli implicazioni nello scenario politico estero, tanto in Oriente quanto in Europa, in particolare nelle relazioni con la vicina monarchia di Castiglia. Questa è la seconda questione. In effetti, oltre agli aspetti più noti di questo viaggio – il più importante dei quali è l'apertura di una nuova rotta che, attraverso il Capo di Buona Speranza, collegherà per tre secoli l'Europa all'Oriente – questa spedizione ha, per le sue conseguenze politiche e strategiche, un'enorme importanza per il Portogallo. Questo viaggio, infatti, obbliga il potere politico lusitano a ripensare, in termini più radicali, rispetto a quanto aveva fatto in precedenza, i fondamenti della sua politica estera[17].

Così, dalla fine del Trecento – per essere più esatti dal terzo quarto del secolo – il dibattito politico della società portoghese si sviluppa intorno al

[14] *Ibid*., pp. 26-27.

[15] La concessione delle commende, fatta da Don Jorge, governatore dell'ordine di Santiago, è datata 1495.12.17; è stata pubblicata, tra gli altri, da BRITO REBELO, *Navegadores e exploradores portugueses* cit., pp. 58-59, 59-60, docc. 10-11.

[16] Cfr. ciò che ho scritto in *Vasco da Gama e a Ordem de Santiago* cit., pp. 282-284.

[17] Cfr. ADÃO DA FONSECA, *O significado político em Portugal* cit., e ID., *O regresso de Vasco da Gama e a definição da estratégia marítima portuguesa em finais do século XV* (Sessão Solene do Lançamento do III volume da História da Marinha Portuguesa, 19 de Maio de 1999), Lisboa 1999, pp. 13-20.

problema delle sue relazioni con la Castiglia[18]. Tanto il Parlamento di Coimbra del 1385 quanto il trattato firmato con l'Inghilterra nell'anno successivo difendevano il principio della necessità per il regno di avere uno spazio marittimo che controbilanciasse la sua inferiorità territoriale rispetto alla Castiglia. Nella misura in cui tale obiettivo, in quelle circostanze, fu assunto politicamente e militarmente, l'alleanza con l'Inghilterra deve essere intesa come l'espressione diplomatica della dottrina della libertà delle rotte marittime, affermata in opposizione alla dottrina castigliana delle rotte maritime controllate. In questo momento, il controllo è nelle mani della marina basca. E quando nei testi complementari del trattato con l'Inghilterra viene stabilito che il Portogallo invii un'armata a pattugliare il canale della Manica, è chiaro che, negli anni successivi al 1386, la monarchia portoghese definirà una frontiera strategica settentrionale per il regno, collocandola in questo canale.

Ci troviamo, dunque, di fronte a una dottrina strategica molto importante che deve essere messa in relazione con quella precedente, del principio del Trecento, con la quale il Portogallo aveva definito la frontiera strategica meridionale nello stretto di Gibilterra. In un certo senso queste due frontiere sono complementari. In effetti, la continuità di questo orientamento strategico mostra come la dottrina difesa dai responsabili portoghesi nel corso del XIV secolo, e che il Portogallo continuò a seguire e a sviluppare nel XV secolo, sia fondata sull'articolazione di due principi fondamentali: da una parte, la possibilità di sviluppare solo una politica di dimensione europea, continentale o peninsulare, in funzione del dominio delle connessioni di uno spazio marittimo delimitato da Gibilterra; dall'altra, il dominio di queste connessioni presuppone la definizione di nuovi orizzonti in funzione del ruolo fondamentale della retroguardia marittima che, nel caso del Portogallo, ha un'inevitabile dimensione oceanica.

Nel frattempo, dal 1411 – anno della firma della pace con la Castiglia, per indicare una data significativa – e in rapporto diretto con importanti trasformazioni nella politica iberica, il potere lusitano si vede obbligato ad associare la difesa di una dottrina di spazio marittimo, percepita come un'esigenza fondamentale dell'autonomia politica, a un progressivo avvicinamento diplomatico alla Castiglia. Il trattato del 1431, la bolla *Romanus pontifex* del 1455 e il trattato di Alcáçovas-Toledo del 1479-1480 costituiscono

[18] Cfr. L. ADÃO DA FONSECA, *O Tratado de Tordesilhas e a diplomacia luso-castelhana no século XV*, Lisboa 1991; ID., *Portugal na Península Ibérica. Horizontes marítimos, articulação política e relações diplomáticas (sec. XII-XVI)*, in *Las Españas Medievales*, a cura di J. VALDEÓN BARUQUE, Valladolid 1999, pp. 83-93; ID., *Horizonte castelhano no debate político em Portugal no final da Idade Média*, in *Jornadas de Cultura Hispano-Portuguesa*, a cura di V.A. ÁLVAREZ PALENZUELA, Madrid 1999, pp. 147-161.

indubbiamente le testimonianze più significative di questo orientamento politico che attraversa tutto il XV secolo. Il cambio di prospettiva che questo avvicinamento implica non è irrilevante: la dottrina strategica di difesa di una retroguardia marittima non è più intesa diplomaticamente in funzione di un allontanamento dalla Castiglia – come era accaduto nel 1385-1386 –, ma si traduce allo stesso tempo nell'accettazione da parte del Portogallo della dottrina tradizionale castigliana del *mare clausum*.

È in questo contesto che, nel giugno del 1494, entrambe le monarchie firmano il trattato di Tordesillas, il quale implica un accordo globale luso-castigliano su diversi punti: in primo luogo, la divisione dell'Atlantico; in secondo luogo, l'accettazione che tale divisione sia accompagnata dal concetto che l'oceano attribuito a ciascuna parte è un'estensione della frontiera di ciascun regno, ossia che il mare, essendo inteso come una retroguardia, in termini politici è considerato come un 'retro-orizzonte', il che significa che ciascuna monarchia si riporta al regno vicino, ma che la linea di riferimento deve essere quella dell'Atlantico (occidentale o meridionale); in terzo luogo, e in relazione con i punti precedenti, entrambi i regni accettano il concetto tradizionale castigliano del *mare clausum* come modello formale di accordo marittimo; infine, la convinzione che ogni successo e insuccesso di ciascun monarca, nello spazio riservatogli a Tordesillas, deve essere immediatamente e inesorabilmente considerato argomento politico nel dialogo diplomatico peninsulare. Cioè, se la spedizione di Colombo in America nel 1492 è stata considerata in termini politici un'impresa 'contro' il Portogallo, l'arrivo di Vasco de Gama nel 1498 a Calicut deve essere considerato, sempre in termini politici, come un successo 'contro' i re Cattolici.

È in funzione di questi presupposti – che in una prospettiva esterna riportano ancora al 1494 – che il dibattito politico-diplomatico in Portogallo si fa più vivace. In altre parole, il successo del viaggio del portoghese in India, essendo passibile in Castiglia di una lettura politica anticastigliana, avrebbe potuto costituire un notevole pericolo diplomatico per il Portogallo. Ricordiamo, a tal proposito, l'informazione del cronista João de Barros, secondo la quale in Portogallo alcuni ritenevano che il viaggio di Vasco de Gama avrebbe potuto costituire un rischio per le buone relazioni strette con la vicina monarchia nel trattato del 1494[19]. Cosa che effettivamente avvenne quando si svilupparono in Castiglia movimenti ostili. In effetti, questo è il significato politico che la maggior parte della bibliografia attribuisce al cosiddetto *Memorial de la Mejorada*, testo attribuito a Cristoforo Colombo e scritto dopo il viaggio di Vasco de Gama. Tale testo è un chiaro attacco al Portogallo: si accusa il re João II di aver deciso di organizzare, dopo la spedizione del 1492 e quando Colombo era a Lisbona, una spedizione paralle-

[19] DE BARROS, *Ásia. Década 1* cit., p. 130.

la verso occidente, e si accusano i portoghesi di interpretare più liberamente l'accordo di Tordesillas, che, secondo l'accusa castigliana, si riferiva solo all'Atlantico. Di conseguenza, secondo questo memoriale, il viaggio di Gama avrebbe costituito una violazione del trattato[20]. Per questo motivo, quando Vasco de Gama arriva a Lisbona nel 1499, oltre all'inevitabile propaganda interna, la preoccupazione fondamentale del re del Portogallo è quella di evitare l'insorgere di una crisi nelle relazioni con la Castiglia e, allo stesso tempo, di ottenere l'appoggio di Roma[21].

È proprio in tale contesto che si inserisce la figura di papa Alessandro VI. Subito dopo il ritorno dall'India di Vasco de Gama nel 1499, e anche immediatamente dopo il ritorno del Cabral nel 1501, la monarchia portoghese ha come priorità assoluta quella di evitare che il sommo pontefice conceda ancora l'appoggio già accordato nel 1493 ai re Cattolici[22]; ossia, la monarchia portoghese è convinta che, se tale appoggio fosse stato di nuovo concesso, ciò avrebbe significato il mettere in discussione tutta l'eredità diplomatica del trattato. E, in questo momento, tale possibilità sarebbe stata molto più pericolosa che in precedenza, perché – al contrario di ciò che era successo con l'arrivo di Colombo in America – il viaggio dei portoghesi in Oriente aveva avuto, senza dubbio, importanti conseguenze militari. Questo spiega il fatto che una delle prime lettere scritte da re Manuel per comunicare all'estero la buona notizia dell'arrivo a Lisbona di Vasco de Gama sia stata una lettera inviata al cardinale portoghese Jorge da Costa, il cardinale Alpedrinha, che risiedeva a Roma[23].

D'altronde, la disponibilità portoghese deve aver incontrato a Roma un

[20] Seguo l'interpretazione di J. COUTO, *Portugal y la construcción de Brasil*, Madrid 1996, p. 183 (trad. portoghese *A construção do Brasil*, Lisboa 1997), che lo ritiene posteriore al ritorno di Vasco de Gama, ossia della metà del 1499. È probabile che sia una conseguenza diretta della lettera di re Manuel, datata luglio 1499, ai re Cattolici, nella quale li informa dell'esito del viaggio del 1497-1499 (pubblicata, tra gli altri, da SILVA MARQUES, *Descobrimentos Portugueses* cit., III, pp. 673-674, doc. 403). Il *Memorial de la Mejorada* è stato pubblicato da C. VARELA, *Cristóbal Colón. Textos y documentos*, Madrid 1984, pp. 170-176. Stessa argomentazione si ritrova nei testi di Fernando Colombo: R. EZQUERA ABADÍA, *La idea del antimeridiano*, in *A viagem de Fernão de Magalhães e a questão das Molucas* (Actas do II Colóquio Luso-Espanhol de História Ultramarina), ed. A. TEIXEIRA DA MOTA, Lisboa 1975, p. 9, nota 20.

[21] Cfr. ADÃO DA FONSECA, *Vasco da Gama* cit., pp. 269-271, in cui sono indicate le diverse manifestazioni di tale preoccupazione.

[22] Mi riferisco alle quattro bolle di quell'anno. La relativa bibliografia è indicata in ADÃO DA FONSECA, *Alexandre VI e os descobrimentos portugueses* cit., pp. 227-228.

[23] Lettera datata 1499.08.28, editata varie volte, cfr. ADÃO DA FONSECA, *Vasco da Gama* cit., pp. 329-330.

innegabile favore. Ad Alessandro VI, dalla metà del 1495 impegnato soprattutto nella Lega santa, non doveva essere indifferente la posizione assunta dai portoghesi, ed è per questo motivo che cerca di unire il Portogallo alla Castiglia in un fronte iberico favorevole alla sua politica italiana. Al tempo stesso per il papa, impegnato nella guerra contro i turchi, l'appoggio lusitano era molto importante. Effettivamente, questo convergere di circostanze spiega il fatto che il papa non si fece pregare nell'assumere posizioni favorevoli alle richieste lusitane, e che in quegli anni – precisamente nel 1499, nel 1500 e nel 1501 – si ebbero numerosi diplomi pontifici che accoglievano tali richieste. La stessa posizione emerge in relazione al Marocco e all'Oriente, in particolare nei tre brevi del marzo del 1500. Questi brevi furono probabilmente sollecitati dal re del Portogallo nell'estate del 1499, dopo il ritorno a Lisbona di Vasco de Gama; la risposta del papa è inviata nel momento in cui Cabral parte per l'Oriente. I tre brevi riconoscono ai lusitani il diritto di agire nell'area situata oltre il Capo di Buona Speranza, allontanandosi dalle posizioni difese in molti settori in Castiglia. Essi rappresentano, pertanto, un segnale inequivocabile dell'appoggio papale all'espansione politica del Portogallo in Oriente[24].

L'appoggio del papa ha conseguenze dirette all'interno del regno del Portogallo, nel senso che al papato non era indifferente la necessità di rafforzare la posizione del monarca lusitano. Come già detto, in quegli anni, il re Manuel incontrava alcune difficoltà nel fare accettare da tutti i settori nazionali la sua politica orientale. Cioè, se questo monarca era, come già detto, contemporaneamente re e governatore dell'ordine di Cristo, ciò significa che tutto l'appoggio dato alla politica d'oltremare della monarchia è allo stesso tempo un appoggio accordato all'ordine vicino al potere regio, e viceversa. Si inserisce in questo contesto la bolla del 13 ottobre 1501, con la quale papa Alessandro VI autorizza il re Manuel a effettuare lo scambio della cittadina di Sines[25], che costituisce, in questo momento, una questione decisiva nella politica orientale della monarchia.

Consideriamo ora il fondamento di questa affermazione. Come riferiscono le fonti cronachistiche, quando il re del Portogallo, all'inizio del 1497, convoca Vasco de Gama e lo nomina capitano dell'armata dell'India, gli conferisce contestualmente il titolo di cavaliere dell'Ordine di Cristo. In termini di legalità questa decisione non è legittima, ma in termini di opportunità politica si può comprendere. Il re Manuel è il governatore di questa milizia e ha ricevuto da suo padre l'eredità di Enrico il Navigatore, per cui, in caso di necessità di appoggio, utilizza l'ordine di Cristo come istituzione che favorisca il reclutamento di personale militare per il suo progetto.

[24] Riassumo qui ciò che è scritto in ADÃO DA FONSECA, *Alexandre VI e os descobrimentos portugueses* cit.

[25] V. nota 1.

Ma, in realtà, il monarca annuncia il suo proposito di rafforzare l'ordine di Cristo con cavalieri di altre milizie, pratica che però verrà sanzionata il 24 gennaio 1506 con la bolla *Sincerae devotionis* di papa Giulio II. In quest'ultima bolla si concede ai cavalieri di altri ordini militari di passare alla milizia di Cristo con l'autorizzazione dei propri prelati e con la possibilità di ricevere ancora commende da questo ordine[26].

In questo contesto la promessa regia, datata 24 dicembre 1499, di fare donazione a Vasco de Gama della cittadina di Sines, previo consenso dell'ordine di Santiago e del papa, e che costituisce la prima di una serie di benefici concessigli dal re, è molto significativa[27].

Commentando tale problema, in un mio precedente lavoro ho scritto: «alla fine del Quattrocento, può con il suo potere il re Manuel autorizzare questo scambio? Essendo, di fatto, un abuso, la decisione regia può essere interpretata come un agire comprensibile in questo contesto, considerando che solo successivamente fu approvata dall'autorità papale? Si può, al contrario, pensare a una chiara intromissione del potere regio? È un problema importante. È nota, ad esempio, l'opposizione dell'ordine di Santiago ai benefici concessi da re Manuel a Vasco de Gama, in particolare alla donazione di Sines. In questo senso, si può anticipare la possibilità che esista una reazione negativa da parte del governatore di Santiago, ammettendo che questo contrasto sia cominciato già nel 1497, quando il capitano è ammesso nell'ordine di Cristo? Se effettivamente avvenne ciò, la mancanza di senso di opportunità, che la bibliografia tradizionalmente attribuisce a re Manuel a proposito della donazione di Sines del 1499, dovrà essere anticipata al 1497. E, infine, se tutto questo ragionamento non si discosta dal vero, la citata bolla di papa Giulio II del 1506, inviata in risposta alla richiesta di Manuel e destinata a prevedere situazioni future, ha allo stesso tempo l'obiettivo di regolarizzare situazioni del passato»[28].

Ritengo che adesso cominciamo a comprendere cosa sia realmente accaduto. Quali che siano state le motivazioni del sovrano, la scelta di Sines come oggetto di donazione ha qualche legame con il fatto che il padre di Vasco de Gama sia stato alcaide di questa cittadina. Ad ogni modo, questa

[26] IAN/TT, *Bulas*, maço 7, n. 26; *Ordem de Cristo*. *Convento de Tomar*, 15, ff. 56-57*v* (testo in latino); *Ordem de Cristo*. *Convento de Tomar*, cód. 235, 3ª parte, ff. 39-40 (testo in latino); Lisboa, Bibl. Nac., *Fundo geral*, cód. 737, f. 71*v*. Tale bolla ha, comunque, dei precedenti, anche se di ambito più ristretto: è il caso della bolla del tempo del pontificato di Giulio II, datata 1504.12.18, *Ex parte Francisci*, a favore di Francisco de Almeida, perché egli possa passare dall'ordine di Santiago a quello di Cristo, conservando la chiesa che possedeva (IAN/TT, *Gaveta* 7, maço 10, n. 14).

[27] Cfr. ADÃO DA FONSECA, *Vasco da Gama* cit., pp. 44-50.

[28] *Ibid*., pp. 40-41.

promessa è frutto di una decisione precipitosa in quanto Sines non appartiene né al re né all'ordine di Cristo, ma all'ordine di Santiago, e costituisce una commenda autonoma della famiglia dei Noronha. In altre parole, la promessa del re del dicembre del 1499, anche se non fu fatta intenzionalmente, costituisce un punto di partenza per l'inizio del conflitto.

Il detentore della commenda di Sines, Luís de Noronha, apparteneva a una famiglia molto influente all'interno dell'ordine di Santiago[29]. Per questa ragione, le relazioni tra le due famiglie (Gama e Noronha) si fanno più tese[30]. D'altra parte, le relazioni familiari significative non finiscono qui. È legittimo pensare che poco tempo dopo la promessa della donazione di Sines a Vasco de Gama, come dice nella sua lettera di donazione, il re abbia richiesto l'approvazione del papa. Tra questa data – inizio del 1500 – e la data della risposta di Alessandro VI – ottobre 1501 – il dibattito interno in Portogallo si fece più acceso. Nel marzo del 1500 Cabral parte per l'India al comando della seconda armata diretta verso Oriente. Ritorna nell'estate dell'anno successivo, e immediatamente si apre un periodo di conflitto in-

[29] Don Sancho Noronha, figlio del conte di Noroña e Gijon, figlio illegittimo del re Enrico II di Castiglia, e di Donna Isabella, figlia illegittima del re Ferdinando di Portogallo, conte di Odemira, una delle figure più rilevanti della società portoghese durante i regni di Duarte e di Afonso V, fu anche commendatore maggiore dell'ordine di Santiago. Era fratello dell'arcivescovo di Lisbona, Don Pedro de Noronha, e del conte di Vila Real, Don Fernando de Noronha. Morto nel 1471, ebbe due figli naturali, Don Luís de Noronha e Don Henrique de Noronha. Cfr. H.C. BAQUERO MORENO, *A batalha de Alfarrobeira. Antecedentes e significado histórico*, s.l. 1973, pp. 901-910. Questo Don Sancho de Noronha è parente prossimo di Don Pedro de Noronha, maggiordomo capo di Don João II (BAQUERO MORENO, *A batalha de Alfarrobeira* cit., p. 987), commendatore di Canha e di Cabrela e commendatore maggiore (1486.01.27, A. MOREIRA DE SÁ, *Chartularium Universitatis Portucalensis*, VIII, Lisboa 1981, pp. 144-145, doc. 3070). L'anno successivo, partì per Roma, come accompagnatore del dottor Vasco Fernandes de Lucena, in ambasciata presso papa Innocenzo VIII (BAQUERO MORENO, *A batalha de Alfarrobeira* cit., p. 847). Lo sostituì nella carica don Henrique de Noronha, anch'esso commendatore di Canha e Cabrela (M.C. GOMES PIMENTA, *As Ordens de Avis e de Santiago na Baixa Idade Média; o governo de D. Jorge*, «Militarium Ordinum Analecta», 5 (2001), pp. 453-454), che era probabilmente figlio naturale del già citato conte di Odemira; suo fratello Luís era anche commendatore di Sines (GOMES PIMENTA, *As Ordens de Avis e de Santiago* cit., p. 520).

[30] Si creò, per esempio, un clima di opposizione che si estese rapidamente ai rispettivi familiari. Lo si può evincere da un piccolo scontro avvenuto tra questi a Sines poco tempo dopo la donazione, nel corso del quale rimase ferito un servo di Don Luís; lo colpì con la spada, ferendolo alla spalla e al braccio, Álvaro Afonso, un familiare di Vasco de Gama, che era andato con lui in India e che risiedeva nella detta cittadina (BRITO REBELO, *Navegadores e exploradores portugueses* cit., doc. 17, pp. 63-64, diploma 1501.03.29).

terno, la cui manifestazione più evidente è la lotta tra Gama e Cabral per il comando della nuova armata che partirà all'inizio del 1502.

Cabral, da parte di nonna paterna, discende da membri della milizia di Santiago. E – cosa che appare più significativa – la sua futura moglie appartiene alla famiglia dei Noronha: è cugina di primo grado del citato Luís de Noronha con il quale Vasco de Gama si scontra a proposito di Sines[31].

Il problema della donazione di Sines è dunque ricco di implicazioni politiche, che riguardano i gruppi familiari che, nell'ordine di Santiago, si scontrano sui problemi più ampi dei primi viaggi verso l'India: cominciando da Gama e da Cabral.

Quando, alcuni anni dopo, nel 1506, il papa autorizza il passaggio dei cavalieri all'ordine di Cristo, in virtù della bolla già menzionata, è evidente che la situazione è arrivata al punto limite: il 21 marzo del 1507 Vasco de Gama e la sua famiglia ricevono dal re, costretto dalle circostanze, l'ordine di abbandonare Sines[32]. È chiara e inconfutabile la vittoria dell'ordine di Santiago.

Ritengo che, in funzione di tutti gli elementi esposti, si possa comprendere appieno il significato della bolla papale dell'ottobre del 1501. Sotto l'apparenza di una autorizzazione concessa al re del Portogallo per effettuare lo scambio di una cittadina, e senza alcun rapporto con l'esito che tale concessione ebbe – in realtà lo scambio non giunse a termine – ciò che troviamo alla base di questo diploma è il problema del reclutamento dell'universo sociologico sul quale si basa la prima espansione portoghese in Oriente.

Si tratta, per le sue implicazioni politiche, di un problema fondamentale. Nonostante il successo del primo viaggio di Vasco de Gama, le difficoltà incontrate nel 'mare Indiano' rendono più evidenti le divisioni all'interno della società portoghese. Il potere regio, promotore dell'intensificazione di questi viaggi, sente la necessità di ampliare la sua base di consenso. In questo contesto, il monarca si impegna fin dal principio a elargire all'ordine di Santiago la facoltà del reclutamento, per non essere limitato alla sola milizia di Cristo della quale è governatore. L'elezione di Vasco de Gama si può interpretare in questo senso[33].

La promessa della donazione di Sines costituisce, dunque, un esempio della maniera in cui il re Manuel cerca di gratificare chi, come Gama, dal-

[31] Sulle famiglie di Cabral e di sua moglie si veda la bibliografia indicata in ADÃO DA FONSECA, *Pedro Álvares Cabral* cit., note 27 e 35, rispettivamente a pp. 131, 132.

[32] V. nota 8.

[33] Si tratta di un'ipotesi interpretativa che, naturalmente, deve essere integrata con le interpretazioni che la bibliografia tradizionalmente ha fornito. A tal proposito si veda ciò che ho scritto in *Vasco da Gama* cit., pp. 33-39.

l'ordine di Santiago si è reso disponibile a collaborare con il progetto regio. Nonostante ciò l'opposizione si manifesta immediatamente. Questa donazione, nel modo in cui il re pensava di concretizzarla, coinvolgeva altri settori dello stesso ordine, e per questo non ebbe successo. Non è un caso che, in quegli anni, le divisioni visibili nell'ordine di Santiago a proposito di Sines – i Gama contro i Noronha – siano in tutto parallele alle divisioni politiche – i Gama contro Cabral, un familiare vicino ai Noronha – riguardo il modo di proseguire la politica orientale.

Nel mezzo, tra le due posizioni, il re Manuel cerca di mantenere un equilibrio tra le due posizioni e di ottenere appoggi esterni, come quello del papa sulla donazione di Sines. Nonostante questo sforzo non sempre il monarca arriva a concretizzare i suoi propositi, come in questo caso. Tuttavia, si tratta di una situazione esemplare attraverso la quale si può intuire il funzionamento di alcuni meccanismi della politica orientale del Portogallo agli inizi del 1500. In termini politici non siamo di fronte a una lotta bipolare tra la monarchia, da una parte, e un'opposizione con contorni poco definiti, dall'altra; ritengo, piuttosto, che ci troviamo di fronte a un difficile equilibrio nel quale il potere regio cerca di affermarsi all'interno di differenti gruppi di pressione di matrice signorile, come nel caso degli ordini militari.

In conclusione, se le difficoltà incontrate da re Manuel su Sines sono in un certo senso il prodotto e l'espressione di più ampie difficoltà nella concretizzazione del suo progetto di oltremare, dobbiamo ripensare in altri termini, necessariamente più complessi, la problematica politica associata a questo progetto e, di conseguenza, dobbiamo rivedere alcuni luoghi comuni sulla 'castiglianofilia' di papa Alessandro VI. In effetti, se le bolle del 1493 di contenuto americano possono essere lette in questa ottica, le bolle del 1500 di contenuto orientale esprimono chiaramente una posizione differente, favorevole alle pretese portoghesi. In questo senso, la bolla del 13 ottobre 1501, che costituisce oggetto di ricerca del presente lavoro, rivela più direttamente alcuni importanti elementi, come l'appoggio da parte del papa alle posizione assunte da re Manuel all'interno della stessa società portoghese.

Tale dovrebbe essere, a mio parere, il significato di questa bolla. Così, questo intervento, nonostante si tratti di un breve testo su un argomento apparentemente minore, può servire come punto di partenza per una riflessione più generale sulle implicazioni interne e internazionali della prima espansione portoghese in Oriente, e anche sul ruolo avuto, in questo processo, dal papato romano.

PAOLA FARENGA

Non solo classici. Politica, cronaca (e storia) …

Ai contemporanei furono immediatamente evidenti le potenzialità del mezzo tipografico: gli elogi degli stampatori tessuti sul *leit-motiv* «imprimit ille die quod non scribitur anno» sono là a testimoniare questa consapevolezza. D'altra parte, in Italia, sembra che il terreno di applicazione privilegiato di questa nuova tecnica di riproduzione sia stato, almeno nei primissimi anni, quello della diffusione di autori classici, intendendo il termine nella sua accezione più ampia. Per Roma sia la prima produzione di Sweynheym e Pannartz che quella di Ulrich Han, che pure esordisce nello stesso 1467 con l'edizione delle *Meditationes* del Torquemada[1], sia soprattutto la straordinaria, per numeri e qualità, impresa del Bussi, si svilupparono in questo senso.

È vero che molto presto sopraggiunse la crisi, probabilmente per eccesso di offerta[2], ma è anche vero che i tempi della commercializzazione

[1] Che questo, allo stato attuale delle conoscenze, sia uno dei primi libri stampati a Roma, l'altro è l'edizione delle *Familiares* di Cicerone di Sweynheym e Pannartz, ed in assoluto il primo libro illustrato romano è stato dimostrato da C. Bianca (*Tre note da inventari: Palmieri, Torquemada e Perotti*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1996, p. 314) che ha rinvenuto menzione di questa edizione nell'inventario dei libri appartenuti a Giovanni Baroncelli, morto a Roma il 18 aprile 1468, libri che confluirono nella biblioteca del convento dei SS. Agostino e Trifone. La notizia conferma definitivamente la veridicità della data riportata nel *colophon* (31 dicembre 1467). Come noto l'edizione è in stretto rapporto con le pitture fatte realizzare dal Torquemada nel chiostro del convento di S. Maria sopra Minerva e testimonia, da parte del cardinale, l'immediata percezione delle potenzialità della stampa nel divulgare contenuti edificanti. Con la predicazione e con le immagini dipinte infatti il libro a stampa aveva in comune la facoltà di raggiungere un numero elevatissimo di destinatari, numero che si accresceva anche attraverso l'uso della lettura comunitaria. A Roma i domenicani, segnatamente quelli legati al citato convento, si dimostrarono particolarmente attivi e presenti nell'utilizzazione della stampa a supporto del loro impegno pastorale, a questo proposito cfr. *infra* p. 244.

[2] A proposito dell'attività editoriale del de Lignamine scrivevo: «Se fu il saturarsi del mercato dei classici […] a determinare la crisi di Sweynheym e Pannatz – 'cessantibus emptoribus' per dirla col Bussi – ad affrettarne i tempi contribuì la concorrenza della più agguerrita tipografia veneziana e l'organizzarsi in altre città italiane di imprese tipografiche tendenti a coprire il mercato locale in concorrenza con i prodotti d'importazione: è del 27 aprile 1470 una testimonianza milanese dell'importazione di libri da Roma, fra cui le *Vitae* di Plutarco, ma solo tre giorni più tardi l'ambasciatore a Venezia scrive al Simonetta per raccomandargli un 'homo da bene qual vorìa venir a star a Milano et fare de li librj a stampa et fa molto miglior littera che non quel-

del prodotto non sembra fossero rapidi quanto quelli di stampa e i libri potevano rimanere a giacere sui banconi dei tipografi o dei librai anche per periodi molto lunghi. Lo testimoniano i casi di edizioni con diverse emissio-

la da Roma'»; cfr. P. FARENGA, *Le prefazioni alle edizioni romane di Giovanni Filippo De Lignamine*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento* (Atti del 2° Seminario, 6-8 maggio 1982), a cura di M. MIGLIO con la collaborazione di P. FARENGA-A. MODIGLIANI, Città del Vaticano 1983 (Littera Antiqua, 3), pp. 138-139, nota 10. Evidentemente in questo passo illustravo quella che – a mio parere – era una delle ragioni della crisi che inequivocabilmente colpì le tipografie romane nei primi anni Settanta; cfr. P. CASCIANO-G. CASTOLDI-M.P. CRITELLI-G. CURCIO-P. FARENGA-A. MODIGLIANI, *Materiali e ipotesi per la stampa a Roma*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi* (Atti del Seminario 1-2 giugno 1979), a cura di C. BIANCA-P. FARENGA-G. LOMBARDI-A.G. LUCIANI-M. MIGLIO, Città del Vaticano 1980 (Lettera Antiqua, 1/1), pp. 213-244, e insieme i motivi di mutate scelte editoriali. Luisa Avellini, citando il passo (*Sul tema della committenza tipografica a Bologna nel Quattrocento: il tessuto da indagare*, in *Il libro a corte*, a cura di A. QUONDAM, Roma 1994, p. 139) gli attribuisce un valore estensivo, frutto probabilmente di una lettura veloce, da cui derivano conclusioni estranee al mio pensiero. Resto tuttora convinta che lo svilupparsi di iniziative imprenditoriali concorrenziali nel settore della diffusione delle opere di autori antichi sia, insieme alle richieste del mercato, una delle cause principali che indussero i tipografi romani a ridimensionare la presenza dei classici nei loro cataloghi, a questo proposito cfr. P. FARENGA, *Tipologia del libro*, in *Gutenberg e Roma. Le origini della stampa nella città dei papi (1467-1477)*, (Catalogo della Mostra), a cura di M. MIGLIO-O. ROSSINI, Napoli 1997, pp. 67-80. Da correggere, invece, nello studio dedicato alle prefazioni del de Lignamine, l'affermazione: «Poi […] le scelte dell'editore siciliano perdono di originalità: l'edizione dei *Sermones* di Leone Magno è una ristampa di quella pubblicata da Sweynheym e Pannatz, come pure probabilmente […] ancora una ristampa fu l'edizione degli *Opera* di Lattanzio che il de Lignamine afferma di aver pubblicato ma della quale non ci è giunto alcun esemplare» (FARENGA, *Le prefazioni* cit., p. 138). Come dimostrato da P. SCAPECCHI, *Iohannes Philippus de Lignamine and two untraced editions*, «The Library», 12 (1990), pp. 50-52, nel caso dei *Sermones* fu l'edizione del de Lignamine a precedere quella di Sweynheym e Pannnartz che la riprodussero in quella da loro stampata. Il rapporto quindi si inverte e suggerisce un ripensamento delle relazioni fra l'impresa del Bussi in collaborazione con Sweynheym e Pannartz e quella del de Lignamine. Infatti, per quanto ci risulta, alla data della stampa del *Pongie lingua* di Cavalca (1472), nella cui prefazione de Lignamine elenca le edizioni fino ad allora da lui procurate, fra le quali una degli *Opera* di Lattanzio di cui non si conserva traccia, solo tre edizioni di quest'opera erano state stampate: quella di Subiaco e le due romane di Sweynheym e Pannartz delle quali la seconda curata dal Bussi nel 1470, lo stesso anno dell'edizione dei *Sermones* di Leone Magno. Potrebbe essere suggestivo ipotizzare che quest'ultima edizione sia stata finanziata dal de Lignamine e per questo citata nella prefazione all'edizione del *Pongie lingua* anche se nella dedica del Bussi all'edizione di Lattanzio non c'è alcun accenno ad un finanziatore (cfr. GIOVANNI ANDREA BUSSI, *Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz*, a cura di M. MIGLIO, Milano 1978, p. 48).

ni[3], i casi cioè in cui il corpo del libro veniva 'aggiornato' con un nuovo frontespizio, o, per Roma, le parole del Bussi che, in una supplica rivolta a Sisto IV a nome dei due prototipografi, li rappresentavano in una casa affollata di libri ma spoglia del necessario alla sopravvivenza[4]. O, ancora, lo testimonia il fatto che John Shirwood, vescovo di Durham, fra 1471 e 1481, ed Hernando Colón, intorno al 1512-1515, trovarono a Roma da acquistare nuovi, non legati, libri stampati anche molti anni prima[5].

[3] Cfr. C. FAHY, *Edizione, impressione, emissione, stato*, in *Saggi di bibliografia testuale*, Padova 1988, pp. 65-88 e ID., *Correzioni ed errori avvenuti durante la tiratura secondo uno stampatore del Cinquecento: contributo alla storia della tecnica tipografica in Italia*, in *Saggi di bibliografia* cit., pp. 155-168. Casi di edizioni con più emissioni si riscontrano per Roma nella produzione di Giovanni Filippo de Lignamine per la quale cfr. FARENGA, *Le prefazioni* cit., in part. le pp. 156-158.

[4] Cfr. M. MIGLIO, *Introduzione* a BUSSI, *Prefazioni* cit., pp. LVIII-LIX.

[5] Per le edizioni acquistate a Roma da John Shirwood cfr. D.E. ROHODES, *A Catalogue of Incunabula in all the Libraries of Oxford University outside the Bodleian*, Oxford 1982, pp. XXVI-XXVII e P.S. ALLEN, *Bishop Shirwood of Durham and his Library*, «English Historical Review», 25 (1910), pp. 445-456. Fra 1474, data del suo arrivo a Roma, e 1481 Shirwood acquistò 32 edizioni a stampa, perlopiù di opere di autori classici, di queste 17 sono romane e 10 sono edizioni stampate da Sweynheym e Pannartz e 3 dal solo Pannartz. Fra la data di stampa e quella di acquisto delle edizioni dei due prototipografi intercorrono dai 3 ai 10 anni ed è notevole che nella quasi totalità dei casi della stessa opera esistessero edizioni più recenti rispetto a quelle di Sweynheym e Pannartz il che potrebbe stare ad indicare un preciso orientamento collezionistico tendente appunto a privilegiare queste edizioni. Alcuni dei testi acquistati dal vescovo inglese infatti avevano incontrato una considerevole fortuna editoriale: è il caso degli *Opera* di Lattanzio di cui Shirwood acquista nel 1476 l'edizione del 1468 ma che nel frattempo aveva conosciuto altre 4 edizioni, 2 romane e 2 veneziane (1470, 1471, 1472, 1474). Certamente la disponibilità sul mercato negli anni 1474-1481 di edizioni dei due prototipografi risalenti al 1468-1472 indirettamente conferma le parole della supplica sopra citata. Per i libri acquistati da Hernando Colón cfr. A. MODIGLIANI, *Hernando Colón acquirente di libri a stampa. Note sul mercato librario romano*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 2000, pp. 51-62, in part. p. 55 dove si segnala che «Colón fece scarsissimo ricorso al mercato del libro usato, mentre le botteghe dei librai romani furono in grado di fornirgli nel secondo decennio del Cinquecento non soltanto libri nuovi stampati da poco, ma anche moltissime edizioni – ancora intatte e prive di legatura – uscite dai torchi quaranta o cinquanta anni prima, a Roma e fuori; tra quelle acquistate a Roma da Colón sono presenti edizioni a partire dal 1471, ma sono più numerose quelle stampate dal 1485 al 1500». Una ulteriore testimonianza è costituita dalla raccolta di orazioni messa insieme nel 1488 da Virgilio Bovio per donarla al fratello Giacomo, professore a Bologna, per la quale cfr. M. MIGLIO, *Di un incunabolo conservato e di altri sparsi per il mondo: l'affetto fraterno e il dono di una raccolta di orazioni*, in MIGLIO, *Saggi di stampa. Tipografi e cultura a Roma nel Quattrocento*, a cura di A. MODIGLIANI, Roma 2002 (RRinedita. saggi, 29), pp. 155-173.

D'altra parte l'impresa tipografica per il fatto di richiedere investimenti consistenti imponeva anche un ritorno economico in tempi brevi, di qui il diversificarsi delle scelte editoriali e la ricerca di tipologie testuali e librarie di più facile smercio ed i tentativi di raggiungere più ampie fasce di pubblico[6]. Considerata poi la specificità della situazione romana, in quanto la città era insieme centro di convergenza e di irradiazione dell'informazione, la scelta di pubblicare testi relativi all'attualità si presentava quasi come obbligata[7].

Propongo qui un esempio scelto quasi a caso fra le mie schede. Nell'estate del 1480 i turchi attaccarono Rodi che venne strenuamente difesa con successo dai cavalieri gerosolimitani, il racconto dell'assedio e della gloriosa resistenza fu composto dal vicecancelliere dell'ordine Guillaume Caoursin[8]. L'opera conobbe una fortuna considerevole, attualmente se ne conservano 12 edizioni stampate in Italia, Francia, Germania, Spagna e Inghilterra, in latino, italiano, tedesco e inglese, di queste 2 sono romane e riproducono il testo latino e la traduzione in tedesco. Mi sembra importante sottolineare che mentre a Venezia si stampa la versione italiana a Roma viene pubblicata quella in latino, di più universale diffusione e quella in tedesco, indizio, a mio parere, dell'attenzione con la quale i tipografi romani, il Silber in questo caso, guardavano al pubblico potenziale di quanti per mo-

[6] Cfr. FARENGA, *Tipologia del libro* cit., pp. 67-90; EAD., *Le edizioni di Eucario Silber*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI* (Atti del convegno Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999), a cura di M. CHIABÒ-S. MADDALO-M. MIGLIO-A.M. OLIVA, II, Roma 2001, pp. 409-440. Esplicita la prefazione di Giovanni Filippo de Lignamine all'edizione del *Pongie lingua* di Domenico Cavalca indirizzata a Matteo de Marco abate del monastero di San Placido a Messina: «Igitur iam secundus annus, reverende Pater, quo me Roma […] et habet et possidet. Ubi pro mea et veteri et honesta consuetudine, dum ociosus ut scis esse nullo modo possum, librorum varia volumina imprimi iussi […] His operibus cum eruditissimorum ingeniorum rationem habuissem, eaque quibus se exercerent volumina plurima munere meo haberent, mediocribus quoque et idiotis animis aliqua in parte favendum duxi, libellosque alterum de immortalitate anime [I. Campora, *De immortalitate animae*] alterum linguae continentiam habentem impressi. Quod ut facerem rationibus pluribus motus sum et impulsus: primum quidem ut indoctis viris et, si fas est tantum dicere, mulierculis quoque ipsis aliquid quod legerent et in quo sese oblectarent impertirer» per la quale cfr. FARENGA, *Le prefazioni* cit., pp. 135 e ss.

[7] Cfr. CASCIANO-CASTOLDI-CRITELLI-CURCIO-FARENGA-MODIGLIANI, *Materiali e ipotesi per la stampa a Roma* cit., p. 218 e tavv. 35, 46, 49, 50, 51.

[8] Per questo cfr. N. VATIN, *Sultan Djem. Un prince ottoman dans l'Europe de XVe siècle d'après les sources contemporaines:Vâḳi 'ât-i Sulṭân Cem. Oeuvres de Guillaume Caoursin*, Ankara 1997. Cfr. anche la recensione di N. MELIS in «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 2000, pp. 210-214, scheda 102.

tivi religiosi o di ordine pratico si recavano a Roma e percorrendo via del Pellegrino per recarsi in Vaticano o passando per Campo dei Fiori potevano fermarsi nelle botteghe ed acquistare libri[9].

Ma fra il far circolare l'informazione ed il farne un uso strumentale, manipolarla diremmo noi oggi, il passo può essere molto breve, ed era una pratica in uso come testimonia il brano introduttivo di un opuscolo *Contra falsas Francorum litteras pro defensione honoris serenissimi Romanorum regis* che sembra sia stato stampato a Roma dal Silber nella seconda metà del 1492[10]. Dico 'sembra' in quanto l'opuscolo è purtroppo privo di note ti-

[9] A questo proposito cfr. A. MODIGLIANI, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra Medioevo ed Età moderna*, Roma 1998 (RRinedita. saggi, 16); FARENGA, *Le edizioni di Eucario Silber* cit., e la vivace rappresentazione, riferibile ai primi anni Quaranta del Cinquecento, della vita della piazza proposta ne *Gli straccioni* di Annibal Caro, commedia che conta fra i suoi personaggi 'Barbagrigia stampatore' da identificarsi con Antonio Blado.

[10] IISTC censisce 8 edizioni di questa lettera, 5 delle quali stampate ad Augsburg e due a Reutlingen (5 in lingua tedesca e due in latino). L'edizione di cui qui si tratta è l'unica italiana e venne attribuita anche alla stamperia modenese di Domenico Rocociola, cfr. IISTC im00383700. Il testo venne pubblicato «da una minuta o copia del tempo» lacunosa nella raccolta delle *Negociations diplomatiques entre la France et l'Autriche durant les trente premières années du XVe siècle*, par M. LE GLAY, I/1, Paris 1845, pp. 1-29. Le Glay ignorava l'esistenza delle edizioni a stampa. A questo proposito è interessante la testimonianza di Sigismondo dei Conti da Foligno (*Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, II, Roma 1883, p. 22) che afferma «Maximilianus iuste quidem per litteras et nuntios, tanta accepta iniuria, apud Pontificem questus est: sed non dabatur, ut aiunt, in integrum restitutio post delibatum a Carolo rege pudicitiae florem. Carolus quoque ipse legatos ad Innocentium misit qui spem decimae et abrogandae pragmaticae […] darent et causam suam de matrimonio tuerentur». Sono propensa a ritenere che in questa situazione si giustifichi la pubblicazione della querela imperiale e ritengo questa possa essere la prima delle edizioni conservate. Gioverebbe a precisare l'attribuzione dell'edizione l'esame delle filigrane che non ho potuto eseguire avendo consultato in microfilm il testo dell'esemplare conservato a Yale. Da una rapida collazione dell'edizione attribuita al Silber, con quella attribuita alla tipografia di Anton Sorg ad Augsburg, di cui un esemplare è conservato presso la Biblioteca Vaticana (*Inc*. IV 362 [12]), mi sembra di poter affermare che l'edizione romana è più corretta. Si noti il collegamento suggerito dai legati francesi fra la concessione delle dispense necessarie a Carlo VIII e l'abrogazione della prammatica, spina nel fianco dei pontefici del Quattrocento. Ad una *princeps* romana rinvia l'edizione stampata a Rouen da Guillaume Le Talleur dopo il 31 luglio 1487 del *Libellus secundum veritatem continens propositiones omnes super quibus accusatus est et graviter persecutus Johannes Laillier doctor theologus a nonnullis scribis et pharisaeis* (IISTC il00028700), che, in calce al testo, riproduce il *colophon* dell'edizione sulla quale è stata esemplata: «impressum in Urbe Roma anno salutis MCCCCLXXXVII die ultima mensis iulii». Il libro si riferisce ad una violenta controversia in materia di or-

pografiche e l'attribuzione al tipografo tedesco operante a Roma in Campo dei Fiori è avvenuta sulla base dell'analisi dei caratteri di stampa, criterio non completamente affidabile perché, tra l'altro, i caratteri talvolta 'viaggiavano'[11].

Dice dunque la premessa: «Cum nemo sit qui nesciat gallos francos […] non modo in occupandis vicinorum principum oppidis atque dominiis magis semper proditionibus quam iusti belli potentia aut strenuitate uti solitos, verum etiam varia fictaque mendacia et litteris et nunciis passim vulgare solere, quibus suas versutas ac perfidas proditiones obrumbrant et credulum vulgus inanibus suis nugis atque iactantiis pascant» e conclude che Massimiliano ha deciso di ristabilire in questo modo, con l'opuscolo diffuso a stampa, la verità in merito alle vicende relative al matrimonio di Anna di Bretagna con Carlo VIII. Vicende che si erano risolte a favore del re di Francia e con non poca vergogna per l'imperatore: «omnia in contumeliam reciderant» scrive Sigismondo de' Conti[12].

Di 'conflitto mediatico', per usare termini oggi di grande attualità, si può certamente parlare a proposito delle stampe che accompagnarono, affiancandola, la guerra seguita alla congiura dei Pazzi che vide contrapposte Roma e Napoli a Firenze. I fatti sono noti: nel 1478 una congiura ordita dal nipote di Sisto IV, Girolamo Riario, si era proposta l'assassinio di Lorenzo e Giuliano de' Medici, al fallimento era seguita la prigionia del giovane cardinale Raffaele Riario, la giustizia sommaria dei principali responsabili fra cui il vescovo Salviati, la scomunica, l'interdetto e la guerra. Le due parti si confrontarono anche attraverso la stampa: immediatamente dopo i fatti Poliziano componeva e faceva stampare a Firenze il *De coniuratione pactiane commentarium*, mentre Bartolomeo Scala pubblicava l'*Excusatio florentinorum* con allegata la confessione del Montesecco e Gentile Becchi la *Florentina synodus*, cui Roma rispondeva con la diffusione a stampa delle bolle di scomunica e di interdetto.

todossia sviluppatasi fra il dottorando Jean Laillier e la Facoltà di Teologia della Sorbona. Nella controversia intervenne, a favore del Laillier, il vescovo di Parigi Louis de Beaumont e la Facoltà si appellò al papa contro la decisione del vescovo di dichiarare Laillier degno di tutti i gradi accademici. Fu in seguito a questo appello che la controversia si trasferì, temporaneamente a Roma e probabilmente si crearono le condizioni per la stampa dell'opuscolo favorevole al Laillier, cfr. A. RENAUDET, *Préréforme et humanisme à Paris pendant les premières guerres d'Italie (1494-1517)*, Paris 1916, pp. 108-111.

[11] A questo proposito cfr. P. SCAPECCHI, *Abbozzo per la redazione di una sequenza cronologica delle tipografie e delle edizioni romane degli Han e di Riessinger negli anni tra 1466 e 1470*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1997, pp. 294-317, e P. VENEZIANI, *Andreas Freitag e il "tipografo A.F."*, *ibid*., 2000, pp. 243-250.

[12] SIGISMONDO DEI CONTI, *Le storie de' suoi tempi* cit, II, pp. 19-23.

Ma la vera risposta alla libellistica fiorentina veniva confezionata nell'*entourage* di Girolamo Riario e vedeva all'opera il vescovo Antonio de' Pazzi, Lorenzo Giustini e Cola Montano, l'ispiratore dell'assassinio di Galeazzo Sforza[13]. Questi, dopo un lungo e stentato peregrinare che lo aveva visto costantemente coinvolto in congiure ed intrighi, era approdato alla *familia* del Riario e quest'ultimo gli aveva affidato incarichi di fiducia fra cui la legazione a Lucca per convincere i rettori della città a rompere l'alleanza con i fiorentini e ad aderire alla lega pontificia[14]. L'orazione con la quale il Montano perorò la causa romana davanti agli anziani di Lucca venne stampata una prima volta a Roma, circa il 1479, probabilmente nella tipografia del Bulle.

Si tratta di un violento libello antimediceo la cui tesi portante è quella dell'illegittimità del governo di Lorenzo e quindi della sua natura tirannica – «non rex sed tyrannus» – che giustifica qualsiasi atto cruento contro di lui in quanto finalizzato a ripristinare la condizione di legalità sovvertita. Lorenzo viene accusato di essersi macchiato di colpe gravissime «usuris, proditionibus, cedibus, rapinis, omnium (*sic*) scelerum et impietatis genere». Aggiungendo che altro era il governo legittimo col quale la città di Lucca aveva stretto accordi di alleanza, questo era il governo dei Pazzi, dei Neroni, degli Acciaiuoli, dei Soderini, di quelle famiglie che ora, «sceleribus Laurentii partim cedibus delete, partim in exilium deturbate», invocano il loro aiuto come la stessa repubblica fiorentina che «vocem […] suam perdidit cum hi qui pro ea loqui solebant aut nefariis cedibus sublati sunt aut in exilium detrusi».

[13] Per il Montano cfr. P. ORVIETO, *Capponi, Nicola*, in DBI, 19, Roma 1976, pp. 83-86. Per il Giustini cfr. M. SIMONETTA, *Giustini, Lorenzo*, in DBI, 57, Roma 2001, pp. 203-208. Antonio di Piero de' Pazzi, nato nel 1451, era fratello di Renato, impiccato a seguito del presunto coinvolgimento nella congiura, e di Andrea, Niccolò e Galeotto imprigionati e poi liberati in virtù degli accordi di pace nel 1480.

[14] Regesti [del R. Archivio di Stato di Lucca], vol. V: *Carteggio degli Anziani*, a cura di E. LAZZARESCHI, Lucca-Pescia 1943, pp. 62-63, n. 360 il testo delle istruzioni date il 20 novembre 1478 dal duca di Calabria a Cola Montano che si recava a Lucca per convincerne il governo a staccarsi dall'alleanza con i fiorentini. Per questo cfr. anche LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, III (1478-1479), a cura di N. RUBINSTEIN, Firenze 1977, p. 335, nota 5. Le istruzioni suggerivano che il Montano cercasse di convincere gli Anziani ad aderire all'alleanza con il papa, il re di Napoli e Siena «recordandose prima de le iniurie recevute da' Fiorentini et molto più da casa de li Medici per li tempi passati. Radducendoli ad memoria la rabbia et sete che ha avuta la casa de' Medici continuamente de subjugare quella città et maxime Lorenzo: come s'è veduto per manifeste experientie […] Ma hora che è el tempo non solo vendicarse de le iniurie, ma ristorarse de li danni passati et recuperare le cose perdute». L'orazione di Cola Montano sviluppa fedelmente gli argomenti proposti nelle istruzioni salvo introdurre il tema della natura tirannica del governo di Lorenzo che giustifica tanto la violazione dei patti quanto le azioni violente finalizzate all'eliminazione del tiranno stesso.

Laddove il Poliziano, sul modello di Sallustio, aveva aperto il suo Commentario presentando i congiurati come uomini abietti e spinti da vili motivazioni, attribuendo il fallimento dell'azione eversiva alla pronta reazione popolare ispirata dal favore di cui Lorenzo godeva, nell'*Oratio* del Montano i termini risultavano radicalmente rovesciati ed è proprio la natura arbitraria della *leadership* laurenziana a legittimare l'attentato alla vita del 'tiranno'[15].

Ma, aldilà delle tematiche e dello stesso impianto retorico dell'orazione che meriterebbero ben più ampio spazio, qui interessa la storia dell'edizione che si ricostruisce attraverso la confessione resa dal Montano ai magistrati fiorentini dopo la sua cattura nel 1481[16]. Qui egli racconta che rientrando dalla legazione a Lucca, conclusasi positivamente, si fermò a Petriolo dove incontrò Lorenzo Giustini, uomo di fiducia di Girolamo Riario per conto del quale fu governatore di Imola, e, richiestone, gli diede, non il testo dell'orazione, ma gli appunti sui quali egli si era basato. Il Giustini, poi, dopo averli letti, ed aver fatto delle aggiunte, li inviò a Roma al vescovo de' Pazzi «il quale, anch'egli fattovi aggiungere alcune cose da un suo segretario, mandò tutt'insieme bell'e stampato al pallio, col mio nome, mentre io mi trovavo a Cesena e nulla sapevo di una tale pubblicazione»[17]. È ovvio che l'attendibilità della versione fornita dal Montano, per quanto riguarda il suo ruolo nella vicenda della stampa dell'orazione, è opinabile, considerate le condizioni in cui essa venne resa, tuttavia quel che conta è la testimonianza di un uso strumentalmente politico della stampa perseguito negli ambienti collegati a Girolamo Riario. Una testimonianza rincalzata da un particolare riferito poco più avanti quando l'umanista racconta di come dopo la pace del 1480 il Riario nutrisse una nuova avversione per il re di Napoli e lo sollecitasse a comporre un'invettiva contro di lui che però il Montano si guardò bene dallo scrivere[18].

[15] Per tutto questo cfr. D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il «De tyranno» di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357)*, Firenze 1983; R. FUBINI, *Italia quattrocentesca*, Milano 1994, in part. pp. 87-106; 220-326; ID., *Congiure e Stato nel secolo XV*, in *Quattrocento fiorentino: politica diplomazia cultura*, Pisa 1996, pp. 141-158; M. PELLEGRINI, *Congiure di Romagna*, Firenze 1999; D. CANFORA, *La controversia di Poggio Bracciolini e Guarino Veronese su Cesare e Scipione*, Firenze 2001.

[16] La confessione del Montano è stata pubblicata in traduzione italiana da G. LORENZI, *Cola Montano. Studio storico*, Milano 1875, pp. 47-88 sulla base dell'originale conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze.

[17] Cito dalla traduzione italiana, *ibid*., p. 58.

[18] Un altro libello intitolato *Dissentio inter sanctissimum dominum nostrum papam et Florentinos suborta* (che IISTC is00558000 dà per stampato a Basilea nel 1478), mi è stato segnalato da Marcello Simonetta che ne sta preparando l'edizione, cfr. M. SIMONETTA, *Rinascimento segreto. Il mondo del Segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano 2004, p. 194.

Una svolta brusca al confronto fra Firenze e Roma fu imposta dalla caduta di Otranto nelle mani dei turchi. La politica, ed anche le tipografie, tornarono ad occuparsi del pericolo che da Oriente minacciava la cristianità. Anzi, se il pontefice, rispetto ai suoi primi anni di regno, sembrava avere accantonato i provvedimenti per contrastare l'avanzata turca, la stampa non aveva mai fatto cadere completamente il tema che si era affacciato nella produzione romana fin dai primissimi anni di attività delle tipografie. Era, infatti, il 1470 quando, poco prima della sua morte, avvenuta il 4 ottobre, il vescovo di Zamora Rodrigo Sánchez de Arévalo affidava alla tipografia di Ulrich Han l'*Epistola de expugnatione Nigripontis* indirizzata al Bessarione. Intervenendo su un tema di stringente attualità poiché nella primavera di quello stesso anno era ripresa l'avanzata turca e nel luglio era caduta Negroponte, un evento destinato a colpire con forza l'immaginario dei popoli europei e a rendere di nuovo attuale quell'idea della crociata che aveva condotto Pio II a morire sulle sponde dell'Adriatico.

Immediatamente la stampa si fece portavoce e specchio dell'ansia che nuovamente occupa il popolo cristiano. Mentre a Napoli, Milano e Venezia il facile ritmo dell'ottava rima del *Lamento di Negroponte* sollecitava i lettori meno attrezzati risvegliando ataviche paure[19], a Napoli Giorgio Fieschi dedicava al re Ferrante la stampa del poema *Eubois*, mentre a Venezia veniva stampato il *Carmen concitatorium ad principes christianos contra Turcum* di Raffaele Zovenzoni ed a Parigi Guillaume Fichet pubblicava le *Epistulae et orationes de arcendis immanibus turcis* del Bessarione, prontamente riprodotte a Milano nella traduzione di Ludovico Carbone. Ed a Roma, che costituiva si può dire l'epicentro su cui erano destinati a convergere timori e richieste d'aiuto? A Roma il *Lamento di Negroponte* viene stampato in versione latina e ad esso si affiancano la *Lamentatio de crudeli Eurapontine urbis excidio* di Paolo Marso e le *Declamationes in Turcum* di Giovanni Alvise Toscani oltre, ovviamente, all'*Epistula* del Sánchez, subito riproposta a Colonia da Ulrich Zell.

In contemporanea con l'avanzata mussulmana il mezzo tipografico appena introdotto in Italia viene schierato per condurre un'offensiva mediatica che solleciti l'intervento militare dei principi cristiani. Non per nulla, d'altra parte, il Sánchez nella dedica a Rodrigo Borgia del *Liber de origine et differentia principatus regalis et imperialis*… aveva scritto: «vident catholici principes commune omnium regnorum incendium ab infidelibus parari, dum

[19] Del radicamento nell'immaginario collettivo della paura dei turchi ha dato efficacissima rappresentazione Niccolò Machiavelli nella *Mandragola*, a. III sc. III, in cui introduce il dialogo, gravido di comici equivoci, di frate Timoteo con una donna preoccupata di un possibile passaggio dei turchi in Italia. Per questo da ultimo cfr. P. STOPPELLI, *Su dieci luoghi della* Mandragola, «Studi e problemi di critica testuale», 66 (2003), pp. 23-63, in part. pp. 53-59.

ipsi inter se super regnis concertant» la stessa preoccupazione espressa dal Bessarione che a quei principi si rivolgeva trattando «de discordiis sedandis et bellum in Turcum decernendo». Mentre il Toscani, nella dedica a Paolo II delle sue *Declamationes*, sottolineava che i successi dei turchi erano dovuti «non tam suis viribus quam christianorum desidia». È arbitrario assimilare l'accorata confessione di impotenza e fallimento dell'epistola del Bessarione[20] ai versi del Toscani, poco più che un'esercitazione scolastica per di più finalizzata piuttosto al conseguimento di obiettivi curiali. Ma sono comunque segni dell'urgenza del problema e con il loro affollarsi questi testi contribuirono sicuramente a creare un clima caldo di attesa.

In quest'azione pubblicistica che privilegia la stampa come veicolo per imporre la necessità di un'azione comune contro i turchi un ruolo non secondario sembrano averlo svolto i domenicani di Santa Maria sopra Minerva: è da questo convento che esce il *De ritu et moribus turcorum* di Giorgio de Hungaria e, forse, il *Tractatus quidam de turcis collectus a quibusdam fratribus ordinis praedicatorum*, il primo, documentata testimonianza sui costumi di quel popolo resa da chi aveva trascorso presso di loro 20 anni da prigioniero, il secondo, interpretazione degli avvenimenti in chiave profetica. Di lì a poco verrà eletto Sisto IV e l'urgenza di intervenire contro i turchi sarà riproposta in alcune delle orazioni d'obbedienza: in particolare quella tenuta da Bernardo Giustinian per conto della repubblica veneta[21] o quella di Giovanni Vitéz ambasciatore di Mattia Corvino. Ma saranno il tentativo, fallito, di conquistare Rodi e quello, riuscito, di occupare Otranto a rendere di stringente attualità il tema e a determinare il moltiplicarsi delle stampe. Si pubblicano i testi delle bolle e delle lettere d'indulgenza per chi si reca a combattere ed anche una *Quaestio iuris an sit licitus clericis ex mandato papae contra Turcos arma sumere* del giurista spagnolo Juan López, vicario a Siena di Francesco Todeschini Piccolomini, e insieme la relazione intorno alla difesa di Rodi composta dal cavaliere gerosolimitano Guillaume Caoursin, più sopra citata, ed anche l'orazione tenuta di fronte al papa da Menezes Garcia, arcivescovo di Evora e prefetto della flotta portoghese in rotta verso Otranto dove arriverà però solo a cose fatte avendo dimostrato il comandante ed i suoi marinai di essere ben poco motivati a combattere e di privilegiare altri obiettivi, come scrive il Ghe-

[20] Cfr. C. BIANCA, *Roma e l'Accademia Bessarionea*, in BIANCA, *Da Bisanzio a Roma. Studi sul cardinale Bessarione*, Roma 1999 (RRinedita. saggi 15), pp. 19-41, in part. pp. 39-40.

[21] Anche qui le discordie fra i principi cristiani sono considerate la causa prima del tracollo di fronte al comune nemico. L'orazione venne stampata una prima volta da Giovanni Filippo de Lignamine in tempi immediatamente prossimi al momento in cui essa venne recitata e dopo di allora godette di notevole fortuna editoriale a conferma della costante attualità della questione turca (IISTC ne registra 9 edizioni di cui sei romane).

rardi: «sed romanorum vineis non parva iactura a naviculariis est illata, vindemiantibus illas, tamquam apris de silva»[22].

Fra queste orazioni una riveste particolare importanza ed è quella tenuta davanti al Senato veneto da Juan Margarit[23], oratore di Ferdinando ed Isabella, prontamente fatta stampare a Roma da Giovanni Filippo de Lignamine. Nell'orazione il Margarit, riproponendo il tema della debolezza del fronte cristiano dovuta alle divisioni interne ad esso, riferisce la volontà dei suoi re di farsi garanti presso gli stati italiani perché, sedate le guerre, si impegnino in uno sforzo comune per respingere i turchi, affermando che «serenissimos reges meos tamquam vere fidei christiane cultores paratissimos esse ad omnia quae fides, quae religio quae honor communis denique utilitas postulant» aggiungendo che nonostante la posizione del regno di Spagna sia defilata rispetto al pericolo incombente essi sono pronti ad assumersi «omnem illam defensionis partem et quidem amplissimam que illis in re hac debito iure contigat», esprimendo, dunque, una volontà di intervento nelle vicende europee che, come vedremo, veniva da lontano.

Nonostante tutto questo impegno di efficaci soluzioni non se ne trovarono e l'avanzata fu fermata più dalla morte di Maometto II che dallo sforzo bellico dei principi cristiani. Anzi, tornata d'attualità la necessità di un impegno comune contro i turchi alcuni anni dopo, nel 1490, durante il pon-

[22] È questa la testimonianza del Gherardi (*Il diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra dal VII settembre MCCCCLXXIX al XII agosto MCCCCLXXXIV*, a cura di E. CARUSI, RIS^2, 23/3, 1904-1911), p. 77: «Sed presul classis prefectus et ceteri, qui Urbem intraverant, vel quod delitiis romanę curie caperentur, vel quod longe navigationis tedio essent confecti, ad classem iam regredi negligebant, adeoque sibi indulgebant, ceptę navigationis obliti, ut pontifici ex Bracciano, quo iam diverterat, opus fuerit Elborenserm non solum ad navigationem hortari sed etiam increpare et desidię ignavię que incusare». Finalmente partiti da Roma fecero poi tappa a Napoli dove si fermarono fino alla riconquista di Otranto: «Qui tandem Romam egre deserens, secundo amne, cum classe ad tiberina hostia est delatus. Inde xx^{ma} septembris mensis fluctibus se committens et ventis Neapolim appulit. Ubi sub spetie parandi quę classi necessaria essent, in terram descendunt, et iterum neapolitanis delitiis capti, tantum in ea urbe immorantur, quo Idrunti expugnationem intelligunt».

[23] Per il Margarit cfr. M. VILALLONGA, *El viatge dels catalans a Roma durant el segle XV*, in *Estudis de filologia catalana*, a cura di A. RAFANELL-P. BALSALOBRE, Barcelona 1999, pp. 201-221. Di un Umanesimo catalano «più filoitalico di quello delle altre regioni spagnole» parla, a proposito del Margarit e di Lucio Marineo A. MAZZOCCO, *Il rapporto tra gli umanisti italiani e gli umanisti spagnoli al tempo di Alessandro VI: il caso di Antonio de Nebrija*, in *Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI* (Atti del convegno Bari-Monte Sant'Angelo, 22-24 maggio 2000), a cura di D. CANFORA-M. CHIABÒ-M. DE NICHILO, Roma 2002, pp. 211-236, la citazione a p. 218. Nello stesso volume cfr. anche M. VILALLONGA, *Rapporti tra umanesimo catalano e umanesimo romano*, pp. 195-209, dedicato a Jeroni Pau ed alla sua amicizia con Paolo Pompilio.

tificato di Innocenzo VIII, Roma assistette al misero fallimento del convegno qui organizzato a tal fine[24]. Comunque questa insistenza sul tema del pericolo turco, pericolo peraltro reale, aveva probabilmente creato il clima più idoneo perché venissero accolte con entusiasmo le notizie relative ai successi ottenuti dai re di Spagna nel decisivo scontro contro gli arabi del regno di Granada. È lo stesso re Ferdinando, nel 1485, a scrivere da Ronda appena conquistata ai cardinali Rodrigo Borgia, Giovanni d'Aragona, Raffaele Riario e Giuliano Della Rovere informandoli della recente vittoria e comunicando loro di aver dato mandato ad Antonio Geraldini di scriverne diffusamente perché a Roma possa essere diffusa la notizia del felice andamento delle operazioni militari contro i mori di Granada. La celebrazione delle fortunate campagne militari contro quel che restava del regno di Granada si articolò a Roma su una molteplicità di piani celebrativi con cerimonie religiose di ringraziamento, feste popolari, rappresentazioni teatrali, ma anche affidandosi a testimonianze non effimere diffuse a stampa in centinaia di copie: sono le edizioni dell'*Oratio de victoria Malachitana* di Pietro Bosca (1487), l'*Epitoma rerum apud Malacam gestarum* di Diego de Muros (1488), la *Silva de triumphata Bassa, Almeria et Garnata* di Alessandro Cortesi (1488), la *Panegyris de triumpho granatensi* di Paolo Pompilio (1490), il *Sermo in commemoratione victoriae Bacensis* di Bernardino de Carvajal (1490). È un martellamento di fatti e suggestioni scientemente perseguito che serve ad enfatizzare l'effetto prodotto dalle notizie provenienti dalla Spagna ed accreditare i re Cattolici quali unici eredi dell'impegno della crociata «cum soli reperiantur in orbe christiano [...] debellandis ac profligandis fidei hostibus intenti» scrive il Bosca, impegno che nelle feste per la presa di Granada trova il suo momento più alto[25].

Ma, come accennato prima, questa strategia che si serviva della stampa per suggerire ed affermare la centralità del ruolo del regno di Spagna nella politica europea data molti anni prima la conquista di Granada e probabilmente fu ispirata da un personaggio di grande rilievo, quel Rodrigo Sánchez de Arévalo, vescovo di Zamora, e castellano di Sant'Angelo, della cui personalità intellettuale restano a testimonianza, oltre ad una consistente produzione trattatistica, le lettere scambiate con gli intellettuali romani in sua custodia dopo la presunta congiura del 1468[26]. Nel 1470 la tipografia di Han stampava «de mandato auctoris» (cioè su commissione del-

[24] Per questo cfr. P. FARENGA, *Circostanze e modi della diffusione della "Historia Baetica"*, in CARLO VERARDI *Historia Baetica*. *La Caduta di Granata nel 1492*, a cura di M. CHIABÒ-P. FARENGA-M. MIGLIO, con nota musicologica di A. MORELLI, Roma 1993 (RRinedita. anastatica, 6), pp. XV-XXVII.

[25] Per questo cfr. FARENGA, *Circostanze e modi* cit., e F. CRUCIANI, *Teatro nel Rinascimento*. *Roma 1450-1550*, Roma 1983, pp. 228-239.

[26] Per il Sánchez de Arévalo cfr. J.M. LABOA, *Rodrigo Sánchez de Arévalo, alcaide de Sant'Angelo,* Madrid 1973.

l'autore) la *Compendiosa Historia Hispanica* del vescovo di Zamora dedicata ad Enrico IV re di Castiglia e di Léon. Nella dedica il Sánchez dichiarava che il proprio progetto consisteva nell'illustrare «Hispaniarum laudes, patriae situm, gentis religionem et cultum atque virtutes et studia, bellorum quoque victorias» su sollecitazione del suo re affinché questi temi non restassero occulti *ob scriptorum inopia*. Egli non si limitò a soddisfare da storico la richiesta del suo signore, provvide anche a che al testo fosse assicurata la massima circolazione non solo dando incarico ad Han della stampa, evidentemente finanziandola, ma l'intervento autoriale nella realizzazione del libro si estese anche alla sua stessa fattura materiale: un indizio in questo senso è costituito dal fatto che in parte della tiratura il primo fascicolo, contenente la dedica e parte della tavola delle materie, presenta un primo foglio (corrispondente alle cc. 1 e 10) membranaceo, e sono queste le copie probabilmente destinate alla decorazione e, probabilmente, ad essere donate, la stessa fattura, che ritroviamo anche nell'esemplare di dedica a Paolo II dello *Speculum humane vitae* stampato da Sw. e Pann. nel 1468, oggi a Napoli, caratterizza il codice *Vat. lat.* 4881 contenente varie opere del Sánchez e in apertura il *De origine et differentia principatus imperialis et regalis…* preceduto da una dedica a Rodrigo Borgia, anche in questo codice, infatti, il primo foglio del primo fascicolo che a c.1 ospita la dedica è membranaceo e decorato.

Scopo dichiarato dell'operazione è sottrarre la Spagna ad una condizione di marginalità cui sembra condannata dalla sua stessa posizione geografica «nonnulli Hispanas res legere dedignantur eo, ut puto, errore ducti […] quod in angulo mundi, ut aiunt, Hispania sita esse videatur […] atque extra orbem posita». La dimostrazione dell'infondatezza di questo pregiudizio di marginalità si traduce nelle parole del Sánchez in affermazione del ruolo svolto dal suo paese «Cum enim mundi machina marino circumfusa sit pelago, Hispania illa est quae ad orbem ipsum aditum praebet veluti ex cuius oribus atque litoribus, Atlantico monti oppositis, pelagus ipse oceanus profluit, et Africam, Asiam, Europamque nedum nobilitat, sed lustrat atque disterminat». Parole in cui è l'orgogliosa rivendicazione di un ruolo e di una nuova e diversa centralità.

Sulla linea inaugurata dal Sánchez si collocheranno negli anni Ottanta Jeroni Pau pubblicando il *De fluminibus et montibus Hispaniarum* con dedica a Rodrigo Borgia e soprattutto Antonio Geraldini nell'orazione di obbedienza ad Innocenzo VIII che riproduce, in breve, lo schema proposto nell'*Historia* del Sánchez: dopo una descrizione *de situ et fertilitate Hispaniae* dopo aver commendato la *virtus* dei suoi abitanti, passa ad illustrarne la storia a partire dall'età classica quando, assoggettata con sforzi inauditi dai romani, si rivelò poi la più solidale parte dell'impero. Ma il centro dell'orazione è tenuto dalla storia della secolare lotta contro i mussulmani invasori. Dopo aver affermato «non pro gloria et imperio sed pro religione et

vita certamus» il Geraldini può sostenere che i sovrani spagnoli del passato, come i presenti «reipublice christiane et huic Petri Navicule […] maximo semper ornamento fuerunt» e assicurare che dopo la riconquista di Granada «mox in Asiam ad recuperandam salvatoris nostri patriam […] conferamus». Ancora più esplicito sarà Bernardino de Carvajal nell'orazione celebrativa della conquista di Baza affermando «non iam ad lugubria carmina, non ut alias ad referendum Bizantium deperditum, non ad collacrimandum excidia christianorum invitati, sed ad vere felicem sanctissime victorie diem celebrandum commemorandumque conventus hic agitur». Una storia di disfatte e di promesse non mantenute, di cui appunto le stampe costituivano testimonio autorevole, si è finalmente risolta nell'esaltazione della vittoriosa *reconquista* che è attributo della grandezza del sovrano spagnolo ben più concreto di quelle *virtutes* che biografi compiacenti erano soliti attribuire ai loro re come afferma ancora il Carvajal: «Nempe quum sit nobis historia texenda non fabula nec commenti aliquid aut fucationibus oratio nostra habitura sit»[27].

Ritengo che la divulgazione sistematica attraverso il doppio canale delle celebrazioni effimere (che, in quanto realizzate sulla scena romana, determinavano un effetto d'eco che si diffondeva nelle corti italiane ed europee) e della diffusione a stampa dei successi di Ferdinando rientrasse in una 'strategia mediatica'[28] finalizzata a preparare quella che Prim Bertrán nel suo intervento[29] ha definito come la seconda fase della politica mediterranea della Corona aragonese.

D'altro canto la natura pretestuosa dell'utilizzo del tema della crociata, sottolineata da Edouard Bouyé[30], appare confermata, per quanto riguarda la produzione a stampa, dal fatto che negli anni del pontificato di Alessandro VI esso pressoché scompare dai cataloghi dei tipografi romani per lasciare il posto ad altre preoccupazioni che evidentemente la curia giudicava più impellenti. Quest'ultima infatti, almeno nell'ottica della diffusione a stampa di testi collegati con l'attualità, appare molto più attenta a rintuzzare gli attacchi dei nemici interni della Chiesa, identificati con coloro che deviavano dalla corretta interpretazione della dottrina cristiana. In precedenza era stata la confutazione delle tesi conciliari dello Zamometič[31]

[27] E d'altra parte interrogandosi sulle ragioni della «scriptorum inopia» il Sánchez l'aveva spiegata anche con la predilezione per l'azione dei suoi connazionali «quilibet optimus vir potius volebat facere quam dicere».

[28] A questo proposito cfr. NICCOLÒ MACHIAVELLI, *De principatibus*, cap. XXI.

[29] Cfr. in questo stesso volume P. BERTRÁN ROIGÉ, *La política mediterránea de la Corona de Aragón bajo Fernando el Católico*.

[30] Cfr. in questo stesso volume E. BOUYÉ, *Alexandre VI, les Turcs et la croisade*.

[31] HENRICUS INSTITOR, *Epistola contra quendam Conciliistam archiepiscopum videlicet Crainensem*,[Roma, Stephan Plannck, dopo il 10 agosto 1482] IERS 1143; IISTC ii00160200. Editore fu il de Lignamine che premise al testo una sua dedica

e di quelle di Pico[32]; ora, durante il pontificato alessandrino, è la volta della condanna del Savonarola. Come era avvenuto a Firenze per la confessione del Montesecco[33] ed a Napoli per quella dei baroni ribelli nell'84[34], così forse a Roma fu stampata una delle edizioni del primo *Processo* in cui il domenicano confessava i suoi errori[35]. Ed a rincalzo una produzione di ambiente curiale non eccelsa ma significativa dell'impegno con cui gli uomini di curia sostennero la posizione ufficiale[36]: si stampano, infatti, l'*Oratio de passione Domini* del generale dell'ordine agostiniano Mariano da Genazzano[37] il *Dialogus Tusci et Remi adversus Savonarolam* di Girolamo Porcari[38] e l'*Epistola contra Savonarolam* di

ai principi ed a tutti i cristiani. Cfr. FARENGA, *Le prefazioni* cit., *passim*. Il codice di dedica dell'Epistola, scritto da Pietro Ursuleo è oggi conservato presso la Bibl. Ap. Vat., *Ottob. Lat.* 736. Per l'Institor cfr. anche J. PETERSOHN, *Konziliaristen und Hexen. Ein unbekannter Brief des Inquisitors Heinrich Institoris an Papst Sixtus IV.aus dem Jahre 1484*, «Deutsches Archiv», 44 (1988) pp. 120-160.

[32] PETRUS GARSIAS, *Determinationes magistrales contra conclusiones Joannis Pici Mirandulae*, Roma, Eucario Silber, 15 ottobre 1489: IERS 1117; IISTC ig00095000. Per il Garcia cfr. da ultimo M. MIGLIO, *Xàtiva, Roma, Barcellona: Pietro Garcia*, in MIGLIO, *Saggi di stampa* cit., pp. 183-187.

[33] Cfr. *supra* p. 240.

[34] Per disposizione dello stesso Ferrante d'Aragona venne fatto stampare da Francesco Del Tuppo il testo dei processi ai baroni ribelli per poterlo diffondere in tutte le corti d'Europa. Per la stampa del testo del processo contro Antonello Petrucci e Francesco Coppola (IISTC ip01000300) il Del Tuppo ricevette 120 ducati di cui 83 per le spese di stampa e 37 per le 200 copie consegnate alla corte. Per la stampa del processo a Pirro Del Balzo, Antonello Sanseverino e Girolamo Sanseverino, di cui vennero fatte due tirature in sei mesi (IISTC ip01000500; IISTC ip01000700), il Del Tuppo ricevette 450 ducati per la stampa di 1000 copie; cfr. P. FARENGA, *Del Tuppo, Francesco*, in DBI, 38, Roma 1990, pp. 317-32, in part. p. 319.

[35] Si tratta dell'edizione IISTC ip01000760 attribuita dubitativamente alla tipografia romana di Eucario Silber. Delle altre quattro edizioni del primo processo due sono attribuite a Firenze ed alla tipografia di Bartolomeo de' Libri e due a Venezia. Del processo esiste anche una traduzione latina stampata insieme all'*Epistola* di Giovan Francesco Poggio [Norimberga, Ambrogio Huber]. Per tutto questo cfr. *I processi di Girolamo Savonarola (1498)*, a cura di I.G. RAO-P. VITI-R.M. ZACCARIA, Firenze 2001 e P. VITI, *La traduzione latina del primo processo di Girolamo Savonarola*, in *Girolamo Savonarola, l'uomo e il frate*, Spoleto 1999, pp. 247-260.

[36] Cfr. M. MIGLIO, *Savonarola di fronte ad Alessandro VI e alla curia*, in *Una città e il suo profeta. Firenze di fronte al Savonarola*, Firenze 2001, pp. 109-118.

[37] Recitata davanti al papa ed al collegio cardinalizio il venerdì santo 13 aprile 1498 venne stampata, probabilmente dal Silber (IERS 1581; IISTC ig00129500). Per tutto questo cfr. M. DERAMAIX, Consumatum est. *Rhétorique et prophétie dans un sermon de Mariano da Genazzano contre Savonarole*, in *Savonarole. Enjeux, débats, questions*, réunis par A. FONTES-J.L. FOURNEL-M. PLAISANCE, Paris 1997, pp. 173-197.

[38] Per il quale cfr. A. MODIGLIANI, *Roma e Firenze, «Tuscus et Remus». Due modelli in opposizione?*, «Studi Romani», 46 (1998), pp. 5-28.

Giovan Francesco Poggio[39] in cui, ripetutamente, veniva rimproverato al frate l'uso della predicazione al fine di sedurre *stultae et imperitae plebiculae*. Ma proprio la vicenda di Savonarola aveva costituito una dimostrazione, qualora ce ne fosse bisogno, dell'efficacia dell'uso integrato dei diversi strumenti della comunicazione e proprio Savonarola aveva fatto ricorso al libro a stampa quale surrogato della predicazione quando quest'ultima gli era stata interdetta[40].

Questa sua forza di penetrazione faceva del libro a stampa uno strumento insostituibile al fine di orientare l'opinione dei fruitori ed organizzare il consenso. Ed è con questa consapevolezza che a Roma viene progettata un'operazione editoriale che ai fini divulgativi coniugava quelli encomiastici nei confronti della corona spagnola con probabile attesa di ritorno immediato non solo in termini economici ma anche curiali. È questo il caso del volgarizzamento della lettera con la quale Cristoforo Colombo annunciava la scoperta delle nuove isole; la lettera, indirizzata il 15 febbraio 1493 a Gabriel Sánchez, fu tempestivamente tradotta in latino da Alexander de Cosco, e, altrettanto tempestivamente, fu data alle stampe a Roma dal Silber e dal Plannck[41]. Immediatamente ne venne realizzato un volgarizzamento che fu stampato con data 15 giugno 1493 da Eucario Silber. Autore del volgarizzamento fu un prete fiorentino, Giuliano Dati, la cui ricca produzione in ottava rima – in gran parte successiva – perseguì scientemente un progetto di edificazione ad ampio raggio affidata a forme popolari di comunicazione supportate dal *medium* tipografico[42]; promotore dell'operazione fu Giovanni Filippo de Lignamine: «Quest'ha composta de' Dati Giuliano/ a preghiera del magno cavaliere/ messer Giovan Filippo ciciliano» recita l'ottava di chiusura della *Lettera delle isole nuovamente tro-*

[39] Roma, Silber, c. 1497 (IERS 1556; IISTC ip00878000). Del Bracciolini vennero stampati a Roma anche una *Epistula ad Alexandrum VI in expeditionem contra turcos*, edizione attribuita al Silber e datata circa 1500 (IERS 1776; IISTC ip00877500), un *De officio Principis*, Roma Johann Besicken 1504, e un *De potestate papae et Concilii* attribuito alla stamperia romana di Johann Beplin, e datato intorno al 1512 (IISTC ip00880500).

[40] Cfr. G.C. GARFAGNINI, *Savonarola e l'uso della stampa*, in *Girolamo Savonarola, l'uomo e il frate* cit., pp. 307-330.

[41] Attualmente risultano conservate 9 edizioni della lettera: due in spagnolo, una in tedesco e sei in latino. Di queste, tre della traduzione latina vengono attribuite a tipografi romani: [Roma, Stephan Plannck, dopo il 29. 4. 1493]: IERS 1373, IISTC ic00757000; [Roma, Stephan Plannck, dopo il 29. 4. 1493]: IERS 1374, IISTC ic00758000; Roma, [Eucharius Silber], 15. 6. 1493: IERS 1384, IISTC ic00759000.

[42] Per Giuliano Dati cfr. P. FARENGA-G. CURCIO, *Dati, Giuliano*, in DBI, 33, Roma 1987, pp. 31-35 e relativa bibliografia; C. CASSIANI, *Rime predicabili. La poesia in volgare di Giuliano Dati*, in *Principato ecclesiastico* cit., pp. 405-428; A. ESPOSITO, *I 'diluvi' del Tevere tra '400 e '500*, «Rivista Storica del Lazio», 17 (2002), pp. 17-26.

vate[43]. Il de Lignamine, che durante il pontificato di Sisto IV aveva costruito la propria carriera curiale sulla sua attività di editore e che si era fatto promotore della stampa dell'orazione del Margarit e della lettera dell'Institor[44], doveva aver immediatamente colto la potenziale attrazione che il testo poteva esercitare su un pubblico molto ampio, da raggiungere attraverso l'uso del volgare, dunque.

La lettera di Colombo, infatti, è ricca di riferimenti ad una tradizione di letteratura di viaggio perennemente in bilico fra il *reportage* e la narrazione favolosa: «nullum apud eos monstrum reperi ut plerique existimabant […] Itaque monstra aliqua non vidi; neque eorum alicubi habui cognitiones, excepta quadam insula Charis nuncupata, quae secunda ex Hispania in Indiam transfretantibus existit, quam gens quaedam a finitimis habita ferocior incolit. Hi carne humana vescuntur […] Hi sunt qui coheunt cum quibusdam foemis quae solae insulam Mateunin […] habitant. Hae autem feminae nullum sui sexus opus exercent, utuntur enim arcubus et spiculis sicuti de earum coniugibus dixi, muniunt sese laminis aeneisquarum maxima apud eas copia existit»[45].

Lo sguardo di Colombo sulle Antille lascia trapelare la memoria di un patrimonio di immagini che da Marco Polo a frate Cipolla aveva alimentato l'immaginario dell'uomo medievale affollandolo di figure meravigliose e di paesaggi paradisiaci; non incontra le creature insieme strane e meravigliose ma raccoglie notizie di antropofagi, amazzoni ed uomini con la coda «duę, quas non petii, supersunt provincię, quarum alteram Indi Anan vocant cuius accolę caudati nascuntur» e soprattutto racconta di un paesaggio naturale in cui gli alberi fioriscono e fruttificano in inverno «vidi eas ita virentes atque decoras ceu mense Maio in Hispania solent esse, quarum alię florentes, alię fructuosę, alię in alio statu secundum unicuiusque qualitatem vigebant; garriebat philomena et alii passeres vari ac innumeri mense novembris» popolato da uomini che vivono in condizioni di primitiva innocenza «incolę utriusque sexus nudi semper incedunt quemadmodum eduntur in lucem».

[43] IERS 1394; IISTC id00045890.

[44] Cfr. FARENGA, *Le prefazioni* cit. e *supra* pp. 245 e 248.

[45] Cito dalla riproduzione anastatica dell'edizione Plannck pubblicata, insieme a quella dell'edizione fiorentina della *Lettera* [Lorenzo Morgianni e Johannes Petri], 26.10.1493: IISTC id00045900 ed alla traduzione inglese dei due testi, in *Columbus in Italy. An Italian versification of the Letter on the discovery of the New World. With facsimiles of the Italian and Latin editions of 1493*, Introduced and translated by M. DAVIES, London 1991. Le portentose creature che secondo la tradizione popolavano l'India saranno poi protagoniste di un'altra operetta di Giuliano Dati, *Il secondo cantare dell'India*, la cui edizione segue da presso questa. Per questo cfr. L. FORTINI, *Ariosto, Roma e la geografia del meraviglioso*, «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 1994, pp. 75-93.

Fu probabilmente la fascinazione esercitata da queste notizie di un eden ritrovato a suggerire l'idea di un volgarizzamento che fosse altra cosa da una semplice traduzione. Ed è pensando ad un pubblico sicuramente meno attrezzato culturalmente che Giuliano Dati si accinse alla sua traduzione in rima, un pubblico di 'indotti' da raggiungere attraverso il ricorso al volgare ed allettare con il facile ritmo dell'ottava. Una conferma in tal senso viene dal fatto che immediatamente dopo la stampa della *Lettera* Giuliano Dati ne pubblicava il 'seguito' ideale, *Il secondo cantare* dell'India[46] in cui il tradizionale repertorio del genere teratologico viene recuperato *in toto*[47].

Nel volgarizzamento il Dati si mantenne per quanto possibile fedele al testo della lettera discostandosene esclusivamente per le 13 strofe iniziali nelle quali l'elogio di Alessandro VI si coniuga a quello dei re di Spagna introdotti a rappresentare il punto culminante di una storia universale ricostruita per accumulo, così come per accumulo si disegna il quadro della grandezza del loro regno. Abbiamo dunque un testo polifunzionale: esso divulga la notizia del *gran descubrimiento* rendendola seducente ed insieme familiare coll'assimilarla ad un patrimonio di miti ed immagini profondamente radicato nell'immaginario collettivo ed insieme contribuisce ad esaltare la potenza spagnola interpretando la scoperta come segno concreto del favore divino.

La stampa del volumetto venne affidata ad Eucario Silber, uno dei 'monopolisti' dell'editoria romana negli anni Ottanta, le cui edizioni si caratterizzavano per qualità della stampa e correttezza dei testi, e che si era affermato come lo stampatore a Roma più accreditato presso gli ambienti di curia ed in particolare presso quelli legati alla corona spagnola[48]; a lui

[46] [Roma, Johann Besicken e Sigismund Mayer, tra l'11 agosto 1494 ed il 10. 8. 1495]: IERS 1422; IISTC id00048000. L'altro poemetto tematicamente affine a questo è *La gran magnificentia del prete Gianni*, la cui edizione è attribuita da IISTC id00046300 alla tipografia fiorentina di Lorenzo Morgianni e datata fra 1492 e 1496. Una datazione 'alta', precedente alla *Lettera* consentirebbe di formulare un'ipotesi sulle ragioni che spinsero il de Lignamine a rivolgersi al Dati. Alla tipografia fiorentina di Lorenzo Morgianni e Giovanni di Pietro e ad una data precedente il 25 luglio 1492 è attribuita la stampa di una anonima *La vita di tucti e' pontefici et imperadori* (IISTC iv00304700) che in un contributo (in corso di stampa per la rassegna «RR roma nel rinascimento. Bibliografia e note», 2003) Giorgia Castiglione dimostra essere opera del Dati e precedente diretto de *La vita di tutti e' pontefici* [Roma 1505] dello stesso Giuliano Dati. In IERS 1404 e in FARENGA-CURCIO, *Dati, Giuliano* cit. l'edizione de *La gran magnificentia del prete Gianni* è erroneamente attribuita ad una tipografia romana non identificata.

[47] Di fatto il Dati nella seconda ottava presenta il *Secondo cantare dell'India* come la prosecuzione dell'altro poemetto intitolato *La gran magnificentia del prete Gianni* (entrambi si possono leggere in R. LEFEVRE, *Nel 500° dell'impresa colombiana. Dalle prime cronache ai «cantari di Giuliano Dati»*, Roma 1992).

[48] Cfr. FARENGA, *Le edizioni di Eucario Silber* cit.

forse si deve far risalire la scelta del carattere romano, in un momento in cui prevale la scelta del gotico, specie nell'editoria indirizzata ad un vasto pubblico ed in volgare[49]. Ma le caratteristiche di questa edizione suggeriscono che l'editore, il de Lignamine, non si preoccupasse esclusivamente di raggiungere un pubblico quanto più ampio possibile, quel pubblico che egli, nel 1472, identificava con gli *indoctis viris […] mulierculis quoque ipsis*, onde soddisfare legittime aspettative di ritorno economico ma che egli intendesse anche offrire un tangibile omaggio ai re di Spagna, omaggio resosi particolarmente urgente nel momento in cui i suoi maneggi in curia per conservare al figlio Antonio il priorato di Delia e Piazza lo avevano messo in conflitto con il candidato del re García González per il quale lo stesso priorato era stato richiesto dal sovrano spagnolo e col potente Antonio Geraldini. Se l'operazione 'Lettera' fu congegnata dal de Lignamine al fine di accattivarsi simpatie negli ambienti di corte o di curia essa andava a coincidere con quella che oggi definiremmo una 'strategia mediatica' che datava dai primissimi anni di attività delle tipografie romane.

[49] Cfr. P. CASCIANO-G. CASTOLDI-M.P. CRITELLI-G. CURCIO-P. FARENGA-A. MODIGLIANI, *Qualche indicazione per la tipologia del libro*, in *Scrittura, biblioteche e stampa* cit., (1980), pp. 363- 370 e tavv. 41, 45d, 50a.

SANTIAGO AGUADÉ NIETO

Los reyes Católicos y la imprenta en la Corona de Castilla

1. *Los reyes Católicos y el estado moderno*

Al comienzo de este trabajo se nos plantea un primer problema, en relación con el ámbito cronológico en el que debemos situarnos, que no es otro que el de la duración del reinado de los reyes Católicos, cuyo inicio puede fijarse en 1475 pero sobre cuyo final cabe algunas vacilaciones, ya que, si, en sentido estricto, hay que situarlo en el año en que muere la reina Isabel (1504), en un sentido más amplio, es posible prolongarlo, a través de la regencia de Fernando V (1504-1516) hasta la muerte de este último, en 1516, muerte que va seguida de cerca por la del más importante colaborador de los monarcas, Cisneros, en 1517. Este último es el criterio que he decidido adoptar, sobre todo teniendo en cuenta el tema que se pretende tratar y la importancia simbólica que dentro de él tiene la publicación de la *Biblia Políglota Complutense*.

Por otra parte, en relación con el estado moderno, existen dos preguntas clave. La primera, ¿Cómo se hace aceptar? En este sentido es preciso tener en cuenta que el diálogo entre el príncipe y sus súbditos se ha instaurado como uno de los elementos constitutivos del estado, de manera que con aquel nacen dos estructuras indispensables y complementarias, la de la legitimación ideológica, y la de la opinión, cuyo funcionamiento depende estrechamente del nivel de desarrollo de los instrumentos culturales de la comunicación[1]. La segunda, ¿Qué relación necesaria se establece entre el estado y el desarrollo cultural de una sociedad dada? A este respecto, hay que poner de relieve que el estado moderno ha nacido en el contexto de una verdadera revolución cultural, que, a su vez, el estado mismo acelera y alimenta mediante un fenómeno de *feedback*[2].

En estrecha relación con estas dos cuestiones se halla el problema del control de la información, de la capacidad de ordenar, en el doble plano espacial y cronológico, la información (ya sea en el marco del registro utilitario, del archivo o de la historia), de manera que una de las funciones y uno de los reveladores esenciales del estado moderno es reunir, explotar, clasificar y difundir la información[3].

[1] J.PH. GENET, Introduction a *Culture et idéologie dans la genèse de l'etat moderne* (Actes de la table ronde organisée par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'Ecole française de Rome, Rome 15-17 octobre 1984), Roma 1985, p. 2.

[2] *Ibid*., p. 3.

[3] *Ibid*., pp. 2-3.

Por consiguiente, el estado moderno actúa a través de la propaganda, de la selección o la manipulación de la información, uno de cuyos soportes fundamentales, a partir del momento mismo de la difusión de la imprenta en Europa es el libro y su ilustración, las imágenes contenidas en el mismo, como veremos en el caso concreto de la *Vita Christi*.

En cuanto a las claves posibles para la interpretación del reinado algunas ya fueron formuladas por uno de los más notables pensadores contemporáneos.

Así, cuando, hacia 1513, Niccolò Machiavelli escribe *Il Principe*, concede una gran atención a tres personajes estrechamente relacionados, Alejandro VI y César Borja, por una parte, y Fernando V, por otra, afirmando de este último que: «Noi abbiamo ne' nostri tempi Ferrando di Aragona, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perché di uno re debole è diventato per fama e per gloria el primo re de' Cristiani: e se considerrete le azioni sua, le troverrete tutte grandissime, e qualcuna estraordinaria. Lui, nel principio del suo regno, assaltò la Granata; e quella impresa fu el fondamento dello stato suo. Prima e' la fece ozioso e sanza sospetto di essere impedito: tenne occupati in quella gli animi di quelli baroni di Castiglia e quali, pensando a quella guerra, non pensavano a innovare»[4].

Por otra parte, al calificarlo de *príncipe nuevo*, resulta difícil determinar si las palabras dirigidas por el mismo autor a este último tipo de gobernante han sido resultado de su análisis del comportamiento del rey Católico, aunque es preciso tener en cuenta que «es difícil penetrar en el fuero de la conciencia y de la sinceridad íntima del rey»[5]. «Uno principe, e massime un principe nuovo, non può ossservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono tenuti buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione»[6]. Añadiendo que: «Debbve, adunque, avere uno principe gran cura che non li esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paia, a vederlo, e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione»[7]. Lejos de este planteamiento secularizado de Maquiavelo, se encuentran en la propia Castilla, y en el entorno de los nuevos monarcas, ejemplos de la exaltación de la vida activa, de la actividad política como vía de perfección, que tienen su origen en Coluccio Salutati[8].

[4] NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di L. RUSSO, Firenze 1963, pp. 172-174.

[5] M.A. LADERO QUESADA, *La España de los Reyes Católicos*, Madrid 1999, p. 472.

[6] *Ibid*., p. 148.

[7] *Ibid*., p. 149.

[8] E. GARIN, *L'umanesimo italiano*, Roma-Bari 1993, pp. 35-37.

Las concepciones de este último, a su vez, se apoyaban en los teóricos del primado de la voluntad, los filósofos de la escuela franciscana que habían visto en el aristotelismo tomista el peligroso naufragio de todas las conquistas más preciosas del cristianismo[9].

De 1473, es decir, de antes del comienzo del reinado, datan los consejos que Gómez Manrique, poeta y uno de los más importantes colaboradores de los reyes Católicos, dirige en verso a Isabel: las plegarias, las devociones, los actos de piedad, deben pasar detrás de las tareas de gobierno. «No se querrá saber si habeis rezado mucho ni si os habeis disciplinado; se os preguntará si habeis administrado la justicia sin pasión, si habeis condenado a los culpables o si habeis tolerado a los malandrines; he aquí sobre lo que sereis juzgada»[10].

Desde este punto de vista, no se trata de subordinar la política a la religión, ni la religión a la política, sino de una concepción nueva en virtud de la cual, la vida religiosa de un ser humano, máxime de un gobernante, es, ante todo, preocupación por la sociedad, por la cosa pública, y su responsabilidad moral le impulsa a la vida activa, no a la retirada del mundo. Las vicisitudes de su vida estrictamente privada pasan a un segundo plano.

La historiografía actual ha planteado, por una parte, el problema de la nueva forma de entender y ejercer el poder que ellos introducen, tras la turbulencia generalizada existente durante los reinados de sus antecesores, así como su importancia en el proceso de construcción del estado moderno, señalando de forma unánime el carácter decisivo, crucial, que tuvo la época de los reyes Católicos desde el punto de vista de la concepción de la corona como elemento fundamental de una construcción política unida que, más adelante, se llamará estado[11], pero matizando, al mismo tiempo, el alcance de las novedades, al afirmar que el poder de los nuevos soberanos se convierte en poder absoluto, pero no arbitario, y representa un absolutismo escasamente evolucionado[12].

Por otra, la cuestión de la importancia y la naturaleza de los medios que han empleado para afirmar ese poder, tan innovador, pero que paradójicamente se caracteriza por su aspecto profundamente conservador, llegando a la conclusión de que el mérito de los monarcas no es otro que haber puesto en práctica lo que otros antes que ellos se habían limitado a concebir, mediante una voluntad decidida a cuyo servicio se han puesto los medios necesarios[13].

[9] *Ibid*., p. 38.
[10] J. PEREZ, *Isabelle et Ferdinand. Rois Catholiques d'Espagne*, s.l. 1988, p. 9.
[11] LADERO QUESADA, *La España* cit., p. 118.
[12] *La hora de Cisneros*, dir. por J. PEREZ, Madrid 1995, pp. 20-21.
[13] PEREZ, *Isabelle et Ferdinand* cit., p. 419.

Lo dicho hasta este momento me lleva a formular el objeto de este trabajo, que no es otro que analizar el papel desempeñado por el reciente invento, la nueva técnica de la imprenta como instrumento al servicio del poder en esta coyuntura histórica concreta de los últimos decenios del siglo XV y primeros del XVI en el ámbito de la Corona de Castilla, y, más en concreto, poner de relieve que ese fue uno de los medios más importantes empleados por los reyes Católicos en el fortalecimiento del poder regio, y, como contrapartida, que el éxito de la nueva técnica se vio ampliamente favorecido por su utilización política.

Evidentemente, cuando hablamos de la política llevada a cabo por cualquier gobernante no sólo nos referimos a los designios de éste último, sino que tenemos que contemplar la participación en la elaboración y puesta en práctica de la misma de los grupos de interés que, concretamente en la sociedad del antiguo régimen, se han puesto al frente del conjunto de la sociedad, para elaborar un modelo de política cultural, y, dentro de ella, un modelo educativo[14].

En el caso concreto de los reyes Católicos, Fernando V e Isabel I (1475-1516), el mecenazgo cultural que se les acostumbra a atribuir debe ser matizado, teniendo en cuenta las limitaciones de la monarquía moderna en formación, que ellos representan, y que carece de ámbito propio para una actuación directa en las principales instancias culturales del tiempo[15].

Por eso, el papel desempeñado en este terreno y en muchos otros por los personajes más allegados a sus personas y a sus proyectos: el cardenal Pedro González de Mendoza (1428-1495), fray Hernando de Talavera, arzobispo de Granada (1430-1507), fray Francisco Jiménez de Cisneros, arzobispo de Toledo y cardenal (1436-1517), y fray Diego de Deza, inquisidor, maestro de las infantas y arzobispo de Sevilla (1443-1523), fue crucial[16].

Notemos que todos ellos son grandes eclesiásticos, que tienen en común su formación universitaria, que, por eso mismo, el modelo cultural y educativo que ellos proponen, y que ha dado forma a la política educativa elaborada y desarrollada a lo largo del reinado, no es tanto estatal como supraestatal[17], y que a ellos deben los reyes la mayor parte de sus ideas y proyectos, entre otros, en el campo de los libros y de la literatura romance[18].

[14] W. FRIJHOFF, *L'état et l'éducation (XVIe-XVIIe siècle): une perspective globale*, en *Culture et idélogie* cit., p. 100.

[15] J. GARCIA ORO, *La Monarquía y los libros en el Siglo de Oro*, Alcalá 1999, p. 25.

[16] *Ibid*., pp. 25-26.

[17] FRIJHOF, *L'état et l'éducation* cit., p. 100.

[18] GARCÍA ORO, *La monarquía y los libros* cit., p. 26.

Entre ellos, hay que poner de relieve el papel desempeñado por Cisneros. En primer lugar, como estadista, del que se ha dicho que junto a rasgos que le vinculan a la tradición medieval, «otras facetas le sitúan como un estadista de la modernidad, quizá el más perspicaz y progresista que tuvo Europa en aquel tiempo»[19], facetas entre las que destaca su concepción del estado, que le convierte en un precursor de la actual, al hallarse caracterizada por sus ideas de supremacía del mismo en aras del bien común, y del servicio del estado como función pública, llegando, incluso a contraponer al servicio del rey el bien del reino[20].

Estos rasgos de su personalidad conectan directamente con determinados aspectos de su política editorial como gobernante, como, por ejemplo, la edición, a inicativa y a expensas suyas de la *Obra de agricultura*, de Gabriel Alonso de Herrera, hermano del famoso humanista colaborador de Cisneros y profesor de la Universidad creada por él en Alcalá, Fernando Alonso de Herrera, impresa en esta ciudad, en 1513, por el impresor oficial del cardenal, Arnao Guillén de Brocar[21].

En este caso concreto, el interés de Cisneros iba mucho más allá de la erudición humanista, en la medida en que su intención era, por una parte mejorar la agricultura, y, por otra, dotar de instrucción en las técnicas agrícolas a los administradores de los dominios eclesiásticos, en general, y, en concreto, de los de la sede toledana. En todo caso, la amplitud de miras se pone de manifiesto en el hecho de que el grueso de la edición fue distribuido entre los campesinos de forma gratuita, hechos todos que denotan el interés por desarrollar una política económica orientada a estimular la producción agrícola mediante la mejora de la formación técnica del campesinado[22].

Apenas es necesario destacar el papel desempeñado por el cardenal como reformador religioso. Marcel Bataillon afirma de él que «este fraile domina [...] claramente la vida religiosa española durante los veinte años que preceden al estallido de la Reforma»[23], añadiendo que corrientes religiosas posteriores, como el iluminismo, continúan las nuevas formas de espiritualidad que él había favorecido[24], impulsando, entre otras cosas, la traducción y publicación de libros[25].

[19] PEREZ, *La hora* cit., p. 13.

[20] *Ibid*., pp. 15, 18, 21.

[21] F. FERNANDEZ ARMESTO, *Cardinal Cisneros as a patron of printing*, en *God and man in medieval Spain*, Essay in honour of J.R.L. Highfield, dir. por D.W. LOMAX-D. MACKENZIE, Warminster 1989, p. 155.

[22] *Ibid*.

[23] M. BATAILLON, *Erasmo y España. Estudios sobre la historia espiritual del siglo XVI*, México 1986, p. 1.

[24] *Ibid.,* p. 125.

[25] PEREZ, *La hora* cit., p. 12.

En todo caso, hay que tener presente que el eco despertado en la sociedad castellana del momento por las iniciativas de estos grandes personajes eclesiásticos únicamente ha sido posible debido a una necesidad social ampliamente sentida que motiva la confluencia del sentimiento de las masas, del pensamiento de la Iglesia y de la voluntad del Estado, como señalaba, hace ya muchos años, Pierre Vilar, refiriéndose a la unificación religiosa llevada a cabo por los reyes Católicos[26].

2. *Los reyes Católicos y la cultura: características culturales del reinado*

En 1487, Juan de Lucena se felicitaba del interés de la reina Isabel por la literatura que era un estímulo dado a los escritores y a los poetas: «El honor alimenta las artes y el amor de la gloria empuja al estudio. ¿No veis el número de los que comienzan a aprender para seguir el ejemplo de la corte? Lo que hacen los reyes, bueno o malo, todos nosotros nos esforzamos en imitarlo; si es bueno, para complacernos; si es malo, para agradarles. Cuando el rey jugaba todos nosotros eramos asíduos de las casas de juego; la reina estudia y henos aquí transformados en escolares»[27].

La soberana era una reina culta, que había aprendido el latín con la que fue su camarera, Beatriz Galindo, *La Latina*, y de cuyo amor por los libros son buena prueba las bibliotecas fundadas por ella en el monasterio de San Juan de los reyes de Toledo y en el alcázar de Segovia, y su legado a la Capilla real de Granada[28]. Su interés por la formación intelectual de la nobleza la había llevado a llamar a la corte al humanista milanés Pietro Martire, encomendándole la tarea de abrir una academia para miembros de este sector social, tal como él mismo nos cuenta en su *Opus epistolarum*[29].

Es cierto que este dato no se puede tomar como indicador del nivel cultural de la nobleza castellana, ya que en la correspondencia dirigida por el cronista regio, Alonso de Palencia, al historiador Fernando del Pulgar, el primero hace hincapié en la incapacidad de éste último para abrirse paso en la sociedad hispalense de su tiempo, cuando los nobles cifraban la suprema sabiduría no en tener libros y saber latín, sino en allegar dinero en abundancia[30].

[26] P. VILAR, *Histoire de l'Espagne*, Paris 1963, p. 30.

[27] Cfr. PEREZ, *Isabelle et Ferdinand* cit., p. 389.

[28] H. ESCOLAR, *Historia ilustrada del libro español. De los incunables al siglo XVIII*, Madrid 1994, p. 47.

[29] PEDRO MARTIR DE ANGLERIA, *Epistolario*, estudio y traducción por J. LÓPEZ DE TORO, en *Documentos Inéditos para la Historia de España*, IX, Madrid 1953, p. 209, doc. 113; p. 212, doc. 115.

[30] J. GIL, *Los conversos y la Inquisición sevillana*, I, Sevilla 2000, pp. 76-77.

Esta actitud de los reyes Católicos hacia la cultura se halla estrechamente relacionada con las transformaciones experimentadas en este terreno por la sociedad castellana en el siglo XV, y, en concreto, con los avances realizados por la alfabetización de la sociedad laica.

José Antonio Maravall analizó ya en su día un importante cambio que se produce en el siglo XV, como es la sustitución de la concepción del oído como fuente del conocer y del saber por la vista[31], que refleja el comienzo de la sustitución de la antigua acepción del término *leer*, en sentido auditivo[32], motivada por la práctica correspondiente, y que posibilita la aparición de un nuevo saber dinámico, saber científico «que revisa lo recibido e incorpora nuevos conocimientos»[33].

Cambio que va acompañado de una nueva valoración social del conocimiento, y una secularización de la enseñanza que se refleja en la afirmación realizada por el autor de la *Glosa castellana al regimiento de príncipes*, de que, «El rey cuide de que en su reyno hayan estudios e escuelas de sciencias, por que pueda allí haver muchos saios e muchos letrados, ca do estos tales fueren siempre sera el pueblo bien governado»[34] de manera que es un nuevo deber del príncipe cuidar de que los ciudadanos «ensennen a los sus fijos letras e sciencias», con vistas a lo cual están obligados a darles lo que hayan menester en los estudios[35].

En un artículo publicado hace ya algunos años, en el que, a partir de la idea de Auerbach de la reaparición de un público lector laico en la baja Edad Media, que significa el origen de la literatura moderna, Lawrance se ha propuesto «comenzar a verificar hasta qué punto y cuándo, el fenómeno europeo de una alfabetización laica en expansión afectó a Castilla»[36], ha llegado entre otras, a dos conclusiones. La primera, que entre principios y mediados del siglo XV tuvo lugar una rápida e impresionante transformación, durante la cual una acelerada alfabetización alcanzó el ímpetu necesario para hacer girar la cultura castellana y situarla en la nueva dirección que conduce al mundo moderno[37].Y, en segundo, que el rápido éxito de las imprentas españolas en los años ochenta y noventa de la centuria constituye otro indicio del aumento del número de lectores durante la generación

[31] J.A. MARAVALL, *La concepción del saber en una sociedad tradicional*, en *Estudios de Historia del Pensamiento Español*, I, Madrid 1983, p. 238.

[32] *Ibid*., p. 230.

[33] *Ibid*., p. 239.

[34] J.A. MARAVALL, *Los «hombres de saber» o letrados y la formación de su conciencia estamental*, en *Estudios de Historia* cit., p. 355.

[35] *Ibid*.

[36] J.N.H. LAWRANCE, *The spread of lay literacy in late medieval Castile*, «Bulletin of Hispanic Studies», 62 (1985), p. 80.

[37] *Ibid*., p. 83.

anterior[38], y se halla motivado por haberse producido en una coyuntura en que la demanda de los lectores estaba superando ya la oferta del comercio de manuscritos[39].

Síntoma del resultado de esta creciente preocupación por la enseñanza, y simultáneamente de la vigencia de las preocupaciones que la motivan, es la petición formulada por los procuradores de ciudades y villas en las Cortes de Burgos de 1430, de que sean excusados de ir a la guerra, entre otros, los «maestros de gramática e escribanos que muestran a los moços leer e escrivir»[40], petición que se reproduce en las Cortes de Zamora de 1432[41]. Es en este contexto en el que tiene lugar la implantación de la imprenta en la Corona de Castilla, que, a su vez, posibilita la difusión de las creaciones intelectuales de los protagonistas del Renacimiento español en un ámbito menos restringido que el que habría posibilitado la copia manual[42].

Ello explica el funcionamiento del mercado librario en la primera mitad del siglo XVI, momento en el que Erasmo es el hombre en quien se ve entonces, mejor que en ningún otro, el nuevo poder del libro[43].

En relación con la comercialización de las obras de éste, resulta posible constatar la insuficiencia de la oferta libraria en relación con una demanda creciente de lectura. Apenas salió la traducción castellana del *Enquiridion* en la imprenta complutense de Miguel de Eguía, el humanista holandés recibía de su amigo español, Juan Maldonado, una epístola fechada el 1 de septiembre de 1526, en la que le decía: «Ya el *Enchiridion* ha salido en español, y, con tener muchos millares de ejemplares impresos, no logran los impresores contentar a la muchedumbre de los compradores»[44].

3. *Los reyes Católicos y la imprenta*

Ante todo, hay que dejar claro que los reyes Católicos favorecieron la difusión de la imprenta en la Corona de Castilla, atrayendo a los impresores, favoreciendo su establecimiento y concediéndoles privilegios.

Ciertamente, la llegada de la nueva técnica a España se produce con anterioridad al comienzo del reinado, en 1474, establecida por un impresor alemán, Juan Parix de Heidelberg, en 1472, en la ciudad de Segovia[45].

[38] *Ibid*., p. 86.
[39] *Ibid*., pp. 86-87.
[40] MARAVALL, *La concepción del saber* cit., p. 231.
[41] *Ibid*., nota 80.
[42] ESCOLAR, *Historia ilustrada* cit., p. 48.
[43] BATAILLON, *Erasmo y España* cit., pp. 163-164.
[44] ERASMO DE ROTTERDAM, *Enquiridion. Manual de caballero cristiano*, Introducción de P. RODRIGUEZ SANTIDRIAN, Madrid 1995 (Biblioteca de Autores Cristianos), p. 41.
[45] ESCOLAR, *Historia ilustrada* cit., p. 50.

Es en esa ciudad y en ese año cuando se publica el *Sinodal de Aguilafuente*, que recoge las constituciones del sínodo celebrado en este lugar entre los días 1 y 10 de junio de 1472, y presidido por el obispo Juan Arias de Ávila, que fue quien probablemente llamaría al impresor alemán a Segovia, para la impresión de las constituciones y de otros siete libros, de derecho la mayor parte, destinados al estudio general que el culto obispo había establecido en la ciudad[46].

Las circunstancias que se dan en esta acontecimiento complejo son muy significativas, porque permiten captar la existencia de una relación que, con variantes, se repetirá en la historia posterior de la cultura castellana, alcanzando una gran importancia, la relación entre un miembro de la jerarquía eclesiástica, en este caso integrante de una notabilísima familia judeoconversa, la imprenta y la universidad.

El prelado que adopta la iniciativa era hijo de Diego Arias de Ávila, contador mayor de Enrique IV, y de su segunda esposa, Elvira González[47], y miembro de una familia que se caracteriza por dos rasgos fundamentales. En primer lugar, por su reciente conversión al cristianismo, ya que los padres habían nacido en el seno de sendas familias judías, convirtiéndose al cristianismo cuando aún era niños de corta edad[48], y después de su conversión continuaron manteniendo estrechas relaciones con los miembros judíos de sus respectivas familias[49]. En segundo, por su igualmente reciente encumbramiento social, que debe al ascendiente ejercido por ese mismo personaje sobre Enrique IV[50].

Destinado a la Iglesia, Juan Arias de Ávila estudia ambos derechos en Salamanca, integrándose entre los colegiales de élite del famoso colegio de San Bartolomé[51], completando su formación bajo la dirección del gran prelado castellano converso de la primera mitad del siglo XV y gran humanista, Alonso de Cartagena[52].

Profundo admirador del renacimiento italiano, y con relaciones con Italia, es nombrado obispo de Segovia en 1461[53], manifestando, en su condición de tal, un talante reformador y una profunda preocupación por elevar la formación intelectual del clero diocesano[54].

[46] *Ibid*., pp. 51-52.

[47] M.P. RÁBADE OBRADÓ, *Los judeoconversos en la corte y en la época de los Reyes Católicos*, Madrid 1990, p. 552.

[48] *Ibid*., p. 515.

[49] *Ibid*., pp. 518-519, 520-521.

[50] *Ibid*., p. 553.

[51] *Ibid*., p. 557.

[52] *Ibid*.

[53] *Ibid*., p. 558.

[54] *Ibid*., p. 559.

De hecho el papel decisivo que desempeña en la introducción de la imprenta en Segovia, se manifiesta en el hecho de que el taller de Juan Parix fue el único que trabajó en esa ciudad durante el siglo XV[55].

Es durante el reinado de los reyes Católicos, que engloba la llamada época de los incunables, es decir, el período que media entre la década de 1450 y 1500[56], cuando el nuevo fenómeno, adquiere unas dimensiones considerables, entre otras razones, porque es entonces cuando tiene lugar la llegada creciente a España de los primeros tipógrafos extranjeros[57].

En efecto, los orígenes de la imprenta en España están en manos de alemanes, que han ejercido su oficio antes de su llegada en Italia o en Francia. Hasta 1477 son ellos los que ejercen el oficio de imprimir en exclusiva, y es en este año cuando aparecen nombres españoles en los colofones de obras impresas en nuestro país[58].

Desde 1468, artesanos alemanes introducen esta técnica nueva en Barcelona y en Valencia, después en Sevilla (1476), Valladolid (1481), Toledo (1483), Medina del Campo (1511)[59], y es en sus talleres en los que se forman los primeros impresores nativos que, a partir de 1477, trabajan con imprenta propia con resultados estimables[60].

Por consiguiente, la instalación de impresores alemanes es una constante durante los últimos años del siglo XV y primeros del XVI.

En Burgos se instala, procedente de Basilea, Fadrique Biel, primer impresor de nombre conocido en dicha ciudad, cuya primera obra fechada en la misma es la *Grammatica* de Andrés Gutiérrez, publicada el 12 de marzo de 1485[61].

En Sevilla funcionan, desde 1477 y a lo largo del siglo XV, tres imprentas. La primera, que introduce la nueva técnica en la ciudad, estuvo regida por españoles. Sus nombres – Antonio Martínez, Bartolomé Segura y Alfonso del Puerto – figuran en el *Sacramental* de Sánchez Vercial, terminado el 1° de septiembre[62].

De esta imprenta sale, en 1482, bajo el nombre de Alfonso del Puerto, la *Crónica de España*, de Diego de Valera, dedicada a la reina Católica, y que termina con un colofón, en el que, se hace una exaltación de la nueva técnica, «esta arte de impremir que sin error divina dezirse puede»[63], significativa del asombro que su capacidad productiva generaba en la sociedad

[55] ESCOLAR, *Historia ilustrada* cit., p. 52.
[56] *Ibid*., p. 20.
[57] GARCÍA ORO, *La monarquía y los libros* cit., p. 25.
[58] ESCOLAR, *Historia ilustrada* cit., p. 68.
[59] PÉREZ, *Isabelle et Ferdinand* cit., p. 389.
[60] ESCOLAR, *Historia ilustrada* cit., p. 59.
[61] *Ibid*., pp. 62-63.
[62] *Ibid*., pp. 64, 69.
[63] *Ibid*., p. 70.

castellana en la que se estaba llevando a cabo su difusión, que no encuentra otra explicación que una intervención sobrenatural.

Por otra parte, en él se incluye entre los inventores y difusores de la misma a Michael Dachauer, a cuyas expensas y a las de García del Castillo, tesorero de la Hermandad de Sevilla, se había llevado a cabo la edición de la obra, y que disfrutó de la protección real mientras actuó en Sevilla como editor[64].

En las dos últimas trabajan impresores alemanes. En 1490, los *cuatro compañeros alemanes* – Pablo de Colonia, Juan Pegnitzer, Magnus Herbst y Thomas Glockner – dan a la luz su primera obra en Sevilla, el *Vocabulario universal en latín y en romance* de Alonso de Palencia, dedicado a la reina Católica. En una petición de exención de tasas firmada por ellos en 1492, declaran haber sido llamados a Sevilla para imprimir por orden de la misma soberana[65].

A partir de 1493, no aparece ya en los colofones el nombre de Pablo de Colonia, y los tres compañeros restantes imprimen, en 1495, por orden de los reyes Católicos, una edición de las *Ordenanzas Reale*[66].

En 1496, se encuentra Pegnitzer trabajando en Granada con Meinardo Ungut, por encargo del arzobispo fray Hernando de Talavera, converso, una de cuyas obras, la *Breve y muy compendiosa doctrina*, imprimen[67].

Un segundo taller es el de Meinardo Ungut y Estanislao Polono, que, como en el caso de los *cuatro compañeros alemanes*, acudieron a imprimir a Sevilla a petición de los reyes Católicos[68].

4. *La imprenta como instrumento político directo al servicio del poder y de la administración del nuevo estado*

Hay un ámbito en el que la imprenta se manifiesta extremadamente útil para los nuevo gobernantes, un ámbito eminentemente político, como es el de la formulación del derecho, especialmente teniendo en cuenta que se ha afirmado que «Con los reyes Católicos el decisionismo jurídico castellano se hace muy fuerte»[69].

Por otra parte, en ese momento culmina un proceso que viene de muy atrás en el siglo XV, y que se desarrolla a impulsos de una demanda social

[64] *Ibid*.
[65] *Ibid*., p. 64.
[66] *Ibid*., p. 66.
[67] *Ibid*.
[68] *Ibid*.
[69] J. LALINDE ABADÍA, *Iniciación histórica al derecho español*, Barcelona 1978, p. 194.

generalizada. Me refiero a la recopilación, por primera vez, de los diferentes textos legales entonces vigentes, que habían llegado a formar una masa heterogénea y compleja difícilmente manejable, herencia del pasado, cuya situación caótica constituía un importante factor de caos en la administración de justicia.

Por consiguiente, sólo se trata de facilitar su manejo en los tribunales y, en general, en la vida jurídica, dado que ya se hallaban en vigor como procedentes del poder legislativo de los monarcas anteriores.

Por otra parte, es ahora cuando en el ámbito de una de las que los juristas denominan fuentes del derecho, el de la ley, instrumento por excelencia de gobierno, se pasa del ámbito de la manuscritura al de la imprenta. Durante el reinado de los reyes Católicos se comienzan a fijar, por medio de la imprenta, las diferentes disposiciones de los reyes, existiendo una serie de incunables jurídicos, es decir, obras impresas entre 1472 y 1500[70].

Es este uno de los aspectos en el que más se deja notar el papel de los nuevos monarcas como realizadores de proyectos ya formulados con anterioridad, al que aludía en páginas anteriores, ya que muchos años antes de la introducción de la imprenta en la Corona de Castilla, existía una clara conciencia del caos existente en la legislación, así como de la necesidad de introducir orden en el mismo.

Las Cortes celebradas en Madrid, en 1433, ya solicitan que se nombre una comisión que seleccione la legislación vigente, la resuma, aclare y reúna, con el libro de carácter oficial, una vez aprobado por el rey, con valor general para todo el reino[71].

Sin embargo, el ejemplo más claro de la existencia de esa conciencia es un fragmento del acuerdo de Medina del Campo, establecido, en 1465, entre Enrique IV y sus enemigos, y en el que el monarca se obliga a aceptar que, en el plazo de un año, una comisión de «dos canonistas, dos legistas y un teólogo» designados por el arzobispo de Toledo y auxiliados por dos notarios, realice una «declaración e concordia, e limitación e interpretación, e adición, e copilación de las leyes, e ordenanzas e fueros, e derechos e prematicas sanciones», para que luego el fruto de su trabajo sea sometido al mismo proceso y validación prevista en la petición de las Cortes de 1433[72].

En él se afirma que: «Las leyes e ordenanzas e derechos e previllejos, exenciones fechas e establecidas por el rey nuestro sennor, e por los reyes sus antecesores en estos sus regnos, *han grande prolixidad e confusión*, a las unas son diversas e contrarias a las otras, e otras son oscuras, e non se

[70] J.M. PÉREZ PRENDES, *Historia del derecho español*, Madrid 1973, p. 493.
[71] *Ibid*., p. 509.
[72] *Ibid*.

pueden bien entender, e son interpretadas e entendidas, e aun usadas, en diversas maneras, según los diversos intentos de los jeces e abogados, e otras non proveen complidamente en todos los casos que acaescen sobre que fueron establecidas, de lo cual ocurren muy grandes dudas en los juicios, e por las diversas opiniones de los doctores, e las partes que contienden son muy fatigadas, e los pleitos son alongados e dilatados, e los litigantes se gastan muchas contías, e muchas sentencias injustas por las dichas cabsas son dadas, e otras que parescen justas por la diversidad e contrariedad algunas veces son revocadas, e los abogados e los jueces se ofuscan e intrincan en los procesos, e los que maliciosamente lo quieren facer, tienen color de dilatar los pleitos e defender sus errores, e los jueces non saven nin puden saver los juicios ciertos que han de dar»[73].

El remedio al cúmulo de males descrito sólo podía venir de una obra de revisión y ordenación coherente de la legislación, en la que desempeñó un papel primordial la imprenta, porque mientras no se aplicase la imprenta a la fijación del derecho, el problema se planteaba en los mismos términos que en los sistemas jurídicos hispanorromano y visigótico, es decir, el texto que haría fe en caso de divergencias, sería el incluido en la recopilación aprobada oficialmente. Pero la introducción de la imprenta de un modo significativo ya a comienzos del siglo XVI cambia de signo el problema y las recopilaciones (aún aprobadas oficialmente), sólo son auxiliares para el hallazgo de las normas aplicables al caso controvertido, siendo el texto de referencia obligada el impreso concreto de la norma, el cual es por eso difundido entre las personas más directamente relacionadas con su cumplimiento, como son los funcionarios del ramo de la administración de que se trate[74].

Esta demanda de recopilación que se registra en el siglo XV, culmina con el encargo realizado por los reyes Católicos, en Cortes de Toledo de 1480, a Alonso Díaz de Montalvo para recopilar las *Leyes, ordenanzas y pragmáticas*, junto con algunas leyes del *fuero castellano* o *fuero real*[75]. Cumplida la misión, se imprime la colección con el título de *Ordenamiento de Montalvo*[76].

El resultado de esta tendencia hacia la recopilación, es la elaboración de toda una serie de obras llevada a cabo durante el reinado de los reyes Católicos, y que sólo la utilización de la imprenta hizo posibles: El *Ordenamiento de Montalvo u Ordenanzas reales de Castilla*, fruto del trabajo lle-

[73] *Ibid*., p. 508.
[74] *Ibid*., pp. 508-509.
[75] LALINDE ABADÍA, *Iniciación histórica* cit., p. 195.
[76] *Ibid*.

vado a cabo por Alonso Díaz de Montalvo, al que me he referido dos párrafos atrás, y publicado por primera vez en 1484[77]. La *Secunda Compilatio Legum et Ordinationum Regnum Castelle*, resumen alfabético de la legislación castellana, redactado con carácter privado por el citado jurisconsulto, Alonso Díaz de Montalvo, publicada en una primera edición, de fecha y lugar desconocidos, y, en una segunda, de 1496[78]. El *Libro de las Bulas y Pragmáticas*, cuya primera edición se lleva a cabo en Valladolid, en 1492[79].

A esta serie de grandes recopilaciones, hay que añadir los encargos realizados por los soberanos a letrados y oficiales reales, como el mismo Alonso Díaz De Montalvo o el escribano de la cámara real, Juan Ramírez, de trabajos textuales concretos que se plasman en la impresión de las *Leyes por la brevedad y orden de los pleytos,* publicadas en Madrid, en 1499, y el *fuero real*, a cargo del primero de ambos, publicado en 1501[80].

Mención aparte merecen dos obras publicadas en los años 1503-1504, en el taller creado en Alcalá por Estanislao Polono, al que veíamos en páginas anteriores, establecerse en Sevilla, junto con Meinardo Ungut a petición de los propios monarcas, en primer lugar, dos obras cuidadas por el escribano Juan Ramírez y editadas en 1503[81], el *Quaderno de las ordenanças fechas por sus Alteças çerca de la orden judiçial e aranzeles de los derechos de la justiçia e escrivanos,* y el *Libro en que estan conpiladas algunas bullas de Nuestro Muy Santo Padre, conçedidas en favor de la jurisdición real de sus Altezas y todas las pragmaticas que estan fechas para la buena governaçion del reyno,* selección, esta última, de bulas pontificias que favorecen y refuerzan la jurisdicción regia[82].

Los resultados de todo este proceso son diversos: la uniformización de los textos legales, su estandarización, una más fácil comunicación y circulación de los mismos en el ámbito de la administración del estado, a través de la cual la voluntad regia se hace más presente en los distintos ámbitos espaciales del reino, la conversión del impreso concreto de la norma jurídica en texto de referencia obligada, y, en fin, el consiguiente fortalecimiento del poder regio.

A ese mismo grupo de trabajos salidos de las prensas complutenses de Estanislao Polono en 1503, al que me refería en párrafos anteriores, perte-

[77] *Ibid*.; cfr. tambien PÉREZ PRENDES, *Historia del derecho* cit., p. 510; GARCÍA ORO, *La monarquía y los libros* cit., p. 25.

[78] PÉREZ PRENDES, *Historia del derecho* cit., p. 510.

[79] *Ibid*., p. 511.

[80] GARCÍA ORO, *La monarquía y los libros* cit., p. 50.

[81] J. GARCÍA ORO, *La Universidad de Alcalá de Henares en la etapa fundacional (1458-1578)*, Santiago de Compostela 1992, p. 384.

[82] *Ibid*.

nece una obra de propaganda política, el *Tratado* [...] *sobre la guerra de França*, de Juan Núñez de Toledo, que se encamina a la reina Isabel con la mediación de Cisneros, y cuyo objetivo no es otro que justificar el cambio de política exterior que significa para Castilla, el matrimonio con el heredero aragonés y la atracción de la política mediterránea propia de la Corona catalano-aragonesa, cambio que significa la sustitución de su alianza tradicional con Francia desde los tiempos de Enrique II Trastámara, por la gran alianza occidental, proyectada por Juan II de Aragón, cuyo eje esencial es el pacto de Abbeville, de 7 de agosto de 1471, ampliación de una alianza aragoneso-borgoñona de 1469 con la participación de la Castilla de los jóvenes herederos de la Corona: Fernando e Isabel[83].

5. *Los reyes Católicos como reguladores de la producción libraria y del comercio del libro*

Refiriéndose a su relación con la cultura y los libros, Joseph Pérez afirma que el interés de los soberanos se manifiesta en la reglamentación[84], reglamentación que afecta, en primer lugar, al comercio del libro, que parece haber sido uno de los aspectos que atraen más precozmente su atención.

Desde casi un siglo antes de la introducción de la imprenta en Castilla, y, por consiguiente, todavía en pleno período de la manuscritura, los monarcas castellanos se habían preocupado de declarar a los libros exentos del pago de alcabalas. Es lo que ocurre, a partir, al menos, del 'Cuaderno de Alcabalas' de Enrique II, en 1377[85].

Reiterada por Juan II (1406-1454) y Enrique IV (1454-1474)[86], esta disposición cobra nuevo sentido a partir de la introducción de la imprenta en Castilla en los años setenta de la centuria, con la consiguiente multiplicación de los impresores y el desarrollo del comercio del libro.

A principios del reinado de los reyes Católicos, la disposición de Enrique II se inserta en sendas provisiones reales dadas en Sevilla, el 18 y 25 de diciembre de 1477[87], la primera confirmando la exención a favor del ale-

[83] J. VICENS VIVES, *Els Trastàmares (segle XV)*, Barcelona 1980, pp. 183-184.

[84] PÉREZ, *Isabelle et Ferdinand* cit., p. 389.

[85] GARCÍA ORO, *La monarquía y los libros* cit., p. 34.

[86] «E paresçe quel señor Rey don Juan, nuestro padre, de gloriosa memoria, e el señor Rey don Enrique, nuestro hermano, cuyas animas Dios aya, cada uno en su tiempo, mandaron e fisieron guardar la dicha ley e hordenanças». Provisión real dada en Sevilla el 18 de diciembre de 1477 (GARCÍA ORO, *La monarquía y los libros* cit., p. 164, doc. 1).

[87] *Ibid*., p. 164, doc. 1; p. 166, doc. 2.

mán maestre Miguel de Chanty, que declaraba haber sido «uno de los prinçipales ynventores e factores que han seydo deste arte de faser libros de molde»[88], establecido en la Corona de Castilla, y haberse dedicado a la importación de «muchos e muy notables libros e de todas facultades, con que ha ennoblesçido muchas librerias e ha proveydo de leturas a muchos letrados en nuestros reynos, lo qual todo redunda en honra e utilidad dellos e de los naturales dellos»[89], y que se quejaba de que los recaudadores habían intentado cobrarle derechos sobre los libros que importaba a través de los puertos de Cádiz y San Lucar[90], y la segunda, redactada en los mismos términos, a favor de un compatriota del anterior, Teodorico, perteneciente al mismo gremio[91].

Son los reyes Católicos quienes transforman este privilegio regio dirigido a impresores y libreros concretos, en ley general del reino, en las Cortes de Toledo de 1480, eximiendo a los libros, «asi de latin como de romanze, enquadernados como por enquadernar, escritos de mano e de molde»[92], del pago de alcabala, conscientes de «quanto era provechoso e honroso que a estos sus reynos se truxesen libros de otras partes, para que por ellos se hiziesen los ommes letrados»[93], en el mismo momento en que, como hemos visto en páginas anteriores, encargan a Alonso Díaz de Montalvo la recopilación de las leyes, ordenanzas y pragmáticas de sus reinos.

Estas disposiciones, por otra parte, dejan muy clara la dependencia, desde el primer momento, del mercado librario en la Corona de Castilla respecto a la importanción de libros desde el exterior, dependencia debida al insuficiente desarrollo de la imprenta en el interior, con la consiguiente incapacidad de satisfacer la demanda, dependencia que aparecerá ya como crónica a lo largo del siglo XVI.

La idea de la creación de la Inquisición estaba en el aire desde alrededor de 1460[94], pero las dudas de los monarcas retrasaron la decisión definitiva hasta 1478, año en que Sixto IV firma, el 1 de noviembre, la bula *Exigit sincerae devotionis*, en la que autoriza a los reyes Católicos a nombrar inquisidores en sus reinos[95] y, dos años después, en 1480, se estableció en Sevilla el primer tribunal de la nueva institución[96].

[88] *Ibid*., p. 163, doc. 1.
[89] *Ibid*.
[90] *Ibid*., p. 164.
[91] *Ibid*., pp. 165-167, doc. 2.
[92] M.A. LADERO QUESADA, *La hacienda real de Castilla en el siglo XV*, Sevilla 1973, p. 72; GARCÍA ORO, *La monarquía y los libros* cit., p. 170, doc. 4.
[93] *Ibid*., p. 34.
[94] PÉREZ, *Isabelle et Ferdinand* cit., p. 327.
[95] *Ibid*., pp. 330-331.
[96] GIL, *Los conversos* cit., p. 42.

La imprenta desempeñó un notable papel en la consiguiente polémica a favor y en contra de los conversos, en la que intervino un cristiano nuevo tan destacado como fray Hernando de Talavera, cuya respuesta a un libelo anónimo aparecido en Sevilla en 1480 en defensa de los conversos escrita el año siguiente, fue impresa tardiamente en Salamanca en 1487[97].

En ese contexto, la invención de la imprenta y su difusión en Europa, con la consiguiente multiplicación de las ediciones de la Biblia, plantean, de forma más aguda que nunca, los viejos problemas de la aspiración de los laicos al acceso directo al texto bíblico y de la corrección del texto bíblico[98].

Y, de manera consecuente, los soberanos prohíben la traducción de la Biblia al romance, como se deduce de la referencia hecha por fray Alonso de Castro, en su tratado *Adversus omnes haereses*, a una pragmática de Fernando e Isabel «quo sub gravissimis poenis prohibuerunt, ne quis sacras litteras in linguam vulgarem transferret, aut ab alio translatas quoquo pacto retineret»[99], si bien no parece que esta pragmática de los reyes Católicos se haya puesto estrictamente en vigor[100].

Sin embargo, esta actitud origina la costumbre de llevar a cabo auténticos autos de fe en los que los reos no son personas, sino libros, en general, y, en concreto, de contenido religioso, específicamente la Biblia traducida al romance.

Del primero que conocemos da noticia el guardián del convento de San Francisco de Salamanca: «El año del Señor de 1492, el día 25 del mes de septiembre, fueron condenadas ciertas Biblias en romance, más de veinte volúmenes por herejes y erróneas, pues disentían de nuestra tradición y estaban traducidas conforme a la Biblia hebrea, que ellos han alterado y resulta errónea, sobre todo en los pasajes que se refieren a nuestro Salvador Jesucristo. Por ello fueron quemadas públicamente»[101].

Y en la pragmática dada en Toledo el 18 de julio de 1502, en la que los reyes Católicos establecen la necesidad de la licencia real para la impresión y venta de libros, dispone que los libros impresos o vendidos sin dicha licencia «sean quemados publicamente en la plaça de la çibdad»[102]. Estos no son sino unos primeros indicios de la importancia que el libro y la lectura van a tener en el desarrollo de la cuestión judeoconversa en el reinado de los reyes Católicos.

En el edicto general de expulsión de los judíos, de 31 de marzo de 1492, los soberanos afirman que «Nos fuimos informados de que hay en

[97] *Ibid*., p. 48.
[98] BATAILLON, *Erasmo y España* cit., p. 28.
[99] *Ibid*., p. 550, nota 6.
[100] *Ibid*., p. 551.
[101] GARCÍA ORO, *La monarquía y los libros* cit., pp. 42-43.
[102] *Ibid*., p. 173, doc. 6.

nuestros reynos e avia algunos malos cristianos que judaizaban de nuestra sancta fe católica, de lo qual era mucha culpa (a comunicaçion de los judios con los cristianos)»[103]. Y el mismo texto deja claro que el libro y la lectura desempeñan un importante papel en esa comunicación, al afirmar que «los [a los fieles] apartan della e traenlos a su dañada creençia e opinión, instruyéndolos en las creençias e ceremonias de su ley, façiendo ayuntamiento, (donde les lean) e enseñen lo que an de tener e guardar según su ley […] (dándoles libros) por donde reçen sus oraçiones […] juntándose con ellos (a leer e a escribirles) las historias de su ley»[104].

Este papel fundamental desempeñado por la lectura de libros en las prácticas de los judaizantes se ve confirmado por los procesos inquisitoriales. Así, en 1484, un sedero, llamado Fernando comparece ante el tribunal de Sevilla y declara, entre otras cosas que «tenía un libro de oraçiones judaicas escripto en romançe, en el qual fazía las dichas oraciones cada día segund la regla del dicho libro»[105].

En 1485, otro sedero, Juan de Sevilla confesaba ante el tribunal de la Inquisición de Toledo que, cuando era muchacho, hacia 1460, había aprendido el oficio de platero en Sevilla con un judío, y que en las casas de los artesanos donde había trabajado se rezaba en un oracional judío escrito en lengua romance, limitándose él a responder lo que le leían, porque no sabía leer[106]. Y, en 1487, el mismo tribunal procesa a Pedro Serrano, vecino de Montalbán, acusándole el fiscal general de prácticas judaicas consistentes en que leía en casas de judíos la Biblia en traducción castellana, en el texto tradicional de aquellos[107]. Un médico llamado Abulafia, residente en la Puebla de Montalbán (Toledo) todavía en 1490, tenía libros para prestar, entre ellos una traducción de la Biblia en romance que había prestado a cierto Pedro Serrano[108].

Por consiguiente, la impresión que da es que la vinculación entre el libro y la oración en la práctica religiosa judía es muy estrecha, y esa vinculación religioso-cultural se transmite a los conversos.

Y esto es hasta tal punto así, que, en la sociedad castellana de fines del siglo XV, la frecuentación de los libros se convierte en un síntoma de prácticas judaizantes.

[103] J. AMADOR DE LOS RÍOS, *Historia social, política y religiosa de los judíos en España y Portugal*, Madrid 1960, p. 1003. Lo que es entre paréntesis es mío.

[104] *Ibid*., pp. 1003-1004. Lo que es entre paréntesis es mío.

[105] GIL, *Los conversos* cit., p. 157.

[106] Y. BAER, *Historia de los judíos en la España cristiana*, II, Madrid 1981, p. 586.

[107] *Ibid*., p. 589.

[108] S. GILMAN, *La España de Fernando de Rojas*, Madrid 1978, p. 242 y nota 79.

El caso de Juan de Lucena, uno de los primeros impresores de España, es bien significativo. Los testigos que depusieron contra él, en agosto de 1481, ante la Inquisición de Sevilla le acusaban que era hombre que leía muchos libros y que en su boca eran frecuentes muchas ironías contra la fe cristiana[109].

El arraigo de la práctica de la lectura y de su identificación con la práctica religiosa es tan profundo que se mantiene hasta muy tarde en los medios conversos, y a ello se debe, y no a un rasgo peculiar de su personalidad individual, el papel primordial desempeñado por la lectura en la evolución de una mujer de familia conversa, como Teresa de Jesús (1515-1582), hacia el estado místico[110].

En su *Vida*, afirma: «Si pensaba en algún paso, le representaba en lo interior, aunque (lo más gastaba en leer buenos libros, que era toda mi recreació); porque no me dio Dios talento de discurrir con el entendimiento, ni de aprovecharme con la imaginación, que la tengo tan torpe, que aun para pensar y representar en mi […] la humanidad del Señor, nunca acababa»[111].

Y en el *Camino de perfección* se contiene este terminante pasaje: «a las veces viene el Señor muy tarde, y paga tan bien y tan por junto, tarde, como en muchos años ha ido dando a otros. (Yo estuve catorce años que nunca podía tener meditación sino junto con lición)»[112].

Aunque los libros mencionados en las noticias recogidas hasta aquí en este apartado no tiene por qué referirse a libros impresos, sí se refieren a un momento clave en el tránsito de la manuscritura a la imprenta, y nos permiten explicar la estrecha relación existente, casi desde el primer momento, entre los judíos, los conversos y la imprenta en Castilla.

En este sentido, ya resulta significativo que el primer tipógrafo español de nombre conocido, Alonso Fernández de Córdoba, sea un impresor itinerante, que publica su primera obra conocida en Valencia, en 1477, y cuyos movimientos se han relacionado con su condición de judío converso por la que se vería obligado a cambiar de residencia huyendo de la persecución inquisitorial[113].

Algunos talleres han funcionado imprimiendo obras en caracteres hebreos en Guadalajara, en donde las prensas de Salomón ben Moise Levi Alakabiz imprime dos obras de esta naturaleza en 1482, y en Híjar (Teruel), en 1485[114].

[109] BAER, *Historia de los judíos* cit., II, p. 583.

[110] A. CASTRO, *La mística y humana feminidad de Teresa la Santa*, en *Teresa la Santa y otros ensayos*, Madrid 1990, p. 58.

[111] *Ibid*. Lo que es entre paréntesis es mío.

[112] *Ibid*., pp. 58-59. Lo que es entre paréntesis es mío.

[113] ESCOLAR, *Historia ilustrada* cit., p. 68.

[114] *Ibid*., p. 58.

Sin embargo, el caso más notable parece ser el de Juan de Lucena, uno de los primeros impresores de España, a cuyo padre, el *doctor maestre* Martín de Lucena, el autor de *Sebet Yehudá* le menciona con veneración como «un gran doctor de nuestra estirpe»[115]. El hijo, hacia 1480, crea una imprenta en La Puebla de Montalbán (Toledo) e imprime y vende, incluso en el extranjero, los primeros libros en hebreo que se editan en España[116].

Enterado de haber sido acusado ante la Inquisición de Sevilla, en 1481, en el proceso del bachiller Fernando Díaz el Ganso por un hijo de éste, huye a Roma, donde muere, mientras otros miembros de su familia emigran a Portugal[117].

Lo dicho hasta aquí nos permite comprender el interés de los reyes Católicos por establecer un control directo sobre el nuevo sistema de producción libraria, y, en concreto, tanto sobre los aspectos formales como, de manera especial, sobre el contenido del producto, los libros.

Es lo que llevan a cabo mediante la pragmática dada en Toledo el 18 de julio de 1502, dirigida a los representantes de la Corona y «a todos los libreros e enquadernadores e ynprimidores de moldes e mercaderes de los dichos libros e a su factores, vesinos destos nuestros reynos o estantes en ellos», en la que les imponen la obligación de obtener, con anterioridad a la impresión, en el caso de los libros editados en sus reinos, y a la venta, en el caso de los libros importados, la correspondiente licencia regia, que habrá de ser expedida por los presidentes de las audiencias de Valladolid y Ciudad Real, los arzobispos de Toledo, Sevilla y Granada, o los obispos de Burgos y de Salamanca[118].

La misión de estos magistrados es encargar el examen de uno de los ejemplares a editar a un «letrado muy fiel e de muy buena conçiençia», cuyo trabajo se retribuirá con un salario muy moderado que habrán de pagar los libreros, impresores y mercaderes, y cuya misión no es otra que comprobar a qué materia se refieren, y que no contienen «lecturas apocrifas e superstiçiosas o reprobadas, e cosas vanas e syn provecho», caso este en que se les negará la licencia[119].

El motivo de la intervención regia son los problemas surgidos en los reinos de la Corona a causa de la impresión, importación y venta de libros «que muchos dellos vienen falsos en las leturas de que tratan e otros beyçiosos, e otros de materias apocrifas e reprovadas, e otros nuevamente fechos de cosas vanas e superstiçiosas»[120].

[115] BAER, *Historia de los judíos* cit., II, p. 582.

[116] *Ibid*., p. 583; GILMAN, *La España* cit., p. 138.

[117] BAER, *Historia de los judíos* cit., II, p. 583; GIL, *Los conversos* cit., I, pp. 60, 105.

[118] GARCÍA ORO, *La monarquía y los libros* cit., p. 172, doc. 6.

[119] *Ibid*., p. 173.

[120] *Ibid*., p. 172.

Las sanciones destinadas a los infractores, impresores, importadores y libreros son francamente graves: en primer lugar, la pérdida de los libros carentes de la oportuna licencia que, como ya hemos dicho en páginas anteriores, serán quemados públicamente en la plaza de la correspondiente ciudad, en segundo, la pérdida del precio percibido o adeudado por dicho libros, en tercero, una sanción equivalente al valor de los libros decomisados, que se dividirá en tres partes, una destinada al denunciante, otra para el juez que emitiere sentencia, y la tercera para el fisco regio, y, por último, la más grave, la incapacitación para ejercer la profesión[121].

Por último, de manera un tanto tangencial, la pragmática exige a los impresores y libreros el cuidado de los aspectos formales del libro: «que fagan o traygan los dichos libros bien fechos e perfectos e enteros e bien corregidos e emendados e escriptos de buena letra e tinta e con buenas margenes e en buen papel e non con titulos menguados»[122].

En suma, si bien la aplicación del contenido de esta pragmática no se encomienda a la Inquisición[123], se trata del precedente a la pragmática real dada por Felipe II el 2 de septiembre de 1558 conteniendo la normativa sobre examen y licencia para la impresión y venta de libros, y sobre visitas de inspección a librerías y bibliotecas[124], y, por consiguiente, constituye un momento clave en la evolución del control ideológico del contenido del libro desde el poder y a través de la imprenta, en la Corona de Castilla, en general, y, en concreto, en el reinado de los reyes Católicos.

5.1 *Exclusiva y propiedad intelectual*

Se ha señalado que si en el mundo de la manuscritura todo iba en contra del concepto de propiedad intelectual ya que no era imaginable la patente de las invenciones o el registro de composiciones literarias[125], por el contrario, los primeros impresores fueron los primeros responsables de que se forzara la definición de los derechos de propiedad literaria, de diseñar nuevos conceptos de autoría, de explotar las ventas e intentar conseguir nuevos mercados[126].

En el caso concreto de la Corona de Castilla, es durante el reinado de los reyes Católicos cuando se produce esta transformación, en la que con-

[121] *Ibid*., p. 173.
[122] *Ibid*., p. 174.
[123] *Ibid*., p. 45.
[124] *Ibid*.
[125] E. EISENSTEIN, *La revolución de la imprenta en la Edad Moderna europea*, Madrid 1994, p. 128.
[126] *Ibid*., p. 89.

viene señalar dos rasgos que me parecen fundamentales. En primer lugar, que en ella el papel fundamental lo desempeñan los autores y sus familias, y en segundo que se halla estrechamente relacionada con el tránsito desde la producción manuscrita a la producción mecánica del libro en el tránsito de una generación a la siguiente, como queda claro a través del análisis de los primeros casos documentados en 1497 y 1498.

El primer documento de que disponemos sobre el particular es una provisión real, dada en Burgos el 15 de febrero de 1497 y dirigida al doctor Rodrigo Alonso de Benavente, hijo del canonista salmantino Juan Alonso de Benavente[127].

En la exposición de motivos y el dispositivo de la misma se enumeran detalladamante los distintos momentos de la acción, así como los intereses de las partes que intervienen en ella:

1. Redacción, en el pasado, por el padre, Juan Alonso de Benavente, de algunas obras de derecho canónico que permanecen manuscritas[128].

2. Interés del hijo, Rodrigo Alonso de Benavente, en imprimirlas, con objeto de difundir su contenido y obtener con ello una rentabilidad, que ahora se descubre y que era imposible antes de la aplicación de la imprenta[129].

3. Deseo del mismo Rodrigo Alonso de Benavente de proteger sus intereses económicos evitando la competencia de otras posibles ediciones[130].

4. Solicitud de la exclusiva de impresión de la obra y concesión de la exclusiva de venta por cuatro años, tasando el precio de la obra, que fue publicada en Salamanca, en 1502, con el título de *Tractatus de poenitentiis*[131].

Una segunda provisión real, dada en Toledo el 15 de mayo de 1498, nos informa de que el doctor Julián, «nuestro fisico e nuestro alcalde mayor e examinador de los físicos e çurujanos de nuestros reinos», había pedido, en relación con su libro «Cura de la piedra e dolor de hijada y colica renal», que «porque el dicho libro era util e provechoso del dicho mal, le avia fecho ynpremir de molde, e nos suplico e pedio por merçed que mandasemos que, en remuneraçion del trabajo que en ello avia pasado, ningu-

[127] Texto en García Oro, *La monarquía y los libros* cit., p. 463, nota 81.

[128] *Ibid*., «que el dottor Johan Alonso de Benavente, vuestro padre, ya defunto, en su vida fizo e ordenó algunos libros e obras buenas e santas e para dar dogmas a los fieles christianos».

[129] *Ibid*., «e que vos agora, porque las dichas obras fuesen vistas e se siguiese algun provecho e utilidad, las queriades fazer ynpremir».

[130] *Ibid*., «que vos temiades que, en començándolas a ynpremir las dichas obras, otras algunas personas, sin vuestro querer, emprimirian las dichas obras, en lo qual resçibiriades agravio e perdida, por los muchos gastos que en ello hariades».

[131] *Ibid*., «e nos suplicastes e pedistes por merçed que mandasemos so grandes penas que ninguna persona ynpremise las dichas obras sin vuestro querer e consentimiento».

na otra persona le pudiese ynpremir en nuestro reynos, salvo las personas a quien el diese poder para ello»[132].

En fin, el 16 de junio de 1515, Fernando el Católico concede a Pedro Fernández, arcediano de Burgos, licencia para imprimir y vender durante ocho años el libro titulado *El Dante*, que él había traducido en lengua castellana, con la condición de que no pueda cobrar más de 272 maravedíes, y de manera que nadie más pueda imprimirlo ni venderlo durante dicho período bajo una pena de diez mil maravedíes[133].

Con ello, tenemos un primer reconocimiento, aunque sea limitado, de la propiedad intelectual y de los derechos de autor que, andando el tiempo, desemboca en la transformación en ley de la práctica de la exclusiva y la tasa de venta mediante la pragmática de 7 de septiembre de 1558 que establece el procedimiento editorial dependiente del consejo real de Castilla[134].

6. *La imprenta y el papel de los grupos de interés: los círculos cortesanos humanistas castellanos y la imprenta*

Desde el punto de vista de la difusión del nuevo sistema de producción libraria en los sectores intelectualmente más avanzados de la sociedad castellana de la segunda mitad del siglo XV, el caso del humanista Alonso de Palencia es muy significativo.

Nacido el 21 de julio de 1424 y muerto en marzo de 1492[135], lleva a cabo dos estancias en Italia, la primera, la más larga y que constituye la oportunidad más importante de su vida, desde antes de 1450, año a principios del cual figura ya como procurador de la Iglesia de Burgos en la curia romana, y antes del cual había entrado al servicio del cardenal Johannes Bessarion, frecuentando su casa y estudiando en el Studio romano con el humanista Georgios Trapezuntios[136], hasta 1453, momento en que vuelve a Sevilla, iniciando su carrera literaria[137], y la segunda entre 1464 y 1465[138].

Secretario de los príncipes desde el momento mismo de su matrimonio[139], cronista regio[140] y hombre de confianza de los reyes hasta su pro-

[132] GARCÍA ORO, *La monarquía y los libros* cit., p. 39.
[133] *Ibid*., p. 176, doc. 8.
[134] *Ibid*., p. 40.
[135] B. TATE-J. LAWRANCE, *Introducción a la obra de Alonso de Palencia «Gesta Hispaniensia ex annalibus svorum diervm collecta»*, Madrid 1998, (Real Academia de la Historia), pp. XXXV, XXXVII.
[136] *Ibid*., pp. XXXV-XXXVI.
[137] *Ibid*., p. XLVIII.
[138] *Ibid*., pp. XXXVIII-XXXIX.
[139] *Ibid*., p. XLI.
[140] *Ibid*., p. XLII.

gresivo distanciamiento de Isabel a partir de 1474, hasta el final de su carrera política en 1480, lo que no impide que la soberana continúe realizándole encargos[141], una característica de su personalidad intelectual la constituye su rápida comprensión del inmenso potencial de la nueva tecnología[142].

El primer testimonio de su colaboración con los impresores es la edición de su traducción de *Lo specchio della croce*, de Domenico Cavalca, aparecida en 1486, lo que la convierte en el segundo libro salido de las prensas sevillanas[143].

Entre 1490 y 1492 salen de las prensas de los cuatro compañeros alemanes y de la firma de Meinardo Ungut y Estanislao Polono sus obras siguientes: el *Universal vocabulario en latin e en romançe*, las *Vidas de Plutarcho*, el *Flavio Josefo de las guerras de los judios con los romanos* y *Contra Appion gramatico*, aparte de otras obras escritas anteriormente: las traducciones castellanas de *Batalla campal de los perros contra los lobos*, *Perfección del triunfo militar* y *De sinonymis elegantibus*[144].

Concretamente, el *Universal vocabulario en latin e en romançe* (Sevilla, Paulus de Colonia & Socii, 1490), lo prepara por encargo de Isabel I[145], y en él Palencia equipara el provecho espiritual de su iniciativa lexicográfica a la *nueva limpieza* efectuada por su campaña contra la «herética pravedad y ponçoña que estaba ya en la muchedumbre de judayzantes» y por su enérgica guerra contra la infame «ocupacion de los infieles granadis» y «secaces de Mahomad»[146].

En 1492, poco antes de su muerte, todavía imprime la *Epistola ad Iohannem episcopum Astoricensem de bello Granatensi*[147], y sabemos que en el momento en que alquélla le sorprende estaba preparando la edición de sus *Gesta Hispaniensi*[148].

Será precisamente en esos círculos humanistas en los que se formulen los primeros elogios de la nueva técnica, en el contexto de una nueva mentalidad que, en lugar de orientarse hacia el pasado, comienza a orientarse hacia el futuro[149].

Como hemos visto en páginas anteriores, en el colofón de la *Crónica*

[141] *Ibid*., pp. XLIII, XLIV-XLV.
[142] *Ibid*., p. L.
[143] *Ibid*.
[144] *Ibid*.
[145] *Ibid*., p. LI.
[146] *Ibid*.
[147] *Ibid*., p. L.
[148] *Ibid*., p. XLVI.
[149] J.A. MARAVALL, *Antiguos y modernos. La idea de progreso en el desarrollo inicial de una sociedad*, Madrid 1966, p. 553.

de España, de Diego de Valera, impresa en 1482 y dedicada a la reina Católica, se hace una exaltación de la imprenta, «esta arte de impremir que sin error divina dezirse puede»[150], significativa del asombro que su capacidad productiva generaba en la sociedad castellana en la que se estaba llevando a cabo su difusión, que no encuentra otra explicación que una intervención sobrenatural.

Pero el primero, probablemente, en escribir en castellano un elogio del arte de imprimir es Gabriel Alonso de Herrera, hermano del humanista Hernando Alonso de Herrera, titular de la cátedra de retórica de la nueva Universidad creada por Cisneros[151]. En el prólogo de su *Obra de agricultura*, elaborada por encargo del cardenal, afirma que «por llegarme mas a nuestros tiempos, vemos que los impressores en su arte de imprimir tienen muchos primores y sutilezas, que miradas no parecen hechas por manos de hombres, sino que ellas mismas se nacieron assi, las quales no supo el que halló este arte, y a ellos porque añadieron se les debe mucho: mas mucho mas sin comparación le devemos todos a aquel singular varon, cuyo nombre es de perpetua fama y gloria digno, Ioannes Faustus, Cavallero de la ciudad de Maguncia: pues por el y por su provechosa industria se han mucho mas ilustrado las ciencias, y avivado los ingenios y multiplicado letrados»[152].

Sus palabras son el reflejo de la elevada estima en que tiene el autor la capacidad inventora de los artesanos de su tiempo, manifestada también, a lo largo de toda la obra, por los agricultores, pero también por su capacidad de constante innovación que traen consigo el progreso de las ciencias y de la cultura en general.

7. *Filología, imprenta y poder*

La aparición de la imprenta constituye un factor fundamental de la consolidación dinástica y el desarrollo del nacionalismo, debido a que «la tipografía frenó el cambio lingüístico, enriqueció y estandarizó las lenguas vulgares y abrió el camino para la purificación y codificación de las más importantes lenguas europeas»[153], ante todo porque incide de forma decisiva en los aspectos lingüísticos del proceso de socialización, entendido como «el proceso por cuyo medio la persona humana aprende e interioriza, en el transcurso de su vida, los elementos socioculturales de su medio am-

[150] ESCOLAR, *Historia ilustrada* cit., p. 70.

[151] BATAILLON, *Erasmo y España* cit., p. 15.

[152] GABRIEL ALONSO DE HERRERA, *Agricultura general*, edición crítica de E. TERRÓN (Ministerio de Agricultura y Pesca), [Madrid] 1981, p. 39.

[153] EISENSTEIN, *La revolución* cit., p. 86.

biente, los integra a la estructura de su personalidad, bajo la influencia de experiencias y de agentes sociales significativos, y se adapta así al entorno social en cuyo seno debe vivir»[154].

Desde este punto de vista, resulta evidente que el momento más importante es la primera infancia, en la que, a partir de la difusión de la imprenta, «una *lengua materna* aprendida *naturalmente* en casa fue reforzada mediante la inculcación de una lengua homogeneizada por medio de textos impresos y que se aprende cuando todavía se es joven, cuando se aprende a leer»[155].

Raíces lingüísticas y arraigo patriótico se unieron a partir del momento en que las escuelas de gramática comenzaron a enseñar a leer recurriendo a las lenguas vulgares y no al latín[156].

En el caso concreto de Castilla, las nuevas prensas producen, poco después de 1500, uno de los primeros abecedarios, un folleto para enseñar a leer a los niños que contiene también las plegarias principales y nociones elementales de instrucción religiosa[157].

7.1 *Transformación del castellano en español*

Al igual que ocurre en el caso de la lengua de oïl y del toscano[158], que se transforman respectivamente en el francés y el italiano, la imprenta actúa a favor del castellano[159], que experimenta, en menos de medio siglo, un cambio capital e irreversible, se convierte en el español; prevalece sobre las otras lenguas de la península como lengua de cultura, y el hecho es tanto más notable en cuanto que se trata de una evolución espontánea. Ninguna presión política obliga a los autores catalanes, valencianos, y aun menos portugueses, a escribir en castellano; lo hacen libremente porque reconocen la superioridad de esta lengua[160].

Es cierto que no se produce la unificación lingüística de la península, ya que el portugués y el catalán continúan siendo lenguas de comunicación en sus dominios respectivos.

Sin embargo, las cifras conocidas permiten medir la amplitud del fenómeno: entre 1475 y 1500, las obras impresas en catalán representan to-

[154] G. ROCHER, *Introducción a la sociología general*, Barcelona 1980, pp. 133-134.

[155] EISENSTEIN, *La revolución* cit., p. 86.

[156] *Ibid*.

[157] PEREZ, *Isabelle et Ferdinand* cit., p. 389.

[158] P. BURKE, *Cultura e società nell'Italia del Rinascimento*, Torino 1984.

[159] PEREZ, *Isabelle et Ferdinand* cit., p. 400.

[160] *Ibid*., p. 399.

davía el 16,4 % del total; para el período 1501-1550, la proporción cae al 2,9 %; entre 1551 y 1600 tiene lugar el hundimiento: 0,7 solamente[161].

Esta transformación no es el fruto de una presión política directa, pero el peso de Castilla en la doble monarquía ha sido determinante en la imposición del castellano en la Corona de Aragón[162].

Algunos datos concretos nos permiten captar de cerca cómo ha tenido lugar este fenómeno. En 1495, Martín Martínez de Ampiés, deseando dar a conocer un tratado de veterinaria, lo traduce «del catalán a la lengua que es la de nuestra España»; para él, el castellano es ya el español[163].

Aproximadamente en la misma época, micer Gonzalo García de Santa María, jurista aragonés al servicio de los reyes Católicos, es mucho más explícito en el prefacio a su traducción de la *Vida de los Padres del Desierto*: «Puesto que el poder real es hoy castellano y que los excelentes rey y reina han escogido hacer del reino de Castilla la base y la sede de sus estados, he decidido escribir este libro en castellano, pues la lengua, más que todo el resto, acompaña al poder»[164].

Se trata de la reproducción, casi palabra por palabra, de la fórmula empleada por Nebrija unos años antes: *La lengua compañera del imperio*, que se podría traducir forzando apenas su sentido, pero respetando su espíritu: el imperialismo político desemboca siempre en un imperialismo lingüístico y cultural[165].

Por otra parte, los mismos protagonistas del proceso de cambio lingüístico son plenamente conscientes de la originalidad que supone el empleo del castellano como medio de comunicación escrita en campos en los que hasta entonces no había sido usada como tal.

Así, cuando Gabriel Alonso de Herrera imprime en Alcalá, en 1513, su *Obra de agricultura*, en el prólogo dirigido al cardenal Cisneros, promotor del libro, pone de relieve que del arte de agricultura se había escrito en griego, latín y otras lenguas, pero que él es el primero que lo hace en castellano[166].

7.2 *Edición de la primera gramática castellana por Nebrija en 1492*

Elio Antonio de Nebrija fue uno de los primeros hombres doctos que supieron valorar el poder difusor de la cultura que se encerraba en el arte de la imprenta, buena muestra de lo cual es que se ocupó personalmente de la

[161] *Ibid*., p. 400.
[162] *Ibid*., pp. 400-401.
[163] *Ibid*., p. 401.
[164] *Ibid*.
[165] *Ibid*.
[166] ALONSO DE HERRERA, *Agricultura* cit., pp. 40, 44.

edición de la mayor parte de sus obras en talleres salmantinos de impresores anónimos[167], en uno de los cuales se imprime, en 1492, la *Gramática castellana*[168], primera gramática de una lengua vulgar del occidente de Europa que era publicada[169].

Esta obra contiene varias declaraciones muy sugestivas sobre el papel desempeñado por la lengua vernácula en las ambiciones geopolíticas de la Corona española. La alusión que hace en el prólogo a la lengua como *compañera del imperio* puede ser eco de una frase de Lorenzo Valla en el prefacio de sus *Elegantiae linguae latinae*, obra que Nebrija sin duda conocía. En su prefacio, Valla escribe: «Ibi namque Romanum imperium est, ubicumque romana lingua dominatur», es decir, dondequiera que domine el latín, allí está el imperio romano»[170].

La famosa frase se encuentra en la dedicatoria a la reina Isabel: «Cuando reflexiono sobre ello y cuando veo la antigüedad de todas estas cosas que han sido escritas para que nosotros conservemos su recuerdo, llego a la conclusión siguiente que tengo por segura: la lengua ha sido siempre compañera del imperio, y esto es tan cierto que los dos han nacido, se han desarrollado y se han expansionado juntos y su decadencia ha tenido lugar al mismo tiempo»[171]. Por consiguiente, lo que pensaba Nebrija en 1492, el año de la conquista de Granada era hacer del castellano lo que había sido el latín para la Roma imperial[172].

El poder de España que se esboza en ese final del siglo XV tiene necesidad de una lengua que le sirva de instrumento y que prolongue el efecto de la influencia política, y esta lengua no puede ser más que el castellano[173].

Que esos niveles de lucidez en relación con el papel de la lengua como instrumento político no se encuentran en los soberanos, sino en el entorno que los rodea, especialmente en los medios conversos, lo demuestra un acontecimiento bien significativo.

Cuando Nebrija viene a presentar su gramática a la corte, la reina Isabel, sorprendida, no puede menos que preguntarse cuál puede ser la utilidad de ese libro, y, es entonces cuando fray Hernando de Talavera, su confesor y predecesor de Cisneros en el cargo, converso como el mismo autor, que

[167] ESCOLAR, *Historia ilustrada* cit., p. 48.

[168] J. MARTÍN ABAD, *Nebrija en los talleres de Arnao Guillén de Brocar y Miguel de Eguía*, en *Nebrija V Centenario (1492-1992)*, (Actas del Congreso Internacional de Historiografía Lingüistica, Murcia 1994, p. 37

[169] W.K. PERCIVAL, *La obra gramatical de Nebrija en el contexto de la hegemonía mundial europea*, en *Nebrija V Centenario* cit., p. 61.

[170] *Ibid*., pp. 65-66.

[171] PEREZ, *Isabelle et Ferdinand* cit., p. 401.

[172] *Ibid*., p. 402.

[173] *Ibid*.

[174] *Ibid*.

asiste a la entrevista, habría cortado la palabra a Nebrija para responder en su lugar: «cuando Vuestra Alteza haya sometido pueblos bárbaros y naciones que hablan lenguas extrañas, será preciso darles las leyes que el vencedor impone al vencido; al mismo tiempo se les impondrá vuestra lengua; esta gramática les permitirá aprenderla, de la misma forma que nosotros aprendemos hoy el latín»[174].

Por consiguiente, la gramática de Nebrija estaría llamada a convertirse en la gramática del imperio español[175]. La aplicación de estas ideas, formuladas pensando en la inmediata conquista de Granada y en una posterior gran cruzada contra el Islam, en Africa, en el Santo Sepulcro, en Asia, bajo la iluminada dirección de los reyes Católicos, se lleva a cabo en América, tras su descubrimiento ese mismo año[176].

Hasta hoy no hay evidencia del uso de su gramática castellana. Por supuesto, esto no quiere decir que no se enseñase el español en el Nuevo Mundo durante el siglo XVI. Muy pronto en la conquista española de América, especialmente en las Antillas, se declaró política oficial enseñar el castellano a los hijos de los caciques[177].

A juicio de Joseph Perez, la gramática de Nebrija no ha servido para nada, ya que la obra no será reeditada más que en el siglo XVIII para satisfacer la curiosidad de los filólogos y de los bibliófilos, y que no son los gramáticos los que difunden el español en el mundo del siglo XVI, sino los los conquistadores, los misioneros, los diplomáticos, los soldados y los escritores[178], lo que no quiere decir que carezca de importancia ni de interés, puesto que la ciencia ha presentido que en 1492 se abría una gran época que estaría situada bajo el signo de España, y que el papel cultural de la lengua iba a ser determinante, en primer lugar, para apoyar las victorias política, y después, tras el final de la dominación política, para asegurar la perennidad de una civilización original[179].

8. *Poder, religiosidad y economía: introducción de la imprenta en Alcalá*

Los años que preceden a la muerte de la reina Isabel en Medina del Campo, el 26 de noviembre de 1504, los monarcas residen con cierta frecuencia en Alcalá, ciudad que, desde el siglo XIII, era la verdadera corte de los arzobispos de Toledo.

[175] *Ibid*.
[176] *Ibid*.
[177] PERCIVAL, *La obra gramatical* cit., p. 76.
[178] PEREZ, *Isabelle et Ferdinand* cit., p. 403.
[179] *Ibid*.

La corte permanece en esta ciudad desde el 24 de octubre de 1485 al 22 de febrero de 1486, desde el 8 de noviembre de 1497 hasta el 23 de abril de 1498[180], y entre el 14 y el 24 de enero de 1503, mientras que la reina Isabel, sola, desde ese momento hasta el 14 de julio del mismo año[181].

Con ocasión de la estancia de 1498, Cisneros ordena acondicionar el palacio arzobispal en el que los reyes van a vivir, y, en 1503, con objeto de que la reina se aloje con mayor libertad en las casas arzobispales, él mismo se traslada a casa de Baena, situada en la calle mayor[182].

Esta creciente frecuentación por los monarcas de la villa residencia de la corte de los arzobispos de Toledo y uno de los centros más importantes de su señorío, constituye uno de los factores fundamentales de la introducción de la imprenta en la misma, mediante la creación en ella de un taller del impresor polaco Estanislao Polono, que, como ya hemos visto en páginas anteriores, venía trabajando en Sevilla.

Buena prueba de ello es que la producción de este primer taller complutense sea manifiestamente coyuntural, es decir que depende de una voluntad ajena al impresor, la regia, y se halla representada por nueve ediciones conocidas, todas en castellano[183].

En concreto, la edición de la *Vita Christi* es el resultado de un deseo expreso de los reyes Católicos, tratando de imitar a la familia real portuguesa, que había propiciado una edición en el taller lisboeta de Valentim Fernandes y Nicolau de Saxonia, el año 1495[184].

Por otra parte, la publicación de esta obra en Alcalá es la consecuencia de una demanda creciente motivada por unas determinadas formas de religiosidad que se hallan en pleno proceso de difusión en la sociedad castellana del momento y que influyen también en la religiosidad oficial.

Se ha señalado, hace años, que quien examine los títulos de libros impresos en España durante los últimos años del siglo XV percibirá el predominio de las obras religiosas en lengua vernácula, fenómeno desconocido en Italia[185].

Mucho antes, Lucien Febvre subrayaba los dos factores que, a su juicio, habrían motivado el éxito de la Reforma, bajo todos sus aspectos: la

[180] A. RUMEU DE ARMAS, *Itinerario de los Reyes Católicos. 1474-1516*, Madrid 1974, p. 414.

[181] *Ibid*., pp. 288-294.

[182] J. MESEGUER FERNÁNDEZ, *El cardenal Cisneros y su villa de Alcalá de Henares*, Alcalá de Henares 1982, pp. 41 y 42.

[183] J. MARTÍN ABAD, *Ludolphus de Saxonia (O. Cart.), Vita Christi. Cartuxano romançado por fray Ambrosio [Montesino]*, en *Cisneros y el Siglo de Oro de la Universidad de Alcalá*, Alcalá 1999, p. 199.

[184] *Ibid*.

[185] PERCIVAL, *La obra gramatical* cit., p. 62.

Biblia en lengua vulgar y la justificación por la fe[186], entre otras razones, porque «Para el común de los creyentes, a finales del siglo XV, sigue siendo cierto que Dios, ante todo, era Cristo»[187].

En este mismo sentido, hay que tener en cuenta que el primer libro impreso en lengua vernácula fue la Biblia en alemán, y el primer best-seller salido de las prensas fue la obra de Tomás de Kempis *De imitatione Christi*, que alcanzó noventa y nueve ediciones entre 1471 y 1500[188].

Como muestra concreta de este hambre de textos religiosos, el mismo Febvre indicaba el movimiento de Alcalá y la edición de la Biblia Políglota Complutense, pero también obras, que conocen una amplia difusión entre la masa, como la *Vita Christi* de Ludolfo el Cartujo, muerto en 1378, gran vehículo de piedad evangélica, traducido ya al francés, al portugués y al catalán, cuando el franciscano Montesino emprende su versión castellana, que un rico mercader imprime inmediatamente en Alcalá, de 1502 a 1503[189].

La historia de este libro es particularmente significativa, ya que, si bien existía una versión latina, la creciente demanda del mismo hace que, ya en 1490, la imprenta divulgue una traducción francesa del franciscano Guillermo Le Menand (la segunda aparece mucho más tarde, en 1580), a la que viene a añadirse, en 1495, una traducción catalana de Joan Roiç, y luego una portuguesa y una castellana (1499-1503) por el franciscano fray Ambrosio de Montesino que señalaba Marcel Bataillon en su edición del *Diálogo* de Valdés (Coimbra 1925)[190].

La razón de esta boga es que la serie de amorosas meditaciones sobre de la vida terrenal del Señor, el autor acercaba al fiel a su Creador, a su Dios encarnado[191].

Parece claro que el real matrimonio, al menos la reina Isabel, participa en este tipo de inquietudes, puesto que promueve una serie de ediciones que responden a sus intereses espirituales y legislativos, y que el arzobispo de Toledo, confesor de la reina, no es, ni mucho menos, ajeno ni a los móviles espirituales ni a la puesta en práctica de los mismos, en la que colabora, entre otras cosas, mediante la búsqueda de los autores materiales de las iniciativas literarias y gráficas. La creación por él, en esos mismos años, de una Universidad en Alcalá, en la que la imprenta y el libro desempeñan,

[186] L. FEBVRE, *Erasmo, la contrarreforma y el espíritu moderno*, Barcelona 1970, p. 54.
[187] *Ibid*., p. 55.
[188] P. JOHNSON, *El Renacimiento*, Barcelona 2001, p. 35.
[189] FEBVRE, *Erasmo, la contrarreforma* cit., p. 116.
[190] *Ibid*., p. 56.
[191] *Ibid*.

desde el primer momento, un papel fundamental está relacionada con estos planteamientos[192].

La primera de estas ediciones alcalainas es, precisamente, la de la versión castellana de la *Vita Christi*, del cartujo alemán Ludolfo de Sajonia, realizada por el franciscano fray Ambrosio de Montesino durante los años 1499 a 1501, e impresa en Alcalá en dos ediciones, *minor* y *maior*, en 1502-1503[193], y la predilección de la soberana por esta obra está bien reflejada en una de sus cartas a fray Hernando de Talavera, editadas por Clemencín, en la que le encarga la mayor celeridad de la versión de esta obra[194].

Ciertamente, no era esa la única obra de contenido religioso cuya impresión promovía por entonces la reina, sino que, el 16 de febrero de 1503, se dirigía a Perafán de Ribera, a instancias del guardián del convento de San Francisco de Sevilla, fray Juan de Quevedo, instándole a prestarle el ejemplar que poseía del *Comentario de San Juan Crisóstomo sobre San Mateo*, con objeto de que el traductor y el impresor pudiesen trabajar en la edición de su versión en castellano[195].

Por consiguiente, no sólo Cisneros, sino los franciscanos en general parecen desempeñar un considerable papel en la realización de todos estos proyectos librarios. Es un miembro de esta orden, el converso fray Ambrosio de Montesino, quien traduce la *Vita Christi*, pero quien lleva a cabo otra serie de misiones al servicio de los monarcas.

Los especialistas en historia de la literatura lo califican de «poeta favorito de la reina Isabel la Católica» , junto con otro escritor franciscano, fray Iñigo de Mendoza, protegido de la misma reina[196], y sus poesías, impresas desde finales del siglo XV, fueron recogidas en su *Cancionero de diversas obras de nuevo trobadas* (Toledo 1508)[197].

El es quien sirve a los reyes de agente para realizar su mecenadgo en el convento toledano de San Juan de los reyes[198], y quien, dato este bien significativo en la línea en que vengo argumentando, diez años después de la publicación de la *Vita Christi* vuelve a contribuir a la vulgarización del Nuevo Testamento, revisando, a petición de Fernado el Católico la versión castellana de las *Epístolas e evangelios por todo el año con sus doctrinas y sermones*, que habían sido impresos en Zaragoza, en 1485, traducidos por

[192] GARCÍA ORO, *La monarquía y los libros* cit., p. 49.
[193] *Ibid*.
[194] *Ibid*., p. 384, nota 93.
[195] *Ibid*., pp. 50 y 465, nota 5.
[196] E. DÍEZ ECHARRI-J.M. ROCA FRANQUESA, *Historia de la literatura española*, Madrid 1982, p. 141.
[197] *Ibid*.
[198] GARCÍA ORO, *La monarquía y los libros* cit., p. 28.

un laico converso, micer Gonzalo de Santa María, *jurista, ciudadano de Zaragoza*[199]. Montesino dirige al rey la epístola dedicatoria de la nueva impresión desde su monasterio toledano de San Juan de los reyes, el día 20 de mayo de 1512, en la que afirma: «La qual obra Vuestra Alteza mando a mi, su más leal e antiguo predicador y siervo, reformar, restaurar e reducir a la verdadera interpretación e integridad della según el romance de Castilla, porque estaba muy corrompida, confusa y diforme»[200].

Pero los franciscanos parecen haber desempeñado además un importante papel en la difusión de una nueva simbología del poder estrechamente relacionada con el libro. Sabemos que lo hacían utilizando técnicas tradicionales de comunicación escrita como la poesía, de manera que el ya citado fray Iñigo de Mendoza es uno de los más activos propagandistas de la reina Católica[201].

Si son ellos los que han trazado el programa decorativo de la *Vita Christi*[202], y no la propia corte, habrá que reconocerles el mérito de haber sido pioneros en la utilización de la imagen, la imagen reproducida y multiplicada en la ilustración del libro, al servicio del poder político, de la nueva monarquía y del nuevo estado, permitiendo a los súbditos desperdigados por el reino la observación de los rasgos fisonómicos de los gobernantes, y a estos últimos inculcar de una forma nueva su presencia personal en la conciencia general y extender, así, a toda la nación su atracción carismática[203].

Y es que toda la portada de esta obra está dominada por sendas representaciones simbólicas del poder regio emergente, que explican la estructura de la xilografía en dos partes

1) Una superior, en la que aparecen los monarcas, representados de forma realista, revestidos con todos los atributos del poder, sentados bajo un dosel, en un estrado, situados, por consiguiente, por encima del nivel de los restantes ocupantes de la estancia. Uno de ellos, un fraile franciscano, se halla representado de rodillas delante de ellos, en actitud oferente, con las manos elevadas en dirección a los soberanos en las que sostiene un libro, que, sin duda, representa la propia obra, la *Vita Christi*.

La identificación de este personaje difiere entre los distintos autores, de manera que mientras unos conjeturan que es Cisneros, otros piensan que se trata del propio traductor, fray Ambrosio Montesino.

Un segundo fraile franciscano, también arrodillado, aparece al fondo, a mano izquierda, de la estancia. En el caso en que el primero se identifique con Cisneros, este segundo representaría al traductor.

[199] F. CANTERA BURGOS, *Alvar García de Santa María*, Madrid 1951, p. 381.
[200] BATAILLON, *Erasmo y España* cit., p. 45.
[201] LADERO QUESADA, *La hacienda real* cit., pp. 109-111.
[202] GARCÍA ORO, *La monarquía y los libros* cit., p. 49.
[203] EISENSTEIN, *La revolución* cit., p. 98.

Lo fundamental es el fuerte carácter simbólico de la escena representada, en la que se distingue perfectamente dos planos asimétricos, el superior, el del poder, ocupado por las figuras de los monarcas, y el inferior, ocupado por los dos frailes. Ambos planos entran en contacto, se relacionan a través del libro, que el fraile oferente eleva en sus manos hacia los reyes. En cierto sentido, el centro de toda la escena lo constituye el libro

2) Otra inferior, en la que aparece el símbolo del nuevo estado, el escudo soportado por el águila de San Juan, la corona y los emblemas de los distintos reinos integrados en el mismo, rodeado por una filacteria en la que se expresa el título, el autor y el traductor, en la que, a través de un sistema mucho más abstracto se presenta el papel desempeñado por los intelectuales al servicio de dicha entidad política.

Por consiguiente, los frailes parecen haber sido los intermediarios privilegiados entre religión y política, intermediación en la que han utilizado a fondo las posibilidades que les ofrecían tanto los medios de comunicación escrita, como las técnicas más novedosas de producción libraria, la imprenta, en particular en lo que se refiere a la ilustración, ya que «las imágenes religiosas del poder real son un eficaz instrumento de propaganda política en aquel tiempo»[204].

Si desde el punto de vista de la conceptualización el papel de los frailes parece difícil de exagerar, algo semejante cabe decir del de los mercaderes al hablar de la financiación, y, en este sentido, es preciso recordar la utilización por Cisneros de mecenas interpuestos en la financiación de sus empresas editoriales[205].

Es lo que ocurre en el caso de la intervención del mercader García de Rueda en la publicación de la *Vita Christi*, cuyo primer volumen, de los cuatro que componen la obra, declara en el colofón la fecha del 22 de noviembre de 1502, y el segundo, el último en aparecer, la del 24 de septiembre de 1503[206]. En el colofón se lee también que la obra fue impresa «en la muy noble villa de Alcalá de Henares», «por industria e arte del muy honrado maestre Stanislao Polono, varón virtuoso e muy ingenioso del arte impresoria, a costa y espensas del noble señor García de Rueda, mercadero»[207].

Y a través del proyecto presentado por este último al cardenal, en 1505, sabemos que un libro tan voluminoso y tan cuidado como la *Vita Christi* le había exigido una inversión considerable[208], ya que Marcel Bataillon afirma que el valor comercial de la edición se elevaba a cerca de dos millones

[204] LADERO QUESADA, *La hacienda real* cit., p. 100.
[205] FERNÁNDEZ ARMESTO, *Cardinal Cisneros* cit., p. 152.
[206] MARTÍN ABAD, *Ludolphus de Saxonia* cit., p. 198.
[207] MESEGUER FERNÁNDEZ, *El cardenal Cisneros* cit., p. 43.
[208] *Ibid*., p. 107.

de maravedíes[209], y que le había ocasionado un endeudamiento, debido a que su venta parece haber planteado problemas, ya que conserva un stock cuyo valor cifra en casi 200 ducados[210].

El problema económico se ha visto agravado por el hecho de que, en la etapa inicial de la imprenta, y como consecuencia de la necesidad de satisfacer la demanda de la capa más acomodada – y por tanto la más interesante –, y más exigente de la población letrada, el impresor se verá obligado a disponer una parte del *espacio-libro*, para que éste continúe recibiendo la huella del prestigio social; obligación que cumplirá ennobleciendo una parte de la edición en la tentativa de *mimar* el manuscrito: un cierto número de ejemplares serán impresos en pergamino y serán objeto de cuidados particulares[211]. Este es el caso de la *Vita Christi*, una parte de cuya edición se hace en vitela[212].

Por consiguiente, el papel desempeñado por el hombre de negocios castellano en la edición de un libro que había de tener tanta trascendencia en la evolución de la religiosidad castellana[213], debe haber sido el de patrocinador delegado, suplente, tal como había ocurrido con el librero navarro Melchior Gorricio en el caso de algunos de los volúmenes que componen la gran colección de litúrgia toledana editada por Cisneros[214]. Pero la intervención del mercader no se queda ahí, sino que va mucho más allá a través de la formulación de un proyecto industrial para Alcalá, en el que aparece relacionada la nueva empresa editorial con otras ramas de la producción.

Esta novedad se produce en el marco de circunstancias cambiantes, ya que, desaparecida la reina el 6 de noviembre de 1504, el proyecto editorial alcalaino pasa a ser asumido en solitario por Cisneros, ante quien García de Rueda a replantea el futuro del mismo de forma más ambiciosa[215].

En 1505, el mercader envía al cardenal un proyecto para convertir la villa de su señorío en un gran centro *industrial* y comercial de Castilla. En primer lugar, haciendo de ella un gran centro textil, «de manera que muy presto sea Alcalá otro Segovia o Toledo en este negocio desta rropa», desa-

[209] BATAILLON, *Erasmo y España* cit., p. 12.

[210] MESEGUER FERNÁNDEZ, *El cardenal Cisneros* cit., p. 107.

[211] E. ORNATO, *Les conditions de production et de diffusion du livre médiéval (XIIIe-XVe siècles). Quelques considérations générales*, en *Culture et idéologie* cit., p. 69.

[212] MARTÍN ABAD, *Ludolphus de Saxonia* cit., p. 199.

[213] BATAILLON, *Erasmo y España* cit., pp. 44-45.

[214] FERNÁNDEZ ARMESTO, *Cardinal Cisneros* cit., p. 152.

[215] GARCÍA ORO, *La universidad de Alcalá* cit., p. 384.

rrollando en ella todas las fases del proceso de fabricación de paños, desde el hilado hasta el teñido de los mismos[216].

Con ello, se lograrían tres objetivos:

a) Proporcionar trabajo a la población desocupada y con menos recursos: «que incesablemente tengan todas las personas menesterosas socorro en labrar la lana asy hilanderas como todos los otros oficios hasta poner vn paño en perfeción»[217].

b) Producir el autoabastecimiento de la ciudad y la comarca: «así que la villa y las comarcas no tengan necesidad de yr a otra parte por cosa que haga a este propósito»[218].

c) Atraer población foránea, poblándola y dotando de inquilinos las casas recientemente construidas: «Haziéndose lo sobredicho, poblarse a la villa, y las casas nuevamente hechas ternán inquilinos»[219].

En segundo, restableciendo en ella la imprenta, al servicio de la nueva Universidad que proyecta crear el cardenal: «Juntamente con lo sobredicho, se bastecerán las prensas de los moldes para empremir lo que V. Sa. Mandare y fuere menester para el colegio y estudio, todo a mi costa, no siendo obra de gran costa, como fuere la *Vita XI. Cartuxano*, salvo como las omelías o semejante»[220].

En tercero, creando en ella un gran comercio: «También terné una tienda en la dicha villa de todas las mercaderías de paños e sedas e tapicerías e lienços, y todas las cosas necesarias como se hallan oy en mi casa cunplidamente, con lo qual y con dineros socorreré a los cavalleros y continos y otras personas de la casa de Vra. Señoría en tanto que llegan las pagas de sus acostamientos, de manera que no tengan necesidad de su ordinario ni de su vestir»[221].

El proyecto, sumamente ambicioso, jamás se puso en práctica[222]. Ocho años más tarde, el propio arzobispo pone en marcha una empresa mucho más modesta, pero destinada también a tener una repercusión económica, y que la tuvo, indudablemente, mayor que la anterior, mediante el fomento y la mejora de la agricultura. Se trata de la publicación por el capellán del prelado, Gabriel Alonso de Herrera, de una obra que reuniera todos los conocimientos agrícolas que pudiera, así de escritores antiguos como de los autores árabes[223].

[216] MESEGUER FERNÁNDEZ, *El cardenal Cisneros* cit., pp. 106-107.
[217] *Ibid*., p. 106.
[218] *Ibid*., p. 107.
[219] *Ibid*.
[220] *Ibid*.
[221] *Ibid*.
[222] *Ibid*, pp. 53-54.
[223] M. ROSELL, *Personalidad de Cisneros en el desenvolvimiento de la cultura española*, en *Crónica del certamen histórico-literario celebrado en la ciudad de La*

Estructurada en seis libros, se imprimió con el título de *Obra de agricultura compilada de diversos autores* , en folio, de 354 páginas[224], y en su colofón se lee: «Esta obra de agricultura o labranza del campo fue imprimida en la villa de Alcalá de Henares por el honrado y muy industrioso varón en el arte de imprimir Arnao Guillén, ciudadano de Logroño»[225], «Acabose de imprimir a VIII días del mes de junio, año del nacimiento de Nuestro Salvador Jesucristo de mil e quinientos trece»[226].

A través del prólogo dirigido al propio Cisneros, sabemos que el libro es resultado de la voluntad de este último, que elige el tema y el autor [227].

Este último es miembro de una familia llena de talento. Uno de sus hermanos, Fernando Alonso de Herrera es un notable humanista contratado por Cisneros en 1511 como titular de la cátedra de retórica de su nueva Universidad, pensando además en la realización de uno de sus más grandes proyectos, que nunca se llevaría a cabo, la edición del corpus aristotélico completo con la traducción latina del texto y las glosas. Por añadidura publica a expensas del cardenal, una edición de la *Retórica*, de Jorge de Trebisonda, en 1511, en el taller de Arnao Guillén de Brocar, y la *Disputatio adversus Aristotelem aristotelicosque sequaces*, en 1517 y en las prensas de Juan de Porras de Salamanca[228].

Partiendo de esta base, nada tiene de extraño que el tratado de agricultura que publica su hermano esté totalmente condicionado por las orientaciones y contenidos de los tratados de agricultura clásicos[229], de manera que lejos de ser, como se le ha llamado, el *padre de la agricultura moderna*, es el último geopónimo de la tradición greco-romana [230], si bien en él convergen tres corrientes: la clásica, la lombarda y la árabe[231].

En este mismo sentido pasado, más que futuro, apunta el hecho de que el autor haya pretendido escribir un *arte de agricultura*, en la acepción medieval de la palabra *arte*, es decir, como un complejo de reglas precisas[232].

Habana el día 11 de abril de 1918, Homenaje al cardenal fray Francisco Jiménez de Cisneros, Habana 1918, p. 263.

[224] *Ibid*., p. 264.

[225] *Ibid*., p. 265.

[226] *Ibid*.

[227] ALONSO DE HERRERA, *Agricultura* cit., p. 43.

[228] BATAILLON, *Erasmo y España* cit., p. 15; FERNÁNDEZ ARMESTO, *Cardinal Cisneros* cit., pp. 155-156.

[229] E. TERRÓN, *La experiencia derivada de la práctica agropecuaria, base de todo conocimiento*, en ALONSO DE HERRERA, *Agricultura* cit., pp. 28-29.

[230] *Ibid*., p. 30.

[231] *Ibid*., p. 29.

[232] J. LECLECQ, *Cultura umanistica e desiderio di Dio*, Firenze 1983, p. 58.

La obra ha conocido un notable éxito y ha tenido una ámplia difusión, ya que ha sido objeto de dieciseis reediciones a lo largo del siglo XVI[233], éxito que se ha llegado a decir que era debido a que el libro era adquirido más por lo que tiene de tratado de medicina, que por lo que vale como tratado de agricultura[234], y que se halla estrechamente relacionado con el problema de los destinatarios.

En este sentido, el propio autor, en el prólogo de la obra, señala que «hay otros que dicen que los preceptos y reglas de agricultura, no se pueden reducir en arte, y que no aprovecha cosa alguna quanto dello se escribe, dando por respuesta que pues (los labradores a quien pertenece mas saber esto, no saben leer)»[235], dato este último muy interesante que hay que poner en relación con el hecho de que se ha calculado que el ochenta por ciento de los castellanos permanecían analfabetos bien entrado el Siglo de Oro[236], y que parece excluir a los campesinos como el sector al que el libro va dirigido.

Sin embargo, las animadversiones y preferencias sociales manifestadas por el autor en el mismo prólogo son bastante significativas.

Desde el punto de vista de las primeras, se lamenta del trato que se le da a la tierra en sus días, dejada en manos de obreros alquiladizos, de criados sin cuidado, o de viles esclavos[237], se refiere a los mercaderes como personas «que oficio ni trato ay de que mas peligro se crezca a las animas, y cuerpos»[238], y de la nobleza afirma que «la nobleza verdadera esta en el alma, y no en las carnes, ni va por sucesión de carne»[239].

Los únicos juicios positivos que formula son los referidos a la agricultura y los agricultores, ya que a la primera se refiere como «vida santa, vida segura, de si mesma llena de inocencia, y muy agena de pecado, y no se quien pueda decir, ni contar las excelencias, y provechos que el campo acarrea»[240], culminando este verdadero canto con una entusiasta exclamación «O vida del campo ordenada por Dios»[241], mientras habla de los segundos en un tono muy similar: «O quanto devemos, y somos obligados a los labradores, de cuyo trabajo nos sustentamos, y ellos son dignos y merecedores de más favores y libertades, que muchos que heredan la hidalguía, y usan mal della»[242].

[233] TERRÓN, *La experiencia* cit., p. 28.
[234] *Ibid*., p. 30.
[235] ALONSO DE HERRERA, *Agricultura* cit., p. 41. Lo que es entre paréntesis es mío.
[236] LAWRANCE, *The spread of lay literacy* cit., p. 87.
[237] ALONSO DE HERRERA, *Agricultura* cit., p. 41.
[238] *Ibid*.
[239] *Ibid*., p. 43.
[240] *Ibid*., p. 41.
[241] *Ibid*.
[242] *Ibid*., p. 42.

En fin, en la misma dirección apunta el hecho de que señale indirectamente a los labradores como destinatarios del libro al aludir a los motivos del cardenal Cisneros para disponer la edición del libro en castellano y no en latín, por «que es muy manifiesto, que no se podian aprovechar dello las gentes labradores (que como arriba dije) apenas saben que cosas son letras, estando en otro lenguaje, que a ellos es del todo ageno, siendo para ellos más necesario que para otras gentes»[243].

Todo esto es suficiente para concluir que la obra es el resultado de la confluencia de las voluntades de Cisneros, a cuyas expensas se edita con vistas a repartirla entre los labradores propietarios de su obispado y mejorar así la agricultura en el mismo, y de Gabriel Alonso de Herrera, hijo de un agricultor rico, perteneciente a una clase social con intereses opuestos a los señoriales, dotado de una notable cultura clásica en Alcalá, y que conoce Granada e Italia[244].

Lo que a mi me interesa subrayar, es la utilización de la imprenta en la realización de este proyecto que trata de comunicar al campesinado castellano los conocimientos técnicos de los intelectuales de Alcalá, que intenta establecer un cauce de comunicación entre el medio universitario y el rural, y, por otra parte, la posibilidad de acceso del campesinado castellano a los productos salidos de las prensas a través, como en otros casos ya vistos en páginas anteriores, de la renuncia al latín como lengua de comunicación, y al recurso sistemático al castellano en esta misma función.

9. *Imprenta y Universidad*

En palabras de Julián Martín Abad, «con Cisneros comienza de hecho la historia auténticamente libraria de Alcalá»[245], en primer lugar, porque, si ya en la documentación económica de la sede toledana correspondiente al año 1495, recién elegido arzobispo de Toledo, aparecen partidas destinadas a la compra de las casas necesarias para edificar el nuevo colegio de San Ildefonso[246], la primera preocupación del nuevo prelado, junto a la construcción de los edificios, es la formación de una biblioteca, como lo demuestra el manuscrito conservado en la Biblioteca Nacional de Madrid, compuesto de 15 hojas sueltas, y que contiene una relación de los gastos en libros en-

[243] *Ibid*., p. 43.

[244] TERRÓN, *La experiencia* cit., pp. 28, 36.

[245] J. MARTÍN ABAD, *Rendimiento de cuentas de los gastos efectuados por cuenta del arzobispo Francisco Jiménez de Cisneros para adquirir e imprimir libros durante los años 1497 a 1509*, en *Cisneros y el Siglo de Oro* cit., p. 195.

[246] GARCÍA ORO, *La universidad de Alcalá* cit., p. 78.

cargados por, o adquiridos para él, durante los años 1497 a 1509, y destinados a la biblioteca del colegio de San Ildefonso[247].

Y no es esta la única información de que disponemos sobre la actividad adquisitiva de este tipo de bienes por el cardenal, ya que el 27 de junio de 1507, éste ordena a su secretario, Jorge de Baracaldo, que pague inmediatamente una partida de doscientos ducados a un librero de Salamanca, disponiendo que: «en eso de los libros, esas obras nuevas, que son venidas, comprense todas, y allá escribo a Salinas que de el dinero»[248]. En ambos casos, se trata de libros que no han sido impresos en Alcalá, pero que fueron objeto de posesión, uso y lectura en esta ciudad[249].

Desde este punto de vista, Cisneros no hace sino continuar una tradición medieval muy anterior, que tiene su precedente más ilustre en su predecesor en la metrópoli toledana, don Gil de Albornoz, que, al crear el colegio de San Clemente de Bolonia, en 1364, lo primero que hace es reunir una biblioteca destinada al mismo[250].

La novedad que aporta Cisneros es una conciencia clarísima de lo que significa la imprenta, y de las posibilidades que abre con vistas a la puesta en práctica de sus proyectos culturales, conciencia que se ha desarrollado en contacto con los humanistas, a los que hemos visto en páginas anteriores extraordinariamente bien dispuestos en este mismo sentido.

A pesar de que el número de libros publicado bajo el patronato de Cisneros ha sido exagerado por eruditos deseosos de atribuirle projectos utilizando argumentos carentes de solidez, se ha propuesto clasificar el núcleo de publicaciones indiscutiblemente llevadas a cabo bajo su mecenazgo en cuatro tipos: obras litúrgicas, obras de humanismo laico sin contenido devocional, obras devocionales sin contenido humanista, y obras de erudición bíblica en las que se funden humanismo y devoción el primero al servicio de la segunda. En cualquier caso, dentro de ese conjunto se distingue tres proyectos editoriales principales: la edición de toda la liturgia toledana, las obras de Aristóteles y la Biblia Políglota[251].

Es en el segundo de esos cuatro grupos en el que se inscribe la creación por Cisneros en Alcalá de un taller al servicio de la Universidad creada por él.

En su *Ensayo de una tipografía complutense*, publicado en 1889, Juan Catalina García deduce del estudio de los tipos que el *De vitiis et figuris* de Aelio Donato, gramático del siglo IV, maestro de Jerónimo de Stridon, y cuyos manuales de gramática latina son los más divulgados en la Edad Me-

[247] MARTÍN ABAD, *Rendimiento de cuentas* cit., p. 195.
[248] GARCÍA ORO, *La universidad de Alcalá* cit., p. 358.
[249] MARTÍN ABAD, *Rendimiento de cuentas* cit., p. 195.
[250] J. BENEYTO, *El cardenal Albornoz*, Madrid 1986, p. 265.
[251] FERNÁNDEZ ARMESTO, *Cardinal Cisneros* cit., p. 153.

dia[252], lo que no impide que continuaran imprimiéndose en París, en 1527[253], habría sido impreso en Alcalá por Lanzalao Polono en 1503, año en que se concede la correspondiente licencia en dicha ciudad[254].

Sin embargo, Norton y Julian Martín Abad han puesto en claro que la obra ve la luz en Valencia en el taller de Joan Joffre, probablemente en 1504[255], lo que, lejos de disminuir el interés que puede tener para nosotros, lo aumenta, si tenemos en cuenta las circunstancias de la obra.

El editor de esta última y comentador del texto de Donato es Alfonso Camera, discípulo de Nebrija, al que, como «lumbrera muy preclara de la lengua latina»[256], dirige una dedicatoria versificada del libro, cuya revisión corre a cargo del gran maestro.

La publicación se realiza por orden de Cisneros, que es quien concede la oportuna licencia en Alcalá, el 5 de enero de 1503, «a qualquier impresor para que la pueda impremir e vender libremente»[257], previa revisión de la ortodoxia del contenido llevada a cabo por el mismo Nebrija.

Por último, el libro aparece ya en el primer inventario de la biblioteca del colegio de San Ildefonso contenido en el inventario general de bienes del mismo realizado en 1523, que adopta la misma estructura del curriculum universitario, es decir que se estructura de acuerdo con las facultades que componen el Estudio, en la vigésima estantería dedicada a los libros de gramática dentro de los correspondientes a la Facultad de Artes[258].

Estos hechos parecen indicar que mucho antes de pensar en crear en Alcalá un taller dedicado a la impresión de una parte de los libros necesarios para la Universidad que había creado en 1499, llamando a Arnao Guillen de Brocar, Cisneros ya se había planteado el problema de la producción libraria en relación con las necesidades planteadas por el nuevo mercado universitario, sin pensar en un impresor concreto.

Se trata, por consiguiente, de un libro destinado a Alcalá, y, más en concreto, a formar parte de la bibliografía que habrían de manejar los estudiantes de una de las artes liberales que desde el siglo VI venían formando parte del *Trivium*, la gramática, en el nuevo colegio que estaba creando en aquellos momentos el cardenal.

[252] E.R. CURTIUS, *Literatura europea y Edad Media latina*, I, México 1989, pp. 71, 80, 83; II, p. 626.

[253] *Ibid*., II, p. 626, nota 24.

[254] J. CATALINA GARCÍA, *Ensayo de una tipografía complutense*, IV, Madrid 1889, pp. 6-7.

[255] F.J. NORTON, *A descriptive catalogue of printing in Spain and Portugal. 1501-1520*, Cambridge 1978, pp. 420-421.

[256] *Ibid*., p. 421.

[257] *Ibid*.

[258] AHNM, *Universidades*, Libro 1091-F, f. 16*v*.

Y ese primer libro destinado a la academia complutense aparece ya como el fruto de la colaboración entre Cisneros y Nebrija, adelantando algunos años el establecimiento de la relación entre ambos que acostumbra a fecharse en un primer encuentro entre ambos en Salamanca, a fines de 1505 o principios de 1506[259]. Son estos antecedentes los que dan sentido a la instalación del taller de Arnao Guillén de Brocar en Alcalá, en 1511, con unas características realmente novedosas.

Aunque las primeras noticias de su actividad se refieren a sus talleres de Pamplona (1490) y Logroño (1502)[260], partir de 1511 y hasta su muerte, que se produce entre el 17 de noviembre y el 24 de diciembre de 1523, el taller principal del impresor será el complutense[261].

Es necesario subrayar que el 7 de enero de 1511, el mismo año en que abre taller en Alcalá, Fernando el Católico concede a «Arnao Guillén de Brocar, vecino de la ciudad de Logroño, (por aprovechar a los estudios universales) de estos dichos reinos e señoríos e a las otras personas particulares de ellos, quiere imprimir a su costa e misión los libros menores con himnos e oraciones y el Terencio emendados e corregidos por el maestro Antonio de Nebrija , y el santoral y las homelías y las epístolas de san Pablo corregidas por el licenciado Monilla: y el Laurencio Vala comentado e corregido por él y emendados por el bachiller de Herrera, y el Flos Sanctorum en romance añadido y emendado por el maestro de Covarrubias», privilegio que el impresor disfrutará «por espacio de diez años siguientes» a la fecha de la cédula real[262].

Y me interesa destacar la relación que se establece en el documento, en la frase subrayada por mi, entre el taller de Brocar y el estudio, e, incluso, quizá, la Universidad, que anuncia ya su destino inmediato como impresor universitario en Alcalá, ciudad en la que encontraremos al impresor inmediatamente después.

Tampoco hay que echar en saco roto el hecho de que 1511 parece ser el año en que Cisneros, sin abandonar por completo el modelo colegial aplicado en 1499, considera necesario llevar a cabo una vuelta al modelo del *Estudio General* que había aplicado su predecesor, don Gonzalo García Gudiel, en 1293, haciendo madurar su proyecto mediante la transformación del *Collegium Scolarum* en *Universitas Studii Complutensis*.

Este fenómeno se plasma, en primer lugar, en la petición de Cisneros de que dicho privilegio quede incorporado a su fundación, petición que se ve satisfecha mediante privilegio de 31 de enero de 1512, hecho que no tie-

[259] NORTON, *A descriptive catalogue* cit., p. 45.
[260] ESCOLAR, *Historia ilustrada* cit., pp. 72, 74.
[261] MARTÍN ABAD, *Nebrija en los talleres* cit., p. 26.
[262] *Ibid*., p. 28.

ne un valor meramente formulario, como lo demuestra el interés que se toma el mismo cardenal en que este privilegio sea confirmado el 24 de febrero del mismo año, así como el que los responsables del colegio obtengan una nueva confirmación de Felipe II el 14 de abril de 1559[263].

Es en el marco de este complejo proceso en el que adquiere pleno sentido la dotación a la nueva institución de un estacionario, tal como había sido establecido en la ley once del título XXXI de la Tercera Partida, en la que el rey Sabio dispone que en «los estudios generales deuen auer estaçionarios que tengan tiendas de libros para exenplarios», añadiendo que «estaçionarios ha menester que aya en todo estudio general para ser conplido que tenga en sus estaçiones buenos libros e legibles e verdaderos [...] en esta tienda o estaçion»[264].

En 1994, ya hice notar la debilidad de este sistema de producción libraria en las Universidades medievales creadas en la Corona de Castilla, a pesar de estas disposiciones que acabo de citar, que las hace crónicamente dependientes de la importación procedente, sobre todo, de Italia[265].

Por consiguiente, es ahora, con la creación de una imprenta universitaria en Alcalá por el creador de la nueva universidad, cuando se pone fin a esta situación endémica, estableciendo una relación estrecha y fluida entre la Universidad y los libros, que, sin embargo no llega a acabar con la dependencia del mercado librario exterior.

El taller de Arnao Guillén de Brocar es clave para la historia de la imprenta en España en los siglos XV y XVI, debido a que existe constancia documental y/o bibliográfica de la actividad de algunos de sus miembros en un número importante de ciudades: Pamplona, Logroño, Alcalá de Henares, Valladolid, Toledo, Burgos, Estella, Segovia y Sigüenza[266], pero en su etapa de Alcalá, que abarca los años comprendidos entre 1511 y 1533 alcanza su momento culminante como consecuencia del mecenazgo del cardenal Cisneros, que determina la política editorial, al servicio de la prerreforma española y de la nueva universidad, culminando con la publicación de la Biblia Políglota complutense[267].

[263] A. DE LA TORRE, *Los estudios de Alcalá de Henares anteriores a Cisneros,* en *Estudios dedicados a Menéndez Pidal*, III, Madrid 1952, pp. 639-640.

[264] Cfr. J. RIVERA, *El colegio de Santa Cruz de Valladolid y la arquitectura civil española entre la Edad Media y el Renacimiento*, en *La introducción del Renacimiento en España. El Colegio de Santa Cruz (1491-1991)*, dir. por S. ANDRÉS ORDAX-J. RIVERA, Valladolid 1992, p. 81.

[265] S. AGUADÉ NIETO, *Las Universidades y la formación intelectual del clero castellano en la Edad Media*, en *Universidad, cultura y sociedad en la Edad Media*, Alcalá de Henares 1994, pp. 178-182.

[266] MARTÍN ABAD, *Nebrija en los talleres* cit., p. 24.

[267] *Ibid*.

Esta situación es, en gran parte, fruto de la relación establecida entre el propio Cisneros, Nebrija y el impresor, representativa de otra más general entre el poder, el humanismo y las nuevas técnicas.

La relación entre el Brocar y el humanista es muy estrecha, como lo demuestra el hecho de que, del total de 362 ediciones de libros salidas de los talles de Arnao Guillén entre el 15 de diciembre de 1490, fecha de arranque de su taller pamplonés hasta 1546, 91, es decir, un 25,1 %, son libros de Nebrija[268], y su inicio cabe situarlo en 1503, cuando aparece en Logroño la edición de sus *Introductiones Latinae*[269], ya que en el taller de Arnao corrige Nebrija personalmente la edición de sus *Introductiones* del 31 de mayo de 1508, y de las *Pueriles*, de 15 de octubre de 1510.

La del prelado con Nebrija, que, como hemos visto, parece existir ya en 1503, o, en todo caso, a partir de un primer encuentro en Salamanca, a fines de 1505 o principios de 1506[270], explica la intervención personal del segundo en la puesta en contacto del primero con el impresor, en el momento en que el cardenal está buscando un técnico, con vistas a la realización de la Biblia Políglota, y al servicio de la nueva Universidad por él fundada en la entonces villa de Alcalá de Henares[271].

El fruto más maduro de esa relación es la monumental Biblia Políglota, concebida y dirigida por Cisneros, cuya impresión se concluye el 10 de julio de 1517, y que constituye el broche de oro con que se cierra el período introductorio de la imprenta en España[272].

Los tipos latinos, griegos y hebreos que fundió para su impresión han consagrado a Brocar como uno de los tipógrafos más importantes de la historia de la imprenta[273].

10. *Conclusiones*

Si, al final de este trabajo, volvemos la mirada hacia atrás, percibimos claramente que el fenómeno de la difusión de la imprenta en la sociedad castellana a partir de los años setenta del siglo XV se halla propiciado, a largo plazo en el pasado, por la existencia, de un importante proceso de alfabetización, que da lugar a una creciente demanda de textos, de lectura, y, a corto plazo, por la propia política cultural desarrollada por los reyes Católicos.

[268] *Ibid*., p. 33.
[269] *Ibid*., p. 29.
[270] *Ibid*., p. 45.
[271] *Ibid*., p. 30.
[272] ESCOLAR, *Historia ilustrada* cit., p. 48.
[273] *Ibid*., p. 74.

Por otra parte, podemos comprobar que, desde el momento mismo en que comienza su difusión en Castilla, entre el poder regio y la nueva técnica se establece una relación de doble sentido, ya que si la segunda se convierte en un medio fundamental de fortalecimiento del primero, éste, a su vez, al llevar a cabo la utilización cada vez más sistemática de aquella con fines estrictamente políticos o no, favorece su éxito.

Sobre todo, a través del complejo proceso que hemos analizado, la imprenta se convierte en cauce fundamental del diálogo entre el príncipe y sus súbditos, tanto en el sentido de la legitimación ideológica del poder como en el de la opinión.

En primer lugar, desde el punto de vista de los textos que contiene, si, por una parte, el libro impreso se convierte en instrumento fundamental del *decisionismo jurídico castellano* característico del reinado de los reyes Católicos, posibilitado por el paso de la manuscritura a la imprenta, en el terreno de lo legal, al convertirse el impreso concreto de la norma en el texto de referencia obligada, de manera que la voluntad regia se difunde tal cual entre los funcionarios, y a través de ellos llega a la sociedad, por otra comienza a utilizarse claramente como medio de proganda política, para explicar a la sociedad los cambios producidos en la política de los monarcas

En segundo, desde el punto de vista de la ilustración, el libro impreso desempeña un papel fundamental como soporte de unas imágenes repetidas a mucho mayor escala y de una forma mucho más homogénea que en el pasado, y, por consiguiente, capaz de hacer presentes por doquier los símbolos representativos del poder y la propia efigie de los monarcas.

Además, a través de la imprenta los monarcas establecen un creciente control de la información, de manera que, si, por una parte, liberalizan el comercio del libro eximiéndolo del pago de la alcabala a nivel de todo el reino, por otro implantan un control directo sobre el nuevo sistema de producción libraria mediante la creación de la licencia regia, motivado por la existencia del problema judeo-converso y la relación fundamental del mismo con la información escrita y el libro.

La imprenta, desde su introducción, se convierte en factor fundamental en la consolidación dinástica y el desarrollo del nacionalismo, sobre todo a través de su creciente intervención en los procesos de socialización y del papel esencial que desempeña en la transformación espontánea del castellano en español.

Por último, el éxito de la política desarrollada por los monarcas resulta inexplicable, en este como en otros campos, si no se tiene en cuenta el importante papel desempeñado por los sectores sociales, los grupos de presión, grandes príncipes de la Iglesia, intelectuales humanistas, conversos, mercaderes, que aquellos han sabido asociar a su proyecto, y que han contribuido activamente a la formulación y puesta en práctica de éste en sus manifestaciones religiosa, cultural y económica.

CONSUELO VARELA

Alejandro VI y Colón

En casi todo lo que atañe al estudio de las relaciones personales de Cristóbal Colón con sus contemporáneos hemos de andarnos con infinito cuidado. Al genovés, que no era un hombre de trato fácil, las amarguras de la vida le fueron inclinando a adoptar a lo largo del tiempo actitudes cambiantes e incluso contradictorias. A mi entender, aunque Colón era un hombre profundamente religioso, sus contactos con el papado no se debieron a sus convicciones cristianas sino a la obsesión por conservar íntegros los Privilegios que se le habían ido otorgando según avanzaban los descubrimientos. Para mejor seguir el hilo de los acontecimientos dividiré mi estudio en dos apartados. En primer lugar se analizará la correspondencia colombina con los dos Papas que ocuparon la sede romana durante su almirantazgo y, en segundo lugar, veremos su posible intervención en los documentos pontificios que se emitieron durante el pontificado de Alejandro VI.

1. *La correspondencia colombina*

En febrero de 1502, muy probablemente desde Granada, escribió Colón una carta a Alejandro VI que debió de ser la primera y única que le remitió, si es que llegó a enviarla, y que conservamos gracias a una copia de mano de su hijo Hernando[1]. Dos años más tarde, en una carta a su hijo Diego, fechada en Sevilla el 21 diciembre de 1504, mencionaba el genovés otra al nuevo pontífice Julio II que, al decir de don Cristóbal, se quejaba de no recibir noticias suyas.

La piedad y la religiosidad del héroe quedaba plasmada en esta correspondencia de la que no poseemos los originales y que, para más oscuridad, tampoco merecieron ser reseñadas en el Archivo Vaticano donde, como es sabido, no existe rastro alguno ni de este epistolario ni de ninguna súplica colombina a los dos Pontífices que ocuparon la sede romana desde 1493, fecha del regreso de Colón de su primer viaje, a 1506, data de su fallecimiento; dado que es descabellado suponer que al genovés se le ocurriera la peregrina idea de ofrecer su proyecto descubridor a Inocencio VIII cuando andaba pidiendo subsidios a príncipes extranjeros.

[1] Publiqué esta carta en C. VARELA-J. GIL, *Cristóbal Colón. Textos y documentos completos. Nuevas cartas,* Madrid 1992, pp. 479-481.

Es verdad que ha desaparecido mucha documentación pero también es cierto que ningún autor, ni siquiera Las Casas o su hijo Hernando, mencionan que Colón, con anterioridad a 1502, se hubiera dirigido a Alejandro como hubiera sido, en cierto modo, lógico. El genovés, que supo manejar su propia propaganda como nadie, que supo anunciar a bombo y platillo su descubrimiento; que envío a diestro y siniestro 'biografías' autorizadas que entregó a amigos tan dispares como al mercader Simón Verde o al banquero Francisco de Riberol, parece que se olvidó de enviar una carta al pontífice romano.

Este impulso repentino de don Cristóbal en 1502 era nuevo, novísimo. Como recordaba Juan Gil, al almirante no le obsesionó la evangelización de los indios y tampoco le interesó la presencia en la Isabela o en Santo Domingo de un grupo organizado de clérigos «que pudieran formar una comunidad operativa tanto para sujetar a los españoles como para ejercer su misión predicadora»[2]. Ahora, de repente, parece que la cristianización de los indios era su objetivo prioritario y para ello era imprescindible el arbitraje del Papa.

Conviene que, para interpretar esta carta en todo su valor, veamos como había sido hasta entonces la política de nombramientos de los primeros evangelizadores que tanto disgustaba al almirante en 1502 como para querer sustituirla por otra. Colón no tuvo ninguna participación en la elección de fray Bernardo Buil, el mínimo que capitaneó la primera misión al Nuevo Mundo, nombrado directamente por los reyes después de haber obtenido de Alejandro la bula *Piis Fidelium*. Fray Bernardo pasó a las Indias en el segundo viaje colombino dirigiendo una expedición compuesta al menos de cuatro o cinco franciscanos, tres hermanos mercedarios y un ermitaño de San Jerónimo. Las relaciones del mínimo con don Cristóbal pronto se quebraron hasta tal punto que el celoso misionero optó por regresar a la península, aduciendo motivos de salud, acompañado de dos de los frailes franciscanos, el picardo Juan de Leudelle y el francés Juan Tisín. Apenas sirvieron un año dejando abandonados a su suerte al resto de sus compañeros. Corría el mes de noviembre de 1494.

La renuncia de fray Buil suponía un serio revés, dado que la bula que le había nombrado era un privilegio personal para el y sus compañeros que cesó con su regreso[3]. Con toda lógica, los reyes se apresuraron a escribir a Roma, a su embajador Garcilaso de la Vega, pidiéndole que solicitara de

[2] J. GIL, *Los franciscanos y Colón*, en *Actas del I Congreso Internacional sobre los franciscanos y el Nuevo Mundo*, Madrid 1987, p. 90.

[3] Como demostró M. GIMÉNEZ-FERNÁNDEZ, *Nuevas consideraciones sobre la historia, sentido y valor de las bulas alejandrinas de 1493 referentes a las Indias,* Sevilla 1944, p. 134.

Alejandro un breve para proceder a la sustitución[4], a la vez que lo hacían al obispo Fonseca, encargado de los negocios de Indias en Sevilla, rogándole que se apresurara a buscar «algun clérigo de buena conciencia e de algunas letras que vaya allá»[5].

Las noticias sobre Colón y su gobierno que los frailes franciscanos, que habían regresado con fray Buil, debieron de dar tanto a Cisneros como en sus conventos no debieron de ser muy favorables al almirante. Y quizá por ello el genovés, indispuesto con los seráficos, decidió volcarse en otra orden religiosa cuando dos años más tarde, en 1496, tornó a Castilla. En la Cartuja de las Cuevas de Sevilla vivía desde hacía años fray Gaspar de Gorricio, un novarés con quien el almirante tendrá desde entonces una estrecha relación que se afianzará extraordinariamente con los años. Dándose, además, la circunstancia de que la única correspondencia colombina con un religioso que nos ha llegado hasta hoy es, una parte, de la que sostuvo con el cartujo. La primera noticia documental de esta nueva amistad se encuentra en las dos cartas que le remitió los días 12 y 28 de mayo de 1498 desde Sanlúcar de Barrameda, cuando estaba a punto de partir para su tercer viaje[6]. Como si se tratara de su administrador Colón, en las dos cartas que son muy similares, comenta a su amigo en primer lugar sus apuros económicos. La gente le «recreçió tanto» que había tenido que adquirir un nuevo navío en Sanlúcar y una carabela en Palos. Tal parece, leyendo estas cartas, que todos andaban ansiosos por alistarse. La compra de las naves, el mal tiempo y la presencia de una escuadra francesa en el cabo de San Vicente retrasaron su partida, lo que motivó su segunda misiva. Resueltas las dificultades ya podía zarpar. Sin embargo, otro problema le preocupaba sobremanera. La escasez de hombres armados y el ir «muy desatabiado de para guerra que non se puede dezir peor [...] que çierto yo non tengo armas ni artillería, ni le puedo haber», le hace rogar al cartujo que le tenga presente en sus oraciones, «en las cuales tengo grande esfoerço», así como pedirle que le encomiende al prior y a los frailes cartujos en la seguridad de que también ellos rezarían por el. Colón disimula la verdad incluso con el clérigo amigo. Hoy sabemos que el almirante tuvo dificultades para reclutar las 330 personas que los reyes habían previsto y que solo consiguió alistar 226, entre los cuales figuraban nada menos que 77 ballesteros. No iba, pues, mal provisto de gente de armada.

[4] Carta del 16 de febrero de 1495, cfr. J. COLLELL, *Fray Bernardo Boyl, primer apóstol de América*, Vich 1919, pp. 12 y ss.

[5] Carta del 9 de abril de 1495, cfr. M. FERNÁNDEZ DE NAVARRETE, *Colección de documentos concernientes a la persona, viajes y descubrimientos del Almirante D. Cristóbal Colón, al gobierno y administración de los primeros establecimientos de Indias, y a la marina castellana*, II, Madrid 1859, p. 183.

[6] Las cartas pueden consultarse en VARELA-GIL, *Cristóbal Colón* cit., pp. 364-365.

El entusiasmo por la evangelización del Nuevo Mundo que demostraron los Católicos cuando en 1494 regresó fray Buil no se vio reflejado con los hechos pues no tenemos noticia de otra expedición misionera hasta 1500, seis años más tarde del regreso del mínimo y de sus acompañantes[7]. En esta ocasión fue Cisneros quien escogió personalmente a tres hermanos franciscanos de su entorno más íntimo: fray Francisco Ruiz, fray Juan de Trasierra y fray Juan de Robles, a los que acompañaban fray Juan de Leudelle y Juan Tisín, que de nuevo fueron enviados a la Española. Bajo la custodia personal de fray Francisco Ruiz viajaban los indios enviados por Colón a Castilla como esclavos que la reina había liberado.

El disgusto del almirante al ver llegar a Leudelle y Tisín en la flota de Francisco de Bovadilla hubo de ser mayúsculo y eso que aún no podía sospechar la que se le venía encima cuando la armada atracó en la Española. Como se recordará, Bovadilla, con poderes de iusticia mayor, llevaba una misión muy delicada: destituir al almirante y devolverlo a Castilla. Fray Juan de Trasierra fue el encargado de presentar a Colón las cartas de creencia del comendador y fray Francisco Ruiz, en persona, fue quien trajo preso y aherrojado al almirante, a ese nuevo faraón de los desventurados indios, para que rindiera cuenta en la península de sus fechorías. En sus maletas no faltaban, además de un *Memorial*, unas sustanciosas cartas a Cisneros de Leudelle, de Robles y de Trasierra. En ellas narraban a su superior el gran éxito de su labor misional, exageraban el número de bautizados y lanzaban toda clase de acusaciones contra el mal gobierno del almirante deseoso de entregar la isla a sus compañeros genoveses[8].

La situación se volvió insostenible. Nada más regresar a la península, en noviembre de 1500, Colón presentó a los reyes un escrito protestando contra su detención y que se hubiera nombrado a Bovadilla para sustituirle y, temeroso de nuevos incidentes, les pidió que no se le enviase a gobernar a la Española mientras no hubiera en ella otros pobladores de mejores costumbres y más trabajadores. Además, hizo presentar a los reyes un *Memorial*, redactado en forma de escrito procesal, con sus alegatos y súplicas exponiendo sus derechos y agravios, a la vez que solicitaba a los alcaldes de Sevilla un traslado del mismo[9]. Los reyes, solícitos con su almirante, accedieron a su petición enviándole de nuevo a descubrir aunque prohibiéndole tocar la isla Española, como no fuera de regreso.

[7] En las ocho carabelas despachadas en 1498 los monjes brillan por su ausencia: el rol da los nombres de dos clérigos. Cfr. J. GIL, *El rol del tercer viaje colombino*, en *Temas Colombinos,* dir. J. GIL-C. VARELA, Sevilla 1986, pp. 1-28.

[8] Publiqué las cartas y el *Memorial* en J. GIL-C. VARELA, *Cartas de particulares a Colón y relaciones coetáneas,* Madrid 1984, pp. 285-290.

[9] Publiqué los *Memoriales de agravios* que Colón redactó en 1501 en VARELA-GIL, *Cristóbal Colón* cit., pp. 465-471.

Colón, despojado de sus mercedes y privilegios, pasó a la ofensiva para recuperar su virreinato. Según el texto de la capitulación de 1492, que estipulaba que las Indias debían de ser explotadas en comandita por los reyes y su almirante y virrey, se podía interpretar que ninguno de los consortes podía introducir modificaciones sin el consentimiento de la otra parte. Así, la decisión de enviar a Bovadilla podía ser nula de todo derecho, como también podía haberse llegado a un acuerdo para el envío de religiosos al Nuevo Mundo.

Definitivamente separado de la orden franciscana, que le había inferido la mayor afrenta de su vida, reanudó Colón el intercambio epistolar con su amigo fray Gaspar. Un epistolario que debió de ser muy extenso dado que ocupaba un legajo completo en el archivo colombino que custodiaba el cartujo en su cenobio[10]. Poseemos ocho cartas del genovés al cartujo en estos años, seis escritas en 1501 y dos en 1502, y una de Gorricio a Colón de 1502[11]. Las de 1501 están fechadas en Granada de febrero a septiembre, las de 1502 en Sanlúcar (4 de abril) y en Gran Canaria (20-25 de mayo). El interés del almirante, monográfico, gira en torno a la recuperación de sus privilegios y a la de su prestigio seriamente dañado. La correspondencia nos indica un trasiego de documentos entre los amigos. Para poder hacer un mayorazgo, Colón necesitaba los traslados de sus documentos, depositados al cuidado de Gorricio en la Cartuja que se los enviaba al punto. Ambos estaban confeccionando el *Libro de los Privilegios* y el de las *Profecías*, que iban y venían de Sevilla a Granada para ser corregidos debidamente. Mientras andaba en estos menesteres una nueva idea rondaba la cabeza del genovés, siempre en ebullición. Fue entonces cuando se le ocurrió que para ganarse a la Santa Sede era menester que un religioso se desplazase a Roma. Dicho y hecho solicitó de su amigo que indagara si un religioso de su orden podría abandonar el convento, y así le escribía el 24 de mayo de 1501, «un debate obo aquí que un religioso de vuestra orden non puede salir para ir a Roma ni a otras partes; pidos por merçé que me lo digáis»[12]. Se conoce que en la corte debieron de tomarle a chanza y así recordaba Hernando Colón que en Granada, y en aquellos días, cuando el y su hermano,

[10] Los diversos listados del contenido del archivo colombino a lo largo del tiempo fueron publicados por M. SERRANO Y SANZ, *El Archivo colombino de la Cartuja de las Cuevas*, «Boletín de la Real Academia de la Historia», 96 (1929), pp. 145-256; 97 (1930), pp. 534-637. Para las relaciones de Colón con Gorricio y la Cartuja cfr. J. GIL, *La Cartuja y Colón*, en *La Cartuja de Sevilla*, Sevilla 1988, pp. 21-27.

[11] Publiqué las cartas de Colón a Gorricio en VARELA-GIL, *Cristóbal Colón* cit., pp. 449-453 y 483-484, y la del fraile en GIL-VARELA, *Cartas de particulares* cit., pp. 293 y ss.

[12] VARELA-GIL, *Cristóbal Colón* cit., p. 483.

como continos que eran, paseaban en el cortejo real los chiquillos les gritaban «mirad a los hijos del almirante de los mosquitos»[13]. Desconocemos la respuesta del cartujo.

Por si acaso ello no era posible, Colón, que no dejaba nada al azar, vio entonces la necesidad de relanzar su propaganda en Italia por otra vía. La imprenta, que ya había sido utilizada con anterioridad por el propio descubridor para dar a conocer sus éxitos en el extranjero, sería de nuevo el vehículo adecuado. Así vemos como desde Granada el 21 de agosto de 1501 Angelo Trevisán enviaba a Domenico Malipiero, en Venecia, la primera remesa de su traducción de la *Decade* de Pedro Mártir, antes de que su texto fuera publicado, que le había sido enviada por el propio descubridor, anunciando que Mártir tenía intención de llevar personalmente al Dogo un ejemplar de su obra que, en efecto, llegó a Venecia a fines de 1501. Un resumen de la traducción de Trevisán fue incluida por el veneciano Marco Antonio Sabélico en su *Rapsodia Historiarum*, escrita en 1501, dando cuenta de los dos primeros viajes del almirante.

A comienzos de 1502 Colón estaba ya dispuesto para regresar al Nuevo Mundo (zarparía en mayo) en el que sería su cuarto y ultimo viaje. Este fue el momento en el que don Cristóbal recurrió a Alejandro VI, que aún no había sancionado la institución del Patronato indiano. No es difícil interpretar la carta de Colón a Alejandro y no hay necesidad de leer entre líneas para entender su significado. Don Cristóbal escribía al pontífice por primera vez. No había podido hacerlo con anterioridad porque los agobios de sus viajes y lo mucho que había tenido que trabajar para sacar adelante la colonia no le habían dado lugar. Así, la carta es una especie de resumen de sus tres viajes al Nuevo Mundo; anuncia al pontífice que está de nuevo para partir y que, a su vuelta, piensa acudir a Roma para entregarle personalmente un libro sobre sus viajes que ha venido escribiendo a imitación de los *Comentarios* de César. El viaje a Roma se ha de retrasar pero, entre tanto, hay un tema que le preocupa y que merece ser resuelto a la mayor brevedad posible: el envío de sacerdotes a las Indias. Para ello Colón, que mejor que nadie sabe quienes son las personas idóneas, solicita del papa en primer lugar, la autorización para que él mismo, o quien tuviere su poder, pudiera escoger los seis sacerdotes o frailes necesarios para llevar a cabo la correcta cristianización del Nuevo Mundo y, en segundo lugar, le pide que dicte un breve para que los superiores de los conventos no pongan impedimento alguno y, si dado el caso, los religiosos quisieren regresar, que fueran admitidos de nuevo en sus monasterios. Por si acaso, no olvida recordar a Alejandro que el personalmente había puesto todo su empeño en que con los réditos de las Indias se contribuyese a la conquista de Jerusalén y de la Casa Santa.

[13] HERNANDO COLÓN, *Historia del Almirante*, ed. de L. ARRANZ, Madrid 1984, p. 281.

Fueron unos meses de muchísima actividad epistolar. Si en febrero escribió al papa, en marzo envió una carta a Nicolò Oderigo, que había sido embajador de Génova en la corte de los reyes Católicos, y en abril a la Banca de San Jorge[14]. Todas las cartas tenían el mismo objetivo: lanzar a los cuatro vientos su propia propaganda y ganar a los destinatarios a su causa. Para ello, hizo sacar cuatro copias autorizadas de los documentos que consideraba más importantes entre su cartas, privilegios y cédulas otorgadas por los reyes, el cartulario que se conoce como *Libro de los Privilegios,* dos de cuyos ejemplares envió a Oderigo a través del también genovés, Francisco de Riberol. No consideró oportuno adjuntar otro ejemplar a la Banca de San Jorge, en esa curiosa carta en castellano en la que como garantía de que la Banca velaría siempre por el interés de sus herederos, les ofrecía el diezmo de sus rentas porque, al parecer, era Oderigo quien debía de mostrársela. Así, mezclando mentira con verdad, les escribía: «Miçer Oderigo sabe de mis fechos más que yo propio y a él he enviado el traslado de mis privilegios y cartas, para que los ponga en buena guardia. Folgaría que los viésedes», para añadir a continuación, «El rey y la reina, mis señores, me quieren honrar más que nunca»[15], cuando precisamente estaba atravesando, como queda dicho, uno de los momentos más difíciles de su vida.

Unos días antes de zarpar, desde Sanlúcar de Barrameda el 6 de abril y desde Gran Canaria los días 20 y 25 de mayo Colón escribe de nuevo a Gorricio. Le recomienda sus asuntos, le anuncia el envío de una arqueta con copias de sus cartas y le ruega que no olvide el 'negocio de Roma'. Evidentemente el cartujo no había sido autorizado a dejar su convento. Quizá en ese manojo de cartas estaba la que había dirigido a Alejandro que debía de ser entregada personalmente por don Gaspar. Así se explicaría que no haya aparecido el original y que no exista constancia de su existencia en los Archivos Pontificios.

Aun conservamos dos cartas más de Colón a Gorricio, una escrita desde Jamaica el 3 de agosto de 1504 y otra desde Sevilla del 4 de enero de 1505[16]. Ya no se menciona el asunto de Roma. No es que Colón hubiera abandonado la idea sino, pura y simplemente, porque el cartujo, amonestado por su prior por dedicar más tiempo a los asuntos del almirante y su familia que al convento, no podía cumplir con sus deseos[17].

Cuando en noviembre de 1504 se crearon tres obispados para las Indias, recurrió don Cristóbal a su hijo Diego, entonces en la corte, con objeto de que intentara retrasar los nombramientos. «Yo he oido» le escribe

[14] Publiqué las cartas a Nicolò Oderigo y a la Banca de San Jorge en VARELA-GIL, *Cristóbal Colón* cit., pp. 481-482.

[15] *Ibid*., p. 483.

[16] *Ibid*., pp. 503, 524.

[17] Años más tarde, en 1507, el fiel Gorricio acudió a Roma acompañando a don Bartolomé Colón.

«que están para elegir tres obispos para enviar a la Española. Si plaz a Su Alteza de me oír, antes que esto concluya, que diré con que Dios nuestro Señor sea bien servido y su Alteza y contento»[18]. Y, unos días más tarde, escribía de nuevo a su hijo, contándole que había escrito a Julio II, que se quejaba de no recibir noticias suyas. Parece evidente que esta carta al nuevo Pontífice, que desconocemos, trataría del mismo asunto.

Como se ve la relación epistolar de don Cristóbal con los dos Papas que ocuparon la sede romana se limitó a dos cartas, hoy perdidas, escritas en dos momentos en los que se trataba de enviar religiosos a la Indias sin el consentimiento del Almirante-Virrey.

2. *Colón y las bulas alejandrinas*

Nada más regresar Colón de su primer viaje, en marzo de 1493, la diplomacia de los reyes Católicos actuó con diligencia para obtener los avales pontificios que justificaran sus descubrimientos[19]. En primer lugar era necesaria una bula que neutralizara las pretensiones de Juan II de Portugal, anunciadas por éste a Colón en la entrevista que hacía poco habían mantenido en Valparaíso, recordándole que la posesión y dominio portugués sobre las islas recién descubiertas, cercanas a las Azores, venían garantizadas tanto por el tratado de Alcáçovas (1479) como por la confirmación de la bula *Aeternis Regis* (1481). Los dos monarcas actuaron con rapidez. Para hacer valer sus derechos, Juan II envió el 5 de abril de 1493 a su embajador Ruy de Sande a Barcelona y don Fernando, el 18, remitió una carta a su procurador en Roma, Bernardino López de Carvajal, encargándole que se ocupara de conseguir una bula. Aunque tanto Carvajal como Lope de Herrera, enviado a Portugal por los Católicos, estaban ayunos de noticias y solicitaban continuamente más información para poder negociar, la respuesta vaticana no se hizo esperar[20]. El ansiado documento, que conocemos hoy con el nombre de *Inter cœtera, 1*, extendido a finales de abril y datado el 3 de mayo, pero expedido el 17, debió de llegar a Barcelona el 28. En su texto se donaba a los reyes españoles los territorios descubiertos por Colón pero no se establecía un límite preciso.

Ya fuera una bula o un breve, el hecho es que el pergamino pontificio estaba autorizado por Battista Ferraris como *camerarius,* lo que hizo suponer a Giménez Fernández que fue expedido por la Cámara Apostólica en lu-

[18] VARELA-GIL, *Cristóbal Colón* cit., p. 516.

[19] Para la datación de las bulas (fecha de expedición en Roma, data, petición en Barcelona y recepción) he seguido el estudio de GIMÉNEZ FERNÁNDEZ, *Nuevas consideraciones* cit., p. 28.

[20] *Ibid*., pp. 75-77, que toma sus datos del registro de la Corona de Aragón.

gar de por la Cancillería, como hubiera sido de esperar, para evitar que fuera conocido por el cardenal portugués Jorge da Costa[21]. Se trata de una hipótesis que no debemos descartar. Alejandro y Fernando se necesitaban mutuamente. Ferraris era un fiel del pontífice y Costa, el competidor de Alejandro en el cónclave, pese a no tener unas excelentes relaciones personales con don Juan II, no dejaba de ser su informante. En todo caso lo que sí es evidente es que este documento, que no gustó a los reyes que al punto optaron por presentar un texto alternativo en Roma, permaneció oculto hasta el siglo XIX, no siendo utilizado jamás.

Pero volvamos al hilo de los acontecimientos. Ya fuera por mantener lo hallado o para impedir que otros pudieran ansiar armar navíos para descubrir, como era el caso del duque de Medina Sidonia, según solicitaba en su carta a los reyes del 20 de abril, el 23 de mayo se dieron las ordenes pertinentes para que Colón, ayudado por don Juan de Fonseca, organizara un nuevo viaje a las Indias.

En Barcelona, donde residieron los reyes buena parte de ese año, se prepararon los argumentos jurídicos que eran necesarios para justificar las pretensiones castellanas. Las nuevas tierras habían de depender de una tierra firme y pertenecer a otro mundo, por supuesto desligado de las Azores y era necesaria, además, una bula que encargara la evangelización de los nuevos territorios a quien los reyes designaran. Para presentar una nueva minuta en respuesta a la *Inter cætera* del 3 de mayo, además de don Colón, ya despachado para Sevilla, contaban los reyes en Barcelona con el letrado Rodrigo Maldonado. Los cartularios nos demuestran que la correspondencia con Colón fue constante. Así como las cartas del genovés se han perdido sí disponemos de las de los reyes en las que le anuncian que le envían con don Juan de Fonseca 'el libro' que les había entregado, una vez trasladado, y le agradecen sus sugerencias «cerca de lo otro que nos escribistes muy bien nos parece lo que decís y así se hará como le desís. Lo que más supiéredes nos hased sabed de contino»[22].

A primeros de junio, Diego López de Haro fue despachado al Vaticano como embajador ante el papa Alejandro VI, acompañado por Juan Ruiz de Medina y por Bernardino de Carvajal que regresaban a Roma. Es más que probable que ellos fueran los portadores de la minuta con las correcciones a la primera bula; con la petición de una segunda pidiendo que se nombrara a fray Buil vicario apostólico y, tal vez, una tercera solicitando la evangelización de las nuevas tierras con los mismos privilegios que tenían los reyes de Portugal.

El 19 de junio Carvajal fue el encargado de pronunciar el discurso de obediencia al Papa en el que, como no podía ser de otra forma, mencionó

[21] *Ibid*., p. 47.
[22] *Ibid*., p. 84.

las tierras recién descubiertas «otras islas hacia la India», en las que muy pronto sus habitantes serían convertidos al cristianismo por los sacerdotes que los reyes enviaban y que «estaban a punto de partir»[23].

El resultado de esta entrevista fue inminente. El 25 de junio se expidió la *Piis Fidelium* dirigida a fray Bernardo Buil, en los términos deseados por los reyes, y el 28 la segunda *Inter cætera* antedatada el 4 de mayo. Ambas debieron de llegar a Barcelona a finales de julio como demuestran las cartas de los reyes al fraile y al almirante. El 25 de julio, los monarcas, que no pueden ocultar su satisfacción, se muestran encantados con la bula que «mucho nos ha placido, porque nos paresce que viene como cumple», escribieron a fray Buil notificándole la llegada de la *Piis Fidelium*, enviándole un traslado y rogándole «Facednos saber si es menester otra cosa porque escribamos luego para ello»[24]. En ese mismo día despacharon otra al almirante de contenido muy diferente. Mientras que al fraile le enviaban la copia de la bula que le concernía, a Colón le enviaron la segunda *Inter cætera*. «Ya sabéis como habíamos enviado a Roma por una bula sobre esto de las islas e tierra que habéis descubierto y está por descubrir» les escriben, «agora nos es venida y vos enviamos un traslado della advirtiéndole que debía de llevarla siempre consigo por si surgía algún problema con navíos extranjeros»[25].

Parece evidente que en la redacción del texto de la *Piis Fidelium* no intervino don Cristóbal en absoluto y bien que lo sintió más adelante, como vimos más arriba. Sí, en cambio, podemos suponer que su participación en la confección del borrador de la segunda *Inter cætera*, la que se conoce como bula de Partición, fue importante pues ahí era donde las teorías colombinas iban a ser fundamentales. La nueva bula cambia hasta nueve veces la mención a «islas descubiertas o por descubrir» por «tierras firmes»; se marca la ruta al Poniente, hacia las Indias (*versus Indos*), para evitar la ruta de Levante (*usque ad Indos*) y se señala una nueva raya a 100 leguas de las Azores, que delimitaba el ámbito donde las naves castellanas podrían descubrir y ocupar. Además, se añade un párrafo que culminaría el ego del genovés. El texto de la primera se complacía en el descubrimiento realizado «con barcos y hombres preparados para estas empresas» capitaneados por «nuestro querido hijo Cristóbal Colón». Se trata de una fórmula de cortesía, discreta y que por ello no resulta chocante. En la segunda se añadió una coletilla y el querido hijo pasó a ser, además de bienamado del pontífice, «hombre ciertamente digno y muy estimable y apto para asunto tan impor-

[23] J. GIL, *Mitos y utopías del Descubrimiento,* 1. *Colón y su tiempo*, Madrid 1989, p. 61; H. HARRISSE, *Bibliotheca Americana Vetustissima*, I, Madrid 1958, p. 35.

[24] FERNÁNDEZ DE NAVARRETE, *Collección de documentos* cit., pp. 89, 101.

[25] *Ibid*., p. 103.

tante»[26]. Me resisto a seguir aquí a Giménez Fernández que asegura que el mismísimo Colón fue el autor de la frase. Por muy vanidoso que fuera el genovés, que lo era, parece exagerada esa afirmación y me inclino más bien a pensar que el añadido se debió al celo del redactor de la bula. «Todo era magnífico, los barcos, los hombres, las tierras descubiertas [...] y a tal magnificencia correspondía un capitán a tono con la empresa». Por supuesto, de las cinco bulas que emitió Alejandro en 1493, solo ésta fue la que el almirante copió en su *Libro de los Privilegios*.

Poco más tarde de la llegada de estas bulas, el 3 de agosto, se recibió en Barcelona la *Eximie devotionis*, datada el 3 de mayo, como la primera *Inter cœtera,* pero expedida en julio como demuestran las siglas de regesta[27]. La llegada de la bula gustó tanto a los reyes que no tardaron en enviar una copia a fray Buil, el 4 de agosto, no sin advertirle que el texto de la misma era excelente, «vino muy bueno». Se comprende el entusiasmo regio ante este documento importantísimo y que a la larga sería utilizado como título al Patronato. Por supuesto Colón tampoco tuvo participación alguna en la preparación de esta bula.

Pese a que la segunda *Inter cœtera* «vino buena», deseaban los reyes consolidar lo descubierto. Los embajadores portugueses presionaban y el temor de que alguna de sus armadas pusiera rumbo a las tierras recién halladas les desazonaba. Don Fernando, personalmente, se encargó de llevar las negociaciones. Durante todo el verano del 1493 los reyes no dejaron de escribir al almirante solicitándole más datos, deseaban conocer exactamente las singladuras de su viaje. Sin embargo, y con objeto de contar con otra opinión el 26 de agosto, el gran cardenal don Pedro González de Mendoza, en nombre de los reyes, llamó a consulta a mosén Jaime Ferrer pidiéndole que se desplazara a Barcelona con un mapamundi y sus instrumentos de cosmografía. El parecer de Jaime Ferrer, un lapidario de prestigio en el que confiaban plenamente, habría de resultar primordial[28]. También deseaban los reyes la presencia de un buen astrónomo en la flota que se preparaba para que, a su regreso, pudiera dar unas explicaciones más precisas que las que el almirante les había proporcionado. Así se lo comunicaron en septiembre proponiéndole que designara a fray Antonio de Marchena, aunque, con la exquisitez que acostumbraban, dejaban a su mejor criterio la elección del técnico y, en prueba de su confianza, le enviaban una carta para el es-

[26] Tomo el texto de E. FALQUE, *Bulas alejandrinas de 1493. Texto y traducción*, en *Humanismo y Descubrimiento*, ed. J. GIL-J. MAESTRE, Universidad de Sevilla-Universidad de Cádiz 1992, pp. 11-37.

[27] Una vez más sigo a GIMÉNEZ FERNÁNDEZ, *Nuevas consideraciones* cit., p. 36.

[28] La carta de don Pedro a Ferrer fue publicada por FERNÁNDEZ DE NAVARRETE, *Colección de documentos* cit., p. 111.

cogido con el nombre en blanco[29]. Por su parte Colón, que no quiso llevar a ningún astrónomo en su armada, ni siquiera al fraile amigo, se mostraba remiso a escribir en esta ocasión. Ni contestaba a las cartas conjuntas de los reyes en la que le decían que para bien entender el libro que les había dejado necesitaban «saber los grados en que están las Yndias» y tener presente «la carta de marear que habíades de hacer», ni a la de la reina conminándole a entregarla, «si es acabada, me enviad luego». Ante el silencio sepulcral del almirante los reyes, exasperados, le aseguran que sus datos permanecerán secretos «si os pareciere que no la debemos mostrar nos lo escribid»[30]. Hay que emplear otra táctica y para lograr que responda le escriben el 5 de septiembre, después de haber escuchado los argumentos de Pero Días y Ruy de Pina, los embajadores de Juan II, «y porque después de la venida de los portugueses en la platica que con ellos se ha tenido, algunos quieren decir que lo que está desde la punta que los portugueses llaman de Buena Esperanza, que está en la ruta que agora ellos llevan por la Mina de Oro e Guinea abaxo, fasta la raya que vos dixistes que devía venir en la Bula del Papa, piensan que podrá aver islas e aun tierra firme que según en la parte del sol, en que está, se cree que serán muy provechosas [...] y porque sabemos que desto sabéis vos más que otro alguno, vos rogamos que luego nos envieis vuestro parecer en ello, porque si conviniere y os pareciere que aquello es tal negocio qual acá piensan que será, se enmiende la bula: por ello, por servicio nuestro que luego nos escrivais». La carta no puede ser más expresiva y en ella se advierte claramente que fue Colón quien señaló la raya que figura en la segunda *Inter cœtera* y que las bulas podían ser enmendadas con una buena influencia en Roma.

El 25 de septiembre zarpó de nuevo Colón para las Indias. Desconocemos si llegó a enviar a los reyes los datos que le habían reclamado con tanta urgencia y que necesitaban con prontitud. Los portugueses, que se decía que estaban listos para armar una flota hacia el Nuevo Mundo[31], deseaban reservarse el dominio de las regiones ecuatoriales al sur de la línea ecuatorial, las zonas más ricas en opinión Ferrer según sabemos por una carta que el lapidario envió a Colón justificando sus teorías en el año 1495 en la que, entre otras cosas, le decía que «la mayor parte de las cosas buenas vienen de región muy caliente»[32]. Por si eso fuera poco, un libro re-

[29] *Ibid*., p. 125.

[30] *Ibid*., p. 122.

[31] Y de hecho, aunque la diplomacia castellana logró parar la que había de capitanear Francisco de Almeida, los reyes, que siempre sospecharon de sus vecinos y rivales, dudaban de las informaciones de los embajadores de Juan II que les aseguraban que nada se programaba.

[32] La carta de Ferrer a Colón puede consultarse en GIL-VARELA, *Cartas de particulares* cit., pp. 231-234.

ciente, la *Crónica* del geógrafo Hartman Schhedel, aseguraba que los portugueses en 1490 habían llegado a un nuevo orbe, riquísimo, situado al sur del Ecuador, con una armada capitaneada por Diego Câo.

Ante tan graves noticias, los reyes Católicos solicitaron el 4 de noviembre una nueva bula a Alejandro con el objeto de perfilar la de partición, la *Inter cætera,* 2, que ya no les resultaba de utilidad. Ya fuera con las mediciones efectuadas por Colón o con los cómputos de Jaime Ferrer, el hecho es que una nueva bula, la *Dudum siquidem,* datada el 25 de ese mes y que debió de recibirse en Barcelona a principios de diciembre, colmó todas las expectativas de los monarcas. Opuesta a los títulos del rey de Portugal, la nueva bula autorizaba a los vasallos castellanos a que «abordasen las regiones orientales y descubriesen islas o tierras firmes situadas en aquellas regiones»[33]. No se podía pedir más.

3. *A modo de conclusión*

Las relaciones de don Cristóbal con Alejandro VI, como acabamos de ver, fueron inexistentes. Colón recurrió al pontífice cuando le necesitó escribiéndole una carta que Alejandro nunca recibió. Sí, en cambio, intervino activamente el genovés en la redacción de los textos de dos de las cinco bulas que emitió el Papa Borja en 1493. Las dos bulas que hacían referencia a la donación y a la partición del océano, la *Inter cætera* 2 y, muy probablemente en la *Dudum siquidem* en las que el almirante actuó como un técnico al servicio de sus reyes.

Pese a que nunca contactó con el pontífice, Colón se sirvió de Alejandro para su propia propaganda. Anunció a bombo y platillo que le había escrito y contó en la corte que estaba dispuesto a viajar a Roma para entrevistarse con él, señal evidente de que sería bien recibido. Pero quizá el instrumento que Colón más utilizó fue la transcripción de la bula *Inter cætera* 2 en su *Libro de los Privilegios* del que, como decíamos más arriba, se hicieron cuatro copias que circularon entre España e Italia. Y no es de extrañar que mostrara el texto que le mencionaba a cuantos «decían mal de su empresa» cada vez que se le presentara la ocasión. Así lo haría Bartolomé de las Casas que, en su *Historia de la Indias,* señala precisamente ese texto para demostrar que un hombre calificado de experto por Alejandro no podía haber errado[34].

[33] Esta bula fue utilizada más tarde en las negociaciones de Tordesillas y en la disputa del meridiano, cuando se planteó la cuestión de las Molucas.

[34] BARTOLOMÉ DE LAS CASAS, *Historia de las Indias*, II, Madrid 1961, pp. 432-433.

Aunque ningún cronista, aparte de la mención de Las Casas, relacionó a Colón y a Alejandro los lectores, por ejemplo, de López de Gómara, dispusieron de la versión completa de la *Inter coetera* 2, incluida en su *Historia General de las Indias* (Zaragoza 1552), y leer que nada menos que el romano pontífice alababa a Colón, el autor de «el mayor descubrimiento del siglo XV». Otra versión tuvieron los lectores de la *Historia del Almirante*, escrita por su hijo Hernando y publicada en Venecia en 1557. Según Hernando fue su padre quien «para más claro y justo título de las Indias» aconsejó a los reyes que solicitaran la bula[35].

Con estos textos, la literatura posterior sí ha unido a Alejandro y a Colón, pero eso ya es otro asunto.

[35] Así en COLÓN, *Historia del Almirante* cit., p. 153.

JOSEP HERNANDO

Cristiandad, conquista y evangelización. De la obligación de evangelización al derecho al control de las instituciones evangelizadoras

No cabe duda que en los hechos de los descubrimientos de nuevas tierras y en los hechos del establecimiento en las tierras descubiertas se entrecruzan lo político, lo económico y lo religioso. Nos fijaremos, según reza el título de nuestra exposición, en el último aspecto: lo religioso. Es sabido que el tema de la conquista y la evangelización interesó ya desde el momento mismo de los descubrimientos y no ha dejado de ser examinado y de ser motivo de polémica. Por ello, aunque sea de manera breve y a modo de pinceladas, no puedo menos que hacer referencia a algunas opiniones que afectan, más o menos, al hecho de la 'conquista, cristianización y evangelización' y que servirán para situar el tema[1].

Para el dominico fray Alonso de Loaysa, en obra publicada hacia 1512, el dominio de las Indias por la corona española se basaba en la donación pontificia y se hizo efectiva *iure belli*, es decir, por derecho de conquista. fray Matías de Paz, en *De dominio regum Hispaniae super Indos,* publicada esta obra también en 1512, hace un uso anacrónico de la *Donatio Constantini*, llega a la conclusión de que el papa es *Dominus orbis* y de aquí deduce que los infieles pueden ser privados de su soberanía o autonomía política por el mero hecho de ser infieles y no querer convertirse. Por su parte fray Bartolomé de Las Casas, en su *Brevísima relación de la destrucción de la Indias*, que se publicó en 1541[2], aducía la falta de base del dominio

[1] Sobre las interpretaciones del hecho de la conquista y la evangelización, que por lógica afectan, a su vez, a las interpretaciones de las bulas alejandrinas, cfr. L. LOPETEGUI-F. ZUBILLAGA, *Historia de la Iglesia en América Española,* Madrid 1965 (Biblioteca de Autores Cristianos, 248), pp. 53-69; L. LOPETEGUI, *La Iglesia Española y la Hispanoamericana de 1493 a 1810*, en *Historia de la Iglesia en España*, dir. R. GARCÍA VILLOSLADA, 3/2, Madrid 1980 (Biblioteca de Autores Cristianos, Maior 21), pp. 376-403; A. GARCÍA y GARCÍA, *La donación pontificia de las Indias*, en *Historia de la Iglesia en Hispanoamérica y Filipinas,* dir. P. BORGES, Madrid 1985 (Biblioteca de Autores Cristianos, Maior 37), pp. 33-45. Como es sabido, los hechos del descubrimiento, conquista y evangelización ocasionó una ingente producción literaria que contribuyó a lo que se ha denominado leyenda negra. Cfr. sobre esto L. PEREÑA, *Proceso a la Leyenda Negra. Guerra de Propaganda Antiespañola*, Madrid 2001.

[2] Véase BARTOLOMÉ DE LAS CASAS, *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*, Madrid 1985. Sobre la figura de Bartolomé de Las Casas cfr. M. BATAILLON-

español en las tierras conquistadas, si se exceptuaba una soberanía especial, casi de nombre, fundada en el derecho a la evangelización, concedido este derecho por Alejandro VI. El dominico Francisco de Vitoria, tanto en su *Relectio de Indis prior* como en su *Relectio de Indis posterior*[3], exponía que el papa no tenía ningún dominio temporal sobre el mundo ni podía, a causa de este título, hacer ninguna donación a nadie. Sin embargo, podía hacer todo aquello que fuera preciso para cumplir con el derecho y el deber de anunciar el Evangelio y proveer al bien espiritual de las almas que le estaban encomendadas. Partiendo de una concepción dualista, que tiene su origen en el pensamiento tomista, Francisco de Vitoria negaba el poder directo del Papa en los asuntos temporales. Defendía, sin embargo, que podía tomar decisiones sobre ellos con el poder indirecto que le confería el derecho y el deber de velar por el bien espiritual de las almas. Según Francisco de Vitoria, por consiguiente, Alejandro VI no podía donar las Indias a los reyes castellanos en virtud de un poder directo que no tenía, pero sí con el poder indirecto que se derivaba de la obligación y el derecho del papa de velar por el bien espiritual de aquellos infieles que habitaban las tierras recién descubiertas[4].

Modernamente, Manuel Giménez Fernández, tanto en su obra sobre el sentido de las bulas alejandrinas como en su monografía sobre fray Bartolomé de las Casas[5], expone que todo se debe a intereses económicos, familiares y políticos, tanto por parte del papa como por parte del rey. Según este autor, el verdadero título fue el descubrimiento y la ocupación. Las bulas alejandrinas no hicieron otra cosa que reconocer este título a petición de los reyes de Castilla. El jurista Alfonso García Gallo, en un extenso artículo publicado el año 1957[6], exponía también que el verdadero título fue el descubrimiento. Que los papas intervinieron siempre en las concesiones a petición de los reyes. Pero que, si antes predominaba en las conquistas el espíritu de cruzada, ahora predominaba el espíritu de misión y de evangelización. De ahí que García Gallo concluyera que la evangelización fue uno de

A. SANT-LU, *El padre Las Casas y la defensa de los Indios*, Madrid 1985. Sobre las ideas de Bartolomé de Las Casas entorno a los descubrimientos, derechos de la corona y actuación en las tierras descubiertas, cfr. LOPETEGUI, *La Iglesia Española* cit., pp. 393-400.

[3] Vease la exposición pormenorizada de su ideas en *ibid*., pp. 401-403.

[4] Para otras interpretaciones coetáneas, véase la bibliografía citada en la nota 1.

[5] M. GIMÉNEZ FERNÁNDEZ, *Las bulas alejandrinas de 1493 referentes a las Indias. Nuevas consideraciones sobre la historia, sentido y valor de las bulas alejandrinas de 1493 referentes a las Indias,* «Anuario de Estudios Americanos», 1 (1944), pp. 107-168; ID., *Bartolomé de Las Casas,* I-II, Sevilla 1953-1960.

[6] A. GARCÍA GALLO, *Las bulas de Alejandro VI y el ordenamiento jurídico de la expansión portuguesa y castellana en África e Indias*, «Anuario de Historia del Derecho Español», 27-28 (1957), pp. 461-829.

los fines esenciales de la conquista. El jesuita Pedro de Leturía, influido por la opinión de Bartolomé de las Casas, alegaba, en obra publicada en 1959[7], que en las concesiones de Alejandro VI hay que resaltar el espíritu misional, quedando en un segundo plano el problema de la concesión de derechos territoriales, aunque fueran para esos mismos fines misionales. Es interesante la opinión de Antonio García y García, que sigue la estela de Francisco de Vitoria: «A mi juicio la donación alejandrina puede explicarse desde la teoría dualista [...] según la cual el papa podía hacer todo lo necesario para cumplir la misión espiritual de la Iglesia en el mundo en su doble vertiente: la salvación de los cristianos y la Evangelización de los que todavía eran infieles»[8]. Por otra parte de Witte**,** en una obra de consulta obligada para este tema, expone que la intervención de la Santa Sede obedeció a tres principios, cuyo origen es muy anterior al siglo XV: la dirección de la lucha contra el Islam belicoso, la autoridad del papa sobre los miembros de la *Respublica Christiana* y el cuidado de la expansión de la Iglesia y la misión de predicar el Evangelio[9]. Una opinión extrema es la de Pedro Castañeda Delgado, para quien «en ellas (las bulas alejandrinas) el papa aparece como *fons iuris* y hace en favor de España una concesión, una donación de tierra. Y lo hace en virtud de su potestad apostólica y vicarial, con poder propio, no con poder recibido de las partes»[10].

Pues bien, parto en mi exposición de una afirmación previa que tiene cuatro aspectos: en primer lugar, Fernando el Católico fue el protagonista en el diseño de la tarea políticodiplomática para conseguir unos títulos de dominio contenidos en las bulas concedidas por Alejandro VI; seguidamente, el papel de las bulas alejandrinas fue secundario y subsidiario y tienen que ver con las pretensiones de Portugal; además, por parte del entorno de los reyes Católicos se hizo uso de la ideología o teoría política contenida en obras de autores como Juan de Salisbury, Egidio Romano y Joan Borgunyó, con la finalidad de conseguir las bulas con sus concesiones y privilegios que seguirían; por último, hay que constatar el paso a una visión que podríamos denominar 'mas moderna' en la praxis política por parte de los monarcas, pero que no era nueva por cuanto era cercana a los regalistas, és decir, los juristas de la curia francesa de Felipe el Hermoso, o a la visión

[7] P. DE LETURÍA, *Las grandes bulas misionales de Alejandro VI,* Barcelona 1930.

[8] GARCÍA Y GARCÍA, *La donación pontificia* cit., pp. 33-45 (especialmente véase p. 43).

[9] CH.M. DE WITTE, *Les bulles pontificales et l'expansion portugaise au XVe siècle, «*Revue d'Histoire Ecclésiastique», 48 (1953), pp. 683-718; 51 (1956), pp. 413-453, 809-836; 53 (1968), pp. 5-46, 443-836 (especialmente véase 53, pp. 456-457).

[10] P. CASTAÑEDA DELGADO, *La teocracia pontifical y la conquista de América*, Vitoria 1968.

'secularizante' que ya había defendido Marsilio de Padua, la cual consideraba a la Iglesia como una 'institución' del Estado.

El diseño de tal política y la consecución de los objetivos propuestos los podemos encontrar en las bulas concedidas por el pontífice romano entre los años 1493 y 1510. Se trata de ocho bulas, de las quales cinco fueron concedidas por el papa Alejandro VI y las tres restantes por el pontífice Julio II: *Inter cætera,* concedida por Alejandro VI el 3 de mayo de 1493; *Inter cætera,* concedida por Alejandro VI el 4 de mayo de 1493; *Piis fidelium*, concedida por Alejandro VI el 26 de junio de 1493; *Dudum siquidem*, concedida por Alejandro VI el 26 de septiembre de 1493; *Eximiae devotionis sinceritas*, concedida por Alejandro VI el 16 de noviembre de 1501; *Illius fulciti praesidio*, concedida por Julio II el 16 de noviembre de 1504; *Universalis Ecclesiae praesidio,* concedida por Julio II el 28 de julio de 1508; y, por último, la *Eximiae devotionis*, concedida por Julio II el 8 de abril de 1510.

Las cuatro primeras bulas, las concedidas por el papa Alejandro VI el año 1493 (las dos *Inter cætera,* la *Piis fidelium,* y la *Dudum siquidem*), nos indican una primera etapa, caracterizada por la petición y concesión de títulos de legitimidad de su dominio sobre las tierras descubiertas y a descubrir, cuya condición sería la acción de misionalización y evangelización. Las otras cuatro bulas, la última de Alejandro VI y las tres siguientes de su sucesor Julio II (la *Eximiae devotionis sinceritas*, la *Illius fulciti praesidio*, la *Universalis Ecclesiae praesidio* y la *Eximiae devotionis*), nos indican, a su vez, una segunda etapa caracterizada por la acción de gobierno, o al menos un proyecto de acción de gobierno, en los territorios descubiertos: si es deber del soberano establecer la Iglesia y ayudarla en su acción de cristianización, la designación de las personas para los cargos eclesiásticos, la consecución de los medios económicos necesarios y la ordenación del territorio son los tres requisitos, derechos o privilegios que habrá que conseguir.

Como es sabido, el día 1 de mayo de 1493, los reyes Isabel y Fernando se hallaban en Barcelona[11]. Pues bien, a esta ciudad los reyes convocaron a Colón una vez realizada la arriesgada travesía, en la cual no había tomado parte ningún eclesiástico ni ningún súbdito personal de don Fernando. Colon se había entrevistado antes con Juan II de Portugal, quien le había manifestado suspicacias y dudas sobre a quién correspondía la titularidad de las tierras descubiertas. No había que aumentar las suspicacias del rey portugués, pero los reyes de Castilla y Aragón se dieron cuenta de la trascendencia de los descubrimientos. Esto queda demostrado por la urgen-

[11] Cfr. M. BATLLORI, *Humanismo y renacimiento. Estudios hispano-europeos*, Barcelona 1987. Vease el capítulo IV: *Cataluña y América. Precedentes, descubrimiento y periodo colombino,* pp. 77-99.

cia con que los reyes actuaron para obtener, siguiendo la tradición fijada por Portugal desde hacía más de un siglo[12], del papa Alejandro VI bulas en su favor. ¿Por qué acudieron al papa? ¿En qué supuestos ideológicos se basaron? ¿Tuvieron tales bulas, para los reyes, una importancia fundamental desde el punto de vista político? En un momento en que el pensamiento político medieval, en su vertiente teocrática, estaba ya totalmente superado y se avanzaba en otra dirección, ¿cuál es su importancia? En el caso de atribuirles una importancia fundamental, ¿esta importancia la tendrían en vistas a la cristianización y/o la evangelización?

Pero hay más. Si analizamos también el contenido de las dos bulas *Et cetera* de los días 3 y 4 de mayo de 1493, veremos que en estas bulas se exponen los méritos alcanzados por los reyes Fernando e Isabel en la exaltación de la fe católica con la conquista de Granada. Se aducen también los deseos de buscar y encontrar «algunas tierras e islas lejanas y desconocidas para llevar la fe cristiana a sus habitantes». Se alega el encargo dado a Colón y a otros para buscarlas y el hecho del descubrimiento, en el mar océano, de islas y de tierras firmes. Dado todo ello, el papa otorga aquellas tierras y sus habitantes y moradores a los reyes de Castilla y León, y a sus sucesores, para que los conviertan a la fe católica.

Pues bien, la bulas alejandrinas se ajustan, en sus fórmulas, a una tradición ideológica que, desde la baja Edad Media, se alegaba en casos de petición de príncipes interesados[13]. Pero, por otra parte, no parece que Isabel de Castilla y Fernando de Aragón admitiesen los supuestos teocráticos del Papa como el único y principal título jurídico de su dominio político sobre las nuevas islas y tierras oceánicas. Como ya hemos dicho, hay que considerar mejor que les atribuían un papel *subsidiario*, un arma defensiva, como afirma Miquel Batllori, segura y eficaz, contra otros privilegios pontificios de los reyes de Portugal. Lo confirma el mismo texto del tratado de Tordesillas, de 7 de junio de 1494, que se pactó y firmó sin contar con el papa. Y también por el hecho que, a pesar del compromiso adquirido de solicitar una bula de aprobación del tratado, ninguna de las dos partes lo consideró urgente. De ahí, pues, que haya que deducir que las bulas alejandrinas tuvieron un carácter subsidiario.

El transfondo ideológico de que se valió el rey don Fernando para convencer al papado es el que predominaba, sobre todo en Barcelona, desde el

[12] DE WITTE, *Les bulles pontificales* cit., 48 (1953), pp. 683 y ss.

[13] Sobre la problemática acerca del poder pontificio también en lo temporal, es decir, sobre la plenitud de poder del pontífice romano y la donación de las nuevas tierras, existe una amplia bibliografía. En notas anteriores han sido citados trabajos diversos sobre este tema. Véase además: L. LOPETEGUI, *A propósito de la teocracia pontificia y la conquista de América*, «Estudios de Deusto», 19 (1971), pp. 131-151. Cfr. también GARCÍA GALLO, *Las bulas de Alejandro VI* cit., pp. 649-680, notas 138-147.

siglo XIII, lugar de petición de las bulas. Si analizamos el contenido bibliográfico de los inventarios de los siglos XIV y XV, observamos la presencia predominante, por lo que hace al pensamiento político, de diversos autores entre los que sobresalen, como veremos, el *Policraticus* de Juan de Salisbury (1115/20-11800), el *De ecclesiastica potestate* de Egidio Romano (1247-1316) y el *Quaestiones de potestate papali et potestate ecclesiastica disputatae* de Joan Borgunyó (s. XIII-XIV)[14].

El *Policraticus* de Juan de Salisbury estuvo en las bibliotecas de los altos prelados de Cataluña en el siglo XV, es decir, estuvo a disposición de los obispos del principado, en concreto, por cuanto está documentado, del obispo de Barcelona, del de Girona y del arzobispo de Tarragona. También lo tuvieron los altos funcionarios de la corte real, en concreto del jurista Pere Basset, consejero del rey y batlle o baile general de Cataluña. También estuvo en poder de Pere Puig, que fue secretario del rey, y de Antoni Pagano, también consejero y secretario del rey. Lo mismo cabe decir del *De Ecclesiastica potestate* de Egidio Romano[15]. Pero hay más. La biblioteca del

[14] Joan Borgunyó (ss. XIII-XIV), poeta, jurista, eclesiástico y diplomático, fue consejero y embajador del rey Jaime II de Cataluña-Aragón en la corte francesa y también en la corte papal de Aviñón. Intervino en dos conflictos relevantes de su época, cuyos protagonistas fueron el papa Bonifacio VIII y la orden militar del Temple. Cabría citar otros autores y otras obras. Sin embargo, si tenemos presente la presencia, casi simultánea, de las obras citadas en las bibliotecas de determinados personajes y de determinada institución, podemos considerar que su influencia fue real y no sólo posible. De ahí que nos hayamos resistido a enumerar y citar todos los autores posibles de la época medieval, de cualquier tendencia, que dijeron algo sobre ideología política.

[15] La obra *Policraticus*, uno de los tratados de teoría política más importantes escritos en la época medieval, tanto por su extensión como por su contenido, significa un punto de llegada en la elaboración y la formulación de un pensamiento político medieval y un punto de partida que llega hasta el Renacimiento, en cuanto síntesis elaborada y admitida, de manera paralela a la línea iniciada por la reflexión a partir de Aristóteles. Como ejemplo de su actualidad durante la época medieval y, por consiguiente, de su influencia, al menos teórica, tenemos el caso documentado de la presencia, de manera simultánea, de esta obra en las bibliotecas de personalidades influyentes de Cataluña. Así, por ejemplo, la poseían los obispos de Barcelona: Francesc de Blanes (1408-1410), cfr. ACB, *Marmessories de la Caritat (1300-1888*); Pere Garcia (1490-1505), cfr. AHCB, Miquel Busquets, *Quartum Manuale* (1494, abril, 6 - 1495, juny, 27, s.n.); el obispo de Girona Andreu Bertran (1419-1431), cfr. AHPB, Pere Pellisser, *Manual* (1426, octubre, 14 - 1427, juliol, 12, s.n.); el arzobispo de Tarragona Dalmau de Mur (1419-1431), cfr. AHPB, Pere Pellisser, *Manuale commune* (1427, juliol, 16 - 1428, setembre, 2), ff. 96*v*-97*v*; el jurista Pere Basset (†1430), cfr. ACB, *Marmessories de la Caritat (1300-1888)*, que fue consejero del rey y batlle general de Catalunya; el secretario del rey Pere Puig, quien cedió, el año 1471, entre otras obras, el *Policraticus* al también consejero y secretario del rey Antoni Pagano, cfr. AHCB, Dalmau Ginebret, *Quartum manuale* (1471, febrer, 15 - 1471, desembre, 27, s.n.).

monasterio de Sant Jeroni de la Murtra, donde residieron los reyes, recibieron a Colón y donde parece ser que fueron perfiladas las demandas al Papa para que fueran concedidas bulas, poseía las obras mencionadas: el *Policraticus* de Juan de Salisbury, el *De regimine principum* i *De potestate ecclesiastica* de Egidio Romano y de otros autores, y el *Questiones de potestate papali* de Joan Borgunyó[16].

Se conservan diversos manuscritos de tales obras, todos del siglo XV. Examinados tales manuscritos causa sorpresa que en todos se subrayan o se indican fragmentos del texto, que recogidos y relacionados parecen indicar y querer expresar la justificación ideológica para la petición y obtención de las concesiones contenidas en las bulas. Si tenemos presente que dos de los manuscritos examinados (el de Juan de Salisbury y Egidio Romano) pertenecieron a un consejero del rey y otro (el de Joan Borgunyó) a otro, y que todos se hallaban en la biblioteca del monasterio de Sant Jeroni de la Murtra, lugar de residencia de don Fernando, lugar del recibimiento de Colón y lugar de redacción de las cartas de petición al papa, ¿cabría poder afirmar que hay una relación directa entre estos manuscritos y los actos previos a la solicitud de las bulas?

Veamos lo que decían estos fragmentos. Según el *Policraticus* de Juan de Salisbury, las dos espadas pertenecen a la Iglesia, pero una de ellas, la temporal es confiada al príncipe. Éste, por consiguiente, se convierte en un *minister* o servidor del sacerdocio. Juan de Salisbury pensaba o concebía las relaciones entre los miembros de la comunidad política con un criterio *funcionalista*. El estado es como un cuerpo en el que se da una interdependencia de los individuos y una armonía necesaria entre los grupos. Cada grupo social tiene una función específica que corresponde a un miembro de este cuerpo: el rey es la cabeza del cuerpo político, los sacerdotes son su alma[17]. Así, pues, la realeza es un oficio, un *ministerium*, que hace que su titular sea la *cabeza* o *vicarius*. Es agente de la providencia divina. Está sujeto a Dios mismo y a sus sacerdotes, el alma, la función de los cuales es indicar las normas que deben regular la conducta *política*. Tiene, por consiguiente, un carácter *religioso*. La obra de Joan Borgunyó *Quaestiones de potestate papali* es un alegato cuyo principal objetivo es la defensa de la plenitud de poder

[16] Cfr. AHCB, *Notarial*, I, 15.

[17] «Tal como Plutarco la concibe, la comunidad política es algo así como un cuerpo que está dotado de vida por el don del favor divino, actúa al dictado de la suma equidad y se gobierna por lo que podríamos llamar el poder moderador de la razón. Todo aquello que nos instruye y forma en el culto de Dios y nos dicta las ceremonias del culto, hace las veces de alma de este cuerpo de la comunidad política [...] el príncipe ocupa en la comunidad política el lugar de la cabeza y se halla sujeto solamente a Dios y a quienes en nombre de él hacen sus veces en la tierra, como en el cuerpo humano la misma cabeza tiene vida y es gobernada por el alma», lib. V, cap. 2 (cfr. JUAN. DE SALISBURY, *Policraticus*, edición preparada por M.A. LADERO, Madrid 1983, p. 347).

del papa. Contiene, sin embargo, unas ideas que tienen que ver con el presupuesto ideológico que tuvo 'in mente' don Fernando: «Pero pregunto, – escribe Joan Borgunyó – si el papa podría permitir que los reyes y los príncipes fuesen reyes y príncipes y ordenar de otra manera sobre la jurisdicción temporal. Y ciertamente parece que sí [...]. El Papa puede también, por una causa, privar a algún pueblo del honor regio y transferirlo a otro pueblo [...] Por consiguiente, si el Papa particularmente puede privar a algún rey de su reino y a algún pueblo del honor regio, como consta de lo que se ha dicho, parece que esto lo puede hacer universalmente por todo el mundo, porque lo que es de derecho por lo que hace a una parte, lo es por lo que hace al todo»[18]. La obra de Egidio Romano, *De ecclesiastica potestate*, es un alegato del imperialismo papal. Egidio Romano, en su exposición, no se basa en una argumentación jurídica, sino que contiene la exposición de una filosofia. La primera parte contiene un argumento general en favor de la *plenitudo potestatis*. El poder de que está investido el papa es único y supremo, es inherente al cargo. Puede establecer la autoridad temporal, es decir, dicho en lenguaje jurídico, puede instituir o hacer que un poder de hecho pase a ser poder de derecho, y juzgarlo. ¿Argumentos? Los antiguos: donación de Constantino, traslación del imperio, la Sagrada Escritura, precedentes históricos. Pero, sobre todo, una convicción, que se pretende un hecho y que podemos presentar así: superioridad intrínseca de lo espiritual; por ley natural lo superior gobierna y controla lo inferior en todas sus partes, pues en la naturaleza el orden depende de tal subordinación. Establecido el argumento general, Egidio Romano pasa a la segunda parte que contiene una serie de deducciones respecto a la propiedad y al gobierno. Egidio Romano parte del concepto de *dominium*, que consiste en la posesión y uso de la propiedad y en la autoridad política. Pero el *dominium* es un medio y la legitimidad de un medio depende del fin al que sirve. Es decir, la propiedad de bienes, la posesión del poder político sólo son buenas cuando sirven a fines humanos. Y los fines humanos, en su forma superior, son fines *espirituales*. Pues bien, si un hombre no subordina su poder y propiedad a los fines espirituales, éstos (poder y propiedad) no son buenos, no conducen a la salvación. Y si la Iglesia es el único camino de salvación, por consiguiente todo *dominium*, para ser justo y legítimo, requiere la santificación de la Iglesia. Es un error suponer que la herencia del *dominium* se justifica por el solo hecho de la generación carnal. Se justifica mucho más por la regeneración espiritual, que se produce por intermedio de la Iglesia. Es por ello que no hay propiedad ni uso de propiedad que sean legítimos, y no hay ejercicio legítimo de la autoridad civil, si el que los tiene no se somete a Dios, si no se somete a la Iglesia. Pues bien, el bautismo y la penitencia en caso de pecado hacen a un

[18] Esta obra se conserva en el Arxiu de la Catedral de Barcelona: ACB, *Quaestiones de potestate papali et potestate ecclesiastica disputatae*, ms. 1590, f. 60*v*.

hombre digno de poseer bienes, digno de tener poder[19]. Es por ello que un *infiel* no puede tener justo *título* a ninguna de tales cosas, porque su posesión es mera usurpación. ¿Exclusión de la independencia de los dos poderes? No se trata de privar al poder temporal de sus derechos, sino de confirmarlos. Por consiguiente, en la línea de la teoría gelasiana, no se da separación de los dos poderes, tampoco la fusión de los dos poderes, sino coordinación entre los dos poderes. No se trata de sustituir al poder temporal, sino que el poder papal se limita a intervenir únicamente por causa adecuada y para proteger valores espirituales. Pues bien, la Iglesia tiene una jurisdicción especial para mantener la paz entre los gobernantes, para asegurar la observancia de los tratados. La Iglesia puede, en definitiva, intervenir cuando los gobernantes muestren negligencia, cuando la ley civil sea ambigua o insuficiente.

No cabe duda que las bulas pontificias sobre los descubrimientos forman un sector histórico que, aunque secundario, fue muy importante. No hay que olvidar el influjo de los papas en cuanto cabezas de la *Respublica Christiana* medieval. Por consiguiente, como se ha escrito, vinieron a constituir la norma suprema inapelable del derecho público internacional. No olvidemos, con todo, su papel subsidiario. Es decir, ya desde la concesión de la primera bula *Inter cœtera*, concedida el 3 de mayo de 1493, es factible ver el proceso de marginación del papado respecto a la implantación de la Iglesia en América, hecho que cayó bajo el control de la corona y se convirtió en un elemento primordial de la política americana[20].

Ateniéndonos a nuestro objetivo, la lectura de las bulas permite ver lo que pretendían los reyes, en particular don Fernando, frente a terceros y por lo que hace a sus metas. Es decir, permiten ver la importancia de la cristianización y la evangelización, parte esencial de su política: la conquista de las nuevas tierras comporta su cristianización a traves de la evangelización, que caen bajo su control. Porque las bulas, por una parte, otorgaban un título de *dominium* fundado en la tesis de que el papa es el señor universal del mundo, *dominus orbis*, también, por consiguiente, de las tierras de infieles. Su fin es el de realizar el ideal de cristiandad universal. Por otra parte, las bulas otorgaban un título de dominio a unos reyes considerados como *auxiliares* de la propagación de la fe, pues tal misión ha sido confiada a la Iglesia. En tercer lugar, las bulas pontificias son la fuente (en este caso

[19] «Se sigue de aquí, por consiguiente, que debéis admitir que poseéis vuestra herencia y toda vuestra propiedad y todas vuestras posesiones más bien por la Iglesia y por intermedio de ella y por ser hijos de la Iglesia, que por vuestro padre carnal y por intermedio de él y por ser hijo suyo», *De ecclesiastica potestate*, lib. II, cap. 7 (cfr. R. SCHOLZ, *Aegidius Romanus, De ecclesiastica potestate,* Weimar 1929, p. 75).

[20] Cfr. P. BORGES, *La Santa Sede y la Iglesia Americana*, en *Historia de la Iglesia en Hispanoamérica y Filipinas* cit., pp. 47 y ss.

las bulas alejandrinas: las dos *Inter cætera*, la *Piis fidelium* y la *Dudum siquidem*), o confieren el título, (en cuanto a esto: la *Eximiae devotionis sinceritas* de Alejandro VI y la *Illius fulciti praesidio*, la *Universalis Ecclesiae praesidio* y la *Eximiae devotionis* de Julio II) del Patronatro real que dejaba en manos de los reyes, por cuanto constituían su misión política, la creación de obispados, el establecimiento de las órdenes religiosas, la organización general de la vida cristiana en las tierras de infieles, conquistados o sometidos a su influencia. Por último, las bulas tienen importancia en orden a los derechos que pudieran tener los infieles especialmente en relación a la esclavitud (cuestión que desborda el objeto de nuestra exposición). Pues bien, vamos a verlo a través de un somero análisis de tales bulas.

La primera de las bulas es la *Inter cætera* de Alejandro VI, del 3 de mayo de 1493. Realizado el primer viaje colombino, los reyes, residentes en Barcelona desde el día primero de mayo de 1493, convocaron a Colón a presentarse ante ellos en Barcelona. Ante la trascendencia de los descubrimientos, los reyes de Castilla y Aragón se apresuraron a obtener de Alejandro VI bulas en su favor que compensaran las que los reyes de Portugal, en relación a sus viajes atlánticos, habían obtenido, ya desde el siglo XIV. Como muy bien expresa Miquel Batllori, Fernando e Isabel, ante la posibilidad de que Juan II de Portugal se anticipara a pedir nuevas bulas, no podían contentarse con los tradicionales derechos políticos basados en la conquista y en la ocupación de tierras no sometidas a nadie o comunes, por lo que su intención era obtener una confirmación canónica de sus derechos políticos ya obtenidos. Lo fundamental en la petición no es la admisión de los supuestos teocráticos del papado como el único o principal título jurídico de su dominio político sobre las mismas tierras. Este aspecto es secundario. Lo primordial sería disponer de un arma 'defensiva, segura y eficaz' frente a otros privilegios pontificios obtenidos por los reyes de Portugal. La redacción de la bula *Inter cætera* parece haber sido proyectada en Barcelona y se atendría a las instrucciones dadas al embajador en Roma Diego López de Haro. El contenido de la bula no parece indicar otra cosa. En ella Alejandro VI hace mención de los méritos de los reyes en la exaltación de la fe católica con la conquista de Granada[21]. Se manifiesta en ella los deseos de los reyes de búsqueda de algunas tierras e islas lejanas y desconocidas para llevar la fe cristiana a sus habitantes, y el encargo hecho a Colón y a otros para buscarlas[22]. Sigue el hecho del descubrimiento de islas y tierras firmes, de acuerdo con las creencias de Colón. Como consecuencia de todo lo an-

[21] «Ac omnem animum vestrum omnesque conatus ad hoc iam dudum dedicasse, quemadmodum recuperatio regni Granatae a tyrannide sarracenorum hodiernis temporibus per vos cum tanta divini nominis gloria facta testatur».

[22] «Sane accepimus quod vos, qui dudum animo proposueratis aliquas terras et insulas remotas et incognitas ac per alios hactenus non repertas, quaerere et inveni-

terior, el Papa, para que sean convertidos a la fe católica, concede aquellas tierras e islas con sus habitantes y moradores a Fernando e Isabel, los reyes de Castilla y Aragón, y a los sucesores de Castilla y León[23]. El sonsonete o elemento repetitivo de la bula es el deseo papal, propósito o imposición, condición de una concesión, de la propagación de la fe, de extensión de la fe católica, de sumisión de tierras y moradores a la fe cristiana. Se hace una donación, «por ciencia cierta y plenitud de la potestad apostólica, de todas las tierras e islas descubiertas, siempre y cuando no pertenezcan». El papa impone el mandamiento de evangelización: «enviar personas religiosas que instruyan a los habitantes en la fe y en la vida cristiana»[24]. En la primera bula *Inter cœtera* está bien patente (a pesar de cierta bibliografía) el concepto medieval de que el papa es *dominus orbis*, encargado primario y consubstancial, en cuanto *vicarius Christi*, de la predicación de la fe, de la extensión del Cristianismo a todo el mundo, a todas las naciones. Sin embargo, para los reyes este aspecto, como ya hemos dicho, sería secundario y subsidiario en relación al objetivo principal de disponer de un instrumento

re [...] Sed tandem [...] Christoforum Colon [...] non sine maximis laboribus et periculis ac expensis destinastis, ut terras remotas et incognitas huiusmodi per mare, ubi hactenus navigatum non fuerat, diligenter inquirerent, qui tandem [...] per partes occidentales, ut dicitur, versus Indos in mari Oceano navigantes, certas insulas remotissimas et etiam terras firmas, quae per alios hactenus repertae non fuerant, invenerunt».

[23] «Et ut tanti negocii provinciam, apostolicae gratiae largitate donati, liberius et audacius assumatis, motu proprio, non ad vestram vel alterius pro vobis super hoc nobis oblatae petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate et ex certa scientia ac de apostolicae potestatis plenitudine, omnes et singulas terras et insulas praedictas, sic incognitas et hactenus per nuntios vestros repertas et reperiendas imposterum, quae sub dominio actuali temporali aliquorum dominorum christianorum non sint, auctoritate omnipotentis Dei nobis in beato Petro concessa ac vicariatus Ihesu Christi qua fungimur in terris [...] vobis haeredibusque et successoribus vestris Castellae et Legionis regibus, in perpetuum, auctoritate apostolica, tenore praesentium, donamus, concedimus et assignamus, vosque ac haeredes et successores praefatos de illis investimus».

[24] «Et insuper mandamus vobis, in virtute sanctae obedientiae, ut, sicut etiam pollicemini, et non dubitamus pro vestra maxima devotione et regia magnanimitate vos esse facturos, ad terras et insulas praedictas viros probos et Deum timentes, doctos, peritos et expertos ad instruendum incolas et habitatores praefatos in fide catholica et bonis moribus imbuendum, destinare debeatis, omnem debitam diligentiam in praemissis adhibentes». Como puede verse, la similitud con las bulas portuguesas es clara, pues en ellas figuran tres elementos principales: la donación de tierras de infieles con derecho a conquista para la propagación de la fe; la concesión de gracias temporales y espirituales; la demarcación de una zona de expansión, con limitaciones que pueden afectar a unos o a otros. Sin embargo, en las bulas españolas no aparece el concepto de cruzada: el Islam, el enemigo del Cristianismo.

jurídico frente a los posibles derechos de otros, como demuestran los hechos posteriores, en concreto el tratado de Tordesillas de 7 de junio de 1494, acordado por Castilla y Portugal sin contar con el papa.

El día 4 de mayo de 1493, llegaba una nueva bula, la segunda *Inter cœtera*, que contenía los mismos elementos que la primera, con dos salvedades: en ella se intercalaba la línea de demarcación[25] y se suprimía la participación de gracias y privilegios ya concedidos a los reyes de Portugal, quizás porque se conceden en la bula siguiente. Esta bula, la *Eximiae devotionis*, que lleva fecha de 3 de mayo de 1493, aunque fue concedida en el mes de julio, contiene la concesión de los mismos privilegios espirituales que habían sido concedidos antes a Portugal: gracias, privilegios, exenciones, libertades, inmunidades, cartas e indultos. Se ha querido ver en su contenido un precedente el Patronato regio, aunque hay que dudar de esto, dada la vaguedad de los términos de la bula. Con todo, la 'concesión' de las Indias a la corona de Castilla, el trazado de la línea de demarcación de las mismas y la concesión de gracias y privilegios comportó la obligación de enviar evangelizadores o misioneros. En definitiva, se concede a los reyes una nueva facultad que en principio no les competía y a la que ya no renunciarán, sino que más bien ampliarán y precisarán con las siguientes bulas. Y tales privilegios, como veremos, tienen su punto culminante en la concesión del derecho de Patronato.

En el mismo año de 1493, el día 26 de junio, se concedía una nueva bula, la *Piis fidelium*, dirigida a Bernardo de Boíl (Tarazona, c. 1445-1505/07), que acompañó a Colón en el segundo viaje con facultades extraordinarias, a modo de vicario o delegado apostólico, para la predicación del Evangelio y la primitiva organización eclesiástica. El contenido de la bula coincide con las directrices de don Fernando dirigidas a sus embajadores en vistas a la solicitud y concesión de la bula y refleja la voluntad de los dos reyes en su petición y, sin duda, preparación de los documentos pontificios en vistas a las relaciones del reino de Castilla con el reino de Aragón[26]. Después de expresar su complacencia en favorecer los deseos de los príncipes

[25] «Omnes insulas et terras firmas inventas et inveniendas, detectas et detegendas versus occidentem et meridiem, fabricando et constituendo unam lineam a polo arctico, scilicet septentrione, ad polum antarcticum, scilicet meridiem, sive terrae firmae et insulae inventae et inveniendae sint versus Indiam aut versus aliam quancumque partem, quae linea distet a qualibet insularum, quae vulgariter nuncupantur de los Azores et Cabo Verde, centum leucis versus occidentem et meridiem».

[26] En carta fechada el día 7 de junio, el rey indicaba a sus embajadores las directrices que debían tener presentes ante el Pontífice romano en la petición de una nueva bula: Bernardo de Boíl y los que acompañasen debían disponer de dispensa pontificia para el consumo de alimentos no permitidos; podrían prescindir del preceptivo permiso de los superiores para realizar el viaje; los reyes debían intervenir en la determinación y nombramiento de los eclesiásticos; el fin de la misión de Ber-

en beneficio de la propagación de la fe, el aumento del culto divino, de la salvación de las almas, el papa concede a fray Bernardo de Boíl, propuesto por los reyes para que, con otros eclesiásticos, prediquen la fe e instruyan en la vida cristiana a los habitantes de las tierras descubiertas, plena y omnímoda potestad por la cual no precisará de licencia previa de los superiores para ir a las nuevas tierras; para predicar, por sí mismo o por otros eclesiásticos, la palabra de Dios a los moradores de tales tierras, reducirlos a la fe católica, bautizarlos, instruirlos; para oírlos en confesión y absolverlos de cualquier pecado; para conmutar cualquier clase de votos, excepción hecha de la peregrinación a Jerusalén, Roma o Santiago y de los votos de profesión religiosa; para fundar y bendecir cualquier clase de iglesia, capilla, monasterio o convento; para dispensar de comer carne y otros alimentos prohibidos; para todas las demás facultades que sean necesarias o convenientes para la obra que van a emprender[27]. En esta bula *Piis fidelium* se conceden gracias en favor de los cristianos de ambos sexos que decidan ir a poblar las nuevas tierras: la elección de confesor idóneo, secular o regular, con amplios poderes para éstos[28]; se conceden gracias, privilegios, in-

nardo de Boíl tenía que ser doble: la conversión a la fe católica de los indios infieles y la organización del servicio eclesiástico para los cristianos que fueran a tales tierras. Se conserva además la minuta redactada en latín, adjunta a la carta, en la que se presenta a fray Bernardo de Boíl y se ruega al papa la concesión de facultades contenidas en la carta. Cfr. F. MATEOS, *Bulas portuguesas y españolas sobre descubrimientos geográficos*, «Missionalia Hispanica», 19 (1962), pp. 151-154.

[27] «Nos, sperantes quod ea que tibi duxerimus committenda fideliter et diligenter exequeris, tibi [...] superiorum vestrorum vel cuiusvis alterius super hoc licentia minime requisita, accedendi et inibi quandiu volueris, commorandi [...] verbum Dei predicandi et seminandi, dictosque incolas et habitatores ad fidem Catholicam reducendi, eosque baptizandi et in fide ipsa instruendi, ac ecclesiastica sacramenta, quotiens opus fuerit, ipsis ministrandi, ipsosque et eorum quemlibet per te vel per alium seu alios presbyteros seculares vel religiosos in eorum confessionibus etiam, quotiens opus fuerit, audiendi illisque diligenter auditis, pro commissis per eos criminibus, excessibus et delictis, etiam si talia fuerint propter que Sedes Apostolica quovis modo fuerit consulenda, de absolutionis debito providendi eisque penitentiam salutarem iniungendi, necnon vota quecumque per eos pro tempore emissa Ierusolimitani liminum Apostolorum Petri et Pauli ac Sancti Iacobi in Compostella [...]; ac quecumque ecclesias, capellas, monasteria, domos ordinum quorumcumque [...]; et etiam, necessitatis tempore, super quo conscientas vestras oneramus, carnibus et aliis cibis tibi et sociis tuis predictis, iuxta regularia dictorum ordinum instituta prohibitis, libere et licite vescendi [...] plenam, liberam et omnimodam auctoritate apostolica et ex certa scientia, tenore presentium, facultatem, licentiam, potestatem et auctoritatem concedimus pariter et elargimur».

[28] «Et insuper ut christifideles eo libentius, devotionis causa, ad dictas terras et insulas confluant [...] ut ipsi et quilibet eorum confesorem ydoneum, secularem vel regularem, eligere possint».

dulgencias y exenciones a los monasterios y otras casas religiosas; se decide la derogación de la prohibición, debida a Bonifacio VIII, de que las órdenes religiosas pudieran abrir nuevas casas sin licencia de la Sede apostólica[29]. La importancia de la bula *Piis fidelium* radica en el hecho de que se trata de la primera intervención pontificia en la organización eclesiástica de las tierras descubiertas a través de la misión canónica de fray Bernardo de Boíl y de otros eclesiásticos y de las facultades espirituales concedidas, de acuerdo con las intenciones y deseos de los reyes.

En el mismo año de 1493, el 26 de septiembre, la bula *Dudum siquidem* confirmaba las donaciones anteriores, dando mayor claridad en lo relativo a la línea de demarcación[30]. La bula no añade nada por lo que hace a nuestro propósito.

No cabe duda que don Fernando maniobró con gran habilidad para que el Pontífice romano accediera a sus deseos, hasta el punto que no se exagera cuando se afirma que los grandes descubrimientos geográficos, en concreto el descubrimiento de América, 'dependieron' en estrecha medida de la intervención papal al conceder a los soberanos el principal 'título de legitimidad' de su dominio sobre la tierras que iban formando parte de su señorío. Si bien podían existir otros títulos, don Fernando hizo uso interesado de la doctrina teocrática del dominio supremo del pontífice romano sobre todo el orbe. Si el fin de todos los hombres, como ya hemos dicho al exponer las fuentes de tales ideas (Juan de Salisbury, Joan Borgunyó, Egidio Romano), es su salvación, todo gobierno ha de facilitar los medios y el camino para la salvación. En definitiva, todo soberano legítimo ha de ser cristiano. El papa puede, pues, privar de soberanía en caso de contravenir esta

[29] «Necnon monasteriis, locis et domibus erigendis et edificandis, ac monachis et fratribus in illis pro tempore degentibus, ut omnibus et singulis gratiis, privilegiis, libertatibus, exemptionibus, immunitatibus, indulgentiis et indultis, aliis monasteriis, locis, domibus, monachis et fratribus ordinum, quorum illa et illi fuerint, in genere concessis et concedendis imposterum, uti, potiri et gaudere libere et licite valeant, auctoritate prefata, de specialis dono gratie indulgemus, non obstantibus felicis recordationis Bonifacii pape VIII, predecessoris nostri, ne quivis ordinum mendicantium fratres, nova loca recipere presumant absque dicte Sedis licentia speciali de prohibitione huiusmodi penam et expressam mentionem faciente».

[30] «Cum autem contingere posset quod nuntii et capitanei aut vasalli vestri versus occidentem aut meridiem navigantes ad partes orientales applicarent ac insulas et terras firmas, quae Indiae fuissent vel essent, reperirent, Nos, volentes etiam vos favoribus prosequi gratiosis, motu et scientia ac potestatis plenitudine similibus, donationem, concessionem, assignationem [...] ad omnes et singulas insulas et terras firmas inventas et inveniendas, ac detectas et detegendas, quae, navigando aut itinerando, versus occidentem aut meridiem, huiusmodi sint vel fuerint aut apparuerint, sive in partibus occidentalibus vel meridionalibus et orientalibus et Indie existant».

obligación o no poder hacer posible la tarea de la salvación. Más aún, puede conceder el dominio a quien haga posible tal tarea.

Por consiguiente, en el contexto de los descubrimientos, la condición de legitimidad de la concesión de soberanía es la conversión de los infieles. Pero la conversión de los infieles exige una acción de misionalización y evangelización y luego de atención a los nuevos cristianos. La consecuencia, pues, de la cesión de dominio es la obligación de evangelizar, es decir, el deber de establecer la Iglesia y ayudarla en su acción de cristianización. De ahí que fuera tarea del poder político la fundación de iglesias y otros establecimientos de culto, y la obligación de dotarlas para que fuera factible su mantenimiento para el culto y el de los clérigos que lo hacen posible.

Personas, medios económicos y ordenación del territorio constituyen los elementos a tener presente en cualquier acción programática de evangelización y cristianización. Pues bien, dada la obligación de evangelizar en contrapartida a la concesión de dominio, tal obligación forma parte de la acción política del soberano. De ahí que, en adelante, el esfuerzo de la corona será conseguir que, en cuanto patronos de tal tarea, o en cuanto investidos del derecho patronal, pudieran elegir o presentar las personas a las que se concedieran los cargos eclesiásticos. Por otra parte, el esfuerzo económico de la corona en tal tarea llevará a la petición y consiguiente concesión de los diezmos por parte del pontífice. Por último, si acción política y ordenación del territorio son elementos inseparables, los reyes considerarán como derecho propio de su acción política la tarea de fijar los límites de las diócesis a erigir.

Pues bien, la consecución de los tres objetivos expuestos (presentación de personas para cargos eclesiásticos, diposición de medios económicos por la concesión de los diezmos, ordenación del territorio a través del derecho de fijar los límites diocesanos) será el objetivo a conseguir por parte de los reyes después de la concesión de dominio o soberanía sobre los territorios descubiertos. En definitiva, los reyes conseguirán la concesión de privilegios que garantizarán la fidelidad política de la Iglesia en sus dominios y, al mismo tiempo, la posibilidad de disponer de un medio lucrativo para obtener recursos económicos. Esta tarea, que conforma la segunda etapa del proyecto político de los reyes, la encontramos en cuatro bulas: la *Eximiae devotionis sinceritas*, concedida por Alejandro VI el 16 de noviembre de 1501; la *Illius fulciti praesidio,* concedida por el papa Julio II el 16 de noviembre de 1504; la *Universalis Ecclesiae regimini*, concedida también por Julio II el día 28 de julio de 1508; y la *Eximiae devotionis,* concedida por Julio II el 8 de abril de 1510.

La bula *Eximiae devotionis sinceritas,* concedida por Alejandro VI el día 16 de noviembre de 1501, fue el primer paso en el camino de conseguir cohesión en la acción política en los territorios descubiertos. En la bula *Exi-*

miae devotionis sinceritas se hace donación de uno de los elementos que integrarán el derecho de Patronato[31], es decir, se hace concesión de los diezmos de las tierras descubiertas a los reyes Católicos[32]. En la parte expositiva de la bula se dice que la petición de los diezmos se debe al deseo de exaltación de la fe católica, al deseo de seguir la conquista que ha ocasionado enormes gastos. Por consiguiente, se pide la concesión de los diezmos para conservar y mantener tales tierras. En la parte dispositiva, el papa accede y otorga la concesión de los diezmos sobre los habitantes actuales y futuros, a la vez que establece una condición: que se dote a las iglesias que se erijan para el culto, lo cual comporta el sustento de los ministros, el mantenimiento del culto y que sea posible el uso de las prerrogativas episcopales.

La siguiente bula, *Illius fulciti praesidio,* fue concedida el día 16 de noviembre de 1504 por el nuevo papa Julio II. A petición de los reyes son erigidos un arzobispado y dos obispados, siendo nombrados los tres primeros obispos. Si embargo, fue fundamental para el real Patronato la bula *Universalis Ecclesiae regimini,* concedida el día 28 de julio de 1508. La bula anterior, la *Illius fulciti praesidio* de 1504, por la que se creaban los primeros obispados de las Antillas, no agradó a don Fernando, quien dilató su ejecución hasta que fueran atendidos sus ruegos. En carta a su embajador en Roma, Francisco Rojas, fechada el dia 13 de septiembre de 1505, se exponían las pretensiones del rey y su meta de obtener para América el Patronato eclesiástico universal, que, como premio a la conquista de Granada y terminación feliz de la secular gesta de la 'reconquista', le había concedido el papa sobre los territorios del mismo reino de Granada. En la carta a su embajador don Fernando hace notar que en la bula *Illius fulciti praesidio* no se concedía al rey ni a sus sucesores, los reyes de Castilla y León, el patronato de los arzobispados y obispados, ni de las dignidades y canonjías, raciones y beneficios, con cura o sin cura. El rey expresa su deseo de que era menester que el papa concediera dicho Patronato perpetuamente. Hacía notar que la erección de las dignidades se concedía en la bula *Illius fulciti praesidio* sin hacer mención de la *presentación* real. Además, en esta bula el Papa concedía al arzobispo y los obispos la potestad de percibir diezmos y primicias y demás derechos episcopales. Pues bien, el rey alegaba que él y la reina tenían donación apostólica de todos los diezmos y primicias de las Indias y tierra firme. Por otra parte, en esta bulla *Illius fulciti praesidio* se

[31] Cfr. A. DE LA HERA, *El Patronato y el Vicariato regio en Indias*, en *Historia de la Iglesia en Hispanoamérica y Filipinas* cit., pp. 63-79; M. TERUEL GREGORIO DE TEJADA, *Vocabulario básico de la Historia de la Iglesia*, Barcelona 1993, véase de manera especial el art. *Patronato*, pp. 352-373.

[32] Sobre el tema de los diezmos, véase el art. *Diezmos y primicias* en TERUEL GREGORIO DE TEJADA, *Vocabulario básico* cit., pp. 139-157, donde consta una escogida bibliografía.

concedía al arzobispo y obispos facultad para fijar los límites del arzobispado y los obispados. El rey reclamaba, en la carta a su embajador, que tenía que ser él, el rey, o la persona que él designara, quien hiciera tal división. Pues bien, con la nueva bula *Universalis Ecclesiae regimini*, concedida por el papa Julio II, el día 28 de julio de 1508, el Papa atiende los deseos de don Fernando y, en la parte dispositiva de la bula, hace una donación perpetua a los reyes de Castilla y León: por ella se establece que no se puedan erigir ni edificar iglesias mayores en dichas islas y lugares adquiridos sin expreso consentimiento de los reyes; concede el derecho de Patronato o de presentación de las personas que se considere idóneas para el arzobispado, los obispados y cualesquiera otras iglesias; concede el derecho de Patronato o de presentación para todos los beneficios eclesiásticos y lugares píos que vacaren en dichas islas y lugares con plazo de un año, tanto los mayores, es decir, las dignidades en catedrales, en colegiatas, en iglesias y en monasterios regulares, que se provean en consistorio, como los menores, es decir, los que proveen los obispos u ordinarios.

Las pretensiones del rey, como hemos visto eran tres: el derecho de presentación, precisamente el elemento esencial del Patronato, el derecho a percibir los diezmos y el derecho de fijar los límites diocesanos. Concedido el derecho de Patronato por la bula *Universalis Ecclesiae regimini*, base y fundamento de toda la ordenación jurídica de la Iglesia en las Indias[33], el papa Julio II con la bula *Eximiae devotionis*, del día 8 de abril de 1510, concedía a don Fernando y a su hija doña Juana, el privilegio de los diezmos con la contrapartida por parte regia de la construcción y dotación de las nuevas iglesias[34]. Por lo que hace al tercer objetivo, el derecho de fijar los límites de las diócesis, aunque nunca fue concedido, sin embargo, la acción política en cada caso permitió a la corona un margen de maniobra suficiente para condicionar a su satisfacción la determinación de los límites diocesanos[35]. Con todo, lo esencial del Patronato no se halla en el privilegio de los diezmos ni en la determinación de los límites diocesanos, sino en las

[33] Consecuencia inmediata de la concesión del Patronato fue la revocación de la anterior erección de las tres primeras sedes episcopales por la bula *Illius fulciti praesidio* del año 1504. Por ello, el papa Julio II, en el consistorio celebrado en el mes de agosto de 1511, erigió tres nuevos obispados sujetos al metropolitano de Sevilla: Santo Domingo y Concepción, en la isla la Española, y San Juan de Puerto Rico.

[34] En 1512 el rey, por la concordia de Burgos de esta fecha, concedió a los tres primeros obispos (ver nota anterior) el privilegio de los diezmos, en la práctica de sólo una parte de los mismos, recién concedido por el papa. Con ello se cubrían las necesidades de las nuevas iglesias y el erario real obtenía recursos.

[35] En realidad la bula *Sacro Apostolatus ministerio,* del año 1518, amplió el derecho de Patronato con la facultad, que con lógica podemos llamar suprapatronal, de fijar los límites de las diócesis en casos determinados.

concesiones contenidas en la bula *Universalis Ecclesie regimini,* concedida por Julio II en 1508[36], que constituye, por ello, un punto de llegada de una actuación política, ideada y diseñada, sin duda, por el rey don Fernando a partir de su estancia en Barcelona 1493.

La cristianización fue el deber que siguió a la concesión de soberanía. Pero la concesión de soberanía fue la contrapartida al esfuerzo económico de los monarcas que a su costa envían misioneros, construyen iglesias, conceden rentas. Es por ello que el poder político se hizo pagar triplemente: primero, con la concesión de títulos de dominio; luego, con el derecho de Patronato o de presentación; en tercer lugar, con la concesión de diezmos. Sin tales concesiones no habría habido cristianización, porque fueron los recursos económicos del poder político, la corona, los que hicieron posible la cristianización.

[36] A partir de este momento empieza la época propiamente patronal, que abarca el siglo XVI. El siglo XVII será la época del Vicariato y el siglo XVIII la del Regalismo. Cfr. A. DE LA HERA, *El Regalismo Indiano*, en *Historia de la Iglesia en Hispanoamérica y Filipinas* cit., pp. 81-97.

GIUSEPPE BELLINI

Alessandro VI e la prima acculturazione americana

La scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo avviene in un propizio periodo ispanico. Regnano, infatti, nella Castiglia e in Aragona i re Cattolici e il papato è retto nuovamente da uno spagnolo, il papa Borgia, Alessandro VI, il quale, giunto al soglio di San Pietro nel 1492, vi permarrà fino al 1503, anno della sua morte.

Il grande evento ha quindi il suo avvio e la consacrazione sotto il segno iberico, anche se è un italiano, meglio un genovese, a realizzarlo; un genovese ormai iberizzato, ma non dimentico delle sue origini, come del resto non le dimenticheranno gli spagnoli. Gómara non avrà scrupoli, infatti, di porlo duramente in rilievo nella sua *Historia general de las Indias*, quando afferma che i re, al suo ritorno in Spagna dopo il primo viaggio, nel confermargli la fiducia, nominandolo ammiraglio delle Indie, dandogli uno scudo nobiliare e ribadendo i privilegi concessi, lo ammonirono anche che «se hubiese de allí adelante mansamente con los españoles que los iban a servir tan lejos tierras»[1], vale a dire che stesse bene attento, perché le terre da lui scoperte non erano sue e la gente che vi si recava contava tra i sudditi regi[2].

La folgorante notazione del Diario colombiano in data 12 ottobre 1492, «A las dos horas después de media noche pareció la tierra»[3], rappresenta l'introduzione a un mondo della meraviglia. Esso usciva dalle brume notturne ad opera di un marinaio avventuroso e rendeva concreto un sogno, un'utopia di secoli. Ha ragione O'Gorman quando afferma che l'America fu un'invenzione europea[4]. L'America fu, come scrive Domínguez Molinos, più volte sognata[5].

Sappiamo bene come Colombo interpreti a prima vista il mondo antillano con il quale viene a contatto: un paradiso di gente buona, bella e innocente, che va in giro nuda come Adamo ed Eva, benché presto debba ricre-

[1] F. LÓPEZ DE GÓMARA, *Historia general de las Indias*, Caracas 1979, p. 40.

[2] Sull'argomento dell'avversione di Gómara per Colombo cfr. G. BELLINI, *Gómara detrattore di Colombo*, Roma 1991 (Temi Colombiani, 3).

[3] CRISTÓBAL COLÓN, *Diario del primer viaje*, in COLÓN, *Textos y documentos completos. Relaciones de viajes, cartas y memoriales,* ed. de C. VARELA, Madrid 1984[2], p. 30.

[4] E. O´GORMAN, *La invención de América*, México 1958.

[5] Cfr. in proposito R. DOMÍNGUEZ MOLINOS, *Historias extremas de América,* Barcelona 1986, p. 9.

dersi, anche se mai la natura lo delude: la Fernandina è un'isola «muy verde y muy llana y fertilísima», vi si coglie *panizo* tutto l'anno, gli alberi sono «muy disformes de los nuestros», con rami di varie maniere su un medesimo tronco[6]; la Marigalante presenta, nelle parole di Alvarez Chanca, in occasione del secondo viaggio colombiano, «tanta espesura de arboleda que era maravilla»[7]; la Guadalupe li accoglie da lontano con una spettacolare cascata d'acqua, «como si cayera del cielo»[8]. I pesci poi, nelle parole di Colombo, «son tan disformes de los nuestros, qu'es maravilla» , hanno «las más finas colores del mundo», azzurri, gialli, rossi e di ogni colore, «y las colores son tan finas, que no hay hombre que no se maraville y no tome gran descanso en verlos»[9]; inoltre, afferma di aver veduto balene, ma anche sirene. Né la meraviglia americana si esaurirà, una volta affrontato il continente, testimone primo Cortés nelle sue *Cartas de relación*.

Le difficoltà colombiane nelle Antille non valgono a cancellare l'immagine euforica datane in un primo tempo e presto diffusasi in Europa e ancor oggi resistente. Ma la questione politica si era imposta subito con grande urgenza, non tanto allo scopritore, quanto ai sovrani spagnoli, i quali, per proteggersi dalle mire dei portoghesi, ormai avviati stabilmente sulla via delle Indie circumnavigando l'Africa, ricorsero al papa spagnolo, della grande famiglia valenzana dei Borgia. Le relazioni con lui non erano certo ottime al momento dell'impresa colombiana. Vi erano stati dissidi con i pontefici già nel 1482, quando Sisto IV aveva preteso di nominare un suo nipote alla sede vescovile di Cuenca. I re Cattolici[10], nel loro programma di accentramento dei benefici ecclesiastici, avevano opposto un netto rifiuto, rivendicando la propria autorità di proposta. La minaccia di convocare un concilio, che avrebbe coagulato l'opposizione al papa, diede ai sovrani spagnoli la vittoria e fu nominato vescovo il loro candidato, Alonso de Burgos, cappellano della regina.

Con Alessandro VI si ripropose il conflitto, in quanto il papa era intenzionato a nominare alla sede arcivescovile di Valencia il proprio figlio, Cesare Borgia. A ciò si aggiungeva la politica papale ostile al re di Napoli, Fernando d'Aragona, figlio di Alfonso il Magnanimo e quindi cugino del re Cattolico[11]. Fu comunque un pretesto, perché lo stesso Alfonso si era già

[6] COLÓN, *Diario* cit., pp. 36-37.

[7] DIEGO ÁLVAREZ CHANCA, *Carta del doctor Diego Álvarez Chanca al Cabildo de Sevilla*, in *Cartas de particulares a Colón y relaciones coetáneas*, ed. de J. GIL-C. VARELA, Madrid 1984, p. 157.

[8] *Ibid*., pp. 157-158.

[9] COLÓN, *Diario* cit., p. 37.

[10] Il titolo fu dato più tardi ai sovrani spagnoli da Alessandro VI.

[11] Alfonso il Magnanimo aveva diviso i suoi possessi affidando il regno di Napoli al figlio naturale Fernando e quello di Aragona al fratello Juan II, con la Sicilia e la Sardegna. Lo sposo di Isabella di Castiglia era figlio di Juan II.

accordato con il re di Francia, Carlo VIII, per un'eventuale sua campagna contro il regno di Napoli, e la politica papale era anch'essa favorevole ai francesi, essendo giunto Alessandro VI al trono pontificio grazie alle manovre del cardinale Ascanio Sforza, fratello del filo-francese duca di Milano, Ludovico il Moro.

Ciò che interessava ai re Cattolici era di essere loro i proponenti dei candidati ai benefici ecclesiastici, ma verso la metà del 1492 essi decisero strategicamente di esaudire i desideri del papa a proposito del figlio. Da allora i rapporti furono cordiali, e anzi i re ispanici trassero vantaggio dalla situazione mutata, sia con l'aggiudicazione della parte di mondo scoperto e da scoprire verso occidente, sia con l'affermazione del Patronato regio sulla Chiesa di quelle che sarebbero state chiamate le Indie. Che cosa avesse avuto in cambio Alessandro VI non sappiamo, ma forse può essere non azzardato supporre che qualche sostanzioso vantaggio per sé e per la famiglia ne dovesse trarre.

Come è noto tre furono le bolle pontificie relative all'America. I portoghesi avevano avuto dal pontefice Niccolò V, con la bolla *Romanus Pontifex*, dell'8 gennaio 1455, la conferma di tutte le concessioni precedenti[12]. Già nel 1436, infatti, il re del Portogallo, Don Duarte, aveva sostenuto, in una lettera al pontefice di allora, che, poiché tutta la terra apparteneva a Dio, al papa era stato trasmesso il potere su tutto l'orbe, e ciò che si veniva a possedere per sua espressa concessione, «de speciali licentia et permissione Dei possideri videbuntur»[13].

Il problema per la corona di Castiglia era quindi dato dal 'titolo' al possesso delle terre scoperte da Colombo e di quelle da scoprire. Il ricorso al papa, avvenuto con tutte le cautele del caso, per non insospettire i portoghesi e per batterli sul tempo, motivò un breve di Alessandro VI, del 3 maggio 1493, subito sostituito, per l'insoddisfazione dei re Cattolici, dalla bolla del 4 maggio, con lo stesso *incipit: Inter cetera*[14]. Fu un vero e proprio atto di donazione delle terre scoperte o da scoprire, ad occidente, oltre una linea che da polo a polo passava a cento leghe ad ovest delle Azzorre, già portoghesi.

Le difficoltà con i vicini lusitani portarono a una nuova bolla, la *Eximiae devotionis*, del luglio 1493, nuova copia della prima *Inter cetera*, come ben spiega Morales Padrón, «en la que se comunicaba y aclaraba que se le otorgaba a Castilla los privilegios, gracias, libertades e inmunidades y fa-

[12] La bolla *Romanus Pontifex* è riportata e commentata da C.M. RADULET, *Documenti delle scoperte portoghesi,* I. *Africa*, Bari 1983, pp. 236-253.

[13] Cfr. L. LOPETEGUI-F. ZUBILLAGA, *Historia de la Iglesia en la América española. Desde el descubrimiento hasta comienzos del siglo XIX. México, América Central, Antillas,* Madrid 1965, p. 59.

[14] Cfr. la bolla *Inter caetera* in RADULET, *Documenti* cit., pp. 442-451.

cultades que se le habían concedido a Portugal en anteriores documentos»[15].

Era il definitivo superamento del trattato di Alcáçovas, del 4 settembre 1479, con cui si era posto fine alla guerra di successione per il regno di Castiglia, con la rinuncia di ogni ulteriore pretesa da parte di Alfonso V, re del Portogallo. Per tale trattato i portoghesi si impegnavano a non intervenire più nella questione delle Canarie, isole dell'arcipelago scoperte e da scoprire, riconosciute agli spagnoli, mentre i re Cattolici riconoscevano al Portogallo il possesso, conquista e commercio nelle isole atlantiche di Madeira, delle Azzorre e di Capo Verde, nelle terre e isole che ulteriormente dovessero scoprire, dalle Canarie in giù verso il golfo di Guinea, oltre al diritto di conquista del regno di Fez, nell'Africa del Nord.

I tentativi di infrazione del trattato nell'Atlantico furono duramente repressi dal Portogallo. La Radulet afferma[16] che detto trattato portava alla soluzione di Tordesillas. In realtà furono la *Inter cetera* e la scoperta di Colombo, nel primo viaggio di ritorno, di una nuova rotta a Ovest, a portare al nuovo trattato. Il 4 giugno 1493, infatti, Spagna e Portogallo, dopo lunghi negoziati, firmavano un accordo per il quale si dividevano il mondo scoperto e da scoprire, ponendo come linea divisoria un meridiano corrente a 370 leghe a ovest delle isole di Capo Verde: le terre a occidente di detto meridiano sarebbero appartenute alla Castiglia, e il Portogallo assicurava ai castigliani il libero passaggio attraverso il mare che considerava suo.

Ma torniamo alla *Inter cetera* nella sua definitiva redazione. Essa pone le basi non solo del diritto castigliano al possesso delle Indie, ma dell'atteggiamento ufficiale verso gli abitanti del continente. Il testo parla chiaro: si tratta dell'esaltazione della fede cattolica e dell'espansione della religione cristiana: «ut Fides Catholica et Christiana Religio nostris praesertim temporibus exaltetur, et ubilibet amplietur et dilatetur, animarumque salus procuretur, ac barbarae nationes deprimantur, et ad fidem ipsam reducantur»[17]. I grandi meriti della *reconquista* venivano celebrati, in particolare la conquista di Granada[18]; era giusto, quindi concedere a chi aveva compiuto tale impresa il compito di propagare la fede nelle isole e nella terraferma ancora ignote, «ut illarum incolas et habitatores ad colendum Redemptorem nostrum et fidem catholicam profitendam reduceretis»[19].

[15] F. MORALES PADRÓN, *Historia del descubrimiento y conquista de América,* Madrid 1981[4], p. 126.

[16] RADULET, *Documenti* cit., p. 107. Il trattato è riprodotto alle pp. 456-481.

[17] Cfr. la bolla *Inter cetera,* del 4 maggio 1493, in appendice al volume di M. BONVINI MAZZANTI, *1492: scoperta e conquista dell'America,* Urbino 1978, p. 207. L'autrice riproduce il documento dal *Bullarium romanum*, V, Augustae Taurinorum 1860.

[18] *Ibid*., pp. 207-208.

[19] *Ibid*., p. 207.

Colombo è celebrato adeguatamente nella sua prima impresa, accettata la sua versione riguardo agli indigeni nudi e buoni, quindi ben disposti a ricevere l'istruzione cattolica[20], ma già si fa allusione alle ricchezze che lo scopritore affermava di avervi trovato: «aurum aromata et aliae quam plurimae res pretiosae diversi generis, et diversae qualitatis reperiuntur»[21]. La donazione è fatta, si sottolinea, «motu proprio, non ad vestram vel alterius pro vobis super hoc nobis oblatae petitionis instantiam sed de nostra mera liberalitate, et ex certa scientia ac de Apostolicae Potestatis plenitudine»[22]. Il papa si assumeva quindi tutta la responsabilità dell'atto, mettendo al riparo da ogni accusa i re Cattolici, ma i portoghesi non erano poi tanto ingenui da credervi.

Il comportamento di Colombo nelle isole antillane sarà, in realtà, ben lontano dal tradurre in pratica un qualsiasi impegno evangelizzatore, nonostante quanto scrive nella lettera inviata ad AlessandroVI nel febbraio del 1502[23]. Le sue preoccupazioni vanno alle ricchezze, in particolare all'oro, di cui sappiamo vi era invece scarsa presenza. Di fronte agli indigeni l'atteggiamento suo e degli spagnoli è certamente duro, anche se le accuse del padre Las Casas nella *Historia de la destrucción de las Indias* sono da accogliere con precauzione. Nazioni 'barbare' le aveva definite Alessandro VI nella *Inter cetera*, ma Colombo e i suoi si comportarono presto con i nativi come se fossero esseri unicamente da sfruttare. Il risultato fu una serie di rivolte, quindi la repressione e alla fine la loro rapida scomparsa.

Dovevano giungere gli ordini religiosi, in primo luogo i francescani e i domenicani, perché iniziasse in qualche modo un'evangelizzazione che in primo luogo sarebbe convenuto rivolgere agli stessi spagnoli, piuttosto che agli abitanti delle isole. Lo attesta Las Casas, quando riferisce della predica accusatoria di frate Antonio de Montesinos, la terza domenica d'Avvento del 1511, nella cattedrale di Santo Domingo, che fu motivo della sua decisione di rinunciare all'*encomienda* paterna e di farsi frate. Il predicatore non si era fatto scrupolo di riprendere duramente gli *encomenderos* per il barbaro comportamento verso i nativi, minacciandoli delle pene dell'inferno. A distanza di anni ancora echeggiava in Las Casas l'apocalittica reprimenda, se la evocava con emozione nella sua *Historia de las Indias*[24].

Che l'impegno evangelizzatore non preoccupasse in modo particolare i colonizzatori delle isole antillane a poco a poco raggiunte, penetrate e ripartite tra di loro, è un dato di fatto, in parte giustificato anche dalla scarsa presen-

[20] *Ibid*., p. 208.
[21] *Ibid*.
[22] *Ibid*., p. 209.
[23] Cfr. la *Carta al Papa Alejandro VI*, in COLÓN, *Textos y documentos* cit., pp. 310-312.
[24] BARTOLOMÉ DE LAS CASAS, *Historia de las Indias*, II, México 1951, pp. 441-442.

za di religiosi. D'altra parte le stragi di Colombo, quelle del ribelle Roldán, l'ulteriore strage di Ovando, con l'impiccagione e il rogo di ottantaquattro *caciques* e della regina Anacaona, ormai pacifica tributaria degli spagnoli, sono la testimonianza di una condotta non certo esemplare, come del resto non esemplare era stata quella del nobile Michele da Cuneo nel suo comportamento con la *camballa* regalatagli dallo scopritore, da lui accompagnato nel secondo viaggio: con le cattive era riuscito a domarla e a farla sua, e soddisfatto scriveva a Girolamo Annari, nell'ottobre 1495, che da allora in avanti essa si era comportata come se fosse stata «amaestrata a la scola de bagasse»[25].

E ancora, è a tutti noto che Cristoforo Colombo tentò un commercio di schiavi, cosa non sorprendente all'epoca, progetto naufragato per l'opposizione della regina Isabella, ma anche per la poca resistenza fisica degli indigeni, come pure attesta il citato da Cuneo, ponendo sull'avviso l'amico[26]. La condizione, comunque, degli indigeni delle Antille fu, nella sostanza, ugualmente quella della schiavitù, o se vogliamo del servizio coatto, anche se, come ricorda Carl Ortwin Sauer, dalla Spagna giungevano istruzioni e ammonimenti, nel senso che gli *indios* erano sudditi della Corona e quindi avevano come tali gli stessi diritti e doveri degli altri sudditi e «se les podía exigir que trabajasen, pero solamente en condiciones favorables, en forma limitada y a cambio de un salario justo»[27].

I re Cattolici non cessavano di attenersi, infatti, allo spirito della *Inter cetera*, ma anche reagivano ad un evento, quello della schiavitù dei nuovi popoli, non previsto come fatto commerciale e procedente come tale da un'iniziativa sfuggita al loro controllo, che contraddiceva le istruzioni impartite in data 29 maggio 1493, per la cui esecuzione avevano inviato al seguito di Colombo frate Boil, e cioè che si trattassero «muy bien e amorosamente» gli indigeni, «sin que les fagan enojo alguno, procurando que tengan los unos con los otros mucha conversación e familiaridad, haciéndose las mejores obras que ser pueda; [...] é si caso fuere que alguna ó algunas personas trataren mal a los dichos indios en cualquier manera que sea, el dicho Almirante, como Visorrey é Gobernador de sus Altezas, lo castigue mucho por virtud de los poderes de sus Altezas que pa-

[25] *Michele da Cuneo a Gerolamo Annari*, in *Prime relazioni di navigatori italiani sulla scoperta dell'America: Colombo, Vespucci, Verazzano*, a cura di L. FIRPO, Torino 1966, p. 52.

[26] *Ibid*., p. 74: «Ma essendo noi pervenuti nel mare di Spagna, morirno de li dicti Indiani, credo per lo insolito aere più fredo che il loro, persone circa 200, li quali getassimo in mare. La prima terra che vedessimo, fu cavo Spartelli, e asai tosto poi intrassimo in Cadexe; nel quale loco discaricassimo tuti li schiavi, li quali erano mezo malati. Per vostro aviso, non sono òmini da fatica, e temono molto il fredo, né *etiam* hanno longa vita».

[27] C. OTWIN SAUER, *Descubrimiento y dominación española del Caribe*, México 1984, p. 227.

ra ello lleva»[28]. La mancanza di controlli rendeva nulle le disposizioni, ma occorre distinguere tra l'intenzione della corona e la condotta dei colonizzatori.

La situazione non era destinata a cambiare sensibilmente nei primi anni della conquista del continente americano. Fra Toribio de Benavente, il noto 'Motolinía', o 'Povero', lo denuncia nella sua *Historia de los Indios de la Nueva España*, dando notizia di un frequente intervento divino contro gli sfruttatori dell'indigeno[29]. Egli considera come una delle piaghe del Messico la condotta violenta di coloro che, di bassa estrazione e spesso criminali, si erano imposti ai signori locali e li sfruttavano, appropriandosi pure dei loro schiavi, che sottoponevano a un ritmo vertiginoso di vendite, con relativa marchiatura a fuoco in volto da parte di ogni nuovo padrone[30].

Quale acculturazione potessero promuovere individui in genere rozzi e dati alla violenza e allo sfruttamento è difficile stabilire per le Antille. Tuttavia il mondo antillano finì inevitabilmente per europeizzarsi, almeno per quanto riguarda gli usi, i costumi, l'edilizia, l'urbanistica, e soprattuto l'ingresso di animali – cavalli, asini, muli, vacche, maiali, galline, pecore, capre, né mancarono gatti e cani, e anche topi, passeggeri clandestini delle stive –, poiché nell'Española e nel resto delle Antille non ne esistevano di grandi proporzioni[31], e di piante – frumento, riso, vite, ceci, arance – portati dall'Europa[32]. Alcune piante non diedero risultati, come il frumento e la vite, mentre prosperarono gli alberi da frutta e si riprodussero favorevolmente gli animali tanto che, ad esempio, per i cavalli e i muli, le isole antillane costituirono un prezioso centro di rifornimento per le spedizioni sul continente.

[28] Cfr. la *Instrucción del Rey é de la Reina nuestros Señores para D. Cristóbal Colón, Almirante de sus Altezas de las islas é tierra-firme, descubiertas é por descubrir en el mar Océano á la parte de las Indias, é su Visorrey é Gobernador dellas*, in M. FERNÁNDEZ DE NAVARRETE, *Colección de los viajes y descubrimientos que hicieron por mar los españoles desde fines del siglo XV*, II, Buenos Aires 1945, p. 84.

[29] TORIBIO DE BENAVENTE 'MOTOLÍNIA', *Historia de los Indios de la Nueva España*, Introducción y notas de G. BELLINI, Madrid 1988, *Tratados I, II e III*.

[30] *Ibid., Tratado I,* cap. I.

[31] Cfr. GONZALO FERNÁNDEZ DE OVIEDO, *Sumario de la natural historia de las Indias*, a cura di M. BALLESTEROS, Madrid 1986 (Crónicas de América, 21), p. 55: «En esta isla ningún animal de cuatro pies había, sino dos maneras de animales muy pequeñicos, que se llaman hutia y cori, que son casi a manera de conejos. Todos los demás que hay al presente se han llevado de España».

[32] Dalle isole antillane si portarono in Europa, tra le altre piante, il maíz, la patata, il pomodoro, il tabacco, le arachidi. Cfr. sull'argomento: M. SENTIERI-G.N. ZAZZU, *I semi dell'Eldorado. L'alimentazione in Europa dopo la scoperta dell'America*, Bari 1992; M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Bari 1997; R. MANTELLI, *Le piante erbacee del Nuovo Mondo nella storia dell'agricoltura italiana*, Genova 1994.

Vi è chi sostiene che l'importazione di piante e animali avvenne a vantaggio degli indigeni[33]; nella realtà tale importazione fu motivata da ragioni strategiche e di sostentamento anzitutto degli spagnoli, i quali si erano trovati fin dall'inizio della scoperta – e si ritroveranno spesso durante la conquista del sud dell'America –, senza soverchie possibilità di sfamarsi, o con prodotti commestibili che la traversata oceanica finiva per non rendere più tali. Fu quindi un'europeizzazione di europei, rispondente soprattutto ai bisogni e alle abitudini loro, in quanto gli indigeni non ne subirono che il riflesso, e del resto presto scomparvero.

Il radicamento nelle isole antillane, dopo la conquista delle maggiori di esse, dalla Española, a Portorico e Cuba, si manifestò nella costituzione di un governo, retto all'inizio dai Colón, ma controllato per quanto possibile dal potere regio con propri funzionari, che in varie occasioni vennero a conflitto con lo scopritore e con i suoi successori. Dove gli spagnoli si stabilivano fondavano *pueblos*. Nel tempo, nell'Española fondarono, oltre alla Isabela, presto sostituita da Santo Domingo, – rifondata nel 1502 e trasferita nel 1504 sul lato opposto del río Ozama –, una dozzina di città, che poco a poco presero forma secondo un'urbanistica che tendeva a innovare quella ispanica, nel senso di maggior spazio e razionalità, con preferenza per una pianta quadrangolare[34], e che si arricchirono man mano di costruzioni in muratura.

Già per il luogo e per l'epoca si presentava imponente il palazzetto (1614) dell'ammiraglio Diego Colón nella capitale dell'isola, in realtà piccola cosa se raffrontato alle costruzioni principesche della penisola, e fin dai primi decenni si incominciarono a costruire conventi e chiese, come il convento dei francescani a Santo Domingo (1510) e dei mercedari (1514)[35], e ospedali, quello di San Nicolás de Bari nella stessa capitale, iniziato nel 1533. La cattedrale, primate delle Indie, fu fondata nel 1523 e sostituì la costruzione provvisoria del 1501; come osserva Ramón Gutiérrez, essa rappresenta una sintesi culturale, in quanto vi si ritrovano gli stili che trionfarono in Spagna, dalla struttura gotica della *crucería*, alla facciata plateresca – attribuita all'architetto Rodrigo Gil de Liendo, autore pure del monastero della Merced e della chiesa di San Francesco, di cui solo si conservano le rovine –, dall'ornato di stile isabellino, alla finestra *mudéjar* del presbiterio; il tutto dà a quest'opera un *carácter precursor*, in quanto «marca el eslabón inicial de la arquitectura en América»[36], la cui caratteristica è una maggio-

[33] Si veda J. García Mercader, *Lo que España llevó a América*, Madrid 1953.

[34] Cfr. sull'argomento J.E. Hardoy, *La forma de las ciudades coloniales en Hispanoamérica*, in *America Latina: le città coloniali*, «Psicon. Rivista Internazionale di Architettura», 5/2 (1975).

[35] Cfr. P. Henríquez Ureña, *Historia de la cultura en la América hispánica*, México 1947, p. 39.

[36] R. Gutiérrez, *Transculturación en el arte americano*, in *Pintura, escultura y artes útiles en Iberoamérica, 1500-1825*, dir. R. Gutiérrez, Madrid 1995, p. 15.

re libertà, che poi nel continente, a contatto con le grandi civiltà americane, azteca, maya e inca, subirà il profittevole contagio dell'arte e del gusto locali. In ambito militare, le principali città costiere delle Antille saranno in seguito fortificate con imponenti opere, realizzate in massima parte dall'ingegnere italiano Giovanni Battista Antonelli, cui si deve tutto il sistema difensivo caraibico, da Cartagena de Indias a Cuba[37].

La nuova società che si presentò nelle Antille, dopo gli anni della scoperta e della conquista, fu una società dominante di bianchi, agli inizi presa esclusivamente da una realtà di sopravvivenza. La diffusione della cultura, in principio una cultura materiale, fu al suo servizio, ma non esclusivamente. Le spedizioni erano composte in gran parte di contadini e di artigiani, che sapevano bene il loro mestiere, e comunque ognuno doveva ingegnarsi, onde provvedere alle proprie necessità.

La cultura vera e propria ebbe una penetrazione lenta, ma non mancò, fin dall'inizio della conquista delle isole antillane, un interesse scientifico verso le popolazioni raggiunte. Cristoforo Colombo già dal secondo viaggio dava incarico a frate Ramón Pané di studiare la lingua, la religione, gli usi e i costumi degli indigeni dell'Española. La *Relación acerca de las antigüedades de los indios*, terminata nel 1498, costituisce, come afferma l'Arrom, la «piedra angular» degli studi etnologici per l'area antillana, una delle opere classiche dell'antropologia americana[38].

Diffusori efficaci della cultura, a partire dalle Antille, furono gli ordini religiosi, attraverso l'organizzazione dei loro conventi, che contemplava scuole non solo di catechismo, ma di arti e mestieri, più tardi anche di studi superiori, che autorizzavano all'apertura di corsi universitari o addirittura di vere e proprie Università, alcune delle quali rimaste famose. A Santo Domingo, nel 1505, frate Juan Suárez fondava nel convento francescano un collegio a tale scopo, e nel 1513, come ricorda l'Henríquez Ureña, la corona emanava una disposizione perché si insegnasse latino a indios selezionati per intelligenza[39].

[37] Cfr. in proposito R. GUTIÉRREZ, *Arquitectura y urbanismo en Iberoamérica,* Madrid 1992, pp. 14-25.

[38] Fray RAMÓN PANÉ, *Relación acerca de las antigüedades de los indios*. Estudio preliminar, notas, mapa y apéndices por J.J. ARROM, México 1984[5], pp. 1-2. Come è noto il testo originale è perduto e l'opera fu tramandata in traduzione italiana nel libro di Fernando Colombo dedicato alle vicende del padre, del quale pure si ignora il testo originale: *Historie del S. D. Fernando Colombo, nelle quali s'ha particolare et vera relatione della vita e de' fatti dell'Ammiraglio D. Christoforo Colombo, suo padre, et del scoprimento ch'ei fece dell'Indie Occidentali*. Nuovamente di lingua spagnuola tradotte nell'italiana dal S. ALFONSO ULLOA, Venezia, Francesco de Franceschi senese, 1571.

[39] HENRÍQUEZ UREÑA, *Historia de la cultura* cit., p. 40.

Nel 1538 il collegio dei domenicani di Santo Domingo divenne Università Pontificia di Santo Tomás de Aquino, la prima d'America, anche se México e soprattutto Lima, ancor oggi ne contestano il primato, adducendo, come Maticorena Estrada, che solo il 23 febbraio 1558 ricevette la *real cédula* di fondazione, mentre México l'aveva avuta il 21 settembre 1551 e Lima ancor prima, il 12 maggio dello stesso anno[40]. Per secoli, tuttavia, fondandosi sul dato cronologico di avvio, l'Università dominicana difese il suo ruolo di 'Atene del Nuovo Mondo'[41], anche se nel 1540 era stata costituita, sempre nella capitale, sulla base del collegio fondato anni prima dal vescovo Sebastián Ramírez de Fuenleal[42], l'Università di Santiago de la Paz, con beni donati da un 'opulento' colonizzatore, don Hernando de Gorjón.

La preoccupazione per la cultura fu uno dei meriti maggiori del 'colonialismo' ispanico. L'altro fu quello di aver posto in discussione il diritto di conquista, anche se diede luogo a curiosi atti esteriori, come il 'requerimiento', che sembrò la soluzione ai problemi dibattuti dai domenicani nella Giunta di Valladolid del 1512 circa la 'justa guerra' e il dominio su gente libera per diritto naturale. Ancora la *Inter cetera* torna ad essere punto di riferimento, poiché se il papa, in quanto rappresentante di Dio in terra, era padrone del mondo e aveva concesso ai re Cattolici le Indie, la corona aveva il pieno diritto di reclamarne il possesso, prima per via pacifica – l'assurdo 'requerimiento', appunto –, poi con la forza, così che «a los que fuesen presos los podía dar por esclavos», secondo quanto opinava il 'bachiller' Enciso[43].

Nessun altro paese europeo, divenuto possessore di colonie, espresse mai preoccupazioni morali simili a quelle della Spagna circa i territori e le popolazioni conquistate; preoccupazioni che portarono alla difesa del diritto naturale alla libertà da parte dei popoli e alla negazione del potere di disporre del mondo da parte del pontefice e del diritto di proprietà da parte dell'imperatore. Las Casas fu un agguerrito sostenitore di questa contestazione, né lo fu meno il padre Francisco de Vitoria. Il problema morale si fece così drammatico, sulla scia delle denunce del padre Las Casas[44] e le ar-

[40] M. Maticorena Estrada, *San Marcos de Lima Universidad decana en América*, Lima 2000, p. 5.

[41] Nella polemica sul primato cronologico il 2 agosto 1758 interveniva da Aranjuez una *cédula real* che proibiva all'Università di Santo Tomás di autointitolarsi 'Primada' d'America, cfr. Maticorena Estrada, *San Marcos de Lima* cit., Apéndice IV, pp. 34-36.

[42] Cfr. Henríquez Ureña, *Historia de la cultura* cit., p. 41.

[43] Cfr. D. Ramos, *Estudio preliminar*, in *Francisco de Vitoria y la Escuela de Salamanca. La ética de la conquista de América*, a cura di D. Ramos, Madrid 1984, p. 39.

[44] Si vedano di Las Casas, oltre alla *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*, i *Tratados II-V* della disputa contro Sepúlveda, in Bartolomé de Las Casas, *Tratados*, I, México 1965, ma anche quelli presenti nel II volume.

gomentazioni del de Vitoria[45], che l'imperatore, ad un certo momento, sembrò pensare seriamente a ritirarsi dalle terre americane, cosa che non gli avrebbero certo permesso i rappresentanti dei molti interessi che ormai si erano creati e i conquistatori. Le conseguenze, comunque, furono le *Leyes Nuevas*, esempio luminoso della preoccupazione dello stato spagnolo per la difesa dell'indio, anche se la realtà in molti casi si rivelò diversa.

La conquista dell'impero azteco lasciò presto in secondo piano le isole antillane, base ormai, soprattutto Cuba, decaduta la Española, per il lancio di imprese sul continente americano. La cultura di segno europeo-ispanico vi si diffuse in un ambito civile estremamente diverso da quello caraibico, segnato da grandi civiltà. Ricordiamo lo stupore di Díaz del Castillo di fronte alla capitale azteca, elevantesi dalle acque, visione che paragonava a quelle fantastiche dell'Amadís[46], e l'ammirazione di Cortés per l'organizzazione del mondo in cui si addentrava, le costruzioni e le opere idrauliche, ma anche per le meraviglie di giardini ricchi di fiori, di piante, di alberi e di uccelli dai colori meravigliosi[47].

Per quanto attiene ai primi centri della nuova cultura nella regione messicana, siamo appena al 1523 quando frate Pedro de Gand, parente di Carlo V, dota i conventi da lui fondati di una scuola per adulti, aperta ai membri della nobiltà indigena, dove religiosi versati nelle varie discipline insegnavano, oltre alla dottrina cristiana, *humanidades* e musica. Un centro di alta cultura fu il collegio di San Francisco, nella capitale, retto dal citato Pedro de Gand, ma il religioso non dimenticava neppure le classi meno abbienti; perciò istituì nei conventi scuole professionali di arti e mestieri, in cui si insegnava anche disegno, pittura e scultura. Né trascurò la medicina e fondò nella capitale messicana un ospedale, che fu il primo centro d'insegnamento medico in America.

Quella di Pedro de Gand non fu una iniziativa isolata di cultura; molti religiosi vi si dedicarono, e lo attesta l'impegno di studio delle civiltà con le quali entravano in contatto, il fiorire di vocabolari e di grammatiche delle varie lingue indigene, le relazioni sulla storia e le civiltà locali, esempio straordinario di studioso il francescano Bernardino de Sahagún, autore di una monumentale *Historia general de las cosas de Nueva España*, e lo stesso vescovo Diego de Landa, cui si deve la fondamentale *Relación de las cosas de Yucatán*.

[45] Cfr. FRANCISCO DE VITORIA, *Relectio de Indis o Libertad de los Indios*, ed. critica bilingüe por L. PEREÑA-J.M. PÉREZ PRENDES, Madrid 1967.

[46] BERNAL DÍAZ DEL CASTILLO, *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, a cura di J. RAMÍREZ CABAÑA, I, México 1968[6], p. 260.

[47] Cfr. HERNÁN CORTÉS, *Cartas de relación,* in CORTÉS, *Cartas y documentos completos*, México 1963. Cfr. soprattutto la prima e la seconda *Carta*.

Il primo vescovo di México, frate Juan de Zumárraga, fondò un seminario indirizzato alla preparazione dei religiosi indigeni da destinare all'evangelizzazione, e un viceré illuminato, Antonio de Mendoza, preoccupato per la sorte della società meticcia che si andava formando, istituì nella capitale della Nueva España un collegio d'istruzione ad essa rivolto. Anni dopo, nel 1576, sempre a México, frate Antonio de la Vera Cruz avrebbe fondato il gran colegio de San Pablo e promosso l'istituzione nella capitale e in altre città del vicereame di biblioteche consistenti. Lo stesso Zumárraga, introduttore nel 1535 a México della prima stamperia, diretta dal bresciano Giovanni Paoli – in un primo tempo dipendente dai Cromberger di Siviglia –, aveva lasciato la sua biblioteca, di più di quattrocento volumi, al colegio imperial de Santa Cruz di Tlatelolco, fondato nel 1536, esempio che doveva essere seguito in epoca più tarda, nel 1646, dal vescovo e viceré Juan de Palafox y Mendoza, che dotò il seminario di Puebla de los Angeles di una biblioteca di più di dodicimila volumi, appartenenti a discipline e lingue diverse.

A fini evangelizzatori fu particolarmente coltivato il teatro. Fra Toribio de Benavente, che fu anche autore teatrale, ne dà estesa notizia nella *Historia de los indios de la Nueva España*. Si trattava di rappresentazioni all'aria aperta, con intervento non di rado di masse di attori, come ne *La toma de Jerusalén*, dove comparivano eserciti di cristiani e di *turcos*, ossia infedeli. Si creavano pure ampi spazi 'meravigliosi', come ne *La caída de nuestros primeros padres*, dramma per il quale fu ricostruita una sorta di paradiso terrestre, «con diversos árboles con frutas y flores, de ellas naturales y de ellas contrahechas de pluma y oro», e ancora una gran varietà di uccelli, ma anche di animali vivi, taluni feroci, come quell'ocotochtle che dà motivo all'umorismo del frate, il quale ricorda come colei che rappresentava Eva si fosse salvata dai suoi morsi in quanto l'animale «de bien criado, desvióse», cavaliere, quindi, ma questo avveniva, dichiara il frate, perché «era antes del pecado, que si fuera después, no tan en hora buena ella se hubiera allegado»[48].

La cultura della Nueva España si andò nutrendo immediatamente di poesia rinascimentale italiana, attraverso il veicolo ispanico. Gutierre de Cetina fu il diffusore dell'italianismo nella capitale[49], che avrebbe dato poeti di grande rilevanza nell'età barocca, tra essi Sor Juana, e Bernardo de Balbuena, autore del luminoso elogio di México nella *Grandeza Mexicana* (1604): una città opulenta, splendida di giardini pensili, di acque, di belle dame e cavalieri, dove regnava eterna primavera.

[48] DE BENAVENTE, *Historia de los Indios* cit., p. 128.

[49] Gutierre de Cetina era stato a México la prima volta nel 1546; in una seconda residenza vi trovò morte violenta. La produzione poetica italianista fu riunita nel manoscritto anonimo, *Flores de varia poesía,* datato 1577 ed edito nel secolo XX da Margarita Peña, Mexico 1980.

Grandi architetture di palazzi e di chiese arricchirono presto le città, opera di artisti venuti dalla Spagna, ma che si avvalevano anche di artisti e di mano d'opera locale: la cattedrale di Cuernavaca, del 1531, in gotico decadente; la chiesa *mudéjar* di San Francisco, a Tlascala, la facciata plateresca di San Agustín (1539), ad Acolmán, con la parte centrale in stile plateresco, la herreriana chiesa di San Jerónimo, a México, un'infinità di chiese a Puebla, a Mérida, a Chiapas, con caratteristiche anche difensive, di luoghi fortificati. La grande cattedrale di México fu iniziata nel 1563 e la sua costruzione si sarebbe protratta per due secoli e mezzo. Il barocco avrebbe presto preso il sopravvento.

Quanto alla pittura – sembra che il primo pittore lo avesse portato al suo seguito Cortés – e alla scultura lignea, di affermata tradizione ispanica, operarono nelle cattedrali e nei conventi pittori e scultori meticci e spagnoli, seguendo la corrente europea, ma dando apporti non di rado originali. La pittura messicana, ad esempio – come farà la scuola pittorica di Quito (1534), poi quella di Lima, per il trasferimento del fondatore, il pittore napoletano Angelino Medoro, nella capitale del Perù –, «dulcificó, por sustanciación de su temperamento antiguo», come nota il Castedo, «el tremendismo español»[50].

Nel resto dell'America, o almeno nei centri di maggior rilievo, quelli dell'ex impero incaico, l'acculturazione si svolge seguendo, più o meno, le stesse linee, ma il suo momento più alto lo trova nel secolo XVII, con il trionfo del barocco. Gli inizi sono in qualche modo più lenti e difficili, dato il divario temporale nell'attingere le nuove terre continentali andine e delle coste del Pacifico, in realtà periferiche rispetto al crogiolo in cui si veniva formando la nuova civiltà di segno ispano-americano, tra il Mediterraneo caraibico e i mondi azteca e maya.

Anche qui, ben presto, la presenza della cultura rinascimentale, permeata di italianismo, si afferma nella poesia attraverso l'ariostismo de *La Araucana*, di Ercilla, e il petrarchismo di cui si fa diffusore, a partire dal 1570, Enrique Garcés con le sue traduzioni del poeta italiano[51]. L'*Academia Antártica* di Lima diviene il centro culturale di maggior prestigio[52], ma siamo già sulla fine del secolo XVII e l'argomento supera i limiti cronologici del nostro programma.

[50] L. CASTEDO, *Historia del arte y de la arquitectura latinoamericana. Desde la época precolombina hasta hoy,* Barcelona 1970, p. 118.

[51] Il Garcés pubblicherà le sue traduzioni del Petrarca a Madrid nel 1591.

[52] Intorno all'*Academia Antártica* si veda lo studio di A. DE COLOMBÍ-MONGUIÓ, *Petrarquismo peruano: Diego Dávalos y Figueroa y la poesía de la «Miscelánea Austral»*, London 1985. Sulla presenza dell'italianismo nel Perù cfr: E. NUÑEZ, *Las letras de Italia en el Perú*, Lima 1968; G. BELLINI, *Storia delle relazioni letterarie tra l'Italia e l'America di lingua spagnola,* Milano 1982[2].

Mi sono, infatti, limitato agli inizi della presenza ispanica in America, partendo dalla *Inter cetera* di Alessandro VI, per puntualizzare solamente come essa metta in moto un movimento di acculturazione che parte dal proposito evangelizzatore. Ciò avviene in tutto il resto del continente, avvertendo che, pur accettando caratteri delle culture locali, gli spagnoli non potevano che diffondere in primo luogo la propria cultura.

LAURA DE MELLO E SOUZA

*I primi tempi del Brasile: scoperte e incertezze**

1. *Il nome e il luogo*

Nel periodo che corrisponde al pontificato di Alessandro Borgia, ossia tra il 1492 e il 1503, i portoghesi radicalizzarono il concetto di un Atlantico verticale, per usare la felice espressione di Luís Adão da Fonseca[1]. Fu questo il senso che essi impressero al trattato di Tordesillas, che riflette l'impegno lusitano nel portare a termine l'opera intrapresa da Bartolomeo Diaz. Durante il pontificato di papa Borgia, di fatto, l'Atlantico che veniva preso in considerazione era quello della costa africana, quello della rotta per le Indie e al massimo quello del ritorno dalla Guinea. Toccate nel 1500 dagli uomini di Pedro Álvares Cabral, le terre che oggi sono brasiliane furono da allora ufficialmente incorporate dalla corona portoghese. Se erano state frequentate in precedenza, come suggerisce l'*Esmeraldo de Situ Orbis* e come sostengono alcuni storici portoghesi, di ciò non rimase alcuna testimonianza, e non c'è, inoltre, possibilità di sfuggire a una data consacrata e recentemente celebrata – nel bene e nel male – dai brasiliani e dai portoghesi.

Qui comincia il nostro paradosso: il Brasile fu scoperto ufficialmente quando Alessandro VI era papa, ma a rigore non esistevano, allora, né il Brasile né i brasiliani. Vari sono i problemi di questa non-esistenza. C'è innanzi tutto un problema fisico: le terre che oggi costituiscono il territorio brasiliano non erano ancora conosciute nella loro conformazione fisica dai portoghesi, i quali, consapevoli di ciò, dedicarono i primi trent'anni del XVI secolo a esplorazioni e perlustrazioni della costa. Dove cominciava e dove terminava la giurisdizione lusitana su quelle terre? Nulla di molto concreto o duraturo fu stabilito prima del 1777, anno in cui il trattato di Santo Ildefonso definì i confini tra gli imperi di Portogallo e di Spagna.

C'è, poi, un problema di ordine spaziale e culturale. Gruppi culturalmente distinti occupavano territori molto spesso discontinui, che potevano non avere rapporti tra loro. Per questi gruppi, indigeni, che all'epoca dell'arrivo di Cabral costituivano una popolazione di circa 2.500.000 abitanti, le terre dove vivevano non erano neanche Brasile[2]. All'inizio della coloniz-

* Traduzione di Valentina Grieco.

[1] Si veda L. ADÃO DA FONSECA, *Os descobrimentos e a formação do Oceano Atlântico (século XIV- século XVI)*, Lisboa 1999 (Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses).

[2] J. HEMMING, *Red Gold. The conquest of the Brazilian indians*, London 1987², pp. 487-492.

zazione, dopo il 1530, i territori continuarono a essere numerosi, in funzione delle diverse direttrici di colonizzazione più o meno indipendenti che si aprivano. Si trattava di spazi quasi sempre autolimitati e isolati, che a volte comunicavano più facilmente con la corte – come nel caso delle terre del Nord – piuttosto che l'uno con l'altro[3]. Se le capitanìe ereditarie, cedute dalla corona ai privati, furono all'inizio dell'esistenza di questa terra l'espressione della configurazione spaziale, il senso della frammentazione spaziale e l'isolamento persistettero per secoli, costituendo uno degli aspetti dominanti del territorio brasiliano fino praticamente al XX secolo. Niente descrive meglio questa realtà che le immagini seicentesche e settecentesche delle fortezze portoghesi in luoghi isolati, o i disegni e gli acquerelli delle cittadine amazzoniche realizzati da membri della spedizione scientifica di Alessandro Rodrigues Ferreira già ai tempi dell'Illuminismo.

E qui ci addentriamo nel problema amministrativo: diversi privati si impegnarono nell'esplorazione di quelle terre, ciascuno con una propria giurisdizione sulla fascia di terra che gli spettava; di conseguenza, quasi trent'anni dopo la morte di Alessandro VI ancora non si aveva alcun senso di unità nelle terre che, in seguito, saranno il Brasile, e che all'epoca avevano almeno una denominazione precisa.

Infatti, in quel periodo, il nome del Brasile non era Brasile. Tra il 1351 e il 1503 – anno in cui morì il nostro papa – le mappe europee riportano il nome Brasile e le sue varianti – Bracir, Bracil, Brazille, Bersil, Braxili, Braxill, Bresilge – indicando, in luoghi differenti, un'isola o anche tre, e tale diversità di nomi rifletteva l'incapacità di determinare il luogo geografico e la poca certezza della sua esistenza fisica[4]. Si poteva, al limite, parlare di isole Brasil, che sarebbero state diverse e mai una sola, e che corrispondevano a un orizzonte geografico ancora mitico, come quello delle isole Fortunate e di tanti altri miraggi che la pratica della navigazione e l'esperienza, madre di tutte le cose, avrebbero finito per dissipare.

Pertanto, prima ci fu il nome, poi il luogo al quale venne assegnato tale nome. Per breve tempo venne adottata una denominazione intermedia, presente nelle carte di Pero Vaz de Caminha e del *mestre* João, entrambe del primo maggio del 1500, ma che non ebbe fortuna: Vera Cruz[5]. In seguito, nei successivi trent'anni, almeno tre denominazioni si succedettero

[3] Si veda a proposito F. NOVAIS, *História da Vida Privada*, in *Cotidiano e vida privada na América portuguesa*, I, São Paulo 1997, pp. 14-39.

[4] K. KRETSCHMER, *Die Entdeckung Amerikas in ihrer Bedeutung fuer die Geschichte des Weltbildes*, Berlin 1882, pp. 214-221. J. CAPISTRANO DE ABREU, *O descobrimento do Brasil pelos portugueses*, Rio de Janeiro 1900, pp. 48-50.

[5] A. BAIÃO, *O comércio do pau brasil*, in *História da colonização portuguesa do Brasil*, a cura di C. MALHEIRO DIAS, II, Porto 1922, pp. 317-347.

nelle mappe e negli scritti sulla nuova scoperta del re del Portogallo. Tra gli italiani, dopo il 1501, quando arrivò dall'Oriente l'armata di Cabral, la terra fu spesso denominata Terra dei pappagalli; nel portolano di Maiolo, datato 1504, compariva ancora la menzione di Terra di Gonçalo Coelho, nome del comandante delle flotte di esplorazione che perlustrarono la costa brasiliana tra il 1501 e il 1503-4[6]. Tra i portoghesi e gli altri europei quella scoperta era nota più comunemente come Terra di Santa Cruz, denominazione presente, per esempio, nella lettera che il 28 agosto del 1501 re Manuel inviò ai suoceri, i re Cattolici, raccontando della 'scoperta'; o ancora nella mappa di Bartolomeo Colombo del 1506[7]. Nel 1512, in una lettera di Afonso di Albuquerque al re e nel globo di Marini, appare «pela primeira vez o termo Brasil para designar a América Portuguesa»[8]. Questa denominazione, usata qualche anno prima nell'*Esmeraldo de Situ Orbis* di Duarte Pacheco Pereira – «e estas são as gentes que habitam na terra do Brasil» – diventa da questo momento sempre più frequente[9], ma la sua consacrazione ufficiale si avrà tra il 1516, anno in cui re Manuel investe Cristóvão Jaques delle funzioni di governatore delle terre di Brasile, e il 1530, quando re João III designa «Martim Afonso de Sousa, do meu conselho, capitãomor da armada que envio à terra do Brasil»[10].

Tuttavia, una certa fluttuazione nella nomenclatura continuò a esistere, sia negli scritti che nelle mappe; tra queste la più antica rappresentazione della nuova terra compare nell'anonimo planisfero portoghese del 1502, conosciuto come di Cantino[11]. Nella mappa del visconte di Maiolo, del 1527, compaiono le due denominazioni, quella antica e quella moderna, unite nella formula unica: «Terra Sante Crusis de lo Brasil e del Portugal»[12]. L'aspetto più curioso di questa incertezza iniziale è l'accesa disputa che divise gli umanisti a partire dalla metà del XVI secolo, e che avrebbe avuto lunga vita, superando il secolo nel quale morì il papa Borgia e il periodo che qui ci interessa.

Malgrado l'intuizione di Antonio Baião, questa disputa non è mai stata studiata e la sua lunga durata dimostra, a mio parere, la sua importanza e il suo interesse[13]. In realtà non poteva essere diverso in un periodo in cui il

[6] *Ibid*., p. 321; J. COUTO, *A construção do Brasil*, Lisboa 1995, pp. 188, 192.

[7] *Ibid*., p. 188; J. GIL, *Mitos y utopías del Descubrimiento, 1. Colón y su tiempo,* Madrid 1989, p. 184.

[8] COUTO, *A construção do Brasil* cit., p. 195; si veda anche BAIÃO, *O comércio do pau brasil* cit., p. 320.

[9] *Ibid*., p. 321. DUARTE PACHECO PEREIRA, *Esmeraldo de Situ Orbis*, edition critique et commentée par J. BARRADAS DE CARVALHO, Lisboa 1991 (Fundaçâo Calouste Gulbenkian), p. 661.

[10] BAIÃO, *O comércio do pau brasil* cit., p. 321.

[11] COUTO, *A construção do Brasil* cit., pp. 158-159.

[12] BAIÃO, *O comércio do pau brasil* cit., p. 321.

[13] *Ibid*., pp. 317-324.

piano spirituale e quello temporale si presentavano in forma indistinta; in una congiuntura storica caratterizzata dalle riforme e dalle persecuzioni religiose era religiosa anche la lingua e il modo di affrontare la questione.

Si presume sia stato João de Barros il fondatore della tradizione, perpetuata in seguito da altri autori, secondo la quale la lotta tra Dio e il Diavolo appare collegata alla nascita della colonia luso-brasiliana. Lo scrittore racconta che Cabral chiamò Santa Cruz la terra dove approdò nell'aprile del 1500, rendendo così omaggio alla santa Croce. La necessità di dare un nome alla nuova terra si presentò a Cabral nel momento in cui, giorni dopo, il 3 maggio, salpava per l'India: ordinò, quindi, «arvorar uma cruz mui grande no mais alto lugar de uma árvore e ao pé dela se disse missa. A qual foi posta com solenidade de bênçãos dos sacerdotes: dando este nome à terra, Santa Cruz». La santa Croce inseriva il sacrificio di Cristo nella nascita della terra scoperta, che veniva tutta dedicata a Dio, a testimonianza della grande fede nella conversione dei popoli.

Ma gli eventi presero una piega diversa. La croce eretta in quel luogo rimase solo per qualche tempo; infatti, il demonio si diede subito da fare per distruggerla perché non voleva perdere il potere che aveva sulla nuova terra. Avvalendosi del fatto che arrivavano in Portogallo carichi, sempre più consistenti, di legno rosso (pau-brasil), egli si adoperò perché il nome della materia che si commerciava prevalesse, diffondendosi sulla bocca del popolo, sul nome del legno sul quale morì Gesù. Così, era come se fosse più importante «o nome de um pau que tinge panos» del nome «daquele pau que deu tintura a todos os sacramentos por que somos salvos, pelo sangue de Cristo que nele foi derramado»[14].

Condannando l'eccessiva considerazione riservata all'attività commerciale, João de Barros gridava contro il trionfo dei princìpi secolari sopra quelli religiosi, con l'intento di correggere sia la piega presa dall'espansione portoghese sia il nome che andava conquistando prestigio popolare per indicare le terre scoperte da Cabral. Dato che non poteva vincere il demonio in altro modo, Barros ammoniva i suoi lettori «da parte da cruz de Cristo Jesus» perché si impegnassero a restituire alla terra «o nome que com tanta solenidade lhe foi posto, sob pena de a mesma cruz que nos há de ser mostrada no dia final, os acusar de mais devotos do pau brasil que dela». E concludeva, celebrando il provvidenzialismo dell'espansione: «E por honra de tão grande terra chamemos-lhe província, e digamos a Província de Santa Cruz, que soa melhor entre prudentes que brasil, posto por vulgo sem consideração e não habilitado para dar nome às propriedades da real coroa».

[14] J. DE BARROS, *Ásia dos feitos que os portugueses fizeram no descobrimento e conquista dos mares e terras do oriente. Primeira Década*, revista e pref. di A. BAIÃO, IV, Lisboa 1988[4], pp. 174-175.

Le considerazioni sul viaggio di Pedro Álvares Cabral e sul Brasile si trovano nella prima *Década*, pubblicata nel 1552. Nel 1554 Fernão Lopes de Castanheda sintetizzava lo stesso concetto nella sua *História da Índia*: «Nesta terra mandou Pedralvares meter um padrão de pedra com uma cruz e por isso lhe pôs nome terra de Santa Cruz, e depois se perdeu este nome e lhe ficou o de Brasil por amor do pau brasil»[15]. Nel 1556 anche Damião de Góis si dilungò su questa questione nella *Crônica* di don Manuel, rivelando che il versante dell'umanesimo portoghese che protendeva verso l'espansione era entrato nel merito del problema della denominazione della terra brasiliana, apportando, forse, un contributo decisivo per la sua definitiva codificazione[16].

João de Barros aveva ricevuto, nel 1535, due capitanìe nella nuova terra, una in società con Aires da Cunha, quella di Maranhão, e una per sé, quella di Rio Grande do Norte. Sembra che non mise mai piede in quelle terre come nemmeno in nessuna altra parte dell'America, al contrario di un altro umanista, Pero de Magalhães Gandavo, che nel 1575 manifesta concezioni analoghe a quelle dell'autore delle *Décadas* nella sua *História da Província de Santa Cruz*.

Autore di questa importante cronaca dei primi anni di quella terra, Gandavo non si mostrava d'accordo con il nome in uso nella designazione della colonia – Brasile –, sostenendo che non ci fossero ragioni per negare o dimenticare il nome dato in origine, già in quel periodo soppiantato «tão indevidamente por outro que lhe deu o vulgo mal considerado, depois que o pau da tinta começou de vir a estes reinos». Per esorcizzare «ao Demônio, que tanto trabalhou e trabalha por extinguir a memória da Santa Cruz e desterrá-la dos corações dos homens, mediante a qual somos redimidos e livrados do poder de sua tirania», Gandavo proponeva che si restituisse alla terra l'antico nome, chiamandola, come nel titolo del suo libro, Provincia di Santa Cruz. Alle orecchie cristiane, concludeva, suonava meglio il nome «de um pau em que se obrou o mistério de nossa redenção que o doutro, que não serve de mais que de tingir panos ou cousas semelhantes».

La nomenclatura commerciale non soppiantò subito la nomenclatura mistica, come notò Antonio Baião[17]. Lo scontro tra santa Cruz e pau Brasil sarebbe cominciato nel secolo successivo, comparendo nell'opera di quello che, per molti, è il primo storico del Brasile degno di questo nome: frate Vicente do Salvador che nel 1627 scrisse la sua *História do Brasil*.

[15] BAIÃO, *O comércio do pau brasil* cit., pp. 318, 322.

[16] Sull'Umanesimo in Portogallo si veda L. DE SOUSA REBELO, *Literatura, intelectuais e humanismo cívico*, in *O tempo de Vasco da Gama*, a cura di D. RAMADA CURTO, Lisboa 1998 (Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses), pp. 113-133.

[17] BAIÃO, *O comércio do pau brasil* cit., p. 324.

Non tratteremo di lui, che appartiene a un altro secolo e ad altri tempi, quando il Brasile era già un territorio ben definito e con un preciso nome nell'ambito dell'impero coloniale, allora associato alla corona di Spagna. Ciò che qui si vuole porre in risalto è che Barros, Gandavo e frate Vicente sono espressione del medesimo fenomeno: la relazione stabilita fino da allora tra la nascita della colonia luso-brasiliana e l'universo mentale dell'epoca, ancora caratterizzato dallo scontro tra Dio e il Diavolo. Altre colonie avrebbero assunto colorazioni negative e allo stesso tempo maledette, come quelle scelte come luogo di esilio per criminali, che così scontavano i propri peccati in un inferno provvisorio, come lo è, del resto, lo stesso Purgatorio dei cattolici. Unica eccezione tra le terre coloniali, il Brasile, il quale avrebbe mantenuto questa contraddittoria relazione insita nel proprio nome, che ricordava per sempre le fiamme rosse dell'Inferno[18].

L'alternanza dei vari nomi e dei molteplici significati è direttamente connessa con la questione della poca certezza che segnò la nascita del Brasile, che, a sua volta, può essere compresa solamente nel contesto della costruzione dell'impero portoghese, che si realizzò in funzione dell'Africa e dell'Asia molto più che del Brasile. Per tornare a ciò che ho detto all'inizio, l'Atlantico portoghese durante i primi cinquant'anni del XVI secolo non fu l'Atlantico meridionale dei secoli successivi, quando il Brasile e l'Africa formarono un sistema che ebbe un ruolo fondamentale nella ridefinizione dell'impero[19], ma l'Atlantico della costa occidentale africana e quello della rotta per le Indie. Non esistono, oltre alla famosa lettera di Pero Vaz de Caminha, scritti portoghesi sulle terre brasiliane prima delle lettere dei Gesuiti della metà del secolo. Se i portoghesi arrivarono in India descrivendone uomini, animali e piante, e se Zurara scrisse una cronaca dell'Africa nel XV secolo, nulla è stato detto sulla natura e sugli uomini della terra toccata da Cabral in quei primi cinquant'anni, per i quali rimane, perciò, un grande vuoto.

2. *Terra senza padrone*

Ma torniamo al tempo di papa Borgia, quando ancora non esisteva per i portoghesi il Brasile, o meglio, quando Brasile era un nome usato dai cartografi, un nome che esisteva nelle mappe ma che ancora non corrispondeva a un luogo fisico ben definito. Dato che la nuova terra comprendeva uno spazio considerato dalla diplomazia e dalla geopolitica lusitana come ap-

[18] Questi concetti sono approfonditi in L. DE MELLO E SOUZA, *Inferno Atlântico. Demonologia e colonização*, São Paulo 1993.

[19] Si veda C. BOXER, *Salvador de Sá and the struggle for Brazil and Angola*, London 1950; L.F. ALENCASTRO, *O trato dos viventes*, São Paulo 2000.

partenente alla propria corona, sembrò naturale, all'inizio, che facesse parte dell'impero portoghese, cosa che, del resto, era garantita dal trattato di Tordesillas.

La denominazione di questo spazio era, tuttavia, ancora generica, ed errata quando si arrivava agli aspetti più dettagliati. Lo storico brasiliano Capistrano de Abreu immaginò le conversazioni avvenute, intorno al maggio del 1501, tra Pedro Álvares Cabral, che tornava dall'India, e Amerigo Vespucci, che lo seguiva con le caravelle di Gonçalo Coelho, per stabilire, su ordine di re Manuel, i confini della terraferma scoperta da Cabral[20]. Si incontrarono a Bezeguiche, nella costa africana dell'attuale Senegal, e nelle parole dello storico brasiliano «nenhum ponto do globo reunia tantos conhecimentos das terras ocidentais como aquele obscuro ponto africano neste encontro».

In base all'esperienza di navigazione portoghese, Cabral era capace di dare notizie «desde 70° de latitude Norte sobre as regiões frias, povoadas, inçadas de ilhas, prolongando-se para Cancer». Vespucci, da parte sua, in base alle conoscenze della scuola di navigazione spagnola che lo aveva formato, poteva riferire «desde o cabo de Santa Maria de la Consolación em 8° S., passando pelas praias arenosas de nordeste até um rio sem par, capaz de adoçar as águas oceânicas, seguindo a cortar a Equinocial por costas alagadas, cobertas de mangues, e defrontando ilhas, ilhas sem conta até o fim das terras tropicais»[21]. Lasciando da parte le elucubrazioni, l'incontro favorì lo scambio di informazioni tra i membri di entrambi gli equipaggi, e Vespucci si assicurò che la terra dove Cabral era approdato appartenesse allo stesso continente che egli aveva visitato quando aveva accompagnato la spedizione di Ojeda, ubicata, tuttavia, nella parte meridionale di esso[22].

In realtà, sulla geografia reale di allora c'erano più incertezze che certezze, e il dialogo tra i due sarebbe stato costituito più da domande che da risposte. «Que concluir de tantas informações, agora aproximadas pela primeira vez?» si chiede Capistrano. Le incertezze e i dubbi non si limitavano alla geografia, ma investivano anche le giurisdizioni. Se nessuno sapeva di sicuro dove cominciavano e dove finivano le terre, non si sapeva neanche a chi spettassero, perché era difficile stabilire dove passasse il meridiano di Tordesilhas.

I portoghesi si impegnarono nel colmare queste incertezze, compito che ebbe, del resto, la precedenza rispetto allo sfruttamento economico della terra. Questa, all'inizio, non suscitò grande interesse alla corte di re Ma-

[20] AMERIGO VESPÚCIO, *Cartas de Viaje*, Madrid 1986, p. 66. COUTO, *A construção do Brasil* cit., p. 187.

[21] DE ABREU, *O descobrimento do Brasil* cit., p. 54.

[22] COUTO, *A construção do Brasil* cit., p. 187.

nuel, che pensava innanzi tutto all'Oriente e ai progetti che meglio indirizzassero la sua esplorazione commerciale. Forse, prima di essere considerata uno spazio economico, e lasciando da parte l'interesse subito suscitato dal legno rosso, la Terra di Santa Cruz interessò per la sua capacità di rinnovare le conoscenze cartografiche e astronomiche: a differenza dell'Africa o dell'Asia, era una terra nuova, mai descritta o rappresentata prima. Imbarcato nella flotta di Cabral, quando le navi approdarono il *mestre* João ebbe subito cura di osservare e descrivere il cielo, prendendone possesso a nome dei portoghesi e realizzando la prima fedele descrizione europea «da mais famosa constelação de todos os novos céus», la Croce del Sud[23]. Le spedizioni di esplorazione della costa, inviate fin dal 1501 e per i primi vent'anni del secolo, diedero il nome agli eventi geografici e misurarono le latitudini da nord a sud, apportando decisivi contributi per rafforzare la convinzione che la terraferma occidentale era un continente, e per meglio rappresentarla in quell'aspetto. Le lettere ufficiali regie traducevano questa certezza[24]. Intorno al 1514, il *Livro de Marinharia* di João de Lisboa già menzionava la Croce del Sud e includeva una guida per la determinazione delle latitudini[25]. Prima della fine del primo quarto del secolo, i portoghesi conoscevano la costa sud-americana dell'Atlantico molto meglio degli spagnoli, i quali li precedevano però nella lotta per il controllo politico degli spazi del Nuovo Mondo.

Nel 1502, usando il sistema già adottato tra il 1469 e il 1475 nella costa occidentale dell'Africa, la terra fu data in affitto a una associazione di mercanti. Nel 1504 la monarchia portoghese effettuava la sua prima donazione nel territorio americano, concedendo, per la durata di due vite, la capitanìa dell'isola di São João a Fernão de Loronha. Nel 1513 nuovo contratto, sul quale non si sa quasi nulla, questa volta a favore di Jorge Lopes Bixorda[26]. Nei primi vent'anni di esistenza del futuro Brasile, i portoghesi crearono solo due fattorie: nel 1504 a Cabo Frio; nel 1516 a Pernambuco[27]. Predominavano, quindi, le attività di carattere privato, e lo stato risparmiava le proprie energie per la costruzione di un impero in Oriente. Nessuna preoccupazione per il popolamento sorse neppure nell'epoca in cui gli unici abitanti europei della costa erano gli esiliati lasciati indietro fin dal viaggio di Cabral, alcuni dei quali disertori delle navi, come i mozzi ai quali si

[23] P. SEED, *Novo céu e novas estrelas: as ciências dos árabes e judeus, a marinharia portuguesa e a descoberta da América*, in *Cerimônias de posse na conquista européia do Novo Mundo (1492-1640)*, São Paulo 1999, pp. 143-207, citazione a p. 147.

[24] COUTO, *A construção do Brasil* cit., p. 191.

[25] *Ibid*., p. 197.

[26] *Ibid*., pp. 192-194.

[27] *Ibid*., pp. 194-202.

riferisce la lettera di Caminha, e che costituivano tutti un tipo di *lançado* che, fin dall'esperienza quattrocentesca dell'Africa, faceva, volontariamente o involontariamente, da intermediario tra universi culturalmente distinti[28].

Tutti questi fatti testimoniano lo scarso interesse della corona a sfruttare economicamente la Terra di Santa Cruz, allora considerata come uno spazio-riserva per attività più sistematiche, e che in quel momento serviva prima di tutto come fonte di rifornimento di legno rosso, dal momento che tale sfruttamento non richiedeva grossi sforzi nell'investimento di capitali e nella colonizzazione.

La fluidità del diritto internazionale e della diplomazia, da un lato, e la nascente concorrenza internazionale, dall'altro, non consentivano, però, che una terra tanto estesa restasse per sempre in loro possesso. Se – come crede Luis Adão da Fonseca – re João fece pressione per una soluzione diplomatica a Tordesilhas, e volle seguirla puntualmente persino quando Colombo arrivò alle Antille, la Spagna cercò una soluzione diversa, appellandosi al diritto di scoperta e difendendo la posizione più agguerrita in base alla quale chi fosse arrivato per primo si sarebbe trasformato nel signore di diritto[29]. Era appena iniziato il XVI secolo e già gli spagnoli esploravano la costa nord-nord-est dell'America del Sud. I francesi ugualmente non indugiavano e, non accettando la divisione luso-spagnola della Terra, inviavano navi nell'Atlantico meridionale. Non era, allora, molto chiaro che la conseguenza evidente del viaggio di Cabral fosse il diritto portoghese sulla nuova terra.

Forse non sarebbe esagerato affermare che furono i francesi a decidere la sorte delle terre scoperte da Cabral. Se non fosse stato per la loro costante presenza lungo le coste durante tutto il primo quarto del secolo, e, molto dopo, nel 1555, per il loro impegno nel fondare una colonia nella baia di Guanabara, forse l'interesse portoghese per l'Atlantico meridionale sarebbe rimasto a lungo sopito.

Almeno fin dal 1504, in occasione del viaggio della nave *L'Espoir de Honfleur*, i francesi furono presenti nella costa portoghese, caricando con legno rosso le navi degli armatori normanni e bretoni[30]. Dopo il 1521, anno in cui morì re Manuel, l'indecisione del suo successore, re João III, nel-

[28] *Carta de Pero Vaz de Caminha*, edita da P. PEREIRA in *Mostra do Redescobrimento*, São Paulo 2000, pp. 50-87. Ci sono varie e importanti edizioni di questo documento; cito questa edizione perché è la più recente e attuale, F. BETHENCOURT, *O contato entre povos e civilizações*, in F. BETHENCOURT-K. CHAUDURI, *História da Expansão Portuguesa*, Lisboa 1998, pp. 58-115.

[29] ADÃO DA FONSECA, *Os descobrimentos* cit., p. 113.

[30] A. BAIÃO-C. MALHEIRO DIAS, *A expedição de Cristóvão Jacques*, in *História da colonização portuguesa do Brasil*, III, Porto 1924, pp. 59-94.

lo schierarsi con Carlo V contro Francesco I, finì per favorire i tentativi francesi nell'Atlantico meridionale. Pertanto, finché la politica ufficiale dei due paesi non assunse contorni più definiti in Europa, gli armatori francesi continuarono a frequentare la costa brasiliana, il che portò a scontri armati di notevoli dimensioni nelle acque atlantiche. Questi conflitti si intensificarono tra il 1526 e il 1527, quando Cristóvão Jaques, pattugliando la costa della Terra di Santa Cruz, fece imprigionare e uccidere alcuni sudditi di Francesco I, il quale, su pressione degli armatori danneggiati, reclamò un indennizzo dal sovrano portoghese[31]. Più che mai divenne allora aperto il contrasto tra il Portogallo, che in base alle bolle papali e ai trattati internazionali difendeva la dottrina del *mare clausum*, e la Francia che con Francesco I chiedeva una dottrina del mare aperto, che poggiava su un concetto di impero basato sul diritto dei popoli (*iure gentium*), e che affermava che i diritti territoriali potevano essere riconosciuti solo quando accompagnati da un'effettiva occupazione[32].

È questa divergenza che si manifesta nel discorso attribuito anni dopo, nel 1541, al re francese, che pretendeva che gli mostrassero la clausola del testamento di Adamo, che lo escludeva dalla divisione del mondo[33]. È questa divergenza che, ugualmente, stava alla base degli atti di occupazione francese di territori vuoti nell'America del Sud ancora prima della salita al trono di Francesco I, ossia pochi anni dopo l'arrivo dei portoghesi nella nuova terra.

3. *Contatti e scambi culturali*

Fin dall'inizio le relazioni intercorse tra i francesi e gli indigeni delle coste furono particolari, diverse da quelle stabilite dai portoghesi, e più sensibili alle varietà culturali. La preoccupazione di stabilire contatti con gli indigeni, attraverso la formazione di interpreti, i *truchements*, fu più sistematica e articolata di quella dimostrata dai portoghesi nel lasciare i *lançados* presso i popoli con cui entravano in contatto. Il fatto che i francesi non schiavizzassero gli indios – poiché non costruirono un sistema coloniale 'classico', come fecero i portoghesi – certamente influì nella formazione

[31] COUTO, *A construção do Brasil* cit., pp. 204-205.

[32] B. PERRONE-MOYSÉS, *Relações preciosas. Franceses e ameríndios no século XVII*, Tesi di Dottorato presentata al Dipartimento di Antropologia, Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas da Universidade de São Paulo, São Paulo 1996, pp. 21-23.

[33] «Est-ce déclarer la guerre et contrevenir à mon amitié avec Sa Magesté que d'envoyer là-bas mes navires? Le soleil luit pour moi comme pour les autres: je voudrais bien voir la clause du testament d'Adam qui m'exclut du partage du monde», in BAIÃO-MALHEIRO DIAS, *A expedição de Cristóvão Jacques* cit., pp. 63-64.

dell'immagine del buon francese, costatata dai contemporanei – tra i quali i Gesuiti – ancora alla metà del XVI secolo[34]. Se queste immagini sono degne di credito, gli indios preferivano i francesi ai portoghesi, privilegiandoli negli scambi commerciali.

La reciprocità delineatasi nei rapporti stabiliti con gli indo-americani, espressa dalla pratica di portare gli indigeni in Francia e, ancora, dall'importanza assunta dalle unioni interetniche – più presenti nel XVII secolo, e più comuni nell'America del Nord –, non ha equivalente tra i portoghesi.

Tutto ciò suscita una certa perplessità se si pensa che le relazioni culturali da essi stabilite in Africa – in particolare in Guinea, Congo ed Etiopia – cercavano frequentemente tale reciprocità, anche se essa si manifestava più nelle iniziative statali piuttosto che in quelle dei privati, ossia di quei nobili-mercanti che condussero a termine l'espansione. Anche considerando che le comunità indigene fossero meno strutturate di quelle africane – nel caso del Congo si trattava di un vero e proprio regno – i rapporti tra queste comunità e il Portogallo non presentarono nulla di analogo agli scambi di ambasciate tra João II e re Manuel, da un lato, e il principe *jalofo* Bemoim o re Afonso I di Congo, dall'altro[35].

Per quanto riguarda i francesi, già all'inizio del secolo si registra il caso di Essomericq, figlio del capo *carijó* Arosca, imbarcato sulla nave francese *L'Espoir*, che si era fermata per molti mesi nel litorale meridionale della nuova terra, nell'attuale regione di Santa Catarina[36]. Il viaggio ebbe un carattere prevalentemente commerciale, e la sua storia è arrivata fino a noi per caso: la nave venne saccheggiata mentre ritornava in Francia e il suo capitano, Binot Paulmier de Gonneville, decise di scrivere una lamentela all'arrivo. Essomericq non sarebbe più tornato nella sua terra d'origine, e, come ha osservato recentemente un'antropologa brasiliana, «entre a cidade de Honfleur, de onde partira o *L'Espoir*, e a costa brasileira, podem-se imaginar muitas outras viagens que, trascorridas sem maiores problemas, não teriam deixado registros»[37]. È noto che nel 1546 ventotto navi francesi lasciarono il porto di Le Havre per commerciare con gli indigeni della costa brasiliana. Nel 1550 Rouen preparò una 'festa brasiliana' per ricevere Enrico II e Caterina dei Medici, in visita alla città, alla quale parteciparono cinquanta *tupinambas* portati dal Brasile e duecentocinquanta marinai normanni, che rappresentarono scene di vita quotidiana brasiliana. È plausibile che questo non sia stato un caso isolato, e che allo stesso modo decine di

[34] B. PERRONE-MOYSÉS, *Relações preciosas* cit., *passim*. È sua l'espressione 'bom francês'.

[35] BETHENCOURT, *O contato entre povos* cit., pp. 58-115.

[36] L. PERRONE-MOYSÉS, *Vinte Luas - viagem de Paulmier de Gonneville ao Brasil - 1503-1505*, São Paulo 1992.

[37] B. PERRONE-MOYSÉS, *Relações preciosas* cit., p. 24.

indigeni siano stati portati in Francia durante tutta la prima metà del XVI secolo[38].

Negli anni che precedettero l'effettiva colonizzazione della Terra di Santa Cruz le imbarcazioni destinate all'esplorazione costiera o al trasporto di legno rosso sbarcarono alcuni portoghesi che, per propria volontà o per forza, rimasero tra gli indigeni e intrapresero contatti culturali più duraturi. Purtroppo, rimangono poche testimonianze, e imprecise, di quei primi mediatori culturali, i quali, per sopravvivere nella nuova terra, dovettero adottare gli usi e i costumi locali, che inevitabilmente finirono per sommarsi al loro precedente universo culturale, quello europeo. La prima flotta portoghese inviata dopo il viaggio di Cabral, nel 1501, lasciò a Cananéia un baccelliere portoghese che fu trovato lì trent'anni dopo, al tempo di Martim Afonso de Sousa[39]. Non c'è accordo sulla sua origine e sul suo nome: potrebbe essere Duarte Peres, Gonçalo da Costa o un altro ancora, di cui i documenti non parlano? Con probabile prole meticcia, viveva errante da nord a sud nell'attuale regione di São Paulo, dove si era stabilito con case e frutteti di agrumi. Poco interessano, in verità, il nome o l'identità del soggetto: l'oscillazione tra il nomadismo e il sedentarismo, tra gli usi culturali già mischiati e le pratiche agricole europee, indica che sorgeva in quei luoghi un tipo di vita nuovo e diverso; in realtà questi uomini senza radici hanno più importanza come modelli mitici o stereotipi collettivi piuttosto che come individui[40].

La storia di João Ramalho, che non si sa se fosse un naufrago o un esiliato, è meglio conosciuta di quella del baccelliere di Cananéia. Quando nel 1549 Tomé de Sousa arrivò nella costa sud-est come primo governatore generale della terra, João Ramalho abitava nelle vicinanze dell'attuale città di São Paulo[41]. Fu nominato capitano e alcaide maggiore, e diventò assessore della cittadina di Santo André da Borda do Campo, di recente fondazione: dopo quasi cinquant'anni di vita tra gli indios – le fonti indicano che era arrivato intorno al 1508 – conservava ancora l'identità e gli usi europei, che, però, si combinavano con altri, facendo anche di lui un esempio di mediatore culturale. Queste particolarità sarebbero state comuni a molti degli uomini che, nel corso del XVI secolo, vissero nella nuova terra, a cavallo di due universi culturali: a seconda della congiuntura e della contingenza essi passavano da uno all'altro. Quando già iniziava la colonizzazione, sotto

[38] *Ibid*., pp. 25, 125. Per una descrizione della festa tupinambá a Rouen, si veda F. DENIS, *Uma festa brasileira*, Rio de Janeiro 1944.

[39] F.A. VARNHAGEN, *História do Brasil*, I, São Paulo 1948, p. 96.

[40] Sulle contraddittorie informazioni sul 'bacharel' de Cananéia cfr. *ibid*., pp. 114-116, nota II.

[41] *Ibid*.

l'egida della politica metropolitana, non furono pochi gli esempi di coloro che, già meticci, vivevano come bianchi nelle cittadine e nei paesi, e che, ritornati nella foresta, adottavano gli usi indigeni, pitturandosi il corpo, partecipando ai riti, e, qualche volta, mangiando carne umana[42].

João Ramalho, originario di Coimbra, morì molto vecchio nella sua terra d'adozione. Tomé de Sousa lo conobbe pieno di figli, nipoti e pronipoti, senza peli bianchi nella barba o in testa, capace di camminare nove leghe prima di mangiare[43].

Diogo Álvares Correia, il *Caramuru*, è il più mitico dei personaggi di quei tempi, nonostante la sua esistenza sia storicamente provata. Come per i più, non si sa se era un naufrago o un esiliato, e sull'anno in cui arrivò a Bahia ci sono ancora più incertezze che su João Ramalho o sul baccelliere di Cananéia; la data più plausibile si situa intorno al 1510. Caratterizzato da uguale incertezza è il periodo durante il quale visse nel litorale di Bahia: trent'anni per qualcuno, sessanta per altri. È certo, però, che fu, come i personaggi già citati, un importante mediatore culturale, dato che visse per anni senza avere contatti con i bianchi, lasciandosi coinvolgere in guerre tribali, generando figli con una o con diverse compagne indie e, quando era necessario, fungendo da prezioso mediatore tra gli agenti della corona e le popolazioni indigene[44].

Protagonista di vari racconti – dalla cronaca alla storia, passando per la finzione in prosa e in versi – gli eventi della sua vita furono arricchiti di nuovi episodi nel corso dei secoli, e alla storia del naufrago o dell'esiliato che si era convertito al paganesimo nel litorale di Bahia si aggiunse il matrimonio con una principessa indigena, Paraguaçu, che ebbe la rivelazione della fede cristiana dopo l'apparizione della Madonna; si aggiunse ancora la conoscenza e l'introduzione delle armi da fuoco tra gli indigeni: uno dei significati attribuiti alla parola *Caramuru* è figlio del fuoco, uomo di fuoco o figlio del tuono; si aggiunse persino un viaggio alla corte di Enrico II di Valois, dove la coppia meticcia riscosse grande successo.

Come ha suggerito con sensibilità la storica brasiliana Janaína Amado in un recente saggio, l'episodio di *Caramuru*, nella sua molteplicità di significati, costituì un potente mito sull'origine del Brasile, dato che univa insieme gli elementi fondamentali della colonizzazione portoghese nei tropici: la conversione, la nascita del meticciato, la soggezione al Portogallo, la

[42] R. RAMINELLI, *Imagens da colonização: a representação do indio de caminha a vieira*, Rio de Janeiro 1996.

[43] *Carta de Tomé de Sousa* (1 de junho de 1553) in *História da colonização portuguesa* cit., III, p. 365.

[44] Mi sono basata, per *Caramuru*, sull'articolo di J. AMADO, *Diogo Álvares, o Caramuru, e a Fundação Mítica do Brasil*, «Estudos Históricos», 25 (2000), pp. 3-39 [pubblicato anche da «Hispanic American Historical Review», 80 (2000), pp. 783-811].

composizione dei conflitti e degli universi culturali diversi, insomma, la civilizzazione secondo le tappe europee e il trionfo sulla barbarie[45].

Dal confronto tra i contatti culturali dei portoghesi e degli indios, da un lato, e dei francesi e degli indios, dall'altro, emergono alcune considerazioni e ipotesi. Non ci sono prove certe del fatto che, nei primi tempi, i portoghesi avessero favorito matrimoni interetnici tra interpreti o singoli popolatori e indigeni, e neppure del fatto che abbiano introdotto presso la corte del re del Portogallo nativi della terra brasiliana, a differenza dei francesi. Se in Africa i rapporti tra portoghesi e indigeni lasciano intravedere, in molte circostanze, la preoccupazione della reciprocità, questa fu piuttosto assente nei primi contatti stabiliti con gli indios del Brasile. Tra gli episodi conosciuti sui mediatori culturali che agivano in quei tempi, elementi suggestivi di reciprocità appaiono solo nelle narrazioni mitizzate della vita di Diogo Álvares Correia, il che significa che tale notizia corrispondeva a un universo ideale, non circoscritto temporalmente e congetturato a posteriori, piuttosto che a una pratica concreta, vissuta nell'epoca storica che qui interessa.

Per quanto riguarda gli interpreti, i portoghesi finirono per conformarsi alla pratica francese, molto più sistematica, e nella seconda metà del XVI secolo presero in considerazione la questione con più attenzione. Tuttavia, ciò che si può costatare riguardo ai primi tempi – seguendo l'analisi di Beatriz Perrone Moysés – è che i grandi mediatori linguistici tra i portoghesi e gli indigeni furono i Gesuiti o gli individui che, come João Ramalho e *Caramuru*, strinsero rapporti di parentela con gli indios, non perdendo mai i contatti con le cittadine e i paesi portoghesi, nei quali quasi sempre abitavano. Situazione ben diversa si presentò da parte francese, dove i *truchements* favorirono l'impianto di aree d'influenza e molte volte vivevano tra gli indios, totalmente 'selvaggi'. Quando nel 1555 i francesi di Villegagnon sbarcarono nella baia di Guanabara, circa venti interpreti vivevano tra gli indios già da qualche tempo. Temendo la loro totale identificazione con il mondo Tupinambá, Villegagnon avrebbe insistito perché la base si fissasse, come fu fatto, in un'isola, per consentire un maggiore isolamento dai villaggi indigeni[46].

Se è un dato di fatto che ci fu un maggior impegno da parte dei francesi nello stabilire relazioni e nel comprendere l'universo culturale che si andava rivelando con il contatto, forse è meno difficile capire la curiosa assenza di indios e di paesaggi americani nella letteratura e nell'iconografia portoghese del secolo del Rinascimento. Non c'è motivo di rappresentare o

[45] *Ibid*., *passim*.

[46] F. LESTRINGANT, *Le huguenot et le sauvage*, Paris 1990, p. 22; B. PERRONE-MOYSÉS, *Relações preciosas* cit., p. 136.

tematizzare qualcosa che non si considera rilevante. Tutti conoscono, d'altra parte, il ruolo che ebbe, anni dopo, la festa di Rouen del 1550 nell'opera di Montaigne, che confidando molto nella sua capacità di percepire la varietà delle culture è diventato l'antesignano, sempre ricordato, del relativismo culturale.

4. *Conclusione*

Spazio indefinito, denominazione fluttuante, primi abitanti di origine incerta che passavano attraverso universi culturali diversi a seconda della circostanza, monarchia più impegnata a trarre profitti commerciali dai contatti stabiliti piuttosto che considerare gli abitanti della nuova terra come esseri umani con i quali era possibile stabilire relazioni: questa la storia dell'ingresso della Terra di Santa Cruz, poi Brasile, nella sfera d'influenza portoghese, avvenuta al tempo di papa Borgia e nelle decadi seguenti, quando tutto ancora doveva essere fatto e nulla assicurava che quello spazio si sarebbe trasformato in quello che è oggi: un paese, che forse porta ancora, nel bene e nel male, i segni di quella prima epoca di incertezze.

INDICI

Gli indici sono stati elaborati con la collaborazione di Alessandra Cioppi sulla base dei dati forniti dagli Autori.

ABBREVIAZIONI

ACA = Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón
ACB = Barcelona, Archivo de la Catedral
ACC = Archivio Comunale di Cagliari
AHCB = Barcelona, Archivo Histórico de la Ciudad
AHPB = Barcelona, Archivo Histórico de Protocolos
ASC = Archivio di Stato di Cagliari
ASM = Archivio di Stato di Milano
ASR = Archivio di Stato di Roma
ASV = Archivio Segreto Vaticano
IAN/TT = Lisboa, Instituto Arquivos Nacionais/ Torre do Tombo
IGI = Indice Generale degli Incunaboli delle biblioteche d'Italia
IISTC = Illustrated Incunable Short-Title Catalogue

INDICE DEI NOMI

Abbeville: 269
Abelardo Pietro: 182
Abruzzo: 35, 55
Abu Zakariya, sovrano hafsida: 209
Abulafia, medico: 272
Abulcasis: 143
Acciaiuoli, famiglia: 241
Acolmán, chiesa di S. Agustín: 345
Ademar Alamán: 63
Adorno Anselmo: 207, 209
Adriano, imperatore: 177
Adrianopoli: 192
Adriatico, mare: 19, 21-22, 59, 117, 243
Afflitto Pietro: 44
Afonso I, re del Congo: 357
Afonso Álvaro: 231
Africa: 7, 13, 25, 43-44, 47, 53, 60, 94-97,197-202, 206, 247, 283, 334, 336, 352, 354-355, 357, 360
Agnadello: 20
Agostino, s.: 211
Ágreda: 64
Agropoli: 57
al-Andalus: 202
al-Kamil, califfo d'Egitto: 207
al-Mamun, califfo almohade: 204, 209-211
al-Mujahid: 202
al-Murtada, califfo almohade: 210
al-Mustansir, califfo almohade: 210
al-Nasir, califfo almohade: 205
al-Nasir, sovrano hammadide: 198-199
al-Rachid, califfo almohade: 204, 209
al-Saïd, califfo almohade: 204, 209-210
Alarcos: 205, 207
Albania: 22, 155, 157-161, 165, 171
Alberti Leon Battista: 179
Albornoz Gil de: 295
Albret Carlotta d', sorella del re di Navarra: 19, 37, 87
Albuquerque Afonso de: 349
Alcáçovas: 216, 226, 308, 336
Alcalá de Henares: 73, 259, 268, 281, 283-286, 288-289, 291, 293-298
— collegio di S. Ildefonso: 293-295
Alcañiz, famiglia: 119
Alcañiz Luís: 119, 124, 144
Alegría Fernando Martín de: 84
Aleppo: 50-51
Alepus Salvatore: 109
Ales: 78
Alessandria: 49-50, 57, 178
Alessandro III, papa (Rolando Bandinelli): 170
Alessandro Magno: 169-171, 178, 180-181
Alfachino Guglielmo: 43
Alfonso, fratello di Enrico IV re di Castiglia: 67-68
Alfonso II d'Aragona, duca di Calabria e re di Napoli: 15, 17-18, 23, 87, 93
Alfonso III, detto il Liberale, re d'Aragona: 143
Alfonso V, detto il Magnanimo, re d'Aragona e di Napoli: 23, 45, 54, 63-66, 96, 98, 102, 118, 124, 138, 141, 147, 149, 154, 157-165, 192, 334
Alfonso V, re del Portogallo: 68-69, 231, 336
Alfonso X, detto il Savio, re di Castiglia: 150, 297
Alfonso, principe di Castiglia: 67-68

Algarve: 46
Alghero: 140
Alighieri Dante: 144
Almeida Francisco de, cavaliere dell'ordine di Santiago: 230
Almeida Francisco de: 312
Almería: 42
Alonso de Benavente Juan: 276
Alonso de Benavente Rodrigo: 276
Alonso de Burgos: 334
Alonso de Cartagena: 263
Alonso de Herrera Gabriel: 259, 279, 281, 290, 293
Alonso de Herrera Hernando: 259, 279, 291
Alpi: 16
Alpujarras: 95
Alsazia: 186
Álvares Correia Diogo il C*aramuru*: 359, 360
Álvarez Fernando: 124, 135
Alvise Ca' da Mosto: 46
Amadís de Gaula: 343
Amado Janaína: 359
Amalfi: 57-59, 199, 201
Amazzoni, rio delle: 218
America portuguesa: *v.* Brasil
Americhe: 7-8, 25, 33, 39, 92, 218, 227-228, 283, 323, 328, 330, 333, 335, 340, 342-343, 345-346, 351, 355-357
Ampurias: 127
Amon, divinità: 178
Anacaona, regina: 338
Ancona: 23, 51, 54, 66, 68, 173-174
Andalusia: 218
Anghiera Pietro Martire d': 13-17, 19, 22, 24, 99, 260, 306
Angiò, famiglia: 64, 92
Angiò Renato d', II duca di Lorena: 90, 218
Anglona: 104
Anna di Bretagna, regina di Francia: 15, 87, 240
Annari Girolamo: 338
Annio da Viterbo: 178-179
Antille, isole: 32 , 218, 251, 283, 329, 334, 338-339, 341, 355
Antonelli Giovanni Battista: 341
Antonio abbate, s.: 179
Anversa: 35
Api, divinità: 179
Apollo, divinità: 180
Aragona: 29, 56, 63-64, 66, 68, 69, 71, 76-77, 85, 89-91, 103, 326, 333-334
Aragona Corona d': 10, 19, 54-55, 63, 66, 89-90, 95-99, 118-119, 138, 143, 161-162, 197, 201-202, 204, 206, 248, 281
Aragona Alfonso d': 75, 83, 86
Aragona Carlotta d', figlia di Federico re di Napoli: 18
Aragona Caterina d', figlia dei re Cattolici: 18
Aragona Enrico d', infante: 140
Aragona Ferdinando I d': *v*. Ferrante I d'Aragona
Aragona Filippo d': 76, 79
Aragona Giovanni d', arciv. di Zaragoza: 160, 246
Aragona Giovanni d', figlio dei re Cattolici: 18
Aragona Sancha d': 86
Aranjuez: 342
Arborea, giudicato di: 117
Arendt H.: 192
Arezzo, chiesa di S. Francesco: 181
Argel: 94, 96
Arias de Ávila Diego: 263
Arias de Ávila Juan: 263
Aristotele: 144, 294, 320
Arosca, capo *carijó*: 357
Arrizabalaga J.: 134
Arrom J.J.: 341
Asburgo, famiglia: 18, 38

Asburgo Margherita d': 15, 18
Ascoli: 66
Ashtor E.: 48-51, 53
Asia: 13, 25, 247-248, 283, 352, 354
Asia Minore: 45, 48, 156
Asti: 16
Astorga: 78
Atlantico, oceano: 9-10, 39, 42, 45-47, 54, 60, 227-228, 247, 336, 347, 352, 354-356
Atripalda: 95
Atzeni Giovanni: 143
Atzori Giovanni: 113
Aubenas R.: 148
Aubusson Pierre d', card.: 169, 176-177
Auerbach E.: 261
Augsburg: 46, 239
Avellini L.: 236
Averroé: 143
Avicenna: 119, 125, 143
Avignone: 17, 143, 320
Ávila: 68, 78
Azerbaidjan: 49
Azzorre, isole: 46, 216, 308-310, 326, 335-336
Babilonia: 92, 183
Badajoz: 76
Badalona, monastero di S. Jeroni de la Murtra: 215, 321
— — biblioteca: 321
Baena: 284
Bagnoli: 78
Bahama, isole: 214
Bahia: 359
Baião Antonio: 349, 351
Bajazet (Bayazed, Baiazid) II, sultano: 17, 23, 37-38, 92, 95, 170, 174-177
Balbuena Bernardo de: 344
Balcani: 17, 23, 160, 211
Baleari: 56, 202
Baracaldo Jorge de: 294
Barajas Alfonso de: 74
Barbagrigia, stampatore: *v.* Blado Antonio
Barbara, s.: 179
Barcelona: 15, 54-55, 57, 64, 71, 77, 84, 86-87, 90, 93, 97, 117-118, 158, 205, 215, 217, 264, 308-311, 313, 318-319, 324, 332
— archivio della Corona d'Aragona: 149, 162
— palazzo reale, salone del Tinell: 215
Bardaxi Jacobo (Jacme): 124
Baroncelli Giovanni: 235
Baronio Cesare: 148
Barros João de: 221, 227, 350-352
Basilea: 151, 242, 264
Basilicata: 95
Basset Pere: 320
Bastidas Rodrigo de las: 218
Bataillon M.: 259, 285, 288
Batllori M.: 79, 86, 113, 150-151, 319, 324
Baza: 248
Beaumont Louis de: 240
Becchi Gentile: 240
Beg Mustafa: 183
Beirut: 51
Belenguer E.: 89
Belgrado: 21, 171
Bembo Giovanni: 22
Bembo Pietro: 99
Bemoim, principe *jalofo*: 357
Benedetto VIII, papa (Teofilatto dei conti di Tuscolo): 202
Benedetto XIII, antipapa (Pedro Martínez de Luna): 63-64
Beplin Johann: 250
Berati: 158-159
Berbérie: 200-201
Bernardino da Siena, frate: 99
Bernat, *metge*: 143
Bertran Andreu: 320
Bertrán Roigé P.: 248
Besalù Pere de: 139

Besicken Johann: 120, 133-135, 137, 146, 250
Bessarione Giovanni, card.: 151, 181, 243-244, 277
Beteta Gonzalo de: 77
Bezeguiche: 353
Biagini A.: 35
Bianca C.: 235
Biel Fadrique: 264
Bisanzio: 41, 248
Blado Antonio: 239
Blanes Francesc de : 320
Blois: 19
Bobadilla Francisco de: 218, 304-305
Boccaccio Giovanni: 98, 144
Boccanegra, famiglia: 43
Boemia: 54-55
Bohìo, isola: 214
Boíl Bernardo de: 217, 302-304, 309-311, 326-328, 338
Bologna: 54, 65, 122, 154, 188, 237
— collegio di S. Clemente: 294
— *Studium*: 124, 144
Bône (Annaba): 198-200
Bonetto *de Latis*: 184, 191
Bonifacio VIII, papa (Benedetto Caetani): 209, 143, 320, 328
Boquet Pere: 158
Borbone Francesco di: 173
Borgia, famiglia: 27-28, 86-87, 101, 103-110-114, 118, 129-131, 177-179, 334
Borgia Alfonso: *v.* Callisto III
Borgia Anna: 113
Borgia Cesare, duca Valentino: 19-23, 27-28, 37, 81, 83-87, 120, 130, 136-137, 177, 183, 256, 334
Borgia Diego, 112-113
Borgia Francesco, s.: 101, 109-111
Borgia Gaspare, card.: 106
Borgia Giovanni, II duca di Gandía: 81, 86-87, 101, 113, 183
Borgia Giovanni, card.: 79, 87, 130
Borgia Isabella: 113
Borgia Jofré: 86
Borgia Lucrezia: 27-28, 183
Borgia Luigi, duca: 108
Borgia Luis: 79
Borgia Maria Anna: 108
Borgia Pedro Luis: 79-82, 86
Borgia Pietro Luigi Galcerando, viceré di Catalogna: 111
Borgia Rodrigo, frate: 106
Borgia i de Castro Carlo, V duca di Gandía: 101-102, 109-110
Borgia-Centelles, famiglia: 103, 108
Borgia-Centelles Francesco, VI duca di Gandía: 103
Borgia-Centelles i Doria-Carreto Francesco Diego Pasquale, VIII duca di Gandía: 105-107, 110, 114
Borgia-Centelles i Doria-Colonna Francesco Carlo, IX duca di Gandía: 107
Borgia-Centelles i Doria-Colonna Francesco, card.: 107
Borgia-Centelles i Ponce de León Pasquale Francesco: 108
Borgia-Centelles i Velasco Baldassarre, vesc., viceré di Maiorca: 111
Borgia-Centelles i Velasco Carlo, VII duca di Gandía, viceré di Sardegna: 104-106, 110-112, 114
Borgia-Centelles i Velasco Gaspare, viceré di Napoli: 106, 111
Borgia-Enríquez Giovanni: 112
Borgunyó Joan: 317, 320-322, 328
Bosa: 78, 84, 131
Bosca Pietro: 246
Bougie: 24, 94, 96, 199, 206
Bouyé E.: 248
Bovio Giacomo: 237
Bovio Virgilio: 237
Boyl: *v*. Boíl
Bracciano: 245
Bracciolini Poggio: 250

Brasile: 7, 55, 181, 217-218, 347-349, 351-352, 354, 357, 359-361
Braudel F.: 29, 35, 197
Bregno Andrea: 129
Brendi Battista: 155
Bresc H.: 200
Bretagna: 15
Brett M.: 200
Bridbury A.R.: 39
Bristol: 47
Brocar Arnao Guillén de: 259, 291, 295-298
Bruges: 49
Bruxelles: 93
Bugia: *v*. Bougie
Buil: *v*. Boíl
Bulle, tipografo: 241
Burcardo Giovanni: 182-184, 193, 194
Burgarello Luis: 77
Burgos: 262, 264, 276, 297, 331
Bussa I.: 103
Bussi Giovanni Andrea: 235-237
Bzowsky Abraham: 148
Ça Rovira Michele: 141
Cabanyelles, mossen: 77
Cabral Álvares Pedro: 222, 224, 228-229, 231-233, 347, 349-355, 357
Caça Michele: 128
Cadice: 33, 42, 218, 270, 338
Caffa: 41, 48
Cagliari: 78, 106, 112, 114, 115, 117, 121, 126, 128-129, 132, 137-138, 140-146
— biblioteca universitaria: 145
— chiesa di S. Giacomo: 126, 128-129
— collegio gesuitico S. Croce: 145
— palazzo regio: 9
— ospedali:
— — S. Antonio: 140
— — S. Lucia: 140
— quartieri storici:
— — Castello: 139-140, 142
— — Marina (*Lapola*): 139-140, 142
— — Stampace: 139, 142
— — Villanova: 139, 142
— Università: 9, 11
Cagliari e Gallura, Capo di: 112, 141, 142
Caiman: 217
Calabria: 24, 55, 57-58, 202
Calatayud: 86
Calatrava: 205
Calcaterra Giacomo: 163, 166
Calicut: 221-222, 227
Callisto III, papa (Alfonso Borgia): 13, 21, 63-66, 109-111, 147-167, 172, 185, 193
Camanyas Luis: 77
Cambray: 96
Camera Alfonso: 295
Caminha Pero Vaz de: 348, 352, 355
Campo Morto: 77
Cananéia: 358-359
Cananor: 222
Canarie: 46-47, 76, 216, 336
Caniba (Can-Iba): 214
Cantino Alberto: 349
Canyelles Nicolò: 145
Câo Diego: 313
Caoursin Guillaume: 169, 238, 244
Capistrano de Abreu J.: 353
Capitanata: 95
Capo di Buona Speranza: 225, 229, 312
Capo Frio: 354
Capo San Blas: 218
Capo San Vicente: 303
Capo Sant'Agostino: 218
Capo Santa Maria de la Consolación: 353
Capo Spartelli: 338
Capo Vela: 218
Capo Verde, isole: 216-217, 326, 336
Capoterra: 141-143
Cara Pietro: 171
Caraibi: 217

Carbone Ludovico: 243
Carlo I re di Castiglia: *v.* Carlo V, imperatore
Carlo V, imperatore: 29-30, 109, 142-143, 343, 356
Carlo VIII, re di Francia: 15-18, 20, 22-23, 36-37, 83, 85-87, 89, 92-94, 99, 173, 175-176, 191, 239-240, 335
Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna: 108
Caro Annibale: 239
Carrillo Alfonso: 70, 72-73
Carrillo Martin: 111
Carròs, famiglia: 103
Carròs Berengario: 140
Carròs Violante: 103
Carròs d'Arborèa, famiglia: 108
Cartagena: 76-77
Cartagena de Indias: 341
Cartagine: 198
Carvajal Bernardino López de, card.: 93, 127, 170, 180, 216, 246, 248, 308-309
Carvajal Juan de, card.: 149
Casas M.: 98
Caspio, mare: 181
Castañeda Delgado P.: 317
Castangia Antonio: 141
Castangia Eleonora: 141-142
Castangia-Sayol, famiglia: 142
Castedo L.: 345
Castellesi Adriano: 184
Castellvert Gerard de: 166
Castellví Melchior de: 78
Castelvì Pierotto de: 142
Castiglia: 29-31, 33, 52, 54-55, 64-68, 72-74, 86, 89-91, 93, 95-97, 197, 210, 204, 214- 216-218, 222, 225-228, 255-256, 261-262, 266, 269-270, 273, 275, 280-281, 287, 289, 297, 299, 303-304, 326, 333, 335-336
Castiglione Baldassarre: 31
Castiglione G.: 252
Castillo Garcia del: 265
Castre de So i de Pinós Francesca: 112
Castriota Scanderbeg Georgios: 157-160
Castro: 78
Castro Alonso de: 271
Castro Galcerán de: 76
Català, famiglia: 108
Catalina García J.: 294
Cataluña: 29-30, 54, 56, 76, 91, 99, 215, 320
Catanei Vannozza: 27, 101
Caterina d'Alessandria, s.: 179
Caterina dei Medici, regina di Francia: 357
Cavalca Domenico: 236, 238, 278
Cazaza: 96
Cefalonia: 20, 24, 95
Celtis Konrad: 171
Centelles, famiglia: 101-103, 107-109
Centelles Bernardo, viceré di Sardegna: 102, 108
Centelles Maddalena: 101-103, 109
Centelles Pietro: 102
Cerdaña: 15, 85, 90
Cerignola: 95
Certa Gian Paolo: 98
Cesare Caio Giulio: 21, 306
Cesena: 242
Cetina Gutierre de: 344
Ceuta: 43
Chambord: 87
Chanca Alvarez: 334
Chanty Miguel de: 270
Charis, isola: 251
Chiapas: 345
Chiaramonte Manfredo: 203
Chichiriviche: 218
Chio: 40-41, 46-47
Chioggia: 40, 48
Chouparia: 223
Cibao: 214

Cicerone Marco Tullio: 235
Cilento: 57
Cipango: 61, 214-215
Cipolla Bartolomeo: 251
Cipro: 41
Ciriaco, arciv. di Cartagine: 198-199
Cisneros Francisco Jiménez de, card.: 24, 96, 181, 255, 258-259, 269, 279, 281-282, 284, 286-289, 291, 293-298, 303-304
Città del Vaticano:
— Archivio Segreto: 148-149, 158, 301, 307
— Biblioteca Apostolica: 239
Ciudad Real: 274
Civitavecchia: 130
Claver Joan: 164
Clemencín Diego: 286
Clemente V, papa (Bertrand de Got): 143, 202-203
Clemente VIII, antipapa (Egidio Sánchez de Muñoz): 64
Cochim: 222
Coelho Gonçalo: 353
Coghinas: 104
Coimbra: 226, 359
Colombia: 218
Colombo, famiglia: 340
Colombo Bartolomé: 307, 349
Colombo Cristoforo: 13, 61, 124, 134, 213-218, 222, 227-228, 250-251, 301-314, 318-319, 321, 324-326, 333-338, 341, 355
Colombo Diego: 301, 307
Colombo Hernando: 124, 134, 228, 237, 301-302, 305, 314, 341
Colón:*v*. Colombo
Colonia: 243
Comalada Miguel, frate: 99
Commynes Philippe de: 170, 173
Comnenio Aranites: 158
Concepcíon, località dell'isola di Española: 331
Concepción, isola: 214
Concilii:
— Basilea: 65
— Costanza: 63
— Laterano III: 203
— Laterano IV: 203
Congo: 357
Conti Sigismondo: 239-240
Copons Joan: 166
Coppola Francesco: 249
Corfú: 95
Corinto, golfo: 95
Corno d'Oro: 23
Corone: 22, 172
Corsignano: 66
Cortés Alonso: 81
Cortés Hernán: 334, 343, 345
Cortesi Alessandro: 246
Corvino Mattia, re d'Ungheria: 171, 244
Cosco Alexander de: 250
Cosrés, re di Persia: 180
Cossu P. M.: 113
Costa Gonçalo da: 358
Costa Jorge da, card.: 71, 228, 309
Costa Rica: 218
Costanti Salvatore: 113
Costantino detto il Grande, imperatore: 322
Costantinopoli: 21, 37-38, 41, 150-154, 156, 159, 161, 178, 182
— chiesa di S. Sofia: 181
Cracovia: 49
Cremona: 19, 47
Creta: 41
Croazia: 171
Croce B.: 193-194
Cromberger, famiglia: 344
Cromberger Jacobo: 98
Cruz Juana Inés de la: 344
Cuba: 214, 217-218, 340-341, 343
Cuello Juan, frate: 76
Cuenca: 76-78, 97, 334

Cuernavaca, cattedrale: 345
Cuneo Michele da: 338
Cunha Aires da: 351
Cusano Nicolò, card.: 182
Cybo, famiglia: 209
D'Appiano, famiglia: 60
Dachauer Michael: 265
Dalda Pascual: 81
Daltell Pere: 158
Damasco: 185
— moschea degli Omeiadi: 185
Darièn, golfo: 218
Dati Giuliano: 250-252
Datini Francesco: 56
David, re: 178, 181
Day J.: 44, 52-54
Del Balzo Pirro: 249
Del Treppo M.: 57-58
Del Tuppo Francesco: 249
Delia, priorato: 81
Delicado Francisco: 194
Della Rovere Giuliano: *v.* Giulio II
Demone, val: 60
Demostene: 170
Despes Gaspar: 82
Desprats Francisco: 87
Despuig Ausias: 70, 74-75
Despuig Luis: 82
Deza Diego de: 258
Días Pero: 312
Diaz Bartolomeo: 347
Díaz de Montalvo Alonso: 267-268, 270
Díaz del Castillo Bernal: 343
Díaz Fernando 'el Ganso': 274
Djem, figlio di Maometto II: 17, 22-23, 37-38, 171, 173-174, 176, 182-183
Djerba: 20, 24, 94, 96, 197, 200, 202-203
Dolia: 78, 131
Dominica, isola: 217
Donato Elio: 294-295
Doria y Carreto Artemisia: 110
Duarte Don, re del Portogallo: 67, 231, 335
Duby G.: 34
Dupront A.: 174
Dusay Giovanni: 142
Ecuador: 313
Egeo, mare: 14, 21, 41, 152, 155-156, 161-164
Egidio Romano: 317, 320-322, 328
Egitto: 44, 49, 51, 53, 58, 92, 171, 178-179, 203-204
Eguía Miguel de: 262
El Puerto de Santa María: 42
Elena, s.: 180-181
Elio, divinità: 180
Eloisa: 182
Elu, frate francescano: 207
Enciso, *bachiller*: 342
Enrico II di Valois, re di Francia: 357, 359
Enrico II Trastámara, detto il Fratricida o il Bastardo, re di Castiglia: 231, 269
Enrico IV, detto l'Impotente o il Liberale, re di Castiglia e Léon: 66-72, 247, 263, 266, 269
Enrico VII Tudor, re di Inghilterra: 15, 28
Enrico il Navigatore, infante di Portogallo: 46, 229
Enrique IV, re di Castiglia: 66-72
Enríquez Alfonso: 70
Enríquez Fadrique: 72-73
Enríquez María: 82, 86, 113
Epstein S.R.: 44
Era, divinità: 179
Eraclio I, imperatore d'Oriente: 181
Erasmo da Rotterdam: 262
Ercilla y Zúñiga Alonso: 345
Ercole: 179
Ermete Trismegisto: 179, 182
Esch A.: 21
Escrivà Joam Ram: 125

Española: 8, 214, 217-218, 304, 308, 331, 339-341, 343
Essomericq, figlio di Arosca, capo *carijó*: 357
Este d', famiglia: 31
Este Ippolito d', card.: 130
Este Isabella d': 98
Estella: 297
Esteve Johan: 126
Estopiñán Pedro de: 95
Etaples: 15
Etiopia: 357
Etruria: 179
Eufrate, fiume: 182
Eugenio IV, papa (Gabriele Condulmer): 65, 150, 156-157
Europa: 7, 9, 13-14, 17, 22, 28, 31-33, 35-36, 39-40, 42, 45-46, 49-50, 52-54, 59, 85, 115, 117, 130, 151-152, 154-156, 165, 172-173, 176, 206, 225, 247, 249, 256, 259, 271, 282, 334, 339, 356
Eymyes Isach, *fisich*: 140
Fabra Gaspar: 78
Fabriano: 51
Fara Giovanni Francesco: 145
Fara Nicolás de: 149, 154
Federico I, detto il Barbarossa, imperatore: 170
Federico d'Aragona, re di Napoli, principe d'Altamura: 18, 23, 54, 87, 90, 95, 174
Federico III d'Aragona, re di Sicilia: 143, 202
Federico III, imperatore: 149, 153, 156
Ferdinando, re del Portogallo: 231
Ferdinando II d'Aragona, re di Napoli: 18, 93
Ferdinando II, detto il Cattolico, re d'Aragona: 18-18, 31, 54, 69-73, 75, 77-87, 89-99, 104, 109, 124-125, 127, 135, 142, 245-246, 248, 255-256, 258, 269, 271, 277, 286, 296, 308-309, 311, 317-319, 321-326, 328, 330-332
Ferdinando III, re di Castiglia: 210
Ferdinando V, re di Castiglia: *v.* Ferdinando II, detto il Cattolico, re d'Aragona
Fernandes Valentim: 284
Fernández de Córdoba Alonso: 273
Fernández de Córdoba Gonzalo, detto il Gran Capitano: 13, 20, 24, 94-95, 98, 173
Fernández de Heredia Gonzalo: 77
Fernández de Heredia Juan: 98
Fernandez Juan, vesc. di Marrakech: 208
Fernández Pedro: 277
Fernandina, isola: 214, 334
Fernando, *sedero*: 272
Ferorelli N.: 188
Ferrante I d'Aragona, re di Napoli: 17, 23, 54, 55, 65-66, 77-78, 83, 90-91, 93, 124, 188, 243, 249, 334
Ferrara: 13, 31, 55, 77
Ferrariis Antonio *de*: *v*. Galateo
Ferraris Battista: 308-309
Ferrer Jaime: 311-313
Ferrer Vicente, s.: 63
Fès: 197, 208, 211, 336
Fevre L.: 284-285
Fiandre: 34-35, 40-43, 45-48, 54-57, 135
Fichet Guillaume: 243
Ficino Marsilio: 16, 144, 179, 182
Fieschi Giorgio: 243
Filippo il Bello, marito di Giovanna la Pazza: 15, 18, 87
Filippo il Bello, re di Francia: 317
Filippo II di Macedonia: 170
Filippo II, re di Spagna: 275, 297, 109, 111
Filippo III, re di Spagna: 106, 110
Filippo IV, re di Spagna: 110-111
Firenze: 13, 16, 19, 31, 46-047, 54-55,

59, 65, 122, 165, 176, 240, 243, 249
— archivio di Stato: 242
Focea: 40-41
Foix Germana de: 18
Foix Pedro de, card.: 79, 82
Foix Pedro de, legato: 64
Fonseca Adão de L.: 347, 355
Fonseca Antonio de: 93
Fonseca Juan de: 303, 309
Fontana Alessio: 109, 145
Forlì: 144
Fortunate, isole: 348
Fosi I.: 21
Francesco, frate: *v.* Borgia Rodrigo
Francesco I, re di Francia: 356
Francesco d'Assisi, s.: 207
Francia: 15, 18, 20, 23, 25, 28-29, 33, 37-38, 54, 84, 86-87,90, 93, 95-96, 174, 176-177, 186, 238, 264, 269, 356-358
Francisco, figlio di Guillermo de Ayutame Christo: 78
Francisco de Madrid, traduttore del Petrarca: 98
Franciscus Arguelagues, medico: 122
Franco Nicolás: 74-75
Fuensalida Juan de: 131
Fugger Udalrico: 133
Gabès: 200
Gaeta: 17, 57
Gaeta F.: 15, 17, 19
Galasso G.: 14, 21
Galateo Antonio: 100
Galatone: 100
Galeno: 125, 143
Galindo Beatriz: 260
Gallent Marco M.: 121
Gama, famiglia: 231, 233
Gama Stefano de: 222
Gama Vasco de: 221-225, 227-232
Gamiz Diego: 114
Gand Pedro de: 343
Gandavo Pedro Magalhães de: 351-352
Gandía: 79, 82, 101, 114
— convento: 113
— palazzo ducale: 110
Garcés Enrique: 345
García de Rueda: 288-289
García de Santa María Gonzalo: 281, 287
García Gallo A.: 316-317
García Gudiel Gonzalo: 296
Garcia Pietro: 112, 123, 131, 249, 320
Garigliano: 95
Garret Benet, detto il Cariteo: 99
Gelves: 94
Gem: *v*. Djem
Genova: 14, 23, 31, 35, 39-44, 47-48, 51, 54-55, 59-60, 92-93, 111, 160, 162, 164-165, 188-189, 201-203, 213, 307
— banca di S. Giorgio: 307
Gentile da Foligno: 144
Geraldini, famiglia: 99
Geraldini Angelo: 81
Geraldini Antonio: 246-248, 253
Gerardo da Solo: 144
Gerba: *v*. Djerba
Germania: 50, 52, 55, 172, 238
Gerp Bartolomeo: 122
Gerp *de Valentia*: 122
Gerusalemme: 49, 96, 173, 181, 185, 202, 306, 327
— Casa Santa: 306
Gherardi Jacopo da Volterra: 148, 244-245
Giacomo da Varagine: 180
Giacomo I, detto il Conquistatore, re d'Aragona: 150, 203
Giacomo II, detto il Giusto, re d'Aragona: 320
Giamaica: 217, 307
Gibilterra: 41, 46, 61, 226
Gigli Giovanni Battista: 37
Ghiara d'Adda: 19
Gijon, figlio illegittimo di Enrico II di

Castiglia: 231
Gil de Liendo Rodrigo: 340
Gil J.: 302
Gilles, frate francescano: 207
Giménez Fernández M.: 308, 311, 316
Ginebret Dalmau: 320
Gioffrè D.: 47
Giorgio *de Hungaria*: 244
Giovanna di Portogallo, regina di Castiglia: 67, 73
Giovanna I la Pazza, regina di Castiglia: 18, 142-143, 331
Giovanna II d'Angiò, regina di Napoli: 124
Giovanni da Capistrano, s.: 149, 153-154
Giovanni da Uzzano: 44
Giovanni di Pietro, tipografo fiorentino: 252
Giovanni II, detto il Senza fede, re d'Aragona: 65-66, 70-72, 89, 91, 124, 138, 269, 334
Giovanni II, re di Castiglia: 269
Giovanni XVIII, papa: 201
Giovanni Paolo II, papa (Karol Wojtyla): 185
Giovanni Battista, s.: 185
Giove: 179
Giovio Paolo: 13, 23, 193
Girgenti: 81
Giuda Iscariota: 180
Giulio II, papa (Giuliano Della Rovere): 16, 20, 23, 75-76, 80, 94, 96, 130, 131, 135, 184, 194, 217, 219, 230, 246, 301, 318, 324, 329, 330, 331, 332
Giustini Lorenzo: 241, 242
Giustinian Bernardo: 244
Giustiniani, famiglia: 40
Glockner Thomas: 285
Gois Damião de: 351
Gómara López de F.: 333
Gonzaga, famiglia: 31
González Elvira: 263
González García: 253
González Rodrigo de Puebla: 93
Gorjón Hernando: 342
Gorricio Gaspar de: 303, 305, 307
Gorricio Melchior: 289
Gossinger Sigimund: 171
Gozzadini Giovanni: 135-136
Gran Canaria, isola: 305-306
Granada: 13, 19-20, 23-24, 30-31, 42-44, 51, 53-55, 77, 80, 82, 84-85, 87, 91-92, 94-95, 171, 197-198, 203-204, 217, 246, 248, 256, 265, 282-283, 293, 301, 305-306, 319, 324, 330, 336
— cappella reale: 260
Granollachs Bernat de: 99
Grassis Paride de: 184
Grecia: 91
Gregorio VII, papa (Ildebrando di Soana): 198-199
Gregorio IX, papa (Ugolino dei conti di Segni): 203-204, 206, 209
Gregorovius F.: 150
Guadalajara: 71, 273
Guadalupe: 217, 334
Gualbes Ferrer Nicolau de: 76
Guanabara, baia di: 355, 360
Guanahanì, isola: 214
Guerra Cristobal: 218
Guglielmo da Piacenza: 144
Guglielmo da Saliceto: 144
Guicciardini Francesco: 13, 16-17, 19, 22, 25
Guidi Guido: 144
Guillermo de Ayutame Christo: 78
Guinea: 312, 336, 347, 357
Guipúzcoa: 85
Guisando: 69, 72
Gurdo Antioco: 145
Gutiérrez Andrés: 264
Gutiérrez R.: 340
Gysser, stampatore: 135

Haiti: 214
Han Ulrich: 235, 243, 246-247
Heers J.: 41-42, 48, 52
Helliot J.H.: 31
Henri le Lion: 206
Henríquez Ureña P.: 341
Herbst Magnus: 265
Herrera de, *bachiller*: 296
Herrera Lope de: 308
Heyd W.: 204
Híjar (Teruel): 273
Hirschberg H.Z.: 201
Hispaniola: *v.* Española
Hita: 72
Honduras: 218
Honfleur: 357
Huesca: 76
— abbazia di S. Victorián: 86
Ibarri Ramón: 79
Ibiza: 56, 60
Ibn al-Athir, cronista: 200
Ibn Verga Shlomoh: 189-190, 193, 195
Ibn Yahia Josef: 188-189
Ifriqiya: 198-201
Imbach Josep: 157
Imola: 188
Inalcik H.: 176
India: 217, 221-225, 228, 231, 251-252, 326, 350, 352-353
Indiano, oceano: 7, 221-222, 225, 232
Indie: 31, 33, 61, 213, 218, 302-303, 305-310, 312, 315-316, 325-326, 328, 330-331, 333-336, 340, 342, 347, 352
Infessura Stefano: 174, 188, 190, 193
Inghilterra: 18, 28, 33, 35, 41-42, 46-47, 56, 70, 226, 238
Innocenzo III, papa (Giovanni Lotario dei conti di Segni): 193, 205
Innocenzo IV, papa (Sinibaldo Fieschi): 197, 202, 204, 209-211
Innocenzo VIII, papa (Giovan Battista Cybo): 13, 17, 23, 38, 80-82, 84, 170, 175, 184, 213, 231, 239, 246-247, 301
Institor Henricus: 249, 251
Io, divinità: 179
Iohannes Faustus: 279
Ippocrate: 143
Iradiel P.:115
Irlanda: 47
Isabela: 302, 340
Isabella, figlia illegittima di Ferdinando re del Portogallo: 231
Isabella, isola: 214
Isabella I, detta la Cattolica, regina di Castiglia: 24, 31, 67, 69-74, 76, 78, 81, 84-87, 90, 94-96, 99, 245, 255, 257-258, 260, 264-265,269, 271, 278, 282-286, 318-319, 324-325, 334, 338
Isabella di Borbone, regina di Spagna: 110
Isaia: 182
Ischia: 24
Iside, divinità: 178-179
Israele: 191
Istanbul: 17, 25, 91-92, 170
Italia: 13-17, 19-20, 22-25, 31, 33, 36-37, 39-40, 42-43, 46-47, 50, 52-57, 63-65, 85, 87, 89-93, 95, 97-99, 118-122, 124, 130, 137, 143, 146, 157-159, 165,173-174, 179, 176 187-192, 194-195, 199, 201, 235, 238, 243, 263-264, 277, 284, 293, 297, 306, 313
Jacopo da Pesaro: 173
Jaén: 79
Játiva: 213
Jaques Cristóvão: 349, 356
Jean l'Anglais, generale dei Trinitari: 205
Jerónimo de Stridon, s.: 294
Jíos: 153, 156
João, mestre: 348, 354
João II, re del Portogallo: 215-217,

227, 231, 308-309, 312, 318, 324, 357
João III, re del Portogallo: 223, 349, 355
João da Lisboa: 354
Joffre Joan: 295
Johannes de Salisbury: 317, 320-321, 328
Johannes de Viterbo: 127
Jordà Pere: 138-139, 141
Jorge, governatore dell' Ordine di Santiago: 223, 225
Jorge de Trebisonda: *v*. Trapezunzio Giorgio
Josef ibn Yahia: *v*. Ibn Yahia Josef
Jover Bernardo: 78
Juan de Ayllón: 79
Juan de la Cosa: 218
Juan de Sevilla, *sedero*: 272
Juana, figlia di Giovanna regina di Castiglia: 67-69, 74-75
Julián, *doctor*: 276
Karpov S.P.: 48
Kedar B.Z.: 44
Kempis Tomás de: 285
Küchler W.: 161
Ladislao, re d'Ungheria: 22
Laillier Jean: 239-240
Laínez Giacomo: 109
La Manica: 226
Landa Diego de: 343
Lanfranco da Milano: 144
Las Casas Bartolomé de: 302, 313-317, 337, 342
Las Navas de Tolosa: 198
Láscaris Constantino: 99
Laso García: 87
Lattanzio Firmiano: 236-237
Lawrance J.N.H.: 261
Le Glay M.: 239
Le Havre: 357
Le Menand Guillermo: 285
Le Talleur Guillaume: 239
Lecce: 100
Lemos Francisco de: 223
Léon, abbazia di S. Marcelo: 78
León, diocesi: 68, 78
León, regno: 73
Leonardo del Molino: 144
Leone I s., detto Magno, papa: 236
Leone IX s., papa (Brunone dei conti di Egisheim-Dagsburg): 198
Leone X, papa (Giovanni de' Medici): 7, 219
Leone A.: 57
Lepanto: 22, 95, 172
Lerida: 137
Lerma García Martínez de: 74-75
Lesina: 59
Lestrigone, gigante: 179
Lestringant F.: 185
Leturía P. de: 317
Leudelle Juan de: 302, 304
Leytago Michele: 141
Lianoris Leanor de: 68, 70
Libri Bartolomeo de: 249
Lignamine Antonio de: 253
Lignamine Giovanni Filippo de: 235-238, 244-245, 248, 250-253
Liguria: 59
Lima: 342, 345
— Accademia antartica: 345
Lisbona: 34, 47-48, 215, 221-223, 227-229
Livorno: 18
Llombai: 80
Loaysa Alonso de: 315
Lodi: 89, 92
Logroño: 291, 296-298
Logudoro, Capo di: 104, 112, 141
Lombardia: 56, 99
Lomellini, famiglia: 48
Londra: 35, 93
Longino Cassio: 175
Lopes Bixorda Jorge: 354
Lopes de Castanheda Fernão: 351

López Juan: 244
Lopez Juan de Ybar: 135
Lopez R.S.: 39, 53
López de Gómara Francisco: 314
López de Haro Diego: 93, 190, 309, 324
Lorena: 186, 218
Loronha Fernão de: 354
Lozana Andalusa: 194-196
Lucaie: *v.* Bahama
Lucca: 35, 54-55, 241-242
Lucena Juan de: 260, 273, 274
Lucena Martín de: 274
Lucena Vasco Fernandes de: 231
Ludolpho de Saxonia, detto el Cartujo: 285-286
Luigi XI, re di Francia: 28
Luigi XII, re di Francia: 18-19, 87, 130
Luis de Marsella, s.: 64
Luisini Aloysio: 133
Lull Ramón: 122
Lutero Martino: 21
Machiavelli Niccolò: 13, 19, 21, 243, 256
Mackay A.: 52
Macomer: 104
Maddalena: 143
Madeira, isola: 46-47, 51, 336
Madrid: 72, 104, 111, 113, 266, 268, 345
— archivio Storico Nazionale: 103
— biblioteca Nazionale: 293
Magdalena, fiume: 218
Maghreb: 50-51, 54-55, 57, 197-198, 201-209, 211
Magonza: 279
Mahdiya: 198-202
— cattedrale: 200
— chiesa di S. Nicola: 200
Mainoni P.: 56
Maiolo Iacopo: 349
Maiorca: 42, 54, 56-58, 84, 93
Maiori: 58
Majano: 64
Malaga: 42, 46
Malatesta, famiglia: 59
Malatesta Sigismondo: 165
Maldonado Juan: 262
Maldonado Rodrigo: 309
Maletta Alberico: 162
Malfante Antonio: 53
Malipiero Domenico: 306
Mallorca: *v*. Maiorca
Malta: 50, 92, 94
Mandas: 108
Manfredi Girolamo: 122-123
Manfredonia: 59
Manrique Gómez: 257
Mantova: 31, 55, 66, 68, 173, 176
Manuel I, re del Portogallo: 217, 221-224, 228-230, 232-233, 349, 351, 353-355, 357
Maometto, profeta: 278
Maometto II, detto il Conquistatore: 17, 22, 41, 150, 152, 153, 156, 170, 185, 245
Maracaibo, golfo: 218
Maranhão: 351
Maravall J.A.: 261
Marche: 59
Marchena Antonio de: 311
Maremma: 59-60
Margarit Juan, card.: 80-81, 245, 251
Margarita, isola: 217-218
Marghine: 104
Mariano da Genazzano: 249
Marigalante, isola: 334
Marignano: 19
Marineo Lucio: 99, 245
Marini Gaetano: 126
Marini Girolamo: 349
Marocco: 42-44, 54, 229
Marquet Pedro: 77
Marrakech: 205, 207-211
Marso Paolo: 243
Marsiglia: 51, 64

Marsilio da Padova: 318
Marte, divinità: 13
Martí Bartolomé, medico: 144
Martí Bartolomeo, card.: 130
Martí Pere: 119, 144
Martín Abad J.: 293, 295
Martínez Antonio: 264
Martínez de Ampiés Martín: 281
Martinica: 217
Martino V, papa (Oddone Colonna): 63-64, 148
Martinus de Amsterdam: 120, 133, 137
Martinus de Viana: 171
Massimiliano I, imperatore: 15, 20, 93, 239, 340
Matha Jean de: 205
Maticorena Estrada M.: 342
Matteo da Agrigento, frate: 99
Matteo de Marco: 238
Maza de Lizana Pedro: 109
Mazalquivir: 96
Medici, famiglia: 59, 241
Medici Giuliano: 240
Medici Lorenzo, detto il Magnifico : 13-14, 92, 122, 240-242
Medici Piero: 14
Medina del Campo: 264, 266, 283
Mediterraneo, mare: 7-11, 13-14, 17, 22-23, 25, 30, 35-36, 39-48, 54-55, 57, 60, 89-93, 96-98, 115-116, 118, 172-173, 176, 202
Medoro Angelino: 345
Melilla: 20, 94-96
Melis F.: 43, 57
Mendoza, famiglia: 69, 71-73
Mendoza Antonio de: 344
Mendoza Iñigo de: 286-287
Mendoza González Pedro de, card.: 70-73, 180-181, 258, 311
Mendoza Hurtado Diego de: 82
Mendoza López Iñigo de: 82-83
Menezes Garcia: 244
Mercuriale Girolamo: 144
Mérida: 345
Mers el Kebir: 24
Messico, stato: 339
Messina: 34, 99, 140
— monastero di S. Placido: 238
Metilene: 24
México: 342, 344-345
— chiesa di S. Jerónimo: 345
— collegio di S. Pablo: 344
Micó Navarro J.: 121, 126
Miglio M.: 9-10
Milá Luis Juan del: 79
Milano: 31, 37, 54, 92-93, 165, 176, 235, 243
— archivio di Stato: 149, 155
Milano, ducato di: 14-19, 21, 23, 37
Milia Gambella Giovanni Antonio: 143
Mina de Oro: 312
Minorca: 56
Mir Amador: 77
Miskimin H.: 39
Mo Abraym: 43
Modena: 54
Modone: 22, 172
Molinos D.
Molouya: 197
Molucche: 313
Moncada Guillermo Ramón de: 79
Monilla, *licenciado*: 296
Monreale: 79-80
Montaigne Michel Eyquem de: 361
Montalbán (Teruel): 272
Montano Cola: 241-242
Monteacuto: 104, 106
Monteagudo: 197
Montearagón, abbazia: 86
Montecassino, abbazia: 99
Montefeltro, famiglia: 20, 32
Montesecco Giovan Battista: 240, 249
Montesino Ambrosio de: 285-287
Montesinos Antonio de: 337

Montpellier: 143
— *Studium*: 119-120, 137
Montserrat, abbazia: 76, 82, 99
Monzón: 97
Morales Padrón F.: 335
Moreruela, monastero: 77
Morgianni Lorenzo: 252
Motta G.: 32
Muñoz Pomer R.: 121
Mozambico: 222
Mur Dalmau de: 320
Muratori Ludovico Antonio: 17, 21, 23
Muros Diego de: 246
Mosé: 179
Musachia: 158
Nangis Guillaume de: 200
Napoli: 13, 16-17, 20, 37, 54, 57-58, 65, 77, 93, 99, 115, 117-118, 141, 158, 162-164, 173, 176, 188, 240, 243, 245, 247, 249
Napoli, regno di: 14, 17-20, 23-24, 27, 45, 55, 59, 65, 83, 85-87, 89-90, 93, 95-96, 98, 117, 132, 136, 173-177, 240, 334-335
Nater Bonifacio: 144
Navarino: 22, 172
Navarra: 84
Navarro Giovanni Antonio: 109
Navarro Juan: 77, 105
Navarro Pedro: 24
Nebrija Elio Antonio de: 13, 281-283, 295-296, 298
Negroponte, isola: 243
Nero, mare: 41, 44, 47-49, 60
Neroni, famiglia: 241
Nettuno, divinità: 179
Nevada, sierra: 218
Nicaragua: 218
Niccolò IV, papa (Girolamo Masci): 208
Niccolò V, papa (Tommaso Parentucelli): 150, 155-157, 159, 335
Niccolò da Correggio: 98
Nicolau de Saxonia: 284
Niño Pero Alonso: 218
Nizza: 59, 77
Nolasque Pierre s.: 205
Noronha, famiglia: 231-233
Noronha Fernando: 231
Noronha Henrique: 231
Noronha Luís: 231-232
Noronha Pedro, arciv. di Lisbona: 231
Noronha Pedro, cavaliere dell'ordine di Santiago: 231
Noronha Sancho: 231
Norton F.J.: 295
Noya Vidal Francisco de: 78, 81
Nueva España: 344
Nules: 102, 109
Nulvi: 104
Nuñez Vasco de Balboa: 218
Núñez Juan de Toledo: 269
Nuoro, chiesa parrocchiale: 131
Nuremberg: 52
O'Gorman E.: 333
Oderigo Nicolò: 307
Ojeda Alonso de: 218, 353
Olanda: 35
Oliva: 101-105, 107-109, 114
Olivier de Paderborn: 206
Oller Guillermo: 78
Olmedo: 141
Onorio III, papa (Cencio Savelli): 208
Orano: 197
Orazio Flacco Quinto: 144
Ordines Giovanni: 142
Orfeo: 182
Orihuela: 69
Orinoco: 217-218
Oristano: 84, 140
Oristano, marchesato di: 103
Ortega Juan de: 79
Orts Juan: 77
Ortwin Sauer C.: 338
Osilo: 104, 107

Osiride, divinità: 178-179
Osma: 77
Ostia: 163
Otranto: 17, 22, 77, 91, 172, 243-245
Ottana: 77-78
Ovando Nicolás de: 338
Ovidio Nasone Publio: 144
Oviedo: 68
Ozama, rio: 340
Ozieri: 104, 106
Pablo de la Caballería: 78
Pacheco Juan: 70-73
Pacheco Pereira Duarte: 349
Pacifico, oceano: 345
Padova, *Studium*: 144
Paesi Bassi: 33
Pagano Antoni: 320
Palafox y Mendoza Juan de, vicerè: 344
Palencia Alonso de: 260, 265, 277-278
Palenzuela Alfonso: 74
Paleologo Andrea: 178
Palermo: 44, 46, 79
— abbazia di S. Giovanni degli Eremiti: 78-79, 81
Palestina: 184, 192
Palma del Rio: 43
Palos: 215, 218, 303
Pamplona: 84, 296-297
Panama: 218
Pané Ramón: 341
Pannartz Arnold: 235-237, 247
Paoli Giovanni: 344
Paolo, s.: 182, 185
Paolo II, papa (Pietro Barbo): 67-70, 244, 247
Paolo IV, papa (Camillo Borghese): 193
Paolo eremita, s.: 179
Paraguaçu, principessa: 359
Pardo Pietro: 140
Paria: 218
Parigi: 38, 243, 295
— *Studium* Sorbonne, facoltà di Teologia: 240
Parix Juan de Heidelberg: 262, 264
Párraces, monastero: 77-78
Parragues de Castillejo Antonio: 145
Parrino I.: 147
Paschini P.: 147
Pastor L. von: 14, 147-148, 150, 152, 164
Patrás: 95
Pau Jeroni: 245, 247
Paulmier de Gonneville Binot: 357
Paulus de Colonia: 265
Pavia: 18
Paz Matías de: 315
Pazzi, famiglia: 13, 240-241
Pazzi Andrea: 241
Pazzi Antonio di Piero: 241-242
Pazzi Galeotto: 241
Pazzi Niccolò: 241
Pazzi Renato: 241
Pedralbes, monastero: 71
Pedro de Ayerbe: 78
Pedro de Toledo: 83
Pegnitzer *Johannes*: 265
Peña M.: 344
Peñafort Raymond de: 201
Peñíscola: 64
Peñón de Vélez de la Gomera: 96
Pera-Galata: 23, 41, 48
Peralta Guillem de: 79, 82
Peralta Juan de: 76
Peralta Pierres de: 69
Perandreu Gabriel de: 77
Péraud Raymond, card.: 172, 175
Peres Duarte: 358
Pérez Escrivá de Romaní Ximén: 109
Pérez J.: 269, 283
Pernambuco: 354
Perpignan: 58, 63
Perpinyà Jaume: 164
Perrone Moysés B.: 360

Perù: 32, 345
Petrarca Francesco: 98, 345
Petriolo: 242
Petrucci Antonello: 249
Phorus, mit.: 179
Piazza: 81
Piccinino Jacopo: 149, 160, 163, 165
Piccolomini Enea Silvio: *v.* Pio II
Pico Giovanni della Mirandola: 123, 182, 249
Pierleone da Spoleto: 122, 125
Piero della Francesca: 181
Pietro IV, detto il Cerimonioso, re d'Aragona: 118
Pietro d'Abano: 144
Pietro Lombardo: 140
Pilares Pedro: 78
Pimentel Maria Giuseppa: 108
Pina Ruy de: 312
Pintor Pere: 119, 129, 137-138, 144
Pinturicchio Bernardino: 182
Pinyes Baldassarre: 109
Pinzón, famiglia: 213
Pinzón Vicente Yañez: 218
Pio II, papa (Enea Silvio Piccolomini): 41, 45, 66-68, 148-149, 151, 153, 157, 173, 185, 243
Pio III, papa (Francesco Todeschini Piccolomini): 219
Piombino: 60, 130
Pisa: 19, 121-122, 201
— *Studium*: 122, 125, 144
Pitagora: 182
Pizarro Francisco: 32
Plannck Stephan: 250-251
Platina (Bartolomeo Sacchi, detto il): 148
Plutarco: 235, 321
Poblet, monastero: 76-77
Podocataro Ludovico: 169
Poeschel S.: 181
Poggio Giovanni Francesco: 249-250
Poliziano Angelo (Agnolo Ambrogini, detto): 169, 193, 240, 242
Polo Marco: 251
Polonia: 172
Polono Estanislao (Lanzalao): 265, 268, 278, 284, 288, 295
Pompilio Paolo: 245-246
Ponç Martín Pere: 77
Ponce de León Maria: 107
Ponte Pablo de: 193
Pontes: 78
Pontieri E.: 91
Ponto: 48-49
Porcari Girolamo: 249
Porras Juan de: 291
Portogallo: 18, 48, 54, 185, 193, 197, 215-217, 219, 221-227, 229, 233, 274, 308, 317, 319, 326, 336, 347, 349-351, 356-357, 359
Portorico: 340
Portugués Francesco Antonio: 109
Potosì: 32
Postel Guillaume de: 184-185
Pozzo Maggiore: 131
Prato: 56
Puebla de los Angeles: 345
— seminario: 344
Puebla de Montalbán: 272, 274
Puerto Alfonso del: 264
Puerto Rico, isola: 217, 331
Puglia: 24, 56-57, 59
Puig Pere: 320
Pulgar Fernando de: 260
Quevedo Juan de: 286
Quíloa: 222
Quirra: 103, 107
Quito: 345
Radulet C.: 336
Ragusa: 34 ,59
Ramalo João: 358-360
Ramírez de Fuenleal Sebastián: 342
Ramírez Juan: 268
Ramiro II, detto il Monaco, re d'Aragona: 177

Rampin: 194, 196
Ravenna: 24
Reggio Calabria: 20
Renania: 52
Requeséns Galcerán de: 76, 94
Requeséns Jaime Juan de: 76
Requeséns Matea Juana de: 76
Reutlingen: 239
Riario, famiglia: 241
Riario Girolamo: 240-242
Riario Raffaele, card: 171, 240, 246
Ribera Peráfan de: 286
Riberol Francisco de: 302, 307
Ricard R.: 148
Richard, padre trinitario: 205
Richard J.: 151, 206
Rimini: 59
Rio de Oro: 53
Rio Grande do Norte: 351
Rius Bartolomeu de: 159
Robles Juan de: 304
Rocabertí Hugo Bernardo de: 98
Rocociola Domenico: 239
Rodano, valle del: 19
Rodi, isola: 16, 37, 41, 54-55, 91, 156, 162, 238, 244
Rodrigues Ferriera Alessandro: 348
Rodriguez de Fonseca Juan: 218
Roiç Joan: 285
Roig, famiglia: 142
Rojas Francisco de: 81, 330
Roldán Francisco: 338
Roma:
— *Caput Bovis*: 188, 193
— Castel Sant'Angelo: 21, 37, 177
— chiese e basiliche:
— — SS. Apostoli: 132, 181
— — S. Croce in Gerusalemme: 175, 180-181
— — S. Pietro: 21, 175
— conventi:
— — SS. Agostino e Trifone: 235
— — S. Maria sopra Minerva: 235, 244
— mausoleo di Adriano: *v*. Castel Sant'Angelo
— piazze:
— — Campo dei Fiori: 194, 239-240
— — Navona: 21
— porta Appia: 188, 193
— Pozzo Blanco: 194
— rioni:
— — Borgo: 21, 132
— — Campo Marzio: 132
— *Studium*, La Sapienza: 171
— Vaticano: 309
— — Appartamento Borgia: 171, 175, 177, 180-182
— — —Sala delle Sibille: 178
— — —Sala dei Santi: 178
— — Biblioteca: 131
— vie:
— — Alessandrina: 132
— — del Pellegrino: 239
Romagna: 19-20, 37, 87
Ronda: 82, 95, 246
Ros Francesco: 141
Ros Gabriele Giuliano: 141
Ros Matteo: 141
Rosselló Monserrat: 145-146
Rossellón: 15, 54-55, 85, 90
Rouen: 239, 357-358, 361
Rubio Vela A.: 152
Rueda, abbazia: 83
Ruggiero II, re di Sicilia: 200
Ruiz de Medina Juan: 309
Ruiz Francisco: 304
Russia: 14
Ryder A.: 155
Sabellico Marco Antonio: 306
Sahagún Bernardino de: 343
Sahagún Juan de: 81
Sahara: 47, 53
Saint-Dié: 218
Saitta A.: 29
Sakellariou E.: 53

Salamanca: 77-78, 83, 263, 271, 276, 291, 294, 296, 298
— collegio di S. Bartolomé: 263
— convento di S. Francisco: 271
— *Studium*: 133, 135
Salé: 197, 202, 210
Salerno: 57-58, 201
Salicrù i Lluch R.: 42
Salisburgo: 54-55
Sallustio Crispo Gaio: 242
Salomón ben Moise Levi Alakabiz: 273
Salomone, re: 178
Salutati Coluccio: 256
Saluzzo: 54
Salviati Francesco: 240
San Brandano (Borondone), isola: 213
San Juan de la Peña: 79, 83
— monastero: 98
San Juan de Puerto Rico: 331
San Lucar: 270
San Martin, isola: 217
San Matteo, località della Catalogna: 56
San Pere de Rodes, monastero: 54
San Salvador, isola: 214
Sánchez Gabriel: 250
Sánchez de Arévalo Rodrigo: 243, 246-248
Sánchez de Calatayud Pedro: 111
Sánchez de Vercial Clemente: 264
Sande Ruy de: 308
Sanlúcar de Barrameda: 42, 303, 305-306
Sanseverino Antonello: 249
Sanseverino Girolamo: 249
Santa Catarina, regione: 357
Santa Cruz, isola: 217
Santa Giusta: 127
— basilica: 128
Santa Lucia, isola: 217
Santa Maria di Castellabate: 57
Santa Maura: 173
Santàngel, famiglia: 119, 213
Santiago de Compostela: 78, 327
Santo André da Borda do Campo: 358
Santo Domingo: 217-218, 302, 331, 337, 340-341
— chiesa di S. Francesco: 340
— collegio dei domenicani: 342
— convento dei francescani: 340, 341
— — collegio di S. Francesco: 341, 343
— monastero della Merced: 340
— ospedale S. Nicolás de Bari: 340
— *Studia*:
— — Santiago de la Paz: 342
— — S. Tomás de Aquino: 342
Santo Ildefonso, trattato: 347
Sanudo Torsello Marino: 53
São João, isola: 354
São Paulo, città: 358
São Paulo, regione: 358
Sardegna: 10, 60, 78, 84, 91, 93, 97, 101-105, 107 111, 113-117, 121, 125-129, 131, 136-141-146, 202, 334
Sarroch: 142-143
Sassari: 107, 109, 112, 114
— collegio dei Gesuiti: 109-110
Saure Pere, *metge*:143
Savoia: 54
Savoia Anna di: 90
Savelli Silvio: 183
Savona: 219
Savonarola Girolamo: 13, 16-17, 183, 249-250
Sayol Martino: 142
Sayol Michele: 141
Scabica Guglielmo: 44
Scala Bartolomeo: 240
Scalea: 59
Scarampo Ludovico, card.: 65
Schhedel Hartman: 313

Schwaiger G.: 150
Sciambra M.: 147
Scriba Giovanni: 51
Scrivá, famiglia: 119
Scrivá Angel: 78
Scrivá Ludovico: 124
Sebastiano, s.: 179, 182
Segorbe: 74
Segovia: 73, 260, 262-264, 289, 297
Segura Bartolomé: 264
Seminara: 94-95
Sena Salvatore de: 142
Seneca Lucio Anneo: 144
Senegal: 353
Senlis: 15
Seppelt F.X.: 150
Sepúlveda Juan Genesio: 342
Serdagna: *v*. Cerdaña
Sergio IV, papa: 202
Sermoneta Alessandro: 122, 125
Serrano Pedro: 272
Servandus, vesc. di Bône: 199
Sessa: 80-81
Setton K.M.: 147, 150
Sevilla: 31, 33, 42, 47, 48, 78, 80-82, 97-98, 134, 208, 210, 215, 264-265, 268-274, 277, 284, 301, 303-305, 307, 309, 331, 344
— biblioteca Colombina: 124
— Cartuja de la Cuevas: 303, 305
— Casa della contrattazione: 218
— convento di S. Francisco: 286
Sfax: 200
Sforza, famiglia: 14, 31
Sforza Ascanio, card.: 21, 130, 335
Sforza Francesco I, duca di Milano: 162, 164
Sforza Galeazzo Maria, duca di Milano: 55, 241
Sforza Giovanni: 183
Sforza Ludovico, detto il Moro: 14, 17, 21, 23, 92-93, 335
Shirwood John: 237
Shlomoh ibn Verga: *v*. Ibn Verga, Shlomoh
Sibille: 181
Sicilia: 18, 24, 30, 35, 44, 46, 51, 54, 57, 60, 65, 69, 76, 78-79, 84, 90-91, 93, 97, 99, 162, 164, 188, 199-202, 209, 211, 334
Siena: 19, 54, 121-122, 124-126, 169, 241, 244
— *Studium*: 137
Sigüenza: 68, 72, 297
Silber Eucario: 122, 130, 238-239, 249, 250, 252
Simonetta Francesco, detto Cicco: 235
Simonetta M.: 242
Sines: 221-223, 229-230, 232-233
Sini Salvador: 105
Siria: 49, 51, 53, 58
Sirvent Jaume: 44
Sisto IV, papa (Francesco Della Rovere): 22, 67, 70, 72-75, 79-80, 125-126, 213, 216, 237, 240, 244, 251, 270, 334
Siwa, oasi: 178
Slovenia: 171
Sluys: 45
Soderini, famiglia: 241
Sofala: 222
Solci (ora Sulcis): 131
Soranzo G.: 13-14, 20
Sorg Anton: 239
Sousa Afonso Martin de: 349, 358
Sousa Tomé de: 358-359
Sousse: 200
Spagna: 13, 15, 17-20, 24-25, 28-29, 32-33, 35, 42-44, 48, 50, 55, 70, 87, 92, 95, 97-98, 104-106, 114, 125, 130, 136-137, 143, 146, 169, 174, 184, 188, 192, 202, 238, 245-247, 251, 262, 264, 273-274, 281-284, 297-298, 313, 317, 333, 336, 338-340, 342, 345, 347, 352, 355

Spinola, famiglia: 47
Spufford P.: 54
Strasburgo: 218
Styrie: 171
Suárez Fernandéz L.: 67
Suárez Juan: 341
Suárez de Figueroa Lorenzo: 93
Subiaco: 236
Susanna, s.: 179, 182
Sweynheym Konrad: 235-237, 247
Tabriz: 49
Tago: 205, 222
Talavera Hernando de: 181, 258, 265, 271, 282, 286
Taleazzo Stefano: 172
Tana: 48
Tarazona: 64, 75, 77, 326
Tarragona: 71, 78, 84
Tellez-Giron Pietro: 108
Tenach Giovanni: 140
Teodorico da Lucca: 144
Teofrasto: 170
Terenzio Afro Publio: 296
Teresa de Jesús, s.: 273
Terra dei Pappagalli: *v.* Brasile
Terra di Gonçalo Coelho: *v.* Brasile
Terra di Santa Cruz: 181, 349-351, 354-356, 358, 361; *v.* anche Brasile
Terracina: 65-66
Terralba: 79
Teruel: 64
Tevere: 60, 166
Thomas, vesc. di Cartagine: 198
Thor Bernat: 77
Tiberia V.: 181
Tifone, mit.: 179
Timoteo, frate: 243
Timur: 48
Tirreno, mare: 19, 57, 92
Tisin Juan: 302, 304
Tiziano Vecellio: 173
Tlascala, chiesa di S. Francisco: 345
Tlatelolco, collegio imperiale di S. Cruz: 344
Tlemcen: 197, 204, 208
Tobago: 217
Todeschini Piccolomini Francesco, card.: 244
Todi: 129
Toledo: 65, 92, 103, 142, 180, 194, 202, 208, 216, 226, 264, 267, 270-272, 274, 276, 289, 297
— monastero di San Juan de los reyes: 260, 286-287
— piazza, Zodocover: 194
Tolfa: 45
Tolomeo Claudio: 122
Tommaso d'Aquino, s.:144
Tordesillas: 94, 197, 216-217, 222, 227-228, 313, 319, 326, 336, 347, 353, 355
Toribio de Benavente, detto Motolinía: 339, 344
Torquemada Juan de, card.: 235
Torregrossa, famiglia: 119
Torrelaguna: 72
Torrella, famiglia: 115, 117, 119, 124, 126, 131, 136, 146
Torrella Ausia: 120, 136-139, 141-144, 146
Torrella Baldassarre: 126
Torrella Ferrer: 119-121, 126, 137-138
Torrella Francesco: 126, 128, 132
Torrella Gaspare, figlio di Gaspare: 126
Torrella Gaspare: 120, 123-138, 144-146
Torrella Girolamo, figlio di Gaspare: 126, 128, 132
Torrella Girolamo: 120-126, 133, 135-138, 144, 146
Torrella Michele: 126, 132
Torrella Nicola: 142-143
Torrella Pere: 124

Toscana: 37, 55-56, 60
Toscani Giovanni Alvise: 243-244
Transilvania: 171
Trapezunzio Giorgio: 277, 291
Trasierra Juan de: 304
Trasselli C.: 44
Trastámara, famiglia: 14, 90-91
Traù: 59
Trebisonda: 48-49
Tremecén: 94, 96
Trevisán Angelo: 306
Trevisán Ludovico, card.: 152, 162-164, 166
Triana Rodrigo de: 214
Trinidad, isola: 217
Tripoli: 24, 94, 96, 197, 200
Tunisi: 94, 96, 201, 205, 207-209
— chiesa di S. Fracesco: 209
— *Rabat Christianorum*, quartiere cristiano della milizia: 209
Tunisi, regno di: 197, 211
Tupinambá: 360
Umbria: 99
Unali A.: 162
Ungheria: 55, 156, 158, 163, 173
Ungut Meinardo: 265, 268, 278
Urabà, golfo: 218
Urbano II, papa (Oddone di Lagery): 185
Urbano VI, papa (Bartolomeo Prignano): 203
Urbano VIII, papa (Maffeo Barberini): 175
Urbino: 20, 32, 55
Urrea Pietro de: 162-163, 166
Ursuleo Pietro: 249
Usellus: 112
Vaccariis Giovanni *de*: 140
Valdelozoya: 69-70, 72
Valdés Alfonso de: 285
Valdés Meléndez Diego: 78, 83
Valencia: 42, 44, 54-56, 64-66, 71-73, 77-81, 86, 96-97, 113, 115, 117-121, 124-126, 133, 138, 146, 150, 152-153, 264, 273, 295
— archivio del Regno: 103
— cattedrale: 64
— chiesa, S. Vicente: 63
Valencia, regno di: 29, 43, 51, 56, 93, 101-102, 104, 110, 118, 125, 136, 143, 150, 213
Valentini G.: 147, 155
Valera Diego de: 264, 279
Valla Lorenzo: 282, 296
Valladolid: 264, 268, 274, 297, 342
— convento: 113
Valldaura Crespi Luis de: 82
Valldigna, abbazia: 80, 83
Valle de Hebrón, monastero: 99
Valleriola, famiglia: 119
Vallseguer Juan: 144
Valois Felix de: 205
Valona: 161
Valparaiso: 216, 308
Valtellina: 19
Vega Garcilaso de la: 302
Veneris Antonio Giacomo *de*: 67-70, 75
Venezia: 14, 16-17, 19-21, 23-25, 31, 38-41, 45, 47-52, 54, 91-94, 96, 122, 154, 157, 159-160, 165, 170, 173, 176, 194, 238, 243, 249, 306, 314
Vera Cruz: *v.* Brasile
Vera Cruz Antonio de la: 344
Verde Simón: 302
Verga Shlomoh (Salomone) ibn: *v.* Ibn Verga Shlomoh
Verlinden Ch.: 47
Vespucci Amerigo: 218, 353
Vibo: 59
Vicent Francisco: 78
Vicente do Salvador: 351-352
Vico Francisco de: 141
Vico Tommaso de, card.: 99
Vidigueira: 223

Vila Berenguer: 77
Vilamarí Bernat de (†1463): 93
Vilamarí Bernat de (†1512): 163
Vilanova Arnau de: 122, 143-144
Vilanova Gracián de: 77
Vilanova Vidal de: 166
Vilar P.: 260
Villacastín: 97
Villalobos Francisco López de: 124
Villegagnon Nicolas Durand de: 360
Visconti, famiglia: 19
Visconti Giangaleazzo: 92-93
Vitéz Giovanni: 244
Vitoria Francisco de: 316-317, 342-343
Vittore III, papa: 201
Walseemuller Martin, detto *Hylacomylus*: 219
Wallerstein: 29
Watling: *v.* San Salvador
Weber M.: 34
Welser, famiglia: 46
Witte Ch. M. de: 317
Xulbi Cosme: 104
Yahia Josef ibn: *v.* Ibn Yahia Josef
Yale: 239
Zaccaria Benedetto: 40
Zamometič Andrea: 248
Zamora: 262
Zante: 95
Zapata Pedro: 78, 81
Zaragoza: 72, 74, 77, 86, 286-287
— chiesa S. Engracia: 76-77
Zell Ulrich: 243
Zenevisi Simón: 159
Zirides: 198-200
Zoroastro, divinità: 182
Zovenzoni Raffaele: 243
Zumárraga Juan de: 344
Zuñiga, famiglia: 108
Zuñiga Emanuele: 108
Zurara Gomes Eanes de: 352
Zurita Jeronimo: 17, 24, 90-91, 93, 96, 159

INDICE DELLE FONTI MANOSCRITTE

BARCELONA

ARCHIVO DE LA CATEDRAL

Quaestiones de potestate papali et potestate ecclesiastica disputatae
ms. 1590: 322

Marmessories de la Caritat (1300-1888): 320

ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN

Cancillería
Diversorum Sigilli Secreti
3572: 124

Sardiniae
3398: 138
3898: 143

Secretorum
2697: 158
2700: 154, 159

ARCHIVO HISTÓRICO DE LA CIUDAD

Notarial
I. 15: 321

Dalmau Ginebret
Quartum Manuale: 320

Miquel Busquets
Quartum Manuale: 320

ARCHIVO HISTÓRICO DE PROTOCOLOS

Pere Pellisser
Manual: 320

Manuale commune: 320

CAGLIARI

ARCHIVIO DI STATO

Antico Archivio Regio
Donativi
BH 3: 128

Diplomi di cavalierato e nobiltà
H 14: 111
H 15: 111

Editti e ordini
C5 n.1: 139

Luogotenenza generale
K7: 139

Pergamene laiche
n. 80: 141

Atti notarili legati
Tappa di Cagliari
Girolamo Ordà prot.
1558: 144

Antioco Gurdò prot.
950: 145

Michele Leytago
b. 379: 141

Regio Demanio
Feudi
42: 142

ARCHIVIO COMUNALE

Sezione Antica
17. Llibre de les ordinacions de la ciutat de Caller: 143

Pergamene
n. 430: 140

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

Fondo Orrù
ms. 80: 141, 142

CITTÁ DEL VATICANO

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

Arm. XXXIX
t. 7: 148, 153
t. 8: 148

Camera Apostolica
Introitus et exitus
432: 158

Registra Vaticana
436: 156

BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA

Ottob. Lat
736: 249

Pal. Lat.
1892: 133

Vat. Lat.
13451: 038

LISBOA

INSTITUTO ARQUIVOS NACIONAIS/
TORRE DO TOMBO

Bulas
maço 7:
n. 26: 230

maço 16:
n. 4: 221

Gaveta 7
maço 10:
n. 14: 230

Ordem de Cristo
Convento de Tomar
15: 230
cód. 235: 230

BIBLIOTECA NACIONAL

Fundo geral
cód. 737: 230

MADRID

REAL ACCADEMIA DE LA HISTORIA

Col. Salazar, A1: 75

MILANO

ARCHIVIO DI STATO

Sforzesco, Potenze estere
Napoli 195, nn. 50-56: 162
Roma 41, n. 281: 152
41, n. 292: 155
44, n. 56: 164
44, n. 60: 164
44, n. 127: 166

ROMA

ARCHIVIO DI STATO

Camerale I
832: 158

VALENCIA

UNIVERSITAT, BIBLIOTECA Y MUSEO HISTORICO MÉDICO

Archivo Rodrigo Pertegás
Girolamo Torrella: 121, 124

Archivo Rodrigo Pertegás
Gaspare Torrella: 126

Finito di stampare nel mese di agosto 2004
dalla Union Printing S.p.A. – Roma